



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE
CICLO XXVIII

SILI ITALICI PUNICORUM LIBER NONUS

Introduzione e commento

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof. ssa Rosanna Benacchio

Supervisore: Ch.mo Prof. Gianluigi Baldo

Dottoranda : Silvia Zaia

A Isa e ai miei genitori

*Velle parum est: cupias, ut re potiaris,
oportet*

(Ov. Pont. 3, 1, 35)

SOMMARIO

Introduzione.....	7
I. Lo stato dell'arte	7
II. La tradizione del testo.....	9
III. Lo stile siliano	11
1. Le <i>orationes</i>	14
IV. Struttura e temi	16
1. L'architettura del IX libro	16
2. La tematica della guerra civile	19
3. L'episodio di Satrico e i figli: <i>Pun.</i> 9, 66-177	21
V. Pietro Marso esegeta di Silio	24
1. La 'Fortuna' dei <i>Punica</i> nell'Umanesimo romano.....	24
2. Pietro Marso e la <i>sodalitas</i> pomponiana.....	25
3. La <i>Petri Marsi Interpretatio in Syllium Italicum</i>	27
4. Lo <i>status quaestionis</i>	28
5. Un primo bilancio.....	30
<i>Conspectus siglorum</i>	33
<i>Punicorum liber nonus</i>	35
Commento	55
Riferimenti bibliografici	407
Indice dei nomi e delle parole notevoli	453

INTRODUZIONE

C. PLINIUS CANINIO RUFO SUO S.

*Modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia finisse vitam. Causa mortis valetudo. Erat illi natus insanabilis clavus, cuius taedio ad mortem irrevocabili constantia decucurrit usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem ex liberis duobus amisit, sed maiorem melioremque florentem atque etiam consularem reliquit. Laeserat famam suam sub Nerone - credebatur sponte accusasse -, sed in Vitelli amicitia sapienter se et comiter gesserat, ex proconsulatu Asiae gloriam reportaverat, maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia: salutabatur colebatur, **multumque in lectulo iacens cubiculo semper, non ex fortuna frequenti, doctissimis sermonibus dies transigebat, eum a scribendo vacaret. Scribebat carmina maiore cura quam ingenio, non numquam iudicia hominum recitationibus experiebatur.** Novissime ita suadentibus annis ab urbe secessit, seque in Campania tenuit, ac ne adventu quidem novi principis inde commotus est: magna Caesaris laus sub quo hoc liberum fuit, magna illius qui hac libertate ausus est uti. **Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem.** Plures isdem in locis villas possidebat, adamatisque novis priores neglegebat. **Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo, verum etiam venerabatur, Vergili ante omnes, cuius natalem religiosius quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi monimentum eius adire ut templum solebat.** In hac tranquillitate annum quintum et septuagensimum excessit, delicato magis corpore quam infirmo; utque novissimus a Nerone factus est consul, ita postremus ex omnibus, quos Nero consules fecerat, decessit. Illud etiam notabile: ultimus ex Neronianis consularibus obiit, quo consule Nero periit. Quod me recordantem fragilitatis humanae miseratio subit. Quid enim tam circumcisum tam breve quam hominis vita longissima? [...] Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis futilis et caduci, si non datur factis - nam horum materia in aliena manu -, certe studiis proferamus, et quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. Scio te stimulis non egere: me tamen tui caritas evocat, ut currentem quoque instigem, sicut tu soles me. Ἀγαθὴ δ' ἔρις cum invicem se mutuis exhortationibus amici ad amorem immortalitatis exacuunt. Vale.*

(Plin. epist. 3, 7, 1-15)

L'epistola pliniana rappresenta la principale fonte sulla vita e morte di Tiberio Cazio Asconio Silio Italico, avvocato, uomo politico e scrittore di rilievo, nella Roma della seconda metà del I sec. d. C. Tra tutti gli esegeti siliani è noto soprattutto il celebre

giudizio *scribebat carmina maiore cura quam ingenio*, variamente interpretato¹ e spesso ingiustamente preso a pretesto per screditare l'opera siliana. A prescindere dall'interpretazione negativa o positiva di quest'affermazione pliniana, si ritiene che l'epistola offra nel suo complesso diversi spunti per una reinterpretazione autentica del poema siliano, scevra per lo meno da pregiudizi infamanti.

È infatti affascinante l'estrema dedizione e l'amore per la bellezza che nutriva la vita e la poesia di Silio: i libri e le opere d'arte collezionati, la deferenza e la religiosa devozione verso i maestri, *in primis* Virgilio e Cicerone, il piacere di trascorrere le giornate in dottissime discussioni (*doctissimis sermonibus dies transigebat*), tracciano il ritratto di un Silio φιλόκαλος, appassionato di conoscenza e raffinato esteta e antiquario.

Silio è un autore esigente e la lettura del suo poema richiede sicuramente cura e attenzione meticolosa per i dettagli, solo un paziente scavo consente di cogliere la densa allusività del testo, lo spessore di una dottrina e cultura letteraria che mira a porsi come ricapitolazione e sintesi di un'intera tradizione epica e letteraria. A ragione Duff, che ha curato la traduzione inglese del poema per i tipi della Loeb nel 1927, scrisse nella prefazione: *Of some writers it is the custom to say that they are more praised than read; but no one ever said this of Silius. Of him it would be truer to say that is more blamed than read.*

La storia degli studi siliani è dominata da un atteggiamento negativo e pregiudiziale verso il poema, che ha spesso portato semplicisticamente a considerare Silio un epigono noioso e mediocre di Virgilio, e solo oggi vede una graduale inversione di tendenza. L'interesse crescente per l'opera e la fine di quella che Dominik chiama *rhetorical demolition of Silius*² hanno determinato un apprezzamento sempre maggiore della tecnica poetica di Silio, entrato a pieno titolo nel canone dei poeti flavii. Si potrebbe parlare quasi di un secondo e moderno 'Rinascimento'³ per i *Punica*; Jacobs⁴ addirittura si chiede se con il nuovo millennio si possa pensare all'inizio di un' *aetas siliana*.

¹ Interessante la proposta di Dominik 2010, pp. 431 sgg. che non scorge nelle parole di Plinio un giudizio di valore negativo sull'*epos* di Silio ma solamente una valutazione critico - estetica; vd. poi Manuwald 2007; Nauta 2002, pp. 149-51; Laudizi 1989, pp. 19-26; di parere opposto sono per es. Johnson 2010, pp. 40-41; Gagliardi 1990; ulteriori rif. bibliogr. in Augoustakis 2010, p. 4 n. 3.

² Dominik 2010, p. 437.

³ Vd. V. 1.

⁴ Jacobs 2011.

I. LO STATO DELL'ARTE

Il commento al IX libro dei *Punica* è nato dal riscontro di un'evidente lacuna: il libro manca infatti di un aggiornato e puntuale commento scientifico nonostante recentemente, nel rinnovato interesse critico su Silio Italico e la letteratura di età Flavia, siano stati promossi e programmati un gran numero di commenti ai singoli libri o a parti di essi: si vedano i commenti di L. D. Attia 1955, D. C. Feeney 1982, P. P. K. Roosjen 1996, U. Fröhlich 2000, E. M. Ariemma 2000, i commenti parziali di M. Goldman 1997 a *Pun.* 8, 25-241, T. C. Bennett 1978 a *Pun.* 13, 381-895, la recente pubblicazione di R. J. Littlewood 2011, a *Pun.* 7, infine i commenti di N. W. Bernstein; M. Matthias; C. M. van der Keur; J. R. Littlewood; E. K. Klaassen, rispettivamente al II, III, IV, X e XIII libro dei *Punica*, sono in attesa di pubblicazione. Attualmente A. Augoustakis e J. Littlewood stanno collaborando a un progetto finalizzato all'esegesi del III libro dei *Punica*.

Si sono inoltre moltiplicati gli studi critici che hanno sancito definitivamente l'inversione di tendenza della critica moderna rispetto alla precedente e pregiudiziale svalutazione del poema. Preconcetti di ordine storico, letterario e fraintendimenti hanno sempre condizionato l'oscillante fortuna dell'*epos* siliano sin dalla sua riscoperta nel 1417 da parte di Poggio Bracciolini. Basti pensare al severo giudizio dello Scaligero risalente al 1561 (*quem postremum bonorum poetarum existimo: qui ne poetam quidem*), in qualche modo figlio della celebre e controversa testimonianza di Plinio il Giovane *scribebat maiore cura quam ingeni* (*epist.* 3, 7, 5), e all'opinione tendenziosa di gran parte della trattatistica cinquecentesca, fra cui spicca la celebre riflessione del Tasso nel primo dei *Discorsi dell'arte poetica*.⁵

Sebbene a metà del XX secolo i lavori di von Albrecht e Basset⁶ abbiano inaugurato un nuovo corso di studi su Silio, ancora sul finire del secolo persistevano atteggiamenti di forte resistenza ad ogni tentativo di rivalutazione dell'*epos* siliano e solo con l'inizio del XXI secolo si è fatto strada un grande apprezzamento dell'*ars* poetica di Silio Italico. Fondamentali punti di partenza per ulteriori indagini sono il *Brill'Companion to Silius*

⁵ Vd. Poma 1964, pp. 14-15. Tasso discorrendo sul pericolo che il poema cresca "in tanta grandezza che disconvenevol paia e dismisurato" addita in Lucano e Silio Italico due esempi negativi: "[...] Le quali materie, sendo in se stesse ampissime, erano atte a occupare tutto quello spazio ch'è concesso alla grandezza dell'epopeia, non lasciando luogo alcuno all'invenzione e all'ingegno del poeta. E molte volte, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio storico, molto più asciuttamente e con minor ornamento mi par di vederle nel poeta che nell'istorico, al contrario a punto di quello che la natura delle cose richiederebbe".

⁶ Albrecht 1964 e ad es. Basset 1959, 1966. Dominik 2010, pp. 425 sgg. offre una puntuale analisi della ricezione dei *Punica* nella critica moderna con ulteriori rinvii bibliografici.

Italicus a c. di A. Augoustakis (2010), gli atti *Silius Italicus Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008* a c. di Schaffenrath (2010), gli *Atti* del convegno su *Silio Italico e i suoi tempi* (Milano, Università Cattolica Sacro Cuore, 27-29 aprile 2009), pubblicati in un fascicolo della rivista *Aevum Antiquum* (2010) e successivamente riediti in un volume autonomo dal titolo *Studi su Silio Italico*. Il rinnovato interesse per i *Punica* s'inserisce d'altronde in un clima di generale rinascita degli studi sull'epica flavia, alcuni in attesa di imminente pubblicazione⁷.

Il commento a tutta l'opera di F. Spaltenstein (1986-90) rappresenta un approdo importante della filologia siliana in quanto ha sostituito i commenti settecenteschi di Ernesti e Ruperti, sia pure ammirevoli ma ovviamente datati, ma inevitabilmente paga lo scotto di una prospettiva troppo estensiva. Il commento infatti, pur avendo il merito di offrire una visione globale dell'opera, per molti aspetti permane lacunoso, impreciso, manca di trattare questioni ecdotiche, e spesso offre interpretazioni discutibili: E. M. Ariemma⁸, che nel 2000 ha pubblicato un utile articolo con una panoramica sugli ultimi quindici anni (1984 - 1999) di studi siliani, e successivamente W. J. Dominik⁹, hanno segnalato l'esigenza di commenti completi a tutti i singoli libri dell'opera e in particolare ai libri I, IX, X e XVII.

⁷ Per un continuo e tempestivo aggiornamento si rinvia a *EPN* e *FEN* (sitografia); vd. per es. Augoustakis 2016; 2014; 2013; 2010a; Bernstein 2016; 2008; Manuwald - Voigt 2013; Dominik - Gervais - Newlands 2015; M. Heerink - G. Manuwald (edd.), *Brill's Companion to Valerius Flaccus*, Leiden 2014; R. Cowan, *After Virgil: The poetry, politics, and perversion of Roman epic*, Chicago (forthcoming); Id., *Indivisible cities: Mirrors of Rome in Silius Italicus*, Oxford (forthcoming). Invece sulla Roma imperiale di età flavia vd. Zissos 2016.

⁸ Ariemma 2000a

⁹ 2010, p. 446: "There is a serious call for complete commentaries on all the books of the *Punica* except books 8 and 14: books 1, 9-10 and 17 represent particular opportunities because of their importance in the overall structure of the poem".

II. LA TRADIZIONE DEL TESTO

Tutta la nostra tradizione dei *Punica* dipende dagli apografi del manoscritto ritrovato nel 1417 da Poggio Bracciolini (oggi perduto) e dalla collazione di un codice¹⁰, anch'esso perduto, da parte degli eruditi del XVI secolo L. Carrion (Cc) e F. Modius (Cm). Quando Niccolò Heinsius (1620-81) ricercò il *Coloniensis*, codice quindi affine al Poggiano ma da esso indipendente e altrettanto indispensabile, esso era già scomparso. Le due collazioni di L. Carrion (prima del 1576) e del fiammingo F. Modius (prima del 1584) ci sono trasmesse non integralmente, in parte, per via indiretta; né Carrion né Modio d'altronde pubblicarono mai una collazione del *Coloniensis* ma comunicarono lezioni scelte, che sembravano a loro superiori alla vulgata (cioè in questo caso alla tradizione del Poggiano o dei suoi apografi), in pubblicazioni miscellanee¹¹. Le loro emendazioni, esaminate e discusse da Nicolas Heinsius (Ch) e Johannes Livineus, apparvero nelle edizioni critiche di Dausque (1618) e di Drakenborch (1717). Un'anomalia interessante della tradizione dei *Punica* è la lacuna (8, 144-223)¹², ritenuta dai filologi umanisti già presente nell'ottavo libro del manoscritto scoperto da Bracciolini, che fu colmata da *Jacob Constantius*, quasi un secolo più tardi, nel 1508 e fu stampata per la prima volta nell'edizione aldina del 1523. La rinascita degli studi classici nel tardo XV secolo produsse in Italia numerose edizioni dei *Punica*: l'*editio princeps* romana del 147 (r 1) fu seguita da una seconda edizione, sempre nello stesso anno, curata da Pomponio Leto (r 2), dalle due edizioni del 1481 apparse rispettivamente a Parma (p) e a Milano (m), e successivamente dalle tre edizioni venete col primo commento a stampa di Pietro Marso (rispettivamente del 1483 [v 1], 1492 [v 2] e 1493 [v 3]), riedito anche a Parigi nel 1512¹³. Di rilievo sono anche le edizioni apparse verso la fine del XVIII secolo a cura di Ernesti (Leipzig, 1791-92) e Ruperti (Göttingen 1795-98).¹⁴

Anche quando i *Punica* hanno goduto scarso interesse esegetico sono stati al centro di diversi contributi sui problemi di costituzione e sulla trasmissione del testo.¹⁵ Non si può

¹⁰ Allora conservato presso la Biblioteca della Cattedrale di Colonia da cui prende il nome di *Coloniensis* (C).

¹¹ Vd. Pasquali 1934, pp. 68-71.

¹² Sull'autenticità di questa sezione, nota come *Additamentum Aldinum*, si sono divisi gli studiosi: vd. Littelwood 2011, p. XCII n. 335 con rif. bibl. aggiornati; Fernandelli 2009, p. 147, n. 22; Delz pp. LXVI-LXVIII; Citti 1998; Brugnoli - Santini 1995.

¹³ Per una trattazione più approfondita vd. Introduzione: V.

¹⁴ vd. Littelwood 2011, pp. XCI-XCIII; Dominik 2010, pp. 426-27; Vinchesi, pp. 73-74; Delz: *Praefatio*; Reeve 1983, pp. 389-91.

¹⁵ Per un quadro sintetico dei più importanti contributi di critica testuale si rinvia a Fedeli 1990, pp. 219-20; Vd., oltre a Delz, almeno McGushin 1985 e Reeve 1983.

parlare però di edizioni critiche fondate su una valida *recensio* prima dello studio di H. Blass (1875), a cui si sono succedute le edizioni di L. Bauer (1890-92); W. C. Summers (1904), l'ed. parigina *Le Belles Lettres* in quattro volumi, a cura di vari studiosi, apparsa tra il 1979 e il 1992¹⁶. In questo panorama l'opera capitale di J. Delz (1987), preceduta da una serie di contributi anticipatori sulla storia della trasmissione e sulla critica del testo, ha messo a frutto il lavoro di 35 anni¹⁷ e la sua edizione rappresenta a tutt'oggi un imprescindibile punto di partenza per la discussione dei molteplici problemi testuali che il testo siliano presenta a causa della tradizione fortemente contaminata e del carattere aperto della recensione. L'apparato critico risulta misto (negativo quando una delle due famiglie ha la lezione giusta, positivo quando la lezione ritenuta giusta è isolata nella tradizione manoscritta o è frutto di congettura) e ragionato; l'autore infatti cerca di chiarire i motivi delle sue scelte testuali¹⁸. Delz, con le dovute cautele dinnanzi a una tradizione notevolmente contaminata¹⁹, propone due stemmi, il primo dall'inizio a *Pun.* 9, 378 (dove muta la fonte dell'Ottob. lat. 1258), il secondo da *Pun.* 9, 379 alla fine²⁰.

Il testo di riferimento per il commento al IX libro è quello di Delz, da cui ci si discosta in pochi punti qui di seguito elencati:

	Lezioni accolte	Ed. Delz
v. 53	<i>quoscumque</i>	<i>quotcumque</i>
v. 165	<i>tolerare</i>	<i>celare</i>
v. 337	<i>ac</i>	<i>at</i>
v. 478	<i>aegida</i>	<i>aegide</i>

¹⁶ L'apparato di quest'ultima si basa su quello di Bauer e il testo risulta fortemente conservatore; per il IX libro vd. V. - L.

¹⁷ L'autore stesso confessa nella *Praefatio* di essersi impegnato nel lungo lavoro di edizione non tanto mosso dal valore letterario del testo siliano quanto dalla necessità urgente di porre mano ai numerosi nodi testuali irrisolti: *non admiratione quidem poetae mediocris instinctus, sed quia editionem a Ludovico Bauer confectam fundamento parum firmo niti et adnotationes eius criticas plurimis in locis mendosas esse perspexeram* (Delz, *Praefatio* p. V).

¹⁸ Delz, *Praefatio* p. LXIX: *apparatum criticum vivere debere censeo, et spero me effecisse ne quis dicere posset lectorem sine auxilio in tenebris deseri.*

¹⁹ *Haec stemmata veritate simpliciora esse* (Delz, *Praefatio* p. L).

²⁰ Vd. comm. a *Pun.* 9, 378-79.

III. LO STILE SILIANO

Lo stile siliano nella sua ricerca di densità e complessità realizza pienamente quella *cura* identificata da Plinio in *epist.* 3, 7, 5 e raggiunge risultati di particolare efficacia in cui traspare tutta la bellezza della poesia dei *Punica*.

Il IX libro, come il poema nella sua interezza, si caratterizza infatti per il ricco spessore di dottrina, per l'attenta scelta del lessico, l'accurato *ordo verborum* e i raffinati intarsi retorici. La preziosa fattura della arte siliana emerge per esempio dalla fitta ricorrenza di strutture chiastiche²¹, iperbati (a volte anche ardit)²², enallagi²³, *enjambements*²⁴, giochi etimologici²⁵, litoti, e artifici retorici più tradizionali come allitterazioni²⁶, anafore, parallelismi, antitesi, epanalessi²⁷; questa ricercatezza stilistica non è tuttavia mai vuota o fine a se stessa ma, sebbene sia a volte esasperata, risponde a precise esigenze semantiche e ideologiche e non solo a finalità estetiche. L'apostrofe in cui si fa sentire la voce del poeta, in quanto espediente retorico di grande efficacia emotiva e di coinvolgimento patetico, compare in due passi del IX libro e enfatizza gli snodi significativi e strutturali dello sviluppo diegetico: ai vv. 346-53 segue infatti l'invocazione alle Muse al centro del libro e ai vv. 424-27 precede lo scontro tra Annibale e Scipione.

Anche l'impiego delle similitudini contribuisce a dare rilievo a particolari momenti della narrazione: ai vv. 38-43 l'immagine della madre che cerca invano di rianimare il figlio esanime con il calore degli abbracci completa e introduce il discorso del console L. E. Paolo, ai vv. 282-86 l'inizio della battaglia è paragonato alla tempesta marina e precede la narrazione dell'entrata in combattimento degli dei; ai vv. 304-309 la similitudine sul tema della gigantomachia rappresenta un'esplicita allusione lucanea e ai vv. 358-61, prima dello sfondamento dell'ala romana da parte di Nealce, una delicata similitudine paesaggistica, preziosamente intessuta, ritrae con rinnovata freschezza il

²¹ Per uno studio della tecnica e delle strutture chiastiche in Silio vd. Flammini 1983; vd. per es. in *Pun.* 9, 10-11; 9, 14. Si rinvia invece a Arribas Hernández 1990 per uno studio sulla clausola esametrica anomala in Silio e l'ingegnosa combinazione di alcuni tipi di clausole con l'*enjambement* e il chiasmo.

²² Vd. ad es. in *Pun.* 9, 48-49 *novus ... / ... miles*; 9, 355-56 *incerto ... / eventus*; 9, 592-93 *citato / ... ense /*; cfr. Facchini Tosi 1988a.

²³ Vd. ad es. comm. a *Pun.* 9, 95 *furtiva ... terra*; Conte 2007.

²⁴ Sulla frequenza dell'inarcatura già in Virgilio vd. Squillante Saccone 1985.

²⁵ Vd. ad es. in *Pun.* 9, 199 *dextra dabit*; 9, 205 *Cereri e fruticantia*: 9, 305-307 *Phlegraeis ... / terrigena ... / nova fulmina*.

²⁶ Vd. Görler 1985, p. 276; De Rosalia 1984.

²⁷ Vd. Facchini Tosi 1988, Grassi 1987 e Barabino 1985.

motivo topico dell'alternanza delle sorti in battaglia, che ai vv. 317-20 è invece declinato in termini più violenti con l'immagine della burrasca marina.

L'alto grado d'intertestualità rappresenta sicuramente una peculiarità fondamentale della poesia siliana²⁸ e la critica a ragione ha parlato di una *multiple intertextuality*²⁹, che non si limita a una *imitatio* verbale puntuale ma cerca anche un'allusività alternativa fatta di una ripresa di situazioni, motivi e dettagli: la maestria del poeta si manifesta nell'intreccio sapiente di modelli diversi che confluiscono in una creazione originale. La sottile e complessa arte allusiva siliana quindi non è mai semplice, meccanica e scontata ma complessa e articolata, arricchita da molteplici e incrociati rinvii ai modelli latini e non solo (infatti è evidente nei *Punica* la tendenza a omerizzare il dettato epico nonostante la fama di poema post - virgiliano)³⁰.

I *Punica* pur nelle vesti di *Aeneis continuata*, per usare le parole di von Albrecht (1964), deducono la vasta materia storica *in primis* dalla terza decade di Tito Livio, e nel commento *ad locum* si è cercato di mettere in rilievo i modi in cui si attua la transcodificazione epica della narrazione storiografica. L'ammirazione che Silio Italico nutre per Virgilio, cui riserva un vero e proprio culto anche nella normalità e concretezza della vita quotidiana, oltre che nell'esercizio artistico³¹, si evince dalla fine tessitura di tutto il IX libro dove le immagini e la *langue* poetica virgiliane costituiscono un riferimento imprescindibile per il poeta flavio, rielaborato tuttavia con grande originalità. Emblematica è la presenza, in *Pun.* 9, 100 e 597, della celeberrima formula *arma virumque*: la tessera virgiliana, frequente nel poema siliano³², conferisce una patina di epicità al dettato poetico ed evoca un preciso codice eroico; rappresenta inoltre un atto reverenziale di omaggio metapoetico di Silio Italico al poeta maestro. Lo scarto tra il solenne *incipit* dell'*Eneide* e la ricorrenza banalizzata dello stesso nesso in occasione di passi non altrettanto rilevanti rende la misura della devozione, per certi versi anche affettata, riservata al poeta mantovano. L'influenza considerevole dell'*auctoritas* virgiliana però non deve indurre a cadere un'indebita e semplicistica visione

²⁸ Vd. Littlewood 2011, pp. xix sgg. con ulterior. bibliogr.; Gibson 2010; Wilson 2004, p. 248: "*Silius, for all his allusions to the Aeneid, is post-Ovidian in his aesthetics. His engagement with Virgil is not direct and uncontaminated. That, fortunately, does not detract from but enhances the interest of this, the most intertextual of poems*". Su Silio poeta doctus vd. Pomeroy 1989.

²⁹ Manuwald 2007.

³⁰ Fondamentale Juhnke 1972; vd. poi Augoustakis 2014, pp. 251-324; Klaassen 2010, pp. 102 sgg. e Ripoll 2001.

³¹ Vd. Introduzione: Plin. *epist.* 3, 7.

³² Vd. *Pun.* 1, 132; 241; 364; 519; 2, 675; 3, 526; 4, 98; 253; 5, 325; 6, 6; 7, 8; 8, 273; 662; 10, 505; 554; 12, 168-9; 189; 17, 102; 279; 442-3; 516 e in particolare Cowan 2009, n. 33 p. 232 e p. 234; Boyd 2001, pp. 77-78; Conte 1974, pp. 47-54 (= Conte 1986, pp. 70-77); Bloch 1970; Basset 1959, pp. 13-14.

Virgiliocentric, perché Silio Italico, come si è detto, opera su tutta la tradizione della poesia precedente (prevalentemente latina) come su un macrotesto, accoglie e rielabora con ricercato virtuosismo motivi e situazioni di differenti *auctores*, fonde i più importanti *topoi* del genere epico con gli altri codici letterari. In questa prospettiva si rivela del tutto inappropriata l'idea del testo siliano come testo 'secondo', dipendente dal poema virgiliano e dalle *Storie* liviane. Risulta significativa infatti la presenza del modello ovidiano³³, lucaneo³⁴, l'interazione e influenza reciproca dei *Punica* con l'epica mitologica di Valerio Flacco e Stazio³⁵: nel dialogo osmotico con tutta tradizione epica, e non solo, Silio si ricava una precisa collocazione, rivendica una propria autonomia e sembra porsi come termine ultimo di un'intera tradizione letteraria che intende sintetizzare e ricapitolare.

Altra peculiarità stilistica che emerge con preponderanza dai versi siliani è la tendenza a dilatare le immagini con ridondanza espressiva, in una *amplificatio* e *commoratio* sugli stessi concetti. Quasi sempre il poeta flavio reduplica tramite endiadi i nessi e sviluppa in più versi i motivi su cui intende focalizzare l'attenzione per accrescere il *pathos* e la *suspense* narrativa o per conferire rilievo ad alcuni snodi ed elementi narrativi importanti. Questa tendenza siliana riprende e ipercharacterizza il noto stilema virgiliano catalogato come 'tema e variazione' o *dikolon abundans*³⁶.

Silio Italico è stato incluso in quella categoria critica di 'manierismo romano'³⁷, semanticamente fluida e ricca di sfumature, che raggruppa autori anche molto diversi, compresi fra la seconda età augustea (Ovidio) e la fine del I sec. d. C. Si passa infatti dall'elaborazione di una coscienza postclassica (nelle *Metamorfosi*), a esiti di opposizione e denuncia (con l'anticlassicismo di Lucano) per approdare con la letteratura di età Flavia a una riappropriazione critica della lezione del passato che rispecchia l'autocoscienza del poeta, convinto della necessità di aprirsi una strada autonoma, capace di rielaborare in modo originale tutta la tradizione precedente, compendiando l'adesione al paradigma classico e le spinte anti - classiche dell'epica e tragedia di età neroniana. A una comune matrice estetica 'manieristica' sono riconducibili per esempio a livello tematico l'orrore

³³ Vd. Wilson 2004 e Bruère 1959.

³⁴ Vd. Fucecchi 2015; Marks 2010; Fucecchi 1999; McGuire 1997; Ahl - Davis - Pomeroy 1986.

³⁵ Vd. Ripoll 2015; Augoustakis 2014a; Ripoll 1999; Lorenz 1968; Steele 1930; Legras 1905. Vd. ad es. comm. a *Pun.* 9, 259 *et similes defuncto in corpore vultus*; 9, 153-54 *sed sanguinis atri / sistere festinat cursum*.

³⁶ Vd. Henry, vol. I, p. 206; Görler 1985, p. 276; Conte 2007, p. 35; 1993, p. 209); cfr. per es. *Pun.* 9, 57-59. Altrettanto cari a Virgilio, e a confine con l'uso di 'tema e variazione', sono l'impiego della 'copula epesegetica' (vd. Grassi 1984, p. 883) e dell'endiadi (vd. Calboli 1985); vd. inoltre Grassi 1987; cfr. Fo 2012, p. LXXV.

³⁷ Vd. Fucecchi 2014 con ulter. rif. bibliogr.; Burck 2012.

della guerra fratricida (vd. IV. 2), o a livello di gusto la predilezione per rappresentazioni nutrite di *pathos* esasperato e ipertrofico (vd. IV. 3), le visioni orride e cruente e il dettaglio macabro e raccapricciante delle stragi, ferite mortali, diffuso nell'epica flavia sulla scorta anche della lezione lucanea³⁸. Come tuttavia chiarisce Fucecchi³⁹ è necessario un superamento della dicotomia tra un 'manierismo della forma' e 'tematico - contenutistico' nella direzione di una reciproca interazione di queste due categorie capace di descrivere l'attitudine 'manieristica' come una poetica inclusiva in grado di rileggere l'eredità classica in una ridefinizione dell'intero sistema dei generi e del canone letterario.

La successione di raffinate variazioni di motivi trazionali, esemplari di uno stile altamente retorico e cerebrale, che dà l'impressione di una saturazione del paradigma epico, si riscontra soprattutto con l'inizio della narrazione della battaglia di Canne dove si succedono a ritmo incalzante il *topos* dell'approssimarsi degli eserciti in marcia sul campo di battaglia, arricchito dalla similitudine della tempesta marina (vd. *Pun.* 9, 278-86), l'entrata in guerra degli dei che funge, oltre che da ornamento anche da fattore iperconnotativo in senso 'classico' (9, 286-304), l'elemento topico del *clamor* impreziosito dalla similitudine mitologica di chiara matrice lucanea (9, 304-309), il motivo tradizionale del cielo oscurato dalle nuvole di frecce (ripreso anche dall'immagine paradossale in 9, 326-27), lo schema del poliptoto del 'piede contro piede' (9, 310 sgg.) di ascendenza omerica, cui seguono una serie di altri fitti rinvii topici che si accumulano con grande ricchezza in questi versi premessi all'invocazione alle Muse (vv. 340 sgg.).

1. LE ORATIONES

La fitta presenza dei discorsi è un aspetto connaturato al genere epico e anche alla storiografia antica⁴⁰: nello stesso poema virgiliano copre una percentuale pari al 46,75% e rappresenta un elemento fondamentale, di sicura eredità omerica⁴¹. La percentuale cala in altri epici latini successivi, più vicini in questo ad Apollonio Rodio⁴², ma permane alta e ricopre un ruolo di rilievo, in continuità con la tradizione epica precedente, anche nelle

³⁸ Si veda per esempio la descrizione della ferita mortale di Scevola in *Pun.* 9, 398-400.

³⁹ 2014, p. 267.

⁴⁰ Vd. Gibson 2010, pp. 67 sgg. e comm. a *Pun.* 9, 184-216.

⁴¹ Per una valutazione e analisi dell'allestimento dei discorsi virgiliani, la concentrazione e la selezione rispetto al modello omerico vd. in particolare Narducci 2007; Scarcia 1985b e Setaioli 1985, pp. 102-106 con ulteriore bibliografia; Highet 1974 e 1972; Heinze 1915³, pp. 403 sgg.

⁴² Vd. Sangmeister 1978, p. 4; Lipscomb 1909.

strategie e tecniche narrative dell'epica flavia⁴³. Per limitare la rassegna ai discorsi diretti, in un totale di 318 interventi registrati nei *Punica*, nel IX libro se ne contano 19 con la seguente collocazione: vv. 25; 44; 111; 124; 147; 157; 169; 184; 262; 375; 421; 473; 481; 527; 536; 543; 563; 633; 646⁴⁴. Tra questi si possono individuare in particolare quattro tipologie di discorsi: le *orationes* tra i due consoli in carica (Varrone e Paolo) che si avvicinano al genere deliberativo e sono disposti a cornice all'inizio e a conclusione del libro, il discorso di Annibale ai soldati cartaginesi nel momento dello schieramento delle forze in campo, i discorsi tra gli dei (con gli interventi di Pallade, Giunone e Giove) e infine lo scambio di parole di carattere più intimo e familiare tra Satrico e Solimo.

Se da un lato la presenza dei discorsi contribuisce a drammatizzare e vivacizzare la narrazione, dall'altra concorre a delineare più compiutamente e con maggiore espressività i ritratti dei personaggi più importanti del poema: si rinvia a proposito all'*oratio* di Varrone (vv. 23-36) e di Annibale (vv. 184-216) in cui la scelta dei contenuti dei loro interventi e lo stile oratorio rappresentano elementi utili alla costruzione della loro personalità⁴⁵. Annibale è un personaggio dinamico e attraverso i suoi discorsi emerge la centralità che riveste la sua figura nel poema. In virtù del ruolo ricoperto, molti dei suoi interventi sono naturalmente di carattere militare; in certe occasioni manifesta coraggio, magnanimità, autocontrollo e umanità ma è caratterizzato anche da infedeltà e crudeltà. Anche le *orationes* di Varrone si configurano come la testimonianza più evidente della sua evoluzione interiore: il console da esagitato ed anarchico *ductor*, pronto a conquistarsi la benevolenza dei suoi soldati con ogni mezzo (si veda a proposito il suo discorso alle truppe mosso da intenzioni demagogiche e volto a screditare la figura e l'*auctoritas* del collega Paolo: in *Pun.* 9, 23-37) a fine libro, nel momento della fuga dinnanzi alla tragica disfatta di Canne, sembra acquistare una statura tragica e riscattare, almeno in parte, la sua precedente condotta infamante in un sofferto monologo in cui acquista consapevolezza degli errori commessi e con amarezza si ravvede.

Non bisogna dimenticare che Silio Italico fu, oltre che a uomo politico e poeta, anche avvocato di successo, probabilmente già a partire dagli ultimi anni del principato di Claudio (vd. Plin. *epist.* 3, 7).

⁴³ Vd. Dominik 2002; Lundström 1971.

⁴⁴ Vd. Littelwood 2011 (pp. lxxxvi - lxxxviii) per un'analisi contrastiva sulla diversa natura e organizzazione dei discorsi di Annibale (*Pun.* 7, 100-15) e di Fabio (*Pun.* 7, 219-52); Helzle 1996, pp. 231 sgg.; Sangmeister 1978, pp. 73-127; si veda anche Lundström 1971, in particolare pp. 90-93.

⁴⁵ Vd. Dominik 2002, p. 19; Fucecchi 1990 e 1990a.

IV. STRUTTURA E TEMI

Il IX libro si inserisce al centro di un trittico (VIII-IX-X libro) dedicato alla battaglia di Canne che costituisce il cuore del poema⁴⁶. In questa prospettiva è significativo che l'invocazione alle Muse e l'intervento del poeta (vv. 340-53) si collochino proprio a metà del IX libro. L'enfasi strutturale conferita all'episodio bellico di Canne rimarca la centralità rivestita dalla disfatta all'interno dell'opera siliana, quale *turning point* fondamentale.

Calderini sembra essere stato il primo esegeta siliano a osservare che l'inusuale numero di diciassette libri corrisponde al numero di anni della seconda guerra punica, dall'assedio di Sagunto nel 218 a. C. alla battaglia finale di Zama nel 202 a. C.⁴⁷ La validità dell'osservazione, avanzata anche da von Albrecht⁴⁸, potrebbe essere suffragata dal fatto che nell'antichità era dato ufficiale riferirsi alla seconda guerra come a un conflitto di tale durata: vd. Plb. 15, 11, 6; Liv. 30, 44, 1 sgg. *bellum ... finitum est septimo et decimo anno*; Oros. *hist.* 4, 20, 1, *annis septem et decem*. Sulla scorta della centralità della battaglia di Canne e dell'*epos* in diciassette libri è interessante l'ipotesi di scorgere una possibile organizzazione dell'architettura in tre sezioni: la prima dal libro I al VII, la triade centrale dei libri VIII, IX e X e infine la seconda serie di sette libri dall' XI al XVII⁴⁹.

1. L'ARCHITETTURA DEL IX LIBRO

All'interno della macrostruttura dei *Punica* Silio Italico predispone l'architettura diegetica dei singoli libri secondo un'accurata e calcolata *dispositio* delle sue parti che si richiamano per simmetrie e antitesi conferendo *variatio* alla narrazione e dimostrando la particolare precisione e acribia dell'autore.

- vv. 1-8: PROLOGO

⁴⁶ Sull'importanza strutturale del IX libro nei *Punica* vd. Gärtner 2010; Tipping 2004; Fucecchi 1997, p. 330 e pp. 336 sgg.; McGuire 1997, pp. 126-27; Braun 1993; Delarue 1992; Hal - Davis - Pomeroy 1986, pp. 2505-2511; Niemann 1975; Wallace 1959.

⁴⁷ Vd. Muecke - Dunston 2011, p. 137 (f. 11r) e p. 824 (comm. a *Pun.* 17, 385); Fucecchi 2016, p. 196.

⁴⁸ Albrecht 1964, p. 171, n. 11

⁴⁹ Vd. da ultimo Fucecchi 2016, p. 196 n. 23.

- Vv. 1-65: ASPRO CONTRASTO FRA TERENCE VARRONE E EMILIO PAOLO. I consoli incarnano emblematicamente due paradigmi comportamentali antitetici e il loro scontro prima della battaglia di Canne, che è modello per antonomasia di guerra combattuta contro il nemico esterno, diviene anche il primo tragico esempio di discordia intestina che prelude e allude alle successive guerre civili.

- vv. 9-14: ANTICIPAZIONE DELL'EPISODIO NARRATO AI VV. 66-177
- vv. 15-65: TERENCE VARRONE E EMILIO PAOLO
 - vv. 23-65: il confronto si fa serrato e diretto:
 - vv. 23-37: *oratio* di Varrone
 - vv. 38-65: *oratio* di Paolo

- vv. 66-177: EPISODIO DI SATRICO E I FIGLI

- vv. 178-277: *ORATIONES* DI ANNIBALE E VARRONE E SCHIERAMENTO DELLE TRUPPE. La notte con le sue tenebre ha dominato tutta la prima parte del IX libro e ora il paesaggio si colora di rosa con le prime luci del giorno; seguono i tradizionali discorsi dei comandanti ai rispettivi eserciti
 - vv. 184-216: discorso esortativo di Annibale ai suoi soldati in forma diretta
 - vv. 217-243: schieramento dell'esercito punico (catalogo)
 - vv. 244- 251: parallelismo tra l'agire di Annibale e Varrone
 - vv. 252-266: effetti del *triste augurium* con cui si è concluso l'episodio di Satrico (vd. vv. 66-177)
 - vv. 267-277: schieramento dell'esercito romano

- vv. 278-410: PRIMA FASE DELLA BATTAGLIA DI CANNE (vd. Niemann 1975)
 - vv. 278-286: inizio della battaglia (con similitudine)
 - vv. 287-303: inizio della teomachia (si conclude al v. 555)
 - vv. 304-399: la battaglia infuria (*topoi* epici e similitudini)
 - vv. 354-369: l'attacco di Nealce pone fine alla situazione di parità iniziale nella battaglia (similitudine ai vv. 358-361)

- vv. 340-353: INVOCAZIONE ALLE MUSE E APOSTROFE DEL POETA

- vv. 370-410: ARISTIE
 - vv. 370-400: aristia e morte gloriosa del romano Scevola (uccisione di Carali e della coppia punica Gabar - Sicca)
 - vv. 401-410: l'amicizia eroica di Mario e Capro e morte a Canne

- vv. 411-437: IL CONFRONTO TRA VARRONE E ANNIBALE E IL SUCCESSIVO INTERVENTO DI SCIPIONE
 - vv. 411-423: Varrone e Annibale a confronto
 - vv. 424-427: apostrofe del poeta
 - vv. 428-437: il duello tra Scipione e Annibale

- vv. 438-555: IL COMBATTIMENTO DEGLI DEI
 - vv. 438-469: interventi di Marte e Pallade rispettivamente a fianco di Scipione e Annibale
 - vv. 470-485: Giove invia Iride a frenare l'ira di Pallade. La dea lascia il campo di battaglia e trasporta Annibale in una cava nube lontano da Scipione.
 - vv. 486-523: intervento di Eolo mosso dalle preghiere di Giunone. Il ruolo del Volturmo nella battaglia di Canne.
 - vv. 524-541: Giunone e Pallade si rivolgono a Giove.
 - vv. 542-555: profezia di Giove sul futuro di Annibale e Scipione e invio di Iride per richiamare Marte dal combattimento

- vv. 556-569: RITORNO IN COMBATTIMENTO DI ANNIBALE E UCCISIONE DI MINUCIO

- vv. 570-631: L'INTERVENTO DEGLI ELEFANTI
 - vv. 570-583: descrizione dello schieramento degli elefanti
 - vv. 584-598: le morti di Ufente e Tadio
 - vv. 599-619: la controffensiva romana. I pachidermi vengono infiammati grazie all'uso dello zolfo e delle torce (similitudine ai vv. 605-608)

- vv. 620-631: il combattimento eroico di Mincio e la sua uccisione

- vv. 632-657: ULTIMO CONFRONTO TRA PAOLO E VARRONE (il libro si chiude secondo una *Ringkomposition*: vd. i vv. 1-65)
 - vv. 632-643: apostrofe di Paolo a Varrone
 - vv. 644-657: il monologo di Varrone e la fuga dal campo di battaglia di Canne

2. LA TEMATICA DELLA GUERRA CIVILE

La presenza pervasiva del tema della guerra civile nella letteratura di età Flavia⁵⁰, oltre a evocare un incubo costante nella storia di Roma antica che dalle origini si proietta sul destino dell'Urbe, rispecchia un problema di scottante attualità storica: nel 69 d. C. infatti, nell'anno dei quattro imperatori, l'efferatezza dello scontro civile precede e prepara l'ascesa della nuova dinastia imperiale⁵¹. Silio Italico, in quanto console nel 68 d. C., visse in prima linea gli scontri successivi alla morte di Nerone e, come tramanda Tacito (*hist.* 3, 65, 2), insieme a Cluvio Rufo fu testimone nel tempio di Apollo dell'accordo tra Vitellio (di cui era amico), e Flavio Sabino (fratello di Vespasiano), che precedette l'assedio e l'incendio del Campidoglio da parte dei Vitelliani⁵².

Tutta l'opera siliana appare percorsa da un'intima tensione tra la forma epica tradizionale del *bellum externum* e la tragedia del *bellum civile* che, anche se non evidente a livello della narrazione principale, intesse la trama profonda del poema. In particolare il IX libro, fulcro dell'architettura narrativa dei *Punica*, si apre e si chiude nel segno della discordia intestina, rappresentata emblematicamente nel dissidio fra i due consoli in carica nel 216 a. C. (Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone); il *nefas dei bella*

⁵⁰ Alla centralità della tematica nella Roma di età Flavia è stato dedicato nel 2014 il convegno *After 69 CE: Writing about Civil War in Flavian Rome. A Panel of The 8th Celtic Conference in Classics: Edinburgh, University of Edinburgh, 25-28 June 2014* che ha affrontato un tema di così persistente presenza nell'immaginario collettivo dei Romani delineando un articolato, problematico e pluriperspettivo quadro complessivo. Ad oggi non sono ancora disponibili gli atti, vd. tuttavia Fucecchi 2014b per una cronaca dettagliata e puntuale degli interventi.

⁵¹ Vd. Bruère 1959, p. 230 e in particolare Mezzanotte 1997.

⁵² Sull'attualità del poema siliano, il suo intento didascalico e il rapporto di Silio con la realtà a lui contemporanea cfr. Marks 2005a; Vinchesi 2015.

civilia innerva poi in profondità il tragico episodio di Satrico e i figli (vd. sotto) e affiora carsicamente ancora in molti altri passi del IX libro⁵³.

Il dialogo di Silio con Lucano, cantore indignato e sarcastico degli orrori della guerra fratricida, si rivela intenso⁵⁴, come dimostra la stessa presenza pervasiva dell'ipotesto lucaneo nella costruzione della vigilia di Canne e nella stessa narrazione della battaglia che presenta diversi punti di contatto con lo scontro di Farsalo⁵⁵. L'interazione tra i due epici rievoca inevitabilmente lo spettro della guerra fratricida e quindi instaura un confronto implicito con la crisi politica, sociale e culturale dell'età neroniana che precede l'avvento della dinastia Flavia. Tuttavia nei *Punica* la ripresa del motivo dei *bella civilia*, all'interno della cornice gloriosa del passato di Roma repubblicana, trova opportuna ricomposizione: si attua il superamento della dimensione nichilistica senza speranza connaturata all'*epos* di Lucano, nella direzione del recupero della funzione celebrativa dell'epica. Le divisioni intestine e le disfatte più drammatiche contro il nemico cartaginese divengono lo strumento per affinare la *virtus* e le fondamenta su cui il popolo romano può costruire la sua futura grandezza: le crisi più acute e gli errori tragici, una volta attraversati, vengono relativizzati all'interno di un progetto provvidenziale più ampio e complesso, l'incubo delle guerra civile viene 'metabolizzato'⁵⁶. La disfatta di Canne, provocata dalla discordia interna, non è quindi solo un tragico preludio ed *exemplum* della tendenza perversa ed endemica dei Romani a scatenare quei conflitti intestini che insanguineranno a più riprese la sua storia ma viene sublimata in quanto sacrificio collettivo necessario alla rinascita e riscossa positiva di Roma. Questa lettura dei *Punica* sicuramente argina molti dei giudizi critici sul pessimismo radicale siliano e integra il male della storia in una prospettiva più ampia e teleologica perché grazie a essa il male appare finalizzato a un progetto superiore di bene.

Il poeta stesso professa con la sua opera e vita un'ammirazione sconfinata per le virtù dell'antica Roma, gli ideali rigorosi e le figure austere del passato: è la stessa passione che fa di Silio un collezionista di cimeli, alimenta il suo gusto erudito per i particolari mitologici e geo - etnografici. Tuttavia la scelta di scrivere un *epos* storico non diviene

⁵³ Opportuni e puntuali riferimenti sono offerti nel commento *ad locum*, vd. per es. comm. a *Pun.* 9, 288 *Discordia demens*; 9, 314 *insanus ... ensis*.

⁵⁴ Vd. Marks 2010, p. 128: "There is, however, one topic that Silius and Lucan have in common: civil war".

⁵⁵ Per l'influenza del modello lucaneo in tutto il trittico (VIII-IX-X) dedicato a Canne, vd. Fucecchi 1999 e 2014, pp. 287-88.

⁵⁶ Vd. a proposito Fucecchi 2015.

una fuga nostalgica nel passato ma un filtro attraverso cui leggere e agire sul presente e una proposta esemplare ed edificante per la Roma domiziana.

Come si è potuto illustrare anche sul piano stilistico (vd. III), Silio Italico nel suo *epos* realizza un'assimilazione ideologica ed estetica, capace di includere e ricapitolare la tradizione letteraria e culturale precedente, secondo quell'attitudine manieristica bene illustrata da M. Fucecchi⁵⁷.

3. L'EPISODIO DI SATRICO E I FIGLI: *PUN.* 9, 66-177

Con notevole delicatezza e tramite una narrazione per molti aspetti avvincente, anche se talvolta ridondante e artificiosa, Silio Italico riesce a dipingere il dramma personale e privato di una piccola famiglia, un microcosmo fatto di affetti e ricordi che entro la più grande e tragica cornice storica offre un esempio di umana compartecipazione del poeta anche alle sorti dei personaggi più oscuri e dimessi. L'episodio trova una sua precisa collocazione all'interno della tradizione letteraria che evidenzia con maggior rilievo il sottile gioco di sovrapposizione di immagini, la tragica ironia e la carica paradossale conferiti dal poeta flavio a partire da motivi topici e ricorrenti: è realizzato un sincretico e complesso incontro tra tradizione e innovazione, l'*imitatio* si fa ingegnosa *aemulatio*. Il motivo epico tradizionale della sortita notturna che ha i suoi modelli principali in Eurialo e Niso nel IX dell'*Eneide* e ancor prima in Ulisse e Diomede nel X dell'*Iliade* funge da cornice all'episodio⁵⁸. In particolare in questo sfondo di colore virgiliano precise tessere lessicali, come si dimostra nel corso del commento, richiamano alla memoria del lettore la celeberrima scena del XII libro con lo scontro finale di Enea e Turno, e indirettamente il precedente omerico di Achille e Ettore⁵⁹.

In questo intreccio di preziosa fattura epica si inserisce il rinvio alla tematica dei *bella civilia*, già richiamato in precedenza dall'aspro contenzioso fra i due consoli romani, che porta un fondamentale contributo all'interpretazione ideologica della disfatta di Canne⁶⁰. In particolare sembra essere stato presente il ricordo di un fatto di cronaca avvenuto nel 69 d. C., che testimonia un'uccisione accidentale di un padre da parte del figlio⁶¹: nei

⁵⁷ 2014, pp. 287-88.

⁵⁸ Per un'esauriente analisi vd. Fucecchi 1999, pp. 306-11.

⁵⁹ Si riserva un rinvio puntuale ai luoghi in sede di commento.

⁶⁰ Vd. IV. 2 e Hardie 1993a.

⁶¹ Vd. Mezzanotte 1997, p. 363; Bruère 1959, p. 230.

pressi di Cremona un certo Giulio Mansueto fu ucciso dal figlio che, nella confusione della mischia, non riconobbe il padre, appartenente all'opposto schieramento (vd. Tac. *hist.* 3, 25, 2⁶²). La drammatica uccisione di consanguinei che si trovano a combattere su fronti opposti è motivo ricorrente delle guerre civili, ben attestato nella letteratura latina⁶³, negli oratori e storici di età repubblicana, come Cicerone e Sallustio, sporadicamente in Livio, in Seneca retore e in Seneca filosofo, in modo più diffuso in Tacito. In modo particolare la critica richiama gli episodi di tragici errori con uccisioni fra congiunti narrati in Liv. *per.* 79; Tac. *hist.* 3, 51; Val. Max. 5, 5, 4 (l'aneddoto è riferito negli stessi termini anche dagli *Annales* di Granio Liciniano). Non mancano le testimonianze poetiche di Lucano, cui sicuramente spetta il posto d'onore, e i due epigrammi narrativi in distici attribuiti a Seneca che rispecchiano la diffusione della tematica anche nelle scuole di declamazione (Anthol. Lat. 462 e 463 = 69 e 70 Prato 1964) e mostrano diversi punti di contatto col nostro episodio per la stessa sequenza uccisione - tarda agnizione - suicidio espiatore e per l'impiego di un lessico e movenze affini.

La *Pathosformel* del parricidio involontario e del tardivo riconoscimento si traduce in Sillio in un racconto romanzesco che si colora di tragico e diviene l'ultimo e più nefasto dei prodigi avversi che annunciano la terribile sconfitta romana a Canne. L'ignoranza della vera realtà da parte di Solimo e Satrico, diviene inganno fatale che macchia di empietà il microcosmo sacro della famiglia infrangendo e rovesciando, anche se inconsapevolmente, il particolare legame tra *filius* e *pater*; quest'ultimo infatti nel diritto romano ha il compito di esercitare la giustizia privata in virtù della *potestas* e del *ius vitae necisque*. Successivamente, dinnanzi al terribile spettacolo dei corpi esanimi di padre e figlio, Varrone commenterà con queste parole: *ista manus, quae caede imbuta nefanda, / cum Furiae expeterent poenas, fortasse paterno / signavit moriens sceleratum sanguine carmen*» (*Pun.* 9, 264-66). Lo scarto creato tra lo *scelus* (il parricidio), l'inconsapevolezza dello stesso e il finale suicidio espiatorio di Solimo, che con il proprio sangue traccia un messaggio in cui chiede di procrastinare la battaglia, dà all'accaduto lo statuto di triste presagio e di spietato ammonimento a stornare uno *scelus* ben più grave nella grande famiglia del popolo romano.

⁶² Lo storico segnala di aver attinto l'aneddoto da Vipstano Messalla che secondo Bruère (1959, p. 245 n. 9) potrebbe essere stata la fonte di Sillio

⁶³ Vd. Tipping 2004, pp. 365-66; Fucecchi 1999, p. 315 sgg.; McGuire 1997 pp. 134-35; Mezzanotte 1995, p. 359 sgg.; Petrone 1996, pp. 43-46; Jal 1963, pp. 291 sgg.; 322 sgg.; 372; 396 sgg.

In questo episodio, non meno importante dell'influenza virgiliana e lucanea, è la presenza di Ovidio: la critica⁶⁴ infatti individua l'incontro sincretico della tematica dell'uccisione di consanguinei con un gusto vagamente ovidiano. Non è certo un caso che Satrico sia nativo di Sulmona.

⁶⁴ Cfr. Wilson 2004, p. 228 e 244 sgg.; Bruère 1959, pp. 230-32.

V. PIETRO MARSO ESEGETA DI SILIO

1. LA 'FORTUNA' DEI *PUNICA* NELL'UMANESIMO ROMANO

È stato erroneamente a più riprese sottolineato come i *Punica* siano caduti in oblio in un impreciso momento l'tra età tardoantica e medievale⁶⁵ ma, sebbene manchi uno studio sistematico sulla prima 'fortuna' del testo siliano, sono diversi i contributi critici⁶⁶ che invece mettono in luce una certa popolarità del poeta flavio anche prima della sua riscoperta umanistica da parte di Poggio Bracciolini nel 1417, in occasione del Concilio di Costanza (1414-18). Il poema dei *Punica* tuttavia, solo dopo il ritrovamento dell'umanista, riacquistò grande fama: nell'Umanesimo romano del secondo Quattrocento si era infatti sviluppata una sistematica e intensa attività filologica attorno a Silio e ad altri autori di età Flavia⁶⁷. La stessa fervente attività editoriale, che garantì un'ampia diffusione del poema, ne è testimonianza: all'*editio princeps* romana del 1471, stampata presso i prototipografi Sweynheym - Pannartz per le cure di Giovanni Andrea Bussi⁶⁸, seguì pochi mesi dopo una seconda edizione curata da Giulio Pomponio Leto; nel 1481 apparvero rispettivamente a Parma e a Milano altre due edizioni e successivamente videro la luce le tre edizioni venete e quella parigina del commento di Pietro Marso.⁶⁹

Lo stesso Marso nella lettera dedicatoria al principe Virginio Orsini, anteposta al commento di Silio dato alle stampe nel 1483 (6 Maggio, Venezia)⁷⁰, segnalò una continuità fra gli studi siliani di Pietro Odo da Montopoli⁷¹, che raccolse l'eredità di Lorenzo Valla presso lo *Studium* romano e fu il primo a spiegare e commentare pubblicamente il poema⁷², e quelli dei suoi maestri e predecessori Giulio Pomponio

⁶⁵ Vd. ad es. Vinchesi, p. 73: "Opera dimenticata nel Medioevo, i *Punica* vengono riscoperti in età umanistica"; Reeve 1983.

⁶⁶ Cfr. Colombi 2011, pp. 157-58 con ulteriori rif. bibliografici; ad es. Brolli 2004.

⁶⁷ Vd. Stok 2011; Basset - Delz - Dunston 1976.

⁶⁸ Vd. Miglio 1978, p. XL: l'ed. di Silio Italico è condotta per volontà dei tipografi e viene apprestata per la stampa in poco tempo: *recognitionem absolvit diebus circiter XV*. Ne conseguono una minor attenzione e impegno filologico del Bussi e forse si può ricondurre a tali ragioni l'ambizione di Pomponio Leto di licenziare, solo pochi mesi dopo, un'edizione filologicamente più corretta.

⁶⁹ Per un prospetto delle successive edizioni dei *Punica* vd. Dominik 2010, pp. 426 sgg.; Muecke 2010; Basset - Delz - Dunston 1976; Delz, *Praefatio* pp. LXX sgg.

⁷⁰ La lettera compare anche nelle edizioni successive del 1492, 1493 e nell'edizione parigina *post mortem* (del 1512), dove però, rispetto alle edizioni precedenti, si trova anche la *Sillij Italici vita* di Pietro Crinito, oltre a quella redatta dallo stesso Marso.

⁷¹ Vd. Donati 2000.

⁷² Marso: *Quod [Syllii poema] ita undique temporum incuria deprauatum erat ut nullam fere utilitatem legentibus afferat. Primus patrum nostrorum memoria huius poetae sacros fontes reserare arcanaque ingredi ac publice in hac florentissima urbis Romae Academia profiteri ausus est Petrus Montopolita, uir certe id aetatis eruditissimus, cuius*

Leto⁷³ (allievo a sua volta di Valla e Odo) e Domizio Calderini⁷⁴. Le note di commento di quest'ultimo umanista dall'intelligenza irrequieta, che lavorò all'*epos* siliano probabilmente tra il 1470 e il 1473, dopo il corso tenuto nello *Studium Urbis*⁷⁵ non sembrano essere state più rielaborate e organizzate per la pubblicazione⁷⁶ (più volte annunciata dallo stesso autore) e sono state oggetto delle recenti cure filologiche di Muecke e Dunston⁷⁷.

Il grande interesse che l'*epos* siliano godette nella sua prima ricezione in ambito umanistico potrebbe trovare un termine di confronto nell'attuale vivace e florida rinascita degli studi su Silio Italico (vd. I.).

2. PIETRO MARSO E LA *SODALITAS* POMPONIANA

Pietro Marso nacque a Cese (vicino ad Avezzano), e del luogo esatto di nascita e del grande amore per il suo borgo nativo ci diede notizia egli stesso nel commento ai *Punica*, ove scrisse⁷⁸: "*Oppidulum, quod Cesas appellant indigenae, meum natalem solum, quatuor milibus passuum ad Alba distat, ad radices montis situm in quo dictamnum nascitur. Haec dixi ne ingratus erga patriam viderer meam, qua mihi nihil est iucundius, nil antiquius*". Anche in diverse lettere⁷⁹ in cui l'umanista invitava i suoi allievi ad accompagnarlo al lago Fucino, nel territorio degli antichi Marsi (nelle vicinanze di

coeleste ingenium, non parum utilitatis post Laurentinum Vallam romanae linguae allaturum, auara fata studiosis inuiderunt et in flore adhuc atque uiridem rapuere.

⁷³ Vd. Accame 2015; 2008; Lunelli 1987; Zabughin 1909-1912.

⁷⁴ Vd. Nordera Lunelli 1984; Perosa 1973.

⁷⁵ Domizio Calderini fu professore nello *Studium* romano fra il 1470 e il 1478, quando sopraggiunse prematuramente la morte, e nell'anno accademico 1472-73 tenne un corso sui *Punica*, come sappiamo da una nota autografa dello stesso Calderini presente nel codice Ottob. Lat. 1258, già postillato da Odo; vd. Pincelli 2006, p. 628 e pp. 637-38. Vd. inoltre Rossi 2011 per l'edizione del commento di Calderini all'*Ibis* di Ovidio.

⁷⁶ Cfr. Basset - Delz - Dunston 1976, pp. 351 e 383 sgg.; Muecke 2005a, pp. 51-67.

⁷⁷ Vd. Muecke - Dunston† 2011; le recensioni di Jacobs 2012; Fucecchi 2014c e da ultimo Fucecchi 2016.

⁷⁸ Chiosa a *Pun.* 8, 507.

⁷⁹ Per l'edizione di queste lettere vd. Bracke 1992; in particolare pp. 11-55, e per le lettere 3a, 4a, 5a, 6a pp. 61-64 con commento a pp. 126-31. La raccolta epistolare edita e studiata da Bracke, appare un prodotto della seconda fase dell'Accademia pomponiana (quella cioè successiva al 1479) e ne riflette l'attività. Lo studioso afferma il carattere scolastico di tale epistolario: si tratta infatti di esercizi di traduzione dal volgare al latino, che in molti casi, ma non in tutti, possono avere alla base lettere reali (ci sono infatti lettere fittizie). Le lettere sono attribuite a Pomponio Leto, Bartolomeo Platina, ad altri accademici noti come *Marsus* e Antonio Volso e infine a personaggi non immediatamente identificabili. La raccolta può essere considerata un esercizio scolastico di livello tutto sommato basso, probabilmente una variazione dei *themata*, un esercizio di traduzione dal volgare al latino comunemente in uso nelle scuole medievali: il maestro dettava la lettera e l'allievo, dopo averla scritta in volgare, la traduceva. D'altro canto la tipologia delle lettere fa pensare ai modelli epistolari che componevano la parte pratica dei trattati delle *artes dictaminis*. Resta il fatto che queste lettere, sebbene possano essere fittizie, riflettono sentimenti, pensieri e opinioni diffusi e conosciuti nell'ambito accademico, di cui rappresentano indubbiamente una preziosa testimonianza.

Avezzano), traspare il suo forte e viscerale sentimento per l'amata terra natale. D'altronde lo stesso cognome 'Marso' deriva dall'appellativo etnografico *Marsorum* e risulta quindi un enfatico omaggio all'antico popolo che abitava il territorio d'origine. Rimane incerta la data di nascita fissata convenzionalmente nel 1441 sulla base dell'epigrafe funeraria, dove è indicato che visse 70 anni e due mesi, e di un obituario attestante come data di morte il 30 dicembre 1511 (anche sulla sua data di morte esistono tuttavia diverse versioni, sebbene solo parzialmente discordanti, e quella maggiormente diffusa indica l'anno 1512).

La prima testimonianza certa della presenza di Pietro Marso a Roma risale al febbraio - marzo del 1468, in rapporto alla repressione della congiura dell'Accademia romana contro Paolo II, nella quale egli fu coinvolto direttamente: fu infatti imprigionato con gli altri giovani accusati di cospirazione contro il papa, fu torturato, trascorse un anno di detenzione a Castel Sant'Angelo e infine insieme agli altri liberato. Marso probabilmente si era trasferito a Roma qualche anno prima della congiura per seguire da studente le lezioni di Pomponio Leto. Nell'anno accademico 1470-71 fu auditore di Domizio Calderini, che insieme a Pomponio Leto nomina tra i suoi *praeceptores*, e l'anno successivo seguì le lezioni di greco di Giovanni Argiropulo. È certo quindi che egli appartenesse alla Accademia romana, nota anche come *sodalitas* pomponiana (dal nome di Pomponio Leto, suo fondatore e guida carismatica per molti anni), che esprimeva una forma d'insoddisfazione, una risposta al bisogno di una via alternativa, rispetto alla cultura ufficiale rappresentata dallo *Studium*⁸⁰ e ancor di più alla cultura normalizzata della Curia pontificia⁸¹, ma nel medesimo tempo si integrava, come uno dei maggiori poli d'attrazione culturale, nell'articolata e complessa realtà romana del secondo Quattrocento. La *sodalitas* ottenne il riconoscimento ufficiale e fu approvata da papa Sisto IV (1471-1484) in qualità di società religiosa (*Religiosa litteraria sodalitas Viminalis et universa Accademia latina*), sotto il patrocinio del cardinale di San Clemente, Domenico della Rovere, ma questo traguardo fu raggiunto solamente dopo aver attraversato il delicato momento di rottura con la Curia, culminato nella presunta congiura degli accademici ai danni di papa Paolo II sopra ricordata⁸².

⁸⁰ Ne facevano parte anche alcuni componenti dell'Accademia pomponiana, tra i quali il nostro P. Marso.

⁸¹ Vd. la premessa di Miglio in Cassiani - Chiabò 2007, pp. VIII-IX.

⁸² Gli accademici, tra i quali anche Pietro Marso, dopo l'arresto e la detenzione per circa un anno presso Castel Sant'Angelo, furono liberati e reintegrati nelle loro funzioni di professori o di studenti nello *Studium Urbis*: sono numerosi i rif. bibliografici ma si vedano almeno Medioli - Masotti 1982; Garin 1981²; Palermino 1980.

Oltre allo studio degli *auctores* che si concretizzò nella redazione di diversi commentari (in particolare all'*Ibis* di Ovidio, a Silio, alle commedie di Terenzio e soprattutto alle opere di Cicerone) Marso fu precettore privato (nel 1472 di Cristoforo Ammannati, nipote del cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini, e successivamente del protonotario Ludovico Gonzaga, fratello del cardinale Francesco Gonzaga) e docente prestigioso e rinomato presso lo Studio di Bologna e lo *Studium Urbis*. Fu anche chierico, probabilmente sin da giovane età, e si distinse nell'oratoria sacra.

3. LA *PETRI MARSII INTERPRETATIO IN SYLLIUM ITALICUM*

Il primo commento a stampa ai *Punica* di Silio Italico risale quindi al 1483 ad opera dell'abruzzese Pietro Marso; l'umanista raccolse l'eredità esegetica dei suoi maestri Pomponio Leto e Domizio Calderini e si dedicò a Silio sin dalla giovinezza con commenti manoscritti (precedenti il 1476)⁸³, inviati a Roberto Orsini, zio del Virginio cui fu invece dedicata la *princeps* del commento.

Vi è inoltre notizia di un'edizione dubbia stampata a Venezia nel 1490 dal bresciano *Jacobus de Paganinis*⁸⁴ che curò sempre dello stesso Marso anche la seconda edizione, con data 15 marzo 1491, del commentario al *De officiis* di Cicerone⁸⁵. In questo lavoro filologico ed ermeneutico sull'opera ciceroniana Pietro Marso, di temperamento mite e conciliante, a seguito delle pesanti accuse che Antonio Volsco mosse nel 1488⁸⁶ al suo commento dei *Punica*, espresse l'intenzione di procedere a una *recognitio*⁸⁷ del commento giovanile che però non si concretizzò nelle successive edizioni⁸⁸.

Non solo nel quadro di generale svalutazione che ha interessato il poema siliano fino alla fine del XX secolo ma anche nell'odierno panorama di rinascita di studi siliani, è sconcertante constatare quanto la *Petri Marsii Interpretatio in Syllium Italicum* sia stata fino trascurata. Questo commento umanistico rappresenta infatti uno degli avvenimenti

⁸³ Non sembra esserci traccia di questi commenti manoscritti: cfr. Benedetti 2008, p. 6; Basset - Delz - Dunston 1976, p. 387.

⁸⁴ Cfr. Basset - Delz - Dunston 1976, pp. 351 e 388 e Albrecht 1964, p. 216. Tale edizione è citata solo nel *Repertorium bibliographicum* di Hain (H = 14738) e in Brunet 1864, p. 382.

⁸⁵ Vd. Marso 1491; Benedetti 2008, p. 8.

⁸⁶ Nella prefazione del commento al quarto libro di Properzio Volsco rivolse con asprezza e malizia attacchi al commento marsiano di cinque anni prima e indirettamente colpì anche i maestri del Marso: Dionisotti 1958, pp. 299-302.

⁸⁷ Lettera finale *Ad lectores* in Marso 1491.

⁸⁸ Cfr. Benedetti 2008, p. 8; Basset - Delz - Dunston 1976, p. 389.

capitali nella storia esegetica dei *Punica*, che peraltro non vanta molte tappe fondamentali: l'*Interpretatio* marsiana godette di una certa autorità almeno fino alle edizioni dei commenti settecenteschi di I. Ch. Th. Ernesti (1791 - 92) e G. A. Ruperti (1795 - 98), che a loro volta furono sostituite, solo alla fine del XX secolo, dal commento di F. Spaltenstein (1986 e 1990)⁸⁹. Onorato Occioni nei suoi studi sul poema siliano condotti nel 1869 ebbe parole d'elogio e affermò che “*Pietro Marso, al quale secondo il Ruperti niuno è da anteporre de' vecchi interpreti, fece una nuova edizione nel 1483 in Venezia con commentario ricchissimo, e da maestro dirozzò, per così dire, la materia*”⁹⁰.

4. LO STATUS QUAESTIONIS

La bibliografia sul Marso è molto contenuta e la mancanza di un'edizione critica e di studi puntuali, in particolare su questo commento, ha sino ad oggi scoraggiato un'accurata valutazione dell'originalità delle sue proposte ermeneutiche. Alcune note sulla figura di questo umanista si trovano in un articolo di L. Colantoni del 1911; risale invece al 1988 l'importante monografia di M. Dykmans, in cui però è riservato al commento dei *Punica* solamente un breve paragrafo con succinte note di carattere generale. S. Benedetti⁹¹ ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani* e F. Muecke⁹², nei suoi numerosi contributi sulla ricezione di Silio Italico nell'Umanesimo e Rinascimento italiano ha citato il Marso principalmente in funzione di Domizio Calderini, sottolineando la dipendenza e la subalternità del primo rispetto al secondo. E. L. Basset, J. Delz e A. J. Dunston nel 1976 hanno redatto nel *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries* la sezione dedicata alla 'fortuna' di Silio, aggiornata da F. Muecke nel 2011, ma senza particolari acquisizioni per il nostro commento⁹³; J. Delz⁹⁴ ha avuto il merito di prendere per la prima volta in seria considerazione con metodo sistematico le numerose edizioni a stampa dei *Punica* e di indagare i loro eventuali rapporti genealogici. Più recentemente M. Gioseffi si è occupato

⁸⁹ Il commentatore d'altra parte non fa mai menzione dell'*Interpretatio* di Pietro Marso ma preferisce guardare all'esegesi settecentesca di Ernesti e Ruperti.

⁹⁰ Occioni 1869, p. 47.

⁹¹ Benedetti 2008.

⁹² Vd. Muecke 2010, 2008; 2005a; 2005b; Calderini (ed. Muecke - Dunston† 2011).

⁹³ Vd. Basset - Delz - Dunston 1976 e Muecke 2011.

⁹⁴ Vd. Delz 1987, *Praefatio*.

di una proposta di edizione e commento di *Andes Virgilii natale solum*⁹⁵, silva di 214 esametri che Pietro Marso dedicò a Virgilio, e nel 2012 R. Cipollone ha pubblicato un volumetto dal titolo *Pietro Marso Cesensis*, consapevole di aver solamente aperto l'indagine di "quel tanto nascosto e tanto grande"⁹⁶ Pietro Marso, figlio illustre della terra di Cese, solo parzialmente studiato. Da ultimo si inserisce l'intervento di M. Fucecchi⁹⁷ che partendo da alcune considerazioni sul commento 'ritrovato' di D. Calderini, ha rilevato come le note di commento di Marso, pur prendendo spunto dalle *interpretationes* calderiniane, sviluppino l'argomentazione con maggior organicità, precisione di dettagli e addirittura correggano alcune imprecisioni del maestro. Lo studioso ribadisce così il valore autonomo del commento di Marso, che rimane un dato indiscutibile anche dinnanzi all'emergere della documentazione del lavoro esegetico di Calderini.

A ulteriore conferma dell'utilità di coinvolgere la *Perti Marsi Interpretatio* nell'attuale dibattito critico sul poema di Silio si ricorda l'invito di J. Jacobs⁹⁸ che rinnova l'appello di I. Ch. Th. Ernesti per la realizzazione di un'edizione critica del Marso. È eclatante inoltre l'assenza di questo primo commento umanistico nel progetto editoriale della collana *Edizione nazionale dei Commentari ai testi latini in età umanistica e rinascimentale*, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività culturali⁹⁹ e si constata che, entro il progetto del *Repertorium Pomponianum*, nella sezione dedicata a Silio Italico, viene riservato al commento di Pietro Marso solo l'elenco delle edizioni e una brevissima bibliografia ferma al 2008, data del contributo di F. Muecke¹⁰⁰. Dal momento che questo progetto¹⁰¹ mira a ricordare i contributi di quegli umanisti che si dedicarono a recuperare, preservare e trasmettere gran parte del patrimonio culturale di Roma e spera di promuovere la conoscenza dei Pomponiani anche meno illustri, è evidente la lacuna per quanto riguarda il nostro Pietro Marso.

⁹⁵ Vd. Gioseffi 2012 e 2010.

⁹⁶ Cipollone 2012, p. 7.

⁹⁷ 2016, pp. 194-95.

⁹⁸ Jacobs 2012.

⁹⁹ Vd. sitografia: *Ritorno dei Classici nell'Umanesimo e Remaccla*.

¹⁰⁰ Vd. Muecke 2008.

¹⁰¹ Vd. sitografia: *Repertorium Pomponianum*.

5. UN PRIMO BILANCIO

Il commento di Pietro Marso è stato citato secondo la *princeps* veneziana del 1483, di cui un esemplare è conservato nel fondo antico della Biblioteca Universitaria di Padova¹⁰², e, ad una prima cursoria campionatura, risulta che tra la *princeps* e le edd. successive (1492, 1493 e 1512) non siano ravvisabili ritocchi redazionali d'autore su elementi sostanziali ma solo varianti di natura accidentale (grafico - formale)¹⁰³.

L'indagine sulla *Petri Marsi Interpretatio* è stata orientata in una duplice direzione: innanzitutto si è inteso valutare il contributo di questo commento umanistico all'*explanatio* del testo siliano e a tal proposito si sono trascritte e inglobate le chiose del Marso nel commento *ad locum*, quando esse hanno costituito un valido apporto esegetico alla critica moderna per quanto concerne l'ermeneutica del testo, l'individuazione delle fonti e la soluzione di problemi testuali. La seconda prospettiva di ricerca, strettamente correlata alla prima, ha inteso individuare ciò che nel metodo esegetico dell'umanista risulta inattuale e va perciò ricondotto ai costumi filologici e didattici del suo tempo.

Secondo le caratteristiche proprie del commento umanistico, le chiose procedono spesso *de plano*, proponendo una semplice parafrasi del testo poetico, tuttavia spesso offrono anche preziose proposte esegetiche e individuano con acribia le principali fonti della complessa e raffinata intertestualità siliana. Grazie agli strumenti di ricerca testuale *online* è stato possibile rintracciare facilmente le fonti citate, retrodatando così, in qualche caso, all'epoca umanistica l'individuazione dei modelli siliani avanzati dalla critica moderna; si è inoltre identificata la citazione latina di Strabone nella traduzione di

¹⁰² L'esemplare giunse nella Biblioteca Universitaria di Padova (sulla cui formazione vd. *Fondi antichi della biblioteca universitaria di Padova. Mostra di manoscritti e libri a stampa in occasione del trecentocinquantenario della fondazione. 9-18 dicembre*, Padova 1979, in particolare p. 22; Pesenti Marangon 1979; pp. 167-170) nel 1784, ma precedentemente si trovava a S. Giovanni di Verdara, come attesta l'*ex libris* tipografico dell'abate Ascanio Varese *Colligebat Ascanius Varese Patavinus Abbas Generalis Congregationis Lateranensis Canonicis suis et sibi* (vd. Vitali 1982, p. 14). Non è tuttavia noto il nome del precedente possessore. Il monastero di S. Giovanni di Verdara in Padova ebbe un periodo di particolare fioritura nel Quattrocento, quando fu affidato nel 1430 ai Canonici Regolari Lateranensi e divenne un fervido centro di cultura; infine fu soppresso nel 1783, colpito dalla politica veneziana di riduzione delle manimorte ecclesiastiche. L'abate di Verdara Grompo, allora anche bibliotecario, e il bibliotecario della Pubblica Libreria di Padova Paolo Roculini furono incaricati di redigere un inventario del materiale ivi conservato (non solo libri, ma anche oggetti da collezione) e il 18 dicembre 1783 ai due fu affiancato Iacopo Morelli (bibliotecario della Marciana di Venezia), il quale stabilì le sorti dell'intera raccolta: i manoscritti furono destinati in blocco alla Marciana, gli stampati alla Pubblica Libreria di Padova, ma trenta incunaboli, per la loro rarità, andarono ugualmente alla Marciana. In tal modo parte del fondo librario di S. Giovanni di Verdara confluì nella Biblioteca Universitaria nel 1784. Fondamentali sulla formazione quattrocentesca della biblioteca viridariana: Vitali 1982; Sambin 1956.

¹⁰³ Di questo avviso sono anche Basset - Delz - Dunston (1976, p. 387), tuttavia ci si riserva in un prosieguo del lavoro, a conclusione di un raffronto sistematico di alcuni esemplari delle quattro edizioni, di confermare o meno la veridicità di tale assunto. Il Marso per il suo commento si basò sul testo del poema edito a Roma nel 1471 da Pomponio Leto (vd. Benedetti 2008, p. 6).

Guarino Veronese¹⁰⁴. Per completezza, parallelamente all'analisi del commento di Marso, si sono raffrontati i capisaldi della tradizione esegetica del poema siliano: in particolare le note di commento di Calderini¹⁰⁵; l'esegesi di Drakenborch, Ernesti e Ruperti.

Ad un primo bilancio si può affermare che l'indagine sulla *Petri Marsi Interpretatio*, condotta con un vaglio sistematico delle sue note ermeneutiche e testuali al testo siliano, molte volte ha permesso di avvalorare con più sicurezza una proposta esegetica a scapito di un'altra, in situazioni d'incertezza, ambiguità e problematicità interpretativa. Tuttavia anche nei casi in cui il commento umanistico ha offerto testimonianza di un metodo d'analisi inattuale, rispetto alle acquisizioni della critica moderna, è emerso tutto il suo valore di *monumentum* autorevole e ufficiale di quella concezione dei *Punica* formulata nel *milieu* umanistico che, nella seconda metà del XV secolo, gravitava attorno allo *Studium Urbis* e all'Accademia romana¹⁰⁶. L'attività ermeneutica è uno dei modi più adatti per cercare di comprendere gli atteggiamenti di una cultura nei confronti di un'altra e il commento del Marso, proprio per il ruolo di primo commento a stampa dei *Punica*, raccoglie i frutti di un'attività esegetica pluriennale di più umanisti impegnati a leggere e studiare Silio e rappresenta un osservatorio di primo piano e una tappa fondamentale nella storia esegetica dell'*epos* siliano.

¹⁰⁴ Si è anche ipotizzato di scorgere nella citazione latina di un passo dell'*Historia animalium* di Aristotele l'uso da parte di Marso della traduzione di Teodoro Gaza (la più frequentata in ambiente umanistico del secondo Quattrocento e diffusa a stampa).

¹⁰⁵ Ed. Muecke - Dunston 2011.

¹⁰⁶ Bianca 2011e 2008 indaga il rapporto tra *Studium* e *Academia* sulla base del loro interscambio culturale e ideologico e ripercorre l'evoluzione del significato del termine *Academia*: c'è infatti un abisso tra gli anni '60 e '80, tra la prima Accademia e la seconda, successiva agli avvenimenti della congiura del 1468-69. Cfr. inoltre ad es. Stok 2011a; Farenga 2008; Cassiani - Chiabò 2007; Weiss 1999; Bianca 1994; Della Torre 1903.

CONSPECTUS SIGLORUM
Ex amplissima Delzii praefatione desumpti

- ω consensus stirpium α et β
- α consensus codicum F et L
- β consensus codicis G cum γ
- γ consensus codicis O cum δ (1,1 - 9,378)
codicis V cum δ (9,379 - 17,654)
- δ consensus codicum V et Γ (1,1 - 9,378)
codicum O et Γ (9,379 - 17,654)
- ς codices deteriores aut pars eorum
- Cc lectio codicis Coloniensis a Carrione prolata
- Cm lectio codicis Coloniensis a Modio prolata
- Ch lectio codicis Coloniensis a Nicolao Heisio prolata
- Cd lectio codicis Coloniensis ab Arnoldo Drakenbroch prolata
- edd. vett. editiones veteres aut omnes aut pleraeque quinti et sexti decimi saeculi
- F² V² ... significat lectionem pristinam codicis mutatam esse, sive librarius ipse suo

Marte vel alio exemplari usus est.

PUNICORUM LIBER NONUS

Turbato monstris Latio cladisque futurae
Signa per Ausoniam prodentibus irrita diuis,
Haud secus ac si fausta forent et prospera pugnae
Omina uenturae, consul traducere noctem
Exsomnis telumque manu uibrare per umbras 5
Ac modo segnitiae Paulum increpitare, modo acres
Exercere tubas nocturnaue classica uelle.
Nec minor in Poeno properi certaminis ardor.
Erumpunt uallo fortuna urgente sinistra
Consertaeque manus. nam sparsi ad pabula campis 10
Vicinis raptanda Macae fudere uolucrum
Telorum nubem. ante omnes inuadere bella
Mancinus gaudens hostilique unguere primus
Tela cruore cadit, cadit et numerosa iuuentus.
Nec pecudum fibras Varro et contraria Paulo 15
Auspicia incusante deum compesceret arma,
Ni sors alterni iuris, quo castra reguntur,
Arbitrium pugnae properanti in fata negasset.
Quae tamen haud ualuit perituris milibus una
Plus donasse die. rediere in castra, gemente 20
Haud dubie Paulo, qui crastina iura uideret
Amenti cessura uiro frustraue suorum
Seruatas a caede animas. nam turbidus ira
Infensusque morae dilata ob proelia ductor
"Sicine, sic" inquit "grates pretiumque rependis, 25
Paule, tui capitis? meruerunt talia, qui te
Legibus atque urnae dira eripuerere minanti?
Tradant immo hosti reuocatos ilicet enses,
Tradant arma iube aut pignantum deripe dextris.
Sed uos, quorum oculos atque ora umentia uidi, 30
Vertere cum consul terga et remeare iuberet,
Ne morem et pugnae signum exspectate petendae.

Dux sibi quisque uiam rapito, cum spargere primis
Incipiet radiis Gargana cacumina Phoebus.
Pandam egomet propere portas. ruite ocius atque hunc 35
Ereptum reuocate diem." sic turbidus aegra
Pestifero pugnae castra incendebat amore.
At Paulus, iam non idem nec mente nec ore,
Sed qualis stratis deleto milite campis
Post pugnam stetit, ante oculos atque ora futuro 40
Obuersante malo, ceu iam spe lucis adempta
Cum stupet exanimata parens natiq̄ue tepentes
Nequiquam fouet extremis amplexibus artus,
"Per totiens" inquit "concussae moenia Romae
Perque has, nox Stygia quas iam circumuolat umbra, 45
Insontes animas, cladi parce obuius ire.
Dum transit diuum furor et consumitur ira
Fortunae, nouus Hannibalis, sat, nomina ferre
Si discit miles nec frigidus adspicit hostem.
Nonne uides, cum uicinis auditur in aruis, 50
Quam subitus linquat pallentia corpora sanguis,
Quamque fluant arma ante tubas? cunctator et aeger,
Vt rere, in pugnas Fabius quoscumque sub illis
Culpatis duxit signis, nunc arma capessunt.
At quos Flaminius - sed dira auertite, diui! 55
Sin nostris animus monitis precibusque repugnat,
Aures pande deo. cecinit Cymaea per orbem
Haec olim uates et te praesaga tuosque
Vulgauit terris proauorum aetate furores.
Iamque alter tibi, nec perplexo carmine, coram 60
Fata cano uates: sistis ni crastina signa,
Firmabis nostro Phoebae dicta Sibyllae
Sanguine. nec Graio posthac Diomede ferentur,
Sed te, si perstas, insignes consule campi."
Haec Paulus, lacrimaeque oculis ardentibus ortae. 65
Necnon et noctem sceleratus polluit error.

Xanthippo captus Libycis tolerarat in oris
Seruitium Satricus, mox inter praemia regi
Autololum dono datus ob uirtutis honorem.
Huic domus et gemini fuerant Sulmone relictis 70
Matris in uberibus nati, Mancinus et una
Nomine Rhoeteo Solymus. nam Dardana origo
Et Phrygio genus a proauo, qui sceptrum secutus
Aeneae claram muris fundauerat urbem
Ex sese dictam Solymon. celebrata colonis 75
Mox Italis paulatim attrito nomine Sulmo.
At tum barbaricis Satricus cum rege cateruis
Aduectus, quo non spretum, si posceret usus,
Noscere Gaetulis Latias interprete uoces,
Postquam posse datum Paeligna reuisere tecta 80
Et patrium sperare larem, ad conamina noctem
Aduocat ac furtim castris euadit iniquis.
Sed fuga nuda uiri. sumpto nam prodere coepta
Vitabat clipeo et dextra remeabat inermi.
Exuias igitur prostrataque corpora campo 85
Lustrat et exutis Mancini cingitur armis.
Iamque metus leuior. uerum, cui dempta ferebat
Exsanguis spolia et cuius nudauerat artus,
Natus erat, paulo ante Mace prostratus ab hoste.
Ecce sub aduentum noctis primumque soporem 90
Alter natorum, Solymus, uestigia uallo
Ausonio uigil extulerat, dum sorte uicissim
Alternat portae excubias, fratrisque petebat
Mancini stratum sparsa inter funera corpus,
Furtiua cupiens miserum componere terra. 95
Nec longum celerarat iter, cum tendere in armis
Aggere Sidonio uenientem conspicit hostem,
Quodque dabat fors in subitis necopina, sepulcro
Aetoli condit membra occultata Thoantis.
Inde, ubi nulla sequi propius pone arma uirumque 100

Incomitata uidet uestigia ferre per umbras,
Prosiliens tumulo contorquet nuda parentis
In terga haud frustra iaculum, Tyriamque sequentum
Satricus esse manum et Sidonia uulnera credens
Auctorem caeci trepidus circumspicit ictus. 105
Verum ubi uictorem iuuenili robore cursus
Attulit et notis fulsit lux tristis ab armis
Fraternusque procul luna prodente retexit
Ante oculos sese et radiauit comminus umbo,
Exclamat iuuenis subita flammatus ab ira: 110
"Non sim equidem Sulmone satus tua, Satrice, proles
Nec frater, Mancine, tuus fatearque nepotem
Pergameo indignum Solymo, si euadere detur
Huic nostras impune manus. tu nobile gestes
Germani spoliū ante oculos referasque superba 115
Me spirante domus Paelignae perfidus arma?
Haec tibi, cara parens Acca, ad solacia luctus
Dona feram, nati ut figas aeterna sepulcro."
Talia uociferans stricto mucrone ruebat.
Ast illi iam tela manu iamque arma fluebant 120
Audita patria natisque et coniuge et armis,
Ac membra et sensus gelidus stupefecerat horror.
Tum uox semanimi miseranda effunditur ore:
"Parce, precor, dextrae, non ut mihi uita supersit
(Quippe nefas hac uelle frui), sed sanguine nostro 125
Ne damnes, o nate, manus. Carthaginis ille
Captiuus, patrias nunc primum aduectus in oras,
Ille ego sum Satricus, Solymi genus. haud tua, nate,
Fraus ulla est. iaceres in me cum feruidus hastam,
Poenus eram. uerum castris elapsus acerbic 130
Ad uos et carae properabam coniugis ora.
Hunc rapui exanimi clipeum. sed iam unice nobis
Haec fratris tumulis arma excusata reporta.
Curarum tibi prima tamen sit, nate, referre

Ductori monitus Paulo: producere bellum 135
Nitatur Poenoque neget certamina Martis.
Augurio exsultat diuum immensamque propinqua
Stragem acie sperat. quaeso, cohibete furentem
Varronem; namque hunc fama est impellere signa.
Sat magnum hoc miserae fuerit mihi cardine uitae 140
Solamen, cauisse meis. nunc ultima, nate,
Inuento simul atque amisso redde parenti
Oscula." sic fatus galeam exuit atque ridentis
Inuadit nati tremebundis colla lacertis,
Attonitoque timens uerbis sanare pudorem 145
Vulneris impressi < et > telum excusare laborat:
"Quis testis nostris, quis conscius affuit actis?
Non nox errorem nigranti condidit umbra?
Cur trepidas? da, nate, magis, da iungere pectus.
Absoluo pater ipse manum, atque in fine laborum 150
Hac condas oculos dextra, precor." at miser imo
Pectore suspirans iuuenis non uerba uicesque
Alloquio uocemue refert, sed sanguinis atri
Sistere festinat cursum laceroque ligare
Ocius illacrimans altum uelamine uulnus. 155
Tandem inter gemitus miserae erupere querelae:
"Sicine te nobis, genitor, Fortuna reducit
In patriam? sic te nato natumque parenti
Impia restituit? felix o terque quaterque
Frater, cui fatis genitorem agnoscere ademptum. 160
Ast ego, Sidoniis imperditus, ecce, parentem
Vulnere cognosco. saltem hoc, Fortuna, fuisset
Solamen culpae, dubia ut mihi signa dedisses
Infausti generis. uerum linquetur iniquis
Non ultra superis nostros tolerare labores." 165
Haec dum amens queritur, iam deficiente cruore
In uacuas senior uitam disperserat auras.
Tum iuuenis maestum attollens ad sidera uultum

"Pollutae dextrae et facti Titania testis
Infandi, quae nocturno mea lumine tela 170
Derigis in patrium corpus, non amplius" inquit
"His oculis et damnato uiolabere uisu."
Haec memorat, simul ense fodit praecordia et atrum
Sustentans uulnus mananti sanguine signat
In clipeo mandata patris FVGE PROELIA VARRO, 175
Ac summi tegimen suspendit cuspide teli
Defletumque super prosternit membra parentem.
Talia uenturae mittebant omina pugnae
Ausoniis superi, sensimque abeuntibus umbris
Conscia nox sceleris roseo cedebat Eoo. 180
Ductor in arma suos Libys et Romanus in arma
Excibant de more suos, Poenisque redibat,
Qualis nulla dies omni surrexerit aeuo.
"Non uerborum" inquit "stimulantum" Poenus "egetis,
Herculeis iter a metis ad Iapygis agros 185
Vincendo emensi. nusquam est animosa Saguntos,
Concessere Alpes, pater ipse superbus aquarum
Ausonidum Eridanus captiuo defluit alueo.
Strage uirum mersus Trebia est, atque ora sepulcro
Lydia Flaminio premitur, lateque refulgent 190
Ossibus ac nullo sulcantur uomere campi.
Clarior his titulis plusque allatura cruoris
Lux oritur. mihi magna satis, sat uero superque
Bellandi merces sit gloria; cetera uobis
Vincantur. quicquid diti deuexit Hiberno, 195
Quicquid in Aetnaeis iactauit Roma triumphis,
Quin etiam Libyco si quid de litore raptum
Condidit, in uestros ueniet sine sortibus enses.
Ferte domos, quod dextra dabit. nil ductor honoris
Ex opibus posco. raptor per saecula longa 200
Dardanus edomitum uobis spoliauerit orbem.
Qui Tyria ducis Sarranum ab origine nomen,

Seu Laurens tibi Sigeo sulcata colono
Arridet tellus, seu sunt Byzacia cordi
Rura magis centum Cereri fruticantia culmis, 205
Electos optare dabo inter praemia campos.
Addam etiam, flaua Thybris quas irrigat unda,
Captiuis late gregibus depascere ripas.
Qui uero externo socius mihi sanguine Byrsae
Signa moues, dextram Ausonia si caede cruentam 210
Attolles, hinc iam ciuis Carthaginis esto.
Neu uos Garganus Daunique fefellerit ora,
Ad muros statis Romae. licet auia longe
Urbs agat et nostro procul a certamine distet,
Hic hodie ruet, atque ultra te ad proelia, miles, 215
Nulla uoco; ex acie tende in Capitolia cursum."
Haec memorat. tum propulso munimine ualli
Fossarum rapuere moras, aciemque locorum
Consilio curuis accommodat ordine ripis.
Barbaricus laeuo stetit ad certamina cornu 220
Bellator Nasamon unaque immanior artus
Marmarides, tum Maurus atrox Garamasque Macesque
Et Massylae acies et ferro uiuere laetum
Vulgus Adyrmachidae, pariter gens accola Nili
Corpora ab immodico seruans nigrantia Phoebo. 225
Quis positum agminibus caput imperiumque Nealces.
At parte in dextra, sinuat qua flexibus undam
Aufidus et curuo circum errat gurgite ripas,
Mago regit. subiere leues, quos horrida misit
Pyrene, populi uarioque auxere tumultu 230
Lumineum latus. effulget caetrata iuuentus,
Cantaber ante alios nec tectus tempora Vasco
Ac torto miscens Baliaris proelia plumbo
Baetigenaeque uiri. celsus media ipse coeracet
Agmina, quae patrio firmauit milite quaeque 235
Celtarum Eridano perfusis saepe cateruis.

Sed qua se fluuius retro labentibus undis
Eripit et nullo cuneos munimine uallat,
Turritas moles ac propugnacula dorso
Belua nigranti gestans ceu mobilis agger 240
Nutat et erectos attollit ad aethera muros.
Cetera iam Numidis circumuolitare uagosque
Ferre datur cursus et toto feruere campo.
Dum Libys incenso dispensat milite uires
Hortandoque iterum atque iterum insatiabilis urget 245
Factis quemque suis et se cognoscere iactat,
Qua dextra ueniant stridentis sibila teli,
Promittitque uiris nulli se defore testem,
Iam Varro exacta uallo legione mouebat
Cladum principia, ac pallenti laetus in unda 250
Laxabat sedem uenturis portitor umbris.
Stant primi, quos sanguineae pendente uetabant
Ire notae clipeo, defixique omine torpent.
Iuxta terribilis facies: miseranda iacebant
Corpora in amplexu, natusque in pectore patris 255
Imposita uulnus dextra letale tegebat.
Effusae lacrimae, Mancinique inde reuersus
Fraterna sub morte dolor, tum triste mouebat
Augurium et similes defuncto in corpore uultus.
Ocius erroris culpam deflendaque facta 260
Ductori pandunt atque arma uetantia pugnam.
Ille ardens animi "ferte haec" ait "omina Paulo.
Namque illum, cui femineo stant corde timores,
Mouerit ista manus, quae caede imbuta nefanda,
Cum Furiae expeterent poenas, fortasse paterno 265
Signauit moriens sceleratum sanguine carmen."
Tum minitans propere describit munera pugnae,
Quaque feras saeuus gentes aciemque Nealces
Temperat, hac sese Marso cum milite cumque
Samnitum opponit signis et Iapyge alumno. 270

At campi medio (namque hac in parte uidebat
Stare ducem Libyae) Seruilius obuia adire
Arma et Picentes Vmbrosque inferre iubetur.
Cetera Paulus habet dextro certamina cornu.
His super insidias contra Nomadumque uolucrem 275
Scipiadae datur ire manum, quaque arte dolisque
Scindent se turmae, praedicat spargere bellum.
Iamque propinquabant acies, agilique uirorum
Discursu mixtoque simul calefacta per ora
Cornipedum hinnitu et multum crepitantibus armis 280
Errabat caecum turbata per agmina murmur.
Sic, ubi prima mouent pelago certamina uenti,
Inclusam rabiem ac sparsuras astra procellas
Parturit unda freti fundoque emota minaces
Exspirat per saxa sonos atque acta cauernis 285
Torquet anhelantem spumanti uertice pontum.
Nec uero fati tam saeuo in turbine solum
Terrarum fuit ille labor. discordia demens
Intrauit caelo superosque ad bella coegit.
Hinc Mauors, hinc Gradium comitatus Apollo 290
Et domitor tumidi pugnat maris, hinc Venus amens
Hinc Vesta et captae stimulatus caede Sagunti
Amphitryoniades, pariter ueneranda Cybele
Indigetesque dei Faunusque satorque Quirinus
Alternusque animae mutato Castore Pollux. 295
Contra cincta latus ferro Saturnia Iuno
Et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis,
Ac patrius flexis per tempora cornibus Hammon
Multaque praeterea diuorum turba minorum.
Quorum ubi mole simul uenientum et gressibus alma 300
Intremuit tellus, pars impleuere propinquos
Diuisi montes, pars sedem nube sub alta
Ceperunt: uacuo descensum ad proelia caelo.
Tollitur immensus deserta ad sidera clamor,

Phlegraeis quantas effudit ad aethera uoces 305
Terrigena in campis exercitus, aut sator aeui
Quanta Cyclopa noua fulmina uoce poposcit
Iuppiter, exstructis uidit cum montibus ire
Magnanimos raptum caelestia regna gigantas.
Nec uero prima in tantis concursibus hasta 310
Vlla fuit. stridens nimbus certante furore
Telorum simul effusus, cupidaeque cruoris
Hinc atque hinc animae gemina cecidere procella.
Ac prius insanus dextra quam ducitur ensis,
Bellantum pars magna iacet. super ipsa suorum 315
Corpora consistunt auidi calcantque gementes.
Nec magis aut Libyco protrudi Dardana nisu
Auertue potest pubes, aut ordine pelli
Fixa suo Sarrana manus, quam uellere sede
Si coeptet Calpen impacto gurgite pontus. 320
Amisere ictus spatium, nec morte peracta
Artatis cecidisse licet. galea horrida flictu
Aduersae ardescit galeae, clipeusque fatiscit
Impulsu clipei, atque ensis contunditur ense.
Pes pede uirque uiro teritur, tellusque uideri 325
Sanguine operta nequit, caelumque et sidera pendens
Abstulit ingestis nox densa sub aethere telis.
Quis adstare loco dederat Fortuna secundo,
Contorum longo et procerae cuspidis ictu,
Ceum primas agitent acies, certamina miscent. 330
At quos deinde tenet retrorsum inglorius ordo,
Missilibus certant pugnas aequare priorum.
Vltra clamor agit bellum, milesque cupiti
Martis inops saeuus impellit uocibus hostem.
Non ullum defit teli genus. hi sude pugnas, 335
Hi pinu flagrante cient, hi pondere pili,
Ac saxis fundaque alius iaculoque uolucris.
Interdum stridens per nubila fertur harundo,

Interdumque ipsis metuenda phalarica muris.
Speramusne, deae, quarum mihi sacra coluntur, 340
Mortali totum hunc aperire in saecula uoce
Posse diem? tantumne datis confidere linguae,
Vt Cannas uno ore sonem? si gloria uobis
Nostra placet neque uos magnis auertitis ausis,
Huc omnes cantus Phoebumque uocate parentem. 345
Verum utinam posthac animo, Romane, secunda,
Quanto tunc aduersa, feras! sitque hactenus, oro,
Nec libeat temptare deis, an Troia proles
Par bellum tolerare queat. tuque anxia fati
Pone, precor, lacrimas et adora uulnera laudes 350
Perpetuas paritura tibi. nam tempore, Roma,
Nullo maior eris. mox sic labere secundis,
Vt sola cladum tuearis nomina fama.
Iamque inter uarias Fortuna utrimque uirorum
Alternata uices incerto eluserat iras 355
Euentu, mediaque diu pendente per ambas
Spe gentes paribus Mauors flagrabat in armis,
Mitia ceu uirides agitant cum flamina culmos,
Necdum maturas impellit uentus aristas,
Huc atque huc it summa seges nutansque uicissim 360
Alterno lente motu incuruata nitescit.
Tandem barbaricis perfractam uiribus acri
Dissipat incurrens aciem clamore Nealces.
Laxati cunei, perque interualla citatus
Irrupit trepidis hostis. tum turbine nigro 365
Sanguinis exundat torrens, nullumque sub una
Cuspide procumbit corpus. dum uulnera tergo
Bellator timet Ausonius, per pectora saeuas
Exceptat mortes et leto dedecus arcet.
Stabat cum primis mediae certamine pugnae 370
Aspera semper amans et par cuicumque periclo
Scaeuola, nec tanta uitam iam strage uolebat,

Sed dignum proauo letum et sub nomine mortem.
Is postquam frangi res atque augescere uidit
Exitium, "breuis hoc uitae, quodcumque relictum, 375
Extendamus;" ait "nam uirtus futile nomen,
Ni decori sat sint pariendo tempora leti."
Dixit et in medios, qua dextera concita Poeni
Limitem agit, uasto conixus turbine fertur.
Hic exsultantem Caralim atque erepta uolentem 380
Induere excelso caesi gestamina trunco
Ense subit, capuloque tenus ferrum impulit ira.
Voluitur ille ruens atque arua hostilia morsu
Appetit et mortis premit in tellure dolores.
Nec Gabaris Sicchaeque uirum tenuere furentem 385
Concordi uirtute manus; sed perdidit acer,
Dum stat, decisam Gabar inter proelia dextram;
At Siccha auxilium magno turbante dolore
Dum temere accelerat, calcato improuidus ense
Succidit ac nudae sero uestigia plantae 390
Damnauit dextraque iacet morientis amici.
Tandem conuertit fatalia tela Nealcae
Fulminei gliscens iuuenis furor. exsilit ardens
Nomine tam claro stimulante ad praemia caedis
Tum silicem scopulo auulsum, quem montibus altis 395
Detulerat torrens, raptum contorquet in ora
Turbidus. incusso crepuerunt pondere malae,
Ablatusque uiro uultus. concreta cruento
Per nares cerebro sanies fluit, atraque manant
Orbis elisis et trunca lumina fronte. 400
Sternitur unanimo Marius succurrere Capro
Conatus metuensque uiro superesse cadenti.
Lucis idem auspiciu ac patriu et commune duobus
Paupertas; sacro iuuenes Praeneste creati
Miscuerant studia et iuncta tellure serebant. 405
Velle ac nolle ambobus idem sociataque toto

Mens aeuo ac paruis diues concordia rebus.
Occubuere simul, uotisque ex omnibus unum
Id Fortuna dedit, iunctam inter proelia mortem.
Arma fuere decus uictori bina Symaetho. 410
Sed longum tanto laetari munere casus
Haud licitum Poenis. aderat terrore minaci
Scipio conuersae miseratus terga cohortis
Et cuncti fons Varro mali flauusque comarum
Curio et a primo descendens consule Brutus. 415
Atque his fulta uiris acies repararet ademptum
Mole noua campum, subito ni turbine Poenus
Agmina frenasset iam procurrentia ductor.
Isque ut Varronem procul inter proelia uidit
Et iuxta sagulo circumuolitare rubenti 420
Lictozem: "nosco pompam atque insignia nosco.
Flaminius modo talis" ait. tum feruidus acrem
Ingentis clipei tonitru praenuntiat iram.
Heu miser! aequari potuisti funere Paulo,
Si tibi non ira superum tunc esset ademptum 425
Hannibalis cecidisse manu. quam saepe querere,
Varro, deis, quod Sidonium defugeris ense!
Nam rapido subitam portans in morte salutem
Procursum incepta in sese discrimina uertit
Scipio. nec Poenum, quamquam est ereptus opimae 430
Caedis honor, mutasse piget maiore sub hoste
Proelia et erepti Ticina ad flumina patris
Exigere oblato tandem certamine poenas.
Stabant educti diuersis orbis in oris,
Quantos non alias uidit concurrere tellus, 435
Marte uiri dextraque pares, sed cetera ductor
Anteibat Latius, melior pietate fideque.
Desiluere caua turbati ad proelia nube
Mauors Scipiadae metuens, Tritonia Poeno,
Aduentuque deum intrepidis ductoribus ambae 440

Contremuere acies. ater, qua pectora flectit
Pallas, Gorgoneo late micat ignis ab ore
Sibilaque horrificis torquet serpentibus aegis.
Fulgent sanguinei, geminum uibrare cometen
Vt credas, oculi, summaque in casside largus 445
Vndantes uoluit flammis ad sidera uertex.
At Mauors moto proturbans aera telo
Et clipeo campum inuoluens Aetnaea Cyclopum
Munere fundentem lorica incendia gestat
Ac pulsat fulua consurgens aethera crista. 450
Ductores pugnae intenti, quantumque uicissim
Auderent, propius mensi, tamen arma ferentes
Sensere aduenisse deos et laetus uterque
Spectari superis addebant mentibus iras.
Iamque ictu ualido libratam a pectore Poeni 455
Pallas in obliquum dextra detorserat hastam,
Et Graduius opem diuae portare ferocis
Exemplo doctus porgebat protinus ensem
Aetnaeum in pugnas iuueni ac maiora iubebat.
Tum Virgo ignescens penitus uiolenta repente 460
Suffudit flammis ora atque obliqua retorquens
Lumina turbato superauit Gorgona uultu.
Erexere omnes immania membra chelydri
Aegida commota, primique furoris ad ictus
Rettulit ipse pedem sensim a certamine Mauors. 465
Hic dea conuulsam rapido conamine partem
Vicini montis scopulisque horrentia saxa
In Martem furibunda iacit, longeque relatos
Expauit sonitus tremefacto litore Sason.
At non haec superum fallebant proelia regem. 470
Demittit propere succinctam nubibus Irim,
Quae nimios frenet motus, ac talia fatur:
"I, dea, et Oenotris uelox allabere terris
Germanoque truces, dic, Pallas mitiget iras

Nec speret fixas Parcarum uertere leges. 475
Dic etiam: ni desistis (nam uirus et aestus
Flammiferae noui mentis) nec colligis iram,
Aegide praecellant quantum horrida fulmina nosces."
Quae postquam accepit dubitans Tritonia uirgo
Nec sat certa diu, patriis an cederet armis, 480
"Absistemus" ait "campo. sed Pallade pulsa
Num fata auertet caeloque arcebit ab alto
Cernere Gargani feruentia caedibus arua?"
Haec effata caua Poenum in certamina nube
Sublatum diuersa tulit terrasque reliquit. 485
At Gradius atrox remeantis in aethera diuae
Abscessu reuocat mentes fusosque per aequor
Ipse manu magna nebulam circumdatus acri
Restituit pugnae. conuertunt signa nouamque
Instaurant Itali uersa formidine caedem, 490
Cum uentis positus custos, cui flamina carcer
Imperio compressa tenet caelumque ruentes
Eurique et Boreae parent Corique Notique,
Iunonis precibus promissa haud parua ferentis
Regnantem Aetolis Vulturum in proelia campis 495
Effrenat. placet hic irae exitiabilis ultor.
Qui se postquam Aetnae mersit candente barathro
Concepitque ignes et flammea protulit ora,
Euolat horrendo stridore ac Daunia regna
Perflat agens caecam glomerato puluere nubem. 500
Eripuere oculos aurae uocemque manusque
Vertice harenoso candentes, flebile dictu
Torquet in ora globos Italum et bellare maniplis
Iussa laetatur rabie. tum mole ruinae
Sternuntur tellure et miles et arma tubaeque, 505
Atque omnis retro flatu occursante refertur
Lancea et in tergum Rutulis cadit irritus ictus.
Atque idem flatus Poenorum tela secundant,

Et uelut ammento contorta hastilia turbo
Adiuuat ac Tyrias impellit stridulus hastas. 510
Tum denso fauces praecclusus puluere miles
Ignauam mortem compresso maeret hiatu.
Ipse caput flauum caligine conditus atra
Vulturnus multaque comam perfusus harena
Nunc uersos agit a tergo stridentibus alis, 515
Nunc mediam in frontem ueniens clamante procella
Obuius arma quatit patuloque insibilat ore,
Interdum intentos pugnae et iamiamque ferentes
Hostili iugulo ferrum conamine et ictu
Auertit dextramque ipso de uulnere uellit. 520
Nec satis Ausonias passim foedare cohortes:
In Martem uomit immixtas mugitibus auras
Bisque dei summas uibrauit turbine cristas.
Quae dum Romuleis exercet proelia turmis
Aeolius furor et Martem succendit in iras, 525
Affatur Virgo socia Iunone parentem:
"Quantos Gradius fluctus in Punica castra,
Respice, agit quantisque furens se caedibus implet!
Nunc, quaeso, terris descendere non placet Irim?
Quamquam ego non Teucros (nostro cum pignore regnet 530
Roma et Palladio sedes hac urbe locarim)
Non Teucros delere aderam, sed lumen alumnae
Hannibalem Libyae pelli florentibus annis
Vita atque extinguere primordia tanta negabam."
Excipit hinc Iuno longique laboris ab ira 535
"Immo," ait "ut noscant gentes, immania quantum
Regna Iouis ualeant cunctisque potentia quantum
Antistet, coniunx, superis tua, disice telo
Flagranti (nil oramus) Carthaginis arces
Sidoniamque aciem uasto telluris hiatu 540
Tartareis immerge uadis aut obrue ponto."
Contra quae miti respondet Iuppiter ore:

"Certatis fatis et spes extenditis aegras.
Ille, o nata, libens cui tela inimica ferebas,
Contundet iuuenis Tyrios ac nomina gentis 545
Induet et Libycam feret in Capitolia laurum.
At cui tu, coniunx, cui das animosque decusque,
(Fata cano) auertet populis Laurentibus arma.
Nec longe cladis metae. uenit hora diesque,
Qua nullas umquam transisse optauerit Alpes." 550
Sic ait atque Irim propere demittit Olympo,
Quae reuocet Martem iubeatque abscedere pugna.
Nec uetitis luctatus abit Graduius in altas
Cum fremitu nubes, quamquam lituique tubaeque
Vulneraque et sanguis et clamor et arma iuuarent. 555
Vt patuit liber superum certamine tandem
Laxatusque deo campus, ruit aequore ab imo
Poenus, quo sensim caelestia fugerat arma,
Magna uoce trahens equitemque uirosque feraeque
Turrigerae molem tormentorumque labores. 560
Atque ubi turbantem leuiores ense cateruas
Agnouit iuuenem scintillauitque cruentis
Ira genis, "quaenam Furiae quisue egit in hostem,
En, Minuci, deus, ut rursus te credere nobis
Auderes?" inquit. "genitor tibi natus ab armis 565
Ille meis ubi nunc Fabius? semel, improbe, nostras
Sit satis euasisse manus." atque inde superbis
Hasta comes dictis murali turbine pectus
Transforat et uoces uenturas occupat ictu.
Nec ferro saeuire sat est. appellitur atra 570
Mole fera, et monstris componitur Itala pubes.
Nam praeuectus equo moderantem cuspide Lucas
Maurum in bella boues stimulis maioribus ire
Ac raptare iubet Libycarum armenta ferarum.
Immane stridens agitur crebroque coacta 575
Vulnere bellatrix properos fert belua gressus.

Liuenti dorso turris flammaque uirisque
Et iaculis armata sedet. procul aspera grando
Saxorum super arma ruit, passimque uolanti
Celsus telorum fundit Libys aggere nimbum. 580
Stat niueis longum stipata per agmina uallum
Dentibus, atque ebori praefixa comminus hasta
Fulget ab incuruo directa cacumine cuspis.
Hic inter trepidos rerum per membra, per arma
Exigit Vfentis sceleratum belua dentem 585
Clamantemque ferens calcata per agmina portat.
Nec leuius Tadio letum: qua tegmine thorax
Multiplicis lini claudit latus, improba sensim
Corpore non laeso penetrarunt spicula dentis
Et sublime uirum clipeo resonante tulerunt. 590
Haud excussa noui uirtus terrore pericli.
Vtitur ad laudem casu geminumque citato
Vicus fronti lumen transuerberat ense.
Exstimulata graui sese fera tollit ad auras
Vulnere et erectis excussam cruribus alte 595
Pone iacit uoluens reflexo pondere turrim.
Arma uirique simul spoliataque belua uisu
Sternuntur subita, miserandum, mixta ruina.
Spargi flagrantes contra bellantia monstra
Dardanius taedas ductor iubet et facis atrae, 600
Quos fera circumfert, compleri sulphure muros.
Nec iusso mora. collectis fumantia lucent
Terga elephatorum flammis, pastusque sonoro
Ignis edax uento per propugnacula fertur.
Non aliter, Pindo Rhodopeue incendia pastor 605
Cum iacit et siluis spatiat feruida pestis
Fronnosi ignescunt scopuli subitoque per alta
Collucet iuga dissultans Vulcanius ardor.
It fera candenti torrente bitumine corpus
Amens et laxo diducit limite turmas. 610

Nec cuiquam uirtus propiora capessere bella:
Longinquis audent iaculis et harundinis ictu.
Vritur impatiens et magni corporis aestu
Huc atque huc iactas accendit belua flammam,
Donec uicini tandem se fluminis undis 615
Praecipitem dedit et tenui decepta liquore
Stagnantis per plana uadi tulit incita longis
Exstantem ripis flammam. tum denique sese
Gurgitis immersit molem capiente profundo.
At qua pugna datur necdum Maurusia pestis 620
Igne calet, circumfusi Rhoeteia pubes
Nunc iaculis, nunc et saxis, nunc alite plumbo
Eminus incessunt, ut qui castella per altos
Oppugnat munita locos atque assidet arces.
Ausus digna uiro, fortuna digna secunda, 625
Extulerat dextram atque aduersum comminus ensem
Mincius infelix ausi, sed stridula anhelum
Feruorem effundens monstri manus abstulit acri
Implicitum nexu diroque ligamine torsit
Et superas alte miserum iaculata per auras 630
Telluri elisis afflixit, flebile, membris.
Has inter clades uiso Varrone sub armis
Increpitans Paulus "quin imus comminus" inquit
"Ductori Tyrio, quem uinctum colla catenis
Staturum ante tuos currus promisimus urbi? 635
Heu patria, heu plebes scelerata et praua fauoris!
Haud umquam expedies tam dura sorte malorum,
Quem tibi non nasci fuerit per uota petendum,
Varronem Hannibalemne, magis." dum talia Paulus,
Vrget praecipites Libys atque in terga ruentum 640
Ante oculos cunctas ductoris concitat hastas.
Pulsatur galea et quatiuntur consulis arma.
Acrius hoc Paulus medios ruit asper in hostes.
Tum uero excussus mentem, in certamina Paulo

Auia diducto, conuertit Varro manuque 645
Cornipedem inflectens "das," inquit "patria, poenas,
Quae Fabio incolumi Varronem ad bella uocasti.
Quaenam autem mentis uel quae discordia fati?
Parcarumque latens fraus est? abrumpere cuncta
Iamdudum cum luce libet. sed comprimit ense 650
Nescio qui deus et meme ad grauiora reseruat.
Viuanne et fractos sparsosque cruore meorum
Hos referam populo fasces atque ora per urbes
Iratas spectanda dabo et, quo saeuus ipse
Hannibal haud poscat, fugiam et te, Roma, uidebo?" 655
Plura indignantem telis propioribus hostes
Egere et sonipes rapuit laxatus habenas.

COMMENTO

vv. 1-177

Nell'articolata sezione dedicata alla vigilia di Canne (*die Vorbereitungsphase*: vd. Niemann 1975, pp. 164-177), la serie di presagi anteposti alla narrazione della battaglia ha lo scopo di accrescere l'attesa sull'avvenimento bellico e di enfatizzarne la centralità nella struttura e ideologia dell'*epos* siliano. La narrazione dei prodigi che preannunciano la prossima disfatta romana, inarcandosi tra VIII e IX libro, assicura inoltre la continuità e coesione del racconto: alle manifestazioni ominose rapidamente enumerate nella parte conclusiva dell'ottavo libro (vv. 622-676), segue in questo nuovo *incipit* l'ultimo e più eclatante *triste augurium* che acquista particolare rilievo anche per il suo intrinseco valore artistico e per il contenuto morale e ideologico (vd. vv. 66-177 con comm. *ad l.* e IV. 3). Questo nuovo avvio diegetico, luogo tradizionalmente di rilievo, richiama innanzitutto alla memoria il preambolo di tutta la rassegna dei presagi avversi a Canne presente in *Pun.* 8, 622-25 *Ut ventum ad Cannas, urbis vestigia priscae / defigunt diro signa infelicia vallo. / Nec tanta miseris iamiam impendente ruina / cessarunt superi vicinas prodere clades*. Per questa sezione Silio sembra essersi ispirato alla narrazione liviana dei prodigi prima dello scontro del Trasimeno (21, 62) ben più estesa della narrazione invece riservata alla battaglia di Canne in Liv. 22, 36, 6-9. Il poeta flavio infatti ama spesso variare la sua fonte nella scelta dei prodigi: vd. Venini 1972 pp. 537-38; Klotz 1933, pp. 6 e 19 ssg. e Bauer 1883 pp. 19 sgg.; la sezione dei prodigi che precedono la battaglia del Trasimeno si trova in *Pun.* 5, 59 sgg. Già Calderini mette in relazione i presagi di fine ottavo libro con Lucan. 1, 673-95, rilevando la corrispondenza fra la *matrona furens* lucanea e il *miles praesagus* siliano e evidenziando il debito che Silio contrae nei confronti del poema lucaneo dove, come è noto, i prodigi anticipatori di Farsalo sono

distribuiti in due momenti cruciali (vd. Muecke - Dunston 2011, p. 549; Fucecchi 1999, pp. 323-24; Lucan. 7, 151 sgg.).

vv. 1-65

Nella sezione che precede l'inizio della battaglia di Canne, i versi 1-65 sono dedicati all'aspra contesa che divide i due consoli in carica nel 216 a.C., Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo. Il IX libro prende quindi forma di *Ringkomposition*: si apre e si chiude con lo scontro tra i due consoli in carica che rimane la nota di sottofondo di tutto il libro (vd. IV; comm. ai vv. 632-57; a v. 639 *Varronem Hannibalemne*). Le origini di questa contrapposizione vanno ricercate nell'VIII libro in continuità con il IX (vd. *Pun.* 8, 242 sgg., in particolare vv. 298-350 con Ariemma 2000, *ad l.* pp. 109-116 e vv. 349-50 *Sic tum diversa turbati mente petebant / castra duces* influenzati da Liv. 22, 41, 5 *dissimiles discordesque imperitare*). Il rapporto dialettico che s'instaura tra i due consoli, si sfaccetta in un'antinomia strategica, ideologica e umana, e dopo essere tratteggiato sin dai primi versi (vd. vv. 4-7 con comm. a v. 6 *segnitiae Paulum increpitare*), assume l'aspetto di un confronto serrato e ravvicinato ai vv. 15-65; vd. almeno Ariemma 2010, pp. 241-276; Ariemma 2011; Cowan 2007, pp. 11 sgg. e in particolare pp. 36-38; Tipping 2004, pp. 363-367; Williams 2004, pp. 78-79; Daly 2002, pp. 119 sgg.; Vinchesi, pp. 53-54; Fucecchi 1999, pp. 324 sgg.; McGuire 1997, pp. 126-7; Helzle 1996, pp. 249-53; Hal - Davis - Pomeroy 1986, pp. 2531-36; von Albrecht 1964, pp. 71 e 77.

vv. 1-2 *Turbato monstris Latio ... / ... prodentibus ... divis*: attraverso la *brevitas* delle forme nominali è rievocato lo sfondo già noto dal libro precedente. Questo *incipit* ridesta nella memoria l'esordio di Lucan. 2, 1-6 continuando lo stretto legame già individuato tra i presagi presenti a fine *Punica* 8 e parallelamente nella conclusione del I libro della *Pharsalia* (vd. comm. ai vv. 1-177): *Iamque irae patuere deum, manifesta que belli / signa dedit mundus, legesque et foedera rerum / praescia monstriifero vertit natura tumultu / indixitque nefas. Cur hanc tibi, rector Olympi, / sollicitis visum mortalibus addere curam, / noscant venturas ut dira per omnia clades? Turbare* è il verbo dello scompiglio e dell'agitazione che qui deriva dal palese sovvertimento dell'ordine naturale: è infatti termine tecnico della descrizione dei prodigi; vd. ad es. in Verg. *Aen.* 2, 199-200 *Hic aliud maius miseris multoque tremendum / obicitur magis atque improvida pectora turbat*; 3, 407 *et omina turbet*; 12, 245-46 (vd. Strati 1990, pp. 317-19); Ov. *met.* 11, 411; Liv. 27, 37, 5; Tac. *hist.* 1, 18. *Latium* è sineddoche per tutta l'Italia (così interpreta anche

Calderini: Muecke - Dunston 2011, p. 549), in quanto il termine, nella temperie politica del 69 d. C., viene ad assumere il significato di ‘Roma’, ‘Italia’, ‘impero’ prima nella propaganda vitelliana e poi in quella flavia (vd. Zecchini 2011, p. 34 che parla di “terminologia patriottica di pura marca flavia”). *Monstrum* nel significato di ‘prodigio’ implica uno stato di disordine nella sfera dei rapporti sacri, rivelatore nel proprio statuto soprannaturale di un’avversità divina, di un’ *ira deorum*; vd. infatti comm. ai vv. 47-48 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunae*; l’etimologia varroniana riportata da Servio Danielino *ad Aen.* 3, 366 [...] *monstrum, quod monet*; per es. Verg. *Aen.* 2, 171; 7, 81; 270; Val. Fl. 5, 259; Stat. *Theb.* 4, 406; *ThlL* 8, 1447, 74 sgg. Per *prodere* nel significato di ‘rivelare’ vd. *ThlL* 10.2, 1619, 57 sgg.; comm. a v. 108 *luna prodente*.

cladisque futurae: la battaglia di Canne, che rappresenta l’ultima e più atroce sconfitta romana nel secondo conflitto punico, viene ripetutamente preannunciata grazie a *iuncturae* sinonimiche ai vv. 3-4 *pugnae / ... venturae*, al v. 8 *properi certaminis* e già in *Pun.* 8, 625 *vicina ... clades*; lo stesso nesso invece ritorna in Lucr. 5, 246; Ov. *met.* 3, 191; Lucan. 1, 470; Sen. *Phoen.* 280; *Pun.* 8, 658.

v. 2 *signa ... irrita*: i presagi infausti che annunciano la disfatta romana non hanno alcun potere di mutare il corso del fato; Giove stesso dichiara a Venere la volontà di mettere alla prova il popolo romano in *Pun.* 3, 573-74 *hac ego Martis / mole viros spectare paro atque expendere bello* (per il rapporto tra Giove e il fato vd. comm. a v. 470 *At non haec superum fallebant proelia regem*). *Signum* è termine di ampio spettro semantico (vd. ad es. i vv. 32 *pugnae signum* e 54); per l’accezione di *omen* vd. per es. Enn. *ann.* 146 Sk.; Verg. *Aen.* 2, 171; 3, 388; 12, 245; Ov. *met.* 10, 452; Stat. *Ach.* 1, 130. *In-ritus* conserva il significato preciso e tecnico, derivato dall’aggettivo verbale in *-to*, e, come dice lo stesso Calderini, è *verbum augurale* diverso da *inania* che presuppone invece una falsità di fondo (vd. Muecke - Dunston 2011, p. 549: *nihil enim erat ratum apud antiquos in rebus publicis nisi quod aves approbassent et fecissent ratum. Contra irrita erant auguria quae deterrebant eos a re incepta unde sinistra auguria irrita dicuntur*; mentre Marso chiosa semplicemente: *irrita = neglecta a romanis et Varrone in primis*; vd. Gell. 13, 14, 5 *avesque inritas habuerit*; *ThlL* 7.2, 433 39 sgg. e in particolare 81 sgg.); la *iunctura* non compare altrove.

per Ausoniam: già nella poesia di età alessandrina e poi negli autori di età romana l’espressione geografica è usata senza un preciso significato etnografico come sinonimo

d'Italia (vd. Kroll 1924 = 2011⁴, p. 46). *Ausonia* in Virgilio si riferisce a un territorio più ristretto rispetto all'Enotria, identificabile più o meno nel Lazio (come sembra alludere *Aen.* 8, 328-9; Cancellieri 1984, p. 422), ma in questa occorrenza siliana va ravvisata l'accezione geografica più ampia, come per l'uso sineddotico del precedente *Latius* (v. 1).

vv. 3-4 *haud secus ac si fausta forent et prospera pugnae / omina venturae*: il v. 3 presenta una tessitura fonica particolarmente densa e accurata grazie alla successione allitterante di /s/, /f/, /p/ che accompagna l'entrata in scena di Varrone: comincia a delinearsi il totale sovvertimento della *ratio* che governa il suo agire e la mancanza in lui di ogni scrupolo religioso. Questi tratti lo accostano al console C. Flaminio, allo stesso modo incurante dei presagi che precedono la battaglia del Trasimeno: vd. *Cic. div.* 1, 77 *nonne C. Flaminius, consul iterum, neglexit signa rerum futurarum magna cum clade rei publicae?*; vv. 262-66 con comm. *ad l.* e sullo stretto parallelismo tra i due consoli vd. comm. al v. 55 *At quos Flaminius*. L'endiadi *fausta et prospera* ricorre anche in *Cic. Mur.* 1, 11; *Fronto* 5, 45 (vd. anche *Non.* 5, 426, 15 *etenim faustum quasi a favendo dictum ac per hoc prosperum et propitium*). *Omina* corrisponde a *signa* (v. 2) per la posizione iniziale oltre che per correlazione semantica: è rilevante che Marso, pur accogliendo a testo la lezione *omnia* attestata in O ζ r2 v1, 2, 3, in sede di commento chiosi il termine con *signa* accreditando quindi indirettamente la lezione *omina* della maggior parte della tradizione. La locuzione avverbiale *haud secus ac* ritorna in *Pun.* 5, 47; 6, 329; 10, 124 e 608; 17, 216 e 504 ma solo in questo luogo introduce una protasi; con *variatio* della negazione, è attestata principalmente nella prosa; vd. ad es. *Cic. fam.* 3, 5, 4; *Att.* 4, 14, 1 e 4, 19, 2; *Mur.* 10, 5; *Pers.* 1, 66; *Plin. paneg.* 12, 4; *Apul. mund.* 10, 12; *Ps. Quint. decl.* 12, 6.

v. 4 *consul*: Gaio Terenzio Varrone, console in carica nel 216 a. C., è il protagonista dei primi versi del IX libro; allo stesso modo egli lo sarà a conclusione del libro quando, dinnanzi alla disfatta, fuggirà da Canne (vd. comm. a vv. 1-65; vv. 644-57 e al v. 657 *sonipes rapuit laxatus habenas*).

vv. 4-5 *traducere noctem / exomnis ... per umbras*: l'ambientazione notturna rimane predominante in tutta la prima parte del IX libro (*noctem* e *umbras* spiccano a fine esametro e al v. 7 ritorna l'aggettivo *nocturna*). Le tenebre sono reali e metaforiche, in quanto i presagi avversi addensano l'oscurità attorno al momento che precede la vera e propria battaglia di Canne (vd. comm. a v. 66 *Necnon et noctem*). Il console Varrone

tuttavia si erge incurante della notte, intesa in senso concreto e figurato, e nella sua cieca follia ignora i chiari segni di una prossima disfatta, perseverando nei suoi propositi belligeranti. L'insonnia di Varrone è accostabile a quella di Annibale in *Pun.* 7, 154-56: entrambi i comandanti sono dominati da un'agitazione ansiosa antitetica al razionale controllo delle passioni di matrice stoica; sull'omologia caratteriale dei due personaggi che trascende le divisioni militari vd. v. 8; comm. al v. 639 *Varronem Hannibalemne*). L'insofferenza per l'attesa dello trascorrere della notte che ritarda l'azione bellica è un tratto ricorrente e si riscontra anche in *Pun.* 8, 337-40 *Incedere noctis, / quae tardent cursum, tenebras dolet, itque superbus / tantum non strictis mucronibus, ulla retardet/ ne pugnas mora, dum vagina ducitur ensis*. *Exsomnia* è hapax siliano ed è attestato a partire da Verg. *Aen.* 6, 556; Hor. *carm.* 3, 25, 9; Vell. 2, 88, 2 e 2, 127, 3. Per la giuntura vd. ad es. Liv. 9, 3, 4; Decl. in Catil. 103. L'impiego dell'infinito storico in scene particolarmente concitate, drammatiche e prolungate, risulta più frequente in prosa che in poesia, nella latinità arcaica e arcaizzante piuttosto che in quella classica, vd. anche *vibrare, increpitare, velle ... exercere* ai vv. 5-7; ad es. Verg. *Aen.* 2, 98 e 132; 6, 491; 8, 215; 7, 15; 11, 822 con Pascucci 1985, pp. 965-66.

telumque manu vibrare per umbras: la gestualità del console è il riflesso più evidente della sua personalità arrogante, ambiziosa e aggressiva (vd. il ritratto in *Pun.* 8, 243-62) e traduce in movimento il *furor* bellico che lo anima (vd. comm. vv. 6-7; v. 22 *amenticessura viro*; *Pun.* 8, 617-18 *avidio committere pugnam / Varroni*; vd. anche Marte pronto al combattimento al v. 447 *moto proturbans aera telo*). Non è un caso che Silio adoperi il termine *telum*, in quanto arma d'offesa e attacco; per il nesso *telum ... vibrare* vd. ad es. Ov. *met.* 12, 79; Lucan. 4, 40; 7, 82; Sen. *epist.* 49, 8; Curt. 3, 11, 4; Plin. *nat.* 2, 112, 1; *Pun.* 4, 782; Tac. *hist.* 3, 30, 1.

vv. 6-7 *ac modo ... increpitare, modo ... / exercere ... velle*: la disposizione parallela dei verbi scandita dalla correlazione *modo ... modo* accompagna e rimarca il convulso e scomposto agitare del *telum* nelle tenebre e rende con efficacia la concitazione emotiva e l'agitazione di Varrone. Particolarmente espressivo è anche l'impiego del frequentativo e onomatopico *increpitare* (per cui vd. *ThlL* 7.1, 1049, 78 sgg.); così anche in *Pun.* 8, 263 e 278 dove rispettivamente i verbi *increpito* e *increpo* racchiudono a cornice il discorso di Varrone; al v. 633 è invece Paolo, secondo un preciso parallelismo, ad apostrofare il collega. La formula correlativa avverbiale, affine alla *geminatio nunc ... nunc ...* (vd.

Prisc. *gramm.* 3, 81, 16; *ThLL* 8, 1312, 25 sgg.), è impiegata a partire dal latino arcaico vd. Ter. *Eun.* 714; H. - Sz., p. 520; vd. inoltre per es. Ov. *met.* 4, 280; Stat. *silv.* 4, 2, 66; *Theb.* 1, 364-5; 7, 464; *Pun.* 5, 429-30 con doppia anafora prima di *nunc*, poi di *modo*, in una scansione quadrimembre; 13, 7; 14, 3-4.

v. 6 *segnitiae Paulum increpitare*: Varrone incurante degli ammonimenti divini si dimostra irritato dalla strategia attendistica e dalla prudenza del suo collega che, nel suo turno di comando, è riuscito a procrastinare almeno per un giorno l'inizio della battaglia. Sin dal principio del libro il console non è quindi dipinto come personaggio isolato ma è subito messo in relazione con l'altra figura centrale di Canne, Lucio Emilio Paolo console nel 216 a. C (vd. Cowan 2007, pp. 11 sgg.; sulle elezioni consolari del 216 a. C. vd. Briscoe 1989², pp. 79-80; Lazenby 1978, pp. 73 sgg.; Cassola 1962, pp. 297 sgg.; Dorey 1959). È intenzione di Silio porre l'accento sulla forte e profonda discordanza che sussiste tra i due colleghi (vd. comm. ai vv. 1-65), che diviene causa di una 'guerra interna' più pericolosa per il popolo romano della stessa guerra contro il nemico esterno cartaginese (vd. comm. ai vv. 8 e 639 *Varronem Hannibalemne*; IV. 2). La stessa costruzione del verbo *increpitare* col genitivo di colpa compare in *Pun.* 8, 263 *Ergo alacer Fabiumque morae increpitare professus*, un passo che presenta notevoli affinità semantiche e concettuali: in entrambi i *loci* è Varrone a contestare la strategia perseguita dai *ductores* romani; Paolo rappresenta il diretto seguace della *ratio cunctandi* di Quinto Fabio Massimo il *Cunctator* (vd. comm. al v. 53 *Fabius*); *mora* e *segnitia* (quest'ultima *hapax* nei *Punica*) sono infine sinonimi, in quanto il cauto e prudente indugio in attesa di condizioni più favorevoli a sferzare l'attacco al nemico è interpretato come negligenza, apatia, ignavia. Un importante discorso di Flaminio, di cui Varrone sembra la reincarnazione, si conclude similmente in Liv. 22, 3, 11 *Haec simul increpans cum ocius signa convelli iuberet [...]*; per la *iunctura* col verbo *increpitare* vd. per es. Tac. *hist.* 2, 40; Svet. 49, 3.

vv. 6-7 *acres / exercere tubas nocturnaque classica velle*: al contrario della prudente tattica militare di Lucio Emilio Paolo, Varrone cerca con ogni mezzo di arrivare allo scontro frontale col nemico, sperando in una vittoria rapida (vd. *Pun.* 8, 336-40). *Tubae* e *classica* sono i tradizionali *signa belli*; lo stesso nesso ad es. in Stat. *silv.* 5, 3193; Val. Fl. 6, 27; e simile in Val. Fl. 6, 107 sgg. *acres / ... ad lituos* (vd. comm. ai vv. 32 e v. 52; Marso: *acres = pugnam indicentes et bello aptas*). *Acer* ed *exercere* sono spesso usati

in riferimento ai suoni (vd. rispettivamente *ThLL* 1, 360, 40 sgg. e *ThLL* 5.2, 1372, 80 sgg.), ma *exercere tubas* non sembra attestato altrove. *Classicum* (inusuale al sing.), è attestato in poesia a partire da Virgilio (vd. *georg.* 2, 539-40; *Aen.* 7, 637) e indica propriamente non lo strumento ma il suono prodotto; vd. per es. Liv. 2, 59, 6 *classico signum profectionis dedit*; Hor. *epod.* 2, 5; in tutte le cinque occorrenze nell'opera siliana appare generalmente accompagnato da verbi o aggettivi che ne sottolineano lo stridore e il turbamento provocato (vd. *Pun.* 1, 271; 5, 118; 7, 566 e in 5, 188-9 compare il binomio col termine *tuba*). La *iunctura* espressiva con l'attributo *nocturna*, che ritorna solo in epoca tarda in Drac. Orest. 395, dà la misura della sconsiderata e irrazionale avventatezza del console Varrone.

vv. 8-14

La breve parentesi, che sembra incoerente o apparentemente superflua, acquista pieno significato alla luce dei vv. 71 e 86. In contrappunto all'ampio e articolato periodo iniziale, la sintassi diviene più concitata e sentenziosa. Questa frammentazione sintattica velocizza il ritmo narrativo e contribuisce a rendere con maggior efficacia il martellante incalzare e precipitare degli eventi. Le quattro proposizioni della pericope determinano una serie di evidenti scarti nello svolgersi del filo narrativo: lo sguardo del poeta scorre con regolare movimento dai cartaginesi ai romani e viceversa, quasi a rendere con decise e veloci pennellate la situazione che si sta rapidamente delineando.

v. 8 *Nec minor in Poeno properi certaminis ardor*: l'ardore bellico accomuna allo stesso modo Varrone e Annibale, che sono accostati più volte già nell'ottavo libro (vd. Ariemma 2011, p. 220; Ariemma, 2010, pp. 269-70). L'allineamento della strategia varroniana all'azione annibalica trova un corrispondente nel discorso di Fabio in Liv. 22, 39, 18, mentre in 22, 40, 2 Livio tende a ricondurre la spaccatura interna al fronte romano a una comunicabilità tra i due consoli, senza presupporre uno schieramento di Varrone accanto ad Annibale. Il principale nemico di Paolo in questa fase della guerra non è quindi il comandante cartaginese, ma un nemico interno ancora più pericoloso e infido: vd. anche vv. 637-39 e comm. a v. 639 *Varronem Hannibalemne*. La litote *nec minor* corrispondente a *item* (vd. H. - Sz., p. 480) ritorna sempre nella descrizione di un'azione militare in *Pun.* 5, 457-59. Il *Poenus* per antonomasia è Annibale, allitterante con *properi* che è uno dei lemmi significativi, appartenenti alla sfera semantica dell'imminenza (vd. sopra *cladisque futurae, pugnae venturae*); per la figura di Annibale nei *Punica*

fondamentali Stocks 2014; Tipping 2010, pp. 51 sgg.; Fucecchi 2005; 1990, 1990a; cfr. almeno con Christ 2003; Brizzi 1995; 1986.

vv. 9-14

Prima della vera e propria battaglia di Canne ha luogo un tafferuglio tra i Maci e alcuni soldati romani, in cui perde la vita il valoroso Mancino (v. 13). Le fonti storiche (Livio e Polibio) non fanno alcun riferimento ai Maci ma attestano due scontri precedenti la battaglia di Canne, uno avvenuto quattro giorni prima e a poca distanza dalla città (Plb. 3, 110, 1-7; Liv. 22, 41, 1-3), l'altro la vigilia stessa davanti a Canne (Plb. 3, 112, 3-4; Liv. 22, 45, 1-4): Silio fonde i due episodi in uno solo (vd. V. - L., p. 167; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 8; Vinchesi, p. 534 n. 3), e, taciuto l'esito positivo ottenuto dai Romani nel primo scontro con i *praedatores*, associa arbitrariamente quest'ultimi coi *Numidae* che assalgono di sorpresa i Romani in occasione della seconda scaramuccia precedente Canne (Liv. 22, 45, 2). Tra testo epico e prosa liviana si instaura un interessante dialogo osmotico e in particolare, nella narrazione dell'insidia organizzata dai Maci, Silio sembra anteporre alla verosimiglianza e assoluta fedeltà storica l'intento di precludere e preparare la successiva *digressio* ai vv. 66-177, entro un coerente sviluppo diegetico (vd. inoltre a proposito del personaggio di Mancino comm. a v. 13 *Mancinus ... primus*). In particolare l'uccisione di Mancino è narrata con grande dispiego di artifici retorici poiché questa morte è in germe l'avvio di quella catena di infausti e paradossali equivoci su cui si reggerà l'episodio tragico - romanzesco del sulmonese Satrio e dei suoi figli (vd. comm. ai vv. 66-177).

v. 9 *Erumpunt vallo*: il verbo in prima posizione dischiude il verso con l'immagine di un moto impetuoso e repentino che contrasta con la precedente situazione di statica attesa. Il soggetto, non nominato, sono i Romani. L'espressione di carattere militare è attestata per es. in Liv. 9, 37, 9 *proruto vallo erupit acies, stratos passim invadit hostes*); per l'accezione del verbo vd. tra gli altri *Pun.* 2, 226; 5, 194; 12, 596; 13, 215; *ThlL* 5.2, 837, 18 sgg.; per *vallum* vd. comm. ai vv. 91-92 *vestigia vallo / Ausonio vigil extulerat*.

fortuna urgente sinistra: il tema della fortuna avversa (vd. vv. 1-4) è introdotto tramite l'elegante *dispositio* dell'ablativo assoluto in un esametro dal ritmo prevalentemente spondiaco (l'associazione tra spondei e fato si trova ad es. anche ai vv. 287 e 482). La *iunctura* siliana è probabilmente costruita sul modello di Liv. 22, 43, 9 *ad*

nobilitandas clade Romana Cannas urgente fato profecti sunt; vd. poi Liv. 22, 41, 1 *Ceterum temeritati consulis ac praepropero ingenio materiam etiam fortuna dedit, quod in prohibendis praedatoribus tumultuario proelio ac procursu magis militum quam ex praeparato aut iussu imperatorum orto [...]*. Il costrutto ablativale, destinato a sveltire le procedure della *narratio*, risulta caratteristico tanto della prosa storica quanto dell'epica: vd. Lucifora 1991, pp. 5-23; Gelsomino 1984, p. 6; Leeman 1974, pp. 232-33); d'altronde in generale il costrutto gode di una fortuna crescente nell'epica grazie all'indubbia e versatile polivalenza dell'ablativo e parimenti per il largo uso del participio congiunto nella letteratura imperiale. La presenza ravvicinata di termini come *urgeo* al v. 9, *ardor* al v. 8 (ricorrono anche in *Pun.* 4, 110-11 *novi sed sanguinis ardor / gliscere, et urgebat trepidam* e in 14, 444-47 *Urgebant nihilo levius [...] sed proxima cursu / fulmineo populatus inevitabilis ardor / correptam flammis involuit ovariantibus alnum*) e successivamente di *gaudeo* al v. 13 lascia trasparire una sorta di edonismo bellico e la ricerca di espressività semantica, atta a evocare il fervore bellico e la concitazione emotiva che precede e anima una grande battaglia come Canne.

v. 10 *consertaeque manus*: la *iunctura* va ovviamente intensa in senso ostile, nell'accezione specifica di 'attaccar battaglia' (vd. Varro, *ling.* 6, 7: *sic conserere manus dicimur cum hoste*; *ThLL* 4, 416, 21 sgg.) e Calderini a proposito di *conserere* parla di *verbum militare* (vd. Muecke - Dunston 2011, p. 550 e le altre 3 occorrenze del termine nell'opera, sempre in riferimento a un contesto militare, in *Pun.* 1, 338-39 *certamine tanto / conseruere acies*; 4, 16 *conseritur tegimen laterum impenetrabile*; 6, 316 *consertae campis acie*). In giuntura non è più attestata altrove nel poema siliano ma vd. i precedenti poetici per es. di Ov. *fast.* 3, 282; *epist.* 12, 100; Lucan. 4, 617; Val. Fl. 3, 123; poi Stat. *Theb.* 7, 323; e nella prosa per es. Sall. *Iug.* 49, 2; Cic. *Mur.* 20, 10; Liv. 7, 40, 14 *inter nos conseramus manus*; 10, 19, 19; 21, 31, 2; 25, 12, 5.

vv. 10-11 *Nam sparsi ad pabula campis / vicinis raptanda Macae*: i Maci, responsabili del tafferuglio col contingente romano, sono *sparsi* nelle campagne vicine per compiere razzie. La *dispositio verborum* è sempre accurata: all'interno della cornice costituita dal marcato iperbato, il costrutto finale col gerundivo è organizzato secondo una disposizione chiastica dei suoi componenti. Per il verbo *raptare* vd. comm. a v. 574 *et raptare ... Libycarum armenta ferarum*.

Macae: i Maci sono una popolazione nomade africana della regione delle Sirti (vd. Plin. nat. 5, 34 *Post Nasamonas Hasbytae et Macae vivunt. Ultra eos Atlantes XII dierum itinere a Syrtibus maioribus [...]*; Schwabe 1928); compaiono ancora in *Pun.* 2, 60; 5, 194; 15, 670; vd. comm. a v. 89 *paulo ante Mace prostratus ab hoste*; v. 222 *Macesque*. Sono nominati sempre rapidamente e un breve ritratto si trova nel catalogo delle truppe annibaliche in *Pun.* 3, 274-77 *tum primum castris Phoenicum tendere ritu / Cinyphii didicere Macae. Squalentia barba / ora viris, umerosque tegunt velamine capri / saetigero. Panda manus est armata cateia*: essi hanno lunghe barbe, sulle spalle una setolosa pelle di capro (Hdt. 4, 175 invece attribuisce loro l'abitudine di vestirsi di pelli di struzzo) e sono armati di un'arma non ben identificata, una *panda ... cateia* (vd. Bona 1998, p. 67); per l'uso di pelli come coperture o per cordame in guerra e in navigazione è probabile che Silio abbia presente Varro *rust.* 2, 11, 11 e Verg. *georg.* 3, 311-13; mentre la bontà dei greggi di capri nella regione del Cinife è attestata ripetutamente anche in Marziale (7, 95, 13; 8, 50, 11; 14, 141, 2). Marso in *Pun.* 3, 275-76, a proposito dell'uso dei Maci di portare la barba, scorge addirittura una probabile allusione di Silio al mento dei caproni, allevati in gran copia presso le loro regioni: [...] *apud quem sunt magni hirci et caprae, ex quorum pilis fiebant cilicia in usum nautarum et militum, unde dicit Vir cinyphii tondet hirci usum in castrorum et miseris velamina nautis. [...] propter barbam, quam demissam gerunt, alludit poeta ad mentum hircorum, quorum apud illos est magna copia.*

vv. 11-12 *fudere volucrem / telorum nubem*: l'aggettivo *volucrem* andrebbe logicamente riferito a *telorum* ma l'enallage *volucrem /... nubem* rivitalizza un motivo topico e ricorrente nel genere epico per cui vd. comm. ai vv. 311-12 *stridens nimbus ... / telorum*; Vinchesi 1987, p. 773; vd. ad es. Hom. *Il.* 17, 243 *πολέμοιο νέφος*; Enn. *ann.* 266 Sk. *hastati spargunt hastas, fit ferreus imber*; Verg. *Aen.* 10, 803-810; Lucan. 2, 261-262; Stat. *Theb.* 4, 846-7; *Pun.* 1, 311; 2, 37; 4, 550-55; 5, 655-56; 7, 595; 16, 650; vd. anche Liv. 38, 26, 7 *velut nubes levium telorum coniecta obruit aciem Gallorum*. Per *fundere* con *tela* vd. *ThLL* 6.1, 1568, 35-47; per es. Verg. *Aen.* 11, 610 *fundunt simul undique tela*; Lucan. 3, 670; Val Fl. 3, 243; Stat. *Theb.* 6, 927; Claud. Don. *Aen.* 9, 5 *plus est 'effundere' tela quam mittere et ille effundit cui magna est copia nec mittendi metuit finem.*

v. 12 *Ante omnes*: il nesso sin dall'inizio rivela la preminenza e la rilevanza di Mancino fra gli altri soldati, che, pur rimanendo ora una figura oscura e marginale, se non per l'eroico comportamento in battaglia, acquista una precisa funzione narrativa nella successiva digressione ai vv. 66-177, dove viene delucidata anche questa prolessi iniziale.

vv. 12-13 *invadere bella / gaudens*: formula topica e consueta per descrivere l'avvio di una battaglia; vd. ad es. Verg. *Aen.* 9, 186; 12, 712 *invadunt Martem*; Curt. 7, 6, 2; Mart. 9, 56, 6; *Pun.* 8, 356; la *iunctura* con *pugnam* per es. in *Pun.* 12, 199; *ThlL* 7.2, 115, 19 sgg. *Bella* è usuale plurale poetico che risulta tra le forme più comuni di neutri plurali, documentate per la prima volta in Virgilio (vd. Kraggerud 1988, pp. 149-50; Leumann 1959 = 2011⁴, pp. 157-58). *Gaudens* regge *invadere* e *unguere* e dal punto di vista strettamente semantico è una significativa espressione, che rileva la dimensione eroica di Mancino, addirittura inebriato dalla sua pericolosa impresa, secondo un *cliché* dell'eroe epico fin da Omero, dove il verbo è ἀγάλλεται (*Il.* 18, 132); vd per es. Verg. *Aen.* 10, 500 *quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus*; con Serv. *ad l.*; vd. anche al v. 544 *o nata, libens cui tela inimica ferebas*.

v. 13 *Mancinus ... primus*: sembra instaurarsi un sottile gioco tra *ante omnes ... / ... gaudens* e *primus / ... cadit*, con un richiamo al *topos* dell'*hybris*: chi vuole essere il primo a uccidere è il primo a essere ucciso. In Livio non si riscontra alcuna traccia dell'episodio di Mancino ucciso durante un tafferuglio tumultuoso con una banda di arcieri africani, tuttavia alcuni interpreti individuano in Liv. 22, 15, 4-10 un elemento propulsivo alla narrazione siliana (vd. Fucecchi 1999, pp. 312-13; Vinchesi, pp. 534-35 n. 4, mentre rimane incerto Spaltenstein 1990, p. 8): un certo L. Ostilio Mancino, comandante di quattrocento cavalieri alleati e inviato in esplorazione da Fabio dopo la battaglia del Trasimeno, decide di infrangere gli ordini e di scontrarsi con un gruppo di Numidi che, attirandolo in un'imboscata, lo uccidono insieme a gran parte dei suoi uomini. Tale spunto narrativo avvalorerebbe inoltre la presenza del motivo dell'*hybris*. Tutte le sei occorrenza del nome *Mancinus* nei *Punica* sono circoscritte nel IX libro: ai vv. 13, 71, 86, 94, 112, 257.

vv. 13-14 *hostilique unguere ... / tela cruore*: l'iperbato *hostili ... cruore* racchiude un sintagma di chiara memoria oraziana (vd. *carm.* 2, 1, 4-5 *et arma / nondum expiatis uncta cruoribus* con Nisbet - Hubbard 1978, *ad l.* pp. 14-15; *Ps. Acro. ad l. Ergo intellegi vult paene adhuc in manibus esse arma civilia. Solent autem ungi arma cum post bellum*

transactum reponenda sunt). Il verbo *unguere* compare altre sole due volte nei *Punica* (1, 355 e 5, 352) in *iuncturae* diverse; per *cruor* vd. comm. ai v. 166 *iam deficiente cruore* e v. 192 *plusque allatura cruoris*.

v. 14 *cadit, cadit et numerosa iuventus*: la struttura chiastica, basata sulla *reduplicatio* di *cadit* e rilevata dalla sequenza allitterante in /c/ contribuisce all'*amplificatio* emozionale dei fatti narrati (vd. Flammini 1983, p. 100; Ullmann 1966, pp. 219-220; H. - Sz., pp. 808-810). Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 8) rinvia per simile disposizione a *Pun.* 2, 164 *nec contentus Idi leto letoque Cothonis / Marmaridae nec caede Rothi nec caede Iugurthae*, dove al chiasmo è accostato anche il parallelismo (vd. Flammini 1983, pp. 98-99), ma più affini a questo passo sono per es. *Pun.* 2, 637; 3, 362; 5, 198; 15, 114 e 253; 16, 447 sgg. Sicuramente la *geminatio* di *cadit* rispecchia la volontà di rimarcare le perdite romane e tacere tendenziosamente quelle puniche per fare dell'episodio un fosco anticipo del prossimo massacro di Canne; d'altro canto diviene evidente il disaccordo con Liv. 22, 41, 2 (per cui vd. comm. ai vv. 9-14), dove risulta che vi furono millesettecento morti cartaginesi rispetto a poco più di un centinaio di vittime romane. Il nesso *numerosa iuventus* pone l'accento sulla giovane età di coloro che trovano la morte insieme a Mancino (imprecise le traduzioni di Vinchesi, Petrucci, Occioni, Duff, V. - L.). Espressioni simili ricorrono per indicare con maggior *pathos* le vittime di una battaglia per es. al v. 571 *Itala pubes* (vd. comm. *ad l.*); in *Pun.* 5, 129 *inhumata iuventus*, tuttavia è significativo che anche in Liv. 22, 15, 4-10, passo ipotizzato alla base del nostro episodio (vd. comm. al v. 13 *Mancinus ... primus*), si parli di fior fiore di cavalieri uccisi assieme a Mancino: *Itaque ipse et delecti equitum circumventi occiduntur. Iuvenes* sono coloro che ancora troppo giovani per rientrare nella categoria dei *viri*, ma che combattendo valorosamente aspirano a vedersi riconosciuto anzitempo lo statuto eroico di *viri* ma inevitabilmente in questo precoce scontro con un *maior hostis*, pur nel giovanile afflato eroico trovano morte sicura.

vv. 15-23

I versi introducono la più ampia sezione dedicata all'aspra contrapposizione dei due consoli: vd. comm. ai vv. 1-65. Il console Varrone, rispetto al *pius* Paolo, è rappresentato indifferente ai presagi avversi (vd. comm. ai vv. 3-4 *haud secus ac si fausta forent et prospera pugnae / omina venturae* e ai vv. 262-66) e nei *Punica* diviene paradossalmente strumento e vittima del fato (vd. comm. al v. 648 *Quaenam autem*

mentis vel quae discordia fati?). Da un raffronto sinottico con la narrazione liviana (22, 42, 8-9) emerge il profondo rimaneggiamento operato da Silio nei confronti della sua principale fonte storica: *Paulus, cum ei sua sponte cunctanti pulli quoque auspicio non addixissent, nuntiarum iam efferenti porta signa collegae iussit. Quod quamquam Varro aegre est passus, Flamini tamen recens casus Claudique consulis primo Punico bello memorata navalis clades religionem animo incussit*. Mentre in Livio l'*imperium* consolare è per quel giorno affidato a Varrone, in Silio è in mano a Paolo e se i presagi negativi nel primo bloccano l'azione bellica, nel secondo invece sono irrispettosamente sottovalutati al punto che l'attacco viene differito solo a causa dell'alternanza istituzionale del comando dei consoli in caso di guerra. Il Varrone siliano perde totalmente quell'atteggiamento di timore superstizioso nei confronti del valore sacrale degli *auspicia* presente nella narrazione liviana (*religionem animo incussit*) e questo tratto caratteriale contribuisce alla drammatizzazione della sua figura e a palesare la sua sconsiderata follia (vd. comm. a v. 22 *amenti ... viro* e ai vv. 138-39 *cohibete furem / Varronem*). La divergenza ravvisata tra il dettato epico e la narrazione liviana risulta inoltre ancora più significativa se si pensa a quanto i due testi procedano in parallelo ai vv. 19-20 (vd. comm. *ad l.*); inoltre anche in Liv. 22, 42, 8, nonostante sia Varrone quel giorno ad avere il comando, e quindi siano decisivi gli *auspicia* presi da lui in quanto console fornito di *imperium*, si narra solo degli *auspicia* presi dal console e collega Paolo. Per la narrazione corrispondente in Polibio vd. 3, 110, 2-4.

vv. 15-16 *Nec pecudum fibras Varro et contraria Paulo / auspicia incusante deum:* sono accostati non ingenuamente i nomi dei due consoli *Varro et contraria Paulo*, dove l'attributo concordato con *auspicia* e incastonato tra i due nomi, sembra estendere l'influenza del suo contenuto semantico al rapporto fra i due colleghi, non concordi nella valutazione delle *pecudum fibrae* e degli *auspicia*. *Pecudum fibrae* e *contraria ... / auspicia* non costituiscono un'endiadi (anche Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 551 e Marso distinguono i *mala signa* delle viscere dai *prodigia* avversi; vd. già ai vv. 1-2 *monstris* e *signa*). *Fibra* nel linguaggio religioso - sacrificale è tecnicismo antico e usuale per indicare la 'divisione del fegato' e per estensione 'delle viscere' (vd. *ThLL* 6.1, 642, 75 e nel poema ancora in *Pun.* 1, 138; 3, 344; 5, 163); la *iunctura pecudum fibrae* ricorre per es. in Verg. *Aen.* 10, 176; in Ov. *epist.* 9, 41; Ov. *met.* 15, 580; Stat. *Theb.* 3, 456; *silv.* 4, 8, 2; Curt. 7, 7, 9; 9, 4, 29. È significativo che l'attributo *contrarius* compaia solamente altre due volte nel poema (10, 67 e 226) e sempre a indicare una situazione ostile ai

Romani in occasione dello scontro cannense; inoltre la *iunctura contraria ... auspicia*, che indica l'*obnuntiatio*, l'*auspicatio* sfavorevole, è unica all'interno dell'opera siliana e non sembra avere paralleli. Il termine *auspicia*, indica gli *auspicia maxima* che il console fornito di *imperium* prende prima di dar battaglia (vd. ad es. Liv. 28, 9, 10; 28, 27, 4; 38, 26, 1), e per la precisione gli *auspicia impetrativa*, che rispetto agli *oblativa* e ai *prodigia*, erano diretti a un destinatario definito ed erano portatori di un significato che non lasciava dubbi, in quanto precisato nella *legum dictio*, la formula di richiesta di un segno (vd. Ziolkowski 2000, p. 235; e per l'importanza della dimensione divina nel poema siliano Liebeschuetz 1979, pp. 167-182). Il verbo *incusare*, unica occorrenza nei *Punica*, rende il tono della deplorazione misto ad accusa di Paolo, preoccupato di segnalare urgentemente l'avversità divina constatata (vd. *ThLL* 7.1, 1099, 59; Serv. *Aen.* 1, 410: *incusare proprie est superiorem arguere ..., accusare vero vel parem vel inferiorem*).

v. **16** *compesceret arma*: *compescere* nelle complessive 10 attestazioni nel poema ricorre in una *iunctura* sinonimica solo in *Pun.* 8, 409-10 *furialia bella / ... compescet*; vd. per es. Sen. *Phoen.* 404 *compesce tela*; Claud. *rapt. Pros.* 2, 232 *compescuit arcum*; *ThLL* 3, 2062, 75 sgg.

v. **17** *ni sors alterni iuris, quo castra reguntur*: si allude all'uso dei consoli di tenere il comando a giorni alterni in tempo di guerra rispetto all'avvicendamento mensile in tempo di pace (vd. Kübler 1901; Plb. 3, 110, 4); Spaltenstein (1990, p. 8) rinvia opportunamente a Liv. 22, 45, 4 *summa imperii eo die penes Paulum fuerit* ma è altrettanto importante richiamare Liv. 22, 41, 2-3 *ceterum victoribus effuse sequentibus metu insidiarum obstitit Paulus consul, cuius eo die - nam alternis imperitabant - imperium erat*, Varrone indignante ac vociferante *emissum hostem e manibus debellarique ni cessatum foret potuisse*; quest'ultimo passo infatti segue la narrazione della zuffa tumultuosa con i *praedatores*, uno dei richiami intertestuali fondamentali nella complicata trama di rinvii al testo liviano, la cui memoria affiora carsicamente nell'intreccio poetico (vd. comm. ai vv. 9-14). In *sors* piuttosto che il significato di 'circostanza' (così interpreta Spaltenstein 1990, p. 8; e 1986, p. 463 rinviando a *OLD* 8b) è ravvisabile l'accezione specifica di 'turno', 'porzione di potere assegnato in una successione alternata' (per cui vd. *OLD* 4, s.v.); è molto probabile che abbia agito sulla scelta del termine Liv. 22, 45, 5 *cui sors eius diei imperii erat*. *Ius* è il diritto di operare del console, in quanto *magistratum cum imperio* (vd. ad es. anche v. 21; *Pun.* 8, 284-85 *namque huic communia Campus / iura*

atque arma tulit; 11, 59-60 hortatur summi partem deprecere iuris / atque alternatos sociato consule fasces).

v. 18 *arbitrium pugnae properanti in fata negasset*: Varrone, che è costretto a procrastinare il combattimento di un giorno solo perché il comando consolare è nelle mani del collega, a causa della sua sconsiderata strategia bellica tutta tesa ad affrettare irrazionalmente lo scontro armato, diviene il principale esecutore del fato (vd. la presa di coscienza finale ai vv. 648-49); vd. *Pun.* 8, 249-52 *infima dum vulgi fovet oblatratque senatum, / tantum in quassata bellis caput extulit urbe / momentum ut rerum et fati foret arbiter unus, / quo conservari Latium victore puderet*; Marso: *arbitrium = voluntatem et potestatem pugnandi*. L'unica altra occorrenza di *arbitrium* si trova in *Pun.* 16, 222 *arbitriumque senatus*; e per giunture simili vd. per es. *Liv.* 44, 15, 5 *arbitria belli pacisque agere*; *Tac. ann.* 12, 60 *arbitria belli*; *Curt* 6, 1, 19 *arbitria victoriae*. *Fata*, in accezione negativa (vd. *ThL* 10. 2, 1983, 15), coincide con la disfatta di Canne (per cui vd. comm. al v. 287 *fati tam saevo in turbine*). Il nesso allitterante *pugnae properanti* richiama e varia la giuntura ai vv. 3-4 *prospera pugna / omina venturae*; probabile qui l'influenza di *Lucan.* 8, 658 *o saevi, properantem in fata tenetis?* (vd. Ariemma, 2010a, p. 272; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 8; vd. inoltre il parallelo con *Pun.* 8, 244-45 *saevit iam rostris Varro ingentique ruinae / festinans aperire locum fata admovet urbi* e con la conclusione dell'*admonitio* che Fabio rivolge a Paolo in *Liv.* 22, 39, 22 *omnia non properanti clara certaue erunt; festinatio improvida est et caeca*).

vv. 19-20 *Quae tamen haud valuit perituris milibus una / plus donasse die*: è evidente l'influenza di *Liv.* 22, 42, 10-11 *Di prope ipsi eo die magis distulere quam prohibuere imminentem pestem Romanis*. L'arcaico *haud*, non più presente nella lingua parlata del tempo (vd. Hofmann 2003³, 207), in età agustea è restaurato dall'epica e dalla storiografia, senza incontrare fortuna negli altri generi di poesia. *Valere* coll'infinito assume significato di "potere". L'indeterminatezza dell'indicazione numerica *milibus*, se da un lato è espediente iperbolico tradizionale (vd. Kroll 1924 = 2011⁴, pp. 50 sgg.) per accrescere il *pathos*, tuttavia non contraddice la realtà storica. Sono infatti innumerevoli le vittime della disfatta cannense e prima della battaglia l'esercito viene notevolmente accresciuto per meglio fronteggiare il pericolo: *non alias maiore virum, maiore sub armis / agmine cornipedum concussa est Itala tellus* (vd. *Pun* 8, 352-4; *Plb.* 3, 107, 9; *Liv.* 22, 36, 1-5). La marcata anastrofe *una / plus*, spezzata dall'*enjambement*, pone in posizione

di rilievo l'attributo *una*, quasi a voler enfatizzare l'ancor breve durata della vita rimasta ai soldati romani. *Die*, allittera con l'infinito *donasse*, il cui tempo passato probabilmente deriva dalla certezza che ai soldati non resterà da vivere più di una sola giornata prima della strage, quando prenderà il comando Varrone (vd. infatti vv. 21-22); vd. per es. in Lucan. 8, 467-68 *Tempus erat, quo Libra pares examinat horas / non uno plus aequa die*; Plin. nat. 10, 67 *nec umquam plus uno die pergit* per l'identico sintagma con *die* però al maschile. Per l'uso di *plus* con l'ablativo comparativo vd. H. - Sz., p. 166 e in particolare Traglia, 1947, pp. 20-27; per es. anche *Pun.* 5, 662 *plus morte*; 10, 273 *plus Varrone noces*.

v. 20 *Rediere in castra*: ai vv. 9-10 i Romani, coinvolti nello scontro con i Maci, erano usciti dall'accampamento (*erumpunt vallo* v. 9).

vv. 20-21 *gemente / haud dubie Paulo*: vd. vv. 15-16 ... *Paulo /... incusante*. Paolo ritratto all'insegna del dolore già in *Pun.* 8, 327 *cui breviter maestro consul sic ore vicissim*; vd. inoltre al v. 65 *haec Paulus, lacrimaeque oculis ardentibus ortae*. Le due sole ricorrenze di *haud dubie* nei *Punica* (la seconda in *Pun.* 4, 421) sono probabilmente riconducibili a una stretta consuetudine di Silio coll'ipotesto liviano: la locuzione avverbiale risulta infatti decisamente prosastica, spicca in Livio con 88 occorrenze mentre non è attestata né in Virgilio né nella restante epica flavia.

vv. 21-23 *qui crastina iura videret [...]*: la relativa impropria con valore causale esplicita le ragioni del dolore di Paolo distinte in due azioni cronologicamente antitetiche (*cessura* e *servatas*) in cui si potrebbe ravvisare un *hysteron proteron* (vd. Zaffagno 1985b): proprio perché prenderà il comando Varrone, la salvezza di quelle vite, garantita fino a quel momento da Paolo, sarà resa vana; vd. comm. al v. 61 *sistis ni crastina signa*.

v. 22 *amenti cessura viro*: la follia e l'irrazionalità rappresentano i tratti distintivi dell'agire di Varrone: vd comm. ai vv. 58-59 *tuosque / ... furores*; vv. 138-39 *furentem / Varronem*. A fine libro, nel momento della fuga dinnanzi all'evidente strage romana, Varrone è nuovamente definito *excussus mentem* (vd. comm. al v. 644; vd. inoltre al v. 648 *mentis ... discordia*) e anche nell'VIII libro si affollano i sinonimi *insanus* e *demens* attribuiti al console: vd. in *Pun.* 8, 310-16 *insane ... / Varro [...]*; al v. 334 *Trahit omnia secum / et metuit demens, alio ne consule Roma / concidat*; al v. 337 *nullus qui portet in hostem, / sufficit insano sonipes*. È significativo inoltre che l'attributo *demens* compaia

anche in Verg. *Aen.* 11, 399 a proposito di Drance: il personaggio virgiliano infatti incarna lo stereotipo del demagogo, che è modello imprescindibile nella costruzione siliana della figura di Varrone (vd. Ariemma 2010, pp. 241-76; Ariemma 2011, in particolare pp. 217-18). In Livio, nella sezione dedicata a Canne, è Fabio che confrontando la condotta di Flaminio e Varrone considera quest'ultimo addirittura superiore per follia al primo: *hic, priusquam peteret consulatum, deinde in petendo consulatu, nunc quoque consul, priusquam castra videat aut hostem, insanit* (22, 39, 6).

vv. 22-23 ... suorum / ... animas: a conclusione del libro, Varrone riconoscendo i propri errori denomina analogamente i soldati con un possessivo in posizione di spicco a fine verso: vd. comm. a v. 652 *Vivamne ... meorum. Anima*, in quanto principio vitale, per sineddoche indica la stessa 'vita'; la giuntura ricorre ancora in *Pun.* 13, 395 *ergo excire parat manes animasque suorum*, riferita alle immagini dei cari e in *Anth. Lat.* 719, 103 *atque ita discedens terris animisque suorum*. Si vedano invece le parole di Paolo in punto di morte in *Liv.* 22, 49, 11 *Me in hac strage militum meorum patere expiare*.

v. 23 *Nam turbidus ira:* *turbidus*, secondo un preciso parallelismo, torna al v. 36 a suggellare il discorso diretto (vd. comm. ai vv. 25-36) ed è epiteto che significativamente accomuna Varrone ad Annibale (*Pun.* 1, 477) e al console Gaio Flaminio (vd. *Pun.* 5, 165 e 380; vd. comm. al v. 55 *At quos Flaminus* e al v. 422 *Flaminius modo talis*»; *Pun.* 8, 218 *alio ... Flaminio* e 310 *alter Flaminius*; per il parallelismo con la figura di M. A. Regolo vd. Williams 2004, pp. 78-9). *Turbidus* è voce del linguaggio epico, bene attestata oltre che in Silio anche in Valerio Flacco e in Stazio, e occorre come epiteto diretto dell'uomo solo a partire da Virgilio (vd. Strati 1990, pp. 319-20); il suo impiego implica un turbamento interiore che si riverbera nella sua manifestazione fisica ed esteriore (per il valore semantico descrittivo della categoria degli aggettivi in *-idus* vd. Leumann 1959 = 2011⁴, pp. 163-64). La connotazione etica deteriore implicita nell'attributo si nutre della meditazione filosofica ciceroniana (vd. *Tusc.* 4, 15, 34) e viene enfatizzata da Silio grazie all'accostamento del termine *ira*. Varrone, nel suo antieroisimo, in simmetria morale e psicologica col nemico (vd. comm. al v. 639 *Varronem Hannibalemne*), è rivestito di una passione aggressiva che si colloca agli antipodi di una condotta esemplare dominata dalla *ratio* e improntata alla *virtus* stoica: vd. *Cic. Tusc.* 4, 5, 10; *Sen. ira* 1, 6, 2; vd. anche *Cic. off.* 1, 29 in cui il *decorum* appare leso da uno stato d'ira. La calusola *turbidus ira* ricorre ancora in *Pun.* 2, 619; 12, 417; *Stat. silv.* 3, 1, 39; *Claud. carm. min.* 53, 108; per la

rilevanza tematica e diegetica di *ira* nella struttura del poema vd. comm. ai vv. 47-48 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunae*; Giazzon 2011, pp. 265-82.

v. 24 *infensusque morae dilata ob proelia*: Varrone, *alter Flaminius* (per cui vd. comm. sopra), appare insofferente a ogni indugio (vd. comm. v. 6 *segnitiae Paulum increpitare*). L'impiego del termine *mora* risulta tematicamente rilevante, se si considera la sua funzione decisiva di catalizzatore nel poema, attorno cui si irradiano importanti parallelismi, opposizioni e sovrapposizioni: la ricerca di un indugio in battaglia oppone per es. la strategia militare di Varrone e Paolo ma avvicina quest'ultimo a Fabio (vd. Ariemma, 2010a, p. 242; Ariemma, 2011, p. 225). L'occorrenza del termine al v. 24 rientra in un *continuum*, che prosegue una trama particolarmente fitta nell'VIII libro: al v. 4 *impatiensque morae*, v. 11 *lentando fervida bella*, v. 13 *arte sedendi*, v. 34 *mora*, v. 40 *haud ... morari*, v. 215 *rumpe moras*, al v. 222 *haud mora sit*, al v. 233 *tormentaue lenta sedendi*, v. 263 *alacer Fabiumque morae increpitare professus*, v. 271 *num festinant*, v. 273 *mora sola triumpho / parvum iter est*, v. 279 *impellitque moras*, vv. 339-40 *ulla retardet / ne pugnas mora*. Eloquente è il rinvio a Sen. *dial.* 2, 29, 1 *maximum remedium irae mora est*. Spaltenstein (1990, *ad l.* pp. 8-9 e 1986, p. 12) interpreta *morae* come genitivo di relazione (unico caso con *infensus*, giustificato dalla frequenza di questa costruzione nel poema), tuttavia è preferibile scorgere l'uso di *infensus* + dativo (vd. *ThLL* 7.1, 1366, 59-60) sulla scorta di Verg. *Aen.* 11, 122-23 *Drances / infensus iuveni Turno* che rappresenta un parallelo importante nella costruzione siliana dell'agone tra Varrone e Paolo, esemplato probabilmente sul modello archetipico del demagogo Drance in tenzone con Turno (vd. comm. al v. 22 *amenti cessura viro*, in particolare vd. Ariemma 2011 e 2010); vd. inoltre *Aen.* 11, 336-77 *Tum Drances idem infensus, quam gloria Turni / obliqua invidia stimulisque agitabat amaris* (con uso assoluto di *infensus*). Per l'uso di *dilata*, che ribadisce il concetto semantico di *morae*, vd. per es. *Pun.* 2, 236 *dilata ... pugna*; 7, 125 *dilato Marte*; 7, 330 *in lucem proelia differ*; *ThLL* 5.1, 1073, 76 sgg.

ductor: il riferimento a Varrone, piuttosto generico e ritardato a fine esametro, è disambiguato dal ritratto emotivo - psicologico che lo precede.

vv. 25-36

Silio trasforma il discorso indiretto di Varrone presente in Liv. 22, 38, 6-7 e 22, 44, 5-6 in forma diretta. La concitata *oratio*, connotata dall'irrazionalità (vd. vv. 23 e 36 *turbidus*)

con cui Varrone mira a conquistare il favore del popolo e a screditare la figura del collega, è ripartibile in due sezioni: una prima *pars destruens* dove il console impreca e attacca con violenza Paolo e una seconda *pars costruens* (vv. 30-36) in cui si rivolge ai soldati istigandoli al combattimento. Nella rappresentazione siliana Varrone si configura come demagogo capace con facili lusinghe e con una falsa eloquenza di trascinare Roma verso una disfatta certa (per i motivi motivi già presenti nella precedente *oratio* varroniana vd. *Pun.* 8, 265-77; Ariemma 2010, p. 233); vd. inoltre il rapporto intertestuale con lo scambio di vedute tra Cicerone e Pompeo alla vigilia della battaglia di Farsalo in *Lucan.* 7, 62-123 (in particolare al v. 109 *tradere Fortunae* dove Pompeo usa lo stesso verbo con cui Varrone, nella sua visione di parte, descrive le intenzioni di Paolo di disarmare i suoi stessi soldati consegnandoli al nemico; vd. a proposito Ariemma 2010, pp. 268-72; Ariemma 2011, pp. 221-22 e Fucecchi 1999, pp. 324-29). Per la presenza dei discorsi nel IX libro vd. III. 1

«*Sicine, sic*»: la *geminatio* dell'avverbio *sic* (vd. H. - Sz. - T. 2002, pp. 202-6; Wills 1996, pp. 118-19) e l'anafora di *tradant* ai vv. 28-29 risultano elementi mimetici del parlato concitato e traducono verbalmente lo stato psicologico - emotivo di Varrone delineato ai versi precedenti. Anche a livello sintattico il doppio movimento interrogativo (un'interrogativa spezza il verso in cesura semiquinaria, la seconda coincide con la misura versale) riproduce l'enfasi di Varrone che, con tono ironico, rinfaccia al collega la sua condotta bellica (Marso: *tradant hosti = ironice loquit et ex stomacho in Paulum*). Il modulo iterativo ricorre con la stessa veemenza anche in *Pun.* 4, 506, 16, 125; vd. ad es. *Verg. Aen.* 2, 644; 4, 660 e l'uso ricorrente in Seneca tragico (per es. *Herc. f.* 1218; *Med.* 90; *Thy.* 102). A ragione dunque gli editori moderni (Delz, V. - L.; Summers; Bauer) di mettono a testo la variante *sic* di Ch in luogo della lezione dei codici *nunc*.

vv. 25-26 *grates pretiumque rependis / Paule, tui capitis?*: Varrone, da abile e spregiudicato oratore (vd. *Pun.* 8, 244 *saevit iam rostris Varro*; 8, 246-47 *at immodice vibrabat in ore canoro / lingua procax*), esordisce facendo leva sugli infelici trascorsi politici di Paolo e mettendo in atto, con maestria retorica, una sorta di ricatto morale implicito e sottile (vd. infatti *Pun.* 8, 287 *signataque mente cicatrix*). Lucio Emilio Paolo in occasione del consolato nel 219 a. C. aveva sottomesso l'Illiria, ma accusato con Livio Salinatore in un processo per appropriazione indebita di bottino di guerra, era sfuggito alla condanna, in cui era incorso invece, per decisione del popolo, il collega (vd. *Liv.* 22,

35, 3; 22, 22, 40, 3; Plb. 3, 107, 8; Pun. 8, 284-92 [...] *Nam cum perdomita est armis iuvenilibus olim / Illyris ora viri, nigro allatraverat ore / victorem invidia et ventis iactarat iniquis. / Hinc inerat metus et durae reverentia plebis* con Ariemma 2000 ad l. pp. 106-8). Varrone quindi accusa il collega di ingratitudine verso chi lo ha preservato da una sorte simile a quella del collega e gli ha concesso la possibilità di restaurare la sua immagine pubblica con una seconda ascesa al consolato: quindi, oltre al sottinteso *militibus*, si ritiene ci sia identità di soggetto tra *meruerunt* v. 26, *eripuerunt* v. 27 e *tradant* ai vv. 28-29 (così interpreta Spaltenstein 1990, ad l. p. 9 mentre rimane più incerto Fucecchi 1999, pp. 325 che, sulla base di Liv. 22, 35, 1, non esclude l'interpretazione secondo cui Varrone voglia alludere a certi suoi meriti personali nell'elezione di Paolo al consolato); vd. anche Marso: *tui capitis = vitae tibi concessae a populo* e sulla consapevolezza di Paolo dell'ostilità e della mutevolezza del favore della plebe vd. comm. a v. 636 *Heu patria, heu plebes scelerata et prava favoris!* e vv. 638-39. Lo zeugma (usato in modo particolare dagli augustei e frequente anche nei poeti successivi come Seneca, Lucano, Silio Italico: vd. Lausberg 1960, pp. 347-53; H. - Sz. - T., 2002, pp. 246-50) e il prefisso verbale *rē-* rinforzano l'idea del mancato contraccambio da parte di Paolo dei favori ricevuti, perno centrale su cui è costruita strumentalmente la recriminazione di Varrone. *Capitis* ha il significato traslato di 'vita' (vd. *ThlL* 3, 417, 51; Marso cit. *supra*) però è probabile un'allusione alla scampata *poena capitalis* (vd. *ThlL* 3, 420, 15), considerata la condanna all'esilio comminata al collega Livio Salinatore (d'altronde nel mondo romano la perdita dei diritti di *civis* era ben più grave della stessa morte fisica: vd. per es. Cic., *off.* 3, 107 *pro capite pretium*; Hor. *carm.* 3, 5, 42 *capitis minor*; Liv. 22, 60, 15 *deminuti capite*).

vv. 26-27 *Meruerunt talia, qui te / legibus atque urnae dira eripuerunt minanti?*: la seconda interrogativa chiarisce maggiormente la prima ed evoca con più trasparenza i trascorsi politico-militari e giudiziari di Paolo (vd. comm. a vv. 25-26 *grates pretiumque rependis / Paule, tui capitis?*; Spaltenstein 1990, ad l. p. 9; Klebs 1894 e Münzer 1926): il console, scampato all'esilio cui è invece stato costretto il collega Livio Salinatore, riesce a sfuggire alla condanna *prope ambustus* (come spiega Liv. 22, 35, 3 e 22, 40, 3) e può essere rieletto console una seconda volta in virtù di un plebiscito dello stesso anno 217 a.C. (vd. Liv. 27, 6, 7 e Dorey 1959, pp. 251-52 per l'elezione di L. E. Paolo come compromesso tra il gruppo degli Scipioni e Fabi). Nella rappresentazione siliana la deformazione dei fatti messa in atto da Varrone appare evidente dal confronto per es. con

Pun 8, 284-92, dove è posto l'accento sull'ostilità della plebe nei riguardi di Paolo, e con *Pun.* 15, 594 sgg., dove invece viene l'elogiato il valore di Livio Salinatore che, in qualità di glorioso combattente colpito da una falsa accusa del popolo ingiusto nel lontano 219 a.C. dopo anni di ritiro dalla vita pubblica, è nuovamente rieletto console nel 207 a. C. con Claudio Nerone. L'immagine evocata dall'espressione *legibus atque urnae dira eripere minanti* risulta particolarmente espressiva perché le leggi e l'urna minacciosa sembrano animarsi di vita propria e aggredire Paolo, grazie anche all'uso del verbo *eripere*. *Urna* compare anche in *Pun.* 1, 407 e 4, 768 ma solo qui ricorre con *legibus*, in relazione a una situazione propriamente giuridico - processuale, e ha valore metonimico (vd. per es. Hor. *sat.* 2, 1, 47 e Iuv. 13, 3; Marso: *urnae = iudicium quoniam urna in iudiciis utebant, ut nunc fit in liberis civitatibus*). *Dira* potrebbe avere il significato specifico di 'sentenze funeste' (per cui vd. *ThlL* 5.1, 1274, 14; ad es. Verg. *Aen.* 10, 572; Ov. *met.* 10, 300; Sen. *Herc. O.* 1456; 1679; *Pun.* 2, 563 *dira sonantem*) che tuttavia in questa occorrenza coincide con quello di 'morte' o 'esilio', coerentemente con *tui capitis* (vd. infatti Marso: *dira = mortem aut exilium* e Spalteinstein 1990, p. 9). Il termine a partire dagli augustei, soprattutto con Virgilio, perde parte del suo alone sacrale, quasi esclusivo delle scarsissime occorrenze repubblicane, per acquistare quello stilistico di nobile poetismo in cui rimane comunque latente la connotazione di 'ripugnante', 'contro natura', 'innaturale, inumano' (vd. Traina 1985, pp. 94-95; Traina 1991², pp. 14-15). Vd. *Pun.* 15, 589 *quoniam se fine minanti / servitio eripiat* per un'analogia costruzione del verbo *eripere* (*ThlL* 8, 1031, 1) e l'attestazione tarda di Paul. Pell. 362 *Gothos ... mihi dira minari*.

vv. 28-29 *Tradant immo hosti revocatos ilicet enses / tradant arma iube*: vd. Liv. 22, 44, 6 *se constrictum a collega teneri, ferrum atque arma iratis et pugnare cupientibus adimi militibus*. Secondo la visione di Varrone l'inerzia nella condotta militare di Paolo porta addirittura a disarmare gli stessi soldati, consegnadoli al nemico. L'anafora crea un parallelismo tra i due versi che funge da struttura portante all'*expolitio* (vd. H. - Sz. - T., pp. 19-22; Lausberg 1960, pp. 318-10; Wills 1996, pp. 353 sgg.). La strategia bellica di Paolo (e Fabio il *Cunctator*) viene quindi descritta come un'umiliante e codarda resa al nemico, senza nessun tentativo di combattimento; lo stesso motivo è ribadito al v. 31 *vertere cum consul terga et remeare iuberet* (vd. Ariemma, 2010a, pp. 268-72). *Immo*, avverbio espressivo tipico della lingua parlata (vd. H. - Sz., p. 492; Hofmann, 1985, p. 362; *ThlL* 7.1, 479, 78), è frequente per esclamative ironiche di questo tipo, anche nella

poesia epica: vd. per es. ancora al v. 536 e in *Pun.* 2, 51 dove contribuisce alla formulazione di affermazioni provocatorie e caratterizzate da un tono di sfida. *Ilicet* nell'accezione di *statim* (*ThLL* 7.1, 329, 52) conserva latente la risonanza originaria dell'antica voce formulare di congedo e di conclusione delle pubbliche udienze e cerimonie funebri *actum est, nil vos moror*, frequente nella lingua comica (Plauto e Terenzio), col significato implicito e carico di risonanza emotiva "non c'è più nulla da fare" (vd. E. - M. s. v.). Il valore semantico di fine, di qualcosa di irreparabile, caduto in disuso a fine epoca repubblicana, viene ripreso da Virgilio nell'*Eneide* (in 2, 424 con Serv. *ad l.*; 2, 758; 7, 583; 8, 223; 11, 468), probabilmente attraverso la mediazione dei passi più ricchi di *pathos* degli *Annali* di Ennio; in Silio ricorre ancora in *Pun.* 1, 518; 6, 253 e sono registrate occorrenze dell'avverbio in Stazio (*Theb.* 1, 92; 5, 593; 6, 504; 8, 298; 12, 450), Valerio Flacco (2, 186; 3, 58; 3, 730; 4, 451), Avieno, Claudiano, Grazzio, poeti epici e imitatori di Virgilio (vd. Mincione 1985, pp. 912-13). L'occorrenza assai limitata degli avverbi *immo* e *ilicet* nel poema siliano, e soprattutto la loro presenza ravvicinata (attestata solo in Silio), è indice eloquente di una intenzionale mimesi del parlato di Varrone, per alcuni aspetti anche volgare ed emotivamente connotato. Infine l'enallage *revocatos ... enses* (per *revocati*) conferisce al dettato poetico una maggiore espressività e sfumatura patetica, accresciuta dalla reduplicazione dell'immagine con *arma* successivo; la *iunctura* non sembra attestata altrove ma ricorre simile per es. in *Pun.* 17, 139 *revocato a vulnere telo*; Lucan 2, 102 *et a nullo revocatum pectore ferrum*; Sen. *epist.* 13, 11 *gladius revocatus*. Per *ensis*, equivalente poetico di *gladius* (con 126 occorrenze contro le 14 del secondo); vd. Quint. *inst.* 10, 1, 11 *ita ut nihil significationis, quo potius utaris, intersit, ut ensis et gladius*; *ThLL* 2.2, 608, 40 (si segnala una discordanza tra le 126 occorrenze di *ensis* conteggiate da Wacht 1989 e il *ThLL* che ne attesta 128, voce a c. di Hörmann).

pugnantum deripe dextris: l'uso del participio presente in luogo del semplice sostantivo per indicare i combattenti non è isolato in Silio, come dimostrano le altre occorrenze nel poema: vd. *Pun.* 1, 349; 360; 618-619; 13, 380; 17, 261-2. Non sembra attestato il participio presente con questo valore in Virgilio e Valerio Flacco, vd. invece Stat. *Theb.* 10, 661 e 752; 11, 461. *Dextris*, accolto nel testo da Delz (e anche da Bauer e Summers) è correzione di *Heinsius* al tradito *dextras*, che invece è mantenuto dall'edizione V. - L. (con rispettiva traduzione: "ou plutôt arrache les poings des combattants"). La correzione appare necessaria perché l'accusativo in luogo dell'ablativo

richiederebbe un uso traslato del termine *dexter* piuttosto ardito, intendendo ‘le destre’ per le armi che esse sorreggono, o per la ‘presa’ che esercitano, e determinerebbe inoltre uno scarto rispetto alla precedente messa in rilievo, tramite parallelismo, di *enses* e *arma*. Il nesso allitterante *deripe dextris*, grazie al composto di *rapio* (vd. anche al v. 27 *eripuer*), raffigura l’azione come una violazione del consueto *modus agendi* dei soldati in procinto di combattere; una giuntura analoga ricorre separata solo in Verg. *Aen.* 10, 414 *Strymonio dextram fulgenti deripit ense / elatam in iugulum*, dove l’impiego dell’accusativo *dextram* è reso necessario dall’accezione di ‘mozzare’ assunta dal verbo in quel specifico conteso (vd. infatti *fulgenti ... ense*). *Dexter* è vocabolo di altissima frequenza nei *Punica* (con 234 occorrenze), come anche in Virgilio (vd. Scarcia 1985, pp. 38-9) e assume tutti i connotati scontati oltre che topici di parola epica.

vv. 30-36: nella seconda parte dell’*oratio* Varrone immagina, privo di *ratio*, una situazione di battaglia in cui ognuno sia comandante di se stesso, nel disprezzo delle consuete fasi dell’attacco, normalmente governate dai *signa* convenzionali (vd. Ariemma, 2010a, pp. 270-72; 2011, pp. 221-22; Fucecchi 1999, p. 326). I vv. 36-37 servono invece a ristabilire la retta prospettiva autoriale (vd. Lundström, 1971, p. 78). Spaltenstein (1990, p. 9) individua un rapporto diretto tra il v. 30 e Liv. 22, 42, 11 ma in quel passo liviano Varrone, per uno scrupolo religioso, è insolitamente concorde con Paolo nel differire la battaglia. Varrone rappresenta con grande *pathos* la sofferenza e il disonore dei soldati, ingiustamente trattenuti dal combattimento, e l’immagine risulta costruita ad arte, secondo quell’*exaggeratio* cui è improntato tutto il discorso. L’invito all’infrazione delle consuetudini e norme militari, privo di una riflessione strategica fondata e accuratamente pensata, accosta ancora una volta Varrone a Flaminio (vd. comm. a v. 24 *infensusque morae dilata ob proelia*): vd. *Pun.* 5, 28-33 dove l’agire sconsiderato del console conduce l’esercito romano verso la disastrosa e terribile sconfitta presso il lago Trasimeno. D’altronde vd. già il ritratto di Varrone delineato da Paolo in *Pun.* 8, 338-40 *itque superbus / tantum non strictis mucronibus, ulla retardet / ne pugnas mora, dum vagina ducitur ensis*.

v. 30 *Sed vos, quorum oculos atque ora umentia vidi*: tendenziosamente, Varrone intende stabilire una sentita compartecipazione e affinità d’intenti tra sé e i suoi destinatari. L’endiadi *oculos atque ora* ricorre a breve distanza anche al v. 40 *ante oculos atque ora*, confermando così la sua formularità; spesso infatti *os*, con significato esteso di

‘volto’, ‘espressione del viso’, è associato e specificato da un secondo termine, vd. per es. *Pun.* 1, 100; 2, 268; 6, 294; 7, 451; per il binomio con *oculus* vd. *ThlL* 9.2, 1074, 32-35. *Umentia*, in luogo di ‘lacrime’, evoca il dolore con una percezione sensoriale per es. anche in *Pun.* 8, 225 *dixit et in nubes umentia sustulit ora*; vd. invece *Pun.* 6, 294: *iamdudum voltus lacrimis atque ora rigabat*; per la *iunctura* con *oculi* vd. *Ov. met.* 11, 464 e 14, 734; *Lucan.* 4, 522; *Stat. silv.* 5, 3, 32; *Petron.* 115, 8.

v. 31 *vertere cum consul terga et remeare iuberet*: l’anastrofe pone in posizione di rilievo il verbo, rafforzando il tessuto fonico tramite doppia allitterazione (*vidi / vertere cum consul*). La presenza di un altro dittico, come ai vv. 30 e 32, conferma la predilezione per un andamento binario, finalizzata a quell’*amplificatio* retorica con cui Varrone costruisce il suo discorso per muovere e lusingare gli animi dei soldati (è una sorta di *dikolon abundans*: vd. III). La *iunctura terga vertere* è consueta e ricorrente, ma accompagnata a *remeare* (27 occ. nei *Punica*), verbo antico e poetico, compare solo in Silio e solo in questo passo (vd. comm. a vv. 367-78 *Dum vulnera tergo / ... timet.*). *Iuberet* richiama il precedente *iube* al v. 29.

v. 32 *ne morem et pugnae signum exspectate petendae*: l’insano ardore bellico (v. 37 *pestifero pugnae ... amore*) scardina ogni consuetudine vigente e socialmente convalidata dell’*ars militaris* (vedi d’altra parte ai vv. 6-7 *acres / exercere tubas nocturnaue classica velle*). L’invito di Varrone è reso da un’endiadi, con due lessemi distinti ma strettamente interconnessi: il *signum* infatti ha significato tecnico militare (per cui vd. De Meo, 2005³, pp. 182-83) proprio perché convenzionalmente stabilito dal *mos*; si propone la traduzione “*l’uso militare del segnale per ingaggiare il combattimento*” che, pur compendiando l’endiadi, metta in rilievo il ruolo del *mos* che invece è lasciato in secondo piano nelle traduzioni di Vinchesi “*il consueto segnale*”; V. - L. “*traditionnel signal*”; Spaltenstein (1990, *ad. l.* p. 9) parafrasa l’espressione con *signum de more datum*; mentre si vd. per es. Duff “*break with custom and anticipate the word of command for battle*” e già Marso: [*Varro*] *morem pugnandi ac disciplinam militarem frangebatur*). L’imperativo negativo arcaico e poetico è il primo di una serie di imperativi (vd. anche ai vv. 33 *rapito*, 35 *ruite*, 36 *revocate*) con cui Varrone continua a cercare un contatto diretto coi suoi soldati. I verbi *exspectare*, *rapere*, *ruere* assieme a *primis* (v. 33), *propere* e *ocius* (v. 35) trasmettono l’idea di un’azione impetuosa e rapida, propria di uno scontro a campo aperto inopinatamente condotto. Per il nesso *pugnae ... petendae* vd. ad es. *Pun.* 5, 33 *et pugnam*

fugientum more petebant; 17, 340 *signum pugnamque petebant*; Liv. 1, 25, 9 *iam Horatius caeso hoste victor secundam pugnam petebat*; Petron. 83, 10 *qui pugnas et castra petit*; ThL 10.1, 1960, 37

v. 33 **Dux sibi quisque**: continua la *captatio benevolentiae* di Varrone tramite un'*oratio* mossa principalmente da intenti demagogici. Il console infatti, dopo aver suggerito l'infrazione del consueto segnale per entrare in combattimento (v. 32), caldeggia concitatamente uno scontro aperto col nemico in una situazione di disordine e totale anarchia, ovvero prefigura un attacco senza condottiero, strategicamente inverosimile. Estremo e sovversivo è infatti l'invito ai *milites* di trasformarsi in *duces* di se stessi, senza bisogno di attenersi alla guida del comandante in carica, perché lui stesso, come ognuno di loro, farà la sua parte aprendo le porte (v. 35); vd. la stessa espressione in Liv. 22, 5, 7 *tum sibi quisque dux adhortatorque factus ad rem gerendam*, dove si descrive il comportamento disperato, assunto dai soldati dinnanzi all'incalzare del nemico da ogni parte, nella celebre sconfitta romana al lago Trasimeno; Tac. *hist.* 1, 38, 3 *Rapta statim arma, sine more et ordine militiae [...] sibi quisque dux et instigator* (sempre quindi in una situazione di sovvertimento del *mos*); Curt. 5, 4, 26 *et sibi quisque dux itineris coeperat fieri*.

viam rapito: *rapere* implica un'azione condotta con forza, violenza e rapidità espressa dall'inusuale imperativo al tempo futuro (*rapito* non ricorre altrove nel poema, mentre per *rapite* vd. *Pun.* 11, 197 e 214; 16, 86), la cui distinzione dal tempo presente, chiaramente percepita sino agli augustei, può, all'epoca di Silio, essersi attenuata (vd. H.-Sz., pp. 340-1). È molto probabile che Silio, con particolare attenzione alla resa delle sfumature temporali, abbia voluto distinguere questo comando, successivo nella scansione temporale, da quelli ai vv. 32 e 35 (rispettivamente *expectate* e *ruite*) per ragioni espressive: il valore prescrittivo solenne, giuridico e religioso, di colore arcaico, dell'imperativo futuro rileva paradossalmente il contenuto eversivo del comando.

vv. 33-34 **cum spargere primis / incipiet radiis ... Phoebus**: allo spuntare dei primi raggi del nuovo giorno (vd. comm. ai vv. 178-80; v. 180 *roseo cedebat Eoo*) Varrone invita i suoi soldati a dare un nuovo corso agli eventi, recuperando il tempo perduto invano. La metonimia *Phoebus* è un poetismo frequente: l'epiteto del dio Apollo 'lo splendente' viene identificato col sole stesso, vd. per es. Hor. *carm.* 3, 21, 24 *dum rediens fugat astra Phoebus*; Ov. *rem.* 256 *nec subito Phoebi pallidus orbis erit*; Lucan. 3, 423

medio cum Phoebus in axe est / aut caelum nox atra tenet. È probabile che Silio si sia ispirato a Verg. *Aen.* 12, 113-15 *Postera vix summos spargebat lumine montes / orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt / solis equi.*

v. 34 *Gargana cacumina*: nei *Punica* il nome del Gargano è associato al luogo della battaglia di Canne (vd. per es. ai vv. 212 e 483; 17, 600), poiché si erge dinnanzi, e diviene in generale il simbolo della Puglia. Questo massiccio montuoso, come un grande pilastro isolato nella parte orientale del Tavoliere (prov. di Foggia) in Apulia e tutto proteso nel mar Adriatico, forma un promontorio che è noto anche come ‘lo sperone d’Italia’. Dalle fonti a nostra disposizione il termine non risulta attestato prima di Varrone, in un passo giuntoci indirettamente attraverso Aug. *De civ. dei* 18, 16, successivamente si trova ad es. in Verg. *Aen.* 11, 247, Hor. *carm.* 2, 9, 7, *epist.* 2, 1, 202; Lucan. 5, 380; 9, 184 (vd. Russi 1985a, pp. 635-637 per altre attestazioni).

v. 35: l’ esametro presenta tre sinalefi, due delle quali si succedono a breve distanza dopo la cesura semisettenaria, dove si fa più esplicito l’invito ad agire rapidamente: la velocità della dizione rafforza il messaggio.

***Pandam egomet propere portas. Ruite ocius*:** vd. *Pun.* 12, 744 *iamque omnes pandunt portas. Ruit undique laetum.* La giuntura *pandere portas* in poesia è attestata a partire da Verg. *Aen.* 2, 27 (vd. Horsfall 2008 *ad l.*, pp. 68-69); 6, 573; 12, 584; compare ancora per es. in *Pun.* 1, 300; 2, 253; 13, 302; 14, 118 e in autori tardi. L’allitterazione di /p/ viene interrotta dall’inserzione della forma del pronome personale di prima persona rafforzata dall’enclitica *-met* (che compare una sola altra volta in *Pun.* 6, 194) con cui Varrone pone in risalto il suo ruolo di *dux* nel totale sovvertimento di ogni disciplina militare. L’identica *iunctura ruit ocius amens* si trova anche in *Pun.* 1, 458 e 15, 782, sempre in riferimento ad Annibale e questo fatto non è certo irrilevante se si considera che Varrone è considerato l’*alter Hannibal*. Un confronto con le parole di Annibale rivolte ai suoi soldati in *Pun.* 7, 101-2 «*Ite citi, ruite ad portas, propellite vallum / pectoribus* conferma ulteriormente la stretta affinità tra le figura di Varrone e Annibale anche nel tono e nello stile retorico dei loro discorsi.

vv. 35-36 *atque hunc / ereptum revocate diem*: *revocate* richiama *revocatos* al v. 28 ma ne rovescia il significato: Varrone invita i soldati a recuperare il giorno sottratto alla battaglia a causa dell’inerzia di Paolo. L’uso di un altro composto di *rapio*, come ai vv.

27 e 29, riconferma la tonalità violenta e accesa, cui è improntato tutto il discorso di Varrone.

Sic turbidus: il discorso di Varrone si chiude come era stato aperto: vd. comm. al v. 23 *turbidus ira*.

vv. 36-37 *aegra / pestifero pugnae castra incendebat amore*: *castra* è metonimia (ad es. in *Pun.* 2, 653; 8, 3; 345 e 446; 14, 597; *ThlL* 3, 562, 9-10) e l'attributo *aegra* va inteso in senso morale (vd. *ThlL* 1, 9941, 9-10). L'insania che pervade Varrone rischia di diffondersi, come una malattia, anche tra i soldati, conquistati dalle sue parole. Alla scelta di Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 9) di legare l'ablativo *pestifero amore* all'attributo *aegra* (così interpreta anche Vinchesi: “*infiammava le truppe malate di un amore funesto per il combattimento*”), si preferisce quindi ritenere il nesso *pestifero amore* dipendente dal verbo e tradurre “*infiammava di un amore funesto per il combattimento le truppe malcontente*”. *Pestifer* è un composto tardo, attestato a partire da Cicerone, dove senz'altro è presente con una certa frequenza (per il significato traslato vd. *ThlL* 10.1, 1921, 49) e in unione con *amor* crea una giuntura innovativa che sembra ritornare solo in Sen. *Phoen.* 38 *Quid me, nata, pestifero tenes / amore vinctum?* Il verbo *incendebat* è coerente coll'immagine figurata dell'amore pernicioso e rende vividamente l'immagine della *vis verborum* che infiamma le truppe (per lo stesso significato vd. anche al v. 244 *inceso ... milite*).

vv. 38-43

La *comparatio* di colore patetizzante prepara e introduce il tono intensamente emotivo e commovente dell'*oratio* di Lucio Emilio Paolo, completamente antitetico a quello aggressivo e lusinghiero di Varrone. Le similitudini risultano poche in Silio, rispetto alla ben più alta frequenza negli altri epici (la classifica vede in testa Stazio, seguito da Valerio Flacco, Apollonio, Omero - *Iliade* -, Virgilio - *Eneide* -, Silio, Lucano e Omero - *Odissea* -) e proprio tale esiguità conferisce maggior rilievo alla loro occorrenza negli snodi diegetici più importanti (vd. Briggs 1988, pp. 868-70; Spaltenstein 1986, pp. 76-77, sulla funzione essenzialmente architettonica della similitudine; Matier, 1986, pp. 152-155, von Albrecht, 1964, pp. 90-118; Steele 1918). Nel caso specifico il paragone ai vv. 39-43, che Matier classifica sulla base della *subject-matter* nella categoria *family life* assieme a *Pun.* 8, 129 sgg. e 17, 216 sgg., concorre al ritratto di L. E. Paolo, focalizzando

l'attenzione del lettore sullo stato emotivo del console e sulla sua compartecipazione umana agli eventi storici. La similitudine è costruita sulla base della tradizione epica precedente, in particolare di Hom. *Il.* 23, 222 e Lucan. 2, 21-28 (vd. al v. 25 *sed cum membra premit fugiente rigentia vita*, [sogg. *mater*]): vd. a proposito Fucecchi, 1999, p. 326; Splatenstein 1990, *ad l.* p. 10; V. - L., p. 169. Ahl - Davis - Pomeroy (1986, pp. 2533-34) confrontano inoltre la similitudine siliana con quella tra Catone e il padre presente in Lucan. 2, 297-304 e Fucecchi (1999, pp. 328-29) individua un modello per il personaggio siliano di Paolo anche nel Pompeo di Lucano, in particolare in della *De bello civili* 7, 62-127. In generale Silio, pur ispirandosi ai modelli letterari precedenti procede autonomamente, piega ai propri propositi gli spunti iniziali ed evita un atteggiamento pedissequo nei confronti delle fonti imitate.

v. 38 *At Paulus iam non idem nec mente nec ore*: Paolo, dopo il discorso di Varrone, non ha più alcun dubbio sulla prossima disfatta romana e tale triste convinzione si riverbera nell'intimo e nel suo aspetto esteriore. Infatti *mens*, termine molto generico, la cui radice **men-* designa in opposizione a *corpus* il principio pensante, e in ragione della stretta parentela con *animus* talvolta in poesia ne assume il significato (vd. ad es. Hor. *epist.* 2, 2, 36 *addere mentem*; Verg. *Aen.* 12, 609 *demittunt mentes*), in coppia con *os* esprime la mutata disposizione interiore (*ThlL* 8, 728, 64) e il contegno esteriore: animo e corpo recano i segni del grave turbamento che affligge il console.

vv. 39-43 *Sed qualis ... / [...] ceu iam [...]*: la *similitudo* si realizza tra *comparatum* e *comparandum* fortemente omologhi: come Paolo rimane impietrito dinnanzi allo strage e le sue parole sono inutili e disperati tentativi di allontanare una sciagura già certa, così la madre di fronte al figlio morente rimane attonita e cerca invano di riscaldare le membra già quasi fredde coi suoi abbracci. Il legame affettivo tra madre e figlio suggerisce il parallelo dello stretto vincolo d'amore che unisce Paolo alla *res publica* e lo conduce a donare in sacrificio la propria vita con una morte gloriosa (vd. *Pun.* 10, 307-8 *Mors addidit urbi / pulchra decus misitque viri inter sidera nomen*).

v. 39 *stratis deleto milite campis*: il duplice ablativo assoluto è disposto secondo lo schema chiastico ABBA; è importante il rinvio a Liv. 22, 59, 15 *si ex altera parte cernatis stratas Cannensibus campis legiones vestras* con riferimento alla strage di Canne. L'uso del singolare collettivo *milite* risulta frequente: vd. *ThlL* 8, 945, 18; per es.

al v. 235; *Pun.* 1, 125 e 581; 5, 1 e 380; 7, 52; 10, 358 e 373; 13, 255 e 683; 15, 245 e 499.

v. 40 *post pugnam stetit*: il riferimento al ‘dopo’ della battaglia è impreciso dal momento che Paolo perde la vita verso la fine del combattimento e non sopravvive ad esso per trarre un bilancio conclusivo; vd. *Pun.* 10, 309-11 *Postquam spes Italum mentesque in consule lapsae, / ceu truncus capitis saevis exercitus armis / sternitur, et victrix toto furit Africa campo*. Il verbo *stetit* rende ovviamente l’immobilità di chi impietrito osserva una grande disfatta ed è impossibilitato a ovviarla con qualsiasi azione.

vv. 40-41 *ante oculos atque ora futuro / obversante malo*: l’endiadi preceduta dalla preposizione *ante* accresce la visibilità e la concretezza dell’imminente disastro, sebbene si tratti ancora di un *futuro* /... *malo*: Paolo ha infatti l’animo piegato da un senso di impotenza che lo rende intimamente certo della prossima disfatta, come se si fosse già verificata. L’espressione *ante oculos atque ora* è probabilmente ispirata da Verg. *Aen.* 2, 531 *Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum, / concidit*; 11, 887 *ante oculos lacrumantumque ora parentum* (in entrambi i passi infatti la scena raffigura pateticamente la morte dei figli dinnanzi ai genitori); vd. ad es. anche Ov. *Ib.* 155; *Pun.* 11, 63; 13, 394; mentre per la coppia *oculos - ora* vd. al v. 30 (con comm. *ad l.*) e ad es. Catull. 9, 9; *Pun.* 8, 664 *et proelia ventus / inque oculos inque ora rotat*.

vv. 41-42 *ceu iam spe lucis adempta / cum stupet exanimata parens*: la particella introduttiva del secondo termine di paragone *ceu*, poetica e aulica, rara in prosa dove non compare prima di Seneca filosofo, risulta la più frequente nelle similitudini siliane con 76 occorrenze (vd. Matier 1986, p. 154), e ha particolare fortuna nell’epica flavia, sulla scorta della tradizione epica precedente e in particolare virgiliana, con 28 occorrenze in Valerio Flacco e 61 nella *Tebaide*; in correlazione con *cum* ritorna ad es. in *Pun.* 1, 421-2; 2, 683; 3, 294; 5, 280-1; 10, 164-66; 16, 384-5). Il secondo termine di paragone *parens* è accostato a *natique*, rendendo così visibile anche nella *dispositio verborum* lo stretto legame affettivo tra madre e figlio, ed è preceduto da un ritratto psicologico che descrive nel dettaglio la condizione emotiva su cui si regge tutto il paragone: ogni speranza di vita è perduta; l’uso traslato di *lux* (vd. Marso: *spe lucis = vitae*) è stereotipato, rintracciabile sia in prosa che in poesia a partire dal I sec. a. C.; vd. per es. ancora *Lucis idem auspicium* al v. 403; *cum luce* al v. 650; Cic. *Tusc.* 2, 10; Lucr. 4, 35; Verg. *georg.* 4, 255 *tum corpora luce carentum* (i morti); *Aen.* 4, 31; *loci paralleli* in Bömer 1976 a Ov. *met.* 6,

272, p. 82. Silio, accostando il verbo *stupet*, che descrive lo sbigottimento fisico e morale, a *exanimata*, cerca di evocare a parole la misura dell'ineffabile dolore accusato dalla madre per la perdita del figlio, funzionale a sua volta al ritratto di Paolo (per l'uso metaforico di *exanimata* vd. Zaffagno 1985, pp. 445-46).

vv. 42-43 *natique tepentes / nequiquam fovet extremis amplexibus artus*: come la disfatta di Canne deve ancora compiersi, così il figlio ha ancora le membra tiepide come enfatizza l'iperbato inarcato tra i due versi che disloca i lessemi *tepentes / ... artus* / in evidenza a fine esametro. Nei *Punica* l'attributo *tepentes* solo in questo caso denota il progressivo raffreddamento del corpo *post mortem*, accezione invece comune in Virgilio dove l'uso di *tepeo* e dei suoi derivati appare ristretto (con la sola eccezione di *Aen.* 3, 66) a scenari cruenti di violenza e di morte (vd. ad. es. *Aen.* 3, 623-27 *tepidi artus*; *Aen.* 10, 555 *truncum ... tepentem*; *Aen.* 11, 211-12 *tepidoque ... aggere*; Munzi 1990, pp. 125-26); vd. invece le altre occorrenze in Silio in riferimento a toponimi in *Pun.* 8, 527 *Sinuessa tepens*; 12, 113 *tepentes / ... Baiae* e in 3, 691 *colliturque tepentibus aris. Natus*, oltre ad essere equivalente poetico del termine *filius*, ha valore affettivo, come richiesto dallo stesso contesto di intima tenerezza familiare (vd. Fasce 1987a, pp. 664-65). Gli abbracci, sebbene rimangano un tentativo vano della madre di ridare vita al figlio, riscaldando le membra irrigidite per il sopraggiungere della morte, rappresentano innanzitutto un'importante manifestazione d'amore, così l'eroica aristia e la morte gloriosa di Paolo non evitano la tragedia di Canne ma esprimono la sua totale e, per così dire paterna e amorevole, dedizione alla *res publica*, vd. infatti *Pun.* 10, 405-6 *hos passim, at Pauli pariter ceu dira parentis / fata gemunt*. In *fovere* coesiste quindi sia l'accezione figurata, come trasmissione del calore proprio di un atto d'amore (*ThlL* 6.1, 1219, 32 sgg.; per es. Verg. *Aen.* 4, 686 *sinu germanam amplexa fovebat*; 8, 387-8; Lucan. 5, 735-6; Stat. *Theb.* 1, 61) sia il significato proprio, sinonimo di *calefacere* (*ThlL* 6.1, 1218, 60). Si confronti in particolare *Pun.* 8, 128-9 *deinde amplexa sinu late vestigia fovit, / ceu cinerem orbatae pressant ad pectora matres*, dove ritorna il paragone della madre che stringe al petto le ceneri del figlio perduto, esemplato sulla scorta del modello ovidiano di *met.* 8, 537 sgg. (vd. Ariemma 2000, p. 62).

vv. 44-64

Sin dal principio il discorso di L. E. Paolo appare totalmente diverso da quello di Varrone per toni, contenuti e finalità, come rivela macroscopicamente lo stesso

movimento esordiale, l'accorata esortazione a differire la battaglia al v. 46, l'invocazione agli dei al v. 55 e infine l'autoinvestitura a secondo vate dei destini di Roma dopo la Sibilla cumana (vv. 60-1). L'*oratio* è costruita prevalentemente sulla sincerità e immediatezza dei sentimenti piuttosto che sull'*amplificatio* retorica e sull'aspra invettiva come invece appare nell'intervento precedente di Varrone (vd. Fucecchi 1999, p. 326; Ahl - Davis - Pomeroy 1986, p. 1534).

vv. 44-45 « *Per totiens* » ... / *perque* ...: il discorso si apre solennemente con una movenza tipica delle preghiere e delle invocazioni. Paolo implora Varrone di astenersi dall'attacco in nome delle mura di Roma, già tante volte minacciate, e delle vite degli innocenti destinati irrimediabilmente a morire: l'anafora riecheggia il tradizionale formulario delle preghiere *per* + accusativo (vd. infatti al v. 56 *precibus*; Marso: *Per totiens inquit = preces Pauli ad Varronem*). Si individua un parallelismo con l'intervento di Corvino che cerca di frenare, prima della battaglia del Trasimeno, la folle condotta del console Flaminio in *Pun.* 5, 82 sgg. *Iliacas per te flammis Tarpeiaque saxa / per patrios, consul, muros suspensaque nostrae / eventu pugnae natorum pignora, cedas / oramus superis tempusque ad proelia dextrum / opperiare*; ma la stessa movenza è ricorrente nel poema per es. in *Pun.* 1, 658 *per vos culta diu Rutulae primordia gentis Laurentemque larem et genetricis pignora Troiae, / conservate pios*; 6, 501-2; 10, 436-8; 11, 332-34; 15, 638-39 (sempre con anafora di *per* e in apertura del discorso diretto); 17, 364-5.

***inquit* « concussae moenia Romae**: l'enallage *concussae moenia Romae* riecheggia il celebre verso del proemio virgiliano *altae moenia Romae* (*Aen.* 1, 7), imitato fedelmente da Silio in *Pun.* 3, 182 *victorem ante altae statuam te moenia Romae*. Il verbo *concutere* (Marso: *totiens concussae = quassatae bellis et calamitatibus*) è impiegato con valore traslato e Roma appare quasi personificata (vd. *ThLL* 4, 120, 61 sgg.; ad es. *Pun.* 17, 174-76 *Carthago [...] non una concussa fuga*). Il tema dei *moenia Romae*, come un filo conduttore, attraversa i *Punica* ed è uno dei motivi centrali e strutturanti dell'opera siliana (vd. Mezzanotte, 1997, pp. 360-61; von Albrecht 1964, pp. 24 sgg. e per l'importanza del motivo nel poema virgiliano vd. Fo 1987, pp. 557-58). Nemmeno un grande condottiero come Annibale, pari a Marte in battaglia, anche dopo Canne, nel momento quindi di maggior pericolo e debolezza per Roma, può ardire di attaccare i *moenia Romuleae ... urbis* (vd. *Pun.* 11, 75-77 e le parole provocatorie di Annone a Magone in *Pun.* 11, 583). D'altronde, quando Annibale dopo la sconfitta di Capua cerca di assediare Roma, Giove

stesso interviene e si fa garante della sacra inviolabilità delle mura della città (vd. *Pun.* 12, 507 sgg.) e Giunone, interpellata dal padre degli dei, non tarda ad avvertire il suo protetto della follia di un'impresa superiore alle forze umane (*Pun.* 12, 703-4 «*Quo rui, o vecors, maioraque bella capessis / mortali quam ferre datum?*»); vd. inoltre *Pun.* 1, 16 *ac muris defendit Roma salutem*; 17, 353-54 *tremuerunt moenia Romae / perque bis octonos primus fuit Hannibal annos / humani generis*.

vv. 45-46 *perque has, nox Stygia quas iam circumvolat umbra, / insontes animas*: la *iunctura insontes animas* acquista rilievo grazie al forte iperbato ed è attestata ad es. in *Stat. silv.* 2, 1, 229 *insontis animas nec portitor arcet* (in riferimento ai defunti nell'oltretomba) e in *Liv.* 1, 58, 7. Anche Paolo, in punto di morte, viene definito *insons* dal tribuno militare Gneo Cornelio Lentulo in *Liv.* 22, 49,7 «*L. Aemili*» *inquit «quem unum insontem culpa cladis hodiernae dei respicere debent ... »* (vd. *ThLL* 7.1, 1941, 79 sgg.). L'immagine metaforica di grande *pathos* con cui il poeta ritrae l'avanzare della morte viene ripresa ai vv. 250-51 dove il traghettatore infernale aspetta lieto le ombre prossime a venire. Se già i sostantivi *nox* e *umbra* evocano di per sé l'oscurità caratteristica dell'oltretomba (vd. ad es. *Verg. Aen.* 6, 268 *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*; *Pun.* 6, 33-4 *verum ubi lux nocte e Stygia miseroque sopore / reddita ...*, *Pun.* 3, 601) l'aggettivo *Stygia* ne ribadisce il carattere infernale (vd. il medesimo uso per es. in *Pun.* 1,94; 4, 786; 6, 219; 7, 690; 13, 294). L'immagine è frequente nel poema (vd. ad es. *Pun.* 5, 242; 7, 688-90) ma in questo preciso passo Silio riecheggia Virgilio, vd. *Aen.* 2, 360 *nox atra cava circumvolat umbra*, dove il riferimento è però alla notte reale, durante la quale i soldati attraversano la città andando verso indubbia morte l'ultimo giorno di Troia; altro luogo virgiliano qui evocato è *Aen.* 6, 866 *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra*. Per il nesso *nox Stygia* vd. ad es. in *Ov. met.* 3, 695 *Stygiae demittite nocti*; *Lucan.* 7, 769-70 *infectumque aera totum / manibus et superam Stygia formidine noctem*; 817 *non meliore loco Stygia sub nocte iacebis*; *Val. Fl.* 3, 398 *Stygiae ... silentia noctis*.

v. 46 *cladi parce obuius ire*: con questo appello finale Paolo chiede a Varrone di mutare strategia militare e attendere circostanze più favorevoli al popolo romano per uno scontro a campo aperto; per la perifrasi di *parce* + infinito vd. anche *Pun.* 17, 27; 11, 348.

vv. 47-48 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunae*: Paolo attento ai presagi funesti e agli auspici sfavorevoli (vd. vv. 1-2 e vv. 15-16) è pienamente

consapevole della Fortuna avversa. La *commoratio* sul medesimo concetto è espressa dalla disposizione chiastica dei termini chiave *divum* (A) *furor* (B) *et ... ira* (B) / *Fortunae* (A). L'*enjambement* conferisce particolare rilievo alla Fortuna che riveste un ruolo importante in tutto il libro e va intesa come divinità minore dalle molteplici e varie fisionomie, oscillanti tra opportunità e fatalità (vd. vd. comm. al v. 354; Scarcia 1985a, pp. 564-67). Anche il sentimento dell'ira ha funzione strutturante nel poema siliano sulla scorta di una consolidata e celebre tradizione epica, vd. *Pun.* 1, 17-20 *tantarum causas irarum [...] fas aperire mihi superasque recludere mentes* (vd. Verg. *Aen.* 1, 4 e 11 con Austin 1971, *ad l.* pp. 30 e 34; Laurenti 1987; comm. al v. 110 *subita flammatus ab ira*). *Divum* è consueto e antico poetismo (vd. *ThlL* 5.1 1652, 31 sgg.).

vv. 48-49 *novus Hannibalis, sat, nomina ferre / si discit miles*: il console non è solo attento scrutatore dei segni divini ma sa leggere le difficoltà e l'inesperienza dei suoi soldati nel fronteggiare il pericolo punico. L'evidente iperbato rileva la *iunctura novus ... / ... miles*, equivalente a *tiro*, frequente in Livio (vd. ad es. 9, 22, 2; 9, 43, 19; 21, 40, 4; 22, 12, 1; 23, 16, 8; 28, 2, 12; 30, 8, 7). Il gran numero di reclute nell'esercito romano che combatte a Canne trova riscontro nella narrazione liviana: vd. Liv. 21, 53, 9 ma anche Liv. 22, 36, 2 *Decem mila novorum militum ... novas quattuor legiones [...] novae legiones [...] e 22, 36, 6* dove si parla appunto di un accrescimento notevole dell'esercito in preparazione della battaglia; inoltre in Liv. 22, 41, 4-5 Annibale ritiene che tra i fattori più importanti a suo favore, oltre all'eclatante discordia tra i due consoli, la grande presenza (ca. i 2/3) nell'esercito romano di soldati alle prime esperienze (vd. invece Plb. 3, 106, 5). In questa congiuntura bellica alquanto delicata la fama di Annibale è tale per cui solo lo spettro del suo nome riesce ad atterrire i soldati romani; tuttavia vd. per es. *Pun.* 7, 110 *nomina nostra tremens* nel discorso di Annibale e successivamente, anche quando per l'esercito punico iniziano gli insuccessi militari, il nome del condottiero cartaginese conserva tutta la sua maestà, continua a suscitare sgomento e deferenza e rappresenta l'arma più efficace contro i Romani: vd. *Pun.* 16, 15-19 *parta tamen formido manu et tot caedibus olim / quaesitus terror velut inviolabile telis / servabant sacrumque caput, proque omnibus armis / et castrorum opibus dextrisque recentibus unum / Hannibalis sat nomen erat*; 17, 608-10 *non ullo Cannas abolebis, Iuppiter, aevo, decedesque prius regnis, quam nomina gentes / aut facta Hannibalis sileant*; Liv. 28, 12, 1 *neque lacerant quietum [sc. Hannibalem] Romani. Tantam inesse vim, etsi omnia alia circum ruerent, in uno illo duce censebant*; in particolare sul potere evocativo del nome vd.

Stocks 2014, pp. 6-9 e sull'uso del plurale *nomina*, non solo in quanto forma metricamente conveniente, ma anche riflesso delle identità molteplici di Annibale vd. ancora Stocks 2014, pp. 233-34. La perifrasi *ferre / ... discit* esplicita la gradualità indispensabile nell'approccio col nemico, in attesa del momento in cui sarà possibile e proficuo ingaggiare una vera e propria azione militare diretta. I vv. 48-9 sono stati giustamente accostati da Fucecchi (1999, pp. 328-9) al passo lucaneo in cui Pompeo, alla vigilia della battaglia di Farsalo, difende la propria strategia di attesa fin a quel momento perseguita: ... *belli pars magna peracta est / his quibus effectum est ne pugnam tiro paveret* (Lucan. 7, 101-2).

v. 49 *nec frigidus adspicit hostem*: il sentimento della paura associato alla percezione sensoriale del freddo è motivo epico tradizionale fin da Livio Andronico (*car. frg.* 30 (Blänsdorf) *igitur demum Ulixi cor frixit preae pavore*; Traina 1953, pp.188-89); vd. poi la contaminazione operata da Virgilio tra la traduzione di Livio Andronico e Hom. *Od.* 5, 297 in *Aen.* 1, 92 *Extemplo Aeneae solvontur frigore membra* (con Austin 1971, *ad l.* p. 55; Serv. *auct. ad l.*; Garuti 1985, pp. 594-95); *Aen.* 3, 29-30; Ov. *met.* 2, 200 con Bömer 1969 *ad l.* p. 292; 7, 136; Val. Fl. 7, 530; *Pun.* 1, 470 sgg.; 2, 338. L'aggettivo *frigidus* compare nei *Punica* due sole altre volte (in 1, 470; 2, 339), sempre connesso al sentimento della paura (vd. *ThlL* 6.1, 1327, 6; Marso: *nec frigidus = non timens, quoniam qui timet friget*).

v. 50 *Nonne vides, cum vicinis auditur in arvis*: i soldati non solo non fremono dal desiderio di combattere, ma dinnanzi al pericolo cartaginese danno chiari segnali di paura, impallidiscono e lasciano cadere le armi. Dal confronto con i vv. 30-34 emerge chiaramente come le visioni ideologiche antitetiche dei due consoli si riflettano anche nella loro rappresentazione di parte dei soldati. Per reintegrare l'ellissi del soggetto di *auditur* Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 10) ipotizza il collettivo *hostis*, mentre il *ThlL* 2, 1274, 29 propone il soggetto *Hannibal*; in realtà semplicemente, ai vv. 48-49 si parla di *Hannibal = hostis*. *Auditur* inoltre continua *aspicit* del v. 49 con l'intenzione di rilevare anche sul piano uditivo (oltre che visivo) le cause della paura. Gli editori (Delz, V. - L., Summers, Bauer) preferiscono stampare la variante *arvis* di *rI* in luogo della lezione dei codici *armis* che causerebbe la *repetitio* di *arma* al v. 52. Si conferma la scelta ma non per evitare la *repetitio*, che non costituirebbe un problema nell'*usus scribendi* siliano (vd. infatti per es. ai vv. 181-82: *ductor in arma suos Libys et Romanus in arma / excibant de*

more suos), ma per la complessità semantica che *arma* altrimenti assumerebbe nell'accezione di *exercitus / armati* (vd. *ThlL* 2, 600, 44).

vv. 51-52 *quam subitus linquat pallentia corpora sanguis / quamque ... ?*: l'anafora *quam ... / quamque ...* scandisce l'espressione di una precisa sintomatologia del sentimento della paura, un *cliché* costantemente evocato in situazioni di pericolo e timore; vd. per es. Ov. *met.* 2, 823-24 *frigusque per unguis / labitur, et pallent amisso sanguine venae*; 7, 136 [*ipsa quoque extimuit*] *palluit et subito sine sanguine frigida sedit*. Il nesso *subitus ... sanguis*, allitterante e innovativo, attribuisce per enallage al sangue quella repentinità che andrebbe piuttosto riferita al pallore che consegue alla sospensione delle normali funzioni fisiologiche, quando il sangue si dilegua dal corpo. Il pallore, oltre ad essere il colore della morte, è la manifestazione dello stato di languore e sfinimento successivo all'improvviso insorgere dello spavento (vd. *ThlL* 7.2, 1461, 21 sgg.; Chersoni 1987, pp. 945-46). L'immagine è topica, vd. per es. *Pun.* 7, 701-3 *cecidere et lora repente / et stimuli, ferrumque super cervice tremiscens / palluit infelix subducto sanguine Maurus*; Gell. 19, 4, 4 *quod timor omnis sit algificus [...] eaque vi frigoris sanguinem caldoremque omnem de summa corporis cute cogat penitus et depellat faciatque simul simul, uti, qui timent, sanguine ex ore decedente pallescant*). *Pallere* è poetismo.

v. 52 *quamque fluant arma ante tubas?*: cfr. i vv. 28-29; la stessa immagine si trova ad es. al v. 120 *iamque arma fluebant*; in *Pun.* 7, 631-3 *ora novus pallor ... / arma fluunt ...*; 7, 701-3 (cit. *supra*); 10, 22-3 *deserit una / et color et sanguis et tela*; 15, 378; Cic. *Phil.* 12, 8 *fluent arma de manibus*; Verg. *Aen.* 11, 827-8; Liv 38, 17, 7; Lucan. 2, 78; Stat. *Theb.* 7, 682, 9, 581; Tac. *hist.* 2, 99,1; per l'uso traslato del verbo *fluere* vd. *ThlL* 6.1, 971, 79 sgg. Il suono delle *tubae* costituisce uno dei tradizionali *signa* di inizio battaglia per cui col nesso *ante tubas* s'intende il momento che precede la vera e propria azione militare; vd. Verg. *Aen.* 11, 424 *cur ante tubam tremor occupat artus?* (Horsfall 2003, *ad l.* pp. 261-62); in Stat. *Theb.* 6, 147 e in Iuv. 1, 169.

vv. 52-53 *Cunctator et aeger, / ut rere, in pugnas*: l'epiteto *Cunctator*, stilizzato dalla tradizione storica e letteraria, sempre più raro in epoca imperiale (tra gli epici flavi compare solo una volta in Stat. *Theb.* 3, 79 in un altro contesto), si rifà al celeberrimo verso di Ennio citato e imitato da gran parte della tradizione letteraria latina su Fabio Massimo, maestro dell'*ars cunctandi* (*ann.* 363-65 Sk. *unus homo nobis cunctando restituit rem [...]*; comm. al v. 53 *Fabius*); ma è indubbio anche il modello di *Aen.* 6, 846

dove Virgilio, per bocca di Anchise, rende omaggio al maestro dell'*ars cunctandi* Quinto Fabio Massimo (vd. Horsfall 2013, *ad l.* p. 576). Si veda anche Liv. 30, 26, 7-9 [...] *Cautior tamen quam promptior hic habitus, et sicut dubites, utrum ingenio cunctator fuerit an quia ita bello proprie, quod tum gerebatur, aptum erat, sic nihil certius est quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait; 22, 12, 12; Plb. 3, 105, 8; Cic. Cato 4; Ov. fast. 2, 242; Quint. inst. 8, 2, 11 e 11, 2, 30; Frontin. strat. 1, 3, 3. Il binomio *Cunctator et aeger*, attestato solo in Silio, spicca dopo l'interrogativa in cesura eptemimere. L'accostamento insolito e espressivo del secondo termine suggerisce un'interpretazione negativa del dittico, condizionando a sua volta anche il primo termine, di per sé abbastanza neutro e che, in virtù dei prestigiosi precedenti letterari, tenderebbe piuttosto a costituire un epiteto onorifico. L'attributo *aeger* va legato a *in pugnās* e si caratterizza per un sottile slittamento semantico dall'originaria accezione (si attribuisce erroneamente significato proprio in *ThlL* 1, 938, 44): la malattia, intesa qui metaforicamente, indica appunto uno stato di inerzia, impotenza, inefficacia, una riluttanza e mancanza di energia nelle attività belliche; d'altronde *aeger*, pur nel significato fondamentale di 'malato', riveste una gamma abbastanza ampia di sfumature dalla malattia del corpo a quella dell'anima non estranee alla letteratura latina dell'età classica e postclassica (vd. Wölfflin 1933, pp. 200-1; Mazzini 1984; Marso: *aeger = timidus, debilis in Martem*); vd. per es. la connessione dell'attributo con le armi anche in Val. Fl. 5, 145 *Odia aegra sine armis / errabant* (con Wijsman 1996, *ad l.* p. 90). Lo stesso Fabio in Liv. 22, 39, 20, nel discorso a Paolo, afferma: *Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent*; vd. inoltre Liv. 22, 44, 5 *Varro speciosum timidis ac segnibus ducibus exemplum Fabium obiceret*. L'inciso *ut rere* riveste quindi la funzione fondamentale di ricondurre il dittico *Cunctator et aeger* nell'ambito soggettivo del giudizio varroniano (vd. H. - Sz., p. 634) da cui Paolo prende definitivamente le distanze grazie alla successiva *confutatio* (così la definisce Marso); ai vv. 53-55 infatti Fabio viene celebrato per la sua strategia militare vincente che gli ha permesso di salvare le vite dei suoi soldati al contrario di Flaminio (vd. comm. al v. 55). Il verbo *reor*, presente ancora in *Pun.* 5, 662; 5, 559; 13, 379, risulta poco usato in poesia di epoca imperiale e, dopo il primo secolo, non sembra più attestato; nelle occorrenze rilevate ha spesso funzione parentetica (Val. Fl. 2, 601 e 617; 5, 320; Stat. *Theb.* 3, 15; 5, 178 e 452; 7, 11); il medesimo inciso con *ut* compare in poesia anche in Verg. *Aen.* 7, 437*

(vd. Horsfall 2000, *ad l.* pp. 297-98); Stat. *Theb.* 7, 196; Val. Fl. 1, 164 e in altre attestazioni tarde.

v. 53 *Fabius*: il nome è opportunamente collocato in posizione di rilievo tra le cesure semiquinaria e semisettenaria. Quinto Fabio Massimo, proclamato dittatore nel 217 a.C., all'indomani della disfatta del Trasimeno, riesce ad arginare la furia di Annibale e, in qualità di *consul suffectus* nel 215 e di console nel 214, prende in mano le sorti di Roma dopo la tragedia di Canne. Rappresenta un personaggio di grande rilievo nel poema siliano e nello stesso IX libro è una presenza silenziosa ma costante: viene infatti nominato ancora ai vv. 565-66 in occasione della morte di Minucio (vd. comm. al v. 564 *Minuci*) e al v. 647 (vd. comm. a *quae Fabio incolumi*); costituisce un punto di riferimento paradigmatico per il console Paolo che si fa prosecutore della sua strategia militare (vd. il discorso di Fabio a Paolo in *Pun.* 8, 297-326 con Ariemma 2000 *ad l.*, in particolare pp. 110-11; sul rapporto tra i due vd. almeno Tipping 2010, p. 111); incarna inoltre saggezza ed equilibrio di sentimenti ed è immune dal *furor* e dall'*ira* che invece costituiscono i tratti peculiari dell'agire di Varrone (vd. *Pun.* 7, 561 *mens ... impenetrabilis irae*). Sin dall'inizio del poema dimostra di saper leggere il presente e prevedere l'esito futuro di un'azione (vd. *Pun.* 1, 679 *cauta speculator mente futuri*) e impronta la sua condotta bellica sul principio di *sistere cunctando Fortunam adversa foventem* (*Pun.* 7, 10; 16, 672-74 *Sat gloria cauto / non vinci pulchra est Fabio, peperitque sedendo / nomina Cunctator*), da cui gli deriva l'appellativo e la fama di *Cunctator* (vd. Littlewood 2011, pp. lxiv-lxx con ulteriore bibliogr.; Fucecchi 2010, pp. 221-30; cfr. inoltre Richardson 2012, pp. 62-63; Rebuffat 1982; Stanton 1971; Cassola 1962, pp. 259-346; Münzer 1909). La riluttanza di Fabio a ingaggiare il combattimento e a temporeggiare ha un precedente nel Pompeo di Lucan. 5, 732-33 *iuvat / indulgere morae et tempus subducere fati* (vd. Littlewood 2011 a *Pun.* 7, 398-400, p. 161).

vv. 53-54 *quoscumque sub illis / culpatis duxit signis nunc arma capessunt*: per Fabio salvare le vite dei soldati in combattimento diviene causa di trionfo e gloria e rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* nel corso del poema: vd. infatti *Pun.* 6, 620-22 *mirabile quantum / gaudebat reducem patriae annumerare reversus, / duxerat egrediens quam secum in proelia pubem*; 7, 223-30; vd. comm. al v. 55 *At quos Flaminius*); 7, 239-40; 7, 730 e 15, 323-24. Silio comunque accentua questo tratto peculiare alla figura del *Cunctator* sempre a partire dal testo liviano: vd. Liv. 22, 25, 15 *et in tempore et sine*

ignominia servasse exercitum quam multa milia hostium occidisse maiorem gloriam esse. Si conserva la lezione tràdida *quoscumque* (stampata anche da V. - L. e Bauer) in luogo della congettura *quotcumque* di Postgate (1902, p. 182: [...] *scilicet ne unum quidem militem per eum (= Fabium) Romanis periisse*) accolta da Delz (e Summers): l'avverbio *quotcumque* infatti risulta raro (è *hapax* nei *Punica*) e prosastico (le uniche occorrenze in epoca classica sono attestate nella lingua tecnica di Cic. *leg.* 3, 8; Colum. 5, 3 e 9, 15; Manil. 4, 315; e 3, 67); cfr. inoltre Prop. 1, 13, 36 *et quodcumque voles, una sit ista tibi* con Fedeli 1980, *ad l.* p. 321 e Prop. 1, 15, 32 *sis quodcumque voles, non aliena tamen*. Le insegne sono dette *culpatis* perché Paolo si immedesima nel punto di vista di Varrone (vd. Marso: *culpatis = reprehensis a vobis qui appellatis eum timidum et cunctatorem*). Per la giuntura *arma capessunt* vd. ad es. Verg. *Aen.* 3, 234 (Horsfall 2006, *ad l.* p. 198; Liv. 4, 53, 1; Ov. *met.* 11, 377-8; *fast.* 6, 371; Lucan. 4, 702; Quint. *inst.* 9, 3, 64; Iuv. 8, 270; *Pun.* 1, 35-6.

v. 55 *At quos Flaminius*: Flaminio, console di parte popolare e inesperto nel governare la nave dello Stato (vd. *Pun.* 4, 713 sgg.), conduce il popolo Romano verso la disfatta del lago Trasimeno, dove Annibale si attesta nel 217 a. C., confermando la sua superiorità tattica. La sconfitta romana, grazie all'aposiopesi, viene evocata come un fatto indicibile, un tabù malaugurante; la retorica del silenzio amplifica infatti il ricordo della battaglia facendo leva su tutte le connotazioni ominose del caso; vd. anche al v. 422 *Flaminius modo talis*» (con comm. *ad l.*). D'altronde già Fabio aveva invitato Paolo a non ricordare il nome di Flaminio che sarebbe potuto divenire cattivo presagio in Liv. 22, 39, 6 *Ominis etiam tibi causa absit C. Flamini memoria* (con Lucarini 2004, pp. 117-8); vd. inoltre Liv. 22, 44, 5 *Inde rursus sollicitari seditione militari ac discordia consulum Romana castra, cum Paulus Sempronique et Flamini temeritatem Varroni, Varro speciosum timidis ac segnibus ducibus exemplum Fabium obiceret*. L'avversativa *at* instaura una chiara contrapposizione tra l'agire di Flaminio e di Fabio e implicitamente assimila le figure di Varrone e Flaminio che, nella loro sconsiderata e folle condotta bellica, sia sul piano organizzativo che operativo, sono spesso accostati da Silio (vd. comm. a v. 422 *Flaminius modo talis*»; per es. anche *Pun.* 8, 309-16 con Ariemma 2000 *ad l.*, p. 110 e ai vv. 216-18, pp. 86-87; Ariemma 2011, pp. 212-16; Tipping 2010, pp. 36-7 e 109-10; Ariemma 2010, pp. 242-53; Tipping 2004, pp. 363-67; Ahl - Davis - Pomeroy 1986, pp. 2519-23; Cassola 1962, pp. 365-73; per la contrapposizione di Fabio a Flaminio vd. inoltre *Pun.* 7, 34-37 con Littlewood 2011 *ad l.* pp. 52-53; Ariemma, 2010a, pp. 224-

26; sulla tradizione storiografica relativa a Flaminio vd. Caltabiano 1976). Paolo interrompe la frase per scrupolo religioso (poiché gli dei puniscono i presuntuosi), allo stesso modo di Fabio in *Pun.* 7, 247-48 (vd. Littlewood 2011, *ad l.* pp. 119-20 e l'uso dell'aposiopesi anche in *Pun.* 10, 289-90 *Ille ego - sed vano quid enim te demoror aeger, / Lentule, conquestu?*, sempre per bocca di Paolo). L'anacoluto, che riporta alla vivacità colloquiale ed è stilema frequente nella commedia e nelle lettere di Cicerone, viene impiegato per effetti mimetici di *Affektsprache*, come caso di *reticentia* in presenza di minacce, e trova in Verg. *Aen.* 1, 135 *Quos ego! ... sed motos praestat componere fluctus* l'esempio paradigmatico citato da retori e grammatici, riecheggiato nell'epica postvirgiliana oltre che da Silio, anche da Val. Fl. 1, 202; Stat. *Theb.* 4, 518 (vd. Ricottilli 1984, pp. 227-28).

sed dira avertite, divi!: il nome stesso di Flaminio diviene un presagio funesto e serve ad instaurare un parallelismo tra la precedente disfatta del Trasimeno e l'imminente tragedia di Canne. Segue infatti il tentativo di Paolo di stornare la minaccia incombente tramite una solenne *invocatio* agli dei (vd. *ThLL* 2, 1322, 13 sgg.). *Dira* è termine pregno di risonanze sinistre e designa ciò che appunto appare innaturale, inumano e ripugna per crudeltà (vd. Traina, 1991² e *dira* al v. 27). L'avversativa *sed* rimarca l'*at* precedente e verbalizza il tentativo di Paolo di allontanare il pericolo di una rinnovata e ancora peggiore tragedia.

vv. 56-64

La seconda parte del discorso è caratterizzata da una disposizione chiasmica: Paolo chiede a Varrone che, se anche i suoi avvertimenti e esortazioni cadono inascoltati (A), almeno siano prese in considerazione le parole del dio (B); gli oracoli della Sibilla infatti hanno divulgato in tutto il mondo (al tempo degli antenati) la triste profezia (B) che ora è rinnovata dalle parole del secondo *vates* Paolo (A). L'indugio sul medesimo nodo concettuale crea una specie di cortocircuito tra i versi 57-64 dove le due profezie sono costituite secondo precisi parallelismi: vengono ripetuti gli stessi lessemi, le espressioni spazio-temporali sono duplicate sebbene variate, insistito è l'appello all'interlocutore (vd. i pronomi personali e possessivi). In questi versi Silio s'ispira alla profezia dell'augure Marcio presente in Liv. 25, 12, 5 sgg. *Priore carmine Cannensis praedicta clades in haec fere verba erant: "Amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec completeris sanguine campum*

[...] *Et Diomedis Argivi campos et Cannam flumen ii, qui militaverant in iis locis, iuxta atque ipsam cladem agnoscebant. [...] Ad id carmen explanandum diem unum sumpserunt. Postero die senatus consultum factum est, ut decemviri de ludis Apollini reque divina facienda inspicerent* (vd. Breglia Pulci Doria 1988, pp. 828-31). Vd. anche in Liv. 22, 36, 6-9 l'importanza riservata alla consultazione dei libri Sibillini per espiare secondo le loro prescrizioni i prodigi avvenuti alla vigilia di Canne.

v. 56 *Sin nostris animus monitis precibusque repugnat*: l'*animus*, inteso come disposizione interiore, è naturalmente quello di Varrone, sordo agli avvertimenti del collega. Il verbo *repugnat* rende con icasticità il conflitto ideologico e strategico esistente tra i due consoli e ricorre ancora solamente in *Pun.* 2, 364 e 3, 502, sempre a indicare una forte contrapposizione nel primo caso del fato e nel secondo degli dei e della natura; la stessa endiadi *monitis precibusque* si trova invece anche in *Pun.* 5, 81.

v. 57 *ares pande deo*: l'espressione siliana riproduce in un contesto più elevato la locuzione colloquiale "apri bene le orecchie", atta a sollecitare l'attenzione dell'interlocutore verso ciò che vien pronunciato di seguito (vd. *ThlL* 2, 1510, 6 sgg.). *Pandere* è verbo solenne, proprio del linguaggio sacrale ed elevato. Vd. Marso: *deo = Sybillae masculino genere protulit more Virgiliano supra de Iunone cecinit* dove probabilmente l'umanista si riferisce alla profezia della dea sulla battaglia di Canne favorevole ai cartaginesi di *Pun.* 8, 25-38 (vd. v. 27 *praescia Cannarum Iuno atque elata futuris*). Inoltre in *Pun.* 7, 479-86 (vd. soprattutto il v. 483 *damnatoque deum quondam per carmina campo* con Littlewood 2011 *ad l.*, p.185) Proteo profetizza la disfatta di Canne e sembra ricordare la profezia della Sibilla di Cuma di cui si parla ai vv. 57 sgg., ma il riferimento rimane misterioso.

vv. 57-58 *Cecinit Cymaea ... / ... vates*: Silio con ogni probabilità, tenuto presente l'ipotesi liviana (vd. comm. ai vv. 56-64) trasfigura e nobilita poeticamente lo spunto della narrazione storica, rimanendo in linea con la precedente tradizione letteraria e con le tendenze della restaurazione flaviana. Il verbo in apertura di frase, allitterante con l'attributo, conferisce subito un tono profetico al discorso (per il significato specifico di *praedicere, vaticinari* in ambito divinatorio vd. *ThlL* 3, 271, 12 e ad es. al v. 548; in *Pun.* 2, 285; 4, 131; 13, 409; 16, 653; Serv. *Aen.* 8, 656 *canebat: quasi praedivinabat, nam "canere" et dicere et divinare significat*). Il nesso *Cymaeus ... / ... vates*, sinonimo di *Phoebeae ... Sibyllae* al v. 62, riecheggia la *iunctura* virgiliana *Cumaea Sibylla* in *Aen.* 6,

98 e trova corrispondenza nel simmetrico *alter ... / ... vates* dei vv. 60-61. Il grecismo *Cymaeus* (vd. *ThLL* onom. 2, 789,17 sgg.) derivato dal toponimo *Cyme* presenta grafia ellenizzante (come anche in *Pun.* 13, 400 e 498), ma nel poema è attestata anche la forma meno ricercata *Cumanus* (in *Pun.* 14, 408 e 12, 75); similmente *Cyme* ricorre in *Pun.* 8, 531; 13, 494; 11, 288 mentre *Cumae* in *Pun.* 12, 60 (per l'oscillazione grafica tra 'u' e 'y' vd. Traina - Bernardi Perini 1998⁶, pp. 51-52). La località, situata sul golfo di Gaeta, è resa celebre dagli oracoli della Sibilla (*Pun.* 8, 531 *et quondam fatorum conscia Cyme*; 13, 494 sgg.) la cui tradizione mitica, storica e poetica giunge a Silio nelle sue forme canoniche assunte in Nevio (il quale parla di una *Sibylla Cimmeria* nell'area della Cuma campana: *Naev. carm. frg.* 11 Blänsdorf), riprese da Virgilio e in probabile estinzione all'epoca di Petronio, come appare dalle parole di Trimalchione nel *Satyricon* 48, 8 (vd. Flores 1988, pp. 825-27). Lucarini (2004, p. 118) suggerisce l'ipotesi di ricondurre la menzione siliana della Sibilla a Zonara 9, 4, 1; in *Plb.* 3, 112, 8 invece l'allusione alla grande diffusione degli oracoli è generica. Silio potrebbe essere stato influenzato anche dai *ludi Apollinares*, introdotti a Roma durante le guerre puniche, proprio a seguito della profezia di uno o più *vates Marcii*, anche se essi si rifacevano non tanto a un Apollo cumano ma a tradizioni italiche (vd. Gagé 1979, pp. 550 sgg. e sulla divinazione 'sibillina' in epoca imperiale vd. Santi 2008, pp. 179 sgg.). Secondo una tradizione risalente a Silla e che si trova anche in Macrobio (*Sat.* 1, 17, 27-30), questi *ludi* erano stati istituiti *ex Sibyllinis* su proposta del decemviro Cornelio Rufo che, in seguito a ciò, prende il *cognomen* di *Sibylla* poi abbreviato in *Sylla*; essi si ponevano non solamente come *remedia*, ma davano consigli sul futuro prossimo. Il sottile legame rintracciabile tra i *carmina Marciana*, i *ludi Apollinares*, i *libri Sibyllini* e la *Sibylla* costituisce il complesso intreccio di elementi che agiscono alla base del rifacimento poetico siliano.

vv. 57-59 per orbem / haec olim ... et te praesaga tuosque / vulgavit terris proavorum aetate furores: queste indicazioni generiche sul raggio di diffusione, il contenuto e l'epoca storica dell'antica profezia vengono reduplicate con maggior precisione nella coordinata seguente secondo una disposizione alternata dei costituenti (vd. Görler 1985, p. 276 per il noto stilema virgiliano 'tema e variazione'). L'impiego di *vulgavit*, che rende bene il raggio di estensione spaziale (*terris*) e diacronica della profezia, potrebbe essere stato influenzato da Lucan. 1, 564-65 *diraque per populum Cumanae carmina vatis / volgantur* in cui lo stesso verbo si riferisce alla diffusione dei responsi della Sibilla cumana. Al v. 58 la successione spondiaca contribuisce ad accrescere la solennità della

dizione poetica. *Per orbem* corrisponde parallelamente a *terris* e *olim* a *proavorum aetate*; quest'ultimo riferimento è identificato da Calderini (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 554) e Marso col regno di Tarquinio il Superbo (vd. anche V. - L., n. 6 p. 170). La proposizione coordinata *et te praesaga tuosque / ... furores* chiarisce e scioglie il prolettico *haec* mentre il nesso allitterante costituito dal pronome personale e dal possessivo corrispondente, diffuso fin dall'epica arcaica (vd. Enn. *ann.* 50 Sk.; ad es. Val. Fl. 7, 2; *Pun.* 1, 111-12; 2, 303; 6, 510), rimarca il ruolo cruciale di Varrone nel poter mutare gli eventi. La giuntura *... tuosque / ... furores*, spezzata da iperbato e dall'*enjambement*, disloca i costituenti a fine esametro dando così maggior risalto all'agire folle del console *insanus*; vd. al v. 22 *amenti ... viro*; *Pun.* 10, 282-3 *... rerum Fabio tradantur habenae. / Nostris pugnavit monitis furor [...]*. Il furore viene spesso associato dai Romani alla discordia e la guerra civile, così come la discordia tra Varrone e Paolo prefigura emblematicamente le fratture interne che caratterizzeranno la storia della *res publica* romana (vd. IV. 2; Jal 1963, pp. 421-25).

vv. 60-61 *Iamque alter tibi, nec perplexo carmine, coram / fata cano vates*: la profezia della Sibilla viene riattualizzata e rinnovata dalle parole di Paolo che, innalzatosi al ruolo sacro di secondo vate, invita Varrone a ravvedersi; infatti, ciò che ai tempi antichi poteva essere ancora enigmatico, ora è di imminente attualità e di indiscutibile chiarezza. Si noti la ripetizione del verbo *canere* (vd. sopra al v. 57), del termine *vates* e del pronome personale; per la *iunctura fata cano* vd. comm. al v. 548. Paolo incarna il ruolo di vate, come prima di lui Fabio in *Pun.* 1, 685-86 *Providus haec ritu vatis fundebat ab alto / pectore praemeditans Fabius surgentia bella*; continuano quindi i parallelismi e le omologie intessute con cura da Silio tra i due personaggi. Le parole di Paolo costituiscono una profezia insolita in quanto sono rivolte direttamente al suo interlocutore, la cui presenza è rimarcata sia dall'avverbio *coram* (*hapax* nei *Punica*) che dal dativo *tibi* (per il *Dativ der Gegenwart* equivalente a *coram* vd. H. - Sz., p. 96), e non sono caratterizzate dall'oscurità, dal mistero e dall'ambiguità propri dei responsi oracolari. L'espressiva litote *nec perplexo carmine*, incorniciata dalla *iunctura tibi ... coram*, definisce infatti il registro antitetico della profezia di Paolo rispetto a quello della profezia sibillina attraverso l'uso di un termine antico, tecnico e raro, non presente altrove nell'*epos* siliano. Ad avvalorare lo stretto rapporto instaurato da Silio con l'ipotesto liviano contribuisce l'occorrenza della stessa giuntura solamente in Liv 25, 12, 8 *Tum alterum carmen recitatum, non eo tantum obscurius quia incertiora futura praeteritis sunt sed perplexius*

etiam scripturae genere, in riferimento al secondo dei due *carmina Marciana* (vd. comm. a vv. 57-58 *Cecinit Cymaea ... / ... vates*).

v. 61 *sistis ni crastina signa*: con l'anastrofe di *ni* Silio introduce la terza delle quattro protasi dell'oggettività che rendono manifesta la tenue ma reale speranza di Paolo di un diverso corso degli eventi. La sottile sfumatura terminativa del verbo *sistere* vuole suggerire che la battaglia (per *signa* vd. *pugnae signum* del v. 32) non deve essere solo procrastinata e sospesa, ma definitivamente differita, senza alcuna possibilità di ripresa, come avviene appunto quando l'azione è giunta al suo momento conclusivo (vd. anche l'inciso al v. 64 in cui *perstare* ha ancora aspetto terminativo). *Crastinus* nelle 6 attestazioni totali del poema ricorre ben due volte e a breve distanza (vd. al v. 21 *crastina iura*) con riferimento sempre al giorno della battaglia di Canne; la giuntura non ha paralleli (vd. invece i più scontati *crastina ... lux* in *Pun.* 10, 268 e 12, 634; 14, 669); per l'uso di *crastinus* vd. ad es. *Lucan.* 7, 26 *crastina dira quies*; *Val. Fl.* 7, 97 *crastinus ignis*; *Stat. Theb.* 7, 462-3 *crastina ... / funera*; *ThLL* 4, 1106, 69 sgg.

vv. 62-63 *firmabis nostro Phoebeae dicta Sibyllae / sanguine*: è evidente ancora lo stretto rapporto intessuto da Silio con il testo liviano: vd. infatti *Liv.* 25, 12, 6 *sed neque credes tu mihi, donec complearis sanguine campum, multaque milia occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera [...]* (vd. comm. ai vv. 56-64). Il sangue versato a Canne diviene il sigillo dell'oracolo sibillino: l'immagine e il ritmo spondiaco mantengono il tono alto e drammatico (vd. *ThLL* 6.1, 811, 80 e per l'analoga costruzione *Verg. Aen.* 12, 188 *di numine firment*; *Ov. met.* 3, 368 *reque minas firmat*; 10,430 *promissaque numine firmat*). La perifrasi *Phoebeae dicta Sibyllae* indica la profezia ai vv. 57-9.

v. 63 *Nec Graio posthac Diomede*: il nesso *Diomedis campi*, similmente a *Aetoli campi*, designa per metonimia il territorio della Puglia e in particolare la pianura percorsa dal fiume *Aufidus* (l'Ofanto), dove si svolge la battaglia di Canne, chiamata così dal nome del famoso figlio di Tideo, originario dell'Etolia, che dopo la distruzione di Troia era giunto in Apulia e qui, accolto da Dauno e avuti dei territori del suo regno, aveva fondato Arpi e altre città. Come lo stesso mitico eroe greco aveva portato sfortuna ai Troiani, così il luogo che era stato sua residenza diviene rovinoso per i discendenti dei Troiani (vd. *Pun.* 7, 483-4; Russi 1985, pp. 77-82). In *Pun.* 11, 505-6 Magone rendiconta ai compatrioti la battaglia di Canne e identifica il luogo dove è avvenuta la grandiosa

vittoria con queste parole: *Est locus, Aetoli signat quem gloria regis, / possessus quondam prisca inter saecula Dauno*; vd. inoltre *Pun.* 8, 241 *petamus / infaustum Phrygibus Diomedis nomine campum*; 8, 257 *Graio ... aequore*; in 1, 125 *Aetolos late consterni milite campos*; Liv. 25, 12, 5 sgg. (cit. in comm. ai vv. 56-64).

vv. 63-64 *ferentur / sed te, si perstas, insignes consule campi*»: vd. Liv. 22, 43, 9 [...] *ad nobilitandas clade Romana Cannas urgente fato profecti sunt*. Il nesso *sed te ... consule* accresce l'enfasi sulla responsabilità di Varrone nella battaglia di Canne e identifica il suo stesso consolato con la disfatta militare, che acquisterà maggior risonanze delle imprese del celeberrimo e mitico eroe greco Diomede. Il v. 64 chiude con solennità il discorso di Paolo, è infatti scandito da un ritmo spondiaco ed è fonicamente giocato sull'allitterazione, in parte 'coperta', in /s/ cui segue in clausola il nesso allitterante *consule campi*.

v. 65 *Haec Paulus, lacrimaeque ... ortae*: il pianto di Paolo è l'ultima virile e valorosa affermazione di un uomo di potere militare e civile che deve piegare, senza potervi porre rimedio, l'animo vigoroso a un drammatico destino. Le *lacrimae* contribuiscono alla caratterizzazione psicologica del personaggio e dall'altra innalzano il *pathos* della narrazione rivelando al lettore la sentita partecipazione affettiva del poeta alla vicenda dell'eroe (vd. Santangelo 1987, pp. 94-96; e per la gestualità delle lacrime quale espressione di *sympatheia* dell'autore o del destinatario o di qualcuno dei personaggi nel poema virgiliano vd. Ricottilli 2000, pp. 183-96). Anche Fabio dinnanzi al pericolo corso da Minucio con parte dell'esercito romano, a causa della sua insensata avventatezza (*Pun.* 7, 515 sgg.), si abbandona ad un pianto doloroso: vd. *Pun.* 7, 547 *Tum senior quatiens hastam lacrimisque coortis*; vd. anche le lacrime di Marcello davanti a Siracusa nel 212 a. C. in *Pun.* 14, 666 sgg. (in particolare a proposito di Archimede vd. 14, 676 *tu quoque ductoris lacrimas ... tulisti*; Liv. 25, 24, 11-14).

oculis ardentibus: il nesso topico, di uso convenzionale (vd. *ThlL* 2, 484, 69; per es. Verg. *Aen.* 2, 210 e 405; 5, 277; 9, 703; 12, 670 (con Tarrant 2012, *ad l.* p. 260); Lucan. 6, 179; Val. Fl. 6, 658; vd. anche Cic. *div.* 1, 66). L'intensa emotività e la notazione patetica che accompagna il ritratto umano di Paolo è inoltre coerente con l'immagine introdotta dal paragone ai vv. 38-43, che prepara e precede il discorso del console: il segmento poetico quindi si chiude e si apre, in una *Ringkomposition*, all'insegna della commozione ed è dominato da una chiara valenza premonitrice. Le lacrime di Paolo e il

suo atteggiamento supplichevole divengono invece per Varrone una manifestazione evidente della mancanza di virilità e di coraggio del collega (vd. infatti anche al v. 263 *cui femineo stant corde timores*).

vv. 66-177

Nella scansione tematica e strutturale del IX libro questa *parékbasis*, di sapore drammatico - romanzesco, si estende per più di un centinaio di versi e rappresenta un ulteriore elemento di ritardo, funzionale ad accrescere l'attesa e in modo particolare ad addensare l'oscurità intorno al momento che precede la narrazione della vera e propria battaglia di Canne. La narrazione dell'ultimo presagio nefasto prima della battaglia, diviene occasione per Silio di un pezzo di bravura, di un artefatto mosaico di motivi legati alla tradizione letteraria (vd. IV. 3). Nella narrazione liviana non c'è traccia dell'episodio ma l'aneddoto presente in Liv. 22, 42, 10-12 ha sicuramente ispirato i vv. siliani: [...] *nam forte ita evenit ut, cum referri signa in castra iubenti consuli milites non parerent, servi duo, Formiani unus, alter Sidicini equitis, qui Servilio atque Atilio consulibus inter pabulatores excepti a Numidis fuerant, profugerent eo die ad dominos; deductique ad consules nuntiant omnem exercitum Hannibalis trans proximos montes sedere in insidiis. Horum opportunus adventus consules imperii potentes fecit [...]* (vd. Fucecchi 1999, pp. 311-14). Silio tratta di un funesto *prodigium* rivelatore di un ordine sovvertito a livello familiare, storico, metastorico e divino (vd. vv. 287-89), una sorta di *mise en abyme* che prefigura gli esiti aberranti e nefandi della lotta fra consanguinei e suggella nel IX libro la serie di presagi alla vigilia di Canne, iniziata alla fine dell'VIII: vd. comm. ai vv. 1-177 e per la struttura ad anello e le corrispondenze lessicali tra i vv. 1-2 e i vv. 178-79 *Talia venturae mittebant omina pugnae / Ausoniis superi* vd. comm. *ad l.*

v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error*: esordio sentenzioso che (come la proposizione precedente che chiude l'*oratio* di Paolo), coincide con la misura versale, e funge da introduzione e importante snodo di transizione al nuovo segmento poetico. La forma composta *necnon* è attestata ancora separata in Cicerone, mentre in epoca imperiale tende a fondersi e il significato del composto così formato si indebolisce fino divenire sinonimo di *quoque, etiam*; è frequente in Silio in apertura d'esametro. L'ambientazione notturna (vd. *noctem*) non è una banale e esornativa notazione di carattere temporale, ma uno degli elementi portanti del fatale equivoco: l'oscurità reale e metaforica nasconde infatti la realtà delle cose, il riconoscimento degli stessi legami familiari e rende possibile

l'innescarsi di una catena di mortali fraintendimenti, non auspicabili alla luce del sole; vd. anche comm. ai vv. 4-5 *traducere noctem / exominis ... per umbras*; la fine dell'episodio ai vv. 179-80 *sensimque abeuntibus umbris / conscia nox sceleris roseo cedebat Eoo* con comm. al v. 180 *conscia nox sceleris*. Il verbo *polluit*, dalla stessa radice di *lūtum*, impiegato in senso morale indica l'imbrattamento della notte nel senso della sua profanazione e dell'oltraggio dell'ordine sacro, in direzione del *nefas*.

sceleratus ... error: la *iunctura* inedita stigmatizza in una concisa ma efficace definizione quanto viene narrato ai versi seguenti, compendiando fatalità e colpa nell'involontario parricidio (vd. anche al v. 148 *errorem* e al v. 260 *erroris culpa* con riferimento sempre a allo stesso *scelus*; vd. Fucecchi 1999, p. 310). *Sceleratus* va quindi considerato nella sua accezione religiosa originaria, in cui si potrebbe ravvisare un'idea di profanazione ed empietà, in coerente continuità col verbo *polluere*; vd. per es., in contrapposizione a *pious*, Verg. *Aen.* 3, 42 *parce pias scelerare manus*; Lazzarini 1988, pp. 697-98. Nei molteplici echi ovidiani intessuti nell'episodio di Satrico vd. per il v. 66 la corrispondenza con Ov. *met.* 3, 141-42 «*Fortunae crimen in illo, / non scelus invenies; quod enim scelus error habebat ?*» (Bruère 1959, p. 231).

v. 67 Xanthippo: famoso condottiero che, nel 255 a. C., a capo di un corpo di soldati mercenari spartani al soldo di Cartagine sconfigge i Romani e dimostra maggior competenza tattica di M. Attilio Regolo, fatto prigioniero a Tunisi (vd. Hans Schaefer 1967; *Pun.* 6, 62-550 dove è tessuto l'elogio di M. A. Regolo, coerentemente con la tradizione che cercava di nascondere il risultato disastroso della sua campagna e di accrescere la sua fama in base al comportamento eroico tenuto; vd. anche *Pun.* 2, 340-4). Il nome di Santippo, in prima posizione nell'esametro, introduce quindi un'analessi che rievoca un difficile frangente storico del primo conflitto punico, quando si verificano una serie di sciagure navali e dure sconfitte per i Romani (nel 254 cade Palermo, nel 249 P. Claudio Pulcro viene sconfitto a Trapani, nel 247 la Sicilia è affidata ad Amilcare detto Barca, padre di Annibale che mantiene saldamente Lilibeo e Trapani), prima della battaglia decisiva delle isole Egadi (nel marzo del 241), con esito favorevole per i Romani. Per *Xanthippus* vd. ad es. *Pun.* 2, 432-34; 4, 355-60; 6, 680-83 e Cic. *off.* 3, 99; Liv. 28, 43, 17-19; Frontin. *strat.* 2, 2, 11; 2, 3, 10; Val. Max 1, 1, 14.

vv. 67-68 captus Libycis tolerarat in oris / servitium Satricus: la narrazione della vicenda di Satrico prende avvio dai trascorsi della sua cattività in terra libica, quando

venne catturato nel 255 a.C. ca. e, ridotto alla condizione di schiavitù, fu donato al re degli Autololi. Il nome proprio Satrico sembra derivare dal toponimo *Satricum*, piccola città dei Volsci corrispondente all'odierna Ferriere di Conca, secondo un procedimento caro al poeta e riscontrato di frequente nel poema (vd. Spaltenstein 1986 a *Pun.* 1, 380 p. 63 e per la città di Satrico vd. per es. Liv. 6, 32, 4; 6, 33, 4; 7, 27, 2-8 con Oakley 1997, p. 456). Il nesso *Libycis ... in oris* si trova in Ov. *fast.* 4, 379; *Pun.* 13, 481 e 17, 402; per l'uso aggettivale dell'etnico vd. Leumann 1959 = 2011⁴, p. 159. *Tolerare* compare ancora nel poema solo al v. 349 e in *Pun.* 1, 354 *vix muris toleranda lues*, con un significato specifico della lingua militare.

v. 68 *inter praemia*: a differenza di Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 12) che interpreta *praemia* col significato di 'preda' si propende per l'accezione di 'ricompensa' in cui emerge in modo più esplicito una connotazione onorifica; vd. infatti Varro *ling.* 5, 178 *Praeda est ab hostibus capta, quod manu parta [...] Praemium a praeda, quod ob recte quid factum concessum*. Il passo varroniano da un lato offre una paraetimologia ma dall'altro enfatizza l'azione meritoria necessaria per la concessione del *praemium* (vd. infatti al v. 69 *dono datus ob virtutis honorem*; Serv. *ad Aen.* 11, 78 *mittit praemia, quae de praeda Laurentis pugnae sustulerat: nam praeda est quae eripitur, praemium quod offertur*). La iunctura *inter praemia* compare anche al v. 206 e in poesia ha un precedente in Verg. *Aen.* 12, 436-37 *nunc te mea dextera bello / defensum dabit et magna inter praemia ducet* (vd. Cipriani 1988, pp. 244-45).

vv. 68-69 *regi / Autololum*: il re degli Autololi per le sue azioni meritorie e valorose a favore dei Punici ottiene per ricompensa Satrico, ridotto in schiavitù. Gli Autololi sono una tribù nomade della costa occidentale dell'Africa, che viveva ai piedi dell'Atlante nella zona boscosa (vd. anche in *Pun.* 2, 63 *nemora Autololum*), corrispondente all'odierno Marocco. Sono un popolo Getulo, affine ai *Macae* (vd. comm. a v. 11 *Macae*.; Dessau 1896), vengono nominati ancora in *Pun.* 5, 547; 6, 675; 11, 192; 13, 145; 15, 671 e in *Pun.* 3, 306-9, all'interno del catalogo delle milizie di Annibale, sono noti per essere molto agili e veloci tanto da vincere nella corsa cavalli e torrenti infuriati: *Necnon Autololes, levibus gens ignea plantis, / cui sonipes cursu, cui cesserit incitus amnis - / tanta fuga est; certant pennae, campumque volatu / cum rapuere, pedum frustra vestigia quaeras* (vd. Bona 1998, p. 70). Già Calderini a proposito cita Plin. *nat.* 5, 17 *multoque validissimi Autololes* (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, pp. 555-56); vd. tuttavia anche Plin.

nat. 5, 5 dove sono menzionati come più pericolosi degli elefanti; *nat.* 5, 9; 6, 201. Prima di Silio l'unica attestazione poetica si trova in Lucan. 4, 677; vd. poi Claud. 21, 355-56 *fugaces / Autololes*.

v. 69 *dono datus ob virtutis honorem*: vd. ad es. Plaut. 534 *Amph. Dono mihi illi ob virtutem datast*; il nesso *ob virtutis honorem* ribadisce il motivo della donazione dei *praemia* al re degli Autololi (vd. *ThLL* 6. 3, 2928, 34). Spaltenstein ritiene più convincente interpretare il nesso con valore finale (e cita a proposito *ThLL* 9.2, 21, 33; 22, 59-60; Gell. 5, 6, 5 *imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur*) tuttavia ancora una volta non sembra considerare il passo di Varrone sopra ricordato (vd. comm. al v. 68 *inter praemia*) in base al quale si preferisce conferire alla *iunctura* valore causale; vd. inoltre le attestazioni in *Pun.* 16, 133 e 280, *Ov. met.* 8, 387; *Culex* 358 (con Ussani 1950, p. 123); *Homer.* 274; *Val. Fl.* 1, 177 e 850. Per la perifrasi allitterante *dono datus*, legata da figura etimologica, presente in poesia a partire da Plauto (cit. sopra), vd. Janssen 1941 = 2011⁴, pp. 105-7, con ulteriore bibliogr.; il nesso non si riscontra altrove nei *Punica*.

vv. 70-76: lo sviluppo diegetico dell'*excursus* viene sospeso da una breve parentesi digressiva che ospita l'ἄρθρον della presunta origine troiana di Sulmona. Silio Italico quindi coglie l'occasione per impreziosire il testo con uno scavo erudito che rivela il suo gusto antiquario e libresco.

v. 70 *Huic domus et gemini fuerant Sulmone ... / ... nati*: con un'espressione ellittica (equivalente a *Huic domus fuit Sulmo*) sono tracciate le coordinate affettive di Satrico: la *domus*, intesa in senso concreto e affettivo, con il valore di 'patria' (vd. anche al v. 116 e *ThLL* 5.1, 1974, 4 sgg.) e la sua prole. Per il nesso *geminii nati* vd. ad es. *Verg. Aen.* 5, 285 *Cressa genus, Pholoë, geminique sub ubere nati*; *Stat. Theb.* 1, 394; 2, 158-9. Ai vv. 72-76 Silio rievoca il mito di fondazione di *Sulmo*, città dei Peligni, celebre soprattutto per essere la patria di Ovidio, (il toponimo ritorna anche al v. 76, al v. 111 e in *Pun.* 8, 510; vd. Schur 1931). La scelta di Sulmona come città nativa di Satrico e il legame di eponimia instaurato tra Solimo e la città stessa sono tutti segnali metapoetici di un'atmosfera ovidiana che pervade l'intero episodio (vd. Bruère 1959, pp. 230-2; comm. a *Sulmo* v. 76).

vv. 70-71 *relicti / matris in uberibus*: il termine *uber*, di colore poetico, ricorre in un'immagine materna che esprime l'indifesa condizione dei neonati ancora legati al seno

della madre; analoga giuntura si trova in Verg. *georg.* 4, 187 *atque haec iam primo depulsus ab ubere matris / audeat*; *Aen.* 5, 285 *geminique sub ubere nati*; Hor. *carmin.* 4, 4, 14 *intenta fulvae matris ab ubere*, con riferimento però del mondo animale); Stat. *Theb.* 3, 682; *Pun.* 3, 63 e 4, 377.

vv. 71-72 *Mancinus et una / ... Solymus*: i due figli di Satrico sono ovviamente personaggi minori che compaiono solo nel IX libro dei *Punica* (vd. la prima menzione di Mancino al v. 13: vd. comm. *ad l.*). Per la corrispondenza di *Solymus* con *Solymon*, perno su cui è costruito il mito di fondazione di Sulmona, vd. comm. a v. 75 *ex sese dictam Solymon*.

v. 72 *nomine Rhoeteo*: dai vv. 73-74 si evince che il figlio Solimo ha lo stesso nome dell'antenato eponimo troiano che fondò la città Sulmona. La città e il promontorio della Troade sull'Ellesponto, e così anche il mare nelle loro vicinanze, sono designati dal termine *Rhoeteum* (Ov. *fast.* 4, 279). L'aggettivo da esso derivato è attestato nella duplice forma *Rhoeteus* e *Rhoeteius* e compare come raffinato poetismo a partire da Catull. 65, 7; vd. inoltre ad es. Verg. *Aen.* 3, 108 *Rhoeteas ... in oras*; 12, 456 *ductor Rhoeteius* (epiteto riferito a Enea); Lucan 6, 351 *Rhoeteia litora*; Stat. *Ach.* 1, 44 *Rhoeteae ... trabes*; Culex 313 *Rhoetei litoris ora*; Sen. *Tro.* 108 *Rhoetea ... litora*; *Pun.* 1, 115; 8, 619 (col significato di 'troiano'), mentre in altri luoghi del poema diviene sinonimo di 'romano', ad es. in *Pun.* 2, 51 *Rhoeteius immo / aeternum imperitet populis*; per *Rhoeteius* vd. *Rhoeteia pubes* al v. 621.

vv. 72-73 *Nam Dardana origo / et Phrygio genus a proavo*: l'espressione *nam Dardana origo* riprende il nesso precedente *nomine Rhoeteo* in una sorta di *amplificatio* che prosegue al v. successivo (vd. *Phrygio genus a proavo*). L'attributo *Dardanus* invece, pur legato alla tradizionale connotazione di capostipite della stirpe troiana che accompagna il nome di Dardano, potrebbe forse alludere alla migrazione dei Troiani in Italia, data la funzione caratteristica che compete al personaggio nel poema virgiliano e alla stessa storia familiare di Satrico (vd. Musti 1984 per il complesso problema del rapporto tra Troia e Roma e l'autoctonia italiana di Dardano).

vv. 73-74 *qui scepra secutus / Aeneae*: prende avvio la narrazione delle imprese dell'antenato eponimo Solimo che alla sequela di Enea fonda l'illustre città di Sulmona. Il plurale poetico *scepra* è preferito anche da Virgilio (vd. Paterlini 1988, pp. 698-99). Il

tono è solenne e sostenuto, dal momento che rievoca fatti attinenti la stessa origine della stirpe romana, e l'allitterante *secutus* sottolinea ulteriormente la fedele sequela dell'antenato della famiglia di Satrico.

v. 74 *claram muris fundaverat urbem*: il ritmo spondiaco scandisce l'andamento grave del verso; per la sacralità del motivo dei *moenia* vd. comm. al v. 44 *inquit « concussae moenia Romae*. È evidente l'influsso ovidiano di *fast.* 4, 80 *Sulmonis moenia nomen habent* e Marso in particolare ritiene che l'impiego dell'attributo *clarus* sia da ricondurre al rilievo che nel modello ovidiano assume la patria Sulmona rispetto gli altri nomi di città (vd. comm. a *Sulmo* v. 76; Marso: *claram urbem* = [...] *quo Sulmo plurimum censet et fulget*).

v. 75 *ex sese dictam Solymon*: *dicere*, nel denominare una nuova città (*ThLL* 5.1, 977, 26: *vocabulum fingere, aliquid novo vocabulo nominare*), esplicita il legame di eponimia, anche se mediato, tra il figlio di Satrico (che porta lo stesso nome dell'antenato; vd. Türk 1927) e la città di *Solymon*: a *Solymus* (v. 72), in cesura semisettenaria, corrisponde infatti per identica posizione metrica, oltre che per affinità fonetica e semantica, il nome della città *Solymon* (v. 75). Viene così chiarita l'eziologia del toponimo, secondo un gusto erudito che sfiora il compiaciuto *calembour* (il procedimento d'altronde si riscontra in altri luoghi del poema: vd. per es. in *Pun.* 1, 89 con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 19 per un più ampio regesto), e sembra instaurarsi un divertito gioco di parole a più livelli, rivelatore di un più profondo e antico rapporto di derivazione linguistica (vd. vv. 75-76; cfr. Marangoni 2007, pp. 124 e 126).

vv. 75-76 *Celebrata colonis / mox Italis*: sebbene il passo sia rubricato in *ThLL* 3, 744, 37 col significato di *loca frequentare, complerere, frequentia ornare* risulta quindi più congruo, considerata la precisazione offerta dal seguente *attrito nomine*, il significato di *notum reddere* in *ThLL* 3, 746, 52. L'allitterante *colonis*, al plurale e col significato di 'popolo', è poetismo già presente in Virgilio.

v. 76 *paulatim attrito nomine*: il toponimo *Solymon* (con la desinenza *-on* propria dei nomi greci) evolve a poco a poco, contraendosi, in *Sulmo*; l'avverbio *paulatim* indica appunto la gradualità della consunzione nel processo linguistico con allusione alla probabile azione logorante dell'*usus* nel *sermo cotidianus*, che notoriamente sottopone la lingua a un più rapido e cospicuo mutamento. Viene quindi accolta nel dettato poetico

epico la descrizione di un fenomeno metalinguistico: il verbo *atterere* (anche in *Pun.* 6, 301; 12, 83; 15, 3) assume un significato traslato inconsueto di tipo fonologico, tuttavia in esso la risonanza dell'accezione originaria (vd. E.-M. s. v. *tero: frotter contre*) rende quasi palpabile e concreta l'azione dello sfregamento meccanico a cui il corpo reale della parola è sottoposto per l'uso frequente (vd. Marso: *atritus = quoniam "o" mutat in "u" et "y" aufertur*; inoltre Porph. *Hor. epist.* 1, 14, 38 *limat = adtenuat, inminuit, adteret*).

Sulmo: la *repetitio* del toponimo (versi 70 e 76) delimita la parentesi digressiva sull'*aition* della fondazione di Sulmona, debitrice dell'unica altra attestazione presente in *Ov. fast.* 4, 79-81 *huius erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida, / a quo Sulmonis moenia nomen habent, / Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae* (Fantham 1998, *ad l.* pp. 105-6). Ovidio infatti attribuisce a Solimo, un compagno di Enea, l'origine della sua città natale; già l'esegesi umanistica aveva individuato l'interrelazione tra i due poeti: *quod Solimus Aeneam sit secutus licentia est Ovidii poetae [...] Silius ab Ovidio non dissentit sed historia hoc non habet* (così commenta Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 556). In *Hom. Il.* 6, 184; *Hrd.* 1, 173; *Str.* 12, 8, 5 e 14, 3,10 compaiono invece i *Solyimi*, abitanti della Licia, che, agli ordini di Enea e Antenore, giunsero in aiuto ai Troiani e furono espugnati da Bellerofonte. Il loro etnonimo, per rassomiglianza fonica, potrebbe essere stato messo in relazione con *Sulmo*, città abitata dalla popolazione dei Peligni (vd. v. 80).

vv. 77-83: la sintassi si fa più intricata e complessa, con una maggior tendenza all'ipotassi, per raffigurare l'evoluzione repentina dei fatti e la crescente concitazione drammatica, dettata da questa nuova impennata nello sviluppo diegetico. Anche Marso infatti, accorgendosi di ciò, cerca di rendere più lineare al fruitore questi versi con una semplice parafrasi: *quo interprete non erat spretum getulis noscere latias voces si usus id est necessitas posceret*.

v. 77 *At tum barbaricis Satricus cum rege catervis / advectus*: l'avversativa, rafforzata sia a livello fonico che semantico dall'avverbio *tum*, introduce la nuova sequenza narrativa, così come anche la ripetizione del nome di Satrico (vd. v. 68) e di *rex* (vd. vv. 68-69 *regi / Autololum*) segnala la ripresa della narrazione dopo la parentesi digressiva (vd. comm. ai vv. 70-76). Il nesso *barbaricis ... catervis* è un chiaro prelievo lucaneo (vd. *Lucan.* 7, 525-27 *immemores pugnae nulloque pudore timendi / praecipites, fecere palam, civilia bella / non bene barbaricis umquam commissa catervis*), viene

infatti usato nella *Pharsalia* per menzionare gli imbelli alleati orientali, uniti all'esercito multinazionale di Pompeo e sembra attestato ancora solo in Sen. Ag. 600-1 *pulvereamve nubem / motam barbaricis equitum catervis* (vd. Fucecchi 1999, p. 334). L'attributo *barbaricis* designa infatti con una connotazione generica e dispregiativa le truppe degli Autololi, come anche l'uso di *caterva*, che viene detto di bande armate allo stato caotico in opposizione alla legione romana, rende con efficacia l'idea dell'agglomerato eterogeneo e disordinato proprio delle milizie nemiche (vd. anche comm. al v. 236 *Celtarum ... catervis*). Superflua l'aggiunta di < in > al semplice ablativo *barbaricis ... catervis* proposta da Watt 1988, p. 173.

vv. 78-79 *quo non spretum, ... / noscere Gaetulis Latias interprete voces*: dopo circa quarant'anni di cattività, Satrico ritorna in terra italica assieme alle truppe alleate dei cartaginesi nel ruolo di interprete, che gli garantisce, seppur in modo marginale, di prender parte anche alla storia del secondo conflitto punico. *Interpres* indica propriamente una mediazione interlinguistica (sulla terminologia latina del tradurre vd. Traina 1989, pp. 96-99), mentre nella sola altra attestazione del termine nel poema in *Pun.* 8, 476 *et sacris interpretes fulminis alis / Faesula* fa riferimento invece alla interpretazione della volontà divina da parte degli Etruschi, esperti di cheraunosopia. Con i *Gaetuli* Silio si riferisce alla stessa popolazione che prima denomina *Autololes* (vd. comm. ai vv. 68-69 *regi / Autololum*; Marso: *Gaetulis = Libycis, ordo est*), mentre in *Pun.* 2, 63-64 tiene distinti i due etnonimi. La scelta dell'etnico non sembra quindi rispondere a nessun criterio di precisione quanto piuttosto al principio della *variatio*; non si può nemmeno escludere che *Gaetulis* sia da intendere, per sineddoche, nel significato generico di 'africani', come avviene secondo Servio (*ad l.*) anche in Verg. *Aen.* 5, 192 (vd. Palmieri 1985, p. 720 e Spaltenstein 1986, pp. 2-3 a proposito della tendenziale e audace libertà siliana nell'uso degli etnici).

v. 78 *si posceret usus*: identica clausola d'esametro in *Pun.* 11, 607 *quae belli posceret usus*; per l'impiego di *usus* col verbo *posco* vd. *ThlL* 10. 2, 78, 72-79, 5; per es. Plaut. *Mil.* 810; Varro *rust.* 3, 2, 2; Liv. 26, 43, 7; *Pun.* 7, 278-79; Flor. *epit.* 4, 11, 6; Apul. *met.* 7, 11, 3.

vv. 80-81 *postquam posse datum Paeligna revisere tecta / et patrium sperare Larem*: l'allitterazione in /p/ accompagna un'accurata disposizione delle parole: i due infiniti retti dal verbo *posse* sono infatti incorniciati rispettivamente dalle *iuncturae Paeligna ... tecta*

e *patrium ... Larem* e reduplicano in due proposizioni coordinate distinte lo stesso concetto; si potrebbe scorgere addirittura un doppio zeugma interdipendente (V. - L. infatti traduce “*Dès que la possibilité lui fut offerte d’espérer revoir les toits des Pélignes et le lare de ses pères*”). Per la costruzione di *dare* + infinito vd. comm. a v. 206 *electos optare dabo inter praemia campos*. *Revisere* rende l’intensità del desiderio di rivedere la patria; Liberman (2011, p. 8) propone di correggere *sperare* con la congettura *spectare*. La giuntura *Paeligna ... tecta* è *hapax* siliano, con usuale *sineddoche* di *tecta* (vd. Quint. *inst.* 8, 6, 20 *tectum pro domo recipiet*). Sulmona (vd. comm. a *Sulmo* v. 76) sorge nella conca Peligna, la valle d’Abruzzo così denominata dal popolo dei Peligni che secondo la tradizione era giunto in Italia dalle coste dell’Asia Minore; per l’etnico vd. v. 116; *Pun.* 8, 510. Calderini (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 557) ricorda a proposito dei Peligni la guerra sociale del 91-89 a C., da loro combattuta con grande lode. *Patrium ... Larem* invece, *iunctura* metonimica equivalente a *Lar familiaris*, reduplica *Peligna ... tecta*, rievocando la patria e l’intimità familiare con un’espressione pregevole di sacralità; vd. *ThlL* 10.1, 760, 72-7; per es. Hor. *sat.* 1, 2, 56; *epod.* 16, 19; Ov. *rem.* 237 e 239; Prop. 2, 30, 22; Sen. *Herc. f.* 379-80; Octavia 747; *Pun.* 6, 439-40; Ps. Quint. *decl.* 13, 2; Apul. *met.* 11, 26.

vv. 81-82 *ad conamina noctem / advocat ac*: il verbo *advocare*, frequente nella lingua giuridica (*ThlL* 1, 895, 15) segna l’inizio di un dialogo molto intenso con la notte, che risulta qui addirittura personificata: la natura circostante diviene compartecipe della tragica vicenda di Satrico che si configura come violazione e rottura dell’ordine naturale delle cose. Il *Leitmotiv* della notte e della connessa oscurità rappresenta d’altronde una delle chiavi interpretative dell’intera vicenda, puntualmente rievocato in ogni snodo rilevante del tessuto diegetico (vd. comm. al v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error* e v. 90 *Ecce sub adventum noctis primumque soporem*). *Conamina* rende palpabile il grande impegno di Satrico nel cogliere l’occasione giusta, che si rivela fatale, per far ritorno a casa (vd. Marso: *ad conamina = ad id qui efficere conabatur*); la stessa giuntura in poesia sembra attestata solo nei *Punica*; vd. anche in 7, 142; 15, 564 e con identica disposizione metrica in 16, 515-16 *brevia ad conamina uterque / advocat*.

v. 82 *furtim castris evadit iniquis*: l’accampamento è detto *iniquus*, e quindi *hostilis*, in quanto ‘nemico’ (vd. *ThlL* 7.1, 1640, 74 sgg.), sulla probabile scorta di Hor. *carm.* 1, 10, 15-6 *et iniqua Troiae / castra fefellit* (vd. Porph.: *pro eo quod est ‘inimica’*; Marso:

iniquis = hostibus in quibus serviverat). L'evidente parallelismo con il nesso *castris ... acerbis* al v. 130 (e ad es. *Pun. 7, 155 excubias ... iniquas*) arricchisce inoltre l'attributo del significato di 'odioso' (così infatti traduce Vinchesi, vd. per es. in Duff "*hated camp*"; in V. - L. "*camp détesté*").

v. 83 *Sed fuga nuda viri*: l'avversativa introduce, dopo le tenebre notturne, la seconda condizione indispensabile a innescare la catena di equivoci sulla cui si regge tutto l'episodio. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 13) ritiene che Sillio pecchi di incoerenza trascurando che Satrico, in quanto prigioniero, era probabilmente già disarmato e non aveva nemmeno la facoltà di decidere se prendere o meno le armi durante la fuga, avvenuta durante un turno di guardia come una semplice passeggiata. Tuttavia è chiaro che al poeta interessa di più accrescere il *pathos* piuttosto che la verosimiglianza del dettato epico. A ragione Marso interpreta la decisione di Satrico di non prendere le armi per la necessità di una maggior libertà e celerità di movimento (*Nuda = quoniam ut expeditior esset arma dimisit, et sic properabat ad romanos*) e così lascia intendere di pensare anche Fucecchi (1999, p. 306) che scorge in questo passo il rovesciamento 'a priori' del motivo dell'imprudenza fatale di Eurialo (vd. Verg. *Aen.* 9, 373 sgg.). La formulazione ellittica e sentenziosa *fuga nuda viri*, delimitata dalla cesura semiquinaria, introduce un concetto che viene di seguito ridondantemente ampliato: ai vv. 83-4 infatti la *commoratio* sul motivo dell'inertità di Satrico è funzionale a rilevare con maggior efficacia il successivo cingersi delle spoglie del figlio, che è la precipua e immediata causa dell'ira di Solimo (vd. v. 110), e accresce la tragica paradossalità che contrappunta tutto l'evento. La *iunctura* silliana (anche in Vell. 2, 61, 4 *Antonius turpi ac nuda fuga coactus deserere Italiam*) è resa particolarmente espressiva dall'enallage, che riferisce inaspettatamente l'attributo *nudus* alla fuga invece che al fuggitivo, variando così le più tradizionali descrizioni epiche (vd. per es. Hom. *Od.* 21, 417; A. R. 1, 1254; il frequente nesso *ense ... nudo* in Verg. *Aen.* 9, 548; 11, 711; 12, 306); vd. così *Pun.* 6, 46 *certamine nudo* con Fröhlich 2000, *ad l.* pp. 119-20; Stat. *silv.* 3, 1, 152-53 *nudosque virorum certatus*.

vv. 83-84 *Sumpto nam prodere coepta / vitabat clipeo*: Satrico evita di indossare lo scudo per non vanificare i suoi piani di fuga ma subito dopo, mutando decisione, cade irrimediabilmente nell'errore che ha in precedenza evitato (vd. vv. 85-86): per *sumpto ... clipeo* vd. ad es. in Ov. *met.* 8, 27; *trist.* 1, 3, 35. Il verbo *vitare* con sfumatura volitiva

seguito dall'infinito (per cui vd. H. - Sz., p. 347) è l'unico esempio di tale costruzione nel poema, dal momento che nelle altre occorrenze del verbo (in *Pun.* 1, 75; 5, 598; 6, 576; 7, 622; 15, 617) è sempre accompagnato dall'accusativo, come di norma in epoca classica (mentre in Plauto compare col dativo).

v. 84 *et dextra remeabat inermi*: *inermis* è relativamente raro nel poema (vd. *Pun.* 11, 342 e 227; 15, 247) e la stessa *iunctura* ritorna in *Pun.* 13, 76 *dextras iungamus inermes* e ad es. in Verg. *Aen.* 12, 311 *At pius Aeneas dextram tendebat inermem* e 733; Liv. 9, 5, 8; *ThLL* 7.1, 1306, 81 sgg.

v. 85 *Exuvias igitur prostrataque corpora campo*: è eclatante la contraddizione con i vv. 83-84, resa ancora più evidente dall'uso del connettivo *igitur* con valore conclusivo (vd. comm. ai vv. 83-84 *Sumpto nam prodere coepta / vitabat clipeo*); tuttavia ciò non desta particolare sospetto dal momento che tutto l'episodio di Satrico e i figli è paradossalmente nutrito di equivoci. Si preferisce mantenere distinti *exuviae* (inteso come sinonimo di colore poetico di *spolia*: vd. *ThLL* 5.2, 2130, 7; Milns 1988, pp. 1002-3) e *prostrata corpora* (vd. infatti ad es. le traduzioni di Vinchesi “*le spoglie e i corpi che giacevano sul campo*” e V. - L. “*les dépouille et le corps terrassés sur le champs*”) mentre Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 13) sintetizza l'endiadi nell'espressione *exuvias corporum*, sulla base di *Pun.* 6, 665 *exuvias Marti donumque Duilius*.

v. 86 *lustrat*: il verbo con originario valore sacrale, ha qui semplice significato di ‘passare in rassegna’, ‘percorrere con gli occhi’ (vd. *ThLL* 7.2, 1876, 67-8; ad es. *Pun.* 10, 80; Val. Fl. 6, 299) per cui si confronti la scena di Evandro che scruta Enea in Verg. *Aen.* 8, 152-6: *Ille os oculosque loquentis / iam dudum et totum lustrabat lumine corpus / Tum sic pauca refert: « Ut te, fortissime Teucrum, / accipio adgnoscoque libens! Ut verbaparentis / et vocem Anchisae magni voltumque recordor!*; o ancora per es. Verg. *Aen.* 1, 453; 2, 564 con Fasce 1987, pp. 287-8). Il contenuto semantico del verbo, che induce a pensare a una meticolosità e capziosità nell'atto del cercare, assume valenza ironica in tale contesto: viene infatti utilizzato per Satrico che, vittima del fato assieme al figlio Solimo, è inevitabilmente costretto a una visione errata e miope delle cose. Satrico inoltre è incapace di riconoscere il volto e il corpo del figlio morto Mancino, da cui sottrae le armi.

et exutis Mancini cingitur armis: la forma media del verbo (al passivo con valore riflessivo, vd. Serv. *ad Aen.* 4, 41 e 11, 536 ‘*cingitur*’ *nolunt quidam esse passivum*), come in Virgilio, richiama l’azione epica fondamentale del vestire le armi (vd. Verg. *Aen.* 2, 749; 11, 188; 486 e 536; 12, 81-112; vd. inoltre per es. Hom. *Il.* 11, 15 sgg. e 19, 384 sgg.; *Pun.* 10, 646). Il gesto eroico è però basato su un sostanziale paradosso: le armi di cui Satrico si cinge sono quelle tolte al figlio Mancino, ucciso poc’anzi. In Virgilio spesso la vestizione delle armi per quei personaggi destinati a essere sconfitti e uccisi si carica di senso patetico e presagio negativo attraverso la connotazione di un aggettivo o avverbio (vd. ad es. Verg. *Aen.* 2, 510-11; Petrone 1984, p. 785), Silio ottiene lo stesso risultato accostando due verbi intimamente ossimorici (*cingere* e *exuere*) e realizzando un gioco etimologico tra *exutis* e *exuvias* (v. 85): Satrico, tra tutte le spoglie del campo, sceglie di indossare proprio quelle del figlio; si veda l’analogo rapporto fra *prostrata* (v. 85) e *prostratus* (v. 89).

Mancini: vd. vv. 12-14 e comm. ai vv. 71-72 *Mancinus et una / ... Solymus*. La presenza del nome proprio è la prima spia rivelatrice di uno stato di conoscenza e consapevolezza degli eventi che non pertiene al personaggio ma al narratore onnisciente (vd. v. 89). Nei versi che seguono si delinea costante lo scarto tra personaggio e narratore sulla cui base è costruito il fitto intreccio di ammiccamenti al lettore - ascoltatore.

v. 87 *Iamque metus levior*: l’espressione rispecchia la prospettiva soggettiva e limitata di Satrico che non ha perfetta conoscenza della realtà. *Levis* è proprio di un sentimento di paura che viene attenuandosi (vd. *ThLL* 7.2, 1213, 56). Si preferisce scorgere in *metus* un nominativo (vd. *Pun.* 3, 69-70 « *Spes o Carthaginis altae, / nate, nec Aeneadum levior metus*) mentre Spaltenstein (1990, *ad l.* p.13) vi scorge un genitivo di relazione secondo una costruzione che si trova anche in *Pun.* 2, 102 *opum levior*; 12, 424.

vv. 87-89 *Verum, cui dempta ferebat / exanguis spolia et cuius nudaverat artus / natus erat*: l’avversativa ristabilisce la retta prospettiva delle cose e rende manifesta l’assurdità dell’affermazione precedente: la vera paura deve ancora arrivare (vd. infatti di seguito al v. 122 *gelidus ... horror*) ed è una beffarda illusione per Satrico pensare di aver stornato il pericolo rivestendosi, senza accorgersene e per una tragica ironia della sorte, delle armi del figlio. La duplice relativa non fa altro che ampliare con ridondanza il v. 86 e ritardare la rivelazione finale del v. 89 *natus erat*. La sintassi sembra risentire di questa gonfiatura retorica, divenendo più intricata e faticosa e il lessico contribuisce a creare

l'*amplificatio*: *demere* nel significato preciso di 'togliere', 'levare via' (sempre col dativo vd. Curt. 6, 1, 14 *ultra vocans hostem, si quis iacenti spolia demere auderet*), sinonimo di *exuere* (v. 86), è reduplicato nella proposizione successiva da *nudare*; *spolia* richiama *exuvias* (v. 85). Inizia la catena dei mancati riconoscimenti che struttura tutto l'episodio di Satrico e i figli: a Satrico ancora non è possibile sapere la verità, ma al lettore - ascoltatore è ora più che chiaro lo sviluppo degli eventi.

v. 89 paulo ante Mace prostratus ab hoste: vd. i versi 9-14. La locuzione avverbiale *paulo ante*, preferenzialmente di uso prosastico, ha un'unica occorrenza in Silio e in poesia è attestata in Enn. *trag.* 40 (Ribbeck); Lucr. 2, 764; Catull. 66, 51; Phaedr. 5, 5, 21; Stat. *Theb.* 6, 756 e 11, 653; e nelle satire di Persio e Giovenale. Delz e V. - L. stampano giustamente il trãdito *Mace*: vd. infatti l'etnonimo al nom. sing *Maces* (al v. 222 e in *Pun.* 5, 194); l'acc. *Macen* (in *Pun.* 2, 60), il nom. plur. *Macaë* (al v. 11 e in *Pun.* 3, 257 e 15, 670); per la popolazione dei Maci vd. comm. a v. 11 *Macaë*.

v. 90 Ecce sub adventum noctis primumque soporem: come di consueto nella poesia epica l'avverbio deittico *ecce*, collocato di preferenza a inizio verso, adempie alla funzione drammatica di interrompere un'azione che si prolunga e con spiccata efficacia di *mise en scène* segnala la comparsa del nuovo personaggio, sottolineandone la spettacolarità: vd. Austin 1964, a Verg. *Aen.* 2, 57 p. 52; Horsfall 2008, p. 95 e Serv. *ad l. ecce particula prope rem gestam ante oculos lectoris inducit*; *Aen.* 2, 203; Stat. *Theb.* 2, 538 e 613; 4,93; Lucan. 6, 214; Val. Fl. 7, 22; Ov. *met.* 2, 112 (per la posizione iniziale vd. anche Mulder 1954, a Stat. *Theb.* 2, 613 pp. 291-2 e p. 317; in Silio su 44 occ. totali solo in 10 *ecce* non apre l'esametro). Viene riproposto il tema della notte (per cui vd. comm. a v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error*). Il poetismo *sopor* è in generale più espressivo di *somnus* e meno frequente di quest'ultimo (si trovano 12 occ. totali nei *Punica* contro le 49 dell'altro); vd. Lucr. 4, 453-54 *denique cum suavi devinxit membra sopore / somnus*; Stat. *silv.* 2, 3, 29; Apul. *met.* 5, 21. Per *adventus noctis* vd. Amm. 27, 2, 8; *ThlL* 1, 839, 8; invece per il nesso *primus sopor* vd. Stat. *Theb.* 12, 7; Val. Fl. 8, 81-2; e Verg. *Aen.* 2, 268 *Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris / incipit*; *sub* ha valore temporale come per es. in Val. Fl. 7, 538 *sub extremis ... umbris*.

v. 91 alter natorum, Solymus: dopo il primo inconsapevole incontro con Mancino ai versi precedenti, ora Satrico, per una seconda tragica coincidenza che può apparire per

certi versi artificiosa e viziata da un'eccessiva meccanicità, si imbatte nell'*alter natus*. Solimo è di sentinella ed esce dal campo romano (v. 92 *vigil*).

vv. 91-92 *vestigia vallo* / *Ausonio vigil extulerat*: vd. l'analogo movenza al verso 101 *vestigia ferre per umbras* e ad es. *Pun* 1, 554-5 *tardaue paulatim et dubio vestigia nisu / alternata trahens aversus ab aggere cedit*; 15, 614 *erepit suspensa ferens vestigia castris*. Per l'uso di *efferre* vd. *ThlL* 5.2, 140 63 sgg.; *Sen. Oed.* 1048 *suspensa plantis efferens vestigia*. Il tecnicismo della lingua militare *vallum* indica la linea di fortificazione costituita da un terrapieno sormontato da uno steccato (vd. al v. 9 *erumpunt vallo* e l'immagine espressiva dei vv. 581-82 *niveis longum ... vallum / dentibus*) e *Ausonius*, secondo un tendenza diffusa nell'*epos*, perde lo specifico valore etnografico per indicare genericamente l'accampamento romano (vd. comm. *per Ausoniam* v. 2; *Serv. ad Aen.* 3, 477 dove *Ausoniae* è sinonimo di *Italiae, a rege Ausone*). La *iunctura*, spezzata dall'*enjambement*, si contappone ad *aggere Sidonio* del v. 97: muovendosi dai due valli opposti Solimo e Satrico, accidentalmente e senza riconoscersi, si incontrano. È il motivo della sortita parallela trattata secondo i canoni tradizionali del genere epico e destinata a provocare lo scontro notturno (vd. Fucecchi 1999, p. 307; e IV. 3). *Vigil* prosegue l'allitterazione già instaurata tra *vestigia vallo* e rimarcata ulteriormente da *vicissim*. Calderini cita a proposito con gusto erudito, come spesso fa, *Plin. nat.* 7, 202 *ordinem exercitus, signi dationem, tesseras, vigilas Palamedes invenit bello Troiano [...]* (ad l.: Muecke - Dunston 2011, p. 557).

v. 92 *dum sorte vicissim* / *alternat*: nell'accampamento romano le sentinelle erano scelte a sorte per coprire i quattro turni di guardia, di tre ore ciascuno, in cui erano divisi giorno e notte: vd. *Pun.* 7, 155-6 *iamque excubias sortitus iniquas / tertius abrupta vigil iret ad arma quiete*; *Verg. Aen.* 9, 221-3 *Vigiles simul excitat, illi / succedunt servantque vices: statione relictas / ipse comes Niso* (per l'importanza della sortita di Eurialo e Niso nella costruzione siliana della storia di Satrico e i figli vd. IV. 3). Solimo essendo impegnato nel turno di guardia, non avrebbe dovuto vagare a suo piacimento alla ricerca della salma del fratello, ma tale aspetto apparentemente contraddittorio è chiarito dalla presenza dell'aggettivo *furtivus* al v. 95, che denota il carattere nascosto dell'azione intrapresa (vd. comm. al v. 95 *furtiva ... terra*). L'avverbio è pleonastico e ridondante rispetto a quanto già verbo e sostantivo indicano (vd. *Marso: vicissim quoniam vicissim fiebant excubiae in castris et ad portas castrorum*; vd. anche ai vv. 360-61 *nutansque*

vicissim / alterno lente motu) ma è caratteristico dell'*usus scribendi* di Silio tendere ad un'espressione poetica per eccesso, reduplicando il medesimo concetto (vd. ad es. anche *vigil* ed *excubias* ai vv. 92-93).

v. 93 *portae excubias*: designa propriamente la fusione di sentinella e guardia (*ThLL* 5.2, 1287, 7 sgg.), vd. anche in *Pun.* 7, 155-56 e 319 ; 13, 193; Verg. *Aen.* 9, 159 *interea vigilum excubiis obsidere portas / cura datur*; Val. Fl. 3, 70-1.

vv. 93-94 *fratrisque petebat / Mancini stratum sparsa inter funera corpus*: Solimo abbandona furtivamente il proprio posto di sentinella per cercare il cadavere del fratello Mancino e dargli sepoltura. La giuntura *stratum corpus* ricorre ad es. in Lucr. 6, 1265; Liv. 25, 26, 10; 38, 22, 4; Lucan. 7, 671. L'anastrofe *sparsa inter* permette l'allitterazione di *sparsa stratum* che rimarca anche a livello fonico la correlazione semantica tra i due lessemi (simile è il rapporto ai versi precedenti tra *exuvias* - v. 85 - ed *exutis* - v. 86 - e tra *prostrata* - v. 85 - e *prostratus* - v. 89 -). *Funus* da 'cerimonia funebre' per traslato nella lingua poetica diviene sinonimo di *cadaver* a partire da Catull. 64, 83 (vd. Austin 1964 a *Aen.* 2, 539; *ThLL* 6.1, 1605, 36 sgg.) e con tale significato, sino a Quintiliano, compare in prosa solo in Varro *rust.* 1, 4, 5.

v. 95 *furtiva ... terra*: come il padre Satrico fugge *furtim* dall'accampamento cartaginese (v. 82) così *furtiva*, attribuito per enallage a *terra*, denota l'agire nascosto di Solimo; vd. *ThLL* 6.1, 1644, 2. L'enallage risulta caratteristica dello stile siliano, e in genere si configura come forma poetica che il genere epico fa proprio, mutuandola dalla tragedia; sulla centralità di questa figura retorica anche nell'*Eneide*, in quanto forte coefficiente dello stile sublime e procedimento più rappresentativo del classicismo virgiliano vd. Conte 2007, pp. 5-63; e inoltre Sacerdoti 2012, pp. 69 sgg.; Kroll 1924 = 2011⁴, pp. 27 sgg.; Spaltenstein 1986 a *Pun.* 1, 86, p. 18. Per l'uso dell'aggettivo in Silio vd. *Pun.* 13, 892 *pocula furtivo rapiet properata veneno*, sempre in enallage; 2, 416 *furtivaque foedera amantum* e in 15, 463 *furtiva ... luce* col senso di 'vita rubata'.

cupiens miserum componere: l'uso *componere* è consueto con *cinerem* (vd. ad es. Ov. *fast.* 3, 547), *ossa* (vd. ad es. Lucan. 1, 568; Val. Fl. 7, 207-8) ma in unione con l'aggettivo sostantivato *miserum*, collocato al cuore del verso tra le cesure semiquinaria e semisettenaria, conferisce *pathos* all'espressione. Per l'accezione specifica di *componere* nel senso di 'seppellire' vd. *ThLL* 3, 2116, 22 sgg.; Marso: *componere* = *humare clam*; vd.

componere terra in Stat. *silv.* 3, 5, 13; e *componi tumulo* in Ov. *met.* 4, 157; per *cupiens* + infinito (vd. H. - Sz., p. 350; *ThlL* 4, 1432, 11 sgg. e per es. *Pun.* 8, 147; 10, 137 e 349; 15, 805; 17, 166 e 519). Ai versi successivi *miserum* e derivati tornano ripetutamente in riferimento a Satrico e Solimo: tutta la famiglia è colpita da un tragico ma allo stesso tempo anche beffardo destino di morte (vd. *ThlL* 8, 1103, 81 sgg.).

v. 96 *Nec longum celerarat iter*: sia che *longum* venga inteso con valore temporale o locale, grazie alla litote Siliio puntualizza che Solimo s'imbatta quasi subito in un nemico. *Celerare* compare ancora nei *Punica* in giunture sempre diverse ma sinonimiche (vd. *Pun.* 1, 574 *illi celerant ... gressum*; 7, 565 *et celeremus opem* e 720 *celeret ... obvia*; 12, 479 *celerare ad moenia*; 15, 208 *celeratque vias*; 16, 78 *celerare gradum*) probabilmente sulla scorta del modello virgiliano in cui sono frequenti espressioni di questo tipo: vd. lo stesso nesso in Verg. *Aen.* 1, 656 e 8, 90 *Ergo iter inceptum celerant rumore secundo*; o simile ad es. in *Aen.* 1, 357 *celerare fugam*; 5, 609 *Illa viam celerans*; 10, 249 *inde aliae celerant cursus* (con Harrison 1991, *ad l.* p.139).

vv. 96-97 *cum ... / ... venientem conspicit hostem*: il *cum inversum* introduce un'importante svolta nel corso degli eventi. La visione del narratore, tramite focalizzazione interna, coincide con quella di Solimo che vede avanzare dal campo cartaginese un uomo in armi e, senza appurare oltre le sue supposizioni, ritiene che si tratti di un nemico. Le giunture *tendere in armis*, *aggere Sidonio* e il lessema *hostis* ai vv. 96-97 sono carichi di suggestivi ammiccamenti al lettore - ascoltatore, che già intuisce la verità dei fatti.

tendere in armis: il verbo impiegato nella lingua militare col senso di 'fare uno sforzo' descrive l'avanzare circospetto di chi armato, deve far fronte a una situazione di possibile pericolo; vd. ad es. espressioni simili in Sall. *Catil.* 60, 5 *videt Catilinam ... magna vi tendere*; Verg. *Aen.* 8, 595 *armati tendunt*; Liv. 1, 12, 4 *inde huc armati superata media valle tendunt*; *Aen.* 12, 552-53 *pro se quisque viri summa nituntur opum vi / nec mora nec requies, vasto certamine tendunt*; Lucan. 4, 146-7 *et semper in arma / ... et tendit in ultima mundi*.

v. 97 *aggere Sidonio*: corrisponde parallelamente a *vallo / Ausonio* (vv. 91-92) e designa l'accampamento cartaginese. Se infatti *agger* è sinonimo di *vallum*, in quanto tecnicismo della lingua militare, è propriamente il terrapieno, a volte rinforzato dal *vallum*

e preceduto da un fossato, che serve da fortificazione all'accampamento militare (vd. *ThlL* 1, 1306, 69 sgg.; Tortorici 1984; comm. al v. 217 *tum propulso munimine valli*). L'attributo 'etnico' *Sidonius* (vd. anche al v. 104) deriva dall'importante città della Fenicia, patria di Didone, ed ha il significato generale di 'Punico', come già in Virgilio (vd. ad es. *Aen.* 1, 678). Maselli (2013, p. 118) scorge nel frequente uso siliano di *Sidonius* una sfumatura semantica negativa con riferimento alla perfidia tipicamente punica fedifraga (per cui vd. anche Thomas 2001).

v. 98 *quodque dabat fors in subitis necopina*: la casualità improvvisa e inaspettata della sorte si configura in seguito come uno spietato e ineluttabile disegno del fato (*fors* è spesso divinizzata e associata alla Fortuna). La forma *necopinus* (congettura di Cellarius, 1695, contro la lezione della tradizione *nec opina*) compare ancora solo in *Pun.* 14, 188 *et struit arcana necopina pericula cura* ed è attestata a partire da *Ov. met.* 1, 224; 12, 596; e in poesia ancora in *Phaedr.* 1, 9, 6; 5, 7, 8; *Laus Pis.* 184; *Stat. Theb.* 6, 592; 781; 888; 9, 223; *silv.* 1, 3, 53. A partire da Virgilio è invece attestata l'analoga forma *inopinus*: vd. *Aen.* 5, 857; 6, 104 e in particolare *Aen.* 8, 476 *quam fors inopina salutem / ostendat*.

vv. 98-99 *sepulcro / Aetoli ... Thoantis*: la notizia, pervenutaci solo attraverso Silio, della localizzazione del sepolcro di un certo Toante in Apulia, nei pressi del sito cannense, è molto probabilmente ricavata dal poeta a partire dallo storico greco siciliano Timèo (vd. Albrecht 1991, p. 1181; Bona 1998, p. 16 e Nicol 1936, pp. 142-3). È difficile individuare con certezza a quale Toante Silio voglia riferirsi, data la presenza di molteplici tradizioni mitologiche e di vari personaggi con tale nome (nei *Punica* ad es. l'aggettivo *Thoanteus* ritorna in 4, 769 e 14, 260 a proposito di un altro Toante, re della Tauride). Nel proliferare di personaggi con lo stesso nome il riferimento più probabile è al Toante capo degli Etolì, che compare già in Omero più volte come valoroso uomo d'armi (vd. *Hom. Il.* 2, 638 sgg.; 4, 527; *Str.* 6, 1, 5; *Verg. Aen.* 2, 260-62; Fo 1990, pp. 204-5). Spaltenstein e Fucecchi (1990, *ad l.* p. 14 e 1999, p. 308) sostengono che il ricordo di questo eroe etolo alluda chiaramente a quello del suo più prestigioso conterraneo Diomede (vd. comm. al v. 63 *Nec Graio posthac Diomede*), ma rimane d'obbligo un atteggiamento di cautela dal momento che la saga mitica riguardante Toante presenta varianti e aspetti complessi. Già Marso ricorda *Str.* 6, 1, 5 *prima urbs est Temesa, quam Ausonii condiderunt, nostrae autem aetatis hodie Tempsam vocarunt, post illos eam habitaverunt Thoantis comites Oetoli, quos eiecere Brutii* (si è identificata la

traduzione latina citata da Marso con quella di Guarino Veronese), mentre Calderini aggiunge anche il passo Str. 10, 2, 1 e problematizza maggiormente la questione ricordando un secondo Toante (*ad l.*: Muecke - Dunston, 2011, p. 558 in cui vengono conteggiati almeno 6 personaggi con lo stesso nome). Tra i tanti che portano questo nome il più antico da ricordare, è Toante di Lemno, figlio di Dioniso e Arianna (vd. Hom. *Il.* 14, 230); Toante etolo, attivo tra il 193-69 a. C. (vd. Liv. 35, 37, 1-9: cit. da Muecke - Dunston 2011); Toante, guerriero arcade e compagno di Pallante, vittima di Aleso (Verg. *Aen.* 10, 415 con Harrison 1991, *ad l.* p. 179).

condit membra occultata: *condere* qui nell'accezione di 'mettere al sicuro, nascondere' (vd. *ThlL* 4, 149, 63) è una macabra allusione al destino prossimo di Solimo: spesso infatti il verbo *condere* viene impiegato nell'accezione di 'seppellire' (*conditorium* assume addirittura il significato di 'tomba, sepolcro'; vd. *ThlL* 4, 150, 83 sgg. e per es. Enn. *ann.* 126 Sk. *heu quam crudeli condebat membra sepulcro*; Verg. *Aen.* 3, 67-68 *animamque sepulcro / condimus*; *Aen.* 5, 48; 6, 152; Lucan. 8, 783 e 793-5; Stat. *Theb.* 12, 414-15; *Pun.* 4, 77 *tellusque hostilis conderet ossa*; vd. inoltre Tolman 1910, pp. 21-2 per il *topos condere ossa* nelle iscrizioni sepolcrali dei *Carmina Latina Epigraphica* e lo stesso nesso *condere membra* occorre ad es. anche in *ICUR* 9, 24310, 2 *Hic voluit sanctus martyr sua con[dere membra]*. Il participio *occultata* tuttavia precisa il verbo *condere*, esplicitando la reale intenzione del personaggio di nascondersi per poter osservare, senza essere visto, il nemico che avanza (per l'uso prolettico di participi o aggettivi in Virgilio vd. Görler 1985, p. 270 e per es. *Aen.* 3, 237 *scuta latentia condunt*).

vv. 100-06 *Inde, ubi*: la sequenza particolarmente fitta di proposizioni temporali (vd. al v. 92 *dum*, al v. 96 *cum* e ancora *ubi* al v. 106) determina una scansione cronologica incalzante degli eventi in concomitanza con l'accelerazione del ritmo diegetico e di un progressivo crescendo del *pathos*; anche l'affollarsi delle allitterazioni (*propius pone* al v. 100; *videt vestigia* al v. 101; *sequentum / Satricus ... Sidonia; ... caeci ... circumspicit ictus* ai vv. 103-05; *verum ubi victorem iuvenili* al v. 106) e di altri artifici retorici, tra cui soprattutto l'enallage, concorre a una maggiore concitazione narrativa.

***propius pone*:** *pone* è avverbio arcaico ripreso dalla lingua imperiale (Marso: *pone = post ipsum Satricum, qui solus veniebat*). Il significato è rafforzato dal comparativo *propius*, in una sequenza allitterante e ridondante che si trova solo in Silio. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 14) considera la possibilità allettante di leggere *propius videt* assieme, ma

la posizione dell'avverbio entro l'iperbato *nulla ... arma*, la vicinanza a *pone* e la tendenza siliana a reduplicare le stesse idee, inducono a propendere per il riferimento a *sequi*.

nulla sequi ... arma virumque: la celeberrima formula virgiliana ritorna anche al v. 597 ed è frequente nel poema siliano (vd. III.). L'accostamento dei due accusativi (*arma virumque*) che si riferiscono a proposizioni distinte e l'impiego metonimico di *nulla ... arma* hanno quindi il solo scopo di ricreare visivamente la celeberrima e topica *iunctura* virgiliana (vd. *ThlL* 2, 600, 44; Duff “*when he saw no soldier following close behind*”; V. - L. “*voyant qu'aucune troupe ne serre de près*”; Vinchesi “*quando si accorge che nessun altro armato*”).

v. 101 *incomitata videt vestigia ferre per umbras*: *incomitatus*, oltre ad essere *hapax* nei *Punica*, è rilevato dall'enallage ed è usualmente riferito a termini con tratto semantico animato (vd. *ThlL* 7.1, 984, 2 sgg.); il nesso *incomitata ... vestigia* non ha paralleli.

vv. 102-03 *prosiliens tumulo contorquet ... / ... iaculum*: *prosilire* rende lo scatto repentino che precede il lancio del giavellotto; vd. *ThlL* 10.2, 2197, 70 sgg.; ad es. *Pun.* 17, 121 *namque ubi prosiluit castris ceu turbidus amnis*; *Stat. Theb.* 10, 475-76 *et iam Argiva cohors nocturno freta triumpho / prosilit in campos*; *Val. Fl.* 5, 558 *Haud mora. Prosiliunt quos nec Rhipaea iuventus ... sustineat. Contorquere* è termine tecnico della lingua militare, come il rispettivo verbo semplice, e ricorre di frequente quindi con *telum*, *hastam*, e simili (vd. *ThlL* 4, 736, 74 sgg.).

nuda parentis / in terga haud frustra: l'anastrofe marcata e l'iperbato in *enjambement* mettono in rilievo che Satrico, pur essendosi rivestito delle armi, risulta non totalmente protetto dall'armatura. La scelta del termine *parens*, a differenza di *hostis* del v. 97, fa prevalere la prospettiva diegetica su quella interna del personaggio e si colloca sempre entro quel sottile dialogo tra narratore onnisciente e lettore che contrappunta tutta la vicenda. Il nesso *haud frustra* tendenzialmente prosastico (vd. ad es. *Liv.* 8, 6, 5; 8, 33, 21; 22, 22, 20; 30, 28, 2; *Tac. ann.* 11, 7, 4; *Curt.* 7, 9, 7) ritorna anche in *Pun.* 5, 417 e 7, 22.

vv. 103-4 *Tyriamque sequentum / Satricus esse manum et Sidonia vulnera credens*: la proposizione coordinata alla precedente è inarcata tra i due versi e presenta un brusco cambio di soggetto, che determina un nuovo scarto nella narrazione. Satrico è convinto di

essere stato ferito dai Cartaginesi, accortisi della sua fuga, e mai potrebbe immaginare di essere stato colpito da un Romano e ancor di più da suo figlio. Silio come di consueto reduplica lo stesso concetto con due attributi geografici sinonimici (*Tyriamque* e *Sidonia*) che derivano dalle più importanti città della Fenicia, da cui provenivano i coloni punici (vd. anche al v. 97 *aggere Sidonio*); particolarmente espressiva però risulta la loro attribuzione per enallage rispettivamente a *manum* e ancor di più arditamente a *vulnera*; vd. lo stesso nesso in Stat. *Theb.* 9, 160 *ipse manu Tyria tibi captus Adrastus / raptatur*.

v. 105 *auctorem caeci trepidus circumspicit ictus*: si presume che Satrico stia ancora avanzando verso l'accampamento romano (vd. *aggere Sidonio venientem* v. 197) e quindi si muova in direzione del figlio ma l'interpretazione rimane controversa dato il valore plurisemantico di *caecus*. Il nesso *caeci ... ictus* potrebbe implicare un'enallage, con l'attribuzione del significato 'nascosto' al colpo, invece di colui che lo ha inferto, ma è anche plausibile il senso di 'colpo sul dorso' (vd. infatti *nuda ... in terga* al v. 103 e l'uso di *caecus* ad es. in Verg. *Aen.* 10, 733 *nec iacta caecum dare cuspide vulnus*; Liv. 34, 14, 11; 34, 39, 6; Pers. 4, 43-44). Il colpo inoltre potrebbe essere detto 'cieco' perchè Solimo colpisce un uomo in armi senza avere ulteriori indizi, compiendo un'azione che proprio per tale apetto si rivela fatale. L'ambiguità interpretativa permane anche alla luce dei vv. 255-56 *natusque in pectore patris / imposita vulnus dextra letale tegebat* (vd. comm. *ad l.*), passo altrettanto controverso. *Trepidus* indica lo sbigottimento di chi subisce un colpo e fatica a trovare la forza di reagire (vd. ad es. Verg. *Aen.* 2, 735-36; 12, 589-90 con Crevatin 1990, p. 265).

v. 106 *Verum ubi victorem iuvenili robore cursus / attulit*: nell'incalzante successione degli avvenimenti un altro connettivo, con valore avvesativo, riporta in primo piano Solimo, detto con sottile sarcasmo *victorem*. L'immagine della corsa personificata e raffigurata nel suo slancio vigoroso (vd. *iuvenili robore*) è poetica: *robur*, che metaforicamente indica la forza statica che sostiene e resiste in opposizione alla dinamicità di *vis* (vd Traina - Bernardi Perini 1998⁶, pp. 164-65), sembra ossimorico rispetto a *cursus*, ma allude all'intima robustezza, al nerbo e all'energia vitale del giovane. Il nesso *iuvenili robore* è attestato anche in Calp. *ecl.* 4, 85; Colum. 4, 3; Carm. *epigr.* 387, 10 e 1278, 7; vd. inoltre *Pun.* 2, 243-44 *sed contortum prior impete vasto / Daunius huic robus iuvenis iacit*.

vv. 107-109

Il bagliore prodotto dalle armi è *topos* diffusissimo nella poesia epica (vd. Krischer 1971, pp. 36-38) e spesso è il metallo colpito dalla luce a mandare il suo riverbero fino al cielo: vd. per es. Hom. *Il.* 2, 457; Lucr. 2, 325 sgg.; Verg. *Aen.* 7, 526; Ov. *Pont.* 3, 4, 103; Prop. 4, 1, 27; Stat. *Theb.* 3, 226; 12, 658 sgg. La scena siliana è comunque di chiara memoria virgiliana: si veda in particolare l'imprudenza di Eurialo in Verg. *Aen.* 9, 373-74 *et galea Euryalum sublustri noctis in umbra / prodidit immemorem radiisque adversa refulsit* e l'esplicita allusione a Verg. *Aen.* 12, 942 (per cui vd. comm. a v. 107 *et notis fulsit ... ab armis*).

v. 107 *lux tristis*: l'attributo *tristis* potrebbe rispecchiare i sentimenti di Solimo, addolorato dalla morte del fratello e successivamente rammaricato per l'oltraggio alle armi fraterne (così interpretano Marso: *tristis = ab effectu, quoniam Solymo tristitiam afferebat* e Spaltenstein 1990 *ad l.* p. 14), ma è più probabile si tratti di un altro ammiccamento autoriale alla prossima sciagura. Nell'ambito augurale infatti l'aggettivo prende il significato di 'viscere d'aspetto sinistro', da cui deriva quello di 'funesto', 'infausto', e il suo impiego qui potrebbe quindi essere una velata anticipazione e allusione al *triste ... / augurium* dei vv. 258-59 (vd. comm. *ad l.*). Nelle tenebre della notte il tenue fascio di luce lunare, metaforicamente parlando (per cui vd. comm. al v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error*), non consente ancora una vera e retta conoscenza della realtà, ma rappresenta solo una sua prima parziale e ingannatrice agnizione, che dà luogo a un ulteriore fraintendimento e perpetra la catena degli equivoci.

et notis fulsit ... ab armis: è chiara l'allusione a Verg. *Aen.* 12, 942 *et notis fulserunt cingula bullis*; vd. comm. ai vv. 107-9. L'uso del verbo *fulgere* in giuntura con *arma* o simili è convenzionale e si trova già in Accio, probabilmente già in Ennio; vd. *fulgentibus armis* ad es. in Verg. *Aen.* 2, 749 con Austin 1964, *ad l.* p. 272; 11, 188; Ov. *Pont.* 4, 7, 31; Quint. *inst.* 8, 3, 2 *nec fortibus modo sed etiam fulgentibus armis proeliatur*; Iuv. 11, 109; Tac. *hist.* 2, 22, 1; *ThLL* 7.2, 1513, 30 sgg.

vv. 108-9 *fraternusque ... / ... umbo*: il nesso spezzato da un marcato iperbato (il più esteso finora incontrato nel nono libro) è dislocato a cornice dei due esametri. *Umbo* è tecnicismo della lingua militare e per metonimia indica lo scudo (vd. ad es. Verg. *Aen.* 10,

270-1 *Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma / funditur et vastos umbo vomit aureus ignis*; 10, 884; Lucan. 3, 476; 6, 192).

procul ... / ... comminus: come si evince dai vv. 106-7, Solimo si è già avvicinato all'avversario colpito, così da riconoscere le armi fraterne, ma tra i due sussiste ancora una certa distanza che giustifica l'uso di *procul* (così ritiene anche Fucecchi 1999, p. 308). Si preferisce quindi considerare i due avverbi nella loro accezione etimologica originaria contrariamente a quanto sostiene Spaltenstein che li considera sinonimi, intendendo *procul* nel significato relativamente raro di 'accanto', 'vicino' (vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 14: il commentatore cita a proposito Verg. *ecl.* 6, 16 e *Pun.* 7, 294 e ricorda a sostegno della sua ipotesi che tale significato è alla base della congettura avanzata da Delz *stat procul hasta viri terrae defixa propincae* in luogo del tradito *haud procul*, emendazione che però è giudicata tutt'altro che incontrovertibile da Venini 1990, p. 259). La lontananza visiva (*procul*) infatti non impedisce la certezza del riconoscimento delle armi che, in quanto familiari, sono ben note: ne consegue una percezione quasi tangibile delle stesse (*comminus* nella lingua militare indica un combattimento a corpo a corpo), che è frutto di una vicinanza sentimentale e affettiva piuttosto che visiva e fisica, espressa invece dal *procul* precedente. Inoltre come si evince da Liv. 44, 34, 9, spesso il bagliore delle armi ravvisabile da distante non è invece percepibile da chi è nelle immediate vicinanze o dagli stessi occhi degli armati; vd. anche *Pun.* 1, 466-67 *Iacit igneus hastae / dirum lumen apex, ac late fulgora umbo*. Per l'impiego ravvicinato dei due avverbi vd. Verg. *Aen.* 10, 454-55; Ov. *Pont.* 1, 5, 73; Liv. 27, 18, 14; 30, 18, 7; 38, 20, 1; *ThlL* 10.2, 1557, 50.

v. 108 *luna prodente*: in questo notturno la tenue luce della luna che si riflette sulle armi e ne permette il riconoscimento richiama la celebre scena dell'elmo di Eurialo svelato al nemico dal bagliore lunare in Verg. *Aen.* 9, 373-74 (cit. sopra in comm. ai vv. 107-109). La luna, in quanto dea, compare al v. 169 (vd. comm. a *Titania testis* e per es. ancora *Pun.* 3, 59) e rappresenta una protagonista e interlocutrice d'eccezione in tutto l'episodio di Satrico e i figli.

vv. 108-9 *retexit / ante oculos sese et radiavit comminus*: la locuzione *ante oculos* rafforzata da *sese* occorre solo in Silio (vd. al v. 40 *ante oculos atque ora*). *Radiare* precisa *retegere*, come *comminus* rimarca il precedente *ante oculos sese*, con la ridondanza consueta allo stile siliano. *Retegere* funge da tramite tra *procul* e *ante oculos*

sese, tra la semplice percezione visiva e la valenza affettiva e sentimentale implicata (vd. comm. a vv. 108-9 *procul ... / ... comminus*). Vd. per es. *Pun.* 2, 211 *ac simul aerati radiavit luminis umbo*.

v. 110 *exclamat iuvenis*: vd. *iuvenili* al v. 106; il paradosso raggiunge il culmine quando Solimo in un patetico soliloquio, una specie di ‘a parte’, rivela inconsciamente al padre la propria identità (vd. vv. 111-18).

subita flammatus ab ira: *subita ira* è *iunctura* di ascendenza ovidiana che ha la prima attestazione in *met.* 9, 574 sgg. (vd. *ThlL* 7.2, 367, 75 sgg.). L’insorgere dell’ira alla vista delle armi familiari indossate provocatoriamente da nemici ha una lunga tradizione letteraria ed è un sentimento tipico: si veda Achille che si accinge a vendicare Patroclo uccidendo Ettore in *Hom. Il.* 22, 312 sgg., o Enea che davanti al balteo di Pallante s’accende d’ira tremenda e non ha più alcuna pietà per Turno in *Verg. Aen.* 12, 941-45 *infelix umero cum apparuit alto / balteus et notis fulserunt cingula bullis / Pallantis pueri, victum [...] Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris / exuviasque hausit, furiis accensus et ira / terribilis* (vd. comm. ai vv. 107-109 e per la costante presenza del modello virgiliano vd. comm. ai vv. 114-15 *Tu nobile gestes / germani spoliū*). L’ira di Solimo, se non fosse fondata su un tragico equivoco, sarebbe quindi giusta, anzi necessaria, secondo il codice epico (anche Virgilio parla di *merita ... ira* in *Aen.* 8, 501; *iusta ... ira* in *Aen.* 10, 714 e spesso la giustifica, ad es. in *Aen.* 2, 316 e 413). Questo sentimento, oltre a giocare un ruolo decisivo nelle relazioni tra i personaggi, anche a livello macroscopico, nella struttura del poema, è una grande forza propulsiva e motrice secondo la tradizione epica che discende da Omero (vd. comm. ai vv. 47-48 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunae*; Laurenti 1987, pp. 20-21).

vv. 111-13 « *Non sim equidem [...] si ...*: la movenza è frequente in poesia per esprimere l’indignazione, vd. ad es. *Ov. met.* 3, 271 *nec sum Saturnia si non*. Il nesso *non equidem* è frequente sia in poesia che in prosa (vd. ad es. *Plaut. Most.* 994; *Amph.* 328; *Cic. Att.* 12, 14, 3; *Verg. Aen.* 4, 331; 10, 793; *Ov. epist.* 6, 79; *Sen. epist.* 65, 20; *Stat. Theb.* 2, 156; 3, 712; *Quint. inst.* 2, 14, 1).

Sulmone satus tua, Satrice, proles: l’esametro è percorso dall’allitterazione in /s/ e si caratterizza per l’andamento asindetico rispetto alla sequenza polisindetica successiva (vd. al v. 112 *nec* e *-que*). *Satus*, per designare la discendenza, è termine aulico, proprio

della lingua poetica fin dall'età arcaica, calco dal verbo σπείρω (vd. E. - M. s. v. *sero*; ad es. Verg. *Aen.* 6, 125 «*Sate sanguine divom* con Norden 1970⁵, *ad l.* pp. 159-60; *Aen.* 8, 36 «*O sate gente deum*; Liv. 38, 58, 7 *non sanguine humano sed stirpe divina satum*). Per l'uso insieme a un toponimo vd. per es. anche Val. Fl. 3, 646; Stat. *Theb.* 6, 652. L'apostrofe produce un effetto di grande pateticità: ad ascoltare Solimo è proprio il padre; per questa apostrofe vd. Dickey 2002, pp. 270-71.

v. 112 *nec frater, Mancine, tuus*: parallelamente a *tua, Satrice, proles* (v. 111), la *iunctura* è spezzata nuovamente dal vocativo ma risulta speculare alla precedente, in quanto si può ravvisare una disposizione chiastica dei costituenti, inarcata tra i due versi: *tua* (A) - voc. *Satrice* - *proles* (B) / *frater* (B) - voc. *Mancine* - *tuus* (A).

vv. 112-13 *fatearque nepotem / Pergameo indignum Solymo*: vd. vv. 72-74 *Solymus. Nam Dardana origo / et Phrygio genus a proavo [...]* con comm. ai vv. 73-74 *qui sceptras secutus / Aeneae. Pergameus* allude nuovamente all'origine troiana della stirpe fondatrice di Sulmona mentre nell'unica altra occorrenza nel poema, in *Pun.* 1, 47 *sanguine Pergameo*, l'attributo potrebbe valere come poetismo per 'romano', dato il riferimento alla disfatta del Trebbia (218 a. C.). Marso osserva che Solimo tra i discendenti è il solo che ha il privilegio di portare il nome del capostipite, quasi a ipercaratterizzare uno dei tratti costruttivi del racconto, basato su equivoci di identità e onomastica. Per l'ellissi di *esse* dipendente da *fatear* vd. *ThlL* 6.1, 339, 69; invece per *indignus* riferito ai legami tra consanguinei vd. *ThlL* 7.1, 1191, 24 sgg.; Marso: [*Solymus*] *ait si hinc evades impune fatebor me degenerasse a maioribus meis*.

vv. 113-14 *si evadere detur / huic nostras impune manus*: nella protasi *evadere detur* è movenza virgiliana, attestata per la prima volta in *Aen.* 5, 689 [*Iuppiter*] *da flammam evadere classi*; vd. anche *Pun.* 12, 150 *si quando evadere detur*; 14, 171-72 *tu letum evadere nobis / das prior*; per il costrutto *do* + infinito vd. comm. a v. 206 *electos optare dabo inter praemia campos. Evadere* transitivo e con senso traslato, in unione a *manus*, ha la prima attestazione in poesia in Verg. *Aen.* 3, 282; 9, 560-1 «*Nostrasne evadere, demens / sperasti te posse manus?*»; vd. poi ad es. ai vv. 566-67; in *Pun.* 7, 628-9 *evasit Garamantica tela / Marmaridumque manus*; 15, 793 *evasit nostram ... dextram*; *ThlL* 5.2, 990, 15 sgg. Giustamente Delz, V. - L., Summers e Bauer mettono a testo la lezione *huic* di Cm che consente la presenza dell'accusativo (*manus*) secondo il costrutto virgiliano di *Aen.* 9, 560-61 (cit. sopra).

vv. 114-15 *Tu nobile gestes / germani spoliium ante oculos*: l'interrogativa retorica con il congiuntivo dubitativo cosiddetto di *indignantis* o di protesta richiama il celebre passo di Verg. *Aen.* 12, 947-48 «*Tunc hinc spoliis indute meorum / eripiare mihi?* in cui Enea si rivolge a Turno (già Marso individua la presenza del modello virgiliano). Il pronome personale *tu* esplicitato e in rilievo tra la cesura semisettenaria e la clausola finale verbalizza la crescente ira di colui che è pronto a passare all'attacco e apre con tono di sfida l'accusa formulata da Solimo. L'allitterazione del frequentativo *gestare* col seguente *germani* in *enjambement* enfatizza la drammatica rivelazione per Satrico: non solo colui che l'ha colpito è suo figlio ma egli stesso si è rivestito delle armi dell'altro figlio morto nella scaramuccia contro i Maci. Il nesso *nobile ... / ... spoliium* è attestato in poesia prima di Silio in Sen. *Herc. F.* 544 e ritorna in *Pun.* 5, 137; il singolare contravviene l'uso frequente e consueto *spolia* al plurale (vd. sopra v. 88). *Ante oculos* rinnova il vicino *ante oculos sese* del v. 109.

vv. 115-16 *referasque superba / me spirante ... arma?*: la proposizione coordinata alla prima crea un indugio narrativo, che amplifica lo stesso concetto. Infatti a *gestes* ora corrisponde *referasque*, a *nobile spoliium* la iunctura *superba / ... arma* spezzata da un marcato iperbato, rafforzato da *enjambement*.

perfidus: l'epiteto afferisce all'ambito dei rapporti politici e indica, nella sua valenza etimologica originaria, chi viola il vincolo della sacra *fides*. Ricorre quindi il motivo consueto alla propaganda romana, che presenta sempre il nemico come *perfidus* (vd. *ThLL* 10.1, 1390, 44 sgg.), e in particolar modo il *topos* della slealtà cartaginese (vd. in sede proemiale in *Pun.* 1, 5-6 *sacri cum perfida pacti / gens Cadmea super regno certamina movit*; 11, 96-97 *perfida ... / ... Carthago*: agli occhi di Solimo infatti l'uomo che indossa le armi di suo fratello è un *hostis* punico (non concorda Spaltenstein, 1990, *ad l.* p. 14).

domus Paelignae: vd. comm. ai vv. 80-81 *postquam posse datum Paeligna revisere tecta / et patrium sperare Larem*.

v. 117 *Haec tibi, cara parens Acca*: la madre di Solimo sembra derivare il suo nome dalla più celebre nutrice di Romolo (per cui vd. *Ov. fast.* 4, 854 e 5, 453), o con maggior probabilità dalla più cara delle compagne di Camilla, che rivolgendosi a lei con l'affettuoso e intimo appellativo di *soror*, le affida morente un messaggio da riferire Turno fedele compagna di Camilla in Verg. *Aen.* 11, 820 con Horsfall 2003, *ad l.* p. 434;

823 *Acca soror*; 896-900. Il nome *Acca* è *hapax* nell'opera siliana ma compare come acrostico in *Pun.* 4, 462 e, sebbene sia d'obbligo molta cautela nel valutare l'intenzionalità nell'uso di questo artificio retorico, è significativo che esso compaia in correlazione del passo in cui Sillio descrive Scipione in quanto *exemplum* di pietà filiale verso il padre (per la presenza e la funzione degli acrostici nella letteratura latina e in Sillio Italico vd. Hildberg 1899 e Damschen 2004). L'aggettivo *carus* nei *Punica*, salvo le eccezioni di *Pun.* 4, 475 e 6, 537, designa sempre l'affetto tra i familiari (vd. anche al v. 131; *Pun.* 12, 589 e 694; 13, 624 *cara parens*; 654 *care pater*), come nell'*Eneide* dove è attestato quasi sempre in *iuncturae* fisse o in vocativi di tono affettivo - patetico (vd. Verg. *Aen.* 1, 646 *cari ... parenti*; 9, 84 *cara parens*; o ancora *Aen.* 4, 492; 634; 5, 725; 8, 581); vd. inoltre la stessa giuntura ad es. in Ov. *am.* 1, 7, 5 *caros ... parentes*; *epist.* 21, 45; Val Fl. 1, 724; 2, 293; Stat. *Theb.* 3, 710; *silv.* 2, 1, 77. L'allocuzione alla madre corrisponde parallelamente ai precedenti vocativi *Satrice* e *Mancine*, ma è costituita da un'espressione perifrastica (sotto forma di inciso) in cui è ravvisabile un uso emozionale e innovativo dell'epiteto sulla scorta di Virgilio; infatti, negli autori latini a quest'ultimo precedenti, *carus* non ricorre mai al vocativo o appare al superlativo in unione con un sostantivo e un pronome o aggettivo possessivo (vd. Pinotti 1984, pp. 683-84; *ThLL* 3, 504, 74 sgg.).

ad solacia luctus: *solacia luctus* è *iunctura* virgiliana (la prima occorrenza si trova infatti in *Aen.* 11, 62-63 *solacia luctus / exigua ingentis*) e ricorre anche in Stat. *Theb.* 9, 569 *et alterni praebent solacia luctus*. È rilevante inoltre che il termine *solacium*, nelle due sole altre occorrenze nel poema siliano, compaia sempre entro lo stesso nesso: vd. *Pun.* 10, 619 *et ex poena solacia poscere luctus* e 13, 392 *atque odit solacia luctus*.

v. 118 *dona feram, nati ut figas aeterna sepulcro*: *aeterna* è attributo per enallage di *dona* mentre *arma* è sottinteso, in quanto già nominato al v. 116 e ripreso dal dimostrativo *haec* in apertura al v. 117 (“*di queste ti farò dono [...] perché tu le affigga, in eterno, sul sepolcro di tuo figlio*”: Vinchesi); il verbo *figere* è attestato usualmente con *spolia*, *arma*, *donum* (vd. *ThLL* 6.1, 710, 53 sgg. e 711, 30 sgg.).

v. 119 *Talia vociferans*: nesso virgiliano (vd. infatti Verg. *Aen.* 2, 679 con Horsfall *ad l.* p. 482 e *Aen.* 10, 651; Lundström 1971, p. 58 e 29 sgg. e 73 sgg.) presente anche in *Pun.* 7, 116 e Stat. *Theb.* 6, 177; 10, 219. Anche nelle altre attestazioni del poema il verbo *vociferari* ritorna sempre in prossimità di un discorso diretto (vd. *Pun.* 6, 499; 13, 263;

17, 446) e contraddistingue l'intonazione della voce per il volume; in questo preciso contesto il tono è di sfida e incalzante.

stricto mucrone ruebat: Solimo dalle parole passa ai fatti. Per il nesso *stricto mucrone* vd. ad es. *Pun.* 8, 339; 17, 544 e con *enses* 10, 333; 12, 651; 15, 796; Verg. *Aen.* 2, 449; 12, 663; Ov. *fast.* 3, 231; Stat. *Theb.* 9, 805; 10, 486; Tac. *hist.* 1, 27, 2; 5, 22, 2. *Mucro* nella lingua militare indica con precisione la 'punta della spada' in opposizione a *cuspis*, la 'punta della lancia' e successivamente viene a indicare la spada stessa. *Ruere*, per la sua forza espressiva e la notevole polivalenza semantica, è preferito dalla lingua poetica in luogo dei più banali *eo* e *venio*; il verbo inoltre, tipico dell'epica virgiliana dove si riscontra con una frequenza assai alta (86 occorrenze + 3 lezioni dubbie: vd. Cavazza 1988, p. 602), è bene recepito da Silio con addirittura 129 occorrenze. L'accezione più frequente, propria anche di questo passo, indica il movimento veloce in avanti, con idea prevalente di ostilità, di impeto o di irrazionalità caratteristici di un contesto bellico; vd. per es. anche al v. 557 lo slancio di Annibale che si precipita a riprendere il combattimento; oppure al v. 579 la pioggia di sassi che si abbatte sulle armi; *Pun.* 13, 299 *victorque ruebat*.

v. 120 *Ast illi*: la congiunzione arcaica *ast* in luogo di *at*, già a partire da Plauto, e poi in epoca classica, è impiegata col significato di *at*, che diviene uso esclusivo nella poesia di epoca imperiale (vd. Littelwood 2011, p. lxxxii) ed è tendenzialmente collocata in apertura di frase come comodo inizio davanti a vocale. Qui introduce l'improvviso e sconcertante riconoscimento di Satrico che segna una svolta decisiva nella vicenda (per l'uso dei connettivi vd. ad es. anche al v. 100 *Inde, ubi*, al v. 106 *Verum ubi*; al v. 130 *Verum*). L'agnizione in quanto procedimento narrativo di carattere topico (frequente per esempio nelle commedie di Plauto e Terenzio) in questo passo non coinvolge il lettore - ascoltatore che conosce già la vera identità di Satrico e Solimo ma è un colpo di scena limitato al solo punto di vista dei personaggi.

vv. 120-21 *iam tela manu iamque arma fluebant /audita patria natisque et coniuge et armis*: *iam ... iamque ...* in ricorrenza anaforica contribuisce alla drammatizzazione della scena (così anche al v. 518) e risponde alla straordinaria concitazione narrativa che accompagna lo sconvolgimento emotivo di Satrico, dopo aver udito le parole del figlio; vd. ad es. Verg. *Aen.* 1, 699; Lucan. 8, 610 sgg.; Val. Fl. 7, 389-94; Stat. *Theb.* 7, 142 sgg.; *Pun.* 1, 437-38; *ThlL* 7.1,118, 11 sgg. L'immagine delle armi che scivolano dalle

mani a causa di un'improvvisa paura si trova ad es. al v. 52, dove occorre la stessa giuntura *fluant arma*, ed è ispirata molto probabilmente da Cic. *Phil.* 12, 8 *fluent arma de manibus*; vd. *ThlL* 6.1, 971, 80 sgg. *Tela* e *arma* non sono proprio due termini sinonimici e molto spesso compaiono in opposizione, indicando rispettivamente le armi di offesa e quelle di difesa (vd. Liv. 1, 43, 2 *arma his imperata, galea, clipeum, ocreae, lorica [...]* *tela in hostem astaque et gladius*; *ThlL* 2, 591, 34 sgg.). La presenza dei due termini, come la ripetizione di *iam*, rientra in quella strategia retorica necessaria ad amplificare con ogni mezzo il tono patetico (vd. anche l'accumulazione verbale del v. 121): Satrico è disarmato non solo nei confronti del nemico, ma del destino stesso. L'enumerazione incalzante si sviluppa in un periodare ellittico e l'ordine dei lessemi riproduce quasi fedelmente la sequenza delle parole di Solimo dei vv. 111-118: *patria* corrisponde a *Sulmone satus* (v. 111); *natis a tua Satrice, proles* (v. 111); *coniuge a cara parens Acca* (v. 117); *armis* ai vv. 114-18. Nell'epica elevata *coniunx* è esclusivamente preferito a *uxor* che non compare mai nell'*Eneide* di Virgilio, nelle *Metamorfosi* di Ovidio, in Silio Italico e in Valerio Flacco (vd. Adams 1972, pp. 252 sgg.).

v. 122 *gelidus ... horror: iunctura* di memoria ovidiana (la prima attestazione si trova infatti in Ov. *epist.* 16, 67 *gelidusque comas erexerat horror*); vd. poi *Pun.* 5, 390-91 *gelidusque sub ossa / pervasit miseris conspecti consulis horror* e Sen. *Tro.* 457 *Mihi gelidus horror ac tremor somnum expulit. Horror*, nella sua accezione precipua e originaria, esprime la paura come manifestazione fisica ed è accompagnato da un attributo tradizionale in poesia per indicare la paura (vd. *ThlL* 6.2, 1729, 7 sgg.; *frigidus* al v. 49; e il corrispettivo omerico φόβου κρύεντος in *Il.* 9, 2). Il nesso sinonimico *frigidus horror* invece occorre per la prima volta in Lucr. 6, 1011, riferito alla fredda ruvidezza del ferro, e poi in Verg. *Aen.* 3, 29-30 *Mihi frigidus horror / membra quatit gelidusque coit formidine sanguis*, dove è impiegato sempre in riferimento a un sentimento di paura; vd. inoltre per es. Ov. *met.* 9, 290-91 *frigidus artus / ... horror habet*; *Pun.* 6, 169 *tacitus penetravit in artus / horror et occulto riguerunt frigore membra*.

ac membra et sensus ... stupefecerat: il verbo, non molto frequente, è attestato per la prima volta in Acc. *trag.* 253 (Ribbeck), in un passo per lo più incerto, e successivamente in poesia ritorna solo a partire da Virgilio (vd. le 4 occorrenze in *ecl.* 8, 3; *georg.* 4, 365; *Aen.* 5, 643; 7, 119). Presente negli epici di epoca Flavia, in Silio ricorre una seconda e ultima volta sempre a raffigurare uno stato di sbigottimento a causa di un'involontaria

violenza tra consanguinei (*Pun.* 2, 617-24 *invitas maculant cognato sanguine dextras / miranturque nefas aversa mente peractum / et facto scelere illacrimant [...] hic raptam librans dilectae in colla securim / coniugis increpitat sese mediumque furorem / proiecta damnat stupefactus membra bipenni*). Nell'espressione *ac membra et sensus* il polisindeto, che continua la sequenza del verso precedente, rimarca la dimensione totalizzante e devastante dell'orrore di Satrico. La giuntura ricorre per es. in *Lucr.* 4, 855; *Cic. fin.* 2, 34, 113 e 2, 11, 34; *div.* 2, 128 e si caratterizza per la sua ascendenza filosofica.

v. 123 *Tum vox ... miseranda effunditur*: *effundere voces* (vd. anche al v. 305 *effudit ... voces*) è frequente nesso epico a partire da Ennio *ann.* 553 (Sk.); vd. per es. *Verg. Aen.* 5, 482 *Ille super talis effundit pectore voces* e 723; *Lucan.* 8, 616; 9, 565; *Val. Fl.* 7, 434 *omnia prima voce effundere*; *Pun.* 3, 696; 10, 365; 13, 448; e diffuso in ambito retorico; vd. *Cic. Flacc.* 41 e 69; *Phil.* 2, 43; *de orat.* 1, 159; *ThLL* 5.2, 223, 76 sgg. *Miseranda* attribuisce alla sola voce ciò che riguarda tutta la persona (vd. vv. 254-55 *miseranda iacebant / corpora*; *ThLL* 8, 1134, 72 sgg.; comm. ai vv. 151-52 *At miser imo / pectore suspirans iuvenis*); in giuntura con *vox* ricorre in *Lucan.* 8, 638-39 (a proposito di Cornelia che si rivolge al marito Pompeo) e in *Sen. Herc. F.* 1003.

semanimi ... ore: il nesso è quasi 'tecnico' per il significato di 'moribondo' a partire da Ennio (*ann.* 484 Sk. *semianimes* nella forma piena); vd. al v. 132 *exanimi* riferito a Mancino. *Semanimi*, *hapax* in Silio, in poesia è attestato in *Lucr.* 6, 1263; *Ov. fast.* 2, 838; *Phaedr.* 1, 9, 8; *Sen. Oed.* 1053; *Sen. Phaedr.* 1102; il prefisso *semi-*, con elisione della *-i-* davanti a vocale, forma giustapposti e composti, molti dei quali appartengono alla lingua letteraria sul modello delle parole greche in ἡμι-.

v. 124 «*Parce, precor, dextrae, non ut mihi vita supersit*: Satrico cerca di fermare il figlio, non per salvare la propria vita, ma per evitargli la colpa esecranda di un delitto empio. L'atteggiamento di supplica con cui si apre il discorso è evidenziato dalla movenza alliterante che isola il verbo *precor* in un inciso e da un linguaggio tipico della preghiera. Il nesso *parce precor* è attestato ancora ad es. in *Hor. carm.* 4, 1, 2; *Ov. met.* 2, 361-62; *epist.* 20, 117; *Lucan.* 6, 773; *Iuv.* 6, 172; *Mart.* 7, 68, 2; vd. anche al v. 151; *Verg. Aen.* 6, 117; 9, 525; *Lucan.* 8, 580; *Val. Fl.* 1, 333; *Stat. Theb.* 11, 736. Per il costruito *parcere* + dativo vd. *ThLL* 10.1, 330, 38 sgg.; *Verg. Aen.* 3, 41-42 *iam parce*

sepulto, / parce pias scelerare manus; 6, 853; Stat. *Theb.* 6, 305; *silv.* 5, 1, 179; 5, 2, 84; Sen. *Herc. f.* 1249; *Pun.* 7, 265.

v. 125 (*quippe nefas hac velle frui*): la parentetica rivela il pensiero di Satrico e chiarisce l'emistichio precedente: non è lecito a un padre sopravvivere alla morte di un figlio (in questo caso Mancino). Il termine *nefas*, di grande pregnanza e forza semantica, appartiene alla sfera del sacro; l'impiego usuale nella locuzione *nefas est* in forma esclamativa parentetica (per cui vd. ad es. Catull. 68, 89; Verg. *Aen.* 7, 73 (con Horsfall 2000, *ad l.* p. 92) e 596; 8, 688; 10, 673; Sen. *Tro.* 1086) è qui rivitalizzato da *quippe*, il cui uso è attestato nella poesia epica a partire da Ennio (vd. *ann.* 353 Sk.). Per *frui* in riferimento alla vita vd. *ThlL* 6.1, 1425, 74.

vv. 125-26 *sed sanguine nostro / ne damnes ... manus*: Satrico vuole evitare al figlio di commettere uno *scelus*. L'identico nesso *sanguine nostro* occorre spezzato dall'iperbato e in *enjambement* ai vv. 62-3, in occasione delle parole profetiche della Sibilla cumana sulla sconfitta di Canne.

o *nate*: patetica allocuzione al figlio sotto forma di vocativo rafforzato dall'interiezione. *Nate* diviene infatti un frequente intercalare nelle parole pronunciate da Satrico: vd. al v. 128, al v. 132 variato in *unice nobis*; ai vv. 134; 141; 149; le invocazioni sono altrettanto fitte, anche se più varie, nel discorso di risposta del figlio (vd. infatti il v. 156 al padre, il v. 162 alla Fortuna, il v. 169 alla luna). Questa fitta trama di vocativi deriva dal tono fortemente patetico e la tendenza a disarticolare la frase in frasi brachilogiche inframezzate da pause, secondo una personale cadenza affettiva, è d'altronde una caratteristica essenziale della lingua d'uso e risponde anch'essa all'innalzamento del tono patetico (vd. Hofmann 2003³, p. 243 sgg.).

vv. 126-27 *Carthaginiis ille / captivus*: Satrico, consapevole di non poter più vivere a causa della ferita mortale ricevuta, con un discorso lucido e razionale cerca di prevenire ogni senso di colpa che potrebbe nascere nel figlio per l'atto commesso (vd. vv. 126-133). L'espressione anticipa e prepara la formula *ille ego sum Satricus* al v. 128 (vd. comm. *ad l.*); per un analogo uso di *ille* vd. per es. *Pun.* 6, 475 *Fuit ille nec umquam, / dum fuit, a duro cessavit munere Martis / Regulus*.

v. 127 *patrias nunc primum advectus in oras*: la formula odissiaca con cui è riproposto il tema del *nostos* di Satrico si caratterizza per una movenza di chiara

ascendenza virgiliana: vd. infatti *Aen.* 3, 108 *Teucus Rhoeteas primus advectus in oras*. Come anche al v. 78, il participio *advectus* allude al ritorno in Italia di Satrico con le truppe barbare alleate di Cartagine, mentre *patrias ... in oras*, richiama solo per disposizione e tipo di iperbato con anastrofe *Libycis ... in oris* del v. 67. La puntualizzazione cronologica offerta dai due avverbi segna la grande svolta nella vita di Satrico che, dopo anni di prigionia, per la prima volta solo in questo frangente trova occasione di rimettere piede in patria.

v. 128 *ille ego sum Satricus*: Satrico rivela la sua identità attraverso un'espressione che riecheggia da un lato il formulario dell'epigrafia sepolcrale e dall'altro rappresenta uno stilema letterario augusteo di grande fortuna, in particolare in Ovidio, dove il modulo incipitario *ille ego* è presente ben 22 volte. È particolarmente suggestivo il richiamo alla tradizione epigrafica sepolcrale, dove è frequente la formula *ille ego* + nome, spesso combinata a riferimenti alla fama del defunto (vd. ad es. *CLE* 892, 1 *Ille ego sum Proculus totus qui natus onori / aut dic qui sit honos quem mihi inesse negas*; 463, 1 *Hic situs ille ego sum merulator Publius ipse*; 250, 15; 409, 3), in quanto in questo preciso contesto ha il potere di evocare e prefigurare la morte di Satrico narrata ai vv. 166-7. D'altro canto però la formula *ille ego sum*, che oltre ad essere frequente in contesto epigrafico è forma di autopresentazione epigrammatica, rappresenta uno stilema letterario di cui Silio fa uso consapevole sulla scorta del celebre preproemio spurio dell'Eneide *Ille ego qui quondam gracili modulatus avena / carmen* (vd. Mondin 2007; Gamberale 1988 e 1991; La Penna 1985; Conte 1974, pp. 62-63; Austin 1968) ma soprattutto del modello ovidiano (si veda infatti la stretta affinità dei versi siliani con il passo in cui il poeta sulmonese usa la formula in una dichiarazione programmatica per presentare se stesso e ricordare la sua terra di origine in *trist.* 4, 10, 1-3 *Ille ego, qui fuerim tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe Posteritas. / Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis*; vd. ancora per es. *am.* 2, 1, 2 *ille ego nequitiae Naso poeta meae; Ille ego, qui fuerim tenerorum lusor amorum, / quem legis*); vd. anche le riprese di Marziale, per es. in 10, 9, 3-4, in cui la formula *notus... ille Martialis* è un chiaro esempio della sincresi tra formule epigrafiche e stilemi letterari augustei, in particolare ovidiani; e dall'età di Marziale in poi sull'uso della movenza *ille ego*, con o senza *sum*, vd. ad es. *Stat. Theb.* 8, 666; 9, 434; 11, 165; *Ach.* 1, 650; *silv.* 4, 3, 76; 5, 5, 38 sgg.; *Pun.* 10, 289 in cui il console L. E. Paolo, prima di morire a Canne, si rivolge a Cn. Cornelio Lentulo

(che gli aveva proposto di prendere il cavallo per salvare la vita) con l'espressione *ille ego*, salvo interrompersi subito per spronare il tribuno militare a fuggire; in 11, 177 *Ille ego sanguis / Dardanius* per bocca di Decio Magio, insigne cittadino di Capua; 15, 59-62 *Illa ego sum, Anchisae Venerem Simoentis ad undas / quae iunxit ... / illa ego sum [Voluptas]*.

Solymi genus: vd. vv. 72-73 *Nam Dardana origo / et Phrygio genus a proavo* con comm. ai vv. 73-74 *qui scepra secutus / Aeneae*. La rinnovata menzione dell'antenato Solimo ha lo scopo di avvalorare le affermazioni precedenti, accrescendone la solennità e la veridicità e, fonicamente parlando, continua l'allitterazione in /s/.

vv. 128-29 *Haud tua, nate, / fraus ulla est:* lo sviluppo concettuale del pensiero di Satrico, in un certo senso contraddittorio, rivela il suo stato di turbamento interiore: dal primo grido disperato e dolente al figlio di fermare la destra per non condannarla col sangue paterno (vv. 124-26), segue ora (inarcata tra i vv. 128-29) questa affermazione sentenziosa che nega ogni possibilità di *crimen. Fraus*, in qualità di antichissimo termine del linguaggio giuridico, è ben attestato in tutta la tradizione poetica sin da Plauto e designa l'infrazione, moralmente riprovevole, di un ordine di comportamento legale o etico; passato poi in ambito non tecnico assume l'accezione particolare di 'danno' in cui è essenziale la connotazione d'intenzionalità, d'inganno consapevole (vd. *ThLL* 6.1, 1269, 20 sgg.). Silio quindi è estremamente preciso nell'impiegare un termine con il quale allude chiaramente alla non consapevolezza e coscienza di Solimo nello *scelus* commesso.

vv. 129-30 *Iaceres in me cum fervidus hastam / Poenus eram:* *fervidus* è consueto per designare l'ardore bellico: vd. ad es. ai vv. 422-23 *tum fervidus acrem / ingentis clipei tornitru praenuntiat iram*; *Pun.* 1, 386-87; 5, 320-2; 7, 327; 14, 544-46; Verg. *Aen.* 12, 293 *At fervidus advolat hasta*; *ThLL* 6.1, 597, 82 sgg. L'affermazione straniante *Poenus eram* (in isocolia col precedente *fraus ulla est*) rivela l'immedesimazione di Satrico nel figlio e rappresenta un tentativo di giustificarlo, motivando perché non si tratti di *fraus*.

v. 130 *Verum castris elapsus acerbis:* un altro connettivo con valore avversativo (vd. comm. al v. 120 *Ast illi*) introduce nella narrazione una nuova focalizzazione interna sul personaggio di Satrico che rievoca i fatti dal suo punto di vista (vv. 130-32). Si ravvisa

una corrispondenza con il v. 82 *ac furtim castris evadit iniquis; acerba castra* è nesso siliano.

v. 131 *ad vos et carae properabam coniugis ora*: al conciso pronome deittico riferito ai figli segue la più ampia perifrasi con cui Satrico si rivolge alla sposa assente, nuovamente designata dall'epiteto *carus* (vd. prima al v. 117 nelle parole di Solimo). La presenza femminile, materna e sponsale, è silenziosa e lontana ma emotivamente rilevante. Lo stesso nesso occorre in posizione isometrica in *Pun.* 17, 334-35 per bocca di Annibale *ac natum et fidae iam pridem coniugis ora / ... repeto* e vd. anche *Ov. met.* 4, 595; 14, 843; *trist.* 3, 8, 8-10 *ut ... aspicerem patriae dulce repente solum / desertaeque domus vultus memoresque sodales / caraque praecipue coniugis ora meae*; *Octavia* 655; *ThLL* 9.2, 1087, 72 sgg. Per un regesto di *coniux* accompagnato dall'epiteto *cara* e *carissima* vd. *ThLL* 4, 343, 71 sgg. (vd. anche comm. al v. 121 *audita patria natisque et coniuge et armis*). *Ora* è plurale di uso poetico.

v. 132 *Hunc rapui exanimi clipeum. Sed iam unice nobis*: Satrico fatica a riconoscere di aver toccato, senza avvedersene, il corpo esanime del figlio Mancino e non riesce infatti neppure a nominarlo per nome: solo l'avversativa a fine esametro introduce l'effettiva presa di coscienza di aver perso un figlio. Il singolare e patetizzante accostamento del vocativo e del dativo etico, come anche *exanimis*, ripropongono dunque con una espressione eufemistica ciò che diviene troppo doloroso per un padre nominare apertamente. Per l'impiego di *unicus* in un passo affine vd. *Pun* 4, 785-86 *interea tibi prima domus atque unica proles / heu gremio in patriae Stygias raptatur ad aras*.

v. 133 *haec fratris tumulis arma excusata reporta*: l'ordine del padre, come indica l'imperativo *reporta*, è di riportare le armi al sepolcro di Mancino, secondo il desiderio iniziale dello stesso Solimo (vd. v. 117-18). La *iunctura arma excusata*, non attestata altrove, è ambigua: se da un lato infatti può attribuire per enallage alle armi la giustificazione data al figlio (in particolare in tale prospettiva è importante l'occorrenza dello stesso verbo al v. 146), dall'altro può alludere alle armi stesse 'prive di colpa', malgrado siano state macchiate dal sangue paterno, in quanto il ferimento mortale è avvenuto prima del riconoscimento delle armi stesse (vd. le traduzioni di Vinchesi 'armi senza macchia'; Rupprecht 'die Waffen gerechtfertigt'; V. - L. 'ces armes qui ont expié'; Duff 'purged of guilt'; Petrucci 'monde di ogni sospetto'; Occioni 'd'ogni sospetto monde').

vv. 134-141

Con scarto asindetico viene ripreso il filo conduttore della narrazione principale. Silio Italico con questi versi fornisce alcuni elementi chiave per l'interpretazione di tutta la digressione (vv. 66-117) e conferisce al discorso una decisa impronta patriottica (vd. Lundström 1971, p. 101).

vv. 134-35 *Curarum tibi prima tamen sit, nate referre / ductori monitus Paulo*: tra sfera privata e pubblica deve avere preminenza quest'ultima, perché ben più grande è la tragedia che si sta per abbattere sul popolo romano di quella che ha colpito il piccolo nucleo familiare (vd. Marso: *Curarum tibi prima = laus est Satrici a pietate in patriam, qui in tanto rerum discrimine ac limine tam acerbae mortis de patria salute cogitabat, qua viro e natura viventi nil debet esse antiquius*). Per il nesso *curarum ... prima* vd. *Pun.* 3, 62 *curarum prima exercet*; *Quint. inst.* 4, 2, 89; giunture simili ad es. in *Pun.* 5, 593 *maxima curarum rectorem ponere castris*; *Stat. silv.* 2, 2, 70; *Theb.* 1, 149; 4, 560; 5, 75; 9, 617-8; per la *iunctura* verbale *cura est alicui + infinito* vd. *ThLL* 4, 1456, 19 sgg. Il destinatario dell'avvertimento è il console L. E. Paolo; vd. infatti i vv. 138-39. Satrico, provenendo dall'accampamento nemico, sa che Annibale confida di approfittare, il giorno seguente, del turno di comando di Varrone per attaccare battaglia e compiere una strage: vd. le parole di Giunone in *Pun.* 8, 33-36 *Excute sollicito Fabium. Sola ille Latinos / subiuga mittendi mora iam discingitur armis. / Cum Varrone manus et cum Varrone serenda / proelia* e di Anna Perenna in 8, 216-18 *Mutati fasces. Iam bellum atque arma senatus / ex inconsulto posuit Tirynthius heros, / cumque alio tibi Flaminio sunt bella gerenda* (con Ariemma 2000, *ad l.* pp. 86-88). Nella costruzione dell'episodio siliano agisce probabilmente anche la memoria di Liv. 22, 42, 11-12 dove è narrata la fuga di due schiavi, giunti al campo romano per informare i consoli di un'imboscata ordita da Annibale ai loro danni (vd. cit. nel comm. ai vv. 66-177).

vv. 135-36 *producere bellum / nitatur Poenoque neget certamina Martis*: il nesso *certamina Martis* (ancora in *Pun.* 12, 274; 15, 440 e 823; 16, 203) è attestato anche per es. in *Verg. Aen.* 12, 73 e 790; *Paneg. in Mess.* 98; *Ov. met.* 8,20 e spesso in luogo di *Martis* compaiono i sinonimi *belli, pugnae, proelii* (vd. ad es. al v. 370 *certamine pugnae*; *ThLL* 3, 883, 3 sgg.). Paolo deve farsi prosecutore della strategia bellica di Fabio il *Cunctator* (vd. comm. al v. 53 *Fabius*); torna quindi il *Leitmotiv* di evitare lo scontro diretto con Annibale per evitare, in questa fase della guerra, una sconfitta certa; vd. per

es. *Pun.* 1, 680-81 [*Fabius*] *parcusque lacessere Martem / et melior clauso bellum producere ferro*. Già in *Liv.* 22, 45, 4 si fa accenno al tentativo di Annibale di offrire battaglia, opportunamente evitato dai Romani grazie alla prudente e saggia guida di Paolo: *Id vero indignum visum ab tumultuario auxilio iam etiam castra Romana terreri, ut ea modo una causa ne extemplo transirent flumen dirigerentque aciem tenuerit Romanos quod summa imperii eo die penes Paulum fuerit*.

v. 137 *Augurio exsultat divum*: la ninfa Anna Perenna, sorella divinizzata di Didone, su ordine di Giunone, ha rivelato ad Annibale il favore degli dei per le sue prossime imprese: vd. *Pun.* 8, 213-15 *Omnis iam placata tibi manet ira deorum, / omnis Agenoridis rediit favor. Eia, age, segnes / rumpe moras, rape Marmaricas in proelia vires*; 8, 239-41 *En, numen patrium spondet maiora peractis. Vellantur signa, ac diva ducente petamus / infaustum Phrygibus Diomedis nomine campum*» (con Ariemma 2000 *ad l.*, pp. 94-95). Il soggetto è lasciato implicito secondo una movenza caratteristica della lingua parlata (vd. tuttavia *Poen* al v. precedente). Per *exsultare* vd. ad es. *Verg. Aen.* 2, 386; *Stat. silv.* 1, 2, 158.

vv. 137-38 *immensamque propinqua / stragem acie sperat*: consueta disposizione alternata dei costituenti dei due nessi spezzati da iperbato ed *enjambement*. La battaglia di Canne si rivela effettivamente la più disastrosa e l'ultima sconfitta prima di un nuovo corso favorevole ai Romani.

v. 138 *Quaeso*: l'uso di *quaeso* parentetico, originario intercalare della lingua d'uso, è considerato un arcaismo elegante e ricercato già da *Cic. Att.* 12, 6a, 2, (vd. *Quint. inst.* 8, 3, 25; Hofmann 2003³, pp. 282-84). Il personaggio di Satrico si caratterizza per una sua statura dimessa e umile e un tono di supplica (vd. anche al v. 124 *precor*).

vv. 138-39 *cohibete furem / Varronem*: il console Varrone solo a fine battaglia, nel momento della fuga, prende consapevolezza dell'inganno del fato e degli errori commessi (vd. comm. a v. 649 *Parcarumque latens fraus est?*). Il nesso *furem / Varronem* spezzato da *enjambement* richiama ai vv. 58-59 il nesso ... *tuos / ... furores /*, sempre riferito a Varrone, inarcato e in posizione di rilievo tra i due versi (vd. inoltre comm. a v. 22 *amenti cessura viro*). Per la giuntura vd. anche *Pun.* 11, 98 [*Marcellus*] *impatiens ultra gemitu cohibere furorem*; *Cic. Phil.* 5, 37 (con riferimento alla follia di Antonio); *Apul. met.* 9, 25.

v. 139 *namque hunc fama est impellere signa*: è fama diffusa, anche presso il campo punico da dove proviene Satrico, che Varrone sia la causa principale dell'imminente scontro. D'altronde non solo in Silio ma anche nella storiografia (per es. di Livio, Plutarco, Valerio Massimo) tutta la responsabilità della disfatta di Canne è addossata al console Varrone, sebbene la strategia bellica sia stata sicuramente preparata d'intesa con il collega L. E. Paolo; vd. ad es. a proposito dell'impazienza e temerarietà di Varrone Liv. 22, 38, 7 *se quo die hostem vidisset perfecturum*. Inoltre anche il ritmo spondiaco rimarca uno dei cardini su cui è costruita la figura di Varrone e il suo ruolo nei *Punica*; la stessa costruzione di *fama est* + infinitiva ricorre per es. in *Pun.* 12, 365 sgg.; 14, 20 sgg.; Verg. *Aen.* 1, 532; 3, 165 e 694-5; 8, 600; 10, 641; Ov. *epist.* 3, 57; Liv. 4, 30, 5; 5, 17, 10; Stat. *Theb.* 12, 163. La *iunctura impellere signa*, non sembra aver paralleli e varia le consuete locuzioni tecniche della lingua militare (vd. comm. ai vv. 209-10 *Byrsae / signa moves*); in particolare il contenuto semantico del verbo rende l'impeto di Varrone a ingaggiare battaglia (vd. al v. 382 *capuloque tenus ferrum impulit ira*; Marso: *impellere signa* = [...]*Impellere autem dixit signa, idest vexilla, ut temeritas Varronis ostenderetur*).

vv. 140-41 *Sat magnum hoc miserae fuerit mihi cardine vitae / solamen, cavisse meis*: si presenta la possibilità per Satrico (si veda il modo congiuntivo) di poter riscattare la propria misera vita, trascorsa per la maggior parte nella condizione appartata della prigionia, con un estremo gesto eroico utile alla salvezza dei suoi compatrioti. *Satis* unito a *magnum* è forma intensiva; vd. per es. in Cic. *de orat.* 1, 44; *nat. deor.* 1, 62; *Mil.* 58, 42; Verg. *Aen.* 7, 311; Prop. 2, 13, 25; Liv. 45, 23, 17; Lucan. 8, 314-15 *Sat magna feram solacia mortis / orbe iacens alio, nihil haec [...]*; Sen. *epist.* 72, 3 e 74, 12; Plin. *epist.* 5, 17, 6. Per la costruzione del verbo col dativo del possessivo sul modello *cavere sibi* vd. *ThLL* 3, 636, 3 sgg. L'attributo *miser* (vd. prima al v. 123 *miseranda ore*) diviene il giudizio di un'intera vita soppesata in punto di morte e perpetra il linguaggio dell'infelicità e della sofferenza (vd. comm. ai vv. 151-52 *At miser imo / pectore suspirans iuvenis*). *Cardo*, in accezione traslata, è sinonimo di *articulus*, *discrimen* (per cui vd. *ThLL* 3, 446, 13 sgg.; Marso: *cardine* = *fine*); in giuntura col genitivo *vitae* non è attestato altrove, ma si confronti nel discorso di Pompeo alle truppe un'espressione simile che può aver ispirato la *iunctura* siliana Lucan. 7, 381-82 *deprecor ac turpes extremi cardinis annos, / ne discam servire senex*» (totalmente diverse sono le altre ricorrenze del termine nei *Punica*, impiegato per lo più generalmente col significato proprio: vd. 1, 103; 3, 3; 4, 779; 12, 595; 13, 251).

vv. 141-43 *Nunc ultima, nate, / ... / oscula*: si avvicina il momento della morte di Satrico e cresce il *pathos*: vd. l'inciso *nate* e l'iperbato marcato, che disloca i componenti della giuntura *ultima ... oscula* a cornice della proposizione, conferendo particolare enfasi all'attributo *ultima*. È insistente la richiesta del padre di un contatto umano (vd. anche ai vv. 144 e 149) per potersi riunirsi al figlio, almeno in punto di morte, in un ultimo e commovente abbraccio.

v. 142 *invento simul atque amisso redde parenti*: l'avverbio con la congiunzione coordinativa *atque* funge da unione tra due verbi antitetici *in-venire* e *a-mittere* in un'espressione intensamente drammatica, analoga per ingegnosità e densità a Ov. *ars* 2, 93-94 *At pater infelix nec iam pater «Icare, clamat, / «Icare, clamat, ubi es quoque sub axe volas?»*; met. 8, 231 *At pater infelix nec iam pater «Icare» dixit, / «Icare» dixit «ubi es?* in cui Dedalo è privato del figlio Icaro.

v. 143 *Sic fatus*: nesso virgiliano (vd. Lundstöröm 1971, p. 101), bene attestato anche in Lucano (ad es. in 3, 721; 4, 649 e 710; 5, 523; 8, 743 e 752;), Stazio (ad es. in *Theb.* 1, 510; 3, 496; 5, 689; 7, 390 e 614,9, 24) e Valerio Flacco (1, 204; 5, 131; 6,629 e 646); in Silio ritorna ancora in *Pun.* 4, 270; 5, 677; 8, 184.

vv. 143-44 *galeam exiit atque ... / invadit ... tremebundis colla lacertis*: *invadere*, propriamente 'entrare impetuosamente', 'assalire', in accezione figurata si caratterizza per una forza semantica che sembra apparentemente contraddire l'attributo *tremebundis*, tuttavia la scelta delle parole è prova della grande finezza rappresentativa siliana: il desiderio di abbracciare il figlio dona a Satrico la forza di uno slancio impetuoso, sebbene ormai il sopraggiungere della morte sia reso evidente dalle braccia tremanti; non è quindi condivisibile l'opinione di Spaltenstein che riconduce genericamente il tremore a una delle convenzioni letterarie nella rappresentazione topica del *senex* (vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 16). *Tremebundus* o (*tremi-*), che occorre solo una volta in Verg. *Aen.* 10, 522 (e in modo innovativo a indicare il vibrare dell'asta) rispetto alle 8 di Silio (in *Pun.* 2, 648; 4, 537; 5, 628; 6, 251; 10, 118 e 243;11, 330), è ben attestato sia in poesia che in prosa (da Claudio Quadrigario a Cicerone) sempre in riferimento a esseri viventi (vd. Traina 1990, p. 263). Virgilio accoglie gli aggettivi in *-bundus* dalla tradizione poetica ma grazie alla sua autorità li fissa definitivamente nel linguaggio epico (come dimostrano le numerose imitazioni dei suoi epigoni), dove questa categoria mantiene sempre, nonostante il logoramento, una peculiare composità fonica e espressività (vd. comm. al v.

468 in *Martem furibunda iacit* e Pianezzola 1965). *Tremebundus* unito a *lacertus*, che in poesia assume il significato di ‘braccia’ ma nella sua valenza etimologica originaria indica propriamente la forza muscolare, è nesso siliano; vd. invece Petron. 20, 8; 74, 8; 91, 4; 139, 4 per *invadere* impiegato a proposito di un gesto affettuoso. Per *galeam exiit* vd. comm. al v. 86 *et exutis Mancini cingitur armis*.

rigentis / ... nati: il verbo *rigere* col significato primo di ‘diventare rigido’, ‘irrigidire’ (soprattutto per azione del freddo) è sinonimo di *horreo* e *algeo*, ed è impiegato per indicare l’irrigidimento del figlio al momento delle scioccante presa di coscienza della realtà, in una reazione parallela al *gelidus horror* del v. 122 che ha agghiacciato il padre (vd. Marso: *rigentis = stupidi iam cognito errore*).

v. 145 *attonitoque timens*: naturalmente *attonito* va inteso in senso negativo a indicare uno stato di totale smarrimento e di costernazione. Il padre teme che il figlio mediti il suicidio, come del resto accadrà; vd. *ThLL* 2, 1154, 70 sgg. e 1155, 72 per un’ampia rassegna sull’uso assoluto del termine; e Serv. *Aen.* 3, 172 *attonitus: est stupefactus, nam proprie attonitus dicitur cui casus vicini fulminis et sonitus tonitruum dant stuporem*. La lezione trādita *attonitoque timens* è accolta unanimamente da Delz, V. - L., Bauer, ma ha generato qualche perplessità tra gli esegeti: vd. per es. la congettura *attonito mentis* di Summers (1900, p. 305).

vv. 145-46 *verbis sanare pudorem / vulneris impressi*: per la *iunctura vulneris impressi* vd. Sen. *Thy.* 1057; *Herc. O.* 1626 e *Pun.* 1, 550 *ut videt impressum coniecta cuspide vulnus*).

< *et* > ***telum excusare laborat***: cfr. al v. 133 *haec fratris tumultis arma excusata reporta* con comm. *ad l.* Et è congettura necessaria di Lefebvre e Schrader (vd. Delz *ad l.*).

v. 147 « *Quis testis ..., quis conscius ...* »: la ripetizione si accompagna alla *variatio* per cui al tecnicismo della lingua giuridica *testis*, corrisponde parallelamente il sinonimo *consciis* (vd. al v. 180 *nox conscia sceleris*). Per Marso si tratta di una vera e propria confutazione (Marso: *quis testis nostris = verba Satrici nitentis excusare vulnus illatum a filio et incipit a confutatione, ut res ipsa poscebat; nemo inquit affuit, qui factum prodat, quod tibi aliquando possit obicere*). Il *pathos* delle parole ai vv. 147-51 si riscontra dalla

serie ravvicinata delle interrogative, dalle diverse epanalessi e dalla tendenza alla frammentazione affettiva della sintassi in brevi incisi.

nostris ... affuit actis?: *adesse* potrebbe alludere anche al significato specifico assunto in contesto giudiziario, data anche la presenza cospicua di altri tecnicismi (vd. E. - M. s. v. *sum: assister en justice*; ad es. Val. Fl. 8, 49-50 *Di nostris vocibus adsunt / sidera et haec te meque vident*; comm. al v. 125 *-quippe nefas hac velle frui-*).

v. 148 Non nox ... nigranti ... umbra: la litote allitterante enfatizza il ruolo fondamentale della notte nella vicenda (per cui vd. comm. al v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error*; vv. 81 e 90), come anche il nesso *nigranti ... umbra* che, oltre a proseguire l'allitterazione della nasale, evoca anche l'idea di morte e sciagura connessa all'oscurità notturna. Quest'ultimo nesso infatti ritorna in *Pun.* 12, 122, in riferimento allo Stige, e al v. 647 *postquam / abstulerat terras nigrantibus Hesperus umbris*. Vd. inoltre per es. Decl. in *Catil.* 60 *Testor noctem ipsam, impiarum molitionum tuarum consciam ac testem, nihil ex his me fugisse, quae clandestini vestri conatus agitaverunt*.

errorem ... condidit: *error* è termine chiave dell'episodio di Satrico e i figli (vd. l'inizio dell'*excursus*, v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error* e *ThLL* 5.2, 816, 71 sgg.): viene così rimarcata l'ironia tragica che contrassegna il destino di Satrico e Solimo.

v. 149 Cur trepidas?: il verbo *trepidare*, secondo l'uso della *langue* virgiliana, rispetto a *tremere*, implica un'agitazione inquieta e febbrile completamente interiorizzata (vd. a proposito Crevatin 1990, p. 263 e la sola eccezione in *Aen.* 4, 121). Il verbo in quest'accezione intima e psicologica è documentato sin da Ennio (*ann.* 560 Sk.) e con esso s'insinua un lieve sospetto dell'inutilità dell'agitazione. Anche Satrico in precedenza è detto *trepidus* quando cerca con lo sguardo l'autore della ferita (vd. comm. al v. 105 *auctorem caeci trepidus circuspicit ictus*).

Da, nate, magis, da iungere pectus: è evidente l'imitazione siliana di Verg. *Aen.* 6, 697-98 *Da iungere dextram / da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro*, data la stretta affinità dei passi (vd. Wills 1996, p. 93). La costruzione di *do* + infinito, ricorrendo all'interno di una supplica (vd. comm. al v. 151 *precor*»), è probabilmente influenzata dal suo uso ricorrente nelle preghiere della lingua poetica elevata (vd. ad es. Verg. *Aen.* 5, 689), ed è un probabile calco di *δός* + infinito, attestato in una preghiera già in Hom. *Il.* 10,281 (vd. Appel 1909, p. 133-34; ad es. *Pun.* 14, 441; 15, 160-61; la medesima

scansione anaforica in *Pun.* 7, 217 *Da famae, da, Musa, virum, cui vincere bina / concessum castra*; 12, 643-5 « *da, summe deorum, / da, pater, ut sacro Libys inter proelia telo / concidat*; Val. Fl. 5, 515-16. *Magis*, col valore di *potius*, conferisce alla affermazione l'impressione di una *correctio* (vd. *ThlL* 8, 58, 78 sgg.).

v. 150 *Absolvo pater ipse manum*: la formula conclusiva di assoluzione, con il verbo in posizione di rilievo, ha la solennità di una vera e propria sentenza giuridica; già ai vv. 128-29 e seguenti (vd. *Haud tua, nate, / fraus ulla est [...]*) Satrico cerca di disculpare il figlio e lenire il suo dolore. Tuttavia non sono sufficienti a Solimo le parole del padre per cancellare il senso di colpa di ciò che egli avverte come uno *scelus*, un *crimen*. *Absolvere* nel significato specifico proprio della lingua giuridica (*ThlL* 1, 175, 46 sgg.), si oppone a *damnare* (vd. al v. 126) e ricorre ancora in *Pun.* 15, 656 e 17,40 *testis, diva, veni et facili me absolve* (in questo secondo passo occorre con analogo significato tecnico). La forma rafforzata *pater ipse* è virgiliana (vd. ad es. *Aen.* 2, 617 con Horsfall 2008, *ad l.* p. 444) e sottolinea l'autorevolezza della fonte del perdono; *manum* è sineddoche.

vv. 150-51 *atque in fine laborum / hac condas oculos dextra*: *condere oculos* è *iunctura* ovidiana (vd. *trist.* 3, 3, 44) e rimanda a una ritualità tradizionale; Marso ricorda il passo di Ov. *epist.* 1, 102 *di, precor, hoc iubeant, ut euntibus ordine fatis / ille meos oculos comprimat, ille tuos* e vd. al v. 113 la *iunctura lumina condere* (dove Penelope si augura che, secondo il corso naturale del destino, sia Telemaco a chiudere gli occhi a entrambi i genitori); vd. inoltre ad es. Verg. *Aen.* 9, 487 *pressive oculos*; Sen. *contr.* 9, 4, 5 *oculos meos filii manus operiant*; Sen. *Tro.* 373 e 788-89 *ut mea condam manu / viventis oculos*; Lucan. 5, 280. La perifrasi eufemistica *in fine laborum* è variazione di *miseræ ... cardine vitae* al v. 140 (vd. per es. la stessa clausola in Verg. *georg.* 4, 116). Per l'uso deittico di *hic* vd. per es. *Pun.* 10, 52; 15, 362; Verg. *Aen.* 2, 286; Ov. *met.* 14, 372; Stat. *Theb.* 2, 337; Val. Fl. 4,241.

precor »: il discorso di Satrico si chiude, come si era aperto (vd. al v. 124 «*Parce, precor, ...*»), all'insegna della preghiera.

vv. 151-52 *At miser imo / pectore suspirans iuvenis*: vd. ad es. Verg. *Aen.* 1, 371 *suspirans imoque trahens a pectore vocem* e in particolare Ov. *met.* 2, 655-56 *suspirat ab imis / pectoribus*; 10, 402-3 *suspiria duxit ab imo / pectore* con la medesima disposizione del nesso in *enjambement*. L'avversativa preannuncia che Solimo non si comporterà

esattamente come il padre spera: il dolore troppo grande gli consente solo di sospirare e piangere (vd. *illacrimans* al v. 155 e *inter gemitus* al v. 156). La ricorrenza di *miser* e *miserandus* (ai vv. 123; 140; 156 *miseræ ... querelæ*; 254-55) rivelano l'atteggiamento di *sympatheia* del poeta al destino dei suoi personaggi sul modello dell'*epos* virgiliano (vd. Ugenti 1987, pp. 546-47).

vv. 152-53 *non verba vicesque / alloquio vocemve refert*: la sequenza allitterante dell'endiadi esprime con ridondanza lo stato di afasia totale di Solimo. *Alloquio*, probabile adattamento di *παράμυθία*, è voce estranea a Virgilio e compare in poesia con Orazio (*epod.* 13, 18); è abbastanza frequente nelle in Valerio Flacco (5 occorrenze) e nella *Tebaide* di Stazio (4 occorrenze), mentre in Silio compare ancora solo in *Pun.* 13, 396.

vv. 153-54 *sed sanguinis atri / sistere festinat cursum*: l'accostamento paradossale di *sistere festinat* è un concettismo attestato anche in *Stat. silv.* 3, 4, 23-24 *ubi maximus aegris / auxiliator adest et festinantia sistens / fata*, passo strettamente affine ai vv. siliani, a testimonianza della reciproca influenza tra i due poeti flavii. Il giovane Solimo, invece di rispondere al padre (vd. l'avversativa *sed*, come *at* al v. 151), ha l'unica preoccupazione di fermare il flusso di sangue per allontanare la tragedia che si sta inverando. Il colore nero del sangue è topico sin da Omero (*Il.* 4, 140; 11, 829); vd. per es. *Enn. trag.* 310 (Ribbeck) *sanguine atro*; *Verg. georg.* 3, 221; *Aen.* 3, 28 (con Horsfall 2006, *ad l.* p. 64) e 33; 4, 687; *Ov. met.* 12, 256; *Pun.* 6, 236; 8, 644; 13, 566; 15, 365. *Ater* è il nero della morte e della paura vd. Zaffagno 1984; *ThIL* 2, 1019, 6.

vv. 154-55 *laceroque ligare / ocius illacrimans altum velamine vulnus*: la doppia allitterazione e la *iunctura* innovativa *lacero ... velamine* arricchiscono un'immagine piuttosto convenzionale: vd. *Verg. Aen.* 4, 687 *atque atros siccabat veste cruores*; *Ov. met.* 7, 848-49 *scissa ... veste / vulnera saeva ligo*. *Ligare*, nell'accezione propria della lingua medica, indica l'atto del fasciare e bendare una ferita (così anche ad es. in *Pun.* 6, 92).

v. 156 *Tandem inter gemitus miseræ erupere querelæ*: *tandem* introduce il discorso diretto dopo un lungo silenzio (anche in Valerio Flacco assolve spesso a questa funzione: vd. Perutelli 1997, a Val. Fl. 7, 88 p. 209). La voce prorompe con violenza (per *erupere* in riferimento alla voce / suono vd. *ThIL* 5.2, 840, 19 sgg.): non si tratta di semplici parole

ma di *miseræ querelæ* che esprimono il risentimento di Solimo nei confronti del fato crudele e beffardo (Marso: *Sicine te nobis = querimoniae Solymi ad Fortunam*; il termine *querela* in tutte le occ. dei *Punica*, come anche nelle 4 attestazioni in Virgilio, compare sempre fine esametro). Ai vv. 157-65 segue il lamento disperato di Solimo con l'apostrofe all'*impia Fortuna*. Il nesso *miseræ querelæ* prima di Ovidio (vd. *met.* 2, 342; *fast.* 4, 481) è solo prosastico (vd. per es. *Cic. Phil.* 2, 6; *Cic. fam.* 15, 15, 3).

vv. 157-58 «*Sicine te nobis, genitor, Fortuna, reducit / in patriam? Sic ...*: vd. il v. 25 per l'analogia movente interrogativa però con epanalessi ravvicinata «*Sicine, sic [...]*. A differenza del padre, in questa estrema e disperata protesta Solimo ha il tono risentito e refrattario di chi fatica ad accettare il gioco cieco della sorte. Il nesso *te nobis* rende anche verbalmente, con lo stretto accostamento dei due pronomi, l'incontro tra padre e figlio. La *Fortuna*, già evocata già al v. 48 assume un ruolo fondamentale nel discorso di Solimo dove è evocata prima indirettamente e poi, in un crescendo patetico, apostrofata col vocativo al v. 162 (vd. comm. ai vv. 47-8 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunæ*). Fucecchi (1999, p. 322) rileva la straordinaria coincidenza verbale tra questo inizio del lamento di Solimo e l'attacco del secondo epigramma senecano (Prato 1964, num. 70,1-2): *Sicine componis populos, Fortuna, furentis, / ut vinci levius vincere sit gravior*.

v. 158 *Sic te nato natumque parenti*: la ripetizione anaforica e fonica parallela alla precedente interrogativa (v. 157 *Sicine te nobis, genitor, ...*) viene ulteriormente impreziosita dal gioco chiastico con poliplotto centrale *nato natumque* e *variatio* dei termini esterni *te - parenti* (vd. Flammini 1983, pp. 85-101). Come nel precedente nesso *te nobis* al v. 157, l'*ordo verborum* visualizza l'incontro tanto atteso e sperato tra figlio e padre, subito spezzato dalla morte.

v. 159 *impia restituit?*: l'aggettivo attribuisce alla fortuna la responsabilità della violazione della sacralità nei rapporti tra familiari. Si confronti in particolare Verg. *Aen.* 1, 348-50 *Ille Sychaeum / impius ante aras atque auri caecus amore / clam ferro incautum superat*, dove *impius* è attribuito a Pigmalione per aver ucciso un parente (vd. Traina 1988, p. 94 per la rassegna completa delle altre occorrenze nell'opera virgiliana). Il nesso *impia Fortuna* non sembra attestato altrove ma è significativo che si trovi *impia sors* nell'epigramma in distici attribuito a Seneca (Anthol Lat. 462, 10 = 69,10 ed. Prato)

sulla tematica dei delitti familiari durante le guerre civili (vd. IV. 2). Al precedente *reducere* (v. 157) corrisponde ora parallelamente *re-stituere*.

felix o terque quaterque: *makarismós* di evidente matrice virgiliana che riformula e adatta più o meno lo stesso motivo: vd. *Aen.* 1, 94-96 «*O terque quaterque beati, / quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis / contigit oppetere!* (con Austin 1971, *ad l.* p. 56). Già Calderini individua la fonte siliana in Virgilio, che a sua volta imita Omero (*ad l.*: Muecke - Dunston, 2011, p. 558). La formula, attestata per la prima volta in Hom. *Od.* 5, 306, a Roma si trova ad es. anche in Hor. *carm.* 1, 13, 17 *Felices ter et amplius*; Prop. 3, 12, 15 *ter quater in casta felix, o Postume, Galla!*; Lygd. 3, 26 *O mihi felicem terque quaterque diem!*; nel poema siliano ritorna anche in *Pun.* 8, 643; 13, 677 mentre *bis terque* ricorre in *Pun.* 2, 616; 4, 118; 8, 127; 15, 143. *Felix*, nell'uso traslato di 'favorito dagli dei', qualifica una condizione dipendente dal volere divino o dalla fatalità che, in questo caso, ha concesso a Mancino di morire prima di conoscere la sventura peggiore di incontrare e perdere il padre allo stesso momento, a causa per lo più di un funesto e tragico errore. Si rivela così un parallelismo con Polissena, cui è concesso di morire prima di subire la sorte sciagurata delle altre donne troiane in Verg. *Aen.* 3, 321 *felix una ante alias Primaeia virgo*, o con la moglie di Evandro, cui è dato di perire prima di assistere alla morte del figlio in *Aen.* 11, 158-59 *tuque, o sanctissima coniux, / felix morte tua neque in hunc servata dolorem!* (vd. Bellincioni 1985, p. 487).

v. 160 *frater, cui fatis genitorem agnoscere ademptum*: *adimere* ha qui il valore di 'togliere la possibilità di' ma sul piano metatestuale evoca il significato di 'morto' proprio dell'uso formulare in clausola di *ademptum*: Silio infatti sembra ammiccare alla clausola *lumen ademptum* di Catull. 68, 93, Verg. *Aen.* 3, 658 (vd. Horsfall 2006, *ad l.* p. 442); Ov. *trist.* 4, 4, 45). Solimo invidia la sorte del fratello meno crudele della sua e ribadisce ulteriormente il ruolo fondamentale rivestito dal fato negli eventi accaduti. Per *adimere* con l'infinito, uso raro e poetico, vd. *ThLL* 1, 685, 29 sgg. e vv. 425-26.

vv. 161-62 *Ast ego, Sidoniis imperditus, ecce, parentem / vulnere cognosco*: la tensione emotiva rimane alta, come è evidenziato dalla frantumazione della sintassi con la messa in rilievo del pronome e l'inserzione di *ecce* con valore esclamativo, e dal nesso ellittico *vulnere cognosco* (vd. *ThLL* 3, 1512, 41 sgg. per la costruzione del verbo + ablativo). Il participio *imperditus* è di chiara ascendenza virgiliana, infatti ha la sua prima attestazione in *Aen.* 10, 430 *imperdita corpora* (vd. Harrison 1991, *ad l.* p. 183), ripreso

tale e quale da Silio nella seconda e unica altra occorrenza nel poema in in *Pun.* 10, 415-17 *Ecce super clades et non medicabile vulnus / reliquias belli atque imperdita corpora Poenis / impia formido ac maior iactabat Erinys* (passo che non a caso presenta stretta affinità con i vv. in questione: colui che è scampato alla guerra ed è risparmiato dai Punici è travagliato da una ferita senza rimedio e da un empio terrore e furore); vd. anche in *Stat. Theb.* 3, 84-85 *inperdita Tydeo / pectora*. Per la congiunzione *ast* vd. anche al v. 120, mentre per l'attributo *Sidonius* vd. v. 97.

vv. 162-63 *Saltem hoc, Fortuna, fuisset / solamen culpae*: Solimo si rivolge alla Fortuna con un'apostrofe (dopo averla ripetutamente evocata ai vv. 157 e 159) per lamentarsi dell'impossibilità di una consolazione alla sua colpa (vd. comm. a *erroris culpa* v. 260). Anche il padre in punto di morte spera in una consolazione (vd. comm. ai vv. 140-41 *Sat magnum hoc miserae fuerit mihi cardine vitae / solamen, cavisse meis*), ma, rispetto al figlio, si prefigura un desiderio fattibile. *Saltem*, *hapax* in Silio, è al contrario ben attestato negli altri epici contemporanei e in Virgilio.

dubia ut mihi signa dedisses: l'espressione è paradossale rovesciamento del frequente *nec / non dubia*; il nesso *dubia signa* inoltre è ambiguo poiché se da un lato potrebbe riferirsi al mancato riconoscimento del padre, come interpreta anche Marso (*dedisses signa dubia = idest saltem hoc mihi dedisses fortuna ut parentem non agnovissem, quem arbitrarer me scelus non ademisse*), dall'altro potrebbe invece riferirsi ai prodigi nefasti che precedono la battaglia di Canne (vd. comm. al v. 164 *infausti generis*). Il nesso si trova ad es. in *Verg. georg.* 4, 253; *Stat. Theb.* 2, 415; vd. inoltre *Cic. Cat.* 2, 29 *multis et non dubiis deorum ... significationibus*; *Verg. Aen.* 2, 171 *Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstribus*. L'*hoc* prolettico (v. 162) è delucidato dalla proposizione introdotta dall'*ut*.

v. 164 *infausti generis*: l'aggettivo ha talora la funzione di preannunciare eventi prossimi in cui bisogna leggere i segni della volontà divina (così anche in *Verg. Aen.* 11, 347 e 589: vd. Fasce 1985, p. 953); nella *iunctura* e nel complesso dei vv. 163-65 si potrebbe scorgere un'allusione non solo alla vicenda personale e privata della piccola famiglia sulmonese, ma soprattutto alla grande tragedia storica di Canne (vd. comm. al v. 134 *Curarum tibi prima tamen sit, nate*; vv. 137-39). *Genus* indica la famiglia ma, per estensione, anche la stessa nazione e il popolo romano (vd. *ThlL* 7.1, 1355, 48 sgg.; ad es.

Pun. 15, 13 *gentem ... infaustam*); la giuntura ricorre in Tac. *ann.* 4, 13, 3; Sen. *Hec. f.* 1135.

vv. 164-65 *Verum linquetur iniquis / ... superis*: la rettifica sembra ammicciare, piuttosto che al solo suicidio di Solimo, al totale capovolgimento delle sorti della guerra dopo Canne. La costruzione impersonale del verbo si trova anche in *Pun.* 4, 626 e in Lucr. 2, 914; 5, 795 (vd. *ThLL* 7.2, 1462, 48-50). Non è permesso agli dei di perseverare nelle avversità, non potranno più essere *iniqui* (vd. *ThLL* 7.1, 1640, 12 sgg.; e vd. vv. 47-8).

v. 165 *non ultra ... nostros tolerare labores*: l'indeterminatezza dell'espressione nel testo tràdito ha dato luogo a diverse congetture: Summers mette a testo *scelerare*; Frassinetti (1988, p. 147) avanza le proposte di *temerare*, *cumulare*, *iterare* oltre a *scelerare*. Tuttavia si preferisce conservare la lezione *tolerare*, attestata nella maggior parte della tradizione e diffusa in *iunctura* con *labores*, per di più a fine esametro (vd. ad es. Cic. *carm. frg.* 23, 1 Blänsdorf; Ov. *ars* 2, 669; *met.* 9, 289; 15, 121; Lucan. 9, 881; cfr. anche *bellum tolerare* al v. 349) in luogo di *celare* (lezione di Cm stampata da Delz, V. - L. e Bauer), difesa con il rinvio ai vv. 147 e 163.

v. 166 *Haec dum amens queritur*: il verbo *queror*, adoperato con ampiezza dai poeti latini, sembra cadere in disuso dopo il primo secolo dell'impero; nei *Punica* occorre ancora al v. 426; in 7, 738; 13, 608 e 692; 15, 579; 16, 408. In questo luogo, come anche in Virgilio, nel significato fondamentale di 'lamentarsi' prevale la connessione patetica con la perdita o l'abbandono di persone amate e care, anche se rimane implicito quel sottile sentimento di ribellione di cui sopra si è accennato (vd. comm. vv. 157-58). Cfr. infatti nelle 3 complessive occorrenze dell'*Eneide* l'impiego del verbo in *Aen.* 1, 385 per Enea che ha perduto i compagni nella tempesta; in *Aen.* 4, 677 per Anna dopo il suicidio della sorella; mentre diverso è il valore assunto in *Aen.* 4, 462-63 (vd. De Nonno 1988, pp. 370-71).

iam deficiente cruore: il sangue che esce dal corpo è la vita che se ne va. L'impiego di *cruor* risponde a un'accurata scelta terminologica (E. - M. s. v.: *distinction observée par les bons auteurs*): indica infatti il sangue sparso che sgorga da una ferita, rispetto a *sanguis* che si riferisce alla circolazione venosa; non è trascurabile nemmeno l'espressività del termine che, per la sua iconicità visiva e uditiva, ricorre prevalentemente

nella lingua poetica e in contesti caratterizzati da una forte *Stimmung* epico - drammatica (vd. Chersoni 1984, pp. 945-46 e l'uso frequente in Seneca tragico, nell'epica imperiale di Lucano, Stazio e in Silio con 74 occ. contro le 116 di *sanguis* - la voce a c. di Hoppe in *ThlL* 4, 1242, 1 sgg. conteggia 72 occ. in Silio rispetto alle 74 enumerate da Wacht 1989-). La giuntura non sembra aver paralleli (vd. *ThlL* 5.1, 335,13 sgg.).

v. 167 in vacuas senior vitam disperserat auras: l'immagine è consueta in poesia già a partire da Omero (per es. in Hom. *Il.* 16, 856-57; 23, 100-1), come dimostrano le numerose attestazioni sia nei *Punica* che in altri autori: vd. in particolare Lucr. 3, 544 *nec refert utrum pereat dispersa per auras*; e Verg. *Aen.* 11, 617 *praecipitat longe et vitam dispergit in auras*; poi ad es. *Aen.* 10, 819 *tum vita per auras / concessit maesta ad Manes corpusque reliquit* (con Harrison 1991, *ad l.* p. 266); Ov. *epist.* 10, 121; *met.* 11, 43; *Pont.* 2, 11, 7; *Ib.* 141; *trist.* 3, 3, 61; Stat. *Theb.* 11, 55; *Pun.* 5, 642-43; 6, 39-40; 10, 152-53; 10, 455-6; 10, 576-77; 16, 545; 17, 556. Calderini ritiene che Silio sia stato influenzato dalla dottrina epicurea, forse non prestando attenzione alla convenzionalità e frequenza dell'immagine (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 559). L'impiego di *vita* in luogo di *anima*, *spiritus*, conferisce all'espressione una maggiore metaforicità; *vacuas ... in auras* richiama analoghe formule convenzionali (vd. *ThlL* 2, 1477, 22-45 per l'uso metonimico della locuzione *in auras* mentre vd. *ThlL* 2,1478, 68 il nesso con *vacua*).

v. 168 Tum iuvenis maestum ... vultum: riprende il soliloquio di Solimo e il verso funge da semplice formula di transizione e di avvio di un nuovo discorso diretto, come conferma la movenza quasi identica in *Pun.* 6, 101-2 *Hic iuvenis maestos tollens ad sidera vultus / cum gemitu lacrimisque simul*; vd. anche 6, 466 *Tum palmas simul attollens ac lumina caelo*). Il nesso *maestus vultus* è memoria virgiliana (vd. infatti Verg. *Aen.* 6, 156 e Fo 1987a, p. 308 sull'impiego dell'attributo *maestus* in connessione col dolore per qualcuno che è morto); vd. poi per es. Stat. *Theb.* 10, 364; *Pun.* 7, 75.

attollens ad sidera vultum: vd. ad es. Ov. *met.* 1, 86 *ad sidera tollere vultus* e 731; *fast.* 2, 75 *tollens ad sidera vultum*; Stat. *Theb.* 9, 453; Val. Fl. 6, 622. Anche in Silio, come in Virgilio *sidera* è usato quasi sempre al plurale e occupa per lo più la quinta sede dell'esametro. Una più umile predisposizione alla preghiera è invece implicata nell'altrettanto frequente immagine dell'elevare le mani (e gli occhi) al cielo, un gesto tipico di supplica reso di norma con l'espressione *tollere* o *tendere, ad sidera palmas*: vd.

per es. Verg. *Aen.* 1, 93-94; *Pun.* 15, 561 *ac supplex geminas tendens ad sidera palmas*; 17, 635 *mox victas tendens Carthago ad sidera palmas*.

vv. 169-172

Invocazione finale alla luna a cui, con triste sarcasmo e comprensibile risentimento, Solimo esprime il rammarico di essersi giovato del suo aiuto solo per scagliare il colpo giunto a buon fine contro il padre. Il giovane matura la decisione finale del suicidio, come unica possibilità di espiare lo *scelus* commesso, ma nello stesso tempo, per rimanere fedele al compito affidatogli dal padre, lascia scritto sullo scudo l'ominoso messaggio di differire la battaglia con il sangue sprizzato dalla ferita infertasi. Si veda Verg. *Aen.* 9, 403-9 *Suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur: / «Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori / [...] hunc sine me turbare globum et rege tela per auras»* dove Niso, con opposti intenti, invoca durante il combattimento notturno l'aiuto dell'astro.

v. 169 «*Pollutae dextrae et facti ... / infandi*: l'autocondanna che Solimo pronuncia rivolgendosi alla luna è prosodicamente rimarcata dalla successione degli spondei e da un'endiadi in cui i significati si condizionano e si completano a vicenda; per *infandus* riferito a cosa vd. *ThlL* 7.1, 1345, 4 sgg. (riferito a persona è invece impiegato nelle tragedie e si diffonde largamente nell'*epos* con Virgilio). A fine *excursus*, nel momento in cui Solimo soppesa tutto l'accaduto e prende l'estrema risoluzione del suicidio, ricorre lo stesso verbo impiegato al v. 66, in apertura dell'episodio (vd comm. *ad l.*). In *polluta dextra* Tipping ravvisa un richiamo al simbolo programmatico della malvagità della guerra civile e rinvia a Lucan. 1, 2-4 *populumque potentem / in sua victrici conversum viscera dextra / cognatasque acies* (vd. Tipping 2004, pp. 365-66).

Titania testis: apostrofe alla luna con giuntura allitterante che, grazie all'impiego del tecnicismo *testis*, assegna all'astro (già citato al v. 108) un vero e proprio ruolo 'giuridico' nella vicenda. Secondo un uso piuttosto raro *Titania* è appellativo mitologico per la Luna, figlia della coppia titanica Iperione e Tea, sorella di Eos ed Elio; vd. anche Stat. *Theb.* 1, 336-38 *Iamque per emeriti surgens confinia Phoebi / Titanis late mundo subvecta silenti / rorifera gelidum tenuaverat aera biga*; mentre è incerto se in *Pun.* 10, 538-39 *fugiensque polo Titania caecam / orbita nigranti traxit caligine noctem* ci sia il riferimento all'orbita lunare o al sole (vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 94). Di solito invece nella poesia latina è il Sole a essere denominato per antonomasia *Titan*; vd. per. es *Pun.* 1,

209-10 *ubi fessus equos Titan immersit anhelos, / flammiferum condunt fumanti gurgite currum*; Verg. *Aen.* 6, 725 *Lucentemque globum lunae Titaniaque astra* con Cerutti 1990, pp. 193-94.

vv. 170-71 *quae nocturno mea lumine tela / derigis in patrium corpus*: vd. vv. 106-108 con comm. al v. 108 *luna prodente*. Il verbo *derigere* esprime direzionalità, la traiettoria del lancio illuminata dalla luce lunare, e l'impiego del presente in luogo del perfetto riattualizza l'azione dolorosamente impressa nella memoria di Solimo (per questo uso vd. anche *Pun.* 2, 142 con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 122). *Derigere* in riferimento a un'arma occorre nel poema in *Pun.* 2, 91-2 *per auras / derigit aligero letalia vulnera ferro* e in 4, 540 (in 6 attestazioni totali); *ThLL* 5.1, 1241, 58 sgg.

vv. 171-72 *non amplius » inquit / « his oculis et damnato ... visu »*: Solimo è persuaso della sua colpevolezza, nonostante la solenne assoluzione paterna (vd. al v. 150 *absolvo pater ipse manum*): la destra è contaminata (v. 169) e anche il viso e gli occhi (endiadi con valore enfatico) sono condannati dall'empietà del parricidio (vd. Marso: *damnato visu = oculis meis iam damnatis, quasi dicat: iam non est aequum me vivere pollutum caede patris*). *Non amplius* è avverbio più ricorrente in prosa che in poesia; vd. in *Pun.* 15, 789 « *haud amplius* » *inquit* la stessa clausola con sola *variatio* della negazione.

v. 173 *haec memorat*: l'espressione, influenzata probabilmente dai virgiliani *Haec memorans* e *Sic memorat* (per cui vd. Lundström 1971, pp. 108-10 e comm. al v. 217) segna una svolta fondamentale e introduce il suicidio di Solimo; un nesso simile si trova in *Pun.* 8, 148 *haec dicens ensem media in praecordia adegit*. Il verbo *memorare*, in diatesi attiva, assume la semplice accezione di 'dire' nella lingua familiare (vd. *ThLL* 8, 689, 33).

simul ense fodit praecordia: il verbo *fodere* in *iunctura* con *ensis* ha il significato traslato di 'ferire'; vd. *ThLL* 6.1, 993, 67 sgg.; ad es. *Pun.* 5, 256 *subsicensque ilia nisu / conantis suspensa fodit*; 5, 561 *fodiens pectus*; 6, 554 *fodiunt ad viscera corpus*; 10, 182 *fodit ense*; *Stat. Theb.* 4, 631; *silv.* 1, 2, 84; *Tac. hist.* 1, 79; 5, 18. Una movenza simile si trova per es. in *Pun.* 8, 148 *haec dicens ensem media in praecordia adegit*.

vv. 173-74 *et atrum / sustentans vulnus mananti sanguine*: l'immagine espressiva descrive con vividezza e particolare realismo il modo in cui Solimo tiene fede alla

richiesta paterna e compie il suo dovere di cittadino romano. L'intensivo *sustentare* (occorre ancora solo in *Pun.* 15, 684) esprime lo sforzo di tenere stretta la ferita per impedire un troppo rapido dissanguamento e aver il tempo necessario quindi di scrivere sullo scudo, a lettere di sangue, il messaggio rivolto ai compagni d'arme. La *gravitas* del momento è enfatizzata dalla successione spondaica e dall'allitterazione in /s/. *Ater*, il colore della morte, è per tradizione letteraria epiteto fisso di termini quali *cruor* (Verg. *Aen.* 4, 687; 9, 333; 11, 646), *sanguis* (vd. comm. al v. 153); vd. lo stesso nesso in *Pun.* 6, 68; Verg. *Aen.* 9, 700-1; Lucan. 6, 750-51. *Manare* in epoca imperiale è raro, ad eccezione che nella lingua poetica.

vv. 174-75 *signat / in clipeo mandata patris*: il modo singolare con cui il messaggio di Satrico (vv. 134-39) viene riferito dal figlio suicida agli altri soldati romani contribuisce non poco a conferire all'episodio l'inedito statuto di presagio nefasto. Il monito scritto dal suicida sullo scudo col proprio sangue chiude l'episodio di Satrico e i figli con gusto piuttosto macabro. In particolare il gesto di Solimo ricorda quello dello spartano Otriade che, unico superstite di una battaglia tra Spartani e Argivi presso Tire, prima di morire innalza un trofeo con le armi dei nemici in cui scrive col proprio sangue la notizia della vittoria (vd. Val. Max. 3, 2, 4; vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 18; Ehrenberg 1942; comm. al v. 266 *signavit moriens sceleratum carmen*).

v. 175 *FUGE PROELIA VARRO*: queste parole impresse col sangue a conclusione del triste evento ominoso risuonano come una macabra profezia, poiché effettivamente il console, a fine del IX libro, fugge dal campo di battaglia (vd. comm. ai vv. 644-57). Tuttavia per Varrone ora esse rappresentano solo un ulteriore incoraggiamento a ingaggiare la battaglia e un pretesto per accusare Paolo di codardia e debolezza (vd. vv. 262-66). Il motivo della *fuga* è connaturato alla figura di Varrone e compare ripetutamente nella triade dei libri dedicati al nucleo tematico di Canne: annunciato già in *Pun.* 8, 666 *Quo, Varro, fugis?* (nella profetica rivelazione sulla disfatta imminente pronunciata dal soldato invasato), ritorna, sempre in forma interrogativa, al v. 655 *fugiam et te, Roma, videbo?*, quando lo stesso Varrone di fronte all'ormai evidente sconfitta prende consapevolezza del ruolo nefasto ricoperto nei disegni del fato avverso, a causa della sua cieca follia; vd. ancora ad es. le parole compiaciute pronunciate da Annibale dinanzi al cadavere di Paolo in *Pun.* 10, 514-18 « *Fuge, Varro* » *inquit* « *fuge, Varro, superstes, / dum iaceat Paulus. Patribus Fabioque sedenti / et populo consul totas*

edissere Cannas. / Concedam tibi, Varro, fugam; Hal - Davis - Pomeroy 1986, pp. 2533 e 2535; Fucecchi 1999, pp. 334-35 in particolare sull'influenza lucanea del VII libro della *Pharsalia*; Tipping 2004, p. 366; Ariemma 2010, p. 276. Secondo Tipping la *iunctura* richiama Lucan. 7, 552 *hanc fuge mens, partem belli tenebrisque relinque / nullaque tantorum discat me vate malorum, / quam multum liceat bellis civilibus aetas*. Risulta notevole inoltre che l'unica altra attestazione del nesso *proelium fugere* compaia, sempre col verbo all'imperativo e in identica posizione metrica, in occasione della fuga di Pompeo Magno dal campo di battaglia dopo Farsalo in Lucan 7, 686-91 *Iam pondere fati / deposito securus abis; nunc tempora laeta / respexisse vacat; spes numquam implenda recessit; / quid fueris nunc scire licet. Fuge proelia dira / ac testare deos, nullum qui perstet in armis / iam tibi, Magne, mori*.

v. 176 *ac summi tegimen suspendit cuspidē teli*: il poetismo *tegimen* qui con precisione indica lo scudo (vd. Marso: *tegmen = clypeum in quo erant illa verba signata cruore*). Il significato di *cuspidis*, che per l'esattezza rappresenta la punta della lancia (*ThLL* 4, 1552, 53 sgg.), è ribadito dall'attributo *summus*; vd. lo stesso nesso in un'immagine affine in *Pun.* 7, 294-5 *stat procul hasta viri terrae defixa propinquae / et dira e summa pendebat cuspidē cassis*; vd. poi per es. 12, 625 *summa liquefacta est cuspidis in hasta*; *Stat. Theb.* 8, 496. *Telum* in questo contesto assume il significato preciso e specifico di 'lancia' alla cui estremità è appeso lo scudo.

v. 177 *defletumque super prosternit membra parentem*: vd. vv. 254-56 *miseranda iacebant / corpora in amplexu, natusque in pectore patris / imposita vulnus dextra letale tegebat*. Il nesso *defletumque ... parentem*, spezzato da iperbatò, incornicia l'esametro e suggella l'episodio di Satrico e i figli. La scena particolarmente commovente in cui padre e figlio sembrano potersi riunire in uno stretto abbraccio solo con la morte afferisce a un tipo di *pathos* tradizionale; vd. per es. *Hom. Il.* 11, 261; *Stat. Theb.* 3, 143; *Pun.* 2, 648-49 *donec transacto tremebunda per ubera ferro / tunc etiam ambiguos cecidit super inscia natos*; 17, 470-71 *Extendit labens palmas Heriumque iacentem / amplexus iuncta lenivit morte dolores*. *Prosternere* che occorre anche ai versi 85 e 89 descrive in tutti e tre i luoghi lo stato proprio dei corpi esanimi. Il verbo *defletum* si trova anche al v. 260 *deflendaque facta* in riferimento all'episodio di Satrico e i figli e ritorna ancora solo in *Pun.* 3, 441; 10, 404 sempre per un lutto e in *Pun.* 1, 571 a proposito della rovina delle

mura (tema centrale nell'opera siliana: vd. comm. a v. 44 *inquit* « *concussae moenia Romae*).

vv. 178-180

La formula che chiude l'episodio di Satrico e i figli e segna la fine della rassegna dei presagi avversi che precedono la battaglia, diviene anche transizione a una nuova sezione diegetica. Cambia lo scenario e il paesaggio notturno che ha dominato tutto l'inizio del IX libro lascia spazio a un nuovo giorno, l'atteso e temuto giorno dell'inizio della battaglia di Canne, il 2 agosto 216 a. C. secondo la data tradizionale (vd. Gell. 5, 17, 5; Macr. *Sat.* 1, 16, 26; Hülsen 1899). Indicazioni temporali circa l'inizio della battaglia si ravvisano anche nel discorso di Varrone ai vv. 33-34 e nel resoconto *post bellum* di Magone in *Pun.* 11, 513-15 *vixdum depulsa nigrae caligine noctis / invadunt campum et late fulgentibus armis / accendunt ultro lucem surgentis Eoi*.

vv. 178-79 *Talia venturae mittebant omina pugnae / Ausoniis superi*: è esplicito il rinvio all'*incipit* del nono libro (vv. 1-4): la *iunctura venturae ... pugnae* ricorre identica ai versi 178 e 3-4; *Ausoniis* (v. 179) richiama *per Ausoniam* (v. 2), *omina* (v. 178) è sinonimo dei precedenti *monstra* e *signa* (vv. 1 e 2) e *superi* (v. 179) corrisponde a *divi* del v. 2. Una *Ringkomposition* quindi racchiude l'ultimo presagio ominoso (*nefandum omen*), presentato sotto forma di *impium scelus*. Questa appendice alla precedente serie dei presagi (alla fine dell'VIII libro), oltre a essere già valorizzata dalla collocazione incipitaria nel IX libro, risulta quindi ulteriormente isolata e rilevata.

v. 179 *sensimque abeuntibus umbris*: le tenebre della notte, complici del delitto, a poco a poco si dileguano al sorgere dell'Aurora rosata, evocata da una tradizionale perifrasi temporale (vd. per es. anche *Pun.* 4, 480-82 *Condebat noctem devexo Cynthia curru / fraternis afflata rotis, et ab aequore Eoo/ surgebant roseae media inter caerula flammae*; *Pun.* 6, 1-3; 11, 513-15; 15, 222-23): una nuova atmosfera, accompagnata da una diversa percezione coloristica, introduce i consueti discorsi dei comandanti alle truppe. Lo sfondo paesaggistico è però suggerito con estrema economia di dettato dall'ablativo assoluto che prepara il verso successivo; vd. la movenza consueta in Silio simile in *Pun.* 4, 88-89 *Iam sub extremum noctis fugientibus umbris / lux aderat Somnusque suas confecerat horas*. Per la ricorrenza di *umbris* in costruzioni simili e sempre a fine esametro si veda *Pun.* 6, 146 *pallentibus umbris*; 7, 135 *celantibus umbris*;

17, 90 *tutantibus umbris*. *Sensim* in poesia è attestato a partire da Plauto (*Cas.* 816; *Most.* 1070) ma le occorrenze rimangono sporadiche nei poeti prima di Silio, non compare in Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio vd. invece per es. Turpil. *com.* 97; Lucil. 720; Moret. 5; in Ovidio. (*ars* 2, 718; 3, 565; *met.* 2, 870; 4, 254); in Fedro (4,18,9; *app.* 15,19 e 22,3; in Lucano solo in 5, 456. L'avverbio sottolinea la gradualità del trapasso a un nuovo giorno, come se lo sguardo del poeta indugiasse a contemplare l'alba che sta nascendo, e accresce l'enfasi di un'attesa che precede la battaglia decisiva nelle sorti della guerra, già carica di *suspense*. La maggior parte dei codici porta *sensumque*, lezione giustamente rifiutata da Delz in favore di *sensim*, attestata in Γ² ζ e accolta anche da Drakenborch, Ernesti e Ruperti, Bauer Summers, V. - L.). L'alternarsi del giorno e della notte ritma tradizionalmente la narrazione epica tramite espressioni per lo più stereotipate e meccaniche (vd. Bardon 1946), ma talvolta assume nella struttura diegetica particolare rilievo: per la medesima funzione dell'alba come elemento che accresce l'importanza di un avvenimento atteso, vd. per es. la narrazione dell'arrivo dei Troiani da Latino in Verg. *Aen.* 7, 25 sgg. con Horsfall 2000 *ad l.* pp. 61-62; vd. inoltre l'antecedente di omerico in *Od.* 13, 93-95; Apollonio Rodio (2, 1265 con Fusillo 1985 per uno studio narratologico sul tempo nella diegesi epica); la ripresa del *topos* tra il codice epico ed elegiaco in Ov. *epist.* 3, 57 *cum crastina fulserit Eos*, dove il culmine drammatico della lettera è segnato dall'aurora (per uno studio sul tempo in Ovidio vd. Montuschi 2005, pp. 5 sgg.; p. 169; e in modo specifico per il motivo dell'Aurora pp. 157-220 con Montuschi 1998). In *Pun.* 5, 24 sgg. è descritta l'alba del giorno della battaglia del Trasimeno e vd. ancora ad es. *Pun.* 6, 1; 7, 282; 10, 537 sgg.; 15, 612 per la funzione di rilievo delle indicazioni temporali nel dettato poetico.

v. 180 *conscia nox sceleris*: l'espressione rimanda a due snodi fondamentali dell'*excursus* di Satrico e i figli (ai vv. 66 e 90) poiché la notte riveste un ruolo primario in quell'episodio e, celando nelle tenebre l'errore di Solimo, diviene testimone e complice del misfatto accaduto. Il termine *scelus* che, pur non essendo un termine giuridico tecnico (come invece *crimen* e *delictum*), designa un atto doloso perseguito dall'ordinamento e compiuto con coscienza della sua antiggiuridicità, richiama il nesso *sceleratus ... error* del v. 66 (vd. comm. *ad l.*). L'attributo *consciis* invece (corrispondente al greco συνειδώς) riinvia in modo esplicito al v. 147 *Quis testis nostris, quis consciis affuit actis?* e sancisce la compartecipazione attiva delle notte al delitto. Chiamare a testimone la notte e gli astri è motivo ricorrente come rivela la diffusa attestazione della *iunctura nox conscia* (vd. ad

es. Ov. *met.* 6, 588 *nox conscia sacris*; 13, 15; Val Fl. 3, 211; Stat. *Ach.* 1, 926 in contesto erotico; e nella tarda *Aegritudo Perdiccae* 117 *Nox sceleris secreta mei, Nox conscia cladis* (dove Perdicca confida proprio alla Notte l'insana passione e il suo tormento). Si confronti invece la disperazione di Niso per il colpo inferto all'amico Eurialo in Verg. *Aen.* 9, 429 *caelum hoc et conscia sidera testor*; e ad es. ancora *Aen.* 4, 519-20 *et conscia fati / sidera*; Stat. *Theb.* 6, 240; 12, 393; per l'impiego di *consciis* in riferimento alle *res* vd. ad es. Cic. *Cael.* 60 *parietes consciis*; Verg. *Aen.* 4, 167 *consciis aether*; Ov. *ars* 2, 703 *consciis ... lectus*; Stat. *Theb.* 3, 175-76 *qui consciis actis / noctis*; 4, 60 *vatum ... consciis amnis*; *ThLL* 4, 371, 49 sgg.

roseo cedebat Eoo: in Liv. 22, 46, 1 *Hannibal luce prima [...] ita in acie locabat* si fa accenno all'alba quando Annibale inizia a schierare l'esercito mentre in Liv. 22, 46, 8 *Sol seu de industria ita locatis seu quod forte ita stetero peropportune utrique parti obliquus erat Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis* la luce del sole colpisce gli eserciti nemici quando ormai disposti sul campo di battaglia. Il grecismo *Eous*, calco di ἠῶος / ἔῶος, è personificazione mitologica dell'Aurora, figlia di Iperione e di Teia, sorella di Elio e di Selene, ed è accostato al tradizionale epiteto esornativo *roseus*, *vox* epica fin da Omero (vd. André 1949, p. 112; Escher 1905; Hom. *Il.* 1, 477; *Od.* 2, 1; Verg. *Aen.* 6, 535; 7, 26 con Bona 1985e Maggiulli 1988; *Pun.* 1, 576-78; Val. Fl. 2, 261; Ov. *ars* 3, 84; *fast.* 4, 714). L'aggettivo cromatico ricorda l'epiteto omerico ῥοδοδάκτυλος e, quale colore suggestivo di personaggi divini, è attribuito per es. anche a Venere (in *Pun.* 7, 448; Verg. *Aen.* 1, 402; 2, 593), Iride (Verg. *Aen.* 9, 5), Febo (Verg. *Aen.* 11, 913); tuttavia è attestato in Virgilio anche come attributo di Lavinia (in *Aen.* 12, 606) e in Silio, nelle restanti due occorrenze si riferisce all'Oriente e alle fiamme che si irradiano dal mare d'Oriente (vd. *Pun.* 1, 196 e 4, 482). Si preferisce la traduzione del sostantivo *Eous* nell'accezione mitologica di 'Aurora rosata' in linea con la traduzione di Vinchesi, Duff e V. - L. (vd. anche Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 18; Fedeli 1985, p. 680 a Prop. 3, 24, 7 *et color est totiens roseo collatus Eoo*) invece di semplice 'mattino rosato' (come propongono Occioni e Petrucci) o di 'Lucifero', 'stella del mattino' (così Rupert).

vv. 181-82 *Ductor in arma suos Libys et Romanus in arma / ... suos, ...* : la coppia di versi è costruita con grande perizia retorica: *ductor*, isolato a inizio verso, è seguito da una struttura chiastica basata sulla *reditio* di *in arma*, che esprime la concitazione crescente per l'ormai imminente combattimento, e sulla *variatio* dei termini interni, che

identificano per l'appunto rispettivamente i *ductores* dei due eserciti nemici (*Libys et Romanus*). La disposizione chiasmica esplicita l'identità e la ritualità di comportamento dei due comandanti nemici nei confronti dei rispettivi soldati, secondo l'uso militare. A tale funzione è riconducibile anche la *repetitio* a distanza di *suos*, incastonata nel chiasmo, e rilevata rispettivamente dalla cesura semiquinaria al v. 181 e dalla cesura semisettenaria al verso successivo (*suos* || ... / ... *suos* || ... /). Per l'uso siliano della *redditio* secondo lo schema /a ... a/ vd. Flammini 1983, p. 99; per es. anche il v. 421 *nosco pompam atque insignia nosco*; *Pun.* 2, 293; 4, 18; 12, 718); Spaltenstein (1986, a *Pun.* 2, 165 p. 124) puntualizza che questo tipo di ripetizione è un procedimento tipicamente virgiliano.

v. 182 *excibant de more*: i termini della struttura chiasmica chiariscono la presenza del verbo al plurale, nonostante il soggetto *ductor* (la terza persona singolare del verbo è attestata solo nelle *editiones veteres* e in Γ² e anche Drakenborch stampa la lezione plurale suggerita da N. Heinsius, così come Ernesti e Ruperti). Il verbo, inteso in senso traslato, assume una sfumatura emotiva poiché i comandanti dei rispettivi eserciti incitano e accendono gli animi dei soldati alla guerra; in giuntura con *in arma* ricorre anche in *Stat. Theb.* 4, 146; 9, 316 (vd. *ThLL* 5.2, 1247, 67); con *ad arma* ad es. in *Pun.* 5, 191-92; *Liv.* 8, 3, 9 *Volsci etiam exciti ad arma erant*; 31, 11, 6 *exercitus ... exciuisse ad arma*; 25, 32, 3; vd. inoltre per es. in *Verg. Aen.* 7, 642 *qui bello exciti reges* la costruzione col dativo; o ancora *Lucan.* 6, 11-12 *ut videt ad nullos exciri posse tumultus / in pugnam generum*. I *ductores* hanno tradizionalmente il compito di incitare e preparare i propri soldati alla battaglia tramite un discorso (vd. III. 1 e per il discorso di Annibale vd. comm. ai vv. 184-216).

Poenisque redibat: il verbo va ovviamente inteso con il significato di *venire* (vd. *Forcell.* s. v. 4, c; ad es. anche *Pun.* 2, 223-24 *tantone cavetur / mors reditura metu nascentique addita fata?*

v. 183 *qualis nulla dies omni surrexerit aevo*: sta sorgendo l'alba di un giorno che non ha eguali nella storia del popolo cartaginese poiché rappresenta l'apice di un'ascesa cui segue irrimediabilmente la decadenza, fino alla totale e completa distruzione di Cartagine con la terza guerra Punica; non esiste quindi per i Punici un'altra battaglia paragonabile per grandezza a Canne che rimane un episodio irripetibile e unico. Drakenborch nel rifiutare giustamente la congettura di N. Heinsius *subluxerit* a favore di *surrexerit*, ricorda i passi di *Verg. georg.* 3, 400; *Ov. Pont.* 4, 9, 112; *Lucan.* 4, 155. Per

l'impiego di *dies* + *aevo* vd. per es. Verg. *Aen.* 9, 447 *nulla dies unquam memori vos eximet aevo*; Ov. *met.* 15, 868 *tarda sit illa dies et nostro serior aevo*; Stat. *Theb.* 4, 557 *quis aevi mensura dies*. Inoltre *aevum* nell'accezione estesa di 'eternità' è rimarcata ulteriormente dall'attributo *omnis* dando origine a un'espressione ridondante e iperbolica (già Calderini *ad l.* cita Quint. *inst.* 8, 6, 67: Muecke - Dunston 2011, p. 560).

vv. 184-216

Il discorso di Annibale ai suoi soldati, che si presenta come una tradizionale *cohortatio* del comandante alle truppe, non è attestato in Livio. Polibio invece riporta un discorso tenuto dal condottiero alle truppe tre giorni prima di Canne (vd. 3, 111, 2-10: fonte già individuata da Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 560); in particolare i paragrafi 5-7 e 10 sono molto vicini al dettato poetico siliano perché ripropongono lo stesso argomento dell'inefficacia delle parole rispetto all'esperienza delle vittorie passate. Si veda tuttavia anche Liv. 21, 42, 1 *Hannibal rebus prius quam verbis adhortandos milites ratus*. D'altronde esortazioni di Annibale ai soldati prima di Canne sono presenti anche in App. *Hann.* 21 (vd. a proposito Lucarini 2004, p. 118). È più probabile che Silio raccolga e rielabori intenzionalmente con grande libertà questi e altri spunti storiografici (si veda per es. anche il passo liviano in cui Annibale pronuncia un discorso prima dello scontro del Ticino, Liv. 21, 43, 2 sgg. e in particolare il paragrafo 9 con comm. ai vv. 185-86 *iter ... / vincendo emensi*) piuttosto che presupporre un'inconsapevole confusione delle narrazioni storiografiche (come ritiene Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 18); in generale sulla genuinità o finzione letteraria delle *paraklesis* rivolte dai comandanti agli eserciti nelle opere storiografiche vd. Hansen 1993 ed Ehrhardt 1995; per l'incidenza dei discorsi nella tradizione epica e particolare in Silio Italico si rinvia a III. 1. Il discorso si apre con l'elenco rituale e beneaugurante delle imprese vittoriose e prosegue con il procedimento dell'allocuzione diretta ai soldati: tali caratteri rappresentano costanti puntualmente messe in atto dal Punico nei discorsi d'esortazione ai soldati prima dei combattimenti (vd. comm. ai vv. 185-191)

v. 184 « *Non verborum* » *inquit* « *stimulantum* » *Poenus* « *egētis* : sotto la veste retorica della *praeteritio* Annibale esprime la chiara consapevolezza che ai suoi soldati non servono parole di incoraggiamento perché nel lungo cammino intrapreso dalla Spagna alla Puglia essi hanno dimostrato più volte l'ardimento e la capacità di superare prove immani, come per es. il superamento del valico delle Alpi: sono i fatti stessi quindi che

costituiscono il miglior sprone a un nuovo combattimento (Marso: *Non verborum = [...]* *enumeratque [Hannibal] res gestas ac difficultates maximo labore superatas, inde proponit premium, ut fit in genere deliberativo*; Plb. 3, 111, 5-8). *Stimulare* ricorre sempre in relazione ad Annibale anche in *Pun.* 7, 212-13 *Haec tum vasta dabat terrisque infestus agebat / Hannibal, et sicci stimulabant sanguinis enses*; a fronte delle 35 occ. in Silio il verbo in Virgilio è presente solo in *Aen.* 4, 301-03, a esprimere l'azione coercitiva della divinità sull'essere umano impossibilitato a esercitare libertà d'azione e disubbidienza al suo volere (l'altra possibile occ. in *Aen.* 4, 574-76 è lezione dubbia non accettata dalla maggior parte degli editori: vd. Averna 1988).

vv. 185-191

In questi versi si estende la rievocazione degli eventi bellici principali e delle tappe più importanti dell'itinerario percorso dai Punici dall'inizio della guerra, con la presa di Sagunto (219 a. C.), il passaggio delle Alpi, la battaglia del Ticino, della Trebbia e infine del Trasimeno. L'elenco delle vittorie conseguite rappresenta una movenza ricorrente nei discorsi di Annibale: vd. ad es. prima della battaglia del Ticino la rievocazione delle imprese fin lì compiute in un discorso in forma indiretta in *Pun.* 4, 58 sgg. (e la corrispondente narrazione liviana in 21, 43, 13 e 15) o, da ultimo, il discorso di Annibale, sbarcato in Africa, prima della battaglia finale in *Pun.* 17, 295 sgg.

vv. 185-86: il lungo *iter* annibalico dalla Spagna alla Puglia è sintetizzato in una concentrazione di forme nominali e tramite giustapposizione alla precedente proposizione che riproducono da un lato il carattere orale del discorso, ma anche la *brevitas* dei 'sommari' storiografici (vd. Hofmann 2003³, pp. 249 sgg. e Pianezzola 1981).

***Herculeis ... a metis*:** la stessa giuntura occorre anche in *Pun.* 16, 149 e la prima attestazione in poesia si trova in Lucan. 3, 278; per il significato specifico di *meta*, in quanto confine, estremo del mondo, in cui è implicito il senso di 'limite' e 'termine' vd. *ThlL* 8, 865, 83 sgg. e Calderini: *metas appellat Silius quoniam Hercules suae peragrations limitem et extremam metam illic constituit* (ad l.: Muecke - Dunston 2011, p. 560; Scagliarini Corlàita 1987). Per un uso simile del termine vd. *Pun.* 14, 8 *terrarum ... metas*; Plin. *nat.* 3, 4 *laborum Herculis metae*, per la giuntura col termine *columna* vd. invece per es. *Pun.* 1, 142; Liv. 21, 43, 13 *ab Herculis columnis ... per tot ferocissimos ... populos vincentes huc pervenistis*, 23, 5, 11; Plin. *nat.* 2, 167 e 242; Lucan. 9, 654

Hesperiiis ... columnis; *ThLL* 3,1741, 22 sgg. La Spagna è evocata dall'immagine mitologica delle Colonne d'Ercole che sono geograficamente identificate con lo stretto di Gibilterra, ma tutta la penisola Iberica era comunemente considerata il confine occidentale del mondo: vd. per esempio *Pun.* 1, 269-70 *interea Romam comprehendere bello / gaudet et extremis pulsat Capitolia terris*, 1, 141-43 *atque, hominum finem, Gades Calpenque secutus, / dum fert Herculeis Garamantica signa columnis, occumbit saevo Tyrius certamine ductor*, dove si narra della morte di Amilcare in Spagna nel 229 a C.; *Pun.* 3, 325 e 399; 5, 272; 7, 108; 14, 8; vd. anche Lucan. 7, 541; Str. 3, 1, 1-3 (con Bona 1998, pp. 39 sgg.; Bianchetti 1990; Cataudella 1989 sulla problematica definizione presso gli antichi della natura e locazione delle colonne d'Ercole; già rilevata da Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 560). Il confine *nec plus ultra* scelto da Ercole come limite estremo del mondo conosciuto è quindi perifrasi poetica tradizionale; Calderini accenna alla problematica definizione presso gli *auctores* della natura e locazione delle colonne d'Ercole (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 560) mentre Marso chiosa semplicemente *a Gadibus usque ad Apuliam*.

Iapygis agros: l'espressione *Iapygis agri* per indicare la *Iapygia* è consueta anche presso altri autori antichi: in particolare la stessa *iunctura* si trova in Verg. *Aen.* 11, 246-47; *Pun.* 8, 223; vd. anche Ov. *met.* 15, 52 *Iapygis arva*; *Iapyga campum* invece in *Pun.* 1, 50-51; 3, 707; 8, 37. Si tratta quindi di una circonlocuzione consueta per indicare il territorio della Puglia dal mitico re eponimo degli Iàpigi, *Iapyx*, che secondo una versione del mito, sarebbe stato figlio di Dedalo e di una donna cretese e sarebbe giunto in Italia, dopo la morte di Minosse a capo dei cretesi che si stabilirono nell'area tarantina (vd. Ov. *met.* 15, 52; Plin. *nat.* 3, 11, 102; Str. 6, 3, 2 e 6; per altre varianti di questa tradizione si rinvia a Russi 1985b). *Iapyx* è anche il nome di un fiume dell'Apulia (Plin. *nat.* 3, 102) e del vento che soffia da quella regione e favorisce la navigazione verso l'Egitto e la Grecia (Verg. *Aen.* 8, 710; Hor. *carm.* 1, 3, 4; Muecke - Dunston 2011, pp. 560-61). Heinsius propose *Iapygas*, sostenuta da Drakenborch, ma, come segnala Delz in apparato, la bontà della lezione trādita è corroborata da Ov. *met.* 15, 52. Mentre l'aggettivo *Iapygius* nei *Punica* è attestato solo in 8, 223 (vd. ad es. Verg. *Aen.* 11, 678; Ov. *met.* 14, 458), il sostantivo *Iapyx* si trova per un totale di 7 occorrenze in *Pun.* 1, 51; 3, 707; 4, 555; 8, 37; 9, 185 e 270; 11,1.

vv. 185-6 *iter ... / vincendo emensi*: *iter* in unione col verbo *emetiri* costituisce una locuzione idiomatica comune (vd. per es. *Pun.* 13, 1; Verg. *Aen.* 7, 160-1 *iamque iter emensi turre ac tecta Latinorum / ardua*; *Aen.* 11, 244; Ov. *fast.* 1, 544; Lucan. 9, 735; Stat. *Theb.* 2, 375; Tac. *hist.* 5, 3, 2; *ThlL* 5.2, 481, 55 sgg.) ma in particolare si potrebbe ravvisare l'influenza di Liv. 21, 43, 9 *tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos* (il passo è richiamato nel comm. ai vv. 184-216). *Emetior* è verbo esperienziale che reca in sé le tracce del cammino percorso dai soldati, come si evince dall'etimologia della parola, anche se in unione a *iter*, divenendo locuzione consueta, perde parte della forza insita nel suo etimo (per il suo uso con l'ablativo strumentale o di modo vd. *ThlL* 5.2, 483, 6 sgg.).

v. 186 *Nusquam est animosa Saguntos*: Sagunto, *casus belli* della seconda guerra punica, era una città spagnola in posizione ambigua a sud dell'Ebro, quindi entro il territorio d'influenza cartaginese, ma fedele alleata di Roma fino al suo assedio e alla sua distruzione a opera di Annibale nel 219 a.C.: vd. *Pun.* 1, 268 sgg. e il racconto liviano dell'assedio in Liv. 21, 7 sgg.; vd. da ultimo Schettino 2011; Dominik 2006 e 2003; e Augoustakis (2010a, pp. 113 sgg.) che sottolinea come in Silio Italico, rispetto a Livio e Polibio, all'origine dei rapporti tra Roma e Sagunto non vi sia tanto l'alleanza delle due città, quanto la comune ascendenza greco - troiana - italica (*Pun.* 1, 271 sgg.) e quindi sia presente un'istanza d'ordine morale che obbliga i Romani a intervenire in nome della consanguineità (le vere ragioni e la concatenazione degli accadimenti che portano allo scoppio del secondo conflitto punico rimangono peraltro una *vexata quaestio*, che le fonti antiche non aiutano a dirimere completamente). *Saguntos*, con desinenza *os-*, è attestata solo in Silio, *Auson.* 19, 30; *Paneg.* 8, 3; *Flor. epit.* 2, 6, 3. L'aggettivo *animosus*, per lo più in bocca ad Annibale, denota l'eroico e valoroso comportamento della città alleata romana (*ThlL* 2, 88, 38 sgg.; Marso: *animosa = per haec epitheta laudat suos milites, quibus nihil animosum et difficile superatu imperium fuit*), e per l'attribuzione a un nome di città, nella stessa sede metrica vd. anche *Pun.* 6, 303 *animosa Therapne* e 11, 16 *animosa Tarento*.

v. 187 *Concessere Alpes*: la grandiosa attraversata delle Alpi è compiuta da Annibale a settembre, quando ormai è scesa un'abbondante nevicata che rende assai difficoltosa l'impresa del passaggio, specie per i carriaggi e gli elefanti (vd. la narrazione in *Pun.* 3, 477 sgg., Liv. 21, 32, 6 sgg. e Plb. 3, 53, 6 sgg.; App. *Hann.* 4); già in Virgilio essa

rappresenta l'impresa simbolo della seconda guerra punica: vd. *Aen.* 10, 11-13 *Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus, / cum fera Karthago Romanis arcibus olim / exitium magnum atque Alpes immittet apertas* (con Hardie 1989, pp. 14 sgg.) in cui Giove, nel consiglio degli dei, tenuto nel mezzo della guerra fra Enea e i Rutuli, predice il più grave conflitto in cui un giorno si sarebbero misurati Punici e Romani. Annibale, emulando lo stesso Ercole, osa infrangere le leggi della natura e valicare un limite sacro e naturale prima d'allora intentato, che, nella sua irraggiungibile inviolabilità, rappresenta la quintessenza della natura: vd. *Pun.* 3, 500-2 *At miles dubio tardat vestigia gressu, / impia ceu sacros in fines arma per orbem / natura prohibente ferant divisque repugnant* (per il parallelismo con Ercole vd. *Pun.* 3, 90-92; 496-99 con Moretti 2005; Santini 1981, p. 527). Dopo l'impresa di Annibale le *Alpes* non sono più semplicemente legate ai Galli, che vi abitano, ma vengono identificate con l'Italia stessa, sono sentite come suo limite geografico e suo baluardo difensivo, assimilabile per diversi aspetti alle mura di Roma (vd. *Plin. nat.* 3, 31 ove sono definite baluardo provvidenziale della sicurezza dell'impero romano e per la centralità del tema dei *moenia Romae* nei *Punica* vd. comm. a *inquit* « *concussae moenia Romae* v. 44). Annibale quindi superando le Alpi è doppiamente trasgressore e sacrilego non solo per aver oltrepassato i limiti imposti all'uomo, muovendo un assalto alla stessa natura con un atto di ὑβρις, ma anche per aver violato le sacrosante frontiere dell'Italia (per un'interpretazione ideologica dell'episodio e il motivo ricorrente all'interno dei *Punica* vd. almeno Bona 1998, pp. 103-110 e in particolare nn. 29 e 30 per ulteriori rif. bibliogr.; Šubrť 1991; Fucecchi 1990; Santini 1981, p. 527; vd. poi Landucci Gattinoni 1984 per un tentativo di identificare il passo alpino scelto da Annibale e di tracciare l'itinerario effettivo da lui compiuto). Le Alpi appaiono personificate, come al verso successivo risulta l'Eridano; per *concedere* con significato proprio di *recedere vel cedere de loco vel statu* vd. *ThlL* 4, 8, 55; *Pun.* 7, 544 *et solem concedere nocti* e ancora per es. *Verg. Aen.* 10, 215; *Drakenborch* (*concessere: id est, cesserunt, superatae sunt*) cita *Verg. ecl.* 10, 62 *ipsae rursus concedite silvae*.

vv. 187-190: Annibale, prima della battaglia di Canne, rievoca ancora una volta le sue vittorie lungo i fiumi d'Italia: fa la sua comparsa il *topos* della *mache parapotamios*, o della *mache limnaie* nel caso della battaglia sul lago Trasimeno. Per il condottiero cartaginese è motivo di vanto e orgoglio l'aver colmato di cadaveri i fiumi italiani; si compiace a più riprese di ricordare queste sue vittorie fluviali (per una rassegna e lo stilema fluviale nei *Punica* vd. Santini 1983, pp. 91 sgg. e pp. 81 sgg.). Nel poema la

visione della natura sconvolta è motivo ricorrente che ritorna non solo in frangenti connessi alle battaglie, ma si insinua nelle più svariate occasioni (una rassegna in Bona 1998, pp. 122 sgg.). Miniconi (1951 p. 174) riconduce più genericamente questo luogo siliano al tema epico dei cadaveri trasportati dal fiume: vd. *Pun.* 6, 706; 10, 319-20; 15, 767-8; per es. anche Verg. *Aen.* 1, 100-01; 5, 804-08; Lucan. 7, 789-90; Stat. *Theb.* 9, 264-65.

vv. 187-88 *pater ipse superbus aquarum / Ausonidum Eridanus*: il riferimento è alla battaglia combattuta sul fiume Ticino, per volume d'acqua principale affluente del Po e secondo fiume italiano dopo il Po stesso. Annibale, dopo aver affrontato il valico delle Alpi, giunge nella Valle Padana, dove riesce ad approvvigionarsi e arruolare mercenari galli e liguri, con cui rinforzare il suo esercito; per i Romani, che cercano di contrastare la sua avanzata, comincia la serie degli scontri sfortunati con la sconfitta presso il Ticino e successivamente, nel dicembre del 218 a. C., la battaglia della Trebbia (cui peraltro sono dedicati i vv. 189-90). Sarebbe quindi insensato supporre che Annibale, nel rievocare in ordine cronologico tutte le vittorie puniche precedenti a Canne, alluda qui direttamente alla battaglia della Trebbia (come ritiene Splatenstein 1990, *ad l.* p. 19) e manchi di citare una delle sue grandi vittorie: vd. infatti per es. Liv. 21, 43, 4 per il rilievo conferito al fiume Po (il passo liviano è tra le fonti siliane: vd. comm. ai vv. 184-216); vd. inoltre l'immagine del fiume arrossato dal sangue romano nella profezia iniziale in *Pun.* 1, 131-32 *Fluit ecce cruentus / Eridanus*; Ruperti: *quoniam victi sunt Romani ad Ticinum flumen, qui in Padum influit*. La perifrasi assegna all'Eridano (nome mitico e poetico del fiume *Padus*), un ruolo di preminenza nel panorama idrologico italico: la *iunctura pater Eridanus* ritorna nei *Punica* anche in 4, 691; 12, 217 (mentre in *Pun.* 12, 696-97 si trova *sacer Eridanus*), ed è attestata anche in Claudiano (28, 148); Virgilio invece denomina il fiume *fluviorum rex Eridanus* in *georg.* 1, 482. L'appellativo *pater* è usato da Silio anche per designare con enfasi sacrale il fiume *Albula* (vd. comm. a *Thybris* v. 207) e parimenti *genitor* è epiteto tradizionale per indicare l'importanza di un fiume: vd. Verg. *Aen.* 8, 72 e subito dopo, al v. 77, sempre il Tevere è detto *corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum*; vd. *Pun.* 12, 540; *ThlL* 6.2, 1820, 24; e l'impiego di *parentis* a proposito della divinità fluviale del Trebbia in *Pun.* 4, 657. Non tutte le fonti classiche sono concordi nell'identificare l' *Eridanus* col Po (vd. per es. in Plin. *nat.* 37, 11, 31-32 l'identificazione col Rodano, Verg. *Aen.* 6, 659 con Bosio 1988; Scarsi 1985). Per l'epiteto *superbus* vd. Marso: *superbus aquarum Ausonidum = superans copia aquarum omnis Italiae fluvios*;

Drakenborch: *de immensa aquarum vi, quam Eridanus alveo suo devehit; ipse* invece, rafforzativo di *pater*, evidenzia la divinità e la dignità del fiume (vd. *ThlL* 7.2, 342, 6 sgg.; Verg. *Aen.* 7, 327; Val Fl. 2, 605 *pater ipse profundi*; 4, 571). Giustamente Delz (e prima di lui Bauer e Summers) preferisce la *lectio difficilior* *Ausonidum*, unica occorrenza nel poema dell'aggettivo femminile *Ausonis*, portata da Γ²ς contro il resto della tradizione che attesta *Ausonium* (messo a testo da V. - L.): il grecismo *Ausonis* ha la sua prima attestazione nella letteratura latina in Ov. *fast.* 2, 94, in luogo del più usuale *Ausonius* (per cui vd. ancora ai vv. 92 e 179; ad es. Verg. *Aen.* 4, 349; Ov. *fast.* 1, 55). Ausone, figlio di Ulisse e Calipso o Circe, dà il nome alla popolazione degli Ausoni e di lì, con un significato più esteso, alla stessa Italia, chiamata appunto Ausonia (vd. inoltre comm. al v. 2 *per Ausoniam*).

captivo defluit alveo: *defluere* è *hapax* nell'opera siliana e per il suo uso in riferimento a un corso d'acqua vd. *ThlL* 5.1, 362, 70 sgg.; Liv. 5, 37, 7 *flumen Allia ... praealto defluens alveo*. L'attribuzione dell'aggettivo *captivus* all'*alveus* del fiume rientra nella personificazione dell'*Eridanus* (vd. *ThlL* 1, 1790, 35 sgg.).

v. 189 *Strage virum mersus Trebia est*: l'immagine è iperbolica e pardossale, in quanto dovrebbe essere il fiume con le sue acque a sommergere gli uomini e non viceversa: il numero delle vittime è tale che supera persino la portata e la forza dello stesso fiume Trebbia; vd. d'altra parte le immagini altrettanto espressive presenti nella profezia di Giunone sulle disfatte romana in *Pun* 1, 45 sgg. *dum Romana tuae, Ticine, cadavera ripae / non capiant Simoisque mihi per Celtica rura / sanguine Pergameo Trebia et stipantibus armis / corporibusque virum retro fluat* (Marso: *mersus = repletus cadaveribus romanorum, quem illic fuit secunda pugna*; CLE 1906, 2 *mersaque ruderibus tel[lus inarata rigebat]*). La battaglia della Trebbia, è condotta con grande perizia tattica da Annibale, che costringe i Romani ad attraversare il fiume nelle condizioni peggiori e li aggira massacrando i lati e la retroguardia: solo il centro riesce a rifugiarsi nella colonia di Piacenza. *Strages*, dal significato tecnico proprio dell'ambito rustico, passa a indicare il massacro degli uomini e degli animali; la *iunctura strage virum* è attestata in *Pun.* 12, 401; 15, 406 e 766; 17, 602; Lucan. 3, 627; 7, 599; Val. Fl. 3, 276; Stat. *Theb.* 7, 591. *Mergere* non possiede, in senso proprio, il valore di *in liquida immittere*, ma piuttosto acquista la valenza metaforica di *abdere* (vd. Verg. *Aen.* 6, 267; Lucan. 9, 577; *ThlL* 8,

833, 84 sgg.). Cfr. *Pun.* 1, 50-51 *dum Cannas, tumulum Hesperiae, campumque cruore / Ausonio mersum sublimis Iapyga cernam* (parallelo già individuato da Drakenborch).

vv. 189-190 ora ... / Lydia: è la riva del lago Trasimeno, in Etruria. Nell'uso, anche letterario, *Lydi* tende a sovrapporsi al desueto *Maeonii* (nome omerico della stessa popolazione): gli abitanti dell'Etruria sono infatti ritenuti originari della Lidia o Meonia, in quanto Tirreno, figlio di Ati, avrebbe lasciato l'Asia minore in età anteriore alla guerra di Troia per venire a stabilirsi in Italia, secondo quanto affermano Erodoto (1, 94) e Strabone (5, 2, 2-3); vd. già in Marso il richiamo alla leggenda: *Lidia = hetrusca quam lydi ut dictum est eam tenuerunt duce Tyrrheno*; vd. Colonna 1987; Bonamente 1987; per es. Catull. 31, 13 *Lydiae ... undae*; vd. inoltre ad es. *Pun.* 4, 719-21; 5, 9; 10, 484; 11, 139; 13, 8). Sembra attestata solo in Silio la continuazione della storia: Trasimeno, figlio del lidio Tirreno, rapito sulla riva di un lago dalla ninfa Agille, che ardeva di passione per il ragazzo, viene inghiottito sotto le acque e per dote gli viene concesso di dare il nome al lago, cosicché la distesa delle acque, complice di tali nozze, viene detta 'Trasimeno' (l'*excursus* eziologico si torva in *Pun.* 5, 7-23: vd. Cowan 2009).

sepulcro / ... Flaminio premitur: il riferimento è al console Gaio Flaminio, caduto nella battaglia del Trasimeno. Nonostante i tentativi dei Romani di approntare una strategia difensiva per l'Italia centrale con la disposizione degli eserciti consolari a protezione della via Flaminia e dell'Etruria, nella primavera del 217 a. C. Annibale si attesta sul lago Trasimeno e conferma la sua superiorità tattica: tende infatti una trappola al console Flaminio e riesce a racchiudere l'esercito romano nella strettoia fra le colline e il lago (vd. *Pun.* 4, 704 sgg.). A favore della bontà della scelta testuale *sepulcro* (in β Ch: preferita da Delz, Bauer e Summers), in luogo di *sepulto* (in α Γ ζ , Marso; Drakenborch; V. - L.) viene in sostegno una tradizione sepolcrale consolidata: sebbene infatti l'immagine della terra premuta dal sepolcro sembra lontana da quella consueta del peso della terra sul morto (si veda infatti l'augurio degli antichi nel tradizionale topos *sit tibi terra levis*, formula stereotipata conosciuta dai poeti e frequente delle iscrizioni sepolcrali: vd. Brelich 1937, pp. 10-11; Tolman 1910, pp. 27 sgg.; Hartke 1901) tuttavia è frequente il riferimento al peso della pietra tombale dura e pesante, temuta dal morto, che si pone per il suo carattere opprimente in antitesi con la stessa terra (vd. Brelich 1937, p. 11; *CLE* 462, 3 *hoc nunc est pondere clausus*; 473, 5; 1135, 3-4 *Pondere subiecto Thetidis componimur ossa / grata magis terrae quam tibe dure lapis*; 477, 3 *Est mihi*

terra levis merito sed quiesco marmore clusus). D'altronde lo stesso verbo *premere*, nella sua accezione fondamentale di 'esercitare una pressione su qualcuno o qualcosa', esprime il peso della tomba e risulta frequente nelle iscrizioni sepolcrali dei *CLE* (vd. ad es. 1141, 21; 1075 *St]a Lapis in longum et luctu defleta parentum / ne preme, nam teneri corporis ossa tegis* e ancora 1272, 1 [*Sub terra p]remitur si[tus ac...]*) ma si veda anche *Pun.* 5, 113 *magnisque premunt nunc ossibus arva*; *Stat. silv.* 2, 7, 93 sgg. *Sic natum Nasamonii Tonantis / ... / angusto Babylon premit sepulcro* (con Newlands 2011, *ad l.* p. 245); *Paul. Petric. Mart.* 2, 220 *Et quamvis artus premerentur moli spulchri*; *Ven. Fort. Mart.* 1, 185 *Et premit arca sacri hunc ne premat arca sepulchri*. Per Gaio Flaminio vd. comm. al v. 55 *At quos Flaminius*; *Pun.* 4, 708 sgg. e in particolare la similitudine ai vv. 713-17 (vd. anche *Liv.* 21, 63, 1 sgg.). In *Pun.* 7, 226-30 si veda l'ironica affermazione di Fabio che addita ai suoi soldati il console Flaminio come *exemplum* negativo, in quanto responsabile principale della disfatta del Trasimeno, in antitesi con l'elogio offerto da Annibale in *Pun.* 7, 111-13 (vd. Littelwood 2011, *ad l.* pp. 76-77).

vv. 190-91: l'immagine di grande icasticità e *pathos* non si riferisce solamente all'ultima disfatta del lago Trasimeno ma rappresenta un bilancio generale sulla drammatica situazione romana: dietro le parole di Annibale traspare chiaramente la voce del poeta.

lateque refulgent / ossibus: refulgere, di uso quasi esclusivamente poetico, associa a una notazione cromatica un effetto di luce e, come *fulgere*, non rende solo realisticamente fenomeni visivi, ma ne coglie gli effetti morali e psichici, e in particolare si carica di connotazioni simboliche e allegoriche (vd. Zaffagno 1985a): il verbo quindi, oltre a rendere coloristicamente il luccichio delle ossa sulla terra bruna, come d'altra parte si avrebbe anche coi verbi *albere* e *albicare*, costituisce una *iunctura* innovativa con *ossibus* e non è priva di risonanze positive: l'immagine rievoca infatti i sentimenti di coraggio, forza, ardore di quegli uomini che hanno dato la loro vita in battaglia e le cui ossa non hanno ancora ricevuto sepoltura. Per il *topos* vd. ad es. *Hom. Od.* 1, 161-62; *Verg Aen.* 12, 35-36 *recalent nostro Thybrina fluenta / sanguine adhuc campique ingentes ossibus albet* (con Tarrant 2012, *ad l.* pp. 96-97) e 5, 865 [*scopulos*] *multorumque ossibus albos*; *Ov. fast.* 1, 558 *squalidaque humanis ossibus albet humus*; 3, 708; *Sen. Oed.* 94 *et albens ossibus sparsis solum*; *Stat. silv.* 2, 7, 65 *albos ossibus Italis Philippos*; *Apul. met.* 8, 15, 4 *suisque visceribus nudatis ossibus cuncta candere*; *Tac. ann.* 1, 61, 2. L'avverbio *late*

sembra riecheggiare invece *ingentes* in Verg. *Aen.* 12, 36 e *grandia* in *georg.* 1, 497 (vd. cit. in comm. v. 191 *ac nullo sulcantur vomere campi*).

v. 191 *ac nullo sulcantur vomere campi*: l'abbandono dei campi in tempo di guerra è segno evidente della desolazione e della carestia che inevitabilmente colpisce un popolo totalmente impegnato in uno sforzo bellico, e in particolare in un conflitto delle dimensioni di quello annibalico, che si svolge nella stessa terra italica: saccheggi e devastazioni colpiscono i territori attraversati e insanguinati dalle carneficine puniche (vd. in *Pun.* 15, 527 sgg. le parole della stessa terra d'Enotria personificata). Il quadretto agreste, emblema dello sfacelo, dell'inoperosità, della morte e dell'abbandono, rovescia il topos della *laus Italiae* e richiama alla memoria il celeberrimo passo sulle vittime della guerra civile in Verg. *georg.* 1, 493-97 *Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis / agricola incurvo terram molitus aratro / exesa inveniet scabra robigine pila / aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis / grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris*; e ancora ai vv. 505-7 *tot bella per orbem, / tam multae scelerum facies; non ullus aratro / dignus honos*; vd. anche Lucan 1, 28-29 *horrida quod dumis multosque inarata per annos / Hesperia est desuntque manus poscentibus aruis*; Stat. *Theb.* 4, 435-38. *Vomer* nella letteratura agronomica è distinto da *aratum* (vd. Cato *agr.* 10, 2 *aratra cum vomeribus*; Varro *rust.* 1, 29, 3 e in Verg. *georg.* 1, 43-44; 1, 160 sgg.), ma in poesia è spesso usato per sineddoche a indicare l'aratro stesso, allo stesso modo con cui *carina* è impiegata per 'nave'. Per *sulcare vomere* vd. ad es. Ov. *trist.* 3, 10, 68; Lucan. 1, 168-69; Octavia 414.

vv. 192-93: vd. vv. 182-83; la battaglia di Canne non ha precedenti, non ha confronti, è l'acme delle vittorie puniche e il vertice in negativo delle disfatte romane. Tuttavia dopo la vittoria al centro della penisola, Annibale è consapevole della mancanza dei presupposti e fondamenti concreti per muovere verso la conquista di Roma stessa; mancano infatti i mezzi per organizzare un assedio protratto nel tempo, come sicuramente avrebbe richiesto la munitissima *Urbs*. Dopo Canne inoltre fallisce la strategia annibalica che mira a rendersi alleate le popolazioni dell'Italia centrale per staccarle da Roma e l'unica soluzione rimasta al Punico è la marcia verso il Sud e la Puglia, in cerca di alleanze tra i popoli del meridione.

vv. 192-93 *Clarior his titulis ... / lux oritur*: un marcato iperbato disloca *clarior ... / lux ...* in apertura d'esametro ma i due termini si richiamano a vicenda semanticamente per una latente idea di luce e chiarezza (sebbene vadano intesi entrambi in accezione

traslata). Alla battaglia conclusiva di Zama Annibale, prima di ritirarsi dal campo, con parole di sfida ricorda ancora la sua vittoria a Canne: « *Caelum licet omne soluta / in caput hoc compage ruat terraeque dehiscant, / non ullo Cannas abolebis, Iuppiter, aevo* (*Pun.* 17, 606-8). I *tituli* sono le vittorie appena rievocate dallo stesso Annibale (vv. 186-90). Il lessema nella latinità imperiale era diventato sinonimo di *nomen* ma qui in particolare indica un nome, in quanto titolo di gloria, (vd. anche in *Pun.* 16, 667-68 *ne finem longis tandem peperisse ruinis / sit noster titulus*), secondo l'uso originario con cui designava propriamente il pannello portato durante i trionfi con scritti i nomi dei prigionieri, delle città vinte e le imprese belliche più rilevanti (vd. Plin. *nat.* 5, 37; Marso: *titulis = laudibus et rebus praeclare gestis*). Per i *tituli* in un trionfo vd. Robison 2011 a *Ov. fast.* 2, 16 p. 67; *Ov. trist.* 4, 2, 19 sgg.; *Prop.* 3, 4, 15 sgg., *Pun.* 4, 151; 7, 112; 15, 260 e 323; in Virgilio invece il termine non è attestato.

plusque allatura cruoris: per *variatio* al precedente *clarior* è accostato il costruito analitico *plus* + genitivo, che presto sostituisce la forma comparativa sintetica, soprattutto nella lingua parlata mentre nella lingua scritta gli esempi sono rari (vd. anche in *Pun.* 12, 228 *nituit plus fronte decoris*; H - Sz., pp. 112-13 e 165-66). Per Annibale, *dux sanguineus* (*Pun.* 1, 40 e 59-60 *penitusque medullis / sanguinis humani flagrat sitis*), la quantità di sangue versato rappresenta l'elemento primario nella valutazione di un'impresa e questa bestiale e perversa inclinazione è un tratto che accomuna il condottiero punico alla tipologia del tiranno (vd. anche v. 209; Fucecchi 1990, p. 23). Per il termine *cruor* vd. comm. al v. 166 *iam deficiente cruore*.

vv. 193-94 *Mihi magna ... / bellandi merces sit gloria*: Annibale rivendica per sé, come più che degna ricompensa delle fatiche belliche, la sola gloria e promette di lasciare ai soldati tutto il bottino di guerra (vd. comm. ai vv. 199-200 *Nil ductor honoris / ex opibus posco*; Marso: *sit gloria imperatori = satis debet esse gloria praeda militibus distribuenda est [...]*). La concezione della gloria come ricompensa preferibile al bottino è luogo comune della morale romana come illustra il frammento di un tragico latino citato da Cicerone: *sapiens virtuti honorem praemium, haud praedam petit* (Cic. *de or.* 3, 102 = *Trag. inc.* 30 Ribbeck). Per il concetto nella cultura latina della ricompensa in termini di gloria vd. per es. i passi ciceroniani *Phil.* 5, 35; *Arch.* 28; *off.* 1, 19, 65; *Tusc.* 1, 15, 34. Nei *Punica* l'aspirazione alla gloria individuale è tratto costante di Annibale fino alla fase finale della guerra (vd. *Pun.* 17, 550 «*tantumne obstat mea gloria divis?*»). La *gloria*, la

virtus e la *pietas* sono valori eroici che il Punico condivide con gli altri eroi della tradizione epica e con i Romani e i suoi alleati, ma possono condurre alla grandezza nel male quando sono accompagnati da *perfidia* e barbarie, superbia: il codice dei valori di Annibale mantiene quindi con la morale romana e l'etica stoica un rapporto specularmente inverso (vd. Ripoll 1998, pp. 244-47; Augello 1985; Hamp 1982; Drexler 1962). È difficile inoltre valutare quanto veritiere o demagogiche siano le promesse di Annibale ai suoi soldati (vd. Lundström 1971, pp. 91-2). L'espressione siliana potrebbe riecheggiare con sottile sarcasmo la risposta di Mamurio all'invito di Numa di scegliere la propria ricompensa in Ov. *fast.* 3, 389-90 *Tum sic Mamurius: «Merces mihi gloria detur / nominaque extremo carmine nostra sonet»* che fa di lui un modello di moralità, simbolo dell'artista disinteressato che lavora e crea con l'unico obiettivo di conseguire una fama immortale (vd. Ursini 2008 *ad l.*, p. 512; anche Verg. *Aen.* 9, 194-95 *nam mihi facti / fama sat est*). La giuntura *bellandi merces* non sembra attestata altrove e assume il significato di *praeda*; l'uso del gerundio genitivo *bellandi* appare invece consueto in Silio e ricorre preferenzialmente a inizio esametro, vd. ad es. *Pun.* 4, 755 *bellandi tempus*; 6, 616 *bellandi vetus*; 7, 92 *arte / bellandi*; 8, 266 *praecepta modumque / bellandi*; 16, 91 *bellandi modus*. *Sit* è lezione portata dai codici Γ ζ e preferita da Delz, V. - L., Bauer e Summers rispetto alla lezione *sic* della restante tradizione: il modo congiuntivo esprime il desiderio di Annibale.

v. 193 *satis, sat vero superque*: l'epanortosi sottolinea l'idea di una gloria iperbolica. Ha suscitato perplessità e interventi correttivi la scansione trocaica di *vero*: Mueller (1894, p. 416) propone *clara*; Heinsius suggerisce *certa*; recentemente Watt (1997-1998, p. 153) avanza la lettura del verso *mihi magna satis, mihi satque superque*, rispetto alla sua precedente proposta *mihi magna satis, sat magna superque* (in Watt 1984, p. 155). Giustamente Delz, in una nota in apparato, cita a favore di *vero* Val. Fl. 5, 321 (vd. Spaltenstein 2004, *ad l.* p. 471; Horsfall 1989 p. 176) e Stat. *Theb.* 2, 187. È di questo parere anche Liberman 2011, p. 9 (vd. anche Darkenborch con *vero* a testo) che, agli esempi di Delz, aggiunge Sen. *Phaedr.* 1082; per la questione della -ō in fine di parola, vd. Leumann 1963, pp. 101-2; Hartenberger 1911, in particolare p. 77; pp. 78-79; p. 84. La perifrasi avverbiale *satis superque* col significato di 'più che sufficiente' è un probabile colloquialismo anche se attestato a volte nella lingua elevata, vd. ad es. Plaut. *Amph.* 168; Fordyce 1961 a Catull. 7, 2, p. 108; Horsfall 2008 a Verg. *Aen.* 2, 642 p. 460;

Hor. *epod.* 1, 31 e 17, 19; *sat.* 1, 2, 65-66; *Priap.* 77, 11; *Cic. Att.* 16, 6, 2; *Tusc.* 1, 45; *Lael.* 45; *Sall. Iug.* 75, 7; *Liv.* 3, 67, 3; 10, 11, 12; *Tac. ann.* 4, 38, 1; *Pun.* 17, 613.

vv. 194-95 *cetera vobis* / *vincantur*: la dieresi bucolica isola e rileva anche ritmicamente la cadenza finale del v. 194, dove *cetera* è ulteriormente posto in rilievo dalla diatesi passiva del verbo e dall'accostamento contrastivo di *gloria* al quarto piede, che gli si oppone per il contenuto semantico. Si realizza così una struttura chiasmica *Mihi* (A) ... / ... *gloria* (B) || *cetera* (B) *vobis* (A). Annibale esorta i suoi soldati a farsi protagonisti della vittoria e a guadagnare con la forza quanto spetta loro: l'allitterante *vobis* / *vincantur*, spezzato da *enjambement*, enfatizza l'invito incalzante del comandante che prosegue ai vv. successivi (195-211), ribadito e amplificato in varie sfaccettature. La stessa clausola *cetera vobis* si trova in *Ov. met.* 13, 302 e in *Pun.* 16, 85; vd. inoltre *Liv.* 21, 43, 5 *Et eadem fortuna, quae necessitatem pugnandi imposuit, praemia vobis ea victoribus proponit quibus ampliora homines ne ab dis quidem immortalibus optare solent; 9 tempus est iam opulenta vos ac ditia stipendia facere et magna operae pretia mereri, tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos. Hic vobis terminum laborum fortuna dedit; hic dignam mercedem emeritis stipendiis dabit.*

vv. 195-97 *Quicquid* ... / *quicquid* ... / *quin etiam* ... *si quid*: nelle tre proposizioni articolate dagli indefiniti (vd. anche *Pun.* 2, 539; 13, 527) si rievocano avvenimenti relativi al primo conflitto punico o da esso strettamente dipendenti. È ancora molto probabile l'influenza della fonte liviana del discorso di Annibale prima della battaglia del Ticino: *quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne vestrum cum ipsis dominis futurum est* (*Liv.* 21, 43, 6).

***diti devexit Hiberno*:** *Hibērus* è il fiume Ebro della Spagna Tarragonese; per metonimia, indica tutto il territorio spagnolo sotto l'influenza cartaginese (vd. anche in *Pun.* 8, 323 *crudo* ... *Hibero*; 17, 641 e per es. in *Verg. Aen.* 8, 726 l'impiego del nome di un fiume per quello del popolo che ne abita le sponde; vd. anche *Verg. georg.* 1, 509; *Lucan.* 4, 23 *qui praestat terris aufert tibi nomen Hiberus*; *Plin. nat.* 3, 3, 21 *Hiberus amnis, navigabili commercio dives ... quem propter universam Hispaniam Graeci appellavere Hiberiam*; Schulten 1914). Il richiamo specifico all'Ebro è dovuto al ruolo cardine che il fiume riveste nel delimitare le rispettive aree di influenza, cartaginese e romana, nella penisola iberica e quindi rievoca indirettamente gli avvenimenti storici che preparano e causano il secondo conflitto punico: vd. *Liv.* 21, 2, 7 *Cum hoc Hasdrubale, ... , foedus renovaverat*

populus Romanus, ut finis utriusque imperii esset amnis Hiberus Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur e per il trattato dell'Ebro vd. comm. al v. 186 *Nusquam est animosa Saguntos* e il discorso di Annibale in Liv. 21, 44, 5 sgg. *Circumscribit includitque nos terminis montium fluminumque, quos non excedamus, neque eos quos statuit, terminos observat.* «*Ne transieris Hiberum! ne quid rei tibi sit cum Saguntinis!*» *ad Hiberum est Saguntum?* «*Nusquam te vestigio moveris!*» *parum est, quod veterrimas prouincias meas Siciliam ac Sardiniam, <ademisti?> adimis etiam Hispanias, et, inde <si de> cessero, in Africam transcendes.* L'attributo, che nella forma contratta *diti* appare soprattutto in poesia e nella prosa imperiale, allude alla copiosità di metalli e l'abbondanza di messi, viti e di olivi in Spagna: vd. *Pun.* 1, 228-30 e vv. 237-38; *ThLL* 5.1, 1591, 1-6 per l'aggettivo riferito a corsi d'acqua; più circoscritta è invece l'interpretazione di Marso che limita la ricchezza alla cospicua presenza d'oro (*diti Ibero = ex Hispania auriferacissima, ut dictum est*), come anche Ruperti (*metallis abundante*). Anche in Virgilio d'altronde l'aggettivo quando è riferito a città o altri luoghi geografici, oltre a indicare talvolta la prosperità degli abitanti, tende spesso a spostarsi verso quella fondamentale forma di ricchezza che è la feracità della terra e l'abbondanza dei prodotti (vd. Tabacco 1985).

v. 196 in Aetnaeis iactavit Roma triumphis: l'insolita *iunctura Aetnaeis ... triumphis*, con uso metonimico dell'aggettivo *Aetnaeus*, indica ovviamente i successi romani ottenuti in Sicilia, principale e predominante teatro del primo conflitto punico, e i ricchi bottini di guerra conquistati in quelle occasioni. I Romani combattono e vincono in terra sicula a Messina, a Siracusa, Agrigento, a Milazzo, e con la battaglia delle isole Egadi, nel marzo del 241 a. C., guadagnano la vittoria definitiva e decisiva (Marso: *Aetnaeis triumphis = victoriis, quibus romani superarunt carthaginenses in Sicilia primo bello punico et hoc dicit ut, suos ad hoc dedecus pellendum impellat et recuperandam laudem, quam romani extorserant premendo carthaginenses iniquis foederibus*). L'uso poetico dell'attributo *Aetnaeus*, inteso in senso lato col significato di 'siciliano', occorre per la prima volta in Ov. *met.* 8, 260 *tellus Aetnaea* (con Bömer 1977, *ad l.* p. 90); e poi in Mart. 7, 64, 3 *Aetnaeaeque regna*; 8, 45, 1 *ab Aetnaeis ... oris*, (vd. *ThLL* 1, 1162, 54 sgg.), ma l'aggettivo in senso proprio è attestato già a partire da Cicerone e Lucrezio (*ThLL* 1, 1162, 33-54). Per le altre occorrenze nel poema di *Aetnaeus* vd. i vv. 448 e 459 con diversa accezione; *Pun.* 2, 304 *lavimus Aetnaeas animoso sanguine valles*; 8, 653; 14, 221 e 527.

vv. 197-98 *Libyco si quid de litore raptum / condidit*: l'anastrofe e l'iperbato mettono in rilievo il lessema *Libyco* attraverso il quale Sillio Italico rivolge un altro sguardo al primo conflitto romano - punico e in particolare ai fatti del 256-55 a. C., quando M. Attilio Regolo e il collega L. Manlio Vulzone attaccano direttamente l'Africa. I due *ductores* romani, dopo la vittoria al largo del capo Ecnomo, una volta sbarcati presso il capo Bon, depredano con razzie le ricche terre cartaginesi. Dopo la vittoria di Tunisi però la campagna africana si conclude disastrosamente: i Punici proseguono la guerra a causa delle condizioni di pace troppo dure e Regolo, rimasto solo, incorre in una grave sconfitta contro Santippo e viene fatto prigioniero (vd. comm. a v. 67 *Xanthippo*; sulla figura paradigmatica di M. A. Regolo Williams 2004). L'ipotetica insinua maliziosamente il dubbio che Roma sia realmente riuscita a depredare la terra libica, dato l'esito disastroso di quella campagna, e si colora di sottile ironia (Rupertì osserva a proposito di *si: circumspecte Silius*). Con *Libyco ... de litore* cfr. *Pun.* 6, 673 *litoribus Libycis*; Verg. *Aen.* 11, 265 *Libycone habitantis litore Locros?*; e anche il celeberrimo *forte sua Libycis tempestas appulit oris* in *Aen.* 1, 377. In *condere*, più che il significato di 'nascondere' (come traduce Vinchesi), è preferibile scorgere l'accezione di 'raccogliere', 'mettere da parte', 'conservare' (vd. *ThlL* 4, 148, 21 sgg.; Duff: "*also any booty from the Libyan shore that she has stored up*"; Occioni e Petrucci evitano invece di tradurre esplicitamente il verbo).

v. 198: come ai vv.194-5 *cetera vobis / vincantur*, il pronome possessivo ribadisce il ruolo attivo che Annibale si aspetta dai suoi soldati. Il suo discorso è all'insegna dell'iperbole (vd. anche vv. 199-200), e mira alla *captatio benevolentiae*, come emerge anche dal continuo ricorso ai pronomi personali e dall'uso di un lessico che gravita attorno ai nuclei tematici del bottino di guerra, della sicura e imminente vittoria, e dell'invito alla rapina e alla violenza.

in vestros veniet ... enses: l'espressione non è semplice metonimia per *potestas* ma allude alla *depredatio*, la conquista del bottino con le armi; è costruita in analogia delle frequenti locuzioni *venire in amicitiam, in calamitatem, in odium, in mentem; in spem, ad arma* (per cui vd. Forcell., s.v. *venio*), non presenti in Virgilio con la sola eccezione di *venit in mentem* di *Aen.* 4, 39; cfr. invece Lucan. 9, 106 *veniemus ad enses*, con significato diverso.

sine sortibus: la ricchezza del bottino sarà tale che ogni soldato punico potrà accaparrarsi tutto ciò che riesce a conquistare con la forza. Nell'invito di Annibale si ravvisa un rovesciamento dell'istituto romano del sorteggio, inteso come criterio di ripartizione fondato sulla casualità, in cui alla totale deresponsabilizzazione degli uomini corrisponde l'assoggettamento al volere del caso, obiettivamente vincolante; vd. ad es. Verg. *Aen.* 9, 271 *excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise* dove affiora il conflitto tra un istituto che fa appello soltanto all'oggettività del caso e la volontà soggettiva. Il comandante punico prefigura quindi demagogicamente una divisione della *praeda* e delle ricchezze conquistate secondo il criterio della ferocia, dell'avidità, senza nessun tipo di equità ma sulla base di indebite e arbitrarie insorgenze personalistiche. La *iunctura* al plurale è attestata solo in Silio mentre per l'occorrenza di *sine sorte* vd. ad es. Cic. *Att.* 6, 6, 4; Verg. *Aen.* 6, 431; Ov. *met.* 5, 318; Liv. 4, 29, 7; 42, 32, 1; Sen. *Tro* 917; Mart. 14, 170, 1.

v. 199 *Ferte domos, quod dextra dabit:* viene ribadito lo stesso motivo del v. precedente, rilevato foneticamente dalla sequenza allitterante della dentale sonora (per la tessitura fonica di questi versi vd. anche al v. 198). Nella rappresentazione siliana Annibale, a differenza dei *ductores* romani, deve demagogicamente offrire continue *largitiones* ed esortare al valore per ottenere l'appoggio entusiastico dei suoi soldati (vd. Fucecchi 1990, p. 36). Per la stessa *iunctura ferre domos* col significato di 'razziare' vd. ad es. Stat. *Theb.* 4, 649; *ThlL* 5.1, 1976, 27-28 e per l'uso del solo verbo *ferre*, sempre con il significato di 'razziare', 'fare bottino' vd. Austin 1964 a Verg. *Aen.* 2, 374-5; Stat. *Theb.* 6, 116. La *iunctura* allitterante *dextra dabit* è frequente e talvolta è legata da un gioco etimologico riscontrabile sin dalla prima letteratura (vd. Michalopoulos 2001, pp. 70-1; per *dextra* vd. comm. al v. 29 *pugnantum deripe dextris*).

vv. 199-200 *Nil ductor honoris / ex opibus posco:* si ripete lo stesso concetto dei vv. 193-94 in forma negativa, grazie la costruzione di *nil* + partitivo; vd. il parallelo di Verg. *Aen.* 9, 194-95 *Si, tibi quae posco, promittunt (nam mihi facti / fama sat est)* quando Niso, come Annibale, rivolgendosi a Eurialo, rivendica per sé, la sola gloria. *Ductor*, sinonimo di stile più elevato e con un significato ancora più marcato nel senso di *ductor exercitus* del semplice *dux* (vd. De Nonno 1985, p. 148) è frequente in Silio (199 occ.) ed è sicuramente attestato in poesia a partire dal Lucrezio (1, 86 *ductores Danaum*); nella poesia epica traduce il gr. ἡγεμών. A *honor* si attribuisce il valore di 'ricompensa',

specificatamente di ‘premio’ e non si può supporre che il termine indichi la gloria, che è invece l’unica ricompensa che Annibale rivendica per sé (vd. comm. ai vv. 193-94 *Mihi magna ... / bellandi merces sit gloria*; *ThlL* 6.3, 2926, 7 -14; *Pun.* 16, 452; Verg. *Aen.* 5, 365). La costruzione a doppio partitivo è inarcata tra i due versi e l’interazione di *honoris* con *opibus*, plurale collettivo col frequente significato di ‘ricchezze’, conferma il significato del primo termine in senso meramente concreto: Annibale non rinuncia alla gloria, come più alta forma di ricompensa e appagamento della sua sete di vendetta, ma al bottino di guerra che la vittoria porterà, alle ricompense in denaro e in beni materiali. Il verbo di domanda *poscere* si usa quando si pretende o si rivendica un onore (in *iunctura* con *honor* vd. ad es. Verg. *Aen.* 5, 342; 6, 589; 11, 219; Hor. *epist.* 2, 1, 78 *sed honorem et praemia posci*; Ov. *met.* 13, 594), o si chiedono armi e mezzi o, come nel caso specifico, ricompense in guerra (*ThlL* 10.2, 72, 16 sgg.): vd. Verg. *Aen.* 12, 350 *ausu Pelidae pretium sibi poscere currus*; Ov. *met.* 13, 253.

vv. 200-201 *Raptor ... / Dardanus*: *raptor*, come termine politico dell’abuso, è attestato a partire dall’età repubblicana e viene ancora usato in epoca imperiale: vd. Hunink 1992 a Lucan. 3, 125; Opelt 1965, pp. 168-69; in generale sull’uso politico e la funzione stilistica dei *nomina agentis* in *-tor* durante il periodo repubblicano vd. Weische 1966; inoltre per *raptor* vd. ad es. Hor. *carm.* 3, 20, 4; 4, 6, 2; Tac. *hist.* 2, 86, 2; *ann.* 1, 58, 2; *ThlL* 11.2, 122, 36 sgg; in Virgilio il termine compare una sola volta riferito ai lupi all’interno di una similitudine agreste (*Aen.* 2, 355-60 *Inde, lupi ceu / raptores atra in nebula, quos improba ventris / exegit caecos rabiens ... / ... per tela, per hostes / vadimus haud dubiam in mortem*). L’unica altra attestazione nel poema siliano di *raptor* si trova in *Pun.* 3, 431 *donec maerentem ingratos raptoris amore*, dove è attribuito a Ercole, seduttore di Pirene. *Dardanus* è accompagnato dalla tradizionale connotazione di capostipite della dinastia troiana, come è esplicito in particolare nella *iunctura* virgiliana *Dardanus auctor* (vd. *Aen.* 3, 503; 4, 365; 6, 650; 8, 134) che il nesso *raptor ... / Dardanus*, sebbene diviso dall’iperbato, sembra riecheggiare grazie all’omoteleuto dei due *nomina agentis* (vd. Musti 1984 e comm. a vv. 72-73 *Nam Dardana origo / et Phrygio genus a proavo*). Silio Italico ha inoltre ereditato dal poema virgiliano la funzione caratteristica di Dardano di configurare la migrazione dei Troiani in Italia come un *nostos* alla sede originaria (Marso: *raptor dardanus = ipse populus romanus quem trahit in odium, atque invidiam a tyrannide, ac rapinis*). La *iunctura raptor Dardanus*, prettamente siliana, non è attestata altrove e rappresenta, nella sua valenza politica, un

rinvio alla logica dell'imperialismo romano: vd. anche in Tac. in Agr. 30, 4 [*romani*] *raptores orbis [...]. Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*; Opelt 1965, pp. 186-87. Espressioni di significato analogo compaiono in altri storici, sulla bocca dei capi stranieri: così in Sallustio Mitridate definisce i Romani *latrones gentium* (*hist.* 4, 69, 22), in Velleio Patercolo vengono detti dal capo sannita Ponzio Telesino *raptores Italicae libertatis lupos* (Vell. 2, 27, 2); in Caes. Gall. 7, 38, 8 sono ancora definiti *latrones* dal capo degli edui Litavikko. Il tema della critica all'imperialismo diviene anche un motivo ricorrente nelle esercitazioni delle scuole romane di retorica (vd. ad es. Ps. Quint. *decl.* 12, 20).

vv. 200-01 per saecula longa / ... edomitum vobis spoliaverit orbem: attraverso la prospettiva straniante di Annibale, prende forma, come preannunciato dalla stessa scelta del termine *raptor*, il motivo dell'imperialismo romano. Sembra esserci un'allusione alla contemporaneità (vd. già Marso: *edomitum orbem = ad tempora sua respexit poeta*) con il motivo dell'esaltazione delle guerre di conquista della dinastia flavia (vd. l'elogio in *Pun.* 3, 594 sgg.; cfr. ad es. anche Mart. 2, 2, 5-6; 4, 3, 5-6; 1, 22, 6; 7, 2, 6-8; 8, 2 e 4; Stat. *silv.* 4, 1; 4, 3 e 4, 2; *Ach.* 1, 18 sgg.; Brugnoli 2004, pp. 131 sgg. e 140 sgg.; Mezzanotte 1997, pp. 359 sgg.; Wistrand 1956, pp. 9 sgg. e pp. 36 sgg.). Tuttavia il *locus communis* viene rovesciato e riproposto in modo originale e rovesciato: l'espansionismo romano infatti, in una prospettiva provvidenziale, viene finalizzato alla conquista annibalica. La *iunctura per saecula longa* è di ascendenza ovidiana, vd. le prime attestazioni in Ov. *met.* 4, 67 con Bömer 2011² *ad l.* p. 42; 15, 446 mentre sono frequenti le attestazioni tarde; per il nesso *saeculus longus* vd. invece ad es. Hor. *epod.* 8, 1 *longo ... saeculo*; Ov. *Pont.* 3, 3, 81 *post saecula longa*; Manil. 1, 54; Lucan. 2, 116; 6, 697; *Pun.* 3, 498 e Val. Fl. 4, 71. *Longus* rafforza il significato di 'lungo spazio di anni' già implicito nello stesso sostantivo e l'iperbole indica la permanenza nel tempo e quindi la grandezza delle conquiste romane in prospettiva temporale; il nesso *edomitum ... orbem* precisa invece l'estensione spaziale ed è attestato solo in Ov. *fast.* 4, 256 (in Ov. *ars* 3, 114 *edomiti ... orbis* è congettura di Heinsius accolta da Ramírez de Verger 2003). Il verbo frequentativo *edomitare* è *hapax* nel poema e non compare in Virgilio, vd. invece per es. in Hor. *carm.* 4, 5, 22 *edomuit nefas*; Stat. *Theb.* 4, 652. *Spoliare*, verbo della vittoria, della rapina, del bottino, conferma e accentua lo stesso concetto veicolato da *raptor* (v. 200) e da *edomitum* (v. 201). Ciò che Roma ha raziato nelle sue conquiste in giro per il mondo è

destinato a divenire bottino di Cartagine: nello scontro tra le due civiltà è infatti in gioco *l'imperium mundi*.

vv. 202-211

Dal *vos* precedente Annibale passa al *tu*: vd. *ducis* al v. 202; *tibi* al v. 203; *moves* al v. 210; *attolles* ed *esto* al v. 211. In questo scarto evidente il Punico ricerca una maggiore empatia e intende rafforzare il legame tra il *ductor* e i singoli soldati, al fine di ottenere, in altra forma, quella *captatio benevolentiae* perseguita in tutto il discorso. Sul grande potere carismatico di Annibale si sofferma già Livio (28, 12), mentre il comportamento demagogico, di ascendenza catilinaria, è prerogativa del solo Annibale siliano. In particolare il condottiero punico, rivolgendosi col pronome deittico della seconda persona singolare, rende palese la sua volontà di creare un rapporto *ad personam* coi *singuli*: ora chiama i soldati per nome (*Pun.* 1, 454), ora si vanta di riconoscere l'autore di ogni colpo scagliato dalle proprie file (vd. al v. 247 *qua dextra veniant stridentis sibila teli*). Silio Italico dall'altra parte mira a delineare un *dux* romano lealista, immune dalla brama di accrescere il proprio potere personale e un esercito di *cives romani* sensibili più ai valori di *pietas* e di *fides* che al richiamo del bottino (vd. Fucecchi 1990, p. 36; per l'importanza di tali elementi non solo nella figura del demagogo ma anche nella tipologia del *dux* vd. Labate 1977-78, in particolare pp. 33 sgg.). Già Ruperti individua dietro questi vv. siliani la fonte di Liv. 21, 45, 4-6: [...] *cum instare certamen cerneret, nihil umquam satis dictum praemonitumque ad cohortandos milites milites ratus, vocatis ad contionem certa praemia pronuntiat, in quorum spem pugnarent: agrum sese daturum esse in Italia Africa Hispania, ubi quisque velit, immunem ipsi, qui accepisset, liberisque; qui pecuniam quam agrum maluisset, ei se argento satisfacturum; qui sociorum cives Carthaginenses fieri vellent, potestatem facturum; qui domos redire mallent, daturum se operam, ne civis suorum popularium mutatam secum fortunam esse vellent.*

vv. 202-9 *Qui* [...] / *Qui* ...: l'anafora del relativo prolettico, oltre a riecheggiare il passo di Liv. 21, 45, 4-6 (cit. in comm. ai vv. 202-211) pone in rilievo le due componenti fondamentali dell'esercito punico eterogeneo cui si rivolge Annibale: i cittadini cartaginesi di origine tiria e gli alleati di origine straniera.

vv. 203-04 *seu* ... / ... *seu* ...: all'interno della prima proposizione introdotta dal *qui*, un altro parallelismo, costruito sulla ripetizione di *seu*, continua l'andamento bipartito della

frase. L'uso di *seu ... seu ...* in poesia esametrica risale a Lucrezio (6, 31) e ricorre con discreta frequenza nei poeti posteriori.

v. 202 *Tyria ducis Sarranum ab origine nomen*: Annibale si rivolge al soldato che rappresenta collettivamente la parte sempre più esigua dell'esercito punico, formata ancora da cittadini cartaginesi di antica origine tiria, che portano nomi fenici (vd. Moscati 1972, pp. 679 sgg. sulla conformazione dell'esercito punico e le sue principali componenti). Per l'espressione *ducere nomen ex aliqua re* vd. ad es. *Pun.* 16, 428 *qui pecudum ducunt ab origine nomen*; 17, 33 *Hic prisca ducens Clausorum ab origine nomen / Claudia*; 11, 178-9 *cui nomina liquit / a Iove ducta Capys*; Verg. *Aen.* 10, 145 *et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi*; Cic. *fin.* 2, 24; *nat. deor.* 2, 67; *Quint. inst.* 5, 2, 1; 7, 3, 25; 9, 2, 35. La stessa clausola esametrica si torva anche in *Pun.* 12, 344; 14, 462; vd. inoltre Ven. Fort. *carm.* 4, 10, 7. L'origine tiria di Cartagine e i rapporti molto stretti che quest'ultima continua a intrattenere con la madrepatria fenicia sono espliciti nelle parole che Venere rivolge a Enea in Verg. *Aen.* 1, 338-39 *Punica regna vides, Tyros et Agenoris urbem; / sed fines Lybici*; così vd. anche *Pun.* 1, 73-76 *Namque orba marito / cum fugeret Dido famulam Tyron* per il richiamo nell'*incipit* del poema dell'avventurosa fuga verso occidente di Didone. Il nesso *Tyria ... ab origine* grazie all'anastrofe e all'iperbato presenta una disposizione alternata con la giuntura *Sarranum ... nomen*, in cui peraltro il verbo *ducis* risulta incorniciato dai due etnici sinonimici *Tyria* (A) *ducis* *Sarranum* (B) *ab origine* (A) *nomen* (B). *Sarranum* è sinonimo di 'tirio', in quanto *Sar* o *Sarra* era l'antico nome della città di Tiro. In tale uso il termine è già attestato in Ennio ma è Virgilio probabilmente a conferirgli dignità letteraria con la sola occorrenza in *georg.* 2, 506, dove *Sarranum ostrum* è la porpora tiria (vd. infatti Serv. *ad l. quae enim nunc Tyros dicitur, olim Sarra vocabatur*). Sicuramente l'autorità virgiliana ha influito sull'uso successivo del termine *Sarranus* come sinonimo di *purpureus* (vd. Baldini Moscati 1988; Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 562: *Sarrani Poeni dicti vel a Sarra oppido vel a sarra id est pisce cuius sanguine tingebantur vestes*). Per *Sarranus* vd. anche al v. 319 e *Pun.* 1,71-3, dove si tratteggia la genealogia di Annibale: *Ortus <Hamilcar> / Sarrana prisca Barcae de gente vetustos / a Belo numerabat avos*.

vv. 203-4 *seu Laurens tibi ... / ... arridet tellus*: *Laurens* è poetismo attestato a partire da Ennio (*ann.* 30 Sk.), ma in Silio diviene sinonimo generico di 'romano' e qui indica le terre italiche; vd. per es. le parole di Amilcare al figlio Annibale, prima del famoso

giuramento d'odio eterno verso i Romani in *Pun.* 1, 109-10 *Age, concipe bella / latura exitium Laurentibus*; 1, 669; *Stat. silv.* 2, 1, 163. La giuntura *Laurens ... tellus*, che incornicia il quadretto agreste di sapore arcaico, rimane isolata ma si vedano invece le espressioni sinonimiche *Laurentes ... agros* in *Verg. Aen.* 1, 382; *Tib.* 2, 5, 41; *Ov. met.* 14, 342; *fast.* 2, 679; *Liv.* 1, 1, 4; *Iuv.* 1, 107; vd. anche *Latio et Laurentibus agris* in *Verg. Aen.* 11, 431; 12, 24 (vd. il commento di Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 562: *Laurens ager amoenus habebatur et fertilis. Papinius in silva de villa Mallii Vopisci: cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni / iugera* - *Stat. silv.* 1, 3, 83-84-). *Tellus* è sinonimo poetico di *terra*. Il verbo *arridet* assume il significato traslato di 'piacere', 'essere gradito' solo in questa attestazione del poema siliano (vd. *ThLL* 2, 638, 14 sgg.; per es. *Cic. Att.* 13, 21, 3; *Hor. sat.* 1, 10, 88; *Sen. Oed.* 841; *Pheadr.* 4, 21, 3; *epist.* 123, 13; *Plin. epist.* 1, 24, 3), mentre le altre occorrenze presentano tutte il significato proprio (vd. *Pun.* 1, 398; 5, 228; 6, 699; 10, 343; 11, 390; 13, 340).

Sigeo sulcata colono: *Sigeum* è il nome del promontorio nella Troade (ma ha lo stesso nome la città di fondazione eolica lì situata), famoso per lo sbarco dei Greci, la presenza del loro campo durante la guerra di Troia e, successivamente per la presenza di tombe a tumulo attribuite a Protesilao, a Patroclo, a Achille, meta di di pellegrini famosi come Alessandro Magno, Cesare, Germanico, Caracalla e di Maometto II. Il nome Sigeo va collegato a lingue pre - greche e non ricorre mai in Omero; in Virgilio è presente due volte espressamente (*Aen.* 2, 312; 7, 294-95) e una implicitamente (*Aen.* 2, 557-58: vd. Bonamente 1988). Raro prima di Virgilio, nello stesso Silio è voce pressoché isolata, dato che ritorna solo in *Pun.* 1, 665 *Sigeis ... avis*; spesso si alterna al relativamente più frequente *Rhoeteus* (così anche in Silio: vd. comm. al v. 72 *nomine Rhoeteo*; v. 621). Il significato consueto di 'troiano' implica quello di 'romano' (Marso: *Sigeo colono = troiano et romano cui dedit originem Aeneas Sigeus*); tuttavia nella *iunctura* siliana di sapore virgiliano (vd. infatti *Verg. Aen.* 4, 626 *Dardanios ... colonos*; 7, 422) si preferisce ravvisare l'accezione di 'colono troiano' rispetto a quella di 'contadino romano', vd. anche *Pun.* 11, 546; 12, 706; *Lucan.* 2, 393; *ThLL* 3, 1709, 43 sgg.

vv. 204-5 *seu sunt ... cordi / ... magis*: l'espressione *cordi est* è ben attestata a partire da Plauto (vd. *ThLL* 4, 949, 3 sgg.) e ricorre in *Pun.* 5, 97; 7, 320; 13, 271 e 503 e 734; 15, 350; 16, 648. La *iunctura* si appoggia al *tibi* della proposizione precedente (v. 203) ma il

parallelismo, retto dal *seu* correlativo, prende la forma di *climax* ascendente per la presenza del *magis*.

Byzacia ... / rura: *Byzacium* è la regione dell’Africa, verso la piccola Sirte, nota per la sua fertilità (vd. *ThlL* 2, 2267, 70 sgg.; Dessau 1899; Plb. 3,23; Mart. Cap. 6, 670). Per la forma aggettivale *Byzacius* vd. Plin. *nat.* 18, 94 *in Byzacio Africae campo*; Greg. M. *epist.* 12, 12. La lezione *Byzacia* del *Coloniensis*, accolta da Delz, V. - L., Summers, Bauer, è stampata anche nelle edizioni di Drakenborch, Ernesti e Ruperti, ma disparate sono le varianti attestate dai codici per questa *iunctura* di difficile comprensione e con un toponimo di rara attestazione, non presente in poesia (Calderini *ad l.* emenda *Byzacia* con *Picentia*: Muecke - Dunston 2011, pp. 562-63; Marso: *Buxentia = Buxentum oppidum Lucaniae [...]*). *Rus* è parola utilizzata soprattutto fino al I secolo dell’Impero, dopo di cui cade in disuso, e infatti non sopravvive nelle lingue romanze, ove è stata sostituita da *campus* e i suoi derivati.

v. 205 *centum Cereri fruticantia culmis*: la fertile regione del Bizacio produce una grande abbondanza di messi; vd. Varro *rust.* 1, 44, 2 *in Africa ad Byzacium ... ex modio nasci centum*; Plin. *nat.* 5, 24 *Libyphoenices vocantur qui Byzacium incolunt. Ita appellatur regio CCL p. circuitu, fertilitatis eximiae, cum centesima fruge agricolis fenus reddente terra*; Plin. *nat.* 17, 41 *Contra in Byzacio Africae illum centena quinquagena fruge fertilem campum*; 18, 94 *utpote cum e modio, si sit aptum solum, quale in Byzacio Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur*. *Centum* è cifra iperbolica indicatrice di abbondanza (vd. anche per es. *Pun.* 1, 91; 13, 192; 14, 354; *ThlL* 3, 825, 9); *culmus* per sineddoche indica la ‘spiga’ ma propriamente si riferisce allo stelo dei cereali (vd. Bruno 1969², p. 90); col significato di *calamus frumenti* occorre anche al v. 358; in *Pun.* 13, 671-72 *octava terebat / arentem culmis messe crepitanibus aestas*; invece in *Pun.* 13, 814 *culmique e stramine fultum / pressit laeta torum* si trova nell’accezione specifica di ‘paglia’. La ricca messe è in onore di Cerere (vd. il dativo), che nella tradizione romana è essenzialmente la dea dei cereali e della cerealicoltura rappresenta i valori (Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 563: *fruticantia Cereri id est in honorem Cereris. Centum culmis: absolute ut sacrificantia Cereri centum bobus*). Spesso la dea Cerere per metonimia assume il significato di *frux* (vd. per es. Cic. *de orat.* 3, 167; Lucr. 2, 655 sgg.) per cui tra *Cereri* e *fruticantia* si potrebbe intravedere un sottile gioco etimologico (simile in Ovidio *met.* 5, 655-56: vd. Michalopoulos 2001, p. 83). Il verbo

fruticantia, derivato da *frutex*, è *hapax* nel poema ed è attestato per la prima volta in Cicerone (vd. *ThLL* 6.1,1447, 46; Ernout 1957, pp. 219-21). La perdita della Sicilia e Sardegna, dopo la prima guerra punica, determina probabilmente un incremento della produzione di cereali nei territori africani, dal momento che Cartagine non può più contare su altri possedimenti, e alla fine del conflitto annibalico, i Punici sono addirittura in grado di fornire cereali ai Romani: vd. Liv. 30, 13, 11; 31, 4, 6; Plb. 15, 18, 6; Moscati 1972, pp. 66 sgg. La menzione della divinità romana Cerere conferma la prospettiva romanocentrica delle parole di Annibale.

v. 206 *electos optare dabo inter praemia campos*: Annibale promette di concedere ai suoi soldati che sono cittadini punici il diritto e privilegio di scegliere i campi migliori su cui stabilirsi alla fine della guerra. Il termine *praemium* porta in sé necessariamente il senso della sua relatività, ovvero non è un valore assoluto bensì commisurato alla situazione, e la sua assegnazione deriva quindi da un'attenta valutazione del valore bellico dimostrato (vd. Crifò 1988): la promessa annibalica di poter scegliere liberamente la ricompensa per le valorose imprese belliche tra un ricco e cospicuo bottino di guerra divine quindi demagogica. Per la giuntura *inter praemia* vd. comm. al v. 68 *inter praemia*: in entrambi i luoghi si propende per il significato di 'ricompensa' invece di 'preda'. La costruzione di *dare* (con significato concessivo o permissivo) + infinito è frequente in poesia da Lucrezio (6, 1227) in poi, come estensione dello speciale impegno della lingua d'uso di *dare* + *bibere*, in epoca arcaica ma anche in Cicerone e Livio. La costruzione *dare* con l'infinito, quindi essenzialmente poetica, in prosa è attestata solo in Vitr. 7, 10, 4 e poi a partire da Tertulliano (vd. *ThLL* 5.1, 1688, 59 sgg.; H. - Sz., p. 345; Kühner - Stegmann 1912, p. 681; Janssen 1941 = 2011⁴, pp. 108 sgg., sul più libero uso dell'infinito dopo verbi di movimento, dopo *dare* e dopo verbi causativi come *orare* e altri; vd. Austin 1971 a Verg. *Aen.* 1, 66; e 319; ad es. Ov. *met.* 11, 177; Lucan. 2, 348; Val. Fl. 1, 604 e 675; 4, 51. L'infinito epesegetico *optare*, formato dalla radice **op-* che ritroviamo nel greco ὄψμαι e simili, ha il significato fondamentale di 'guardare con attenzione a', 'scegliere', ben attestato nel latino arcaico e ripreso nella lingua poetica dell'età imperiale; quando la scelta si attua in momenti di particolare solennità, il termine di grande pregnanza diviene, a seconda dei contesti, vero e proprio tecnicismo di carattere sacrale e giuridico; vd. Ugenti 1987a; ad es. Verg. *Aen.* 5, 247-48 *muneraque in nauis ternos optare iuencos / vinaque et argenti magnum dat ferre talentum*, dove ricorre la

stessa perifrasi verbale *do* + infinito. *Electos*, in virtù della sua origine etimologica, non fa altro che ribadire con enfasi il concetto espresso da *optare*.

vv. 207-8 *Addam etiam ... / ... late ... depascere*: i soldati, oltre alla possibilità di scegliere le terre che preferiscono, in quanto vincitori potranno orgogliosamente pascolare le greggi sulla riva del Tevere. Si trova un altro costrutto con l'infinito parallelo al precedente; vd. anche *Pun.* 6, 684; 8, 548; *ThLL* 1, 587, 36 sgg. *Depascere* è costruito con il complemento oggetto del luogo che si fa pascolare (*ripas* al v. 208), invece degli animali pascolati; la giuntura non sembra attestata altrove, vd. però ad es. Verg. *georg.* 1, 112 *luxuriam segetum tenera depascit in herba*; Ov. *fast.* 5, 283 *venerat in morem populi depascere saltus*; Colum. 2, 10, 31 *si [farraginem] depascere saepius voles*; Plin. *nat.* 18, 161 *Babylone tamen bis secant, tertium depascunt*; *ThLL* 5.1, 561, 72 sgg.

v. 207 *flava Thybris ... unda*: la forma ellenizzata e poetica *Thybris* (gr. Θύβρις) è decisamente prediletta da Silio rispetto al termine *Tiberis* (che non è presente nell'opera), così come viene preferita anche da Virgilio, in cui risulta attestata per la prima volta (per un elenco delle attestazioni vd. Meister 1916, pp. 53 sgg.). L'antico nome del fiume era *Albula* (vd. Varro *ling.* 5, 30, fonte probabile di Verg. *Aen.* 8, 330-32 con Serv. *ad l.*; Plin. *nat.* 3, 53), usato da Silio Italico, forse per l'influenza virgiliana, come semplice sinonimo (così anche nei tardi prosatori). Il fiume Tevere, venerato come divinità col nome *Tiberinus*, è esaltato nella letteratura come simbolo della latinità e della potenza di Roma (vd. Le Gall 2005²; Marasco 1996; Le Gall 1953⁶, pp. 33-35; sul nome del Tevere vd. De Simone 1975; Bömer 1957; Castagnoli 1984). *Unda* è termine sostanzialmente poetico, attestato già in Livio Andronico e Ennio, usato indifferentemente in luogo di *aqua*, anche se a differenza di essa, che indica l'acqua come *elementum*, ne connota la mobilità. Come in Virgilio, nella maggior parte delle occorrenze, *unda* occupa l'ultimo piede dell'esametro; per la giuntura con *Thybris* vd. Ov. *epist.* 7, 145 *Thybridas undas* e Piazzi 2007 *ad l.* pp. 256-57 che preferisce la lezione al genitivo *Thybridis*; Ov. *fast.* 1, 242; *met.* 15, 432; Verg. *Aen.* 7, 436; Lucan. 1, 381; 6, 810 *Quem tumulum Nili, quem Thybridis adluat unda*; *Pun.* 8, 367 *qui potant Thybridis undam*. *Flavus*, epiteto tradizionale del Tevere forse già a partire da Ennio (*ann.* 453 Sk.), diviene *cliché* nella poesia augustea e deriva dalla sfumatura giallo - torbida, ma lucente, che il fiume assume per i detriti trasportati e per la sua consistenza limacciosa: vd. Verg. *Aen.* 7, 30-31 *fluvio Tiberinus amoeno / uerticibus rapidis et multa flavos harena*; 9, 816 sgg.; Hor. *carm.* 1, 2, 13; 1, 8,

8; 2, 3, 18; Ov. *met.* 14, 448; *fast.* 6, 228; *trist.* 5, 1, 31; *Pun.* 1, 607; 16, 679 *flaventemque sacro cum gurgite Thybrim*; *ThlL* 6.1, 888, 20 sgg.; André 1949 p. 129.

irrigat: unica occorrenza del verbo nell'*epos* siliano; vd. ad es. in Verg. *Aen.* 10, 142 *Pactolusque inrigat auro*; Lucan. 6, 368; *ThlL* 7.2, 418, 62 sgg.; per la *iunctura* con *unda* vd. Paneg. *in Mess.* 60 *nobilis Artacie gelida quos irrigat unda*; Ov. *met.* 14, 633 *radicis fibras labentibus inrigat undis* (unica attestazione in Ovidio); Calp. *ecl.* 7, 68 *qui sata riparum vernantibus irrigat undis*, con originale accostamento del verbo *verno*.

v. 208 *captivis ... gregibus*: enallage espressiva dell'aggettivo; per il riferimento ad animali vd. anche per es. *Pun.* 1, 283-4 *captivaque victor / armenta ad fontes medio fervore vocabat*; Ov. *epist.* 1, 52 *incola captivo quae bove victor arat*; Liv. 26, 34, 5 *pecua captiva*; Sen. *dial.* 10, 13, 8 *captivos elephantos*. *Captivus* è inoltre usuale per indicare il bottino di guerra: vd. per es. Verg. *Aen.* 7, 184 *captivi ... currus*; 11, 779; Hor. *epist.* 2, 1, 193 *captivum ... ebur, captiva Corinthus*; *ThlL* 3,375, 9 sgg.

v. 209 *Qui vero externo ... socius mihi sanguine*: per l'anafora di *qui* vd. comm. ai vv. 202-209. Oltre ai cittadini di origine fenicia, l'esercito punico è costituito in modo massiccio e determinate da altre componenti, quali sudditi nati nei territori sotto il dominio di Cartagine, truppe ausiliarie fornite dagli alleati ufficiali, ma di fatto per la maggior parte da vassalli e infine da mercenari (vd. Plb. 7, 9, 5-7; Moscati 1972, p. 679). *Vero* è connettivo avversativo preferito da Virgilio per indicare un trapasso nella narrazione, tipico dell'epica, manca per es. nei carmi di Orazio (vd. Fordyce 1977 a *Aen.* 7, 519, p.155 e Guardì 1984, p. 442); con rare eccezioni in Silio segue sempre una particella o pronome monosillabo in apertura di esametro (vd. Axelson 1945, p. 86; H. - Sz. 1965, p. 494). *Socius* nell'accezione di 'alleato' è termine afferente alla sfera giuridica e /o politica e implica rapporti definiti secondo il diritto internazionale, in quanto volti a collegare gli interessi economici, politici e militari di singole comunità. È evidente l'influenza di Liv. 21, 45, 6 *qui sociorum cives Carthaginenses fieri vellent, potestatem facturum*; vd. anche Enn. *ann.* 234-35 Sk. *hostem qui feriet (inquit) mi erit Carthaginensis / quisquis erit, cuiatis siet* e Cic. *Balb.* 51 che ne riporta la citazione. *Externus* è in riferimento alla *civitas* e alla *patria* (vd. *ThlL* 5.2, 2021, 74 sgg.); Annibale infatti si rivolge ora al *socius* di origine straniera, in contrapposizione al soldato *civis* del v. 202. La stessa *iunctura externo ... sanguine* è attestata in Tac. *ann.* 14, 23, 3; mentre con *cruor* vd. Val. Max. 2, 8, 7 *non externo, sed domestico ... cruore*.

vv. 209-10 *Byrsae* / *signa moves*: *Byrsa* è il nome dell'acropoli di Cartagine che costituisce, secondo la leggenda, il primo nucleo della futura metropoli punica; rappresenta il centro politico e religioso di Cartagine, dove si trovano i massimi templi cittadini e il suo perimetro di mura che rappresenta l'elemento più interno della triplice cinta fortificata cartaginese. *Byrsa* è attestata prima di Silio solo in Virgilio dove l'unica occorrenza si trova in *Aen.* 1, 367 nel racconto che Venere fa a Enea della fondazione di Cartagine e della leggenda sull'origine del nome della rocca: *Devenere locos, ubi nunc ingentia cernis / moenia surgentemque novae Karthaginis arcem, / mercatique solum, facti de nomine Byrsam / taurino quantum possent circumdare tergo* (con Austin 1971, ad l. pp. 133-34; Bondì 1984; Liv. 34, 62, 11 sgg. dove occorre la forma *Bursa*; vd. inoltre Scheid - Svenbro 1985 riguardo al complesso problema sulla fondazione di Cartagine da parte di Didone, particolarmente in relazione alle valenze linguistiche e storiche del termine. In Silio compare ancora in *Pun.* 2, 363 *a Tyria ... Byrsa* e 3, 242 *arces ... Byrsae*. *Movere signa* è una delle locuzioni tecniche della lingua militare per indicare l'avanzata e l'attacco dell'esercito (vd. *impellere signa* al v. 139); l'importanza dei *signa militaria* è massima e dal loro movimento dipendono i movimenti dei reparti (vd. anche ai vv. 32 e 61; De Meo 2005³ pp. 182-83; per la stessa *iunctura* vd. per es. Verg. *georg.* 3, 236; Ov. *am.* 2, 12, 28; *fast.* 6, 764; Lucan. 1, 422; 6, 13; Liv. 1, 14, 9; 7, 34, 13; *Pun.* 1, 683; 4, 276; 11, 193; *ThlL* 8, 1540, 75-79).

v. 210 *dextram Ausonia si caede cruentam*: la disposizione chiastica delle *iuncturae* realizza una clausola allitterante che rafforza anche a livello fonico il legame di due lessemi già semanticamente affini e complementari e vanta precedenti prestigiosi come per es. in Verg. *Aen.* 1, 471 *Tydides multa vastabat caede cruentus*; Culex 112 (con Ussani 1950, p. 123); Ov. *epist.* 16, 209; vd. anche Stazio (dove ricorre pure la giuntura simile con *manus*) *Theb.* 12, 673-74 *cruentas / caede videre manus*. *Caedes* ha il significato metonimico di *cruor / sanguis* (vd. *ThlL* 3, 51, 10 sgg.) e l'aggettivo *cruentus* conserva l'espressività e l'iconicità visiva e uditiva di *cruor* (per cui vd. comm. al v. 166 *iam deficiente cruore*). In particolare per il riferimento di *cruentus* a parti del corpo vd. *ThlL* 4, 1238, 45 sgg. e la la giuntura con *dextra* ricorre in Ov. *am.* 3, 8, 16 *Dextram tange, cruenta fuit*; Octavia 594 *Stygiam cruenta praeferens dextra facem* e 627-8 *supplices dextram petant / Parthi cruentam*; Sen. *Oed.* 642; simile in Sen. *Med.* 15 *atram cruentis manibus amplexae facem*; Tac. *hist.* 4, 49 *quod idem ex interfectoribus cruentas legati sanguine manus ad caedem proconsulis rettulisset* (per *dextra* vd. comm. al v. 29

pugnantum deripe dextris). Il sangue diviene nell'ottica annibalica il metro di misura del successo militare e il criterio in base a cui assegnare la cittadinanza ai militi che saranno fautori di una strage cruenta e spietata, assetati di sangue romano al pari del loro *dux* (vd. comm. a 192 *plusque allatura cruoris*).

v. 211 *attolles*: la giuntura con *dextram* (v. 210) è insolita, vd. però Stat. *silv.* 2, 5, 21 *attollitque manum et ferro labente minatur*.

hinc iam civis Carthaginis esto: Annibale promette agli alleati di origine straniera la cittadinanza, come degna ricompensa al valore militare dimostrato in battaglia. L'espressione dal tono sentenzioso e solenne, scandita da un ritmo prevalentemente spondiaco, acquista forza grazie anche all'impiego di *esto*. L'unica altra occorrenza nei *Punica* del verbo essere all'imperativo futuro si trova nelle parole che Giove rivolge a Giunone quando sancisce il destino di Annibale a fine poema (vd. *Pun.* 17, 379-80 *Sed lex / muneris haec esto nostri*).

v. 212 *Neu vos*: Annibale torna a rivolgersi a tutto l'esercito e dal *tu* passa nuovamente al *vos* come prima del v. 202.

Garganus Daunique fefellerit ora: il massiccio del Gargano è simbolo della Puglia e si staglia dinnanzi Canne, divenendo esplicito richiamo della battaglia lì combattuta come al v. 483 *Gargani ferventia caedibus arva* (vd. inoltre comm. al v. 34 *Gargana cacumina*; Russi 1985a); il riferimento geografico è però rimarcato anche dalla coordinata epesegetica come in *Pun.* 13, 59 *non Garganus nec Daunia tellus* (vd. Grassi 1984). Dauno è il leggendario re eponimo dei Dauni d'Apulia e suocero dell'eroe greco Diomede: vd. Rossbach 1901; Hor. *carm.* 3, 30, 11; 4, 6, 27; Nisbet - Hubbard 1970 a Hor. *carm.* 1, 22, 14 pp. 269-70; Ov. *met.* 14, 457; *fast.* 4, 76; Str. 6, 3, 8-9; Plin. *nat.* 3, 103; *Pun.* 4, 554 *Daunique ... ab arvis*; 11, 506; 12, 43 *Dauni ... regna*; vd. comm. al v. 63 *Nec Graio posthac Diomede*; *Pun.* 13, 32 sgg. Nell'*Eneide* si parla solo di un personaggio omonimo, anziano re dei Rutuli e padre di Turno, molto probabilmente di invenzione virgiliana, mentre non è fatto cenno alcuno dell'altro (vd. Russi 1984). Silio Italico, che nei *Punica* menziona ora l'uno ora l'altro Dauno, non li confonde mai e li tratta come due personaggi del tutto dintinti. La *iunctura Dauni ... ora*, sempre per indicare la Puglia (così anche al v. 499 *Daunia regna*) è attestata prima in Ov. *rem.* 797 e

ritorna in *Pun.* 17, 158 *Quarta Aurora ratem Dauni devexerat oras* dove però non indica l'Apulia, ma si riferisce più genericamente all'Italia meridionale.

v. 213 *ad muros statis Romae*: sullo sviluppo della tematica dei *moenia Romae* e sul suo graduale emergere in primo piano come motivo portante nell'architettura dell'opera vd. von Albrecht 1964, pp. 24 sgg. e comm. al v. 44 *inquit « concussae moenia Romae*. Già gli ambasciatori giunti da Sagunto a Roma per chiedere aiuto si dimostrano pienamente consapevoli delle aspirazioni eversive annibaliche (*Pun.* 1, 645 *maioraque moenia quaerit*). L'impiego del verbo di *praesentia stare* concretizza la ferma convinzione del Punico (almeno nel ritratto siliano) di aver già vinto Roma, dopo la battaglia di Canne, come d'altronde conferma la centralità dello scontro nella struttura e nella ideologia del poema (vd. vv. 213-16). Il verbo, usuale per esprimere lo stare in battaglia dei combattenti (vd. per es. ai vv. 220; 370; con Bartalucci 1988, pp. 1026-27), in questa occorrenza non raffigura solo una disposizione e imponenza fisica ma sottointende anche l'atteggiamento morale di tracotanza dei Punici che ambiscono ergersi dinnanzi ai *moenia Romae*, ovvero contro il simbolo per eccellenza della potenza e della grandiosità di Roma. La stessa giuntura in *Pun.* 13, 37 *et ad muros staret sine sanguine Mavors*.

vv. 213-14 *Licet*: l'uso della congiunzione concessiva parattattica compare nelle parole di Annibale sconfitto a fine guerra quando interviene con un un tono risentito e di sfida a trarre un bilancio conclusivo sulle sue imprese: vd. *Pun.* 17, 606-610 *«caelum licet omne soluta / in caput hoc compagne ruat terraeque dehiscant, / non nullo Cannas abolebis, Iuppiter, aevo, / decedesque prius regnis, quam nomina gentes / aut facta Hannibalis sileant*; vd. inoltre le sue parole tracotanti in *Pun.* 12, 634-36 *sed non te crastina nobis / lux umquam eripiet, descendat Iuppiter ipse / in terras licet*». Da un'analisi delle occorrenze di *licet* nel poema siliano si evince quindi che essa compare solo nei discorsi diretti dei punici, in particolare di Annibale (vd. anche *Pun.* 2, 34), di Annone in *Pun.* 2, 281 e Gestar in *Pun.* 2, 338; vd. H. - Sz., p. 605; Fele 1987, p. 212.

vv. 213-14 *avia longe / urbs agat*: la *iunctura avia longe* è di probabile ascendenza virgiliana (vd. *Aen.* 12, 480 *volat avia longe*, dove ricorre in identica clausola metrica in riferimento a Giuturna che guida il carro con Turno: vd. Tarrant 2012 *ad l.* p. 215 *“far out of the way”*; Zaffagno 1987, p. 247) mentre è già attestata in Lucrezio con senso traslato (2, 82 *avius a vera longe ratione vagaris* e al v. 229 *avius a vera longe ratione recedit*).

In riferimento ai vv. 213-14 Delz cita in apparato anche Lucan. 5, 375 per l'impiego di *avius* in riferimento a una città (*avius Hydrus*) e per l'uso analogo del verbo *agere* ricorda Amm. 27, 5, 6 *longius agentes Greuthungos ... aggressus est*; vd. tuttavia ad es. anche Stat. *Theb.* 4, 124 *avia Dyme*; *Theb.* 6, 29-30 *acceptos longe nemora avia frangunt / multiplicantque sonos*. Il verbo *agere* con il significato specifico di *situm esse* (per cui vd. *ThLL* 1, 1402, 56 sgg.) è attestato nella prosa (vd. per es. Sall. *Iug.* 89, 7; Plin. *nat.* 37, 43; Tac. *Germ.* 42; Amm. 27, 5, 6; 29, 5, 37), ma è presente in poesia qui per la prima volta.

et nostro procul a certamine distet: è riproposto, con la ridondanza consueta a Silio, lo stesso concetto della proposizione precedente e *procul* richiama parallelamente *avia longe* del v. 213. Lo stesso sintagma, sempre dopo cesura semiquinaria, ritorna in Pun. 17, 546 *procul a certamine pugnae*; per *certamen* vd. *ThLL* 3,882,82 sgg. Il possessivo lascia trasparire la partecipazione emotiva di Annibale che è già certo di aver vinto la battaglia imminente e di averla fatta sua.

v. 215 *hic hodie ruet*: la duplice deissi solo qui in Silio, è attestata già nelle commedie di Plauto (vd. ad es. *Rud.* 1417 e 1423; *Curc.* 562). *Ruere* è infatti un verbo espressivo, che implica un movimento violento e repentino, ed è tipicamente virgiliano (vd. Cavazza 1988; comm. al v. 119 *stricto mucrone ruebat*). Dall'accezione di 'crollare', in riferimento a cosa che cade bruscamente e fragorosamente o impetuosamente, è derivato l'uso del verbo in riferimento alla caduta e alla rovina di città, talora in una compresenza di valore reale e metaforico: vd. Verg. *Aen.* 2, 290 *Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia* (che richiama Hom. *Il.* 13, 772-73 ma anche 15, 557-58; 24, 728-29); *Aen.* 2, 363 *Urbs antiqua ruit*; 4,669-70 *non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis / Carthago aut antiqua Tyros* (altro passo d'ispirazione omerica - vd. Hom. *Il.* 22, 408-11 -, o forse da interpretarsi come allusione al destino futuro di Cartagine). *Hodie* compare, sempre in occasione di discorsi diretti e a sottolineare svolte fondamentali nel corso del conflitto, anche in Pun. 12, 206 *nil vos hodie , mihi credite, terga / vertentes fidum exspectat*; 16, 83-84 «*nil amplius*» *inquit / «vos hodie posco, superi*; 17, 337 *Certatus nobis hodie dominum accipit orbis*».

vv. 215-16 *atque ultra te ad proelia, miles, / nulla voco*: l'impiego di *ultra* sottolinea che non ci sarà altra battaglia equiparabile a Canne (vd. al v. 183 *qualis nulla dies omni surrexerit aevo* e i vv. 192-93); per questo significato dell'avverbio vd. Verg. *Aen.* 9, 782 «*quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?* e in particolare per l'unione con la

negazione che conferisce il significato di ‘non più’, vd. le parole di Turno al re Latino in Verg. *Aen.* 11, 411 *Si nullam nostris ultra spem in armis* (con Pasqualetti 1990, p. 362). Annibale ritorna a *rivolgersi* ai *singuli* manifestando un atteggiamento ambiguo che risulta da un lato una strategia fondamentale dell’azione corruttrice del demagogo, ma dall’altro è anche elemento che concorre a definire la tipologia del buon comandante militare romano (vd. comm. ai vv. 202-211; Labate 1977-78, pp. 36 sgg.).

v. 216 *ex acie tende in Capitolia cursum*: la rocca del Campidoglio, simbolo del potere di Roma e ideale dimora di Giove, sembra sin dall’inizio essere l’oggetto peculiare delle mire di Annibale: *Iamque aut nocturno penetrat Capitolia visu* (vd. *Pun.* 1, 64). Le varie imprese dell’esercito cartaginese in Italia, prima dell’arrivo alle porte della città di Roma, si configurano come tappe di un piano di guerra finalizzato, almeno nelle aspirazioni di Annibale, alla presa dell’*Urbs* e nello sviluppo diegetico del poema sono frequenti le allusioni e i riferimenti anticipatori a questa progettualità del comandante punico, titanicamente pronto alla lotta col fato (vd. comm. ai vv. 215-16 *atque ultra ... ad proelia ... / nulla voco*). *Capitolium* ha valore di semplice sineddoco ma il termine in epoca Flavia risulta inevitabilmente evocativo; per il culto capitolino e il ruolo non secondario nella propaganda imperiale della rievocazione dell’assedio e dell’incendio alla rocca capitolina (nella recente guerra civile del 69 a. C.) vd. *Pun.* 3, 609-10 *nec te terruerint Tarpei culminis ignes; / sacrilegas inter flammis servabere terris* e 3, 622-24; Mezzanotte 1997, pp. 360 sgg.; Fucecchi 1990, pp. 35-36; cfr. inoltre Quint. *inst.* 10, 1, 91; Val. Fl. 6, 402-3; Mart. 5, 5, 7; 9, 101, 13-14; Stat. *Stat. Theb.* 1, 21-22; *silv.* 1, 1, 79, 4, 3, 16; 5, 3, 197; *Ach.* 1, 16. La *iunctura tende ... cursum*, che si trova anche in *Pun.* 10, 73 e 17, 589, è attestata per la prima volta in Lucr. 5, 631 e ricorre anche in Liv. 23, 34, 5; Stat. *silv.* 5, 2, 115; Val. Fl. 1, 483; Claud. 28, 291; 20, 466; in Virgilio cfr. l’analogo costruito in *Aen.* 1, 410 *Talibus incusat gressumque ad moenia tendit*. *Acies* nella lingua militare dei Romani designa propriamente l’esercito schierato in battaglia (gr. τάξις; vd. v. 218) rispetto ad *agmen*, che indica invece l’esercito in formazione di marcia; qui è ravvisabile un senso più generico di ‘schiera di combattenti’.

v. 217 *Haec memorat*: la formula di chiusura della parentesi oratoria di Annibale ricorre identica al v. 173 ed è significativa la sua ripetizione a breve distanza, e per di più in due discorsi che si susseguono, per un poeta come Sillio attento alla *variatio* di queste espressioni. La *iunctura* nasce molto probabilmente dalla contaminazione delle

espressioni virgiliane *haec memorans* (*Aen.* 5, 641 e 743; 10, 680) e *sic memorat* (*Aen.* 1, 631; 8, 79; 9, 324, recepita tale e quale da Valerio Flacco 2, 649): vd. Lundström 1971, pp. 26-27 e pp. 90-92; cfr. *sic memorans* in *Aen.* 6, 669; 9, 250, ripresa identica in *Pun.* 5, 603.

Tum propulso munimine valli: *tum* introduce una nuova azione, uno snodo nella narrazione: Annibale dalle parole passa ai fatti. L'insieme delle opere di difesa dette *munitiones*, comprende l'*agger* (vd. comm. al v. 97 *aggere Sidonio* con Tortorici 1984), la *fossa*, il *vallum* (vd. De Meo 2005³, pp. 183 sgg.). Quest'ultimo, tecnicismo della lingua militare, indica appunto la palizzata o lo stecconato di legno piantato al di sopra di un *agger* difensivo (il terrapieno preceduto da un fossato), e spesso, per estensione, comprende nel suo significato l'insieme della palizzata e dell'*agger* che circondavano l'accampamento (vd. D. - S. V, p. 626, s. v. *vallum* [R. Cagnat]). La *fossa* (v. 218), che corre lungo il margine esterno della fortificazione degli accampamenti militari, è quindi propriamente il fossato che precede il terrapieno, rinforzato con palizzate (anche le altre occ. del termine nel poema presentano quest'accezione propria della lingua militare: *Pun.* 4, 25; 8, 553; 10, 410). *Munimen* è parola poetica attestata per la prima volta in Verg. *georg.* 2, 352 *hoc effusos munimen ad imbres* e rimane *hapax* nell'opera virgiliana, per l'impiego del termine nell'accezione più specialistica di *praesidium castrorum* vd. *ThLL* 8, 1655, 21 sgg.; vd. anche al v. 238. La giuntura *munimen valli* invece, attestata la prima volta in Lucan. 6, 290, ricorre in *Pun.* 7, 528 *vallique tenet munimine turmas*; 16, 41-42 *caeduntur passim coepti munimina valli / imperfecta super*; Stat. *Theb.* 12, 9-10 *et munimina valli / solve*; in poche attestazioni tarde del V e VI secolo e in autori medievali. Per un uso affine del verbo vd. in *Pun.* 7, 101 dove Annibale stesso esclama: «*ite citi, ruite ad portas, propellite vallum / pectoribus.*

v. 218 *fossarum rapuere moras:* un movimento violento e repentino caratterizza l'assalto dell'esercito punico e l'espressione è resa particolarmente espressiva dall'accostamento ossimorico del verbo *rapuere*, caratterizzato dai tratti semantici di forza e rapidità, al termine *moras*. La *iunctura* rafforza e ipercaratterizza il più famoso nesso virgiliano *rumpere moras* (*georg.* 3, 43; *Aen.* 4, 569 con Pease 1967, *ad l.* p. 460; 9, 13) che ricorre invece in *Pun.* 8, 215, ed è ben attestato nell'epica successiva a Virgilio (vd. ad es. Ov. *met.* 15, 583; Lucan. 1, 264; 2, 525; Sen. Tro. 681; Val. Fl. 1, 305; 7, 33; 4, 627; 6, 127; *abrumpe moras* in Stat. *Theb.* 11, 201): qui Siliio si discosta dal modello

virgiliano trasponendo il concetto dal piano temporale a quello fisico. *Mora* infatti può avere valore sia temporale che fisico: vd. il nesso *fossarum mora*, sempre di ascendenza virgiliana, in *Aen.* 9, 142-44 *Quibus haec medii fiducia valli / fossarumque morae, leti discrimina parua / dant animos*; per un uso analogo di *mora* cfr. per es. Verg. *Aen.* 10, 485 *loricaeque moras*; Val. Fl. 6, 97 *quos ... crudi mora corticis armat*; 5, 319 *morasque / frangite portarum*; Stat. *Theb.* 10, 196-7; *Pun* 1, 479 *belli mora*; 516 *capuli ... morae*; 5, 319 *aerisque moras*; *ThlL* 8,1469, 46 sgg.; per l'impiego di *mora* + genitivo soggettivo vd. H. - Sz., pp. 65-66; Woodcock 1959, p. 52. Il verbo è usuale in espressioni del tipo *cursum* (o *iter* o *viam* o *gressus*) *rapere* oppure con oggetti che indicano parti del corpo (*rapere pedem*, *membra*, etc.), come riflessivo, o più raramente è detto di eventi e azioni (ad es. *rapiendi tempora belli* in Lucan. 5, 409; *rapti ... belli* in 5, 483; Milani 1988); Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 21 e *ThlL* 11.2, 105, 22-23 scorgono in *fossarum ... moras* la forma ellittica di *iter per fossarum ... moras*. Significativo il parallelismo con il passo che segue la conclusione del discorso di Varrone in *Pun.* 8, 278-79 *Haec postquam increpuit, portis arma incitus effert / impellitque moras*.

vv. 218-19 *aciemque ... / ... accommodat ordine*: Silio non specifica su quale riva viene ingaggiato il combattimento e la questione rimane dibattuta. Gli storici infatti si dividono e offrono interpretazioni divergenti sulla base delle fonti (*Liv.* 22, 44-48; *Plb.* 3, 107 e 110, 8) già di per sé imprecise, lacunose e talvolta contraddittorie: vd. Daly 2002, pp. 32-35 con rif. bibliogr. e mappe; De Sanctis 1968², pp. 131 sgg.; Giannelli - Mazzarino 1965³, pp. 313-14; Ludovico 1954; Giannelli 1938, pp. 310-14; Lehmann (1918 e 1931) in un primo momento favorevole alla sinistra si è poi schierato tra i sostenitori della destra; Kromayer 1912, pp. 278 sgg. L'alto grado d'invenzione del testo siliano che deriva inevitabilmente dal carattere epico del poema (sulla tecnica allusiva siliana è utile Venini 1972) non fornisce agli storici elementi decisivi per la risoluzione del problema topografico relativo all'incerta localizzazione della battaglia e le posizioni dei rispettivi eserciti; tuttavia in *Pun.* 10, 388-401 (in linea con i corrispettivi passi liviani 22, 50, 4 e 11; 22, 52, 7) vi è un'indicazione utile: in questo passo si dice che la cittadina di Canosa (anticamente chiamata Canusio e posizionata sulla riva destra dell'Ofanto) diviene rifugio per i Romani sopravvissuti al massacro di Canne, e questo consolida sicuramente l'interpretazione più accreditata che i combattimenti siano avvenuti in massima parte sulla riva destra, in particolare a sud dell'Ofanto (vd. Bona 1998, pp. 127-30, Degrossi 1964 afferma che non è così rilevante definire su quale riva si è combattuta

la battaglia, in quanto l'Ofanto cambia il corso continuamente; Ludovico 1991² confuta l'opinione di Degrassi sulla datazione medievale dei sepolcreti rinvenuti nella zona archeologica di Canne). *Acies*, nell'uso tecnico della lingua militare, indica lo schieramento dell'esercito in formazione di battaglia (*ThlL* 1, 404, 56 sgg.). Tra le varie accezioni speciali, *ordo* è anche tecnicismo della lingua militare e indica la disposizione dei militi nella schiera, l'ordine di battaglia (vd. il greco τάξις e ad es. Lucan. 7, 216-17 *stetit ordine certo / infelix acies*). *Ordine* in Silio forma quasi sempre il quinto dattilo (21 casi su 26) e in generale nella poesia esametrica occupa questa sede metrica (nel 79, 81%).

locorum / consilio: dal modo in cui si svolgono molte battaglie, specie sui fiumi e sui laghi, si ricavano notizie sulla topografia dei luoghi, strategicamente utilizzata da Annibale e in particolare il fiume Ofanto condiziona la disposizione dello schieramento e funge da scenario privilegiato per la battaglia (vd. Bona 1998, p. 14; comm. ai vv. 227-8 *sinuat qua flexibus undam / Aufidus*). *Consilium*, lessema di grande pregnanza politica, non è comune in questa *iunctura* e significato e allude all'abilità strategica di Annibale di disporre l'esercito conformandolo alle caratteristiche morfologiche del terreno a seguito di un attento esame e discernimento dei luoghi (Marso: *consilio locorum = quem Annibal pugnaturus ad ripas Aufidi habuit rationem loci. Romani in meridiem, poeni in septemtrionem versi erant, ut Vulturinus esset romanis impedimento*). L'insolita *iunctura* ha generato più di qualche riserva: vd. *ThlL* 4, 456, 45-46; Drakenborch definisce la *iunctura* una *mira locutio* e annota la congettura di Heinsius (*Illustrissimus Heinsius olim ad marginem codicis sui locorum consimilem scribendum coniecit*), Ernesti e Ruperti concordano col giudizio sulla *mira locutio* di Drakenborch e non mettono in discussione la bontà della lezione. In ultimo Liberman 2010 (p. 21) avanza invece la correzione di *consilio* con *ingenio* allo stesso modo di *Pun.* 14, 283 *ingenio portus*.

v. 219 *curvis ... ripis*: si tratta delle rive dell'Ofanto (vd. comm. ai vv. 227-28 *qua ... / Aufidus*). Il fiume, dopo aver aggirato a occidente il massiccio vulcanico del Vulture, sbocca nella pianura pugliese e presenta un percorso particolarmente tortuoso; Silio Italico si sofferma più diffusamente a descriverne il corso sinuoso ai vv. 227-28 (vd. comm. *ad l.*)

vv. 220 -243

La descrizione dello schieramento punico prende forma di catalogo, motivo tradizionale nell'epica antica fin da Omero (*Il.* 2, 484-759; 816-877 e 16, 168-97); nell'epica latina vd. ad es. Verg. *Aen.* 7, 641-817; 10, 163-214 (con Horsfall 2000 *ad l.* pp. 414-22; Harrison 1991, *ad. l.* pp. 106-111; Scarcia 1984); Lucan. 1, 396-465 e 3, 169-295; Val. Fl. 6, 33-75; Stat. *Theb.* 4, 32-344 (con Micozzi 2007, pp. 6-12); 7, 254-289 e 12, 611-638; vd. Gaßner 1972; Miniconi 1951, pp. 125-26. Tuttavia anche se la *mise en place des troupes* è tema epico tradizionale (vd. Miniconi 1951, p. 159) la presenza di precise notizie sugli schieramenti prima della battaglia di Canne è un *unicum* nel poema: la descrizione degli schieramenti riveste quindi quella funzione di richiamo al dato storico che nelle altre battaglie poema (presso il Ticino, il Trebbia, il Trasimeno, il Metauro e a Zama) è assolta da pochi ma efficaci allusioni ad alcuni dettagli del testo liviano (vd. a proposito Venini 1972, p. 535). La struttura catalogica, in questa rivisitazione siliana, diviene una rassegna rapida e scarna dell'esercito punico, più vicina a una semplice *enumeratio*, se confrontata con i cataloghi principali dell'*epos* siliano, forgiati secondo i canoni della tradizione: vd. *Pun.* 3, 231-405 con il catalogo delle truppe di Annibale; la rassegna per sommi capi delle forze puniche in *Pun.* 1, 189-238; Auverlot 1992 e Ripoll 2000); in *Pun.* 8, 365-616 si sviluppa invece il catalogo dell'esercito romano, inserito non a caso prima della battaglia di Canne, quando Roma dispiega uno schieramento di forze mai visto prima (vd. Ariemma 2000, pp. 116 sgg.; Bona 1998, pp. 135-226; Venini 1978); vd. infine in *Pun.* 14, 192-291 con il catalogo dei partecipanti alla guerra di Sicilia. Per il prevalente interesse geografico nei cataloghi dei *Punica* si vd. Bona 1998, pp. 13 sgg. e capp. II; IV e parte del V; von Albrecht 1991, pp. 1181 sgg.; sulla presenza di liste e cataloghi in Stazio e Silio cfr. anche Morzadec 2009, pp. 111-127. Nel testo siliano l'elenco dei popoli che costituiscono lo schieramento punico si snoda in 24 versi e si articola sulla base della disposizione dell'esercito secondo la conformazione morfologica del territorio: nell'ala sinistra sono disposte le truppe di origine africana, sotto il comando di Nealce (vv. 220-226), sulla destra, l'ala vicina a dove l'Ofanto piega il suo corso, Magone regge le truppe iberiche (vv. 227-234), mentre Annibale comanda il centro dello schieramento, rinsaldato da soldati cartaginesi e orde di Celti (vv. 234-236); nel punto in cui il fiume lascia i soldati disposti a cuneo privi di protezione sono posizionati gli elefanti muniti di torri (vv. 237-241) e infine ai Numidi è data la libertà di muoversi in tutto il campo (vv. 242-242). Sulla base dei versi successivi (vd. vv. 267-277) si ravvisa

che la rappresentazione siliana dello schieramento punico non è speculare, come dovrebbe, a quella romana, ma è condotta a partire da una prospettiva romanocentrica (così anche in Appiano: vd. Lucarini 2004, p. 118; Niemann 1975, pp. 183-4; Klotz 1933, pp.16-18). Silio Italico precisa che l'ala cartaginese verso il fiume è quella destra, divergendo quindi da Livio (22, 46, 3 *prope ripam laevo in cornu adversus Romanum equitatum*) e Polibio (3, 113 ,7) che collocano l'ala punica sinistra nei pressi dell'Ofanto: per un confronto tra le fonti storiche e un prospetto sinottico vd. V. - L., pp. 175-76. I popoli che nel catalogo del terzo libro sono oggetto di più ampie riflessioni di carattere geo-etnografico e d'interesse folkloristico in questo passo vengono selezionati e enumerati per campioni, tramite sintetici accumuli di etnonimi, accompagnati, di tanto in tanto, da qualche rilevante notazione aggiuntiva. Oltre ai cittadini cartaginesi, l'esercito punico ha carattere multinazionale ed è costituito, in modo massiccio e determinante, dai Libi o Afri, arruolati obbligatoriamente, e dagli Iberi che confluiscono nell'esercito punico con specifici obblighi militari, dopo la conquista di buona parte della Spagna da parte dei Barcidi e dai Galli (compresi i Celti e Liguri). Gli Afri che sono presenti in numero preponderante già nelle campagne dei Barcidi in Spagna (vd. Liv. 21, 11, 8), sono circa 12.000 nella fanteria che Annibale porta in Italia e che conta complessivamente di 20.000 uomini, mentre la cavalleria arriva alla cifra di 6000 (così secondo Plb. 3, 56, 4). Per la descrizione delle forze puniche e la disposizione degli eserciti vd. Kromayer - Veith 2008, p. 82, Map. 70; Goldsworthy 2007², pp. 40-41; Daly 2002, pp. 81-112; Moscati 1972, pp. 680-82; De Sanctis 1968², p. 61.

vv. 220-226: descrizione dell'ala sinistra con le truppe di origine africana sotto la guida di Nealce; per un confronto e discussione delle fonti vd. Daly 2002, pp. 84-95.

vv. 220-21 *Barbaricus ... / bellator Nasamon*: la prima testimonianza di questo popolo si trova in Erodoto (vd. 2, 32, 1 sgg.; 4, 172 sgg. con Asheri - Lloyd - Corcella 2007, p. 698) e in latino la prima attestazione è in Ov. *met.* 5, 129 *Nasamoniaci Dorylas.*; vd. poi ad es. Lucan. 4, 679 *inops Nasamon*; 9, 458; Sen. *Herc. O.* 1642; Stat. *silv.* 2, 7, 93; 4, 6, 75. I Nasamoni erano stanziati presso le coste della Grande Sirte, la parte sudorientale dell'ampio golfo tra Cartagine e Cirene (mentre la parte occidentale costituiva la Piccola Sirte), assai temuto nell'antichità per i suoi bassi fondali. Antenati, insieme ai Garamanti, dei Tuareg, costituivano un'antica tribù nomade e avevano la nomea di essere predatori di relitti di navi naufragate: vd. *Pun.* 1, 408 *et vastae Nasamon Syrtis populator Hiempsal, /*

audax in fluctu laceras captare carinas; 3, 320-21 *aequoreus Nasamon, invadere fluctu / audax naufragia et praedas avellere ponto*; anche Lucano in 9, 438-444, sottolinea come queste genti, particolarmente rozze e povere, vivessero dei proventi del saccheggio *Hoc tam segne solum raras tamen exserit herbas, / quas Nasamon, gens dura, legit, qui proxima ponto / nudus rura tenet. Quem mundi barbara damnis / Syrtis alit: nam litoreis populator harenis / inminet et nulla portus tangente carina / novit opes: sic cum toto commercia mundo / naufragiis Nasamones habent* (sul debito siliano nei confronti del testo lucaneo vd. Esposito 2009 a Lucan. 4, 679, p. 303). Non sembra invece esservi traccia di questa abitudine in autori antecedenti all'impero (vd. Bona 1998, p. 73; Windberg 1935) e inoltre Silio riporta un'usanza funeraria che non risulta attestata altrove in *Pun.* 13, 480-81 *Quid, qui saevo sepelire profundo / exanimos mandant Libycis Nasamones in oris?*; in *Pun.* 11, 180 Decio parla di *semihomines ... Nasamonas*. Il nesso allitterante *Barbaricus ... / bellator* è opportunamente rilevato dal forte iperbato e dalla dislocazione in principio d'esametro, ritorna con l'impiego di *barbarus* solo in *Pun.* 5, 415 *bellator barbarus* e in *Amm.* 16, 12, 37 *et obnixi genibus quidam barbari peritissimi bellatores*. *Bellator* è parola di sapore arcaico, probabilmente enniana (vd. Horsfall 2003 a Verg. *Aen.* 11, 553; vd. il corrispondente omerico π(τ)ολεμιστής) attestata in fonti letterarie a partire da Plauto, dove però l'enfasi del termine è finalizzata all'ironia e all'adulazione irridente. Sul valore epico del termine vd. Cordier 1939, p. 131 e 163; e anche Lotito 1984, p. 482; vd. per es. l'uso in riferimento alla Libia, terra generatrice di guerre e guerrieri in *Pun.* 1, 218-19 *altrix bellorum bellatorumque virorum / tellus nec fidens nudo sine fraudibus ensi*. *Barbaricus* nell'accezione comune vale *exterus, externus*, secondo il significato originario del termine greco βάρβαρος; dal momento che *barbarus* era sovente sostantivo, oltre che aggettivo, viene creato quest'ulteriore aggettivo derivato, sostantivato tardivamente (cfr. per es. in Verg. *Aen.* 2, 504 e 8, 685; sul valore poetico vd. Cordier 1939, p. 131 e sull'evoluzione del concetto di barbaro Walser 1984). Domiziano, probabilmente nell'85-86, incarica il legato Gn. Suellio Flacco di attaccare i Nasamoni, in quanto si erano rifiutati di pagare il tributo a Roma; ed essi, quasi totalmente annientati, si rifugiano più a sud (vd. Bénabou 2005¹³, pp. 104-6; Le Bohec 2005; Rachet 1970; Leglay 1968; Romanelli 1959, pp. 301-5): il primo posto occupato nel catalogo e il rilievo conferito dal nesso *barbaricus ... / bellator*, opportunamente evidenziato nel dettato poetico, potrebbero quindi costituire una calcolata allusione all'attualità degli eventi in corso o da poco conclusi.

v. 220 *laevo stetit ad certamina cornu*: per *cornu* nella lingua militare vd. *ThlL* 4, 971, 48 sgg.; vd. per es. *Caes. civ.* 3, 88, 5; *Liv.* 9, 40, 7; 37, 43, 7; *Curt.* 8,14,15; *Tac. hist.* 4,77; si veda inoltre il parallelismo con il v. 274 *Cetera Paulus habet dextro certamina cornu*. Per il verbo *stare* vd. comm. a v. 213 *ad muros statis Romae*.

vv. 221-22 *unaque immanior artus / Marmarides*: i Marmaridi, abitanti della Marmarica (regione situata nel nord Africa tra l'Egitto e la Cirenaica) erano esperti in medicina e famosi soprattutto per l'essere immuni dal veleno dei serpenti e per l'abilità di incantarli con formule magiche: vd. nel catalogo in *Pun.* 3, 300-302 *Marmaridae, medicum vulgus, strepuere catervis, / ad quorum cantus serpens oblita veneni, / ad quorum tactum mites iacuere carastae* e in *Lucan.* 9, 891-98 *Gens unica terras / incolit a saevo serpentum innoxia morsu, / Marmaridae Psylli. Par lingua potentibus herbis, / ipse cruor tutus nullumque admittere virus / vel cantu cessante potens. Natura locorum / iussit ut immunes mixit serpentibus essent. / Profuit in mediis sedem posuisse venenis. / Pax illa cum morte data est* mentre in *Lucan.* 4, 680 i Marmaridi sono caratterizzati da un epiteto che li qualifica veloci nella corsa *Marmaridae volucres* (vd. Kees 1930; *Barrington Atlas*, 38). In *Pun.* 2, 164-5 *letoque Cothonis / Marmaridae* e 14, 482 *cuspidem Marmarides Sciron* si trova l'accostamento dell'etnico a un nome di persona ricalcato su *Ov. met.* 5, 125 *cuspidem Marmaridae Corythi*. Ovidio inoltre è il primo autore latino che menziona questa popolazione (vd. Bömer 2011² *ad l.*, p. 258), poi seguito da Seneca, in cui compare già l'attributo *Marmaricus* col significato generico di 'libico', 'africano', vd. per es. *Sen. Ag.* 739; *Herc. O.* 1057 e ancora *Lucan.* 3, 293; 6, 309; *Pun.* 7, 84; 8, 215 (vd. Spaltenstein 1986, p. 2 e 110 per la particolare audacia di Silio nell'uso degli etnici). La giuntura *immanior artus / Marmarides* sintetizza quanto invece è espresso con minuzia di particolari in *Pun.* 5, 434-44, dove Silio si sofferma a descrivere Otri il marmaride, dalla corporatura sovraumana e dalla mole gigantesca che, innalzandosi al di sopra dei due eserciti, mette in fuga, per lo spavento, le truppe romane: *Miscebat campum membrorum in proelia portans / celsius humano robur visaque paventes / mole gigantei vertebat corporis alas / Othrys Marmarides. Lati super agmen utrumque / ingens tollebant umeri caput, hirtaque torvae / frontis caesaries et crinibus aemula barba / umbrabat rictus; squalore hinc hispida diro / et villosa feris horrebant pectora saetis. / Adspirare viro propioremque addere Martem / haud ausum cuiquam. Laxo ceu belva campo / incessebatur tutis ex agmine telis*. L'accusativo 'greco' di relazione di un nome con un aggettivo è un'innovazione della poesia augustea (specialmente in Virgilio e Ovidio),

modellata su una familiare costruzione greca: vd. per es. Verg. *Aen.* 8, 114 *qui genus*; 8, 425 *et nudus membra Pyracmon* (con Eden 1975 *ad l.*, pp. 129 e 59); Ov. *met.* 5, 87 *intonsumque comas* (con. Bömer 2011², *ad l.*, p. 249); 9, 307 *flava comas*; *Pun.* 12, 470 *sed genus insignis*; il nome quasi sempre designa una parte del corpo ma vd. invece l'inusuale riferimento all'elmo per es. in *Pun.* 1, 415 *insignis flexo galeam per tempora cornu*; Stat. *Theb.* 7, 279 *lyra galeam tauroque insignis avito*. L'accusativo alla greca con aggettivi non compare nella commedia romana o nella prosa classica, che preferisce un ablativo di relazione con aggettivi, e fa la sua comparsa nella prosa latina in Tacito (*Germ.* 17, 3 *feminae ... nudae brachia et lacertos*; *hist.* 4, 81, 1 *manum aeger*) su influenza virgiliana, ma secondo Quint. *inst.* 9, 3, 17 *et iam vulgatum actis quoque: «saucius pectus»*, cliché virgiliani come *saucius pectus* erano già parte degli atti pubblici (vd. Montanari 1984; H. - Sz., p. 37; *ThLL* 7.1, 441, 68). Il comparativo assoluto *immanior* (unica occorrenza nel poema) non equivale al grado positivo (come ritiene Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 22) ma rende ragione della corporatura sovraumana del marmaride. L'aggettivo *immanis*, frequente nell'*Eneide*, è evidentemente considerata da Virgilio *vox* appropriata al mondo grandioso e al tono magniloquente dell'epica ma in Silio non ha pari risonanza e si caratterizza per una discreta presenza (36 occ. contro le ben 50 occ., vd. Grillo 1985). Si preferisce tradurre il termine col significato di 'enorme', 'smisurato' ma rimane implicita l'altra accezione essenziale di 'terribile', 'mostruoso' che spesso risulta difficile scindere dalla prima (vd. in *ThLL* 7.1, 440, 34): la corporatura gigantesca accresce la mostruosità e l'impressione di ferocia del marmaride. L'aggettivo *immanis* non sembra attestato altrove insieme a *artus*, mentre più frequente compare in giuntura con *membra* (vd. ad es. Verg. *Aen.* 9, 708 e 734; Ov. *met.* 12, 501; *Pun.* 4, 149; 5, 306; 9, 463; 13, 239; 17, 414) e *corpus* (vd. ad es. Lucr. 5, 33; Verg. *Aen.* 6, 582-3; 8, 330).

v. **222 *tum Maurus atrox***: i Mauri sono gli unici, dei popoli africani qui elencati, che non compaiono nel catalogo delle truppe annibaliche al terzo libro; abitavano in Mauretania, regione del nord Africa che diviene provincia romana, divisa tra *Mauretania Tingitana* e *Mauretania Cesariensis*. La regione deve la sua notorietà nella storia romana soprattutto al suo re Bocca I che, durante la guerra giugurtina, tradisce l'alleato Giugurta schierandosi dalla parte dei Romani (vd. Weinstock 1930). Carattere amministrativo più che militare, ha la legazione affidata nel 75 d. C. da Vespasiano a Senzio Ceciliano, inviato in Mauretania col titolo di *legatus Augusti pro praetore ordinandae utriusque*

Mauretaniae; probabilmente fra l'86-87 d. C., G. Velio Rufo è invece incaricato di contenere le tribù indigene (vd. Bénabou 2005¹³, pp. 103-4 e pp. 109-11; Romanelli 1959, pp. 295-6 e 305-6). La prima menzione di questo popolo nelle fonti classiche occorre in Polibio col nome di Μαυρούσιοι (15, 11, 1; 38,7-9; 3, 33, 15); vd. Plin. *nat.* 5, 17 *gentes in ea [Tingitana provincia]: quondam praecipua Maurorum - unde nomen - quos plerique Maurusios dixerunt*; di qui l'aggettivo *Maurusius* per cui vd. comm. al v. 620 *Maurusia pestis*. Il nome latino degli abitanti della Mauretania è tuttavia *Mauri* (come bene chiarisce Strabone 17, 3, 2); in Orazio, l'efficacia delle armi del soldato Mauro diviene proverbiale, vd. per es. *Mauris iaculis* in *carm.* 1, 22, 2 (dove si può scorgere qualche reminiscenza per es. di Sall. *Iug.* 59, 3) o i serpenti sono detti *Mauri* (*carm.* 3, 10, 18) o ancora quando l'aggettivo *Maurus* è attribuito agli uomini, si tratta essenzialmente di guerrieri, così terribili da sembrare mostri (*carm.* 1, 2, 39-40 con Lasserre 1996, p. 380); vd. anche Lucan. 4, 678-9 *tum concolor Indo / Maurus*; 1, 210 *levis ... lancea Mauri* (*levis* è carattere dei *Mauri* anche in *Pun.* 4, 549; 10, 604). Nel poema siliano sono innumerevoli inoltre gli epiteti loro riferiti: vd. per es. in *Pun.* 2, 439 *nigri ... Mauri*; in 4, 375-76 *pernix / Maurus*; in 7, 681-82 *cum mole pavenda / ... Maurus*; in 8, 267 *adustus corpora Maurus*; in 10, 125 *venator ... Maurus*; in 15, 413 *volucris Mauro*; in 17, 89 *Maurus ... pastor*; 17, 632 *incocti corpora Mauri*; in *Pun.* 3, 339 *iaculo ... Mauro* si parla invece del giavellotto mauro, in quanto questo popolo era reputato tradizionalmente abile nel lancio del giavellotto e ai vv. 572-73 i *Mauri* sono rappresentati alla guida degli elefanti. *Atrox*, insieme ad altri, ricorre a designare un tratto tipico del temperamento africano, la *feritas*, l'aggressività disumana propria di questi popoli, vd. per es. anche *saevus* in *Pun.* 5, 217; 12, 749; *immitis* in 5, 235; (con Ripoll 2000, p. 7; Zaffagno 1984, p. 388). La giuntura *atrox Maurus* ritorna solo in Claud. 21, 383 mentre l'aggettivo in *Pun.* 12, 749 è riferito al Garamante; vd. ad es. anche *Bocchus atrox* in *Pun.* 3, 285; al v. 486 *Gradivus atrox*; Verg. *Aen.* 1, 662; 9, 420; Stat. *Theb.* 12, 622.

Garamasque: popolazione nomade e bellicosa che abitava la parte interna della *Lybia*, detta dai Romani *Phaezania*, l'odierno Fezzan. Coaspe, armato di tragola, comanda questi uomini (vd. nel catalogo in *Pun.* 3, 312-3 *Quique atro rabidas effervescente veneno / dipsadas immensis horrent Garamantes harenis*, e vv.317-19), ma l'impiego dei soldati Garamanti nelle armate cartaginesi sembra essere frutto d'invenzione di Silio (Bona 1998, pp. 71-2). I Garamanti vengono sottomessi per la prima volta da G. Cornelio Balbo, proconsole d'Africa, che celebra il trionfo su di essi il 27 marzo del 19 a. C.: vd. Syme

1939, p. 339; Plin. *nat.* 5, 36 sgg.; Tac. *ann.* 3, 74, 4; vd. inoltre una probabile allusione a questa impresa in Verg. *Aen.* 6, 794-95 quando Anchise nell'oltretomba indica a Enea Augusto, sotto il cui principato i confini dell'Impero sono destinati ad essere estesi fino ai Garamanti e agli Indi. Nel 69 d. C., sotto l'impero di Vespasiano, per un'incursione fatta a *Leptis Magna* in soccorso a Oea, sono severamente puniti dai Romani, di cui dopo ne divengono probabilmente alleati (vd. Tac. *hist.* 4, 50, 4; Bénabou 2005¹³, pp. 101-2; Romanelli 1959, pp. 288-92). Sotto l'imperatore Domiziano prendono parte almeno alla seconda delle due ardite spedizioni romane, organizzate rispettivamente da Settimio Flacco e Giulio Materno che, a quanto sembra, muovendo dalla costa tripolitana, giungono, attraverso la Phasania, nella regione degli Etiopi (vd. Bénabou 2005¹³, pp. 106-8; Romanelli 1959, pp. 303-5; Dessau 1910).

Macesque: per la popolazione dei Maci vd. comm. al v. 11 *Macae*; al v. 89 *paulo ante Mace prostratus ab hoste*.

v. 223 et Massylae acies: i Massili abitavano nella Numidia orientale, nel territorio compreso tra il fiume Ampsaga e lo stato cartaginese (vd. Plin. *nat.* 5, 30). Silio li situa più a occidente, associati al Giardino delle Esperidi, ai confini del mondo, come già Verg. *Aen.* 4, 483-84 (senza precisi riferimenti territoriali è invece la loro menzione in *Aen.* 6,60 e 4,132), mentre per es. Plinio (*nat.* 5, 31) colloca il bosco sacro delle Esperidi in Cirenaica e precisamente nella città di Berenice: cfr. *Pun.* 3, 282-86. I Massili sono comandati dal fiero Bocco, dai lunghi capelli crespi, e hanno insegne d'oro (*fulgentia signa*) che ricordano i frutti d'oro del Giardino delle Esperidi, hanno inoltre fama di praticare arti magiche, si veda *Pun.* 1, 101; 8, 98-101 *Ad magicas etiam fallax atque improba gentis / Massylae levitas descendere compulit artes [...]*. All'epoca della seconda guerra punica, il loro territorio, in quanto confinava a est con lo stato cartaginese e a ovest con quello dei Massesili, viene conquistato nel 205 a C. da Siface (re dei Massesili e alleato di Cartagine, mentre Massinissa, capo della loro tribù si era schirato coi Romani). Dopo la sconfitta dei Cartaginesi il territorio dei Massili, insieme con quello dei Massesili, è affidato dai Romani a Massinissa che vi governa col titolo di re dei Massili, e così anche suo figlio e successore Micipsa. Qui s'intende l'etnonimo nel suo significato proprio anche se nei poeti latini di età imperiale il termine, come altri etnici, ricorre abbastanza di frequente ma privo di un significato politico e geo - etnografico preciso,

generalmente riferito a uomini o cose dell’Africa (così in Virgilio: vd. Bona 1998, p. 68; Malavolta 1987; vd. anche Schwabe 1930; *Barrington Atlas*, 34. 2 E-F).

et ferro vivere laetum: la costruzione di *laetus* + verbo è poetica; vd. ad es. anche in Sen. Ag. 453 *anteire naves laetus*; Stat. *Theb.* 11, 648 *Et iam laeta ducum spes elusisse duorum* (*ThlL* 7.2, 885, 83) e ritorna ancora ai vv. 453-54 *et laetus uterque / spectari superis*; *Pun.* 3, 575 *ac laeta domare labores*; 6, 482 *gensque astu fallere laeta*; 8, 615 *sed laetos cingere ferrum*; 16, 564 *Indibilisque diu laetus bellare Latinis*; più in generale la costruzione poetica d’imitazione greca costituita da un aggettivo + infinito appare a partire da Lucilio (per es. 414 *solvere ... / lentus*), ma è frequente soprattutto negli autori di epoca imperiale (vd. per es. Hor. *carm. saec. 25 veraces cecinisse*; H. - Sz., pp. 350-51; Kühner - Stegmann 1912, II. 1 p. 686; per una rassegna dei luoghi in Silio vd. Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 79 p. 16). *Ferro* è lezione attestata dalla tradizione e messa a testo da Bauer, Summers, V. - L., Delz, tuttavia quest’ultimo in un contributo successivo (1997, p. 168) avanza la congettura *parvo* in luogo di *ferro*, supponendo la confusione di ‘p’ / ‘f’ come accade spesso nei *Punica* e altrove, sulla scorta di una consapevole allusione siliana a Hor. *carm.* 2, 16, 13 *Vivitur parvo bene* e a *sat.* 2, 2, 1 *Quae virtus et quanta, boni, sit vivere parvo*, e del passo di *Pun.* 3, 280-81. Proprio *Pun.* 3, 278-79 conferma piuttosto *ferro*: gli Adirmachidi ripongono la loro ragione di vita nel combattimento ed è sicuramente più sensato che Silio, nell’imminenza di un grande battaglia come Canne, tenga a mettere in luce il carattere bellicoso di questa popolazione piuttosto che la sobrietà della loro mensa. La dedizione alla guerra degli Adirmachidi rimane sicuramente una notazione generica e piuttosto scontata, ascrivibile anche ad altri contingenti dell’esercito annibalico, ma qui è motivata dalla rappresentazione di questo popolo nel catalogo principale del terzo libro (vd. comm. sotto).

v. 224 *vulgus Adyrmachidae*: gli Adirmachidi sono una popolazione localizzabile probabilmente fra la Cirenaica e il basso Egitto, Plinio li colloca nella regione chiamata Libia Mareotide (*nat.* 5, 39 *Quae sequitur regio Mareotis Libya appellatur, Aegypto contermina. Tenent Marmarides, Adyrmachidae, dein Mareotae*). Nel catalogo del III libro, dove sono nominati prima dei Massili (con ordine invertito rispetto a qui), vengono così descritti: *Versicolor contra caetra et falcatus ab arte / ensis Adyrmachidis ac laevo tegmina crure. / Sed mensis asper populus victuque maligno; / nam calida tristes epulae torrentur harena* (*Pun.* 3, 278-81). L’importanza riservata all’arte della guerra si evince

innanzitutto dalla cura riservata a un armamento di alta fattura e qualità (vd. in particolare *falcatus ab arte / ensis*), in contrapposizione a un modo di nutrirsi molto primitivo, rozzo, povero, costituito essenzialmente da cibi abbrustoliti nella sabbia cocente (vd. Bona 1998, pp. 67-68). Non vi è menzione degli Adirmachidi in altri luoghi del poema e l'unica altra attestazione latina di questo popolo si trova in Plinio il Vecchio (cit. sopra). Risulta interessante invece la nota di commento di Marso, costruita sulla base della fonte erodotea, che, oltre a localizzare l'estensione di questo popolo nomade tra il golfo Persico e il golfo di Sollum, menziona alcune sue usanze, come ad es. l'abitudine delle donne di portare intorno a ciascuna gamba un cerchietto di bronzo e ancora lo *ius primae noctis* riservato al re, qualora gradisse a suo piacimento togliere la verginità a una delle donne promesse in matrimonio ad altri (vd. Hdt. 4, 168 con Asheri - Lloyd - Corcella 2007, *ad l.*, pp. 695-96; Pietschmann 1893).

v. 224 *pariter gens accola Nili*: gli Etiopi, popolo rivierasco del Nilo, vivevano lungo il corso superiore del fiume. La loro presenza nell'armata cartaginese pare improbabile ma Silio non si limita a enumerare i popoli e le città realmente alleati di Cartagine e tende a estendere l'elenco a tutti i popoli dell'Africa che conosceva (vd. Ripoll 2000, p. 5), secondo un'abitudine assai diffusa che dava adito a facili anacronismi: vd. per es. Lucano nel catalogo delle forze di Pompeo (3, 169-295), così anche Valerio Flacco e Stazio enumerano tutti i popoli conosciuti dell'Asia e della Grecia. Già Marso identificava questa *gens* con gli Etiopi (*accola Nili = Aegyptii et Aethyopes, quorum corpora sunt nigra ob nimium solis ardorem*; e così Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, pp. 564-65). Nel poema siliano gli Etiopi vengono ritratti come esperti nel taglio delle pietre magnetiche che possiedono la proprietà di attrarre alcuni metalli, fra cui il ferro, in *Pun.* 3, 265-67 (per cui vd. anche *Plin. nat.* 36, 129); vd. inoltre una seconda e ultima occorrenza in *Pun.* 12, 60 *Iuppiter Aethiopum remeans tellure* dove Silio riprende un motivo di ascendenza omerica; cfr. per es. *Verg. Aen.* 4, 481 *ultimus Aethiopum locus est*; *Hor. carm.* 3, 6, 14; *Ov. met.* 1, 778; 2, 236; *Lucan.* 9, 517; 10, 274; *Stat. silv.* 4,2,54; *ThLL* 1, 1154, 62 sgg.; per le varie tradizioni sugli Etiopi vd. Pietschmann 1894; vd. inoltre Bona 1998, pp. 65-66; La Bua 1985).

v. 225 *corpora ab immodico servans nigrantia Phoebos*: probabile perifrasi etimologica dell'etnonimo *Aethyopes* (l'etimologia del termine Αἰθίοψ, dal verbo αἴθω + il sostantivo ὄψ, indica originariamente un uomo dal volto bruciato dal sole:) che precisa

la perifrasi precedente *gens accola Nili* (v. 224: vd. comm. *ad l.*); sulla diffusione di questo *calembour* etimologico nella poesia latina vd. Michalopoulos 2001, p. 21; Nadeau 1970. La vicinanza del sole quale causa del colore nero degli Etiopi è infatti un *topos* diffuso a partire da Eschilo (vd. Bömer 1969 a *Ov. met.* 1, 774, p. 233) e largamente attestato, per es. in *Manil.* 4, 758-59; *Ov. met.* 2, 235-36; *Sen. Herc. f.* 38; per la generica attribuzione del colore nero ai popoli africani: vd. per es. a proposito degli abitanti della Cirenaica in *Pun.* 2, 60-61; nel catalogo del terzo libro (*Pun.* 3, 268-9) tale carattere somatico è riferito ai Nubiani, popolo elencato proprio subito dopo gli Etiopi; vd. anche *Pun.* 2, 439; 8, 267; 17, 632. L'aggettivo *immodicus* non appartiene alla lingua poetica elevata, attestato in Orazio una sola volta in *carm.* 1, 13, 10, non si trova in Virgilio, Tibullo, Propertio, in Ovidio compare 11 volte e conta poche occorrenze in Lucano, Valerio Flacco e Stazio; nei *Punica* è presente ancora solo in 8, 247 in riferimento alla *lingua procax* di Varrone e in 12, 268 relativamente all'esercito punico in fuga. In giuntura con *sol* si trova per es. in *Colum.* 3, 19 *inmodicum ventum solemque vitare*; *Cels.* 1, 3; per il tradizionale poetismo *Phoebus* vd. al v. 34.

v. 226 *Quis positum agminibus caput imperiumque Nealces*: Silio dilata all'intera misura versale lo stesso concetto che al v. 229 è sintetizzato da *Mago regit*. *Agmen* nella lingua militare designa propriamente l'esercito in ordine di marcia e si contrappone, in questa accezione tecnica, ad *acies* (vedi comm. al v. 216 *ex acie*); è consueto però che, nel linguaggio poetico, questi termini perdano il loro proprio significato specifico per assumere un senso più generico. Per *ponere custodes, duces* vd. *ThlL* 10.1, 2657, 51 sgg.; *quis* è forma arcaica; vd. Marso: *quis* = *quibus Nealces imperabat* e comm. al v. 328. L'endiadi *caput imperiumque* presenta l'usuale impiego metonimico di *imperium* per *imperator*, nell'accezione repubblicana del termine (vd. *ThlL* 7.1, 581, 31 sgg. e in particolare 7.1, 581, 83 sgg.). A capo delle truppe africane è posto Nealce, personaggio ignoto e non attestato negli storici: Livio (22, 46, 7) pone a comando delle truppe Maarbale, mentre Polibio (3, 114, 7) Annone (così anche App. *Hann.* 20); la discordanza del testo siliano è già rilevata dall'esegesi umanistica di Calderini e Marso. Il condottiero compare ancora nel IX libro sempre a fine esametro, ai vv. 268; 363; 392; invece in *Pun.* 15, 448-9 *et incestum Catilina Nealcen / germanae thalamo obruncat* compare un Nealce incestuoso, per il legame con la sorella, ucciso dal latino Catilina. Il nome Nealce non è presente in Omero ma rappresenta un tipico nome eroico (dal gr. νέα ἀλκή, vd. per es. Νεοπτόλεμος; vd. l'etimologia in Calderini a *Pun.* 9, 363; Muecke - Dunston 2011, p.

576: *Nealces nova vis interpretatur et novum robur*) e compare già in Virgilio, in cui rappresenta l'ultimo della lunga serie di guerrieri impegnati nella mischia tra Rutuli e Troiani (vd. *Aen.* 10, 753 con Harrison 1991, *ad l.* p. 253; Scarsi 1987). Il nome maschile è attestato anche in Plin. *nat.* 35, 104 e 142 e 145; Val. Fl. 3, 191.

vv. 227-34: descrizione dell'ala destra in cui sotto il comando di Magone sono schierate le truppe iberiche (vd. a proposito Daly 2002, pp. 95-101).

vv. 227-28 *At parte in dextra, ... qua ... / Aufidus*: si tratta del fiume Ofanto, che deve gran parte della sua fama alla battaglia di Canne, svoltasi proprio lungo le sue rive. L'Ofanto ricorre di frequente nella poesia oraziana, divenendo così ben presto uno dei riferimenti geografici di moda nella poesia latina, e risulta accompagnato da espressioni come *acer* (in Hor. *sat.* 1, 1, 58); *violens* (*carm.* 3, 30, 10); *longe sonans* (4, 9, 2); *Sic tauriformis volvitur Aufidus / ... / cum saevit horrendamque cultis / diluviem meditatur agris* (4, 14, 25-28) che mettono in risalto la notevole discontinuità del suo regime, la frequenza delle alluvioni e, come in Silio, la tortuosità del suo corso; vd. anche in Virgilio *Aen.* 11, 405 *amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas* l'immagine del fiume che sfocia nell'Adriatico (vd. Russi 1987; Hülsen 1896). Silio a partire dalla tradizione poetica precedente dipinge immagini del fiume particolarmente suggestive che, quasi nella totalità delle occorrenze, evocano la cruenta strage di Romani lì avvenuta: vd. *Pun.* 1, 52-54; 7, 481-82; 8, 630 e 670; 10, 170; 206-14 e 319-20; 11, 507-10 (per una rassegna dello stilema della *mache parapotamios* nei *Punica* vd. Santini 1983, pp. 91 sgg.). Al v. 617 e in 10, 89 il fiume viene raffigurato in un tratto del suo corso dove la portata si fa scarsa e le acque stagnanti. La menzione del fiume evoca risonanze simboliche e morali come si evince dal ruolo che esso riveste già nella profezia di Giunone sulle più disastrose disfatte romane, quando la dea preannuncia l'immensa strage di Canne (*Pun.* 1, 52-54): *teque vadi dubium coeuntibus, Aufide, ripis / per clipeos galeasque virum caesosque per artus / vix iter Hadriaci rumpentem ad litora ponti*. Per il dibattito sull'incerta topografia della battaglia di Canne vd. comm. ai vv. 218-19 *aciemque ... / ... accommodat ordine*).

***sinuat ... flexibus undam / ... et curvo circum errat gurgite ripas*:** ai vv. 227-28 si estende la *commoratio* sulla tortuosità del corso del fiume, specie nel suo tratto pianeggiante; già al v. 219 la giuntura *curvis ... ripis* allude a tale conformazione morfologica del fiume (vd. comm. *ad l.*). L'indugio descrittivo è rilevato fonicamente dall'allitterazione in /r/ e dal punto di vista semantico si accumulano lessemi che rendono

l'immagine della sinuosità del letto del fiume. La giuntura *curvo ... gurgite* riecheggia il nesso virgiliano *curvato gurgite* in *Aen.* 3, 564 (I attestazione poetica), ripreso tale e quale da Silio in *Pun.* 4, 650; per il significato specifico di *gurgis* in riferimento a un corso d'acqua vd. *ThLL* 6.2, 2364, 6 sgg.; Marchetta 1985; invece per *errare*, detto dell'acqua, vd. *ThLL* 5.2, 808, 72 sgg.; unito a *circum* (anche in *Pun.* 13, 604) è attestato in poesia prima di Silio in Verg. *Aen.* 2, 599.

v. 229 *Mago regit*: Magone è il fratello minore di Annibale ed è presentato all'insegna del fulgore e dell'eminanza nel catalogo in *Pun* 3, 238-240 *His rector fulgens ostro super altior omnes / germanus nitet Hannibalis gratoque tumultu / Mago quatit currus et fratrem spirat in armis*: all'appellativo *rector* corrisponde qui il verbo *regit* che sintetizza con efficacia il ruolo di comando. Magone segue Annibale fino a Canne, poi ritorna a Cartagine, da dove si muove per combattere in Spagna e infine in Liguria; il fratello Asdrubale, secondo figlio di Amilcare, rimane invece al governo della Spagna e muore cercando di portare aiuto a Annibale nel 207 a. C. (vd. Picard 1968, pp. 99-100). Silio si discosta nuovamente da Livio (22, 46, 7) e Polibio (3, 114, 7) che pongono Magone, assieme ad Annibale, al centro dello schieramento punico, e collocano invece a capo della cavalleria iberica un Asdrubale (non il fratello di Annibale come dichiara invece Vinchesi, n. 36 pp. 550-51): vd. V. - L., pp. 175-76; De Sanctis 1968², p. 61 e Picard 1968, p. 100. Appiano e Silio concordano maggiormente: la parte centrale, dove si attendeva più impetuoso l'urto dei nemici, è retta da Annibale, la parte sinistra da Annone, figlio del re Bomilcare II e di una sorella di Annibale (Silio invece colloca Nealce) e la destra da Magone. Come *Nealces* è collocato in posizione di rilievo a fine esametro (v. 226), così ora *Mago* appare in principio di verso, ma mentre prima l'enumerazione delle truppe africane precede il comandante ora, secondo una disposizione chiastica, è anteposto il nome del condottiero alla rassegna delle truppe iberiche.

vv. 229-30 *Subiere leves / ... populi*: nel proseguire la descrizione delle truppe annibaliche, Silio enumera i popoli della Spagna in modo più sintetico rispetto all'ampia e completa presentazione offerta nel catalogo principale del terzo libro, dove sembra attento a raggruppare le truppe catalogate regione per regione con solo qualche eccezione nell'ordine (vd. vd. *Pun.* 3, 325 sgg.; Bona 1998, pp. 74 sgg.; Bleiching 1928): questi popoli, definiti *populi reposti* in *Pun.* 3, 325, sulla base della convinzione che abitano ai

confini estremi del mondo, sono ora detti *leves ... populi*. La giuntura, spezzata da un audace iperbato, è inframmezzata da una relativa che ne specifica la provenienza geografica. Ernesti identifica questi *populi* con i Celtiberi e Rupert rinvia anche a *Pun.* 3, 418 [*Pyrene*] *divisos Celtis late prospectat Hiberos*. La qualifica di *leves* indica la categoria degli armati alla leggera (così ritengono anche Spaltenstein 1990, *ad l.* pp. 22-3; Marso *leves = expediti ad pugnam*), e suggerisce l'idea di agilità, rapidità di movimento nelle operazioni belliche; vd. anche al v. 561 *leviore ense catervas*; *Pun.* 4, 549 *Instar Hiber levis et levior discurrere Maurus*, e per es. di Verg. *georg.* 4, 314 *leves ... Parthi* dove è esplicita l'idea di rapidità (con Pasqualetti 1987, p. 198); Lucan. 4, 9 *Vettonesque leves* allude all'armamento leggero (vd. Esposito 2009, *ad l.*, p. 72; Asso 2010 *ad l.*, p. 110); vd. inoltre *levia ... arma* in Verg. *Aen.* 10, 817 e 11, 512; *levis ala* in *Aen.* 11, 868 (con Horsfall 2003 *ad l.*, pp. 303 e 450). Il corpo di battaglia punico è costituito per buona parte da una falange di opliti, che fungevano da fanteria pesante, ma riveste un ruolo fondamentale la cavalleria e la fanteria leggera, i cui esponenti sono soprattutto i frombolieri baleari e gl'Iberi armati di giavellotto (vd. Daly 2002, p. 98), da cui deriva la denominazione *leves ... populi* per identificare queste popolazioni iberiche. Al tempo dei Barcidi la fanteria leggera costituisce una parte importante delle forze militari e ha la funzione strategica di proteggere le marce, occupare posizioni favorevoli in anticipo sul nemico e tendere imboscate a quest'ultimo (vd. Plb. 3, 83, 3 e 3, 101, 5). Gli storici ne parlano in occasione delle guerra di Spagna e soprattutto per l'esercito annibalico, che dopo il passaggio delle Alpi risulta possedere circa 8000 fanti armati alla leggera (vd. Plb. 3, 72, 7 e Liv. 27, 18, 7; Moscati 1972, p. 682; Picard 1962, p. 229). La *iunctura leves ... populi* per es. in Ov. *met* 10, 14; Sen. *Herc. f.* 708 designa le ombre dei morti e in Val. Fl. 1,71 il popolo volubile.

vv. 229-30 *quos horrida misit / Pyrene*: *Pyrene* è metonimia poetica per indicare la Spagna (vd. per es. anche in *Pun.* 1, 190 *Pyrenes populi et bellator Hiberus*; 4, 61; 13, 699 *acres / Pyrenes populos*; 15, 451 *Pyrenes ... conterrita tellus*; 16, 246 *domitis Pyrenes gentibus*). *Horridus* invece, in quanto epiteto usato *de barbaris* (vd. *ThLL* 6.3, 2992, 83 sgg.), è sinonimo di *rudis, incultus, feras, saevus*; vd. per es. *Pun.* 2, 439; *Catull.* 4, 8; Hor. *carm.* 4, 5, 26 dove qualifica la Germania come terra selvaggia che genera figli simili; Sen. *Med.* 102; Stat. *silv.* 1, 6, 77; Mart. 1, 49, 33; Iuv. 15, 44, Tac. *ann.* 1, 17, 6; vd. anche *Pun.* 17, 640-41 *frondosumque apicem subigens ad sidera mater / bellorum fera Pyrene*; Spaltenstein 1986, a *Pun.* 3, 328 p. 218 sulla natura bellicosa dei popoli spagnoli.

La *iunctura horrida* ... *Pyrene* non è attestata altrove, ma col verbo *misit* vd. ad es. *Pun.* 14, 35 *Pyrene misit populos* e 16, 277-78 *variosque subacta / Pyrene misit populos*. La traduzione di Occioni e Petrucci “*fronzuta Pirene*” è probabilmente ispirata dalla breve descrizione siliana del passaggio di Annibale attraverso i Pirenei in *Pun.* 3, 415-19 *At Pyrenaei frondosa cacumina montis / ... / Pyrene celsa nimborum verticis arce [...]* e vv. 442-43 *Iamque per et colles et densos abiete lucos / Bebryciae Poenus fines transcenderat aulae* (per l'*excursus* eziologico e patetico di Pirene e Ercole vd. *Pun.* 3, 420-41).

vv. 230-31 *varioque auxere tumultu / flumineum latus*: la giuntura *vario ... tumultu* rivela l'eterogeneità inista all'interno della categoria generica dei *leves ... populi*, vd. anche *Pun.* 16, 277-76 (cit. comm. sopra); per la stessa giuntura cfr. ad es. *Stat. Theb.* 1, 516; 5, 348; *Liv.* 22, 19, 9; *Curt.* 3, 8, 26 e a introduzione del catalogo delle forze puniche nel terzo libro si veda *Pun.* 3, 220-21 *Extemplo edicit convellere signa, repensque / castra quatit clamor permixtis dissona linguis*. *Tumultus* ha il significato di ‘clamore’, ‘grida’, ed è termine di notevole vitalità semantica nel corso della latinità, che nella poesia esametrica tendenzialmente occorre a fine verso (per es. sempre in Silio e Virgilio); vd. per es. *Verg. Aen.* 2, 486 *At domus interior gemitu miseroque tumultu / miscetur* (parallelo d'altronde già segnalato da Ruperti). Il verbo già nel latino arcaico, accanto alla connotazione sacrale, serve a indicare qualsiasi forma di accrescimento; *augere* è d'altronde detto dei fiumi in piena (vd. per es. *Lucr.* 1, 281-22) e qui si può forse ravvisare l'immagine paradossale di una massa di uomini che fa esondare il fiume. La lezione è quindi giustamente conservata da Bauer, V. - L. e Delz e difesa, per es. dall'esegesi settecentesca di Drakenborch; Ernesti ([...] *flumineum latus, hoc est, ripam augeri turba militum, dum locus, quem milites cum castris occuparunt, exiunde altior, et plenior fieri videtur. Ex his phantasiae poeticae simulacris plures metaphoras ortas esse, quis nescit? [...]*), e Ruperti. Per l'arditezza dell'immagine non sono mancate tuttavia le proposte congetturali: vd. per es. *cinxere* di Heinsius accolta nell'ed. di Summers, dopo la proposta di *clausere* in Summers 1900, p. 305. *Flumineum latus* è l'ala destra (vd. comm. al v. 227 *at parte in dextra* e comm. ai vv. 227-28); già Marso commentava: *dextrum cornu robustissimum*; cfr. invece *Liv.* 22, 46, 2 *Gallos Hispanosque equites prope ripam laevo in cornu adversus Romanum equitatum*. *Latus* è quindi l'ala dell'esercito più vicina al fiume e non indica il fianco del fiume: vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 23; Håkanson 1976, pp. 21-22 *Hispani auxere latus, sc. exercitus, ad flumen positum* (vd. per es. *Caes.*

civ. 1, 83, 2; Liv. 27, 18, 19; *ThLL* 7.2, 1028, 25 sgg.); cfr. però *ThLL* 7.2, 1028, 66 che riconduce l'occorrenza siliana al significato di *latus terrae sim.*, come ad es. in *Ov. fast.* 1,501 *fluminis ... latus*; Ernesti (vd. cit. sopra) e Ruperti *latus = ripa Aufidi*. L'attributo *flumineum*, di colore poetico, è attestato a partire da Ovidio (vd. per es. *am.* 1, 3, 22; *met.* 2, 253).

v. 231 *Effulget*: la scelta siliana del verbo è condizionata dall'ipotesto liviano (22, 46, 6): *Hispani linteis praetextis purpura tunicis, candore miro fulgentibus, constiterant* (il passo d'altronde è già cit. da Marso a chiosa del verbo). Il verbo inoltre, che associa a una indicazione cromatica un effetto di luce, per cui potrebbe essere connesso anche al carattere variopinto della *caetra* (vd. comm. a *caetrata iuventus*), implica indubbiamente una sfaccettatura semantica morale ed esprime i sentimenti di ardore e forza dei guerrieri che valorosamente combattono con quell'arma (vd. Zaffagno 1985a).

caetrata iuventus: l'aggettivo *caetratus*, *hapax* nei *Punica* e non altrimenti attestato in poesia, è sicuramente condizionato dalla fonte liviana (vd. in particolare Liv. 21, 21, 12 *pedites caetratos misit in Africam et funditores Baliares*; 23, 26, 11 *Hispano ... caetrato*; *ThLL* 3, 116, 9 sgg.). La *caetra* è un piccolo, leggero e quindi agile scudo di cuoio, tipico degli Africani e degli Ispanici (vd. Verg. *Aen.* 7, 732 *laevas caetra tegit*; Serv. *ad l. scutum loreum quo utuntur Afri et Hispani*; Lucan. 7, 232; Serv. *Isid. orig.* 18, 12, 5). In particolare è detto *caetra* lo scudo variopinto degli Adirmachidi in *Pun.* 3, 278 *versicolor ... caetra* (in cui la sua fattura policroma condiziona la scelta del verbo *effulget*); vd. inoltre le altre occorrenze dell'arma nel poema siliano dove si allude anche all'uso dei guerrieri iberici di accompagnare i loro canti con la percussione di questo scudo (*Pun.* 3, 348 *resonas ... caetras*; 10, 229-30 *ac ritu iam moris Hiberi / carmina pulsata fundentem barbara caetra*; 16, 30 *crepitantibus ... caetris*). Nell'esercito romano i *cetrati* (= *πελτασται*) erano collocati tra le truppe di leggera e quelle di armatura grave; Cesare oppone *caetratus* (vd. *Caes. civ.* 1, 39, 1; De Meo 1986, p. 182) a *scutatus* (dal grande e rettangolare *scutum*, già presente in Ennio).

v. 232 *Cantaber ante alios*: la stessa *iunctura*, variata solo da *omnes* in luogo di *alios*, si trova in *Pun.* 3, 326, dove i Cantabri sono i primi popoli iberici ad essere enumerati nel catalogo. Partendo dal nord della Spagna, sulla costa atlantica, si incontra questo popolo, abituato a sopportare la fame, il freddo, il caldo e ogni tipo di fatica, noto per il coraggio e per la natura assai bellicosa tanto da pensare con viscerale convinzione (vd. *mirus amor*)

che non sia possibile un'esistenza senza guerra e sia preferibile la morte piuttosto di una vecchiaia imbelle e una vita in pace riprovevole: *Cantaber ante omnes hiemisque aestusque famisque / invictus palmamque ex omni ferre labore. / Mirus amor populo, cum prima incaanuit aetas / imbelles iam dudum annos praevertere saxo / nec vitam sine Marte pati; quippe omnis in armis / lucis causa sita et damnatum vivere paci* (*Pun.* 3, 326-31; Bona 1998, pp. 74-75); vd. a proposito del *mortis amor* anche Liv. 34, 17, 6 e Lucan. 4, 146-47 (dove occorre proprio questa *iunctura* a indicare una bellicosità spinta fino al parossismo del sacrificio estremo). I Cantabri vengono definitivamente sconfitti con le guerre cantabriche (nel decennio 29-19 a. C.) che, condotte da Ottaviano Augusto e Marco Vipsanio Agrippa, permettono ai Romani di completare la conquista della Spagna. Le qualità belliche dei Cantabri tuttavia costringono i Romani ad un consistente impegno bellico, impiegando fino a 7 o 8 legioni e a un considerevole numero di truppe ausiliarie; lo stesso imperatore Augusto, continuamente preoccupato per la situazione militare difficile nelle inaccessibili e pericolose lande iberiche, vi prende parte di persona nel 26-25 a. C. (vd. Hübner 1899). Il tema cantabrico riveste una particolare importanza anche nella lirica oraziana dove da un lato rispecchia le preoccupazioni di Augusto e Mecenate e dall'altra nasconde un'inconscia ammirazione per un popolo fiero e indomito: vd. ad es. Hor. *carm.* 2, 6, 2; 2, 11, 1; 3, 8, 21-22; 4, 5, 27-8; 4, 14, 41 e al v. 50 (vd. La Bua 1996, pp. 475-77); vd. anche Str. 3, 3, 8 e le altre occorrenze nel poema siliano in *Pun.* 5, 195-97 *tum, quo non alius venalem in proelia dextram/ ocior attulerit conductaque bella probarit, / Cantaber*; 639; 10, 16; 15, 413; 16, 46. Il nesso *ante alios* deriva quindi dal primato di questo popolo nell'esercizio della guerra, considerato unica ragione di vita, e in esso agisce certamente la memoria storica e letteraria delle guerre cantabriche; si noti infatti anche la posizione incipitaria che i Cantabri occupano in entrambi i cataloghi.

nec tectus tempora Vasco: *Vascones* è il nome antico degli attuali Baschi, che abitavano la Navarra, nel territorio che si estendeva tra il fiume Ebro e i Pirenei: cfr. ad es. Str. 3, 3, 7; Plin. *nat.* 3, 22; 4, 110; Tac. *hist.* 4, 33, 3; Iuv. 15, 93; Schulten 1955. Il nesso allitterante *tectus tempora* è accusativo alla greca (vd. anche ai vv. 221-22 *unaque immanior artus / Marmarides*; ad es. *Pun.* 8, 187 e al v. 375 *aere caput tecti surgunt super agmina cristis* con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 525). La *iunctura* ricorre per es. in *Aen.* 4, 637 *pia tege tempora vitta*; Ov. *met.* 12, 380 *qui tempora tecta gerebat*; *fast.* 2, 26 *Casta sacerdotum tempora fronde tegit*. Nei *Punica* Silio ritrae costantemente i Vasconi come combattenti armati alla leggera: vd. in *Pun.* 3, 358 *Vasco insuetus galeae*; in 5, 197

galeae contempto tegmine Vasco e in 10, 15 *Vasco levis* (tale aspetto è già rilevato dall'esegesi umanista di Marso e Calderini; quest'ultimo commenta *Vascones populi qui non utuntur aliquo tegmine capitis in bello nec galea: ad l.* Muecke - Dunston 2011, pp. 565-66).

v. 233 *ac torto miscens Baliaris proelia plumbo*: i frombolieri balearici costituiscono la fanteria leggera e sono specializzati nell'uso di una fionda, chiamata frombolo (*funda*), che scagliava proiettili di piombo, sostituiti all'occorrenza da pietre raccolte sul campo di battaglia. Tra gli scrittori antichi è opinione diffusa che gli abitanti delle isole Baleari fossero inventori della *funda* e abili nel suo uso; il nome stesso di questo popolo era ricondotto etimologicamente all'uso di quest'arma: vd. ad es. Verg. *georg.* 1, 308-9 *tum figere dammas / stuppea torquentem Balaearis verbera fundae* con Serv. *auct. ad l.*; Ov. *met.* 2, 727-28 *cum Balaearica plumbum / funda iacit* (con. Bömer 1969 *ad l.*, p. 410); Liv. 28, 37, 6; Plin. *nat.* 3, 77 *Baliares funda bellicosas Graeci Gymnasias dixere*; Lucan. 1, 228-30 *it torto Balaearis verbera fundae [...]*; Str. 14, 2, 10; Malavolta 1984; Hübner 1896. I Baleari vengono spesso utilizzati come mercenari dai Siracusani, Cartaginesi e infine, dopo la loro definitiva sottomissione a partire dal 123 a. C., dai Romani, presso i quali costituiscono contingenti scelti (vd. Goldsworthy 2007², pp. 180-81; Daly 2002, pp. 107-08). *Miscens ... proelia, iunctura* frequente e principalmente epica, è attestata a partire da Lucrezio: vd. ad es. Lucr. 4, 1013; 5, 439; Verg. *Aen.* 10, 23; 12, 628; Prop. 4, 1, 28; Ov. *met.* 5, 156; Lucan. 7, 510; Stat. *Theb.* 4, 308; *Pun.* 1, 266; 2, 152; 10, 427; *ThLL* 8, 1084, 41-54.

torto ... plumbo: il nesso è attestato in Ov. *met.* 4, 709-10 *tantum aberat ... quantum Balaearica torto / funda potest plumbo ... transmittere*; vd. invece la *iunctura alite plumbo* al v. 622 e in *Pun.* 3, 365. Vd. ad es. *Pun.* 5, 193 *et torta Baliaris saevus habena*; *iam cui Tlepolemus sator et cui Lindus origo, / funda bella ferens Baliaris et alite plumbo* (con Bona 1998, p. 81). La fionda balearica è detta anche *telum Baliae* in *Pun.* 7, 297; vd. anche *Pun.* 1, 314 sgg. *hic crebram fundit Baliari verbera glandem [...]*; 1, 523 *incessunt sudibus librataque pondera plumbi / certatim iaciunt. Plumbum* per duplice metonimia (il materiale per il proiettile, chiamato *glans*, e questo a sua volta per l'arma) indica appunto la *funda*, fatta di funicelle (Verg. *georg.* 1, 308-9) o di corregge di cuoio (*Aen.* 9, 586; 11, 579), che viene usata fin dall'antichità più remota per la caccia o in combattimento (Malavolta 1985). Con *torto* si allude invece al movimento centrifugo che fa ruotare la

frombola e conferisce velocità al proiettile (vd. anche *torquentem* in Verg. *georg.* 1, 308-9).

v. 234 *Baetigenaeque viri*: composto poetico di coniazione siliana, *unicum* nella letteratura latina, con cui sono designate le popolazioni che vivono lungo il fiume Betis, (l'attuale Guadalquivir), da cui deriva anche il nome della vasta regione meridionale della penisola iberica, la Betica (vd. Hübner 1896). Si veda inoltre in *Pun.* 1, 145-46 la distinzione del popolo iberico dagli abitanti del Betis *et vulgus Hiberum / Baeticolasque viros*: anche il composto poetico *Baeticola* si trova in giuntura con *viri*, sempre a inizio esametro (e ricorre, oltre a Silio, solo in alcune attestazioni medievali di *Ugolinus Verinus*). *Baetigena* e *Baeticola* sono quindi neoformazioni siliane di colore arcaico, sull'esempio di *Appenninicola* in Verg. *Aen.* 11, 700 (ripreso da Silio in *Pun.* 5, 626 e 6, 167) e *Appenninigena* in Ov. *met.* 15, 432 (con Bömer 1986, *ad l.* p. 369), che a loro volta sono stati creati sulla base dei modelli arcaici. In Silio sono frequenti questi composti poetici, vd. ad es. ancora al v. 306 *terrigena*; in *Pun.* 4, 222 *Gradivicolam*; al v. 225 *Anienicolae*; in 8, 356 *Faunigenae*; in 14, 443 *Neptunicolae*; in 16, 532 *Martigena* in 15, 658 *Troiugenis*; sui composti in *-cola* e in *-gena* vd. Colonna 1984, p. 862 e in particolare André 1973 con ulteriore bibliogr. Nel catalogo in *Pun.* 3, 391 sgg., in una rassegna più dettagliata, Silio enumera alcune città della Betica e in particolare ai vv. 401-405 esalta anche la ricchezza e fertilità agricola di questa terra: *Nec decus auriferae cessavit Corduba terrae. / Hos duxere viros flamenti vertice Phorcys / spiciferisque gravis bellator Arauricus oris, / aequales aevi, genuit quos ubere ripa / Palladio Baetes umbratus cornua ramo.*

vv. 234-35 *Celsus media ipse coercet / agmina*: Annibale (*ipse*), regge il centro dell'armata come in Liv. 22, 46, 7 [...] *mediam aciem Hannibal ipse cum fratre Magone tenuit* e la fama e la risonanza del suo nome sono tali per cui bastano un aggettivo (*celsus*) e un pronome a identificarlo. *Celsus*, al centro del verso, richiama iconicamente la posizione di Annibale, mentre *Nealces* (v. 226) e *Mago* (v. 229) sono posti in rilievo a fine e inizio esametro. Inoltre la collocazione di *ipse coercet* nel mezzo della *iunctura media ... / agmina* ne rispecchia il senso, sul modello di Verg. *Aen.* 9, 27-29 *Messapus primas acies, postrema coercent / Tyrrhidae iuvenes, medio dux agmine Turnus / vertitur arma tenens et toto vertice supra est* (vd. Claud. Don. *ad l.*, *potestas enim maior in medio est*). *Celsus* è aggettivo poetico e arcaico (vd. Enn. *ann.* 408; 538 con Skutsch, *ad l.* pp.

106 e 121) e sebbene *ThlL* 3, 772, 45 scorga in esso il solo significato proprio di ‘alto’, tuttavia, alla luce del v. 572 *praevectus equo*, l’aggettivo *celsus* allude anche ad Annibale a cavallo (vd. Roche 2009, p. 228 a *Lucan.* 1, 245 *et celsus medio conspectus in agmine Caesar*; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 23 rinvia a uso simile dell’aggettivo *sublimis* in *Pun.* 1, 161; 4, 219 *candenti sublimis equo*). Il termine indubbiamente sottintende anche la statura morale di Annibale, la fierezza e l’eccellenza che gli pertiene in quanto guida carismatica dell’esercito punico; vd. infatti *Pun.* 1, 249-50 *celsus at in magno praecedens agmine ductor / imperium praefere suum*; 2, 453-54; 6, 61 *nunc arduus Hannibal hasta*; 16, 187 *celsus mente Syphax*. *Coercere* ha l’accezione di *regere*: vd. *ThlL* 3, 1436, 14 sgg.; per es. *Ov. Pont.* 3, 3, 61 *sic regat imperium terrasque coerceat omnis*; *Lucan.* 2, 9.

vv. 235-36: diverge la descrizione della formazione centrale dell’esercito cartaginese negli storici: vd. *Liv.* 22, 46, 3 *media acie peditibus firmata ita ut Afrorum utraque cornua essent, interponerentur his medii Galli atque Hispani* (cfr. anche *Plb.* 3, 113, 7).

v. 235 *quae patrio firmavit milite quaeque*: *firmavit* è molto probabilmente prelievo siliano della fonte liviana (vd. *Liv.* 22, 46, 3 *media acie peditibus firmata ita ut [...]*). Il nesso *patrio ... milite* indica i cittadini cartaginesi, i guerrieri della tiria Cartagine descritti con maggior dovizia di particolari secondo il tradizionale *topos* dell’innata perfidia e slealtà cartaginese in *Pun.* 3, 231-37 *Princeps signa tulit Tyria Carthagine pubes, / membra levis celsique decus fraudata superbum / corporis, at docilis fallendi et nectere tectos / numquam tarda dolos. Rudis his tum parma, brevique / bellabant ense, ac vestigia nuda, sinusque / cingere inadsuetum, et rubrae velamine vestis / ars erat in pugna fusum occuluisse cruorem* (con Thomas 2001). La stessa giuntura in *Pun.* 12, 343 indica invece l’esercito romano.

v. 236 *Celtarum ... catervis*: il termine *caterva* denota una moltitudine barbarica e disordinata di soldati, l’orda dei Celti che si unisce a Annibale (vd. comm. al v. 77 *At tum barbaricis Satricus cum rege catervis / advectus*; e ancora al v. 561; *ThlL* 3, 609, 65 sgg.); vd. per es. anche in *Pun.* 5, 646-48 *fusisque catervis / Boiorum quondam patriis antiqua gerebat / vulnera barbaricae mentis*. Marso commenta: *catervus celtarum = gallorum, qui accolebant Padum, ideo dixit in primo: per celtica rura* (vd. infatti *Pun.* 1, 46 e la stessa *iunctura* in 15, 503). Annibale spesso impiega soldati indigeni, specialmente Galli, come esca e anche nella prima fase della battaglia cannense i reparti centrali, disposti in

linea convessa, vengono massacrati (vd. Daly 2002, pp. 101-6; Moscati 1972, pp. 699-700; Picard 1968, p. 99; comm. a *cuneos* v. 238).

Eridano perfusis saepe: con quest'immagine poetica, che ha un corrispondente omerico in *Il.* 6, 508, Silio si riferisce ai Celti insediati presso il Po, che divideva la Gallia Cisalpina in Gallia Transpadana e Cispadana; vd. comm. ai vv. 187-88 *pater ipse superbus aquarum / Ausonidum Eridanus*; Marso: *perfusis = madefactis aqua Eridani, quem incolebant. Ille fluuius saepe campos inundat transcendens ripas cum magna iactura colonorum*. La provenienza geografica è designata quindi grazie al participio *perfusis* e all'avverbio *saepe* che esprimono il contatto abituale dei Celti col fiume, a causa delle frequenti inondazioni (così interpretano Ernesti; Ruperti *Celtae = Galli, accolae Padi, cuius exundationibus saepe eorum terrae perfunduntur*) oppure perché semplicemente queste popolazioni 'si bagnano' nelle sue acque, ovvero 'vivono' nelle terre dove esso scorre (vd. espressioni simili per es. in *Pun.* 8, 367 sgg. e 448 sgg.; Verg. *Aen.* 7, 715). Marso identifica questi Celti con i Boi (*Eridano = Pado, et hi erant Boi*), e così anche V.- L. (p. 177); vd. in particolare *Pun.* 11, 25-29: *Iam vero, Eridani tumidissimus accola, Celtae / incubuere malis Italum veteresque doloris / tota se socios properarunt iungere mole. / Sed fas id Celtis, fas impia bella referre / Boiorum fuerit populis*; invece nel catalogo dello schieramento romano a Canne in *Pun.* 8, 589 Silio chiama *Eridani gentes* le popolazioni dell'Italia settentrionale che formano l'esercito romano. Per il verbo *perfundere* vd. *ThlL* 10.1, 1420, 16 sgg.

vv. 237-38 Sed qua se fluuius ... / eripit: si tratta sempre del fiume Ofanto, dal corso tortuoso, ricco di ampi e variabili meandri, e da un regime delle acque discontinuo (vd. comm. ai vv. 227-28); vd. la stessa costuzione in *Pun.* 1, 211 *Sed qua se ... tendit* e simile al v. 227 *At ... qua ...*. I tratti semantici di forza e rapidità insiti nel composto di *rapio*, rilevato dall'*enjambement*, rendono l'irregolarità e la sinuosità del fiume che vira il suo corso (Marso: *eripit = subtrahit se, quoniam est flexuosus*; Ruperti: *in flexuosa Aufidi ripa, ubi se eripit, celeriter e conspectu quasi aufertur et unda retro labitur, quatenus cursum flectit aliumque petit* [...]); Ernesti invece ritiene che qui si tratti di una secca, un bassofondo).

retro labentibus undis: la costruzione participiale frapposta nella giuntura *se fluuius ... / eripit* ne rimarca e specifica il contenuto semantico (vd. comm. sopra). L'impiego di *retro* per indicare la curva del fiume che vira il suo corso sembrerebbe eccessivo, ma è

avvallato da Verg. *Aen.* 11, 405 *amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas*, dove l'immagine del fiume che sfocia nell'Adriatico è arricchita dall'espedito retorico dell'*adynaton*; vd. anche Ov. *trist.* 1, 8, 1-2 *labentur ab aequore retro / flumina*; per *labi* in riferimento alle acque vd. *ThlL* 7.2, 786, 83 sgg.

v. 238 *nullo cuneos munimine vallat*: il fiume, dove piega il suo corso, non funge più da protezione naturale all'ala dell'esercito ivi schierata. Il centro della formazione punica disposta a battaglia ha l'aspetto di una falce di luna, la cui convessità è rivolta verso i Romani; Annibale infatti rinuncia a disporre in linea retta la sua fanteria e le fa disegnare sul terreno questa linea convessa dove si abbatte l'impeto delle truppe romane, che però, a loro volta, si trovano presto circondate dalla manovra aggirante della cavalleria punica (vd. Daly 2002, pp. 38 sgg. sulla tattica militare e il cap. 6 per una descrizione della dinamica della battaglia; Moscati 1972, pp. 699-700; De Sanctis 1968², p. 61): vd. Liv. 22, 47, 5 *acieque densa impulere hostium cuneum nimis tenuem eoque parum validum, a cetera prominentem acie*; 22, 47, 8 *Qui cuneus ut [...]*; e Plb. 3, 113, 8; 3, 115, 5 e 7. *Cuneus*, in quanto termine tecnico della lingua militare, indica infatti la disposizione in ordine di battaglia secondo uno schieramento a cuneo, cioè dalla base allargata e dal vertice angusto, destinato a sfondare la linea nemica (vd. De Meo 2005³, pp. 191-92); vd. per es. *Pun.* 15, 716-17 *hos impulsu cuneoque feroci / laxat vis subita*, mentre nelle altre occorrenze del poema il termine assume il significato più generico di 'schiera' (vd. comm. al v. 364); Calderini: *catervas militum a similitudine cuneorum cuneos appellavit cum eorum forma incipiendo certamine ab eis observetur* (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 566). Per *munimen* vd. comm. a v. 217 *munimine valli*; *ThlL* 8, 1655, 21 sgg.; *vallare* deriva dal tecnicismo *vallum*, vd. per es. *Pun.* 7, 407-8 *sic castra reliquens / vallarat monitis*; 16, 38 *vallantem castra*; 15, 405-6 *vallatam ... / ... urbem*.

vv. 237-41

La presenza degli elefanti a Canne è invenzione siliana e di essi non vi è traccia né in Livio né in Polibio (in Liv. 21, 56, 6 e 58, 11 si dice che erano quasi tutti morti di freddo durante il primo inverno di guerra). Silio sfrutta ampiamente le potenzialità espressive e poetiche insite nella raffigurazione di questi animali mastodontici che divengono elemento di grande impatto scenografico e psicologico e accrescono notevolmente la spettacolarità e la drammaticità di uno scontro che non lascia indifferenti nemmeno gli stessi dei dell'Olimpo: vd. vv. 559-60 e comm. ai vv. 570-630. L'uso degli elefanti

nell'esercito punico è attestato dalle fonti a partire dal III secolo a. C. e viene suggerito dall'esempio dei re ellenistici; i pachidermi costituiscono un elemento strategico preciso nella struttura dell'esercito punico e sostituiscono molte delle funzioni che svolgevano i carri da guerra, quando essi scompaiono. Annibale realizza l'eccezionale impresa di trascinare una quarantina di queste bestie attraverso i Pirenei e le Alpi per farle morire di freddo, una sola sopravvive dopo la battaglia del Trebbia (vd. Plb. 3, 74, 11 e per es. anche Iuv. 10, 158 *cum Gaetula ducem portaret belva luscum!*). Nei *Punica* l'azione degli elefanti si riscontra la prima volta proprio in occasione della battaglia del Trebbia (in cui è d'altronde motivo fondamentale nella dinamica del combattimento: vd. Liv. 21, 55, 7; Plb. 3, 2, 74) e Venini (1972, p. 541) nota che il poeta con un gioco di *variatio* rende presenti queste bestie proprio dove in Livio sono assenti e viceversa. Per la presenza degli elefanti dopo Canne vd. Toynbee 1973, pp. 36 sgg. e Liv. 26, 5, 4. I legionari romani avevano molta paura degli elefanti come dimostra il trattato di pace dopo Zama in cui si proibisce a Cartagine di utilizzarli in guerra (vd. Scullard 1974 pp. 101 sgg.; 146 sgg.; sull'equipaggiamento bellico pp. 236 sgg.; Toynbee 1973; Picard 1962, pp. 232-34; vd. D. - S. II.1, pp. 538 sgg., s. v. *elephas*, [S. Reinach]); Wellmann 1905, coll. 2253 sgg.).

v. 239 *turritas moles ac propugnacula*: l'endiadi rimarca l'altezza e l'imponenza delle fortificazioni turrite poste sul dorso degli elefanti, a guisa di fortificazioni di difesa, e accresce l'impatto scenografico dell'entrata in scena di questi animali, già di per sé mostruosi (vd. comm. al v. 241 *et erectos attollit ad aethera muros*); si noti inoltre il ritmo spondiaco che accompagna l'immagine. Silio Italico descrive gli elefanti della guerra annibalica con il medesimo equipaggiamento di quelli dei sovrani orientali che portavano sul dorso una torre sulla quale i combattenti prendevano posto: vd. anche ai vv. 559-60 *feraeque / turrigerae molem*; ai vv. 577-8 *Liventi dorso turris flammaque virisque / et iaculis armata sedet*; v. 596; *Pun.* 4, 599 *vis elephantorum turrato concita dorso*. Le torri sugli elefanti vengono introdotte probabilmente da Pirro (vd. comm. a *Lucas / ... boves* ai vv. 572-3) ma i Cartaginesi al tempo di Annibale non ne facevano più uso (vd. Scullard 1974, p. 242; Toynbee 1973, p. 34). Gli elefanti erano protetti da pezzi di armature e abbigliati e agghindati in modo da impressionare i nemici, erano anche impiegati per schiacciare i prigionieri condannati a morte, accrescendo ulteriormente il terrore che suscitavano soprattutto agli inizi del loro impiego (vd. per es. *Pun.* 11, 540-1 *Defit iam belva, tristis / Ausoniis terror*; 16,173-4 *et belva, terror / bellorum*; Liv. 21, 55, 7; 30, 18, 7; vd. Moscati 1972, pp. 684-85; D. - S. II.1, pp. 540 sgg., s. v. *elephas*, [S. Reinach]). Il

termine *moles* ha già di per sé il significato di ‘torre’ (per es. in Verg. *Aen.* 9, 35 *Primus ab adversa conclamat mole Caicus*: vd. *ThlL* 8, 1341, 77 sgg.), ma tale accezione viene enfatizzata dall’attributo *turritus*, che è d’altronde aggettivo attestato per la prima volta in poesia sempre a indicare la torre portata sul dorso dagli elefanti in Lucr. 5, 1302-4 *Inde boves lucas turrito corpore, taetras, / anguimanus, belli docuerunt vulnera Poeni / sufferre et magnas Martis turbare catervas*. Altre menzioni delle torri sugli elefanti si trovano per es. in Plin. *nat.* 8, 27 *Domiti militant et turres armatorum in dorsis ferunt magna ex parte orientis bella conficiunt: prosternunt acies, proterunt armatos*; Iuv. 12, 109-10 *ac dorso ferre cohortis, / partem aliquam belli, et euntem in proelia turrem*; Flor. *epit.* 1, 18, 28 *cum turribus suis belvas*; 17, 621 *et posuit gestatas belva turres*. L’unica altra occorrenza nel poema di *propugnacula* è al v. 604, sempre a indicare la torre eretta sul dorso degli elefanti e il termine militare non sembra attestato altrove in quest’uso (vd. *ThlL* 10.2, 2136, 11-13; Rebuffat 1984 sul significato e impiego del lessema *propugnacula*). Gli editori moderni stampano giustamente *turritas* (Γ² Ϸ) intendendo le torri portate sul dorso dagli elefanti, contro la lezione *turritae* (del resto della tradizione), che verrebbe a designare gli stessi elefanti (e non solo le torri da essi portate). Questa lezione è stata difesa da Heinsius (Drakenborch: *Turritae moles ipsi elephantum. Infra vers. 559. habes ... feraeque / turrigerae molem [...] Recte hunc Sili locum emaculavit Illustrissimus Heinsius ex libris scriptis [...] da Ernesti (turritae moles quare elephantum dicantur, notae causae sunt. Eo et reliquus ornatus pertinet, quod machinas in dorsis exstructas habeant, quas luxuriante varietate, propugnacula, mobilem aggerem, muros, vocat)* e Ruperti; Spaltenstein 1990, p. 24, pur accogliendo il testo di Delz, non esclude totalmente la lezione *turritae*.

v. 240 *belva*: il sostantivo evoca grandi dimensioni e designa molto spesso, per antonomasia, l’elefante, soprattutto nella prosa, (vd. *ThlL* 2, 1861, 20-41) ed è frequente in quest’accezione anche nei *Punica*: si veda ai vv. 576; 585; 597; 614; in *Pun.* 4, 613; 10, 249, 11, 540 e 587; 16, 173; 17, 621 e in 3,459 la perifrasi poetica *belva ... Libyssa*. Queste creature mastodontiche vengono però nominate da Silio in svariati modi: *elephantus* (adattamento del gr. ἐλέφαντ-) compare nel poema solo al v. 603 e in *Pun.* 4, 599 (vd. *ThlL* 5.2, 354, 33 sgg.); il sinonimo *fera* si trova ad es. ai vv. 559, 571; 574 *Libycarum armenta ferarum*; 594; 601; al v. 599 si trova l’innovativo nesso *bellantia monstra*; ai vv. 572-3 la celebre *iunctura Lucas / ... boves* (a partire da Naev. *carm. frg.* 55, 2 Blänsdorf; vd. poi per es. Plaut. *Cas.* 846; Lucr. 5, 1302; 1339; Sen. *Phaedr.* 352;

Plin. nat. 8, 16 *Elephantos Italia primum vidit Pyrri regis bello et boves lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis CCCCLXXII [...]*; sui nomi latini dell'elefante si veda Sandoz 1989.

vv. 239-40 dorso / ... nigranti gestans: già da Ennio la schiena degli elefanti è definita di questo colore scuro (*ann.* 502 con Skutsch, p. 657); la stessa *iunctura* si trova in *Pun.* 4, 618 *Stat multa in tergo et nigranti lancea dorso*. Il nero è notazione coloristica abituale per gli elefanti (vd. anche ai vv. 570-71 *atra / mole fera*; al v. 577 *Liventi dorso*; in *Pun.* 3, 463-64 *At gregis illapsu fremebundo territus atras / expavit moles Rhodanus*) e dovrebbe distinguere sul piano zoologico gli elefanti africani da quelli bianchi indiani (vd. Grewing 1997 a Mart. 6, 77, 8 *quaeque vehit similem belva nigra Libyn*, pp. 502-3; Scullard 1974, p. 23). Sebbene Silio faccia costantemente riferimento al colore scuro dei pachidermi, in linea con i precedenti letterari latini, e quindi implicitamente alluda alla provenienza africana di queste bestie, tuttavia nella realtà storica l'esercito punico era dotato anche di elefanti di origine indiana (vd. Scullard 1974, pp. 170 sgg.; Toynbee 1973, p. 36). L'intensivo *gestans* esprime l'idea della consuetudine; vd. anche *Pun.* 17, 621 *et posuit gestatas belva tures* e per es. Verg. *Aen.* 1, 366 *virginibus Tyriis mos est gestare pharetras*.

ceu mobilis agger: l'*agger*, in quanto opera di difesa (*munitio*), è per definizione fisso (vd. De Meo 2005³, p. 183; comm. al v. 217 *propulso munimine valli*; Tortorici 1984). L'accostamento dell'attributo *mobilis* rientra nella similitudine pensata da Silio Italico per descrivere questi elefanti muniti di torri, estranei all'uso militare romano e perciò ritratti tramite una *iunctura* ossimorica unica e senza precedenti nel panorama letterario latino (vd. *ThlL* 1, 1307, 35); allo stesso modo vd. il nesso sinonimico *volanti / ... aggere* ai vv. 579-80. Sulla correttezza della lezione *mobilis agger* si sono già espressi Drakenborch ([...] *Et recte quidem. Nihil enim praeter mobilitatem interest, quo minus agger sint elephantum*); Ernesti e Ruperti.

v. 241 nutat: il verbo, attestato già in Ennio (*ann.* 511 Sk.); vd. per es. anche in Catull. 64, 290 *nutanti platano*; Verg. *Aen.* 2, 629-31 [*ornus*] *tremefacta comam concusso vertice nutat*; 9, 681-82; *ecl.* 4, 50; Traina 1987) descrive con espressività il movimento del pachiderma che, a causa della gran mole, è appunto lento e oscillante; vd. infatti anche l'immagine precedente del *mobilis agger*. Ruperti invece non coglie la precisione descrittiva del poeta e interpreta *nutat, praeclare pro, stat*.

et erectos attollit ad aethera muros: in linea con la tendenza di Silio ad amplificare alcuni elementi rilevanti del testo, il nesso *erectos ... muros* allude alle torri degli elefanti, già designate dall'endiadi *turritas moles ac propugnacula* al v. 239, e ne ribadisce esplicitamente l'altezza e l'imponenza, al fine di accrescere la spettacolarità della scena. Cfr. per es. una movenza simile in *Pun.* 4, 145-46 *erectus in auras / it sonipes*; e ad es. in *Ov. met.* 3, 43 *leves erectus in auras*; 15, 512. *Aethera*, termine di tonalità lessicale nobile, solenne e tradizionale, porta il sigillo della sua ascendenza omerica rispetto a *aer* che, pur vantando impieghi tipicamente ed esclusivamente poetici, è in parte compromesso con la lingua corrente (vd. Lunelli 1969, pp. 11 sgg.).

vv. 242-43 *Cetera iam*: il nesso di transizione conclude la rassegna delle forze puniche con i Numidi: in Livio (22, 46, 3 *dextrum cornu Numidis equitibus datum*) e Polibio (3, 113, 7) si trovano nell'ala destra, mentre diverge Appiano (*Hann.* 20); vd. Daly 2002, pp. 92-94.

Numidis: i Numidi forniscono tradizionalmente all'esercito punico una rinomata cavalleria: montano piccoli e agili cavalli senza sella, li guidano con una semplice briglia, e mentre per la difesa sono muniti di un piccolo scudo, per l'offesa possiedono lunghi e sottili dardi che lanciano con una forza e precisione proverbiali; la cavalleria pesante è invece corpo eletto composto in maggioranza da cittadini di Cartagine (vd. Moscati 1972, p. 683; Picard 1962, pp. 229-30). In particolare ai Numidi è affidato il compito di provocare diverse scaramucce: vd. Liv. 22, 44, 4 *dirigit aciem lacessitque Numidarum procursatione hostes*; 22, 45, 1-4 *Hannibal ex acie, [...], Numidas ad invadendos ex minoribus castris Romanorum aquatores trans flumen mittit. [...] Id vero indignum visum ab tumultuario auxilio iam etiam castra Romana terreri* (a proposito vd. anche Plb. 3, 112, 3 sgg.). Essi abitavano fra la Mauritania e il territorio di Cartagine e, prima della guerra giugurtina, le fonti antiche non li identificano con uno specifico popolo ma con un gruppo di tribù berbere (vd. Windberg 1937, col. 1348). Successivamente al tempo della seconda Guerra punica le tribù numidiche sono divise in due confederazioni, una a capo di Siface e alleata di Cartagine, l'altra sotto il comando di Massinissa e alleata di Roma (Windberg *ibidem*, col. 1372). I Numidi sono spesso menzionati per la loro particolare usanza di cavalcare senza briglie: vd. per es. Verg. *Aen.* 4, 41 *Numidae infreni* con Pease 1967 *ad l.* pp. 120-21; Liv. 35, 11, 6 sgg.; Lucan. 4, 682-83; in Silio vd. ancora *Pun.* 1, 215-17 *Numidae, gens inscia freni, / quis inter geminas per ludum mobilis aures /*

quadrupedem flectit non cedens virga lupatis (dove si trova l'unica altra attestazione dell'etnico nel poema); 4, 313 sgg. e 16, 199 sgg. Si tratta di un popolo selvaggio, in generale reputato pericoloso perché primitivo e lontano dalle norme del vivere civile, di cui il cavalcare senza freni diviene la peculiarità precipua emergente (Palmieri 1987). Il termine *Numidae* sembra essere un calco del greco νομάδες (vd. Sall. *Iug.* 18, 7 sgg.; Plin. *nat.* 5, 22 *Numidae vero Nomades, a permutandis pabulis*; Lucan. 4, 677) e d'altra parte alcuni autori greci usano Νομάδες per indicare questo popolo (per es. Str. 2, 5, 33; App. *proem.* 1): Silio preferisce usare nel poema il termine latino *Nomas* (vd. per es. al v. 275; *Pun.* 5, 194; 11, 31; 16, 116) e anche Virgilio impiega questo termine due volte su tre (in *Aen.* 4, 320-1; 8, 724).

vv. 242-43 *circumvolitare vagosque / ferre datur cursus et ... fervere*: la sequenza polisindetica dei verbi con ridondanza rimarca il ruolo centrale della cavalleria numidica di imperversare in tutto il campo con incursioni inattese (Ernesti rinvia a Liv. 22, 44, 4 *Hannibal ... dirigit aciem lacessitque Numidarum procursatione hostes*); la costruzione dell'impersonale passivo *datur* (= *licet*) + infinito si trova a partire da Lucrezio e nella prosa da Vitruvio 3, 3, 5 (vd. H. - Sz., p. 345). L'intensivo come nelle altre due occorrenze del poema (vd. comm. a *circumvolitare* v. 420; per il verbo semplice vd. invece comm. a v. 45 *iam circumvolat*) è specializzato nel descrivere il movimento dei cavalli e quindi raffigura con efficacia l'azione di disturbo della cavalleria, iterata ed estesa su largo raggio (vd. anche il preverbio *circum-* e *toto ... campo* al v. 243). I Numidi non si limitano a colpire un'ala dell'esercito nemico e non vengono collocati in una posizione prestabilita, come invece le diverse componenti dell'esercito elencate ai vv. precedenti: vd. *ThLL* 3, 1182, 71; Pasqualetti 1990a, p. 612; Ruperti: *Silius Numidas in acie Poenorum non collocat, sed videntur ei separatam quoddam a reliquo exercitu agmen constituisse, quod vago procursu Romanos lacesseret, dum aciem instruerent, et, postquam ad manus ventum erat, quaquaversus arma circumferret*: [cit. Plb. 3,72], *unde et Romani v. 275 sgg. Scipioni quasdam copias commisisse dicuntur, quibus se Numidis obponeret*). A favore di *vagosque* (lezione portata da Cm Ep. 50, rispetto a *girosque* della tradizione e *citosque* delle edd. a j) si schierano Drakenborch; Ernesti e Ruperti; vd. inoltre Lucan. 4, 677 *Numidaeque vagi* con Asso 2010, *ad l.* pp. 255-56 che parla a proposito di figura etimologica; Lucan. 4, 746 *Numidaeque fugaces*; Isid. *orig.* 14, 5, 9 *Numidia ab incolis passim vagantibus sic vocata, quod nullam certam haberent sedem. Nam lingua eorum incertae sedes et vagae 'numidia' dicuntur*. Nella libertà di

movimento che è concessa alla cavalleria numidica in campo di battaglia (vd. per es. anche *Pun.* 1, 215 *hic passim exultant Numidae*) sembra riflessa l'immagine tradizionale di questo popolo nomade per eccellenza (vd. comm. a *Numidis* sulla probabile etimologia e Ripoll 2000, p. 7 sulle diverse sfaccettature dell'instabilità, quale carattere dominante dell'Africa nell'immaginario latino; per un breve *excursus* sui diversi contesti d'impiego del termine nell'antichità vd. Castellano 1963, pp. 126-29). Il nomadismo, costume caratteristico dei popoli africani, era considerato sinonimo di barbarie dai Romani (vd. Ripoll 2000, pp. 6-7). Per *cursus* col significato di *equitando* cfr. *ThlL* 4, 1531, 67 sgg.; la *iunctura cursus vagos* ritorna nel poema in *Pun.* 5, 630 *donec pulsa vagos cursus ad litora vertit*, dove indica il movimento disordinato di fuga della gioventù romana, ed è ad es. consueta per indicare i pianeti. Rispetto alla *iunctura tende ... cursum* del v. 216, che implica la tensione verso una meta precisa, il nesso *ferre cursus* è più generico e appare affine all'uso del verbo con nomi di parti di corpo di chi compie l'azione, per esprimere il movimento verso una precisa destinazione (per es. *ferre pedem / gressum*: *ThlL* 6.1, 542, 41 sgg.; Zucchelli 1985, p. 494).

toto fervere campo: vd. Val. Fl. 6, 588 «*Quis precor hic toto iam dudum fervere campo / quem tueor quemque ipsa vides?*» con Fucecchi 1997 *ad l.*, pp. 182-3: l'infinito con vocale breve, già presente in Nevio, Accio e Lucrezio, è costante in Virgilio come relitto poetico della flessione arcaica e negli epici di età flavia, fatta eccezione per Stazio (Leumann 1977, p. 554). Il verbo *fervere* denota l'agitazione, il movimento dei cavalieri numidi in termini di fervore e ardore bellico: vd. *ThlL* 6.1, 593, 43 sgg.; Marso *fervere = fervore quodam vagari*. L'uso in riferimento al furore combattivo compare per la prima volta in Lucr. 2, 40 sgg. *si non forte tuas legiones per loca campi / fervere cum videas* e al v. 43^a *fervere cum videas classem lateque vagari* (vd. però già Acc. *trag.* 483 (Ribbeck) *classis ... fervit*); poi per es. Verg. *Aen.* 9, 692 sgg. *hostem / fervere caede nova*; Lucan. 4, 250 *Fervent iam castra tumultu*; *Pun.* 6, 316-17 *multusque per arva / fervebat Mavors*; 8, 619-20 *tantis agminibus Rhoteo litore quondam / fervere*, 13, 742 *fervet gens Itala Marte / barbarico*.

vv. 244-251

Il confronto tra Annibale e Varrone è imperniato sul parallelismo *Dum Libys ...* (v. 244) e *iam Varro ...* (v. 249): mentre il condottiero punico organizza con cura le sue truppe e si preoccupa di rinsaldare gli animi dei suoi soldati con continue e accorate

esortazioni, il console Varrone, di tutta fretta, senza una ricognizione attenta, un piano razionalmente calcolato e incurante dei sentimenti dei suoi soldati (vv. 252 sgg.) si appresta a dar inizio al combattimento.

v. 244 *Dum Libys*: lo stesso nesso ricorre in *Pun.* 13, 94 a raffigurare però un Annibale affranto (*haud laetus*), che dopo aver mosso contro Roma, al culmine della sua sfida titanica, se ne deve allontanare, persuaso a fatica da Giunone che gli ha mostrato gli dei ritti in armi sui sette colli a difesa dell'*Urbs* (vv. 12, 703 sgg.); vd. la stessa movenza per es. anche in *Pun.* 8, 242-244 *Dumque ... Poeni / [...] / ... iam ... Varro*.

vv. 244-46: ai vv. 184-216 compare già un primo discorso di Annibale in forma diretta, (vd. comm. *ad l.* e III.1) ma Silio sottolinea con insistenza il susseguirsi delle iterate esortazioni del Punico, secondo una tendenza iperbolica assente nelle fonti storiche: Annibale, uomo dell'eccesso, non ha misura nemmeno nelle *cohortationes*; l'indole perversa che trascende ogni limite, l'exasperato dinamismo, l'indomito spirito titanico e la superbia sacrilega caratterizzano costantemente il suo agire (vd. Tipping 2010, p. 65; Fucecchi 1990 e 1990a; von Albrecht 1964, pp. 49 sgg.). La cura e l'attenzione con cui Annibale tesse i rapporti personali con ciascuno dei suoi soldati è sicuramente finalizzata a far emergere, per contrasto, l'incuria manifestata dal console Varrone nei rapporti con i suoi (vd. infatti i vv. 252-66 dove il console, oltre a non leggere correttamente il presagio avverso, non percepisce il disagio e la paura che invade la schiera romana).

v. 244 *dispensat ... vires*: la stessa *iunctura* si trova in *Sen. contr.* 1 *praef.*, 15 *nesciebat dispensare vires suas sed immoderati adversus semperii fuit*; e in *Stat. Theb.* 6, 765-66 *doctior hic differt animum metuensque futuri / cunctatus vires dispensat: at ille*: sull'influenza reciproca dei due poeti flavii vd. Lorenz 1968; Steele 1930; Legras 1905. Il verbo *dispensare* è *unicum* nei *Punica*, attestato a partire da Cicerone con l'eccezione di Plauto, risulta poco frequente in tutta la latinità (vd. *ThlL* 5.1, 1402, 39-40). Annibale non manca di predisporre le forze militari secondo un'oculata e calcolata strategia che si oppone all'avventatezza sconsiderata del console Varrone (vd. comm. ai vv. 218-19 *locorum / consilio* e al v. 267 *Tum minitans propere describit munera pugnae*).

***incenso ... milite*:** l'abilità di infiammare gli animi dei soldati con elogi e promesse demagogiche è tratto ricorrente di Annibale, comune per certi versi anche a Varrone (vd.

comm. a vv. 36-37 *aegra / pestifero pugnae castra incendebat amore*): vd. in particolare l'insistita immagine di fuoco con cui prende forma questa propensione del Punico in *Pun.* 17, 292-94 *Dux vetus armorum scitusque accendere corda / laudibus ignifero mentes furiabat in iram / hortatu decorisque urebat pectora flammis*; vd. comm. al v. 245 *hortandoque iterum atque iterum*. La fruizione metaforica di *incendere* e *accendere* nel campo dei sentimenti violenti è tradizionale per descrivere l'azione persuasiva delle parole per infiammare gli animi; vd. per es. anche *Pun.* 2, 36 *Incesi dictis animi, et furor additus armis*; v. 41 *incensas ... turmas*; Plaut. *Pseud.* 201 *sermone huius ira incendior*; Verg. *Aen.* 4, 197 *incenditque animum dictis atque aggerat iras* e 360; 5, 719; 10, 368 12, 238; Liv. 1, 59, 11; Quint. *inst.* 4, 2, 75; e in particolare *incendere* nelle opere retoriche di Cicerone è termine semi - tecnico per descrivere gli effetti che sortiscono gli accorgimenti retorici, al fine di coinvolgere emotivamente gli uditori (Cic. *de orat.* 2, 205 *hae dicendi faces*: vd. Feeney 1983, p. 209).

v. 245 *hortandoque iterum atque iterum*: come di consueto Silio amplifica con ridondanza espressiva lo stesso concetto e insiste sull'abilità oratoria di Annibale che fa leva, da bravo demagogo, sui sentimenti e la volontà dei suoi soldati (vd. già *incenso ... milite* al v. 244). Il concetto è enfatizzato inoltre dalla *geminatio* di sapore virgiliano, allo stesso modo di *Pun.* 7, 393 (con Littlewood 2011, *ad l.* p. 160) e 10, 364 *iterumque iterumque*: la costruzione è attestata in poesia a partire da Virgilio, in luogo delle locuzioni non ripetitive *iterum ac saepius* e *rursus iterumque* preferite dalla prosa classica; vd. per es. Verg. *Aen.* 8, 527; Hor. *sat.* 1, 10, 39; Sen. *Oed.* 945 *iterum vivere atque iterum mori / liceat*; Val. Fl. 8, 353 con iperbato; Stat. *Theb.* 1, 695; per una rassegna più completa vd. Wills 1996, pp. 116-17. Alla iterazione sul piano lessicale e semantico corrisponde prosodicamente un verso estremamente legato, in cui si susseguono 4 sinalefi mentre spicca isolato, a fine esametro, *urget*.

insatiabilis urget: l'epiteto *insatiabilis*, raro in poesia, manca nella poesia augustea, con l'eccezione dell'*hapax* ovidiano (*Ib.* 172); ricorre in Stat. *Theb.* 11, 87; Iuv. 14, 125 e nei *Punica* occorre altre due volte, riferito a Scipione (*Pun.* 13, 218 e 13, 755-56). Non risulta quindi caratteristico solo di Annibale, ma sicuramente contribuisce a delinearlo in quanto eroe dall'*improba virtus* e *sanguineus vir* (*Pun.* 1, 58 e 1, 40), che, spinto da foga sanguinaria, incalza i suoi con ripetute esortazioni e ricorda a ciascuno le personali gesta (vd. *ThLL* 7.1, 1837, 8 sgg.).

vv. 246-48: per il consueto rapporto di Annibale coi *singuli* vd. comm. ai vv. 202-11; sugli incoraggiamenti e le allocuzioni dirette del condottiero punico vd. per es. anche *Pun.* 5, 165 sgg.; 17, 295 sgg.

v. 246 *factis quemque suis:* *facta* sono le gesta eroiche gloriose e memorabili, che godono di statuto ‘epico’, vd. per es. *Pun.* 2, 55 *facta ad Mavortia*; 13, 707-8; 793-94; *Enn. ann.* 435 Sk.; Verg. *Aen.* 10, 791; Val. Fl. 6, 515-16.

vv. 246-47 *et se cognoscere iactat / qua dextra veniant stridentis sibila teli:* il vanto di Annibale di saper riconoscere quale soldato abbia scagliato l’arma è motivo tradizionale, e non d’invenzione siliana; allo stesso modo infatti Cesare si vanta di riconoscere i suoi uomini in Lucan. 7, 287-89 *Cuius non militis ensem / agnoscam? Caelumque tremens cum lancea transit, / dicere non fallar quo sit vibrata lacerto* (il parallelo si torva già in Drakenborch); vd. Fucecchi 1990, p. 36 n. 27; comm. a vv. 202-11. Si vedano le parole di Annibale in Liv. 21, 43, 17-18 *Non ego illud parvi aestimo, milites, ..., cui non idem ego virtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora. Cum laudatis a me miliens donatisque, alumnus prius omnium vestrum quam imperator, procedam in aciem adversus ignotos inter se ignorantesque*; Liv. 30, 32, 6 *Poenus sedecim annorum in terra Italia res gestas, ..., et sua cuique decora, ubi ad insignem alicuius pugnae memoria militem venerat, referebat*. Il *nominatim appellare* è del resto un *topos* della storiografia militare, con i suoi antecedenti nella tradizione greca, ed è presente nell’epica a partire da Hom. *Il.* 10, 68; vd. tra gli altri Verg. *Aen.* 11, 729 sgg. (con Horsfall 2003 ad *Aen.* 11, 731, p. 397); *Pun.* 1, 454-55 *cunctosque ciebat / nomine*; Val Fl. 4, 649; vd. inoltre per es. Caes. *Gall.* 2, 25, 2; Sall. *Catil.* 59, 5-6 (con Mariotti 2007, ad l. p. 689); 21, 4; Plin. *nat.* 7, 88; Tac. *hist.* 1, 23, 1 *vetustissimum quemque militum nomine vocans*; Macr. *Sat.* 6, 1, 34. L’uso onomatopeico dei lessemi *stridentis sibila* e l’allitterazione della sibilante suggeriscono acusticamente il riverbero del *telum* scagliato; Ruperti rinvia a *Pun.* 1, 334-35 *Adductis stridula nervis / Phocais effundit vastos ballista molares*; 4, 567 *It stridens per utrumque latus Maurusia taxus*; vd. comm. ai vv. 311-12 *stridens nimbus ... / telorum*.

v. 248 *promittitque viris nulli se defore testem:* l’espressione litotica riafferma, con *variatio*, quanto già espresso ai vv. 246-47, sulla scorta dell’ipotesto liviano 21, 43, 17-18 *Non ego illud parvi aestimo, milites, quod nemo est vestrum cuius non ante oculos ipse*

saepe militare aliquod ediderim facinus, cui non idem ego virtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora.

v. 249 iam Varro exacta vallo legione: il nesso incipitale *iam Varro*, che fa da *pendant* a *Dum Libys* (vd. comm. ai vv. 244-51) e richiama parallelamente il v. 217 *Tum propulso munimine vallo*. L'avverbio *iam* e la costruzione participiale verbalizzano, nel segno della *brevitas*, la sconsiderata e avventata foga del console di affrettare l'inizio della battaglia. Nella rappresentazione siliana la folle condotta di Varrone si delinea in contrapposizione alla grande *ratio* dimostrata da Annibale nel preparare con cura le truppe per lo scontro e predisporre un'efficace e vincente strategia militare. Ernesti coglie bene l'ironia siliana implicita in questo verso: *Iam Varro copias educebat. Sed hanc sententiam cum acerba in Varronem ironia extulit poeta.*

vv. 249-50 movebat / cladum principia: per un uso simile del verbo *movere* vd. anche *Pun.* 13, 97 *extrema movebat*; 12, 437 *miranda movens*; o per es. anche *Gell.* 7, 2, 11 *sic ordo et ratio et necessitas fati genera ipsa et principia causarum movet*. Il verbo con valore causativo assume una più chiara sfumatura ingressiva grazie a *principia* e l'uso della forma plurale *principia cladum* sottolinea la portata della sconfitta imminente; vd. invece l'uso del singolare in *Pun.* 17, 494-95 *miserisque nefandi / principium belli fecere, Sagunte, ruinas*.

vv. 250-51: il traghettatore infernale Caronte è in attesa delle vittime della strage cannense. L'immagine è tradizionale, vd. per es. *Verg. Aen.* 6, 305-12 *Huc omnis turba, ad ripas effusa, ruebat, [...]*; in particolare l'imminenza di una guerra è di consueto ragione di attivismo incessante negli inferi, vd. ad es. *Lucan.* 3, 16 sgg.; *Petron.* 121, 116 sgg *Vix navita Porthmeus / sufficiet simulacra virum traducere cumba; / classe opus est*. Cfr. inoltre *Pun.* 13, 759-61 *Nulla non tempore abundans / umbrarum huc agitur torrens, vectatque capaci / agmina mole Charon et sufficit improba puppis*», dove l'immagine del torrente traboccante di ombre, che affollano in ogni istante la riva in attesa di essere trahettate, pone ancora più in rilievo, per contrasto, lo spazio libero, preparato da Caronte, per l'arrivo imminente delle prossime anime (*venturis ... umbris* v. 251): un ulteriore ammiccamento all'ormai certa disfatta enfatizza ironicamente la cecità di Varrone, il solo che è incapace di scorgere l'evidenza.

v. 250 *laetus*: Caronte è detto invece *tristis* in Verg. *Aen.* 6, 315 nell'atto di respingere severamente le anime degli insepolti (*Aen.* 6, 315-16 e 325), che devono attendere cento anni prima di essere trasportate (6, 329-30). La memoria della funzione di arcigno doganiere virgiliano è qui ironicamente rovesciata, quasi parodicamente, nell'immagine siliana: Caronte non deve vigilare e impedire l'accesso ma bensì lieto, far spazio, alla moltitudine di anime di prossima venuta (vd. Waser 1898, p. 27; comm. a *portitor* v. 251). Sicura anche la memoria virgiliana di *Aen.* 6, 392-93 *Nec vero Alciden me sum laetatus euntem / accepisse lacu nec Thesea Pirithoumque*. Caronte è lieto anche in Val Fl. 6, 158-59 *gaudet Averna palus, gaudet iam nocte quieta / portitor* anche se è opposto il motivo della sua gioia in quanto il traghettatore è lì dispensato dal trasportare le anime (vd. Fucecchi 2006, *ad l.* p. 191). Si ravvisa inoltre la presenza del motivo tradizionale della voracità della morte e degli Inferi, vd. per es. *Pun.* 2, 548 (con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 160).

pallenti ... in unda: *pallens* è epiteto abituale per quanto concerne la morte e il mondo degli Inferi; nella tradizione latina infatti già da Ennio gli Inferi, luoghi calati nella semioscurità, sono qualificati dai poeti con colori cupi (*nigri, atri*, ecc.) o smorti (*pallidi, luridi, lividi*, ecc.); vd. per es. *Pun.* 3, 483 *quantum Tartareus regni pallentis hiatus*; 6, 146 *Lucus iners iuxta Stygium pallentibus umbris / servabat sine sole nemus*; 11, 472; 12, 131; Verg. *Aen.* 4, 26 con Pease 1967, *ad l.* p. 109 e Tartari Chersoni 1987 per altre occ.; Hor. *carm.* 1, 4, 13 *pallida Mors* con Nisbet - Hubbard 1970, *ad l.* p. 67; *ThlL* 10.1, 124, 76 sgg. e 130, 69 sgg. La *iunctura* è ingegnosa, si veda solo Lygd. 5, 21 *Parcite, pallentes undas quicumque tenetis / duraque sortiti tertia regna dei* (cfr. anche Lygd. 1, 28 *pallida Ditis aqua*); vd. invece l'antecedente virgiliano di *Aen.* 6, 385 *Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda*; Marso: *unda pallenti = palude Stygia*.

v. 251 *portitor*: *hapax* nei *Punica*, è l'appellativo di Caronte a partire da Virgilio (vd. Verg. *georg.* 4, 502; *Aen.* 6, 298 e 326 con Norden 1970⁵ *ad l.* pp. 221 sgg.); vd. inoltre per es. Lucan. 3, 16-7 *praeparat innumeras puppis Acherontis adusti / portitor*; 6, 704 *tuque o flagrantis portitor undae*; Ov. *met.* 10, 73; Sen. *Herc. f.* 768; Val. Fl. 1, 784; 6, 159; Stat. *Theb.* 4, 479; 12, 559; per altre occ. vd. *ThlL* 10.2, 42, 4 sgg. e Waser 1898, p. 28. In origine il termine indica il doganiere incaricato di sorvegliare il traffico dei porti (significato originario ancora alluso in Virgilio) e solo in seguito prende il significato generico di 'trasportatore' (vd. Todd 1945); nella poesia latina successiva è sentito come

un calco del greco πορθμεύς, appellativo frequente di Caronte, talvolta ripreso come prestito (vd. Iuv. 3, 266; Petr. 121, 117; *CLE* 1549, 3); è esplicita invece la semantica dell'appellativo *navita* (*Aen.* 6, 315 e 385) che indica il ruolo di nocchiero infernale delle anime: entrambi gli epiteti sono comunque comunissimi e convenzionali nella poesia latina per indicare Caronte (Waser 1898, p. 28). Duplice è quindi la funzione del Caronte virgiliano che Enea incontra nella discesa all'Ade e che viene menzionato anche nell'episodio di Orfeo (*georg.* 4, 502-6; *Culex* 216); vd. Setaioli 1984 con ulteriore bibliogr.; Waser 1899; sull'evoluzione del mito di Caronte dall'antichità al rinascimento vd. Terpening 1985. Il traghettatore dell'oltretomba è chiamato col proprio nome solo in *Pun.* 13, 761.

v. 251 *laxabat sedem venturis ... umbris*: l'uso di *laxare* è di ascendenza virgiliana (vd. *Aen.* 6, 412 *laxatque foros*) ma agiscono in Silio chiare reminiscenze lucanee e senecane; vd. infatti Lucan. 3, 17 *in multas laxantur Tartara poenas*; Sen. *Herc. f.* 673-74 *Hinc ampla vacuis spatia laxantur locis / in quae omne mersum penetrat humanum genus*; Sen. *Herc. O.* 948-49 *vacat una danais, has ego explebo vices: / laxate manes*; *Oed.* 582-83 *Subito dehiscit terra et immenso sinu / laxata patuit* da cui si constata una certa ricorrenza del verbo nelle descrizioni topiche della scenografia infernale (*ThLL* 7.2, 1071, 50 sgg.). Il verbo, comune in prosa e meno usato in poesia, dopo Virgilio diviene frequente nella poesia epica di epoca imperiale, in particolare nella *Tebaide* di Stazio (vd. per es. 1, 480; 2, 130 e 418; 3, 392 e 469; 4, 1; 7, 353). La stessa *iunctura* è attestata anche nell'episodio di Appio che consulta l'oracolo di Delfi in Lucan. 5, 123 *Iussus sedes laxare verendas*; per l'uso di *sedem* sempre in riferimento alle sedi degli Inferi si veda ad es. Lucan. 6,799-800 *Regni possessor inertis / pallentis aperit sedes*.

vv. 252-66

È esplicito il richiamo in modo particolare ai vv. 173-77 ma è l'intero episodio di Satrico e i figli ad essere rievocato nella mente del lettore tramite tessere lessicali che via via dissipano ogni ambiguità allusiva: Silio Italico realizza una specie di analessi narrativa nella fitta rete intratestuale del IX libro. Pur mantenendo una loro peculiare finalità informativa e un preciso valore referenziale, le parole di sangue segnate sullo scudo da Solimo non ottengono l'esito sperato di distogliere Varrone dai propri propositi belligeranti. Egli, perseverando in una tracotante e distorta interpretazione della realtà, insinua addirittura che Solimo abbia scritto quel *sceleratum carmen* con il sangue del

padre da lui stesso volontariamente ucciso, su costrizione delle Furie vendicatrici; ignora inoltre l'orrore diffusosi fra i soldati alla vista di quel terribile spettacolo e ordina di riferire il messaggio a Paolo che solo, con un cuore timoroso di donna, può leggervi un ulteriore auspicio negativo alla prossima battaglia. L'interpretazione malevola e errata di Varrone presuppone quindi un atto di *scelus* consapevole e volontario, un parricidio a tutti gli effetti, un crimine infame ed empio. L'impiego insistito di un lessico afferente alla sfera semantica augurale e sacra (vd. *omine* v. 253; *triste ... / augurium* vv. 258-59; *caede ... nefanda* v. 264; *sceleratum ... carmen* v. 266) conferma quindi la stretta interrelazione creatasi tra l'*impium scelus* e il *nefandum omen*. L'atteggiamento empio e incurante dei presagi avversi rappresenta un ulteriore elemento di affinità tra Varrone e Flaminio: vd. per es. *Pun.* 5, 125-27 *Deforme sub armis / vana superstitio est; dea sola in pectore Virtus / bellantum viget*; comm. ai vv. 3-4 *haud secus ac si fausta forent et prospera pugnae / omina venturae*.

v. 252 *Stant primi*: il verbo è usuale per indicare lo stare in battaglia dei combattenti e in particolare qui è impiegato per coloro che occupano la prima linea e per primi scorgono il *terribilis facies*; vd. per es. *Stat. Theb.* 2, 225 *stant ordine primi*; inoltre, considerata l'immagine del *portitor* che fa spazio alle anime della strage di Canne ai vv. immediatamente precedenti (vv. 250-51), si può scorgete un riecheggiamento parodico di *Verg. Aen.* 6, 313 *Stabant orantes primi transmittere cursum*, che descrive appunto le anime anelanti di essere traghettate da Caronte.

vv. 252-53 *sanguineae ... / ... notae*: sono le parole 'FUGE PROELIA VARRO' (vd. comm. al v. 175) che Solimo prima di espiare traccia col proprio sangue sullo scudo per trasmettere il messaggio affidatogli dal padre morente; esse assumono un preciso valore profetico (vd. vv. 173-75 *et atrum / sustentans vulnus mananti sanguine signat / in clipeo mandata patris*). La giuntura ritorna in *Claud.* 2, *praef.* 10 *Alpheus late rubuit Siculumque per aequor / sanguineas belli rettulit unda notas*.

pendente ... / ... clipeo: vd. al v. 176 *ac summi tegimen suspendit cuspide teli* (con comm. *ad. l.*).

vv. 252-53 *vetabant / ire*: spicca il verbo in clausola e risuona in tutta la sua forza semantica, grazie anche all'intervento dell'*enjambement*: il divieto assume valore religioso, diviene *nefas*, come lascia intendere subito dopo la presenza del termine *omine*;

vd. anche al v. 261 *arma vetantia pugnam*. La stessa costruzione verbale si trova per es. in Ov. *ars* 3, 636; Lucan. 10, 203; Stat. *Theb.* 12, 136; ma in particolare vd. Hor. *carm.* 3, 27, 15-16 *teque nec laevus vetet ire picus / nec vaga cornix*, sempre in un contesto augurale.

v. 253 *defixique omine torpent*: il nesso *defixique omine* è reduplicato da *torpent* che esprime lo stato di intorpidimento e inerzia che impedisce ai soldati d'intraprendere il combattimento (Marso: *omine* = [...] *torpebant in Martem*) e in tutte le altre occorrenze nei *Punica* occorre sempre in giuntura con *dextra*, *artus*, *membra*, *nervos*, *vires*. Vd. per es. in Hor. *epist.* 1, 6, 14 *defixis oculis animoque et corpore torpet* la stessa coppia di verbi; variata in Verg. *Aen.* 1, 495 *dum stupet obtutuque haeret defixus in uno*, come per es. anche in Val. Fl. 5, 376 sgg. *haeret defixus*. A partire da Cic. *de orat.* 3, 17 *defixum ... in cogitatione* il verbo *defigere* trova impiego nella sfera psicologica ed è sovente usato in connessione col sentimento della paura per descrivere uno stato di sbigottimento (vd. *ThLL* 5.1, 341, 62 sgg. e in particolare Liv. 22, 53, 6 *cum stupore ac miraculo torpidos defixisset*; Stat. *Theb.* 1, 490-91 *Stupet omine tanto / defixus senior*; Tac. *Agr.* 34, 18 *et extremo metu torpor defixere aciem in his vestigiis*). Anche Satrico al v. 122 prova un *gelidus ... horror* e Solimo ai vv. 143-44 è definito *rigentis / ... nati*.

v. 254 *Iuxta terribilis facies*: la *iunctura* ha funzione prolettica e viene illustrata ai vv. 254-56; occorre per es. in Sall. *Catil.* 55, 4; Lucan. 6, 517 *terribilis Stygio facies pallore gravatur*; Curt. 8, 14, 27.

vv. 254-55 *miseranda iacebant / corpora*: vd. al v. 177 *defletumque super prosternit membra parentem* (con comm. *ad l.*); al v. 123 *vox ... miseranda* è il grido di Satrico moribondo che riconosce con orrore (vd. *gelidus ... horror* v. 122) di essere stato colpito da un figlio e di aver indossato inconsapevolmente le armi dell'altro figlio Mancino, morto nel combattimento coi Maci.

in amplexu: vd. i vv. 143-44 *Sic fatus galeam exiit atque rigentis / invadit nati tremebundis colla lacertis* e la richiesta insistente di Satrico al figlio di un ultimo e amorevole abbraccio al v. 149 *Da, nate, magis, da iungere pectus*, che diviene ora un abbraccio di morte (vd. comm. al v. 177).

vv. 255-56 *natusque in pectore patris / imposita vulnus dextra letale tegebat*: si anticipa quello che i soldati intuiscono in un secondo momento quando diviene sempre più

evidente la parentela dei due cadaveri (vd. al v. 259 *similes ... vultus*). Si intersecano quindi, come nel corso della narrazione dell'episodio di Satrico, la prospettiva del narratore onnisciente e quella dei personaggi e il poeta, mentre intreccia i fili della narrazione, lancia continui ammiccamenti al lettore. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 25) fa notare l'incoerenza e l'approssimazione di Silio quando scrive *in pectore* che contraddice il precedente *nuda parentis / in terga* (vv. 102-3), ma bisogna considerare che l'esegesi rimane incerta per l'interpretazione controversa di *auctorem caeci ... ictus* del v. 105 (vd. comm. al v. 105 *ad l.*) e inoltre si potrebbe intendere semplicemente che Solimo, nell'abbraccio al padre, copre anche la ferita che si trova sulla schiena: la rappresentazione siliana della scena si colora di accenti patetici e ulteriori significati che trascendono la semplice letteralità. Il cieco e tragico gioco del destino si ricompone in un abbraccio finale, in un tentativo del figlio di ripristinare un ordine violato, anche se quello che emerge agli occhi dei soldati è solamente un *triste augurium*, in tutto il suo aspetto macabro e orrido. *Vulnus ... letale* è nesso consueto nella poesia epica a partire da Virgilio (vd. *Aen.* 9, 580; 11, 749 con Horsfall 2003, *ad l.* p. 403), vd. per es. *Lucan.* 4, 559; 6, 723; e ancora in *Pun.* 1, 286; 2, 92; 4, 172; 14, 504; e in 6, 320 *nec repetenda dabat letali vulnera dextra*. L'aggettivo *letal* sembra conio virgiliano in analogia a *vitalis* (gr. Θανάσιμος) se si esclude la prima attestazione in Lucrezio 3, 820.

v. 257 *Effusae lacrimae*: la *iunctura* è probabilmente ispirata da Verg. *Aen.* 6, 686 *effusaeque genis lacrimae* in cui viene descritta la commozione di Anchise alla vista del figlio; e così si veda anche in *Epiced. Drusi* 116 *effusae [sc. lacrimae] gravidis uberibusque genis*; *Val. Fl.* 4, 51 *effusisque genas lacrimis rigat.*; le prime attestazioni del verbo con *lacrimas* si trovano in *Lucr.* 1, 92 e 125; *Cic. Planc.* 101 e per es. *Liv.* 27, 19, 12; *Tac. hist.* 1, 69; *ann.* 4, 8, 2; vd. anche il nesso *effundere fletus* per es. in *Prop.* 2, 33, 39; *Verg. Aen.* 2, 271; *ThlL* 5.2, 216, 83 sgg.

vv. 257-58 *Mancinique inde reversus / ... dolor*: della morte di Mancino nel corso di una scaramuccia dei Maci si narra ai vv. 12-14 (vd. comm. *ad l.*), mentre al v. 71 si comprende che lo stesso Mancino è fratello di Solimo e figlio di Satrico. Per la giuntura *reversus ... dolor* vd. *ThlL* 5.1, 1845, 41-2; *Cels.* 2, 8, 36; 4, 31, 9; *Sen. epist.* 78, 12; *Marso*: *reversus dolor = quoniam primus doluerant morte Mancini, nunc mortuo fratre Solymo innovabat ille dolor*).

v. 258 *fraterna sub morte*: il nesso ha valore causale - strumentale; per l'impiego di *sub* vd. H. - Sz. p. 279; per es. anche al v. 373; 431; *Pun.* 3, 217 *Martique sub omine fausto* (con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 201).

vv. 258-59 *triste ... / augurium*: la *iunctura* è di ascendenza virgiliana; vd. infatti in *Aen.* 5, 7 *triste per augurium*, dove Enea, mentre si allontana con la nave, scorge le mura che risplendono al rogo di Didone; vd. lo stesso nesso in *Claud. rapt. Pros.* 3, 125-26 *nullusque dies non triste minatur / augurium*; (vd. Williams 1960, *ad. Aen.* 5, 7 p. 37; Catalano 1984). Il parricidio assume lo *status* di presagio avverso: i soldati dopo aver riconosciuto Solimo percepiscono di essere dinnanzi a un più grave presagio nefasto.

v. 259 *et similes defuncto in corpore vultus*: vd. *Stat. Theb.* 5, 226-27 *Flet super aequaevum soror exarmata Lycaste / Cydimon, heu similes perituro in corpore vultus* da cui è evidente, seppur nella *variatio* di *perituro*, il perfetto parallelismo (non solo metrico), tra i due epici flavii: anche Stazio narra infatti la straziante e nefanda uccisione del fratello Cidimo da parte di Licaste, minacciata dalla feroce madre che aveva a sua volta già trucidato il marito; per il complesso rapporto di reciproco scambio tra Stazio e Sillio vd. rif. bibliogr. in comm. al v. 244 *dispensat ... vires*. L'epifrasia aggiunge l'elemento essenziale per capire la vera ragione del turbamento dei soldati e lascia intuire si tratti di un sinistro e tragico evento ominoso: la scena risulta poco verosimile e alquanto patetica.

vv. 260-61: la scansione polisindetica distingue in tre sintagmi il significato che il presagio assume dal punto di vista di Solimo (*erroris culpam*), dei soldati (*deflendaque facta*); e nella più ampia prospettiva diegetica della battaglia di Canne (*arma vetantia pugnam*).

Ocius ... / ductori pandunt: la stessa *iunctura* ricorre in *Pun.* 6, 206 *et ductori singula pando*; il verbo nel significato metaforico di 'rivelare', 'spiegare con parole' si trova quasi esclusivamente in poesia (vd. *ThlL* 10.1, 198, 84 sgg.); tuttavia è voce solenne del linguaggio sacrale (vd. per es. v. 57 *ares pande deo*; *Pun.* 12, 387-9 *Non equidem ... / sperarim tanto digne pro nomine rerum / pandere* cui segue l'invocazione a Calliope; *Stat. silv.* 5, 3, 235-37 *tu cantus stimulare meos, tu pandere facta / heroum ... / monstrabas*.) e il suo impiego rafforza l'interpretazione augurale del parricidio involontario, detto appunto *triste ... / augurium* (vv. 258-59). Dopo l'impennata del dattilo

iniziale, non a caso in corrispondenza di *ocius*, il verso prosegue in una successione spondiaca, che è rinnovata anche dai primi tre spondei del verso successivo, quasi a sottolineare il timore reverenziale dei soldati e la sacralità di questo messaggio augurale, disprezzato da Varrone con grande arroganza sacrilega.

v. 260 *erroris culpam*: con questa giuntura Silio presuppone la piena coscienza nei soldati dell'accaduto e realizza la convergenza del piano diegetico con quello dei personaggi, prospettive che finora sono state distinte e abilmente intrecciate (vd. comm. vv. 255-56 *natusque in pectore patris / imposita vulnus dextra letale tegebat*). Il termine *error* è emblematico di tutto l'episodio di Satrico e i figli come si evince dalle sue occorrenze al v. 66 *Necnon et noctem sceleratus polluit error* e al v. 148 *Non nox errorem nigranti condidit umbra?* (vd. comm. *ad l.*). La giuntura *erroris culpam*, come *sceleratus error*, compendia fatalità e colpa nell'involontario parricidio di Solimo ed è intimamente ossimorica; i due termini infatti risultano antitetici, in quanto si contrappongono per l'intenzionalità o meno dell'atto compiuto: si tratta di una *culpa* (il termine è rilevato dalle due cesure), in quanto è avvenuto uno *scelus* e sussiste un'imputazione sulla base di una valutazione etico - giuridico - religiosa, ma nello stesso tempo la *culpa* di Solimo è causata da una tragica e insieme ironica fatalità ed è determinata quindi da un'*inclementia* di fondo della *Fortuna*. Solimo infatti in lacrime, prima di suicidarsi, si lamenta con la Fortuna dell'impossibilità di una consolazione alla sua colpa (v. 157 sgg.). Il nesso è attestato ad es. in Cic. *Marcell.* 13 *culpa tenemur erroris humani*; Ov. *trist.* 3, 5, 51-52 *Non equidem totam possum defendere culpam, / sed partem nostri criminis error habet*; Sen. *Herc. O.* 983 *ignosce fatis; error a culpa vacat*; Stat. *silv.* 5, 5, 7 *Quae culpa, quis error*; 5, 4, 1-2 con Gibson 2006 *ad l.*, p. 397 e 382; Plin. *epist.* 10, 96, 7; Gell. 11, 16, 9; per la costruzione *culpa* + genitivo vd. *ThlL* 4, 1297, 84 sgg.

vv. 260-61 *deflendaque facta / ... atque arma vetantia pugnam*: la tragica e rocambolesca vicenda familiare di Satrico e i figli, all'interno di una più ampia prospettiva interpretativa e ideologica, si qualifica come evento ominoso che ha il potere di incidere nella storia stessa del popolo romano. La *iunctura deflendaque facta* è originale e non sembra avere altri paralleli; vd. tuttavia l'impiego dello stesso verbo al v. 177 *defletumque ... parentem* (con comm. *ad l.*) per indicare il corpo di Satrico su cui si adagia il figlio morente.

vv. 262-66

Varrone si dimostra empicamente sprezzante dei presagi avversi, come si riscontra sin dai primi versi del IX libro (vv. 3-4 *haud secus ac si fausta forent et prospera pugnae / omina venturae*). Tale atteggiamento da un lato lo contrappone nuovamente a Paolo, come si evince dalle sue stesse sue parole, dall'altro lo accosta a Gaio Flaminio: il parallelo tra i due personaggi è già presente in Liv. 22, 39, 6. Se però la reazione e la risposta di Varrone ai soldati appaiono rozze e mediocri, le parole del console Flaminio si caratterizzano per tutt'altra levatura: Varrone infatti non eguaglia quest'ultimo per statura eroica e si caratterizza per il suo animo misero, gretto e codardo, con la sola eccezione del ravvedimento finale, prima della fuga dal campo di battaglia ai vv. 646-55 (vd. infatti il monologo riflessivo del console e comm. al v. 644 *Tum vero excussus mentem*). Si raffronti in *Pun.* 5, 107 sgg. la risposta di Flaminio e in particolare i vv. 125-7 *Deforme sub armis / vana supertitio est; dea sola in pectore Virtus / bellatum viget*. Per lo stretto parallelismo tra Varrone e Flaminio vd. comm. al v. 55 *At quos Flaminius*.

v. 262 *Ille ardens animi «Ferte haec» ait «omina Paulo:* a Varrone (*ille*) fa da *pendant* a fine verso *Paulo* (vd. comm. al v. 263). Il *motus animi* che caratterizza l'agire concitato e impetuoso di Varrone (Marso: *ardens ait = quodam insano ardore commotus ad pugnam*), si accompagna all'allitterazione in /a/; un impiego allitterante di *ardor / ardeo* per indicare il desiderio di combattere si constata anche ad es. in *Pun.* 2, 39-40 *ardor agit ... / ... Martem exercere*; 7, 524 *perdendi simul et pereundi ardebat amore*; 15, 529-30 *intulit arma mihi temeratisque Alpibus ardens / in nostros descendit agros*; in Verg. *Aen.* 7, 393 9, 184 (con Ferraro 1984). La movenza allitterante *ardens animi* si inserisce d'altronde in un verso dove dominano i suoni vocalici in /a/, /e/; in poesia è attestata a partire da Caecil. *com.* 233 Ribbeck; Varro *Men.* 78, 1 Blänsdorf *quibus insatiabilis animus ardens*; Verg. *Aen.* 2, 316 *ardent animi*; per *ardeo* con locativo o genitivo di relazione il *ThlL* 2, 486, 44-46 segnala, oltre al passo siliano, Stat. *Theb.* 1, 662 *ardentem tenuit reverentia caedis Letoiden*; 11, 152 *ardet inops animi*.

v. 263 *Namque illum, cui femineo stant corde timores:* la sensibilità di Paolo e il suo personale coinvolgimento emotivo vengono bollati da Varrone con tono provocatorio e sprezzante tramite l'attributo *femineus*; vd. tuttavia anche il paragone ai vv. 38-43 che accosta Paolo all'immagine di una madre. Per l'impiego di *sto* col significato di *sum* vd. H. - Sz., p. 395; la medesima clausola si trova in *Pun.* 12, 324 *«solvite, gens Veneris,*

graviores corde timores / adversa et quicquiduri sub Marte menebat, / exhaustum est vobis in cui è enunciato il responso dal Parnaso, ricevuto in risposta alla delegazione inviata a Delfi, dopo la battaglia di Canne. Il cuore è tradizionalmente sede di sentimenti quali il *timor* e il *terror*: vd. *ThLL* 4, 934, 51 sgg.; per es. *Pun.* 6, 381 *claudebam sub corde metus*; 10, 545; Val. Fl. 1, 799; Stat. *Ach.* 1, 42 *seri materno in corde timores*.

v. 264 *moverit ista manus*: *ista manus* è metonimia con cui il poeta mette in rilievo l'atto di Solimo colpevole di parricidio, ma indica anche le parole di sangue scritte sullo scudo dalla mano colpevole (vd. infatti vv. 265-66; Marso: *manus* = *hae litterae ac notae in clypeo vetantes pugnam*); vd. per es. in Sen. *clem.* 1, 25, 1 *Non exigimus a te ut manus ista, exitium familiarium certissimum, ulli salutaris sit*. L'impiego del dimostrativo potrebbe spiegarsi semplicemente con la vicinanza emotiva dei soldati al presagio avverso, ma è sicuramente più suggestivo pensare a un riecheggiamento dell'uso di *iste* in sede giudiziaria, per indicare l'imputato presente (gr. οὗτος).

quae caede imbuta nefanda: Solimo ha commesso una *caede nefanda* perché col parricidio, sebbene involontario, si è macchiato di un *crimen contra fas*, una gravissima violazione dei vincoli familiari: cfr. Catull. 64, 397-99 *Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando, / iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt, / perfudere manus fraterno sanguine fratres*. La scelta siliana della *iunctura caede ... nefanda* è debitrice di alcune importanti attestazioni nella tradizione precedente: la prima attestazione risale a Cic. *Mil.* 72, 49, 3, (non a caso in occasione di tumulti e stragi civili: vd. IV. 2); vd. poi ad es. Liv. 24, 33, 6; 41, 11, 5; Ov. *met.* 15, 174-75 *parcite, vaticinor, cognatas caede nefanda / exturbare animas, nec sanguine sanguis alatur*; Lucan. 4, 259-61 *Polluta nefanda / agmina caede duces duces iunctis committere castris / non audent*; Octavia 265-68; Curt. 8, 2, 2 dove la *iunctura* designa l'uccisione di Clito da parte di Alessandro Magno. È significativo che la stessa *iunctura* ricorra anche in *Pun.* 10, 585-86 *caedesque ante ora nefandae / natorum* quando il popolo romano impaurito, appena dopo la strage di Canne, teme l'assalto del nemico alla stessa *Urbs* e già si prefigura orrende immagini di rovina: anche la sacralità di Roma rischia infatti di essere violata dopo Canne (intorno ai concetti di *fas* e *nefas* vd. Cipriano 1978; *nefandus* in tutte e 5 le occorrenze siliane si trova a fine verso, come di norma nella poesia esametrica). Per il verbo *imbuere* nel senso specifico di *polluere, maculare* vd. *ThLL* 7.1, 429, 33 sgg., con *manus* è attestato già per es. in Acc. *trag.* 433 Ribbeck; Ov. *ars* 2, 713-14; Vell. 2, 20, 1; Tac. *hist.* 1, 83, 4; *ann.* 1,

18; *Octavia* 423; per le armi imbrattate di sangue vd. invece per es. Cic. *Phil.* 5, 20; Lucan. 5, 248.

v. 265 *cum Furiae expeterent poenas*: Varrone ipotizza l'intervento delle Furie (vd. Cic. *nat. deor.* 3, 46; Ov. *met.* 4, 451-511 con Bömer 2011², *ad l.* pp. 160 sgg.; vd. Moormann - Uitterhoeve 1997, s. v. *Erinni*, pp. 362-63; Roscher I.2, coll. 1559-64, s. v. *Furiae* [Rapp]) Waser 1910. Il nome latino *Furiae* presente già a partire da Ennio *trag.* 56 Ribbeck; *ThLL* 6.1, 1613, 46 sgg.; nel poema siliano ritorna anche al v. 563 e in *Pun.* 13, 604; la *iunctura expeterent poenas* si trova anche in *Pun.* 13, 543-44 e vd. per es. Cic. *Marcell.* 18; Liv. 8, 29, 3; Sen. *Med.* 256; Curt. 3, 2, 18; *ThLL* 5.2, 1694, 27 sgg.

vv. 265-66 *fortasse paterno / ... sanguine ...*: l'insinuazione avanzata da Varrone che Solimo, oltre a uccidere il padre, abbia usato il suo sangue per tracciare la scritta sullo scudo è un elemento utile a delineare il carattere di Varrone (non è di questo avviso Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 25) ma soprattutto è un'altra sottile allusione alla tematica delle guerre civili, predominante nel IX libro. *Fortasse* è voce prevalentemente prosastica rispetto a *forsitan*, *forsan*, *forte*, nei *Punica* ricorre ancora solo in 4, 781 e 12, 584; e nella poesia epica vd. l'unica occ. in *Aen.* 10, 548; 2 occ. in Lucano, 7 in Stazio, 1 in Valerio Flacco (vd. Axelson 1945, pp. 31-32 ma cfr. Citroni 1975 a Mart. 1, 18, 7 p. 72).

v. 266 *signavit moriens sceleratum carmen*: già Drakenborch rinvia a *Pun.* 15, 491-92 *Pyrenes tumulo clipeum cum carmine figunt: / HASDRUBALIS SPOLIUM GRADIVO SCIPIO VICTOR*; Verg. *Aen.* 3, 286-88; Ov. *epist.* 7, 194-96 dove il *carmen* inciso sul marmo è propriamente l'epitafio di Didone; vd. inoltre per es. Ov. *met.* 2, 326 *corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum* (con Bömer 1969, *ad l.* pp. 324-25 per la presenza di iscrizioni nella poesia latina e rif. bibliogr.). Silio sembra giocare sulla possibile duplice interpretazione di questa iscrizione che riveste chiaramente la funzione di avvertimento ominoso (vd. infatti *sceleratum carmen*), ma rappresenta allo stesso tempo anche una sorta di epitafio di Satrico e del figlio Solimo (vd. infatti *ThLL* 3, 465, 74 sgg.). La *iunctura sceleratum ... carmen*, senza altri paralleli nella tradizione letteraria, stigmatizza con efficacia l'*omen* come *nefandum* proprio perché costituito da un *impium scelus* (vd. *sceleratus ... error* al v. 66).

vv. 267-77

La descrizione dello schieramento romano fa *da pendant* a quella dell'esercito Punico ai vv. 220-43 (vd. comm. *ad l.*): anche se questa sezione di soli 10 versi è meno articolata e ampia della precedente, ed è lungi dall'assumere una struttura catalogica, si riscontrano alcuni evidenti parallelismi. Da un primo confronto si constata innanzitutto che lo schieramento cartaginese è descritto a partire dalla prospettiva romana (per es. Nealce a capo dell'ala punica sinistra combatte contro Varrone posizionato nell'ala sinistra romana) e tale convergenza dei punti di vista deriva dall'impostazione ideologica romanocentrica di Silio. L'esegesi settecentesca invece individua in questo fatto un evidente errore: Drakenborch, sulla base di Liv. 22, 47, 1 e di un analogo possibile errore in *Pun.* 5, 95 sgg. e Liv. 33, 9, pensa a una tradizione errata (*Eodem modo hunc errorem a Silio in scribas librarios derivare facile etiam foret, sed sine librorum auctoritate nihil mutare audeo*); così ritiene anche Ruperti, mentre Ernesti ascrive l'errore al poeta. L'ala sinistra è comandata dallo stesso Varrone (vv. 268-69) che a capo della cavalleria alleata fronteggia le truppe di Nealce, al centro si trova Servilio con la fanteria a contrastare le truppe rette da Annibale (vv. 271-73) e a destra Paolo, al comando della cavalleria romana, si staglia dinnanzi a Magone (v. 274). Come ai vv. 242-43 i Numidi sono descritti al di fuori del vero e proprio schieramento punico, così anche nello schieramento romano si fa menzione del compito (quasi *super partes*) riservato a Scipione e assente per di più nelle fonti storiografiche di contrastare le loro imboscate (vd. vv. 275-77). Tuttavia nella disposizione dei *ductores* Silio concorda con le fonti storiografiche e in particolare c'è coincidenza della poesia siliana col modello liviano (22, 45, 6-8): *ita instructa acie in dextro cornu - id erat flumini propius - Romanos equites locant, deinde pedites; laevum cornu extremi equites sociorum, intra pedites, ad medium iuncti legionibus Romanis, tenuerunt; iaculatores cum ceteris levium armorum auxiliis prima acies facta. Consules cornua tenere, Terentius laevum, Aemilius dextrum; Gemino Servilio media pugna tuenda data*. Polibio (vd. 3, 113, 3-5; 114, 6; 116, 11) enumera al centro, vicino a Servilio, anche Marco Minucio (confuso con Marco Atilio Regolo, anche da Drakenborch.; vd. comm. al v. 272 *Servilius*; De Sanctis 1968², p. 59); diverge invece nella disposizione Appiano in *Hann.* 19 (per un quadro sinottico delle fonti vd. V. - L., pp. 175-76). Livio e Polibio sono espliciti sulla consistenza numerica del contingente romano - italico, e quindi sulla eccezionalità dello sforzo bellico compiuto dai Romani, tuttavia presentano scarse notizie sulla provenienza delle varie genti (vd. Liv. 22, 36, 1 sgg.; Plb. 3, 107, 9-15; vd. inoltre Daly 2002, p. 40; pp. 48 sgg. sull'esercito romano e

sulle forze alleate pp. 76-79). La scelta operata da Silio Italico nell'enumerare alcune truppe a campione dell'esercito romano (Marsi, Sanniti, Iapigi, Piceni, Umbri) se da una parte risulta arbitraria, condotta secondo la sua immaginazione poetica, dall'altra rispecchia la chiara intenzione dell'autore di mettere in particolare rilievo il contributo degli Italici nell'esercito romano e di conferire all'Italia una posizione di primo piano nel poema (vd. Bona 1998, pp. 136 sgg.; von Albrecht 1991). Vengono nominate solo alcune delle genti italiche che compaiono a fianco dei Romani a Canne nel catalogo di *Pun.* 8, 356-616, dove d'altra parte Silio non si cura dell'esattezza storica e della sistematicità in campo geografico - etnografico ma offre un discreto numero di notizie inedite (per un'analisi puntuale del catalogo si rinvia a Bona 1998, pp. 135-226 e Venini 1978).

v. 267 *Tum minitans propere describit munera pugnae*: Varrone nella rappresentazione siliana è un nemico interno, peggiore anche dello stesso nemico esterno Annibale. L'espressione *propere describit munera pugnae* richiama invece parallelamente il v. 244 *dispensat ... vires*, ponendo l'accento sull'impazienza e sulla fretta che caratterizzano l'agire di Varrone sin dal principio del IX libro (vv. 4-7). La giuntura *describit munera* è rara (vd. Q. Cic. *pet.* 20 *fac ut plane iis omnibus quos devinctos tenes discriptum ac dispositum suum cuique munus sit* parallelo già segnalato da Drakenborch) rispetto al più frequente nesso sinonimico *describere officia* (vd. *ThLL* 5.1, 662, 77 sgg.). La giuntura *munera pugnae* rimane isolata (è attestata solo come lezione di Stat. *Ach.* 1, 959 cui però gli ed. moderni preferiscono *munera gazae*: vd. Nuzzo 2012; Marastoni 1974); ma vd. per es. in *Pun.* 7, 304 *castrorum munera*; Svet. *Iul.* 67, 1 *remisso officiorum munere*; Paneg. 2, 10, 3; per l'uso quasi tecnico nella lingua militare vd. *ThLL* 8, 1666, 13 sgg.

vv. 268-69 *quaque ... / ... hac ...*: la correlazione *qua ... hac* è relativamente frequente; in poesia vd. per es. Cic. *Arat.* 208 sgg.; Verg. *Aen.* 10, 373-74; 11, 763 sgg.; Ov. *rem.* 532; *met.* 2, 203-4; Lucan. 7, 498 sgg.; *Pun.* 15, 239-40; Stat. *Theb.* 5, 279; *ThLL* 6.3, 2748, 84 sgg.; vd. anche ai vv. 227 e 237 dove l'uso di *qua* scandisce la disposizione dell'esercito.

***feras saevus gentes aciemque Nealces / temperat*:** per Nealce vd. comm. al v. 226; *saevus* è epiteto tradizionale della poesia epica e attribuito a personaggi mitici o storici denota l'atteggiamento in guerra del combattente, di furore, crudeltà e fierezza (vd. per es. Verg. *Aen.* 1, 99; 2, 29; 10, 813-14 con Craca 1988, in particolare p. 644; Lucan. 1,

476 *barbaricas saevi discurrere Caesaris alas*; 4, 1-2 ancora in riferimento a Cesare; Stat. *Theb.* 3, 709; vv. 368-9). *Ferae gentes* sono i popoli africani in quanto *ferus* designa infatti un tratto tipico del temperamento africano (in riferimento a pers. vd. *ThLL* 6.1, 603, 73 sgg.): la *feritas* è l'aggressività disumana propria di questi popoli selvaggi (vd. Ripoll 2000, p. 7; comm. a *Maurus atrox* v. 222); la giuntura si trova per es. in Ov. *trist.* 3, 10, 5 *Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque*; 3, 11, 9 *Nulla mihi cum gente fera commercii linguae*; Lucan. 4, 162 dove indica i Cantabri; 6, 145 *feras Rhodani gentes*; in Liv. 21, 30, 4 e 60, 4, in riferimento ai popoli iberici; in 21, 20, 8 si parla delle popolazioni galliche caratterizzate da *ferocia atque indomita ingenia*; vd. inoltre in Liv. 33, 12, 10 *Thracas Illyrios Gallos deinde gentes feras et indomitas*; in 34, 9, 4 *ab altera Hispanis tam fera et bellicosa gente*. Zeugma di *temperat* che in *iunctura* con *feras ... gentes* assume il significato di 'moderare', 'mitigare' la barbarie dei popoli africani, dal momento che questi popoli primitivi devono essere inquadrati in uno schieramento militare, ma in unione ad *aciem* il verbo conserva l'accezione di 'comandare', 'reggere', che è quella principale, visto il contesto (questa duplicità di significati è già ravvisata da Marso *temperat = moderat et regit*). Il verbo sembra estraneo a un uso in campo prettamente militare e non pare attestato altrove né in giuntura con *aciem*, né con *feras gentes*.

vv. 269-70 *sese ... / ... opponit*: Varrone regge la cavalleria alleata (vd. comm. ai vv. 267-77).

v. 269 *Marso cum milite cumque*: i Marsi, popolazione sabellica dell'Italia centrale, erano noti per il valore in guerra, infatti nella tradizione letteraria romana appaiono come popolo assai bellicoso e forte che costituisce il meglio delle truppe scelte, il nerbo dell'esercito, fedele a Roma anche in occasione delle ripetute devastazioni di Annibale (vd. a proposito Liv. 22, 9, 5 per l'anno 217 a. C.; 26, 11, 11 per l'anno 211 a. C.). Le raffigurazioni marsiche nel corso del poema siliano non sono numerose ma significative (vd. a proposito Garuti 1981) e l'ultima apparizione si trova in *Pun.* 10, 314-15 dove, conclusasi la battaglia di Canne, le insegne marsiche giacciono tra i cumuli dei cadaveri. In Liv. 28, 45, 19 invece questo popolo compare tra quelli che, nel 205 a. C., offrono spontaneamente le loro forze a Scipione che sta apprestando, tra le molte diffidenze, l'operazione di sbarco in Africa. I Marsi, dediti principalmente alla pastorizia, acquistarono nell'antichità grande notorietà anche per la loro abilità nell'incantare i

serpenti, nel preparare infusi magici e filtri di erbe medicinali, nonché nelle pratiche augurali: tale fama mistico - sacrale diffusa in ambiente romano persino nella tarda età imperiale è altrettanto tradizionale della loro straordinaria attitudine alla guerra: vd. la presentazione di questa popolazione nel catalogo dell'VIII libro dei *Punica* (vv. 495-509); Verg. *Aen.* 7, 750 sgg. e altre fonti in Bona 1998, pp. 181; Venini 1978, p. 169; sui Marsi in generale vd. soprattutto Letta 1972 e in particolare pp. 91 sgg.; 95 sgg. e 139 sgg.). La *repetitio* a breve distanza di *cum* è variata dalla *dispositio*; vd. anche in *Pun.* 3, 495 *Ossaque cum Pelio cumque Haemo cesserit Othrys.*

v. 270 *Samnitum ... signis*: la stessa *iunctura* ricorre in *Pun.* 10, 314 *Passim signa iacent, quae Samnis belliger* nel momento di bilancio delle vittime, a battaglia appena conclusa; e in Livio, vd. per es. 7, 33, 13; 10, 20, 14. Dopo la disfatta di Canne i Sanniti, con l'eccezione dei Pentri (una delle principali tribù sannitiche che avevano per capitale *Bovianum*), passano ai Cartaginesi e di questa defezione Silio fa già allusione in *Pun.* 8, 562-67 *Affuit et Samnis, nondum vergente favore / ad Poenos, sed nec veteri purgatus ab ira:/ [...]* (vd. Bona 1998, pp. 205 sgg.); vd. inoltre in *Pun.* 11, 1 sgg. e in particolare ai vv. 7-8 *saevior ante alios iras servasse repostas / atque odium renovare ferox in tempore Samnis*; e Liv. 22, 61, 11-12. Questa popolazione aveva combattuto duramente coi Romani nel corso delle tre guerre Sannitiche rispettivamente negli anni 343-341, 326-304 e 298-290 a. C. e compare in poesia epica, prima di Silio Italico, solamente in Naev. *carm. frg.* 36,1 (Blänsdorf) e in Lucan. 2, 137.

Iapyge alumno: il prezioso nesso, attestato solo in Silio, indica gli abitanti della regione Apulia, da mitico re eponimo degli Iàpigi, *Iapyx* (per cui vd. comm. a *Iapygis agros* al v. 185). La pianura iapigia diviene famosa proprio per la disfatta di Canne, e spesso viene ad essa associata; vd. per es. *Pun.* 1, 50-51 e 11, 1 *clades insignis Iapyge campo*. Dopo Canne anche la *Apulorum pars* defeziona da Roma: vd. Liv. 22, 61, 11-12; *Pun.* 11, 10 *ambiguus fallax mox Apulus armis*. Per *alumnus* vd. *ThlL* 1, 1796, 52 sgg. e ad es. *Pun.* 3, 40 *Libycae telluris alumnus*; 8, 172 *Laomedontaeae ... telluris alumnos*; 424 *Picenae ... telluris alumnos*; in particolare per *alumnus* + luogo espresso in forma aggettivale vd. Prop. 4, 1, 37 *Romanus alumnus*; Stat. *Theb.* 4, 638 *Lernaeos ... alumnos*; *Pun.* 11, 182 *Marmarico ... alumno*; 14, 52 *Ephyraeis ... alumnis* (*ThlL* 1, 1797, 12-14).

v. 271 *At campi medio*: vd. Liv. 22, 45, 8 *Consules cornua tenuerunt, Terentius laevum, Aemilius dextrum: Gemino Servilio media pugna tuenda data*; per l'impiego di *at* anche nella disposizione dell'esercito punico vd. v. 227 *at parte in dextra*.

vv. 271-72 (*namque hac in parte videbat / stare ducem Libyae*): la proposizione incidentale, inarcata tra i due versi e il cui inizio e la fine coincidono perfettamente con le cesure semiquinarie dei vv. 271-72, chiarisce le intenzioni del console Varrone nella disposizione delle truppe: dove è maggiore il pericolo, perché si trova Annibale, ordina di schierare Servilio.

v. 272 *Servilius*: il nome spicca in posizione di rilievo nel verso tra la cesura centrale e la dieresi: Gneo Servilio Gemino, console dell'anno precedente a fianco di Flaminio, non prende parte alla battaglia del Trasimeno perché quest'ultimo attacca senza attenderlo (vd. *Pun.* 5, 97 sgg.); tribuno militare a Canne, guida la fanteria, che fronteggia le forze comandate da Annibale, e trova la morte durante la battaglia (vd. Broughton 1951, p. 250; *Pun.* 10, 222-25 *Heu dolor, heu lacrimae! Servilius, optima belli, / post Paulum belli pars optima, corruit ictu / barbarico magnamque cadens leto addidit uno / invidiam Cannis*). La sua morte è profetizzata già nella sezione dei presagi avversi che precedono Canne, alla fine dell'VIII libro (vv. 664-66 *Cadit immemor aevi / nequiquam, Thrasymenne, tuis Servilius oris / subductus*). Liv. 22, 40, 6 narra che, mentre il *consul suffectus* del 217 a. M. Atilio, col pretesto dell'età (ma in realtà perché lo si sapeva tra i pochi sostenitori della dottrina strategica di Fabio), è rimandato a Roma, Servilio viene posto a capo di un distaccamento e rimane a combattere con lui anche il *magister equitum* Marco Minucio, che muore nel corso della battaglia (vd. Liv. 22, 49, 16; Brizzi 2007, p. 62; De Sanctis 1968², pp. 52 e 59; Broughton 1951, pp. 242-43); in Liv. 22, 43, 8 si dice inoltre che Servilio è uno dei pochi, se non l'unico, a seguire Paolo nella contesa con Varrone (*ceterum Varroni fere omnes, Paulo nemo praeter Servilium prioris anni consulem adsentiretur*).

vv. 272-73 *obvia adire / arma et Picentes Umbrosque inferre iubetur*: Servilio non ha più funzione di comando come l'anno precedente (vd. comm. sopra a *Servilius*) ed è solamente esecutore di ordini (*iubetur*). *Adire* è usato nell'accezione di 'affrontare' (vd. per es. Verg. *Aen.* 5, 379 *audet adire virum*) e *arma obvia* si trova ad es. anche in *Pun.* 13, 217; Verg. *Aen.* 9, 56-57; Stat. *Theb.* 9, 110; vd. invece tra gli altri in Stat. *Theb.* 6, 772 *obvia tela*. A fine battaglia, tra le vittime di Canne, Silio enumera a campione

nuovamente Piceni e Umbri: *hic Picentum acies, hic Umber Martius, illic / Sicana procumbit pubes* (*Pun.* 10, 312-23); in *Pun.* 5, 208 le coorti dei Piceni si distinguono per particolare coraggio e ardore bellico. Nel catalogo dell'VIII libro si fa menzione del contingente dei Piceni ai vv. 424-45, comandato da Curione (lo stesso *Curio* che compare al v. 415: vd. comm. ai vv. 414-15 *flavus comarum / Curio*; Ariemma 2000, *ad. l.* pp. 122-23; Bona 1998, pp. 162-65; Venini 1978, pp. 152-55). Nella stessa sezione catalogica segue subito dopo la descrizione del contingente degli Umbri comandato da Pisone in *Pun.* 8, 446-67 *Sed non ruricolae firmarunt robore castra / deteriore cavis venientes montibus Umbri [...] Ductor Piso viros spernaces mortis agebat [...]* (vd. Ariemma 2000 *ad l.*, pp. 123-5; Bona 1998, pp. 165 sgg. con ulteriore bibliografia; Venini 1978, pp. 155-161). Per il nesso *Picentes Umbrosque inferre* vd. *ThlL* 7.1, 1380, 23 sgg.; e per es. le locuzioni simili in *Pun.* 4, 231 *infert cornipedem*; 15, 725; Verg. *Aen.* 10, 364 *acies inferre*; Lucan. 3, 498; Tac. *ann.* 4, 73, 1; *signa inferre* è invece *iunctura* consueta del linguaggio militare (vd. *ThlL* 7.1, 1379, 81 sgg.).

v. 274 *Cetera Paulus habet dextro certamina cornu*: la proposizione coincide con la misura versale e Lucio Emilio Paolo, a capo della cavalleria romana, è ora presentato con estrema sintesi. A Paolo viene però riservata nel X libro (che si apre col nome dello stesso console: vd. v. 1 *Paulus*), 'la più fulgente aristia del poema' (Vinchesi, p. 54; si veda l'ampia sezione del libro dedicata alle sue gesta ai vv. 1-82 e 170-308); infine in *Pun.* 10, 260 sgg. è narrata la fiera e gloriosa morte dell'eroico console. Silio esalta ripetutamente il condottiero fino a esclamare: *Cadit ingens nominis expers / uni turba viro, atque alter si detur in armis / Paulus Dardaniis amittant nomina Cannae* (*Pun.* 10, 28-30). La stessa clausola *certamina cornu* ricorre al v. 220.

vv. 275-277: per la corrispondenza coi vv. 242-43 vd. comm. ai vv. 267-77; come i Numidi chiudono la rassegna dello schieramento punico, costituendo un corpo a sé stante, per la libertà di movimento concessagli nel campo di battaglia e la particolare funzione di disturbo svolta, così a conclusione della rassegna dell'esercito romano compare Scipione, il cui compito è appunto di contrastare le scaramucce Numide.

v. 275 *His super*: in corrispondenza di *Cetera iam* del v. 242, il nesso introduce l'ultima sezione. *Super* + dat. è raro e poetico a partire da Lucr. 5, 951 (vd. H. - Sz., p. 281); il nesso *his super* è attestato con certezza a partire da Hor. *sat.* 2, 6, 3 ma risulta più

frequente solo nel latino tardo: cfr. ad es. Stat. *Theb.* 4, 377 e in Silio *Pun.* 1, 60; 8, 21; 11, 143; 12, 407; 14, 333; 15, 522.

vv. 275-76 *insidias contra Nomadumque volucrem / ... datur ire manum*: la stessa costruzione dell'impersonale passivo di *dare* (= *licet*) + infinito si trova ai vv. 242-43 (vd. comm. *ad l.*) e sugli agguati e stratagemmi dei cavalieri Numidi vd. sotto comm. a *arte dolisque*. *Volucrem* per enallage allude alla particolarmente agile e veloce cavalleria dei Numidi, impegnata in frequenti e improvvise scaramucce (Marso: *volucrem* = *expeditum ad discurrendum*); vd. anche *Pun.* 15, 367-68 *cum turba volucris / invadunt Nomades iaculis*. Per l'espressione *ire manu* vd. as. *Pun.* 1, 160 *primus inire manu, postremus ponere Martem*.

v. 276 *Scipiadae*: si intende ovviamente Publio Cornelio Scipione l'Africano (così anche al v. 439) e non il padre o lo zio dello stesso, come invece in *Pun.* 7, 106-7 e 13, 383-84. L'impiego di *Scipiadae*, in cui già i grammatici antichi riconoscevano un calco sui patronimici greci, non risponde ad alcuna particolare sfumatura stilistica ma elude alle evidenti difficoltà di inserire il cognome *Scīpiō* nell'esametro. Tanto la forma *Scipiadae*, quanto l'associazione degli Scipioni col *fulmen* vengono introdotte nella poesia latina da Ennio, modello sia di Lucrezio (3, 1034 *Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror*) che di Virgilio (*Aen.* 6, 842-43 *geminos, duo fulmina belli, / Scipiadas, cladem Libyae* con Norden 1970⁵ *ad l.*, p. 333; Cassola 1988). Nelle fonti storiche non c'è menzione di questo importante compito assegnato a Scipione nella battaglia di Canne; Livio informa solo della presenza del futuro Africano come *tribunus militum* al comando della seconda legione (Liv. 22, 53, 1-3; vd. poi App. *Hann.* 26): sicuramente il notevole risalto conferito dal poeta flavio alla partecipazione di Scipione a questa battaglia deriva soprattutto dalla centralità dell'evento nell'architettura del poema (vd. Fucecchi 1993, p. 29). Vd. inoltre i vv. 430-85 (con comm. *ad l.*), dove è descritto il primo scontro di Scipione con Annibale, e la presentazione dell'eroe romano all'interno del catalogo, in *Pun.* 8, 546-61 *Laetos rectoris formabat Scipio bello. [...] che si conclude con il suo ritratto fisico - morale ai vv. 559-61 *Martia frons facilesque comae nec pone retroque / caesaries brevior. Flagrabant lumina miti / adspectu, gratusque inerat visentibus horror* (vd. Ariemma 2000, *ad l.* pp. 131-32). Sulla discussa presenza di Scipione a Canne vd. Ridley 1975 con ulteriore bibliogr.; Scullard 1970, pp. 29 sgg.; Beck 2005 p. 335 dove si afferma che Scipione è presente a Canne, né più né meno, come tribuno militare e si offre un elenco*

delle fonti; vd. invece Zimmermann 1997 per l'episodio del giuramento nell'immediato dopo Canne (Liv. 22, 53 e al paragr. 6 la celebre definizione di Scipione *iuvenis, fatalis dux huiusce belli*; *Pun.* 10, 418 sgg.); sulla figura di Scipione nei *Punica* vd. tra gli altri Tipping 2010, pp. 138 sgg.; Klaassen 2010; Marks 2005a, con particolare riferimento a Canne a pp. 126-30; Fucecchi 1993; Laudizi 1991; Bassett 1966 individua in Scipione, in quanto successore di Ercole, l'eroe dei *Punica*.

quaque: i codici danno *quaeque*, lezione accolta da Bauer, Summers e V. - L. (che però traduce “*partout où*”) e presente anche in Ch; Drakenborch; Ernesti; Ruperti; tuttavia i vv. 276-77 risultano avere senso compiuto solo se si mette a testo *quaque*, probabile congettura umanistica, presente a partire dall'edizione parmense del 1481 (vd. Bothe *ad l.*) e accettata da Delz (vd. comm. a *scindet se e spargere*).

arte dolisque: in Liv. 22, 48 i Numidi, nel corso della battaglia di Canne, divengono gli esecutori principali di un atto di slealtà, tipicamente punica, episodio che rimane memorabile (vd. infatti anche Val. Max. 7, 4 *ext.* 2; Frontin. *strat.* 2, 5, 27; manca tuttavia in Plb. 3, 116, 5-7). I Numidi dopo aver finto di arrendersi, gettando a terra dardi e scudi, tengono nascoste nella corazza le spade e attaccano di sorpresa i Romani alle spalle, impegnati a combattere: Silio narra lo stratagemma in *Pun.* 10, 185 sgg. *Has interstrages rapido terrore coorti / invadunt terga atque averso turbine miscent / bella inopina viri, Tyrius quos fallere doctos / hanc ipsam pugnae rector formarat ad artem, / succinctique dolis [...]*. Il nesso è un'endiadi e *ars* va intesa nell'accezione di *dolus, fraus, machina* (vd. *ThLL* 2, 658, 46 sgg. e Wheeler 1988, pp. 57 sgg. per il vocabolario latino degli stratagemmi e degli inganni militari); la stessa coppia ricorre ad es. in Verg. *Aen.* 2, 152 *Ille, dolis instructus et arte Pelasga*; Tib. 1, 4, 82 *Deficiunt artes deficiuntque doli*; *ThLL* 2, 1863, 77; la giuntura *arte dolosa* si trova invece in Ov. *met.* 15, 473; Mart. 5, 18, 6; 8, 59, 13; 14, 210, 1.

v. 277 *scindent se turmae*: il termine *turmae* (presente in poesia a partire da Lucilio) nella terminologia militare romana indica le truppe di cavalieri (le truppe alleate infatti si dividevano in *cohortes* di fanti e *turmae* di cavalieri ed erano disposte alle *alae* delle legioni: De Meo 1986², p. 180); in riferimento ai Numidi designa un corpo di cavalieri ben definito, con una specifica fusione tattica, ma non si ritiene di dover ravvisare per forza in esso un valore spregiativo (come intende invece Marso *turmae = nomadum sunt*).

Scindere se nella forma riflessiva assume il significato di ‘dividersi in diverse direzioni’, ‘diramarsi’; sull’indicativo vd. Lindblom 1906, pp. 65 sgg.

praedicat spargere bellum: per il nesso *spargere bellum* vd. per es. Lucan. 2, 682 *spargatque per aequora bellum*; 3, 64 *bellaque Sardoas etiam sparguntur in oras*; Tac. *ann.* 3, 21; *Agr.* 38; *ThLL* 2,1839, 81-84. Il verbo è usato comunemente in contesti agricoli ma è abbastanza frequente la sua attestazione in ambito militare (vd. *Enn. ann.* 266 Sk. *Hastati spargunt hastas*; Verg. *Aen.* 7, 551 *undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros*»; Lucan. 6, 269-70); in particolar modo l’impiego della *iunctura spargere bellum* va messo in relazione con *scindet se turmae* (vd. infatti Marso: *spargere = passim vagari ac pugnare*): Scipione per sconfiggere i Numidi deve adeguarsi alla loro strategia bellica e portare qua e là l’attacco. *Praedicere*, in quest’accezione propria della lingua militare, per cui vd. *ThLL* 10.2, 566, 64 sgg., non ricorre altrove nel poema siliano.

Vv. 278 - 281

Inizio vero e proprio della battaglia di Canne il cui sviluppo diegetico si inarca tra IX e X libro (9, 278-10, 325). Niemann 1975 (pp. 184 sgg.) divide lo sviluppo della battaglia in 4 fasi: I fase 9, 278-410; II fase 9, 411-555; III fase 9, 556-657; IV fase 10, 1-325; vd. inoltre Burck 1979, pp. 295 sgg.; Juhnke 1972, pp. 207 sgg. Anche in Liv. 22, 47, 1 *Clamore sublato procursum <ab> auxiliis et pugna levibus primum armis commissa [...]* il clamore accompagna l’inizio della battaglia ma questa coincidenza tra testo siliano e liviano, come fa già notare Venini (1972, p. 539), non ha particolare significato poiché si tratta di un motivo topico. Il fragore delle armi, talvolta accompagnato dallo strepito delle trombe e da grida misteriose, precede infatti tradizionalmente lo scoppio della guerra a partire da Omero, (*Il.* 14, 393, dove c’è sempre una similitudine; 11, 500; 20, 374) e viene accolto dalla tradizione epica latina (vd. per es. *Enn. ann.* 428; 545 Sk.; *Lucr.* 2, 323 sgg.; Verg. *georg.* 1, 474; *Aen.* 2, 313; 5, 451; *Tib.* 2, 5, 73; *Ov. met.* 15, 783 sgg.; Lucan 1, 569 sgg. e 578 sgg.; 7, 480-84; Val. Fl. 6, 27 con Fucecchi 1997a, pp. 399 sgg.; Petron. 122, 134 sgg.; Miniconi 1951, p. 167). Silio Italico se ne serve, insieme ad altri espedienti, per accrescere il tono drammatico che la battaglia di Canne esige per la sua centralità nel poema e per il significato ideologico - morale veicolato; vd. anche ai vv. 304-309 (con comm. *ad l.*); per es. *Pun.* 5, 393 sgg. *clamor vario discrimine vocum / fert belli rabiem ad superos et sidera pulsat / ceu*; 12, 181-83 *insonuere tubae passim clamorque virorum / hinnitusque, simul litui rauoque tumultu / cornua et in membris*

concussa furentibus arma; 17, 386-87 *invadunt acies pugnam et clamore lacessunt / sidera*. La rappresentazione delle truppe in marcia avviene tramite l'assoluta prevalenza di notazioni acustiche su quelle visive, come è usuale negli storici ed epici, e il *caecum murmur* (v. 281) è prodotto dalla compresenza di tre elementi sonori: *agilique virorum / discursu* (vv. 278-79), *cornipedum hinnitus* (v. 280), *crepitantia arma* (v. 280).

v. 278 *Iamque propinquabant*: la *iunctura* è di memoria virgiliana; vd. infatti Verg. *Aen.* 2, 730 *Iamque propinquabam portis* dove lo stesso nesso introduce un momento di grande concitazione, quando Enea in fuga da Troia, già quasi arrivato alle porte della città, ode un calpestio di passi e intravede i nemici, mentre il padre Anchise lo esorta ad affrettarsi; vd. anche *Aen.* 5, 159; 9, 371; 11, 621 (con Horsfall 2003, *ad l.* p. 354). Sulla scorta del modello virgiliano l'espressione diviene formulare: è infatti significativo che in 4 delle totali 5 occorrenze nel poema il verbo occorra sempre a inizio verso, nella stessa *iunctura*; vd. *Pun.* 6, 169; 12, 691; 17, 605; vd. ad es. anche Val. Fl. 7, 598 *iamque propinquanti*. *Propinquare* occorre in poesia a partire da Lucrezio (5, 630) ma è evitato da Orazio e Ovidio; vd. *ThlL* 10.2, 2015, 65 sgg.

vv. 278-80 *virorum / ... / ... armis*: l'incipit dello scontro è in termini virgiliani (vd. comm. al v. 100 *nulla sequi ... arma virumque* con rif. bibliograf.) ma prende però presto colore lucaneo: vd. comm. a *Discordia demens* v. 288; Tipping 2010, p. 38 (= Tipping 2004, p. 366).

vv. 278-79 *agilique virorum / discursu mixtoque simul*: a *discursu*, *hapax* nei *Punica*, è accostato per enallage *agili*; per l'uso specifico del termine in riferimento ai soldati vd. *ThlL* 5.1, 1369, 13 sgg.; Marso: *agilique discursu = clamore sublato procursum est et pugna levibus primum armis commissa*. Il nesso *mixtoque simul* non è attestato altrove ma è frequente l'uso di *simul* nella descrizione del *clamor* di inizio battaglia, vd. ad es. *Pun.* 4, 96; 12, 182.

vv. 279-80 *calefacta per ora / cornipedum hinnitu*: la *iunctura calefacta per ora* è di ascendenza virgiliana, vd. *Aen.* 12, 65-66 *cui plurimus ignem / subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit* (vd. poi Auson. 3, 36) anche se nell'uso siliano indica le froge dei cavalli che nitriscono, e scalpitanti fremono, emettendo un respiro caldo dalle narici. Silio non rinuncia alla tessera virgiliana anche a costo di indebolire la perspicuità della sintassi: a ragione Spaltenstein scorge in *per* un valore insolito che esprime con una certa

approssimazione l'idea di provenienza (vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 26 e per es. *Pun.* 2, 23; 10, 157; Verg. *Aen.* 11, 296-97; H. - Sz., pp. 239 sgg. sugli usi della preposizione *per*). Il verbo *calefacere* presente solo due volte nei *Punica*, è assente negli altri epici flavi e *cornipes*, sinonimo letterario di *equus* attestato la prima volta in Virgilio in Verg. *Aen.* 6, 591 (vd. Austin 1986, *ad l.* p. 188) e 7, 779, conta in Silio ben 34 occorrenze.

v. 280 *crepitantibus armis*: Delz si distanzia dalle edizioni precedenti di Bauer, Summers, V. - L. che stampano *strepitantibus armis*; *ThLL* 4, 1169, 27-8 segnala il luogo come dubbio; Drakenborch (e così anche Ernesti e Ruperti) ritiene che le edizioni erroneamente portino la lezione *trepidantibus armis* da correggere con *strepitantibus armis* (sulla scorta di Modius) e a proposito cita Verg. *Aen.* 9, 808 e 10, 568. Si concorda con la scelta di Delz ma, data la stretta affinità delle varianti dei codici, inevitabilmente confuse nel corso della tradizione e bene attestate in tutta la tradizione, la scelta testuale rimane incerta: la *iunctura crepitantibus armis* è ovidiana (vd. Ov. *met.* 1, 143 e 15, 783) ed è presente anche in Mart. 9, 20, 7; vd. per es. anche Liv. 25, 6, 21 *clamorem pugnantium crepitumque armorum exaudimus*; 38, 17, 5; Sen. *ira* 2, 2, 6 *Sic enim militaris viri ... aures tuba suscitatur equosque castrenses erigit crepitus armorum*; Plin. *nat.* 2, 148 *Armorum crepitus*; *Pun.* 10, 129 *sustinet urgentes crepitantibus ictibus hastas*. Tuttavia anche il verbo *strepitare* e il sostantivo *strepitus* sono bene attestati con *arma* vd. per es. Tib. 2, 5, 73 *atque tubas atque arma ferunt strepitantia* con Maltby 2002 *ad l.* p. 454 (ma Luck 1988 stampa *crepitantia*); Cic. *har. resp.* 20; Sall. *Iug.* 60,1; Curt. 4, 1, 20; Val. Max. 1, 5, 2. Il frequentativo *crepitare* rappresenta il rumore nel suo *fieri* (vd. Sjoestedt 1925) e s'inserisce una fitta trama di allitterazioni che continua al v. successivo, grazie anche alla presenza di lessemi che contribuiscono a creare una sonorità espressiva, in quanto cellule d'irradiazione onomatopeica (vd. *hinnitu*, *murmur*): si realizza quindi l'intreccio di due serie allitteranti, in rotata e velare /c/, consueti per rendere mimeticamente il suono della tromba (Cordier 1939a, p. 70) in cui si inserisce la vocale /u/, a sottolineare un suono cupo, sordo e prolungato (vd. a proposito per es. Verg. *Aen.* 8, 2 *et rauco strepuerunt cornua cantu* con Tartari Chersoni 1988, p. 1034)

v. 281 *errabat caecum turbata per agmina murmur*: la struttura allitterante in /r/ particolarmente insistita, è connessa col carattere dinamico dei significati di base dei verbi *errabat* e *turbata* e rinforzata dall'onomatopeico *murmur*. Il nesso *caecum ... murmur*, di memoria virgiliana (*Aen.* 10, 98-99; 12, 591), indica il rumore sordo e

indistinto che si alza al cielo: l'attributo *caecus*, nel suo significato traslato, conferisce anche una sfumatura drammatica, suggestiva e cupa alla rappresentazione sonora di questo inizio di battaglia (vd. per es. in *Pun.* 14, 60 per *caecos ... fragores*; per l'uso in riferimento a suoni vd. *ThlL* 3, 46, 4 sgg.); *murmur*, termine a geminazione radicale onomatopeica, potenzia la tessitura fonico - simbolica già particolarmente ricca nei vv. 280-81 e chiude ad effetto l'insistita iterazione delle rotate. Cfr. l'immagine simile in *Verg. georg.* 2, 282-83 *necdum horrida miscent / proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis*; vd. *ThlL* 5.2, 808, 46. *Turbare* è il verbo del disordine provocato non solo sul piano concreto e materiale, ma anche della sfera psichica (vd. comm. a *turbato monstis Latio*, v. 1; Strati 1990, pp. 318-19) ma in questa occorrenza raffigura lo stato delle schiere ormai giunte allo scontro, confuse l'una con l'altra (vd. per es. *Sall. Iug.* 59, 3 *perturbare aciem*; *Verg. Aen.* 11, 618 *Extemplo turbatae acies*; 12, 268-9 *Simul hoc, simul ingens clamor et omnes / turbati cunei calefactaque corda tumultu*; *Liv.* 22, 29, 1 *turbata acie*; 27, 12, 15 *turbata tota acies est*; Horsfall 2003, *ad Aen.* 11, 618, p. 353).

vv. 282-86

Similitudine tradizionale del genere epico già da Omero *Il.* 4, 422 sgg.; 14, 393 sgg.; vd. per es. *Verg. Aen.* 7, 528-30 *fluctus uti primo coepit cum albescere ponto, / paulatim sese tollit mare et altius undas / erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo* (con Horsfall 2000, *ad l.* p. 348; Miniconi 1951, pp. 192-93); *Pun.* 1, 468 sgg.; 7, 569-74 (con Littlewood 2011, *ad l.* pp. 214-15); per altre similitudini marine che descrivono scene militari nei *Punica* vd. ancora ad es. ai vv. 319-20 con comm. *ad l.*; 5, 395-400; 5, 503; 8, 426-7; 15, 713-14. La particella *Sic ubi*, con valore temporale, (7 volte nei *Punica*; vd. Steele 1918, p. 99) introduce il secondo termine di paragone; sulle similitudini in Silio e la loro importanza strutturale nell'individuare particolari snodi del poema vd. Matier 1986; Albrecht 1964, pp. 90-118; vd. anche comm. ai vv. 38-43. Prevalgono toni accesi, grazie all'impiego di un lessico volutamente iperbolico di particolare espressività, e gli elementi naturali, protagonisti di questa scena burrascosa, sembrano quasi personificati (vd. la stessa *unda* e poi il mare, detto *anhelantem*; Schrijvers 2006, pp. 102 sgg.). Silio accompagna la similitudine con la ricerca di effetti sonori come la sequenza allitterante di /r/, di *freti fundoque* (v. 284), *saxa sonos* (v. 285), l'insistita presenza della vocale /a/ al v. 285.

v. 282 *Sic, ubi prima movent pelago certamina venti*: il motivo della lotta dei venti è un *topos* poetico da Omero (*Il.* 16, 765), ben attestato nella letteratura latina (vd. *ThLL* 2, 1831, 43 sgg.); si veda almeno Verg. *georg.* 1, 318 *omnia ventorum concurrere proelia vidi*; *Aen.* 1, 82; Hor. *carm.* 1, 3, 13 *decertantem Aquilonibus*; 1, 9, 10-11 *stravere ventos aequore fervido / deproeliantis*; Ov. *met.* 11, 491 *ominque e parte feroces / bella gerunt venti fretaque indignantia miscent* (con Bömer 1980, *ad l.* pp. 367-68); Val. Fl. 4, 270 *ventis certantibus*; in Silio vd. ancora *Pun.* 1, 591; 3, 660; 12, 617; 17, 246 e in *Pun.* 7, 569 lo stesso nesso: *non graviore movent venti certamina mole*. La giuntura *prima ... certamina* si trova in poesia a partire da Virgilio (vd. ad es. *Aen.* 5,66 e 114; 11,155; Lucan. 2,601; 4,621; *Pun.* 16,312 e 339) ed è attestata in ambito storiografico (per es. in Liv. 10, 28, 6; 29, 31, 7).

vv. 283-84 *inclusam rabiem ... / parturit unda freti*: l'immagine del mare che si gonfia e cova in sé i venti si trova per es. anche in Lucan. 5, 564 sgg. *Niger inficit horror / terga maris, longo per multa volumina tractu / aestuat unda minax, flatusque incerta futuri / turbida testantur conceptos aequora ventos*; Val. Fl. 5, 521-22 *Ceu tumet atque imo sub gurgite concipit Austros / unda silens*. Per l'impiego frequente del verbo con cose inanimate, e quindi in senso metaforico, già Drakenborch, cita, tra gli altri, Verg. *ecl.* 3, 56 *et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos*; e *georg.* 2, 330 *parturit almus ager*; vd. inoltre *ThLL* 10.1, 535, 10 sgg.; l'unica altra occorrenza nel poema siliano del desiderativo *parturire* è in *Pun.* 12, 138. Usuale l'impiego di *rabies* in riferimento ai fenomeni o elementi naturali: vd. *ThLL* 11.2, 11, 13 sgg.; vd. ad es. *Pun.* 2, 290 *venturam pelagi rabiem*; 4, 648; Verg. *Aen.* 5, 801-2 *saepe furores / compressi et rabiem tantam caelique marisque*; Hor. *carm.* 1, 3, 14 *nec rabiem Noti*; Ov. *met.* 5, 6-7; Val. Fl. 6, 355; Stat. *Theb.* 6, 52.

v. 283 *sparsuras astra procellas*: *iunctura* iperbolica, senza paralleli, con cui Silio Italico varia in modo audace ed espressivo l'immagine frequente in poesia per esprimere il raggiungimento di una grande altezza; già Ernesti commenta: *audacius, sed non sine exemplo Virgilii (Aen. 3, 423 et sidera verberat unda) dixit fluctus alte se attollentes*; Vd. Horsfall 2006, *ad l.* p. 315; ad es. anche Verg. *Aen.* 1, 103 *fluctusque ad sidera tollit*; 567 *et rorantia vidimus astra*; *Pun.* 3, 652 *nos tulit ad superos perfundens sidera Syrtis*; 659 *aut pontum spargens super aera Corus*; 17, 450 *undantem torquet perfundens nubila tabem*; sempre all'interno di una similitudine *Pun.* 1, 468 *Talis ubi Aegaeo surgente ad*

sidera ponto; per un elenco di altri luoghi siliani vd. Spaltenstein 1986, a *Pun.* 3, 689 p. 260.

v. **284** *fundoque emota*: vd. per es. *Pun.* 14, 255 *atque iterum e fundo iaculantem ad sidera puppes*; *imo ... fundo* si trova anche nella similitudine virgiliana di *Aen.* 7, 530 (cit. in comm. ai vv. 282-86); *ThlL* 6.1, 1574, 79 sgg. *Emovere* occorre una seconda volta nel poema, sempre in riferimento al mare in burrasca, in *Pun.* 17, 283 *cum Venus emoti facie conterrita ponti*; vd. anche in *Sen. nat.* 6, 2, 5 *emotum sedibus suis mare*. Silio ritrae, con precisi dettagli visivi e sonori, il percorso dell'onda che, sospinta dal fondale, si solleva, infrangendosi sulle rocce con rombo minaccioso e respinta dalle cavità rocciose forma un gorgo spumeggiante.

vv. **284-85** *minaces / expirat per saxa sonos*: il rumore è provocato dall'infrangersi con forza dell'onda sulle pareti rocciose (*per saxa*); il nesso *minaces ... sonos* sembra attestato solo in Silio e occorre ancora in *Pun.* 7, 48-49; 12, 140; per *minax* detto di suoni vd. *ThlL* 8, 997, 17-23; per l'uso di *expirare* *ThlL* 5.2, 1904, 7-8; Marso *expirat = expirando emittit sonos per saxa et montes [...]*.

atque acta cavernis: *caverna* ha 4 occorrenze nel poema (5, 615; 7, 372; 14, 63), tutte in clausola e al plurale (aumentativo), come nella tradizione poetica precedente; è topico anche il ruolo della caverna come di cassa di risonanza. La ripetizione fonica di /c/ e /a/ accompagna mimeticamente il tonfo dell'onda respinta dalle pareti rocciose (per la valorizzazione acustica in Virgilio vd. Traina 1984 con ulteriore bibliogr.).

v. **286** *torquet ... spumanti vertice*: cfr. Catull. 64, 13 *tortaque remigio spumis incanuit unda*; in particolare Verg. *georg.* 4, 528-29 *Haec Proteus et se iactu dedit aequor in altum, / quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit*; *Aen.* 3, 208 *torquent spumas* e gli antecedenti lucanei 1, 371 *fregit et Arctoo spumantem vertice Rhenum* e 3, 631 *vicinum involvens contorto vertice pontum* (per cui vd. Marks 2010, p. 136 n. 23). Vd. ancora in Silio *Pun.* 3, 475 *corpora multa virum spumanti vertice torquens* (con *spumanti vertice* nella stessa sede metrica). Per *torquere* sempre usato in riferimento all'acqua vd. per es. *Pun.* 1, 592 *Verticibus torquet rapidis mare*; 3, 49 sgg.; 4, 638-40 (detto del Trebbia).

anhelantem ... pontum: la *iunctura* descrive uno stato di eccezionale concitazione del mare in burrasca di cui si sente quasi il respiro affannoso; vd. anche *Pun.* 1, 592-93

fractaque anhelant / aequora. Silio Italico sembra il solo a usare il verbo con il mare tempestoso; vd *Pun.* 8, 629-30 in riferimento al fiume Ofanto e ancora in *Pun.* 3, 452 *gurgitibus ... anhelis* a proposito del fiume sconvolto dai vortici; per l'impiego di *anhelare* con terra, mare venti e simili vd. *ThLL* 2, 66, 73 sgg. (*anhelus*, che ricorre a partire da Lucrezio, è di gran lunga preferito dai poeti, in particolare epici, e soprattutto da quelli di età Flavia).

vv. 287-303

La battaglia, che fin ora ha interessato solo gli uomini, diviene teomachia: tutto l'Olimpo scende a combattere a Canne e tale intervento massiccio e totale degli dei sottolinea ulteriormente l'importanza della battaglia nell'architettura del poema. Solo ai vv. 556-57 *Ut patuit liber superum certamine tandem / laxatusque deo campus* gli dei abbandonano, su ordine di Giove, il campo di battaglia; in particolare per l'intervento di Pallade e Marte a difesa di Annibale e Scipione vd. vv. 438-50 con comm. *ad l.* Cfr. al principio della battaglia del lago Trasimeno la mancata partecipazione degli dei per l'incombere di un destino più potente di loro: *Avertere dei vultus fatoque dederunt / maiori non sponte locum* (*Pun.* 5, 201-2). Silio mantiene il tradizionale corredo mitologico, anzi sembra intensificarne la presenza rispetto a Virgilio e a, differenza di Lucano, fa della partecipazione degli dei agli eventi bellici il modulo epico più evidente attraverso cui la materia storica viene riplasmata (vd. Vinchesi, pp. 22-28; Feeney 1991, in particolare pp. 250 sgg.; una rassegna delle occorrenze di questo tema nella poesia epica si trova in Miniconi 1951, p. 169). Per la divisione degli dei che scendono a combattere il riferimento d'obbligo è *Hom Il.* 20, 32 sgg. e vv. 149 sgg. ma già von Albrecht (1964, pp. 152 sgg.) fa notare la coloritura romana conferita da Silio Italico al *pantheon* greco con l'aggiunta di divinità romane (ai vv. 292 sgg.) o divinità romanizzate come Cibele (v. 293) e a proposito rimanda a Verg. *georg.* 1, 498 *di patrii Indigetes et Romule Vestaque mater* (vd. Marks 2005a, p. 128 e in n. 37 ulteriori rif. bibliogr.). In generale sul ritorno degli dei in Silio vd. Baier 2011; Lefèvre 2011; Marks 2013; Fucecchi 2013a; Feeney 1991, pp. 264 sgg.; Neri 1986; Burck 1979, pp. 296-97; Niemann 1975, pp. 185; Juhnke 1972, pp. 207 sgg.

v. 287 *fati tam saevo in turbine*: fin dall'inizio del poema, nelle parole di Giove a Venere in *Pun.* 3, 570-74, è chiara la l'intenzione divina di testare il valore del popolo romano con la prova della guerra (e Canne è la peggiore delle sconfitte romane); vd. già

Pun. 1, 40-41 *atque in regna Latini / turbine mox saevo venientum haud inscia cladum*, dove Giunone è detta non ignara della crudele tempesta di stragi che stanno per abbattersi sull'Italia; vd. anche *Pun.* 11, 521-22 *Vidi cum turbine saevo / Ausonia et sonitu bellantis fusa per agros*; in 5, 54 *fatorum turbine*; per es. Cic. *de orat.* 3,157 *saevi existunt turbines: fervit aestu pelagus*. *Turbo* è una delle parole che indicano tempeste, rovesci sconvolgenti e impeti furiosi, impiegate per descrivere calamità private (vd. per es. Sen. *Ag.* 196-97) o specialmente pubbliche (vd. tra gli altri Cic. *Pis.* 20 *in maximis turbinibus ac fluctibus rei publicae*): l'uso metaforico del termine, potrebbe qui essere influenzato anche dalla similitudine della tempesta ai vv. precedenti (vd. comm. a vv. 282-86). Silio coglie in *turbo* prevalentemente l'elemento dinamico e predilige, in linea con la tradizione, un'aggettivazione atta a rilevare i tratti della violenza: l'epiteto *saevus* infatti risale già da Ennio (*ann.* 578 Sk.) e Pacuvio (*trag.* 416 Ribbeck); Virgilio invece nei due terzi delle occorrenze con epiteto punta sulla connotazione cromatica (vd. *turbine nigro* al v. 365; Strati 1990, pp. 320-21).

v. 287-88 *Nec vero ... solum / terrarum fuit ille labor*: la follia della guerra è tale per cui lo sconvolgimento appare cosmico. In *labor*, termine dal largo spettro semantico, è chiara la connotazione di tribolazione e sofferenza cui i Romani devono sottostare nella prima fase del secondo conflitto punico e in particolare con Canne, la più terribile delle sconfitte; l'accostamento di *ille* ne enfatizza il contenuto semantico: vd. per es. anche *Pun.* 6, 503 *terrarum pelagique pati caelique labores*; 12, 157 *miratur pelagique minas terraeque labores*.

Discordia demens: la più evidente forma di discordia che si profila fin dai primi versi del IX libro è lo scontro politico e ideologico tra i due consoli in carica (vd. comm. a vv. 15-65), dipinto da Silio alla stregua di una contrapposizione fraticida su cui aleggia lo spettro della guerra civile (vd. IV. 2). La *iunctura* allitterante, sebbene formalmente sia di conio virgiliano (vd. la stessa clausola in Verg. *Aen.* 6, 280, ripresa anche da Val. Fl. 2, 204), è senza dubbio risemantizzata in senso lucaneo: nel *D. b. c.* la guerra fraticida è qualificata come *furor* da 1, 8, attraverso tutto il poema (vd. per es. 2, 272; 6, 780 *effera ... discordia*; 7, 198; 9, 217; 10, 12). Fin da Omero la guerra è comunemente descritta come un'insania e si veda per es. anche Verg. *Aen.* 9, 760 in cui essa è paragonata a una *caedis ... insana cupido* (ulteriori rif. bibliografici in Farron 1985, p. 622). Nei *Punica* la follia degli uomini non solo si riflette in cielo ma contagia gli stessi dei, assenti dal poema

lucaneo (vd. Tipping 2004, p. 366). Questa scena trova corrispondenza in due luoghi virgiliani: vd. Verg. *Aen.* 10, 6-15 (luogo già segnalato da Ruperti) dove Giove rimprovera gli dei di aver ingaggiato guerra contro i suoi divieti (*Quae contra vetitum discordia?*: *Aen.* 10, 9 con Harrison 1991, *ad l.* p. 60) e profetizza la guerra punica, in cui giungerà anche per gli dei il tempo giusto per la battaglia (vv. 11-14: *Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus, / cum fera Karthago Romanis arcibus olim / exitium magnum atque Alpes immittet apertas: / tum certare odiis, tum res rapuisse licebit*); vd. inoltre la rappresentazioni dello scudo di Enea dove, tra gli dei in battaglia, compare la Discordia, personificazione della guerra civile (vd. *Aen.* 8, 702: *et scissa gaudens vadit Discordia palla* con Gransden 1976 *ad l.*, p.181). Von Albrecht (1964, pp. 152 sgg.) ritiene che il motivo omerico sia qui mediato da una scena presente in Ennio: la personificazione della *Discordia* (per cui vd. in Omero *Il.* 4, 440 Ἐρις), compare la prima volta nell'epica latina in Enn. *ann.* 225 sgg. Sk. *postquam Discordia taetra / belli ferratos postes portasque refregit*, luogo ammirato da Orazio (*sat.* 1, 4, 60-61), sicuramente presente nella memoria siliana, in quanto prelude allo scoppio della seconda guerra punica (vd. Goldschmidt 2013, pp. 134-39); *ThlL* 5.1, 1339, 59. Vd. anche comm. al v. 648 *Quaenam autem mentis vel quae discordia fati?*; è significativo inoltre che nella similitudine dedicata a raffigurare il comando di Varrone si constata l'occorrenza dello stesso termine chiave (vd. *Pun.* 8, 283 *ac frena incerto fluitant discordia curru* con comm. a v. 657 *sonipes rapuit laxatus habenas*).

intravit caelo Superosque ad bella coegit: la *Discordia demens* ha contagiato anche gli dei che scendono in terra a combattere, schierati per i loro protetti. La costruzione di *intrare* + dativo *caelo* = *ad caelum* è poetica (vd. Williams 1960, p. 130 a Verg. *Aen.* 5, 451 *it clamor caelo* con ulteriore bibliogr.; H. - Sz., p. 100); vd. inoltre per es. *Pun.* 6, 498 con Fröhlich 2000, *ad l.* p. 294; 7, 464; Stat. *Theb.* 1, 255 *saeptis et turribus ... intres*; *ThlL* 7.2, 58, 58; in generale per la costruzione poetica del verbo + dativo vd. comm. a v. 365 *irrupit trepidis hostis* e un altro es. al v. 529 *descendere terris*. Le edizioni moderne sono concordi nello stampare *intravit* e già Drakenborch (a favore di questa lezione presente anche nel *Coloniensis* e accolta successivamente da Ernesti e Ruperti) ricorda l'errore simile di leggere *lustravit* in luogo di *intravit* in *Pun.* 13, 814 (*ThlL* 7.2, 56, 75 registra il luogo siliano con la variante *luctavit*). In *cogere* si può scorgere una sfumatura coercitiva; vd tra gli altri Verg. *Aen.* 9, 463 *aeratasque acies in proelia cogit*; 12, 581 *iterum se ad proelia cogi*; Tac. *ann.* 2, 21.

vv. 290 sgg. *Hinc ... , hinc ...*: l'enumerazione degli dei è strutturata sull'anafora insistita di *hinc* (vd. anche v. 291; 292); vd. poi *contra* al v. 296; *praeterea* al v. 299; l'anafora di *pars* ai vv. 301-2 che rimarca con insistenza la chiara e ineludibile presa di posizione degli dei per uno o l'altro schieramento. Ai vv. 290-95 si estende l'elenco degli dei favorevoli ai Romani cui si contrappongono le divinità filocartaginesi ai vv. 296-99.

v. 290 *Mavors*: forma alternativa di *Mars* presente fin dalla poesia arcaica (vd. Bömer 1976 a *Ov. met.* 6, 70, p. 27), che in Silio italico conta 35 occorrenze contro le 136 della seconda (confermando circa le proporzioni con cui è attestata nella maggior parte degli altri poeti epici, dove l'unica eccezione si trova in Lucano con una sola occorrenza rispetto alle 52 dell'altra). Marte entra in azione al v. 439 in combattimento, a fianco di Scipione, contro Pallade, protettrice di Annibale (vd. comm. *ad l.*).

Gradivum comitatus Apollo: Apollo è qui chiamato in causa in quanto *Gradivum comitatus*, quindi in veste guerriera, come per es. in *Pun.* 12, 710-11 *resonante pharetra / intenditque arcum et pugnas meditatur Apollo*; in 12, 330-31 *Delius avertet propiora pericula vates / Troianos notus semper minuisse labores*; in *Pun.* 12, 405 sgg. il dio invece interviene per salvare il poeta Ennio. Si potrebbe scorgere la memoria dell'immagine virgiliana di Apollo come dio - arciere durante la battaglia di Azio nella rappresentazione dello scudo di Enea in *Aen.* 8, 704-6 *Actius haec cernens arcum intendebat Apollo* (vd. anche *Prop.* 4, 6, 27); vd. anche il precedente omerico di questa speciale epifania del dio (*Il.* 15, 220 sgg.; 16, 711; 20, 38-39). Gradivo è epiteto tradizionale, di incerta etimologia, del dio Marte, vd. per es. *Verg. Aen.* 3, 35 *Gradivumque patrem* (con Horsfall 2006, *ad l.* p. 68 e *Serv. ad Aen.* 1, 292 *cum saevit Gradivus dicitur*); *Aen.* 10, 542 *rex Gradive* (con Harrison 1991, *ad l.* p. 209); *Ov. fast.* 2, 861.

v. 291 *et domitor tumidi ... maris*: l'efficace perifrasi di fattura epica designa Nettuno per la sovranità esercitata sul mare, sul modello della perifrasi virgiliana *Tum Saturnius haec domitor maris edidit alti* in *Aen.* 5, 799; così vd. anche in *Sen. Phaedr.* 1159 *profundi ... dominator freti*; *Med.* 4 *profundi ... dominator maris*; *Stat. silv.* 2, 2, 21 *tumidae moderator caeruleus undae*. In *Pun.* 17, 236 sgg., dove il dio suscita una tempesta per impedire ad Annibale di tornare verso l'Italia, ricorre la *iunctura* simile *tumidum ... pontum* (v. 239); vd. a proposito Fucecchi 2011, pp. 323 sgg. e in particolare p. 324. *Tumidus* è termine topico per l'immagine frequentissima in poesia del gonfiarsi del mare

che corrisponde all'uso poetico del greco οἶδμα, οἶδέω (vd. per es. già Hom. *Il.* 23, 230) vd. ad es. in *Pun.* 7, 481; 10, 207; 17, 290; Verg. *Aen.* 3, 157; 8, 671 *tumidi ... maris* con Mancini 1990, p. 312; Prop. 3, 9, 35; Ov. *met.* 11, 202. *Domitor* ricorre ancora nei *Punica* solamente in *Pun.* 3, 376 *domitorque insignis equorum*, in una struttura formulare di memoria virgiliana e in *Pun.* 15, 642 *domitor telluris Hiberæ*.

Venus amens: come in *Pun.* 5, 203-4 *disiectaque crinem / illacrimat Venus* la dea, senza poter intervenire, assiste affranta al tragico destino romano nella battaglia del Trasimeno e qui è designata dall'epiteto *amens*, per la consapevolezza della terribile disfatta che attende i Romani (vd. Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 568: *amentes dicuntur stupidi prae nimio dolore*). L'istituzione del culto di *Venus Genetrix* da parte di Giulio Cesare aveva conferito carattere ufficiale al ruolo di Venere che, a titolo di mamma di Enea, è strettamente legata ai suoi, non risparmia gli sforzi per portare loro aiuto e manifesta la sua preoccupazione costante di assicurare l'avvenire della discendenza: la dea in generale nei *Punica* riveste un ruolo secondario rispetto all'*Eneide* (su cui vd. Schilling 1990), ma è a lei che Giove, in linea con questa tradizione, annuncia il futuro degli Eneadi in *Pun.* 3, 570 sgg.

v. 292 *Hinc Vesta:* divinità familiare romana; secondo Virgilio portata in Italia da Enea con i Lari e i Penati (vd. *Aen.* 2, 296): già nell'*Eneide* quindi appare accennata l'origine troiana del culto di Vesta; si veda in merito ad es. anche *Pun.* 3, 566.

vv. 292-93 *captae stimulatus caede Sagunti / Amphitryoniades:* Ercole interviene in quanto fondatore di Sagunto (per cui vd. comm. a v. 186 *Nusquam est animosa Saguntos*): vd. ad es. in *Pun.* 1, 273 *Herculei muri*; 505-6 «*Conditor Alcide, cuius vestigia sacra / incolimus terra*; 2, 507-8. Il patronimico, già utilizzato in riferimento ad Eracle nella poesia greca da Esiodo, entra nella letteratura latina con Catullo (68, 112), viene riutilizzato da Verg. *Aen.* 8, 103 e 214; Prop. 4, 9, 1; Ov. *met.* 9, 140 e 15, 49; Lucan. 9, 644, ed è attestato in tutti gli epici flavii (per una completa rassegna dei passi greci e latini vd. Maggiali 2008 a Catull. 68, 112 pp. 208-9). *ThLL* 3, 50, 18 cita solamente questo passo siliano per l'uso di *caedes de urbe deleta*; il nesso *captae ... Sagunti*, presente anche in *Pun.* 6, 701, è liviano (21, 21, 1; 21, 15, 3) e al suo interno si dispone alternata l'allitterazione di /c/ e /s/. La figura di Ercole, quale paradigma di eroismo, è estremamente complessa (vd. tra gli altri Asso 2010a, pp. 179 sgg. e in particolare pp. 191-92); discussa è in particolare la sua presenza a Canne come perdente: per Asso 2010a

è archetipo di *human divinity*, per altri e Billerbeck (1986, p. 3141) invece (per ragioni di *dramatische Ökonomie*) è da ricondurre all'antagonismo tra Giunone ed Ercole della tradizione mitologica.

v. **293 *pariter veneranda Cybele***: Cibele, con l'appellativo di *Magna Mater* è venerata a Roma quale madre degli dei (vd. per es. Catull. 63, 91): il suo culto viene introdotto nel 204 a. C. e il poeta ne è ben consapevole come dimostra l'ampia trattazione di *Pun.* 17, 1 sgg.; in *Pun.* 8, 363 c'è invece il riferimento al rito annuale di purificare la statua della dea nelle acque dell'Almone (vd. Ov. *fast.* 4, 337). Già Virgilio, che fa di Cibele un'alleata e patrona di Enea in antitesi a Giunone, contribuisce a consacrarla nel *pantheon* romano e nella mitologia nazionale ufficiale (vd. Arrigoni 1984). Marso spiega l'attributo *veneranda*, in quanto la dea è *mater Iovis*.

v. **294 *Indigetesque dei***: dei, per antica tradizione, peculiari dei Romani: vd. per es. Verg. *georg.* 1, 498 *di patrii Indigetes et Romule Vestaque mater*; Ov. *met.* 15, 862 *dique Indigetes genitorque Quirine / urbis*. Vd. lo stesso nesso in principio d'esametro, dove gli dei Indigeti sono invocati da Scipione nel giuramento dopo Canne in *Pun.* 10, 436 *Indigetesque dei, sponte en per numina vestra*; la terza e ultima occorrenza nel poema si trova in *Pun.* 8, 39, a proposito del santuario di Giove Indigete *Tum diva Indigetis castis contermina lucis*.

Faunusque: divinità indigena della religione romana primitiva, dio dei boschi e dei pascoli e dio profetico, mezzo uomo e mezzo capro, assimilato al dio Pan. L'altra attestazione siliana si trova in *Pun.* 5, 626 *Apenninicolae ... Fauni*; vd. invece in *Pun.* 8, 356, all'inizio del catalogo dei popoli latini, i Rutuli detti *Faunigenae*, discendenti di Fauno in quanto sudditi di Latino, figlio del dio agreste, si veda a proposito Verg. *Aen.* 7, 45 sgg. (con Horsfall 2000, *ad l.* pp. 76 sgg.).

satorque Quirinus: Romolo divinizzato; per la fusione Romolo - Quirino e l'ampio risalto attribuitogli dai poeti di età augustea vd. Montanari 1988 con ulteriore bibliogr.; il nesso non ha paralleli ma vd. però già in Enn. *ann.* 100 Sk. *Quirine pater*; e per es. Lucil. 22; Verg. *Aen.* 6, 859 (Norden 1970⁵ *ad l.*, p. 341: *mit ennianischem Kolorit*); Ov. *fast.* 3, 72; Liv. 5, 52, 7; Flor. *epit.* 1, 20; *Pun.* 8, 645-46 *vetusta / effigie patris ... Quirini*. *Sator* è usuale per indicare il fondatore di una città, nei *Punica* ancora in 3, 364 *iam cui*

Tlepolemus sator e 11, 262 *quis muris sator*; Marso: *sator quirinus* = *Romulus urbis conditor*.

v. 295 *alternusque animae mutato Castore Pollux*: i Dioscuri, noti a Roma come Castori, si alternavano nel trascorrere un giorno sull'Olimpo e uno nell'Ade (sul mito e le diverse varianti vd. Radke 1985; Roscher I.1, coll. 1154-77, s v. *Dioskuren* [A. Furtwängler]; Bethe 1903, in particolare vd. coll. 1091, 19; 1104, 63; 1105, 23 sgg.; Hom. *Il.* 3, 237; *Od.* 11, 303). Nella veste di protettori dei Romani e soccorritori in battaglia la tradizione ricorda, fin dai tempi più antichi, ad esempio la loro partecipazione decisiva alla battaglia presso il lago Regillo, dove i Romani nel 496 a. C. sconfiggono i Latini, oppure il loro aiuto ai Romani in occasione della battaglia di Pidna nel 168 a. C. A Silio interessa soprattutto mettere in rilievo l'avvicinarsi dei due gemelli, probabilmente sulla base di Verg. *Aen.* 6, 121 *si fratrem Pollux alterna morte redemit* (vd. Horsfall 2013, *ad l.* pp. 144-45; il modello virgiliano è già segnalato da Marso insieme a Ov. *fast.* 5, 693 sgg., in particolare al v. 719 *alterna fratrem statione redemit*); vd. anche l'altra occorrenza in *Pun.* 13, 804-5 *Victuram hinc cernit Ledaei Castoris umbram*; / *alternam lucem* *peragebat in aethere Pollux*. Notevole l'uso di *alternus* con il genitivo di relazione (vd. *ThLL* 1, 1756, 71); Spaltenstein (1990, p. 28) ritiene *mutato Castore* uno sviluppo arbitrario della forma attesa *mutatus Castore*.

v. 296 *Contra ... Saturnia Iuno*: *Saturnia Iuno* è *iunctura* attestata già nell'epica arcaica (vd. Enn. *ann.* 53 Sk. *respondit Iuno Saturnia, sancta dearum*), e *Saturnia* rappresenta anche l'epiteto più frequente di Giunone nell'*Eneide* (vd. ad es. Verg. *Aen.* 3, 380; 7, 560 con Horsfall 2000, *ad l.* pp. 367-68; Moseley 1926, pp. 32 sgg. sull'uso virgiliano dell'epiteto e una rassegna ragionata delle occorrenze); vd. per es. anche Ov. *met.* 4, 448. Giunone, che riveste il ben noto ruolo di avversaria e persecutrice dei discendenti dei Enea, avverte il dominio romano come un oltraggio alla sua dignità e preoccupata per i destini della sua prediletta Cartagine trova in Annibale l'esecutore della sua collera e l'incarnazione della maledizione di Didone morente (vd. *Pun.* 1, 29 sgg. con Feneey 1991, pp. 303-4); per un'analisi della figura e del ruolo di Giunone nel poema vd. Marks 2013, p. 300 con ulteriore bibliogr.; Lefèvre 2011, pp. 267 sgg.; Vinchesi, pp. 22 sgg.; Santini 1992, pp. 387 sgg.; Laudizi 1989, pp. 73 sgg.; Häussler 1978 pp. 187 sgg.; Ramaglia 1952. La Giunone dei *Punica* è soprattutto la protettrice di Annibale: in *Pun.* 17, 357-69 la dea supplice chiede al marito Giove di salvare la vita all'eroe; vd. inoltre il

suo intervento a Canne in *Pun.* 10, 45-71; 83-91 e diverse volte dopo Canne in *Pun.* 12, 201-11; 701-25; 17, 522-80 e 597-617 (vd. vv. 535-41 con comm. *ad l.*). Giunone si piega ai *fata* ma manca nel poema siliano, a differenza di quello virgiliano, la riconciliazione della dea con i Romani che, dopo aver salvato la vita ad Annibale, se ne torna in cielo amareggiata (*tunc superas Iuno sedes turbata revisit: Pun.* 17, 604).

cincta latus ferro: Giunone è tradizionalmente raffigurata come divinità dall'aspetto guerresco; vd. per es. in *Pun.* 11, 390-92 *improba Iuno [...] valet illa manu, valet illa lacertis* e la Giunone virgiliana dei libri I e IV dove si presenta con l'asta in mano e sul carro (vd. Ramaglia 1952, pp. 38-39). Per il costrutto dell'accusativo di relazione vd. ancora in *Pun.* 13, 366 *tempora murali cinctus turrata corona»* e ad. es. Val. Fl. 4, 418 *aspide cincta comas*. Il verbo ha usualmente in poesia come oggetto parti del corpo (*latus, frontem*, etc.; vd. *ThLL* 7.2, 1026, 71 sgg.) ed è topico nell'epica per la vestizione delle armi (vd. a proposito comm. al v. 86 *et exutis Mancini cingitur armis; ThLL* 3, 1064, 12-14 e tra gli altri vd. Ov. *am.* 3, 8, 14 *ense latus cinctum; fast.* 2, 784 *ense latus cinxit; Stat. Theb.* 4, 41 *contentus ferro cingi latus; silv.* 5, 2, 154-55 *ipse latus .../ cinctus; Petron.* 82, 1 *gladio latus cingor*).

v. 297 et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis: vd. *Pun.* 3, 322-23 *huic, qui stagna colunt Tritonidos alta paludis, / qua virgo, ut fama est, bellatrix edita lymphis* (già in Omero Atena è detta τριτογένεια: *Il.* 4, 515; 8, 39; 22, 183). La presenza favorevole di Pallade a fianco ai Punici sembra giustificata da Silio attraverso il legame della dea con il Tritone, lago africano (e omonimo fiume che in esso sfocia) presso la piccola Sirte, che in alcune versioni del mito è considerato suo luogo di nascita; vd. anche Lucan. 9, 350-54 *hanc et Pallas amat, patrio quae vertice nata / terrarum primam Libyen (nam proxima caelo est, / ut probat ipse calor) tetigit, stagnique quieta / vultus vidit aqua posuitque in margine plantas / et se dilecta Tritonida dixit ab unda; Stat. Theb.* 2, 722-23 *seu tu Libyco Tritone repexas / lota comas*. In virtù dell'origine africana Pallade diviene, in generale, la dea patrona dell'Africa (vd. Ripoll 2000, p. 10; e ai vv. 441-43 comm. a *ater ... ignis e horrificis ... serpentibus*) e con l'appellativo *Tritonia* appare anche al v. 439 (vd. per es. Verg. *Aen.* 2, 171 con Austin 1964, *ad l.* p. 87), vd. invece la *iunctura Tritonia virgo* al v. 479 (così in *Pun.* 13, 57). Pallade che nasce dalle acque del lago Tritone richiama inevitabilmente la tradizionale immagine del mito di Venere che sorge nuda dal mare attorno l'isola di Citera: vd. a proposito, sempre con l'impiego di *edere*, Ov. *epist.* 7, 59-

60 *mater Amorum / nuda Cytheriacis edita fertur aquis*; Apul. *met.* 2, 8; *ThLL* 5.2, 85, 44-48. *Lympha* è poetico e usuale per indicare l'acqua dei fiumi o dei laghi (vd. *ThLL* 7.2, 1942, 26 sgg.; per es. Verg. *Aen* 1, 701 con Austin 1971 *ad l.*, p. 210). La vicinanza di Giunone a Minerva è motivo omerico (vd. *Il.* 20, 33; Häussler 1978, pp. 201 sgg.; Albrecht 1964, p. 153); sul coinvolgimento invece della romana Minerva con la parte punica vd. in particolare i vv. 438-69 dove la dea protegge Annibale nello scontro con Scipione, a sua volta fiancheggiato da Marte; ai vv. 470-85 Giove invece interviene ad arginare Minerva. Successivamente ai vv. 530-34 la stessa dea spiega le ragioni del suo intervento a favore dei Punici, nonostante la sua fedeltà ultima verso i Romani: Marks (2013, p. 300) ritiene che entrambe le fedeltà possano coesistere e le differenze tra Cartaginesi e Romani / Italici possano essere conciliate come succede nel caso analogamente ambiguo della divinità laziale Anna Perenna che vanta l'antica condizione di sorella di Didone in *Pun.* 8, 28 sgg.; sulla complessità della figura di Minerva e il particolare culto goduto presso la dinastia Flavia, soprattutto con Domiziano, vd. Girard 1981; per l'atteggiamento non univoco di Minerva verso i Troiani nell'Eneide vd. Girard 1987, p. 533.

v. 298 *patrius ... Hammon*: il dio forma con Tanit la coppia delle divinità principali di Cartagine; giunto in Africa con l'immigrazione fenicia, viene assimilato a un dio libico locale tipizzato dalle corna ricurve di ariete (vd. comm. sotto a *flexis per tempora cornibus*), a sua volta connesso con l'Ammone egizio delle oasi di Kharga e Siwa. Il dio attraverso questi importanti santuari e l'oracolo di Siwa diviene noto nel mondo mediterraneo ed entra precocemente nel mondo classico. Nell'Africa romana Ammone si assimila a Giove, come mostrano documenti epigrafici (vd. Moscati 1972, pp. 529 sgg.): per tale assimilazione in Virgilio, che lo presenta chiaramente in veste punica, come padre di Iarba generato da una locale ninfa garamantide e localizzato quindi nell'odierno Fezzan, vd. Verg. *Aen.* 4, 198-205 *Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha / [...]*; vd. per es. anche Lucan. 9, 511-86 (con Seewald 2008, *ad l.* pp. 278 sgg.); Val. Max. 9, 5, *Ext.* 1 *fastidio enim Philippi Iovem Hammonem patrem ascivit* in riferimento ad Alessandro Magno; *Pun.* 2, 58-59; 5, 357 e 365; 13, 768 (altre occ. comm. sotto). *Patrius* rimarca che si tratta del dio Ammone della tradizione religiosa punica; per l'uso accanto a *nomen dei* vd. per es. Stat. *Theb.* 4, 111; *silv.* 4, 8, 19; *ThLL* 10.1, 761, 47-51.

flexis per tempora cornibus: le corna rappresentano un tratto tipico della rappresentazione del dio Ammone. Ovidio è il primo autore latino a usare il termine *corniger* per Giove Ammone (vd. Ov. *met.* 5, 17 con Bömer 1976, *ad l.* p. 236 e Michalopoulos 2001, pp. 24-25; *met.* 5, 328; 15, 309; *ars* 3, 789); vd. poi ad es. Lucan. 3, 292 e 9, 514 *tortis cornibus Hammon* e 545; Val. Fl. 2, 482; Stat. *Theb.* 8, 201-2; Claud. 8, 143; *corniger Hammon* in *Pun.* 3, 10; 14, 438-39 *Hammon numen erat Libycae gentile carinae / cornigeraque sedens spectabat caerulea fronte* e 572. In *Pun.* 1, 415 *insignis flexo galeam per tempora cornu* la consueta raffigurazione della divinità con le corna spiega il particolare ornamento del guerriero (l'oracolo di Giove Ammone era spesso associato ai Garamanti: vd. comm. al v. 222 *Garamasque*).

v. 299 *multaque praeterea divorum turba minorum*: per rendere più equo il peso degli dei dalla parte Punica, Silio aggiunge a Giunone, Pallade e Annone una folla di divinità minori, con un verso che, oltre a apparire frettoloso (come ritiene anche Spaltenstein 1990, p. 28 dove cita a proposito Verg. *Aen.* 5, 302 *multi praeterea, quos fama obscura recondit*), lascia trapelare lo sguardo sprezzante del poeta verso questa *divorum turba minorum*: la *turba* è *multa* ma non degna di essere menzionata. Silio potrebbe essere stato ispirato dalle mostruose e barbare divinità dell'Egitto (associate a Cleopatra) che scendono a combattere contro il *pantheon* degli dei greco-romani (a sua volta associati ad Augusto) in Verg. *Aen.* 8, 698 *Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis* (Häussler 1978, p. 202; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 28).

v. 300 *quorum ubi mole simul venientum et gressibus*: dimensioni e peso oltre la misura umana sono attributi tradizionali degli dei che sono concepiti come più grandi e forti degli uomini, o comunque oltre la misura umana nei loro attributi: vd. per es. Hom. *Il.* 21, 407; Verg. *Aen.* 2, 591 sgg.; Ov. *fast.* 2, 503; Liv. 1, 7, 9; Stat. *Theb.* 10, 645-46; e ancora ai vv. 466 sgg.; *Pun.* 6, 426 (con Spaltenstein 1986 *ad l.* p. 420); 7, 591; 15, 21; 17, 650.

vv. 300-1 *alma / ... tellus*: vd. la stessa *iunctura* in Ov. *met.* 2, 272; Colum. 3, 21; 10, 157, vd. in particolare Lucr. 2, 992-93 *alma ... / ... mater ... terra*; poi per es. Verg. *georg.* 2, 330 *almus ager*; *Aen.* 7, 644 *Itala ... terra alma*, madre di eroi; Stat. *Theb.* 12, 99 *humus alma*; *ThlL* 1, 1704, 33 sgg. Vd. invece in *Pun.* 13, 12-3 *alma / Carthago*; Ruperti rinvia al corrispondente omerico πολύφορβος γαῖα (*Il.* 14, 200).

intremuit: la terra che trema sotto i possenti passi delle divinità che camminano su di essa è tema epico: vd. ad es. Hom. *Il.* 13, 18 sgg.; 14, 285; Verg. *Aen.* 6, 256 sgg.; Val. Fl. 4, 355-6; vd. anche ai vv. 440-1 *adventuque deum ... ambae / contremuere acies*; *Pun.* 4, 442-3. È usuale l'impiego verbo in riferimento alla terra, vd. ancora in *Pun.* 5, 387 *intremuere simul tellus et pontus et aether* 11, 518 *intremit et tellus et pulsus mugit Olympus*; e per es. Ov. *met.* 1, 284 e Plin. *nat.* 2, 192; Val. Fl. 4, 608-9 e ricorre anche con altri ambienti naturali, vd. per es. *Pun.* 2, 544 *tremuitque repente / mons circum* con Spaltenstein 1986 *ad l.* p. 160; *Pun.* 3, 436-37; vd. anche Verg. *Aen.* 3, 673 *intremuere undae penitusque exterrita tellus*.

vv. 301-2 *pars implevere propinquos / divisi montes, pars: divisi*, opportunamente collocato in posizione di rilievo a inizio verso e all'interno dell'anafora di *pars*, riferisce la distribuzione degli dei schierati in due fronti contrapposti. Il verbo *implere* ha accezione militare di *occupare* (*ThlL* 7.1, 631, 22 sgg.) come per es. in *Pun.* 14, 277-78; 17, 63-64; 378; Liv. 5, 21, 12.

vv. 302-3 *sedem nube sub alta / ceperunt*: la nube è uno dei luoghi tipici di osservazione della divinità (vd. per es. Apollo in *Pun.* 12, 405 *risit nube sedens*; Verg. *Aen.* 9, 639-40 *desuper Ausonias acies urbemque videbat / nube sedens*; Giunone in *Aen.* 12, 792 *fulva pugnas de nube tuentem*; per un elenco di alcuni passi siliani sui luoghi alti da cui gli dei osservano vd. Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 51 p. 11; Morzadec 2009, pp. 61-62; comm. a v. 438 *Desiluere cava turbati ad proelia nube*. Per il significato di *capere* vd. *ThlL* 3, 320, 60 sgg.; nel poema la stessa giuntura ricorre in *Pun.* 6, 131-32 *in egregio cuius sibi pectore sedem / ceperat alma Fides*.

v. 303 *vacuo descensum ad proelia caelo*: l'impiego di *descendere* è usuale (vd. *ThlL* 5.1, 649, 9 sgg.; ad es. Liv. 23, 40, 9; Val. Fl. 3, 518) e presenta diverse attestazioni con *caelo* (vd. almeno Lucr. 6, 427; Verg. *Aen.* 8, 423; Hor. *carm.* 3, 4, 1). Il nesso *vacuo ... caelo*, attestato in poesia da Verg. *Aen.* 5, 515 (ad es. anche in Manil. *astr.* 1, 472; Stat. *Theb.* 3, 459), insinua nel passo siliano una nota di sottile inquietudine che incombe sulla battaglia che sta per essere combattuta.

vv. 304-339: narrazione della battaglia di fattura altamente epica e retorica: vd. Albrecht 1964, p. 153.

vv. 304- 309: dopo la parentesi dedicata agli dei che scendono in combattimento (vv. 287-303), Silio riprende e rinnova il motivo epico tradizionale del *clamor* a inizio della battaglia già introdotto ai vv. 279-286 (comm. ai vv. 278-81), con un'altra similitudine che introduce la narrazione vera e propria delle operazioni militari (vd. comm. ai vv. 305-9).

v. 304 *Tollitur immensus ... ad sidera clamor*: l'immagine iperbolica del *clamor* che raggiunge le stelle o il cielo in generale appartiene alla tradizione epica e in particolare a Virgilio sulla scorta del modello omerico (vd. ad es. Hom. *Il.* 2, 153; 12, 338; 17, 424-25): vd. Enn. *ann.* 428 Sk.; Lucr. 2, 327-28; 4, 1014; Verg. *Aen.* 2, 338 e 488; 5, 451; 11, 745; Ov. *fast.* 3, 374 con Bömer 1958, *ad l.* p. 169; Stat. *Theb.* 6, 806; *Pun.* 6, 189 con Fröhlich 2000, *ad l.* p. 202; 16, 319; *ThLL* 3, 1259, 35-37. L'espressione risulta quindi quasi formulare; vd. in particolare Verg. *Aen.* 2, 222 *clamoses simul horrendos ad sidera tollit*; 10, 262 (con Harrison 1991, *ad l.* p. 143); 11, 878 *Pun.* 7, 733 *clamorem tollens ad sidera*; *immensus ... clamor* è *iunctura* di ascendenza virgiliana (vd. *Aen.* 3, 672 [*Polyphemus*] *clamorem immensum tollit*; 11, 832 *Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor / sidera*; *deiecta crudescit pugna Camilla*; Zaffagno 1984a) dove l'impiego di *immensus* (per cui vd. *ThLL* 7.1, 453, 25 sgg.) acquista il giusto rilievo in correlazione con le grida dei giganti e la voce possente di Giove della similitudine che segue.

***deserta ad sidera*:** vd. *vacuo ... caelo* al v. 303 (con comm. *ad l.*); vd. per es. Sen. *Herc. O.* 468 *in terras ... / descendat astris Luna desertis licet*; Stat. *Theb.* 10, 78 *vacuis ... in astris*.

vv. 305-309

La similitudine che verte sul tema della Gigantomachia è debitrice di Lucan. 7, 144-50, dove all'inizio della battaglia di Farsalo, si trova una similitudine analoga: *Si liceat superis hominum conferre labores / non aliter Phlegra rabidos tollente gigantas / Martius incaluit Siculis incudibus ensis / et rubuit flammis iterum Neptunia cuspis, / spiculaque extenso Paeon Pythone recoxit, / Pallas Gorgoneos diffudit in Aegida crines, / Pallenaea Iovi mutavit fulmina Cyclops* (vd. Niemann 1975, pp. 188-89; Fucecchi 1999, pp. 330-32; Marks 2010, p. 136). L'accostamento di entrambe le battaglie storiche (Farsalo e Canne) al paradigma mitologico della Gigantomachia rappresenta un motivo di contatto di Silio Italico col poema lucaneo di valore estetico e ideologico, tuttavia per

entrambi gli epici il punto di partenza per l'associazione dell'evento storico con quello mitologico è costituito da Verg. *Aen.* 8, 675 sgg., in particolare dai vv. 698 sgg. Canne (come Farsalo nel poema lucaneo) appare non dissimile a un cataclisma universale: è un scontro oltre la misura umana, per il coinvolgimento in massa di tutti gli dei, e occupa una posizione centrale nel poema (vd. IV. 1). Il motivo della Gigantomachia, tema poetico tradizionale dell'epica ed espressione emblematica di una poesia alta che canta la guerra (vd. per es. la *recusatio* in Prop. 2, 1, 17 sgg. con Fedeli 2005, *ad l.* pp. 57 sgg.; Innes 1979), costituisce un'importante presenza nei *Punica*, in virtù anche della sua possibile interpretazione in chiave etica, e probabilmente occupava un ruolo non secondario anche nella propaganda imperiale dei Flavi (vd. Fucecchi 2014, p. 233 per il legame con la tematica della guerra civile; Littlewood 2013, pp. 206-11; Fucecchi 2013b; Fucecchi 1990, p. 35). La stessa similitudine mitologica occorre in *Pun.* 4, 275-76 *quantus Phlegraeis Telluris alumnus in arvis / movit signa Mimas caelumque exterruit armis*; in *Pun.* 5, 110-113 dove nel discorso di Flaminio, i Galli, notoriamente di corporatura eccezionale, vengono enfaticamente paragonati ai Giganti; vd. ancora lo stesso motivo in correlazione con Ercole in *Pun.* 12, 143 sgg.; in *Pun.* 17, 649-50 *aut cum Phlegraeis confecta mole Gigantum / incessit campis tangens Tirynthius astra* dove Scipione viene assimilato a Bacco ed Ercole, e quest'ultimo è chiamato in causa per l'aiuto dato agli dei dell'Olimpo contro i Giganti (vd. Gärtner 2011, pp. 144-47; Matier 1986, p. 153). Il parallelismo *quantas ... voces* (al v. 305) e *quanta ... voce* (al v. 307) introduce i due termini di paragone (*terrigena exercitus* al v. 306 e *sator aevi Iuppiter* ai vv. 306-308) che rendono la misura sovraumana dell'*immensus ... clamor* (v. 304).

vv. 305-6 *Phlegraeis ... / ... in campis*: vd. anche Prop. 3, 11, 37; Ov. *met.* 10, 151; Plin. *nat.* 3, 61; *Pun.* 17, 649-50. A Flegra, identificata con Pallene (vd. Hdt. 7, 123, 1), nella penisola calcidica, è combattuta la battaglia vinta dagli Olimpici contro i Giganti che ardiscono tentare la scalata al cielo. Il legame etimologico instaurato tra *Phlegraeis* e *nova fulmina* (al v. 307) rivela, oltre alla chiara imitazione lucanea (vd. comm. a vv. 305-9), la presenza di un sottile gioco etimologico già riscontrato in Ov. *met.* 10, 150-51 *cecini plectro graviore Gigantas / sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis*; vd. inoltre Aetna 41 sgg. (vd. Michalopoulos 2001, p. 145).

v. 305 *effudit ad aethera voces*: il nesso *ad aethera voces* corrisponde per posizione metrica e per semantica al precedente *ad sidera clamor* (v. 304). *Effundere voces* è

frequente nesso epico a partire da Ennio (*ann.* 553 Sk.; vd. comm. a v. 123 *Tum vox ... miseranda effunditur*); per *aethera* vd. comm. a v. 241 *et erectos attollit ad aethera muros*.

v. 306 *terrigena ... exercitus*: i Giganti sono detti figli della Terra in quanto la madre Terra Gaia è loro progenitrice; vd. anche in *Pun.* 4, 275 *Telluris alumnus*; 5, 110-11 ... *quae corpora fudi / irata tellure sata*. Il composto poetico *terrigena* (gr. Γηγενής, γαιγενής) è usato la prima volta in riferimento ai Giganti da Ovidio in *met.* 5, 325 *terrigenam ... Typhoea* (Michalopoulos 2001, pp. 85-86 sottolinea il gioco etimologico presente); si vedano poi Lucan. 3, 316 *aut si terrigenae temptarent astra gigantes*; Val Fl. 2, 17-18 *immania mostra / terrigenum caelo quondam adversata Gigantum*; Stat. *Theb.* 6, 894 *terrigenam ... Libyn*. Il composto, prima di Ovidio, compare a denotare il primo uomo della terra in Lucrezio (5, 1411 e 1427) o la lumaca (vd. Cic. *div.* 2, 133; Blänsdorf, a Cic. *carm. frg.* 56, p. 183); nei *Punica* occorre ancora in 6, 254 a indicare il mostruoso e gigantesco serpente contro cui si batte Regolo. Sui composti in *-gena*, frequenti in Silio, vd. anche comm. al. v. 234 *Baetigenaeque viri*; André 1973 e in particolare p. 12. L'inusuale nesso *terrigena ... exercitus*, che rimane isolato nella tradizione letteraria, ha portato Damsté ad avanzare la congettura *terrigenum campis*.

vv. 306-8 *sator aevi / ... / Iuppiter*: la *iunctura* ricorre identica in *Pun.* 16, 664 *Hoc sator aevi / Iuppiter aeterni monet*; vd. anche *ThIL* 1, 1169, 40-42 dove oltre ai passi siliani sono citati Plin. *nat.* 34, 33 *temporis et aevi deum*; Stat. *silv.* 4, 1, 11 *immensi reparator maximus aevi* in riferimento a Giano. L'appellativo *sator aevi* non sembra attestato altrove e indica Giove in quanto padre di tutto ciò che esiste, artefice del rinnovarsi del tempo, vd. però ancora *Pun.* 4, 430 *rerum sator* e ad es. Cic. *carm. frg.* 34, 30 (Blänsdorf 2011) *Caelestum sator*; Verg. *Aen.* 1, 254 *hominum sator atque deorum*; 11, 725 (con Horsfall 2003, *ad l.* pp. 395-96); *Aen.* 12, 829 *hominum rerumque repeter*; Prop. 4, 2, 55 *sed facias, divum Sator, ut Romana per aevum / transeat ante meos turba togata pedes*; l'uso innovativo di *creator* in Lucan 10, 266. Epiteto e nome, divisi da un forte iperbato, spiccano per la posizione di rilievo nell'esametro.

v. 307 *Cyclopas nova fulmina ... poposcit*: vd. anche nella similitudine lucanea *Pallenaeva Iovi mutavit fulmina Cyclops* (in Lucan. 7, 150); il riferimento è ovviamente alla tradizione dei Ciclopi 'esiodei' (e non 'omerici'), che compaiono soprattutto nella poesia alessandrina associati a Efesto, fabbri di Vulcano, nella loro attività di fabbricatori

dei fulmini di Giove (vd. per es. Verg. *georg.* 4, 170-75; *Aen.* 8, 416-53); vd. anche per es. vv. 448-49 (con comm. *ad l.*); *Pun.* 5, 71-72 *Cyclopum rapta caminis / fulmina*. L'attributo *nova* è ambivalente infatti da un lato potrebbe indicare fulmini appena fabbricati dai Ciclopi (Duff traduce “*fresh thunderbolts*”) ma dall'altro non si può escludere coesista anche il significato traslato di ‘singolari’, ‘mai visti’ (così traduce Vinchesi ad es.). Il termine *cyclopas* presenta l'acc. plur. greco *-as* con la prima sillaba lunga, in accordo con la prosodia greca, secondo una forma del nome attestata fin dalla poesia arcaica a imitazione della poesia omerica; vd. Enn. *ann.* 319 (con Skutsch *ad l.*, p. 496); per es. Lucan. 7, 150; Val. Fl. 1, 136; *Pun.* 14, 475.

v. 308 *exstructis vidit cum montibus ire*: vd. in particolare Verg. *georg.* 1, 283 *ter pater exstructos disiecit fulmine montis*; e per es. Hom. *Od.* 11, 313-16; Prop. 2, 1, 19-20; Ov. *met.* 1, 152 sgg. *adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas /altaque congestos struxisse ad sidera montes. / Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / fulmine et excussit subiectae Pelion Ossae*. I Giganti tentano la scalata dell'Olimpo e grazie alla loro immensa forza, per raggiungere il cielo, accatastano il Pelio e l'Ossa sopra l'Olimpo, costruendo così una singolare scala verso l'alto.

v. 309 *magnanimos ... gigantas*: la *iunctura*, presente solo in Silio Italico, appare sottilmente ossimorica; *magnanimus* infatti, epiteto ornamentale raro, proprio della poesia di stile epico, denota prevalentemente eroi, noti per valore guerriero e coraggio intraprendente, ed è calco arcaico di composti del linguaggio epico greco (μεγαλήτωρ / μέγ'άθυμος: per es. in Hom. *Il.* 6, 145); vd. per es. Plaut. *Amph.* 212 (nello stile alto proprio del tema guerresco); Verg. *Aen.* 1, 260; 6, 307; Ov. *met.* 2, 111; vd. anche in Cic. *de off.* 1, 63 *viros fortes et magnanimus*; *ThlL* 8, 103, 1 sgg. L'attributo è qui invece riferito ai Giganti, avversari per eccellenza di Giove e quindi dell'ordine costituito dell'Universo; vd. per contrappunto il nesso *rabidos ... gigantas* in Lucan. 7, 145; a proposito dei Giganti vd. Roscher I.2, coll. 1639-53, s. v. *Giganten* [J. Ilberg].

caelestia regna: vd. la giuntura prima di Silio in Ov. *met.* 1, 152; *fast.* 1, 236; *Pont.* 4, 8, 59 *sic adfectantis caelestia regna Gigantas*.

vv. 310-11 *Nec vero prima in tantis concursibus hasta / ulla fuit*: Silio introduce la scena dello scontro di massa, che si estende fino al v. 339, con un'espressione litotica. Questo inizio di battaglia sembra quindi aprirsi con la negazione del lancio di una *hasta*,

quale segnale simbolico di avvio delle ostilità, che ha radici nella ritualità feziale, e vanta una vasta tradizione letteraria (sulla *indictio belli* vd. Rüpke 1990, pp. 105-8; Liv. 1, 32, 11-14; almeno Hom. *Il.* 5, 533; Verg. *Aen.* 9, 52; Lucan. 7, 472; Stat. *Theb.* 12, 649; *Pun.* 4, 134; 15, 441). La litote inoltre ha lo scopo di conferire maggiore rilievo all'immagine topica della pioggia di frecce (vd. comm. ai vv. 311-12 *stridens nimbus ... / telorum*) e contribuisce a enfatizzare l'apertura drammatica di questa fase della guerra (Marso: *Nec vero = tantus erat ardor bellandi poeta inquit ut hastae simul iacerentur nec dignosci posset quae prima fuerit*). *Concursus* col significato militare di *impetus*, occorre una seconda volta nel poema in *Pun.* 5, 425 *sternitur alternus vastis concursibus hostis* ed è attestato in prevalenza nella prosa vd. *ThlL* 4, 116, 27 sgg.; per es. Cic. *Tusc.* 2, 37; Caes. *Gall.* 6, 8, 6; Liv. 21, 59, 8; 22, 19, 12.

vv. 311-12 *stridens nimbus certante furore / telorum*: la nube di dardi che offusca il cielo è motivo tradizionale ricorrente e martellante nell'epica, la metafora infatti, trita e ritrita, vanta numerose attestazioni poetiche: vd. comm. ai vv. 11-12 *fudere volucrem / telorum nubem* e al v. 327; per es. ancora il v. 580 *celsus telorum fundit Libys aggere nimbum*; Venini 1972, pp. 534-5; Miniconi 1951, p. 165; ad es. Lucan. 4, 776; 6, 143; Stat. *Theb.* 9, 526-7; *Pun.* 1, 311; 5, 214-5; 655-6; 12, 177; 17, 406-7. L'onomatopeico *stridens* è attributo convenzionale per le armi sin da Ennio (*ann.* 355 Sk. *ferri stridit acumen*, 356 *striderat hasta*) e le potenzialità fonetiche insite della cellula onomatopeica *str-*, già sfruttate a fondo dai poeti anteriori, sono valorizzate soprattutto dall'allitterazione di /r/ (vd. Traina 1988a, p. 1036); vd. già al v. 247 *stridentis sibila teli*; inoltre per es. *Pun.* 4, 567; 6, 279; Verg. *Aen.* 9, 419; 10, 645; 11, 863; Stat. *Theb.* 4, 7-8 *stridula caelo / fugit*; 10, 536; Val. Fl. 6, 746.

v. 312 *simul effusus*: per *effundere* in quanto *mittere spissa (tela)* vd. *ThlL* 5.2, 218, 50 sgg. e vd. tra gli altri *Pun.* 1, 335; 14, 378 e 441; Verg. *Aen.* 9, 508; Liv. 2, 65, 4; 33, 6, 12; Lucan. 3, 285; il nesso è simile al consueto *fundere tela* (per cui vd. ad es. *Pun.* 1, 326; 7, 646-47). I dardi si riversano *simul*, come una nube, ma in *certante furore*.

cupidaeque cruoris: il nesso allitterante (rilevato dalla cesura) occorre anche in *Pun.* 13, 173-74 *utque metus victum, sic ira et gloria portis / victorem immisit meritique cupido cruoris* a designare l'atteggiamento del vincitore in contrapposizione al vinto e ha il suo antecedente in Ov. *trist.* 1, 6, 9 *utque rapax stimulante fame cupidusque cruoris / incustoditum captat ovile lupus*, con cui il poeta in esilio allude all'comportamento di un

personaggio che, approfittando della sua condanna, è desideroso di impadronirsi dei suoi beni.

v. 313 *hinc atque hinc ... gemina cecidere procella*: uomini avidi di sangue soccombono in entrambi gli schieramenti in questa prima fase della battaglia in cui la situazione è ancora stazionaria e si combatte ad armi pari (vd. vv. 354-361); la stessa combinazione di *geminus* con ripetizione di *hinc* si trova per es. già in Verg. *Aen.* 1, 162 *Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur / in caelum scopuli*; Ov. *fast.* 1, 135 *Omnis habet geminas, hinc atque hinc, ianua frontes*; vd. anche *Pun.* 15, 516-17 *nunc geminum Hannibalem, nunc iactant bina coire / hinc atque hinc castra*. Ritorna l'immagine metaforica della guerra come *procella* che si riallaccia alla similitudine dei vv. 282-86 (vd. comm. *ad l.*) e a *saevo in turbine* del v. 287, ma è anche coerente con l'immagine del *nimbus telorum* (vv. 311-12).

v. 314 *Ac prius ... quam*: ai vv. 314-15 Silio descrive la battaglia più ravvicinata combattuta con l'uso della spada, sguainata dopo l'iniziale lancio delle *hastae*; così anche per es. in *Pun.* 17, 406-12 (vd. in particolare v. 408 *inde ensis ...*; v. 411 *primis ... telis*). Delz, come già prima di lui Summers, accoglie la congettura di Gronovius in luogo della lezione *acrius ... qua* della tradizione, conservata invece nelle edd. di Bauer, V. - L. e nell'edizioni settecentesche di Drakenborch, Ernesti e Ruperti (concorda con l'emendamento anche Venini 1990, p. 260 sebbene generalmente prenda le distanze da Delz per una eccessiva corritività all'emendamento).

insanus ... ensis: il nesso è attestato prima in Calp. *ecl.* 1, 59 *insanos Clementia contudit enses* in riferimento alla follia delle guerre civili e l'insania è elemento intrinseco alla visione romana degli scontri fratricidi ad es. anche in Verg. *Aen.* 7, 461 *saevit amor ferri et scelerata insania belli* (per cui vd. Horsfall 2000, *ad l.* pp. 309-10). In generale per la considerazione della guerra come follia vd. *ThlL* 7.1, 1834, 60 sgg.; per es. Verg. *Aen.* 7, 550 *insani Martis amore*; *Pun.* 4, 100 *et ad pugnas Martemque insania concors*; 6, 6 *insani Mavortis opus*; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 30.

dextra ... ducitur ensis: vd. la stessa clausola in *Pun.* 8, 340 *ne pugnas mora, dum vagina ducitur ensis* sulla cui scorta Liberman (2011, pp. 9-10) avanza la congettura *theca*, in luogo di *dextra*, considerata parola puramente riempitiva / pleonastica; *theca* però oltre a essere parola inusuale e non attestata in Silio, non pare necessaria, data la

bontà della lezione tramandata dai codici. Per l'impiego del verbo con il significato di 'sguainare' vd. *Thll* 5.1, 2148, 15 sgg.; per es. Verg. *Aen.* 12, 378 *ducto mucrone*; Ov. *fast.* 4, 929; Sen. *Oed.* 935-36.

v. 315 *bellantum pars magna iacet*: la battaglia si apre nel segno della strage e ancora prima che un soldato possa sguainare la spada insensata, qualcuno lo ha già preceduto, per il motivo del ritardo nel combattimento procurato dallo estrarre le spade dal fodero vd. ad es. *Pun.* 8, 338-40.

vv. 315-16 *Super ipsa suorum / corpora consistunt avidi calcantque gementes*: l'immagine è tradizionale ma viene riproposta da Silio nel senso di un *pathos* ipertrofico; cfr. ad es. Caes. *Gall.* 2, 27, 3-4 *At hostes etiam in extrema spe salutis tantam virtutem praestiterunt ut, cum primi eorum cecidissent, proximi iacentibus insisterent atque ex eorum corporibus pugnarent [...]*.

vv. 317-20

Lo stato della battaglia è raffigurato grazie a una nuova similitudine: vd. anche ai vv. 282-86 con comm. *ad l.*, e i vv. 358-61 dove un altro paragone naturalistico ritrae sempre la situazione di parità delle forze nella prima fase dello scontro (vd. comm. *ad l.*); lo stallo iniziale è d'altronde tipico anche nei duelli. Silio sviluppa e amplifica il passo di Liv. 22, 47, 4 *peditum pugna, primo et viribus et animis par* in un'immagine, che pur con tratti di originalità, rientra nello spettro delle similitudini tradizionali del genere epico (vd. per es. Hom. *Il.* 4, 422 sgg.; 15, 618 sgg.; Verg. *Aen.* 7, 586-90; 10, 693-96; Ov. *met.* 9, 40-41 con Bömer 1977 *ad l.*, p. 286; Sen. *Phaedr.* 580-82 Stat. *Theb.* 9, 91). Calpe, alla stregua di una roccia, resiste solida all'assalto delle onde del mare che si infrangono con violenza.

vv. 317-18 *Nec magis ... aut ... / ... aut*: la particella *aut* perde la sua forza espressiva originaria e assume il significato correlativo di 'nè' che bene raffigura la situazione di equilibrio tra le due schiere avversarie; vd. H. - Sz., pp. 499-50 con bibliogr.; Spaltenstein 1986, a *Pun.* 7, 431, p. 474 per *aut* = *et*.

Dardana ... / ... pubes: la *iunctura*, propria dello stile elevato, è di ascendenza virgiliana; vd. in particolare la gioventù troiana in *Aen.* 5, 119 mentre in *Aen.* 7, 219 la stessa giuntura connota il valore etnico dei Troiani in un contesto ricco di suggestione religiosa e arcaica solennità; vd. poi le attestazioni in Homer. 905; 1029-30. Il termine

pubes, sinonimo di *iuvenes*, designa la gioventù atta a prendere le armi e a partecipare alle cerimonie e alle pubbliche deliberazioni e spesso forma *iuncutrae* simili a questa: vd. ancora ad es. *Pun.* 8, 495 *Marsica pubes*; Verg. *Aen.* 5, 450 *Trinacria pubes*; 599 *Troïa pubes*; Catull. 64, 4; Hor. *carm.* 4, 4, 46; Liv. 1, 6, 1; Ov. *met.* 7, 56; Tac. *hist.* 2, 47, 3; *ThlL* 10.2, 2433, 67 sgg.

Libyco protrudi ... nisu / avertive potest: la situazione di parità è resa anche dalla duplicazione dei verbi. *Protrudere* presenta questa sola occorrenza nei *Punica* ma per altre attestazioni in ambito militare vd. *ThlL* 10.2, 2297, 40-44. La particella enclitica *-ve* ha valore di *-que*, come ad es. in *Pun.* 5,588; 6,448; vd. a proposito H. - Sz. p. 503.

vv. 318-19 *aut ordine pelli / fixa suo Sarrana manus*: *Sarranus* è impiegato usualmente come sinonimo di ‘tirio’(vd. comm. al v. 202 *Tyria ducis Sarranum ab origine nomen*) ma sembra che solo Silio lo usi, come qui, col significato di ‘cartaginese’ (Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 72 p. 15 offre un elenco delle occ.); a proposito della particolare audacia del poeta nell’uso degli etnici all’interno del poema vd. ancora Spaltenstein 1986 a *Pun.* 1, 6 pp. 2-3; per il tecnicismo militare *ordine* vd. al v. 219 (Marso: *suo ordine = acie et pugna stataria*) e per *manus* vd. *ThlL* 8, 366, 50 sgg.).

vv. 319-20 *quam vellere sede / si coeptet Calpen impacto gurgite pontus*: Silio Italico nella formulazione del secondo termine di paragone sfiora l’*adynaton*: è infatti impossibile per il mare tentare di svelle Calpe quanto a entrambi gli eserciti prendere il sopravvento l’uno sull’altro; in particolare l’uso di *coeptare* rende misura di questa impossibilità (per la costruzione con l’infinito vd. *ThlL* 3, 1432, 61-70). Calpe è Gibilterra, nota come una delle colonne d’Ercole (vd. comm. a *Herculeis ... a metis* v. 185); vd. per es. *Pun.* 1, 141-42 *atque, hominum finem, Gades Calpenque secutus / dum fert Herculeis Garamantica signa columnis*, e per la stretta affinità la similitudine in *Pun.* 5, 395-400 *ceu, pater Oceanus cum saeva Tethye Calpen / Herculeam ferit atque exesa in viscera montis / contortum pelagus laurantibus ingerit undis / dant gemitum scopuli, fractasque in rupibus undas / audit Tartessos latis distermina terris, / audit non parvo divisus gurgite Lixus*. Un analogo impiego di *impingere* si trova ad es. in *Pun.* 12, 187; 14, 14-16; per l’uso di *gurgite*, per lo più sempre in quinta sede, vd. comm. al v. 228.

vv. 321-25

Silio Italico descrive il corpo a corpo con una serie di poliptoti (a partire dal v. 322), che si fanno via via più incalzanti, in una specie di *climax* ascendente che culmina nella successione ravvicinata e martellante del v. 325. Esiste una lunga e consolidata tradizione epica, inaugurata da Omero (vd. per es. *Il.* 13, 130-31; 16, 214-15) e ben attestata in latino a partire da Ennio (vd. *ann.* 584 *premitur pede pes atque armis arma teruntur* con Skutsch 1985, *ad l.* pp. 724-26) in cui il fronteggiarsi degli avversari in breve spazio è reso attraverso ripetute anafore in poliptoto che evidenziano la diretta contrapposizione di corpi ed armi tra le schiere nemiche: vd. almeno Bibac. *carm. frg.* 10, 1 (Blänsdorf) *pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir*; Verg. *Aen.* 10, 360-61 *haud aliter Troianae acies aciesque Latinae / concurrunt; haeret pede pes densusque viro vir*; 11, 612-15; Lucan 4, 781-87; Stat. *Theb.* 8, 398-400; *Pun.* 4, 352-54; in forma abbreviata in *Pun.* 5, 218-19; la testimonianza di Bell. *Hisp.* 31, 7 *hic, ut ait Ennius, pes pede premitur, armis teruntur arma, adversariosque vehementissime pugnantes nostri agere coeperunt*; l'acquisizione liviana di questo importante motivo poetico per es. in Liv. 23, 27, 7 *dum <corpora> corporibus applicant armaque armis iungunt, in artum compulsi, cum vix movendis armis satis spatii esset* e la scena epicamente connotata in Curt. 3, 11, 5; o ancora la trasposizione parodica di Ovidio in contesto erotico (*am.* 1, 4, 43 sgg.; *ars* 1, 140 e 606).

v. 321 *Amisere ictus spatium*: la mancanza di spazio per combattere rientra nella rappresentazione topica della battaglia; vd. per es. Verg. *Aen.* 10, 432-33 *Extremi addensent acies nec turba moveri / tela manusque sinit*; Lucan. 2, 201 sgg.; 4, 781-82; 7, 494-95.

vv. 321-22 *nec morte peracta / artatis cecidisse licet*: vd. ancora *Pun.* 4, 553 *nec artatis locus est in morte cadendi*. I cadaveri che per mancanza di spazio (Marso: *artatis* = *densis*) rimangono in piedi è immagine lucanea: vd. Lucan. 2, 203-6; e in particolare 4, 787 *compressum turba stetit omne cadaver* (con Fletcher 1934-35); vd. anche Amm. 18, 8, 12. La *iunctura morte peracta* è sottilmente ridondante, in quanto la morte già di per sé designa uno stato compiuto e finale, vd. per es. i paralleli in Stat. *Theb.* 3, 94 *in morte peracta*; Ps. Quint. *decl.* 2, 17; Plin. *epist.* 3, 14, 2 *et extentus fidem peractae mortis implevit*; vd. inoltre *caede peracta* in Lucan. 2, 203; Tac. *ann.* 16, 11, 3; *ThlL* 10.1, 1179, 39 sgg.; fedele al testo latino è la traduzione di V. - L. “*quand leur mort est consommée*”.

vv. 322-24 *Galea horrida ... / adversae ... galeae, clipeusque ... / ... clipei, atque ensis*
 ... *ense*: dietro quest'immagine si ravvisa uno schema descrittivo di ambito bellico, ben preciso e consolidato nel tempo, fatto di una successione di poliptoti (vd. comm. ai vv. 321-25); vd. ancora lo stesso stilema in *Pun.* 4, 352; 5, 219. Queste tre coppie poliptotiche si succedono secondo uno schema a quadro |a ... a|. *Horridus* rientra tra gli attributi tradizionali delle armi e della guerra, vd. ancora al v. 478 *horrida fulmina*; *Pun.* 4, 180; Val. Fl. 3, 710; Stat. *Theb.* 2, 533; Homer. 206; 439; 955. Mentre Occioni e Pertrucci tralasciano di tradurre *horrida*, Vinchesi propone 'sinistro', Duff 'fiercely': si preferisce rendere l'aggettivo con 'terribile', 'terrificante'.

flictu: attestato la prima volta in Pacuv. *trag.* 335 Ribbeck *flictus navium*, è raro; compare una sola volta in Virgilio (*Aen.* 9, 667) quale arcaismo usato in funzione poetica, e su sua probabile ispirazione è impiegato due volte nei *Punica* (vd. anche *Pun.* 14, 558) e in Ausonio; vd. Servio *ad Aen.* 9, 667 '*flictu*' pro *adflictu* vel *inflictu*, id est 'ictu': nam detraxit more suo praepositionem et loquutus est iuxta antiquum morem: Pacuvius Teucro *flictus navium*.

adversae ardescit galeae: l'uso di *ardescere* con il significato di 'scintillare' implica un gusto estetico nella rappresentazione della battaglia (nel poema il verbo occorre anche in *Pun.* 11, 302 ma con diverso significato); vd. infatti anche Marso: *ardescit = videbant ardere et scintillas emittere impulsu alterius galae*. La descrizione si fa particolarmente vivida anche per l'impiego dell'incoativo al tempo presente (così *faticit*), che spicca in contrasto con i precedenti passati (*amisere, cecidisse*), e per la cura del tessuto fonico, che in questi versi accompagna la raffigurazione icastica del corpo a corpo: si veda il nesso allitterante *adversae ardescit*, la sequenza poliptotica (vv. 322-24). Cfr. Claud. *carm. min.* 53, 77-79 *splendentior igni / aureus ardescit clipeus galeamque nitentes / arrexere iubae*.

vv. 323-24 *clipeusque fatiscit / impulsu clipei*: il verbo *faticere* viene utilizzato nella forma attiva a partire da Virgilio; vd. in particolare *Aen.* 9, 809 *saxis solida aera fatiscunt* in cui è descritto lo scompagnarsi dell'elmo di bronzo sotto una fitta sassaiola (sulla scorta dell'immagine omerica di *Il.* 12, 160-61); l'unica altra occorrenza nel poema siliano si trova in *Pun.* 2, 316 *aut ferro flammave fatiscunt?*; vd. inoltre *ThLL* 6.1, 352, 68 sgg. (per l'uso dei verbi latini in *-sco* vd. Berrettoni 1971, in particolare pp. 104 sgg., 119-22). *Impulsu* corrisponde al precedente *flictu* (v. 322).

ensis contunditur ense: cfr. Lucan. 7, 573 *confractique ensibus enses*; Homer. 955 *ensem terit horridus ensis*; Stat. *Theb.* 8, 398-99 *Iam clipeus clipeis, umbone repellitur umbo / ense minax ensis, pede pes et cuspide cuspis*.

v. 325 *pes pede virque viro teritur*: *iuncturae* emblematiche e rappresentative di quel *topos* consolidato nella tradizione epica per la rappresentazione del corpo a corpo (vd. comm. ai vv. 321-25); cfr. anche in Liv. 22, 14, 14 *vir cum viro congregiaris* un accenno allo stesso schema per la rappresentazione del ‘corpo a corpo’. *Teritur* è usato in riferimento alle armi già in Enn. *ann.* 584 *premitur pede pes atque armis arma teruntur* (con Skutsch, *ad l.* pp. 724-26); vd. inoltre ad es. anche *Pun.* 4, 352-53 *Teritur iunctis umbonibus umbo, / presque pedem premit*.

vv. 325-26 *tellusque videri / sanguine operta nequit*: l’immagine iperbolica del sangue che ricopre interamente la terra ripropone il *cliché* dell’abbondanza di sangue versato nel corso di una battaglia: Silio continua quindi a costruire questo importante inizio di combattimento attingendo alla topica del genere epico. Vd. espressioni simili in *Pun.* 17, 412 *gentilemque bibit tellus invita cruorem* e *Amm.* 31, 13, 6 *humus rivis operta sanguineis*; lo stesso motivo ricorre ancora per es. in *Pun.* 4, 162-66; 5, 459; per l’immagine metaforica del fiume di sangue vd. comm. a vv. 365-66 *Tum turbine nigro / sanguinis exundat torrens*.

vv. 326-27: la grande quantità di frecce che oscura il cielo come se fosse notte richiama l’immagine della nube ai vv. 311-12 e la *nox* diviene una variante espressiva scelta da Silio per non ripetere l’immagine precedente. Vd. in particolare l’influenza di Lucan 7, 519-20 *Ferro subtexitur aether / noxque super campos telis conserta pependit*; vd. poi Stat. *Theb.* 8, 412-13 *Excludere diem telis, stant ferrea caelo / nubila, nec iaculis artatus sufficit aer*; *Pun.* 15, 764-65 *Tum vero effunditur ingens / telorum vis, et densa sol vincitur umbra*; 17, 66.

***caelumque et sidera pendens / abstulit ingestis nox densa sub aethere telis*:** l’immagine metaforica della notte di frecce che toglie alla vista il cielo e le stelle richiama Verg. *Aen.* 3, 198-99 *nox umida caelum / abstulit* (vd. Horsfall 2006, *ad l.* p. 173), che è un’estensione di Enn. *scaen.* 182 *caligo oborta est, omnem prospectum abstulit*; vd. ancora Lucan. 8, 58-59 *Obvia nox miserae caelum lucemque tenebris / abstulit*; *Pun.* 12, 647 *abstulerat terras nigrantibus Hesperus umbris*; *ThlL* 2.1, 1335, 12 sgg. La

trasposizione poetica ed espressiva di *pendere* dal *nimbus* (*telorum*) alla *nox* è invece di derivazione lucanea 7, 519-20 (cit. in comm. ai vv. 326-27) e carica le tinte della descrizione nel senso dell'intensità; cfr. per es. Ov. *met.* 1, 268 *late pendentia nubila*; *Pun.* 17, 358 *pendenti nube resedi*; *ThLL* 10.1, 1034, 64 sgg. Il verbo *pendere* compare nel significato di 'stare sospeso' e quindi di 'incombere' come in Verg. *georg.* 1, 214 *dum nubila pendent* (Pini 1988, p. 16); vd. per es. Stat. *Theb.* 10, 861 *vacuoque sub aere pendens*; comm. a *aethera*, v. 241. Per il nesso *ingestis ... telis* vd. per es. Sall. *Iug.* 60, 6; Liv. 9, 35, 4; Lucan. 6, 232; Stat. *Theb.* 10, 860-61; *ThLL* 7.1, 1549, 73 sgg.

vv. 328-332

La battaglia è sin dal principio di una tale efferatezza che conduce al sovvertimento di ogni ordine e ruolo nello schieramento dei combattenti, come mostrano i parallelismi importanti che strutturano questi versi: a *quis ...* (v. 328) corrisponde *quos* (v. 331), a *loco ... secundo* (v. 328), *ceu prima ... acies* (v. 330); a *retrorsum* (v. 331), *priorum* (v. 332). Per la formazione dello schieramento romano e punico in ordine di battaglia vd. Daly 2002, pp. 157-66; D. - S. I.1, pp. 28-31, s. v. *acies* [Masquelez]; sull'organizzazione della legione romana e sulla struttura della fanteria pesante in tre linee distinte (*hastati, principes, triarii*), definitivamente soppressa da Mario quanto a funzioni operative (mentre rimane in ambito amministrativo), vd. Plb. 6, 21, 7; Goldsworthy 2007², pp. 26 sgg.; De Meo 2005³, p. 179; Daly 2002, pp. 56-63.

v. 328 *Quis adstare loco dederat Fortuna secundo*: vd. per es. *Pun.* 4, 403-4 *Horrida primi / si sors visa loci pugnaeque lacessere frontem* (anche se *sors* è diversa da *Fortuna*). *Quis* è forma arcaica e poetica per *quibus*, adatta al genere epico e frequente in Silio (vd. anche al v. 226; Austin 1971, a Verg. *Aen.* 1, 95, p. 56 con un quadro delle occorrenze nella tradizione latina); Marso: *secundo loco = post primam aciem pugnabant hastis; conti sunt hastae longiores et obustae*; Ruperti: *in secunda acie hastis utuntur, in tertia missilibus*. Per il ruolo della Fortuna vd. vv. 47-48 e vv. 354-56.

v. 329 *contorum longo et procerae cuspidis ictu*: l'enallage di *longus* (vd. ancora ad es. in *Pun.* 3, 409), in luogo di *longorum contorum*, spezza il parallelismo con *procerae cuspidis*; per la frequenza dell'enallage in Silio vd. comm. a v. 95 *furtiva ... terra. Longus* occorre nell'accezione spaziale, rara e poetica, di 'lontano'; vd. *ThLL* 7.2, 1642, 17 sgg.; Sen. *Herc. O.* 517-18 *longum ferens / harundo vulnus*; Stat. *silv.* 3, 2, 100; vd. invece al v.

612 *longinquis audent iaculis et haurundinis ictu* con comm. *ad l.* Il *contus* è una lancia pesante con due impugnature, in dotazione ai cavalieri, il cui uso viene attribuito in origine ai Sarmati (Tac. *ann.* 6, 35); in età imperiale l'esercito romano possiede un contingente di *contarii* (vd. *ThLL* 4, 809, 25 sgg: *hasta longissima, equitum potissimum et barbarorum*; Fiebiger 1901; Calderini *ad l.*: *conti = ligna longa et ferrata*: Muecke - Dunston 2011, p. 574); le due restanti attestazioni nel poema si trovano in *Pun.* 6, 277 *et pondere conti*; e in 15, 684 *pondera conti / Sarmatici* dove l'arma è posta in mano a un cavaliere punico. La *iunctura procerae cuspidis* ricorre una seconda volta nei *Punica* (15, 813) ma non sembra avere altri paralleli. Per la descrizione dell'equipaggiamento dei legionari e delle dinamiche belliche cfr. Daly 2002, pp. 64 sgg. e 166 sgg.

v. 330 *ceu primas agitent acies, certamina miscent*: il verbo intensivo costituisce un nesso insolito con *acies* ma vd. per es. Sall. *Iug.* 109, 2 *pacem an bellum agitaturus*; *Pun.* 7, 119 *pugnaeque agitat simulacra futurae*; 13, 18 *Mavortem agitare*; 14, 9 *Mavors agitatus* e per *agitare bellum* e simili vd. *ThLL* 1, 1335, 62 sgg. La giuntura *certamina miscent* è consueta, vd. ancora in *Pun.* 5, 302; *miscens ... proelia* al v. 233 (con comm. *ad l.*); ad es. Liv. 2, 19, 5; o ad es. il nesso meno scontato in *Pun.* 12, 394 *miscibat primas acies*.

v. 331 *At quos deinde tenet retrorsum*: coloro che militano nell'*inglorius ordo*, in virtù del loro rango, si trovano in posizione arretrata rispetto alle prime file e combattono con le armi da getto (vd. *missilibus* v. 332); Duff nella traduzione proposta specifica "And those who were banished to the third line". *Retrorsum* è avverbio generalmente raro: *hapax* nel poema siliano, per es. occorre una sola volta anche in Lucrezio 4, 295; in Virgilio (*Aen.* 3, 690); Lucan. 9, 652; vd. inoltre per la poesia le 4 occ. oraziane e in particolare *carmin.* 4, 8, 16 *reiectaeque retrorsum Hannibalis minae* con riferimento al secondo conflitto punico.

inglorius ordo: *ordo* indica il reparto dell'esercito (l' 'ordine di battaglia'; al v. 219 vd. comm. *ad l.*). Risulta problematico definire con certezza a chi Silio si riferisca con questa espressione, d'altronde il v. 333 con *ultra* aggiunge a questo *inglorius ordo* una massa indefinita di soldati (Spaltenstein 1990 *ad l.*, p. 31 ritiene fantasiosa la descrizione dell'attività di questi ranghi). I ruoli della fanteria dipendevano dalla ricchezza e dall'età; a differenza dei *capite censi*, i cittadini più poveri idonei a servire sotto le armi svolgevano funzioni di fanteria leggera (i *velites* armati di giavellotti), al pari degli

uomini troppo giovani, ritenuti non adatti a combattere in prima linea. Non si hanno informazioni su come fossero organizzati o guidati i *velites* che erano in media 1.200 in ogni legione (vd. Goldsworthy 2007². p. 27; Daly 2002, pp. 70-73); Marso tuttavia identifica questi militi con le reclute (*at quos = id est tyrones qui erant in ultimo ordine. Inglorius ille dicitur qui nondum gloriam consecutus est. Tyrones cum sint novi milites sunt inglorii*) così anche Calderini (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 574) ed Ernesti (*Deinde inglorius ordo, tironum in posteriore acie, missilibus certat*).

v. 332 *missilibus certant pugnare aequare priorum*: la stessa *iunctura missilibus certant* in apertura d'esametro si trova in Verg. *Aen.* 9, 520; vd. poi anche Tac. *ann.* 12, 35, 2. La costruzione di *certare* + infinito, attestata sin da Ennio, è abituale in Silio come lo è in Virgilio, però risulta molto rara in prosa (vd. a proposito *ThlL* 3, 896, 51 sgg.; H. - Sz., p. 346); in *certare* è inoltre implicata una sfumatura conativa. Anche questo rango inglorioso situato nelle retroguardie si sforza di combattere col massimo impegno e valore, alla pari delle prime file.

vv. 333-34 *Ultra clamor agit bellum, milesque cupiti / Martis inops saevis impellit vocibus hostem*: *ultra* va letto in riferimento a *retrorsum*, Silio infatti aggiunge alle schiere sopra nominate una massa indistinta di militi (Drakenborch commenta: *Qui ultimis aciei ordinibus stabant [...]*). Se da un lato il nesso *agere bellum* è consueto (vd. *ThlL* 1, 1389, 22 sgg.), l'immagine del *clamor* che 'fa la guerra' è invece innovativa ed è chiarita dal v. 334 (per la topica del *clamor* in battaglia vd. comm. ai vv. 304-309). Lo stesso nesso *impellit vocibus* si trova in *Pun.* 6, 242, anche se le truppe incitate non sono quelle nemiche. L'uso di *saevus*, specie nel linguaggio epico, in enallage, è tradizionale a partire da *saeva manu* (Verg. *Aen.* 12, 629). Drakenborch ricorda Curt. 6, 1, 10 *et qui extra teli iactum erant, clamore invicem suos accendebant* dove coloro che sono impossibilitati a partecipare alla battaglia a causa dell'angustia del luogo, con grida incitano i compagni al combattimento. Ai vv. 333-34 predomina quindi ancora una descrizione di carattere prettamente acustico.

milesque cupiti / Martis inops: *ThlL* 7.1, 1756, 70-1 chiosa il passo siliano con *inops facultatis pugnandi*; vd. ad es. Duff "and soldiers who were denied the chance of fighting"; Rupprecht "Soldaten, die kriegsgierig stehen, doch nicht im Einsatz".

vv. 335-39

L'enumerazione delle armi, scandita dall'anafora di *hi* (vv. 335-36) e *interdum* (vv. 338-39), rende mimeticamente la confusione creata dall'infuriare della battaglia e il numero, naturalmente elevato, dei proiettili scagliati; vd. allo stesso modo al v. 622 *nunc iaculis, nunc et saxis, nunc alite plumbo*; *Pun.* 1, 522 sgg.; *Lucan.* 7, 511-12; per il motivo epico della varietà delle armi vd. Miniconi 1951, p. 164.

Non ullum defit teli genus: vd. in particolare Verg. *Aen.* 2, 467-68 *nec saxa nec ullum / telorum interea cessat genus* (con Horsfall 2008, *ad l.* p. 360 dove compare un elenco delle attestazioni liviane); *Aen.* 9, 509-10. La locuzione si trova per es. in *Liv.* 26, 44, 7; 27, 15, 5; *Caes. Gall.* 7, 41, 3; *Tac. Germ.* 6, 1. Per l'uso marcatamente enfatico di *ullum*, comparabile a quello di *omnis*, vd. Horsfall 2006, a Verg. *Aen.* 3, 214, p. 186.

vv. 335-36 *Hi sude pugnās, / hi pinu flagrante cient*: il verbo è usato col significato di *excitare* (*pugnās / bella*), proprio del linguaggio militare ed epico, vd. tra gli altri *Pun.* 5, 335-36; 7, 605; *ThLL* 3, 1055, 50 sgg.; Marso: *sude = palo obusto. Pinus flagrans* è metonimia consueta per *taeda* probabilmente ripresa da Verg. *Aen.* 7, 397, dove Amata solleva un'ardente torcia di pino come fiaccola nuziale e da *Aen.* 9, 72 dove Turno impugna una torcia ardente di legno di pino per incendiare la flotta. Il legno di pino infatti, per la sua resinosità, è un buon combustibile e per questo può essere utilizzato come torcia.

pondere pili: formula poetica ridondante sul modello ad es. di *Pun.* 1, 336 *pondere teli* (vd. Spaltenstein 1986, *ad l.* pp. 57-58); 1, 523 *pondera plumbi*; 2, 246 *pondera clavae*; 6, 277 *pondere conti*; Verg. *georg.* 2, 351 *ingentis pondere testae*; *Ov. fast.* 2, 367 *misso pondere saxi*; *Lucan.* 6, 199; *Stat. Theb.* 12, 747. *Ponder-*, spesso nel quinto dattilo, permette di costruire *iuncturae*, che per loro ricorrenza, hanno perso parte dell'originario intento espressivo; Marso: *pili = haste, pilum erat hasta Romanorum*.

v. 337 *ac saxis fundaque alius*: si preferisce la lezione *ac* (α) in luogo di *at*, stampata da Delz, V. - L., Bauer e Summers: l'enumerazione delle diverse armi infatti, scandita dall'anafora ai vv. 335-36 (vd. *hi ... / hi ... hi ...*) e ai vv. 338-39 (*interdum ... / interdumque*), al v. 337 è strutturata da una sequenza polisindetica in cui è coerente la presenza della congiunzione coordinata. Se si interpreta *funda* come metonimia per il proiettile da essa lanciato (uso frequente in prosa per cui vd. *ThLL* 6.1, 1549, 10 sgg.; Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 31), si costata un preciso parallelismo con il v. 622 *nunc*

iaculis, nunc saxis, nunc alite plumbo (per l'uso metonimico di *plumbum* col significato di *funda* vd. comm. al v. 233 *torto ... plumbo*).

iaculoque volucris: *volucer* è determinazione tradizionale per i dardi (vd. per es. ai vv. 11-12 *volucrem / telorum nubem*; comm. al v. 622 *alite plumbo*; per es. *Pun.* 17, 415 *iaculo ... alite*; in Lucan. 9, 720 la *iunctura iaculi volucres* indica i serpenti alati che si gettano dall'alto sulla preda.

v. 338 *Interdum stridens per nubila fertur harundo*: *per nubila* è variazione di *per auras* e simili, frequente a proposito delle frecce; vd. ad es. *Pun.* 5, 446; Spaltenstein 1986, p. 83. a *Pun.* 1, 538-39 *Inde inter nubes ... / ... vibravit lancea*; vd. inoltre comm. a vv. 311-12 *stridens nimbus certante furore / telorum*.

v. 339 *interdumque ipsis metuenda phalarica muris*: la falarica è un potente proiettile con una punta di ferro, avvolto di stoppa e imbevuto di pece o altro materiale infiammabile, che viene scagliato sul nemico a mano o mediante una macchina: una dettagliata descrizione di quest'arma da getto viene offerta da Silio in occasione del suo impiego da parte dei Saguntini, durante l'assedio della loro città ad opera di Annibale in *Pun.* 1, 350 sgg. in particolare vv. 352-55 *horrendum visu robur celsisque nivosae / Pyrenes trabs lecta iugis, cui plurima cuspis, / vix muris toleranda lues, sed cetera pingui / uncta pice atque atro circumlita sulphure fumant*; vd. anche Liv. 21, 8, 10.

vv. 340-345

L'invocazione delle Muse prima della descrizione di una grande e importante battaglia è motivo epico tradizionale; vd. ad es. Verg. *Aen.* 7, 37 sgg. (con Horsfall 2000, *ad l.* pp. 67-69); 12, 500 sgg.; Val. Fl. 3, 14 sgg.; 5, 217 sgg.; 6, 515-16; Stat. *Theb.* 7, 628 sgg.; 8, 373 sgg.; 9, 315 sgg.; Quint. *inst.* 4, *praef.* 4; vd. inoltre in *Pun.* 5, 420 sgg. *Quis deus, o Musae, paribus tot funera verbis / evolvat [...]*; 12, 387 sgg. dove l'invocazione di Calliope prelude anche alla grandezza del personaggio impegnato nel combattimento (ai vv. 390-414 si narra infatti del poeta Ennio: vd. a proposito Manuwald 2007, pp. 74 sgg.). L'invocazione, seguita da un'importante apostrofe del poeta ai vv. 346-53, situandosi proprio a metà del IX libro, risulta a metà della stessa opera dei *Punica* e assume quindi una funzione strutturante, finalizzata a enfatizzare e rilevare l'evento bellico di Canne quale *turning point* del poema (vd. almeno Tipping 2010, p. 39; Tipping 2004, pp. 363-64 con ulteriore bibliogr.; IV). Le Muse sogliono essere invocate come sapienti tutrici e

garanti di una tradizione più sicura poiché il sapere puramente umano si assottiglia nel corso del tempo e una sola bocca con voce mortale (vd. v. 341 *mortali ... voce* e v. 343 *uno ore*) non può, senza l'intervento divino, rievocare ed eternare una battaglia della portata di Canne. La ricorrenza del *topos* richiama inevitabilmente l'invocazione principe del proemio siliano *Da, Musa, decus memorare laborum* in *Pun.* 1, 3 (su tale rapporto intratestuale vd. Albrecht 2011, p. 103); vd. inoltre Austin 1971 a Verg. *Aen.* 1, 8-11, pp. 31 sgg.; Marks 2005a, p. 128 per l'allusione siliana a Hom. *Il.* 2, 484-93; un'indagine sulla tradizione letteraria precedente a Silio fino all'età augustea si trova in Camilloni 1998; vd. poi Suerbaum 1987; Häussler 1978, pp. 177-186.

v. 340 *Speramusne, deae*: vd. lo stesso verbo anche in *Pun.* 12, 388 nella supplica a Calliope. L'invocazione si apre all'insegna della *variatio*: vd. lo scarto tra il plurale enfatico - retorico (continuato da *nostra* al v. 344), il successivo *mihi* e la prima persona di *sonem* (v. 343); la successione delle due interrogative retoriche ai vv. 340-343 ridesta l'attenzione del lettore - ascoltatore.

***quarum mihi sacra coluntur*:** chiara allusione a Verg. *georg.* 2, 475-76 (con Mynors 1990, *ad l.* p. 166) *Me vero primum dulces ante omnia Musae, / quarum sacra fero ingenti percussus amore*. Il poeta, nel raffigurarsi come *Musarum sacerdos* enfatizza la dignità e l'autorità della sua poesia, dimostra la piena consapevolezza della sua alta vocazione si inserisce in una lunga tradizione letteraria, di cui troviamo la prima attestazione in Hes. *Th.* 100, vd. il rinvio, tradizionalmente formulato, in Hor. *carm.* 3, 1, 3 (con Nisbet - Rudd 2004, *ad l.* p. 8); ancora per es. Prop. 3, 1, 3; 4, 6, 1 *Sacra facit vates*; il motivo è invece rovesciato in *Pun.* 3, 619; altre attestazioni sono raccolte da Nisbet - Hubbard 1970 a Hor. *carm.* 1, 31, 2, p. 349. Per la *iunctura sacra colere* vd. *ThLL* 3, 1688, 24 sgg.

v. 341 *mortali ... voce*: la *iunctura* a cornice del verso ribadisce, come anche il nesso *uno ore* al v. 343, il motivo dell'inadeguatezza e dell'insufficienza del poeta a cantare la battaglia di Canne senza l'ausilio di un intervento divino. Per il *topos* della *vox* e della *lingua* vd. ad es. *Pun.* 4, 525 sgg. e comm. a *uno ore*, v. 343.

***totum hunc aperire ... / posse diem?*:** cfr. *Pun.* 1, 19 *fas aperire mihi superasque recludere mentes* e ancora per es. *Pun.* 13, 636, dove è usato dalla defunta Pomponia, madre di Scipione, quando rivela al figlio la sua origine divina.

in saecula: la poesia epica ha il potere di immortalare e consegnare ai posteri i fatti narrati; vd. per es. anche in *Pun.* 2, 511 *extendam leti decus atque in saecula mittam* dove la dea *Fides* risponde a Ercole in merito alla sorte dei Saguntini; 8, 371; 12, 312; Lucan. 7, 208; 8, 608; 10, 533; Val. Fl. 1, 99 *in saecula tollat*.

vv. 342-43 *Tantumne datis confidere linguae / ut Cannas ... sonem?*: nel IX libro, interamente dedicato alla disfatta di Canne, solo qui compare il toponimo che dà nome alla celebre battaglia: è significativo che ciò accada proprio al centro del libro e in un contesto di particolare solennità e di riflessione metapoetica. *Tantum* ha valore avverbiale; la costruzione del verbo *do* + infinito è frequente in Silio (vd. comm. al v. 206 *electos optare dabo inter praemia campos*) e fa dell'interrogativa un'espressione di preghiera.

uno ore: il nesso allude al *topos* delle molteplici bocche tradizionale fin da Omero (vd. *Il.* 2, 488-92 dove appunto si dice che al poeta non basterebbero 10 lingue e 10 bocche se non intervenissero le Muse); vd. al v. 341 *mortali ... voce* e comm. *ad l.* In particolare Marks (2005, p. 128) scorge la probabile adesione di Silio al modello omerico, nonostante rimanga sempre difficile identificare l'intertestualità certa di motivi topici come questo (vd. Hinds 1998, pp. 34-47 e in particolare pp. 43-44). Il motivo ricorre spesso a introdurre un catalogo o la narrazione di qualche evento importante; vd. prima della battaglia al fiume Trebbia in *Pun.* 4, 525-28 *Non, mihi Maeoniae redeat si gloria linguae / centenasque pater det Phoebus fundere voces, / [...]*; vd. almeno Enn. *ann.* 469-70 con Skutsch, *ad l.* pp. 627-29; Verg. *georg.* 2, 43-44; *Aen.* 6, 625-27 (con Horsfall 2013 *ad l.*, pp. 432-33 per ulteriori rif. bibliogr.); Ov. *trist.* 1, 5, 53-56; Val. Fl. 5, 218-19; 6, 37; *ThLL* 9.2, 1078, 15 sgg. Il *topos*, che nasce con la finalità 'retorica' di giustificare la necessità del poeta di selezionare la propria materia di canto, tende a capovolgere il suo significato originario e diviene un semplice connotatore di epicità (vd. Barchiesi 1984).

Si gloria vobis / nostra placet: la ricompensa del poeta è ovviamente la gloria poetica. Il nesso *gloria ... / nostra* in *enjambement* è maggiormente rilevato dall'inserzione di *vobis*, che spicca in chiusura d'esametro e contrasta con l'altro possessivo al principio del v. successivo (vd. inoltre subito dopo di nuovo *vos*). Per l'uso contrastivo dei possessivi vd. ad es. anche in *Pun.* 12, 390 *Sed vos, Calliope, nostro donate labori*.

neque vos magnis avertitis ausis: è tipico l'orgoglio del poeta per la grandezza dell'impresa poetica intrapresa; vd. anche in *Pun.* 7, 163 *magna incepta* (con Littlewood 2011, *ad l.* p. 95); vd. inoltre Verg. *georg.* 1, 40 *audacibus ... coeptis*; *Aen.* 7, 45 *maius opus moveo* (alla fine della invocazione delle Muse: vv. 40-45); Lucan. 1, 68 *immensum ... opus*. La *iunctura magnis ... ausis* si configura quindi come una velata dichiarazione poetica, un riferimento autoreferenziale al genere di poesia in composizione: se *magnis* infatti denota l'opera come *epos*, *ausis* esprime l'audacia e l'ambizione poetica di Silio nell'intraprendere un'opera di tale altezza e impegno. La stessa giuntura si trova in *Ov. met.* 2, 328; *Sen. dial.* 7, 20, 5; *Val. Fl.* 4, 669 e 5, 661; *Pun.* 10, 201; 13, 363; 16, 371; *ausum*, voce peculiare dell'epica, è probabile neologismo virgiliano e occorre soprattutto a fine esametro (*ThlL* 2, 1258, 66 sgg.).

v. 345 *huc omnes cantus Phoebumque vocate parentem*: l'esametro conclude l'invocazione alle Muse con l'esplicita richiesta del poeta di invocare Apollo, tradizionalmente evocato insieme alle Muse, in quanto loro corifeo e dio della poesia. *Parentem* è appellativo onorifico (Apollo infatti non è propriamente 'parens' delle Muse) e risulta titolo abituale per questo dio: vd. ancora in *Pun.* 13, 538; ma anche *Ov. met.* 1, 752; 9, 444; *Sen. Thy.* 789-90; *Stat. Theb.* 1, 696; per l'appellativo *pater* vd. per es. *Pun.* 4, 526; prima Verg. *Aen.* 11, 789-90; *Ov. met.* 2, 36; *Val. Fl.* 5, 17-18.

vv. 346-353

Dopo l'invocazione alle Muse, in un luogo di particolare solennità e rilievo nello sviluppo diegetico del canto e del poema, segue l'allocuzione del poeta e la sua riflessione sul destino di Roma che diviene riflessione sul presente: il lettore riceve le coordinate interpretative dell'opera proprio al centro del IX libro, che è il centro dello stesso poema (vd. comm. ai vv. 340-345). L'intervento autoriale si apre con enfasi, mediante l'apostrofe al *Romanus*, e risulta di grande efficacia: il fulcro del suo intervento è l'invito a comprendere e valorizzare il senso della sconfitta in un'ottica provvidenziale e positiva. Si tratta di un esplicito messaggio ideologico, in cui da una parte traspare una nostalgica ammirazione del passato e dall'altra un senso di angoscia, precarietà e incertezza per il futuro. Il poeta si auspica che i Romani conservino nella prosperità lo stesso valore e la fermezza dimostrati nelle avversità (vv. 346-47), ai vv. 347-49 rivolge agli dei la preghiera (v. 347 *oro*) di non voler saggiare oltre la tenacia dei Romani con prove simili a quella di Canne, ai vv. 349-51 esorta Roma stessa a non piangere per

l'incertezza del suo destino quanto piuttosto a venerare il suo passato di gloria, infine ai vv. 351-53 due sentenze profetiche, velate di cupo pessimismo, concludono l'apostrofe. Paradossalmente Roma non sarà mai più grande di come ha dato prova di essere nella terribile battaglia di Canne: questa tragedia, posta al centro dell'architettura del poema, assume grande rilievo non solo in quanto terribile e ultima catastrofe militare ma perché costituisce un *exemplum* positivo, senza confronti nella storia di Roma, di virtù collettiva del popolo romano. L'intento di Silio è quindi finalizzato a rappresentare lo scontro di Canne come *nadir* militare di Roma e nello stesso tempo *zenith* morale (vd. Tipping 2010, p. 39; Tipping 2010a, p. 197). La profezia di Giove sul futuro degli Eneadi, che rappresenta la fondamentale chiave interpretativa con cui leggere in prospettiva provvidenzialistica le sconfitte romane fino all'apice estremo di Canne, offre anche un'importante testimonianza dell'ideologia siliana: vd. *Pun.* 3, 571-629, in particolare vv. 580-81 *blandoque veneno / desidiaie virtus paulatim evicta senescit*; vv. 584-85 *Iamque tibi veniet tempus quo maxima rerum / nobilior sit Roma malis*; vv. 588-90 *Hi [Paulus, Fabius, Marcellus] tantum parient Latio per vulnera regnum, / quod luxu et multum mutata mente nepotes / non tamen evertisse queant*. Von Albrecht (1964, p. 153) identifica la concezione filosofica che si estende ai vv. 346-353 abbastanza *unhomerisch*. Fucecchi (1999, pp. 330-32) dopo aver individuato il parallelismo tra il testo lucaneo e siliano per quanto riguarda l'accostamento delle battaglie storiche di Farsalo e Canne al paradigma mitologico della gigantomachia (vd. comm. ai vv. 305-309) osserva che è notevole come entrambi i poeti scelgano questi frangenti cruciali per far udire la loro voce e per consegnare al pubblico qualche indicazione ermeneutica: vd. infatti anche *Lucan.* 7, 205-13. Per l'interpretazione di Canne quale tragico preludio dei conflitti intestini che insanguinano nei secoli successivi la *res publica* romana vd. IV. 2.

vv. 346-47 *Verum utinam posthac animo, Romane, secunda, / quanto tunc adversa, feras!*: apostrofe al cittadino romano, cui segue l'allocuzione a Roma stessa personificata (vd. vv. 349-351). Tipping (2010a, p. 197) scorge nel vocativo *Romane* un'eco dei celebri versi virgiliani (*Aen.* 6, 851-53) *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*. Vd. tuttavia *Cic. off.* 3, 47 *Plena exemplorum est nostra res publica cum saepe, tum maxime bello Punico secundo, quae Cannensi calamitate accepta maiores animos habuit quam umquam rebus secundis; nulla timoris significatio, nulla mentio pacis. Tanta vis est honesti, ut speciem utilitatis obscurat*; e *off.* 3, 114 (che si richiama a *Plb.* 6, 58, 2) dove si

racconta che Annibale fu turbato dall'apprendere che il senato romano non ritenne di dover riscattare i prigionieri, anche con poco denaro, comportandosi in modo nobilissimo nonostante le sofferenze affrontate; i Romani infatti erano profondamente convinti che i soldati dovessero vincere o morire in battaglia; vd. comm. a v. 352 *Mox sic labere secundis*; Calderini: *secunda fortuna est Roma delapsa cum accepisset Asiaticam luxuriam* (ad l.: Muecke - Dunston 2011, p. 575). Marso a proposito della decadenza dell'impero Romano ricorda i versi di Iuv. 6, 290-93 *ac proximus urbi / Hannibal ... / Nunc patimur longae pacis mala, saevior armis / luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem*.

Sitque hactenus, oro: giustamente Delz, come anche V. - L., mantiene la lezione *sitque* e rinvia a *ThlL* 6, 2751, 7. *Sitque* è però lezione controversa che ha generato molte congetture: Summers ad es. mette a testo *sintque* (Postgate); Blass propone *satque* (accolta da Bauer); Dausqueius *stetque*. La stessa clausola è attestata in *Pun.* 4, 795-96 *Hactenus, oro, / sit satis* ed è significativo che in entrambi i passi vengano chiamati in causa gli dei come gli unici in grado di poter travalicare il limite che il poeta si augura non sia oltrepassato; *hactenus* non occorre in poesia prima di Virgilio.

v. 348 nec libeat temptare deis: è esplicito il richiamo alle parole di Giove che a inizio poema dichiara l'intenzione di voler testare il valore romano nella guerra e nel momento della prova: *Hac ego Martis / mole viros spectare paro atque expendere bello* (*Pun.* 3, 573-74); vd. anche l'uso di *temptare*, verbo 'sperimentale'.

Troia proles: la *iunctura*, senza paralleli e in rilievo in clausola d'esametro, designa ovviamente i Romani, testimoniando ancora una volta l'audacia e la libertà di Silio nell'impiego degli etnici (per cui vd. Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 6 pp. 2-3; in modo particolare per l'uso raro e siliano di *Troius* nell'accezione di 'romano' vd. Spaltenstein 1990, a *Pun.* 9, 348 p. 32).

par bellum tolerare queat: vd. la corrispondenza dell'infinito *tolerare* con *temptare* del verso precedente, sia a livello fonico che metrico, mentre a *queat* corrisponde *libeat*, a cornice del periodo, creando una disposizione chiastica dei verbi. Magone subito dopo la vittoria di Canne così relaziona ai suoi compatrioti: *Non plus optasse liberet, / quam tum concessit dexter deus. Altera iam lux / si talis redeat, populis sis omnibus una / tum, Carthago, caput terrasque colare per omnes* (*Pun.* 11, 528-31).

vv. 349-351

Il poeta si rivolge a Roma stessa personificata anche se l'apostrofe, chiusa a cornice tra il *Tu* iniziale e il *tibi* del v. 351, viene disambiguata solamente dal vocativo *Rome* nel periodo successivo. Si confronti il parallelismo con l'allocuzione che Maro rivolge a Serrano in *Pun.* 6, 537-38 *Tu quoque, care puer, dignum te sanguine tanto / fingere ne cessa atque orientes comprime fletus*; Silio tuttavia, elevando Roma a proprio interlocutore, conferisce tutt'altra solennità e rilievo alle parole qui pronunciate. Si profila quindi la riflessione del poeta sul presente visto come un'epoca di incertezza e precarietà ma anche di rinnovamento e speranza: in tale prospettiva lo sguardo al passato non rappresenta un'evasione nostalgica ma diviene strumento di indagine sull'attualità e la Roma scipionica assume funzione esemplare nei confronti della Roma di Domiziano (vd. IV. 2).

Tuque anxia fati: subito dopo la cesura semisettenaria, acquistano rilievo il *tu*, cui fa risonanza il *tibi* finale (v. 351), e la *iunctura* in clausola *anxia fati*, già di per sé particolarmente espressiva (forse ispirata da Culex 353 *copia nunc miseris circumdatur anxia fatis*: vd. Ussani 1950, p. 123). Per la costruzione di *anxius* + gentivo oggettivo vd. la prima attestazione in Sall. *hist.* 4, 68 *anxius animi atque incertus* e in poesia a partire da Ovidio (vd. *met.* 1, 623 *anxia furti* con Bömer 1969 *ad l.* p. 195); vd. ad es. anche *Pun.* 12, 492 *anxius adventus* e in particolare Sen. *epist.* 98, 6 *animus futuri anxius* (vd. *ThLL* 2, 202, 68-7 e comm. a *trepidus rerum* al v. 584).

v. 350 *pone, precor, lacrimas*: l'inciso *precor*, allitterante con *pone*, ribadisce il tono di supplica del poeta (vd. anche al v. 347 *oro* in posizione di rilievo). Il verbo *ponere* ricorre, secondo un uso linguistico diffuso, nel significato di *deponere* (*ThLL* 10.1, 2656, 8 sgg.).

vv. 350-51 *adora vulnera laudes / perpetuas paritura tibi*: l'invito a un atteggiamento di religiosa venerazione verso i grandi *exempla* del passato, che assicurano a Roma fama imperitura, si carica di un intento edificante ed emulativo: secondo l'ideologia siliana gli esempi di sconfitta (*cladum ... fama* v. 353) e il superamento delle prove più difficili sono necessari a forgiare la grandezza di Roma (vd. IV. 2); per la ritualità implicata dal verbo *adorare* vd. Montanari 1984a; Appel 1909, p. 65). L'uso metonimico di *vulnera* richiama sempre la profezia di Giove dove, a proposito di Paolo, Fabio e Marcello, si dice che *hi*

tantum parient Latio per vulnera regnum (*Pun.* 3, 588); *perpetuas paritura* rinnova invece l'allitterazione che apre anche il verso precedente.

vv. 351-53

Si succedono due sentenze profetiche che chiudono in *climax* lo spazio d'intervento del poeta (vv. 340-353) e un ritmo prevalentemente spondiaco (vd. vv. 352-3) conferisce maggiore enfasi al tono moraleggiante di questi versi. Nella predizione di carattere solenne, dietro cui s'intravede il gioco del poeta nel tessere insieme con perizia motivi convenuti della tradizione precedente (vd. comm. a v. 352 *Mox sic labere secundis*), traspare lo spettro delle recenti guerre civili (vd. IV. 2). La visione pessimistica siliana non è però radicale ma torva riscatto e si nutre di nuova speranza per l'avvento della dinastia Flavia, restauratrice degli antichi valori romani (vd. l'elogio in *Pun.* 3, 594-629): emerge chiaramente l'intento didascalico del poeta di mostrare attraverso il suo *epos* una Roma ideale ed esemplare cui la Roma dei suoi tempi deve guardare e tendere; anche il declino morale, e ancor peggio la guerra civile, divengono prove da fronteggiare e superare per poter forgiare un grande Impero (Marks 2005a, pp. 265 sgg. e in particolare 268 sgg.).

vv. 351-52 *Nam tempore, Roma, / nullo maior eris. Mox sic labere secundis*: la formulazione sentenziosa, inarcata tra i due versi, esprime un concetto più volte ribadito nei *Punica* e non estraneo alla tradizione latina precedente: Roma ha affinato la *virtus* e si è rafforzata attraverso e nelle difficoltà mentre in una situazione di prosperità, in particolare dopo che con la distruzione di Cartagine è venuto meno il *metus hostilis*, è precipitata nella decadenza morale; vd. ad es. *Pun.* 3, 585 *nobilior sit Roma malis*; 4, 603-4 *Explorant adversa viros, perque aspera duro / nititur ad laudem virtus interrita clivo*; 5, 676 *atque ipsis devincat cladibus orbem*»; 11, 168-72 e 572-78 *Atrociam novi / corda ac prospicio natas e cladibus iras. / Vos ego, vos metuo, Cannae. [...] ... Parat ille dolor, mihi credite, maius / exitium accepto*. Vd. le parole con cui Annibale elogia i Romani in Hor. *carm.* 4, 4, 53 sgg. (in particolare 59-60 *per damna, per caedes, ab ipso / ducit opes animumque ferro*) e Liv. 26, 41, 9 *ea fato quodam data nobis sors est ut magnis omnibus bellis victi vicerimus*. Per il *topos* del *metus hostilis* vd. ad es. Plb. 36, 9; Sall. *Cat.* 10, 1; Jug. 41, 1-2 [...] *metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat*; Lucan. 1, 161 *et rebus mores cessere secundis*; Flor. *epit.* 1, 31, 5; La Penna 1976, p. 232: emblematico a tal proposito è l'epitaffio venato di nostalgico rimpianto con cui si conclude il X libro dei

Punica, nell'immediato dopo - Canne (vv. 657-58) *Haec tum Roma fuit. Post te cui vertere mores / si stabat fatis, potius, Carthago, maneres*. Nella disfatta persiste un alto grado di *virtus* mentre nella vittoria, che conduce Roma al dominio supremo, covano già i germi del disfacimento dei *mores*. La decadenza della Roma futura non va però letta come frutto dei successi ma come incapacità di gestire gli stessi. Calderini nel rintracciare le cause del declino ricorda il trionfo di Lucio Scipione Asiatico, l'eredità di Attalo e cita Plin. *nat.* 33, 148-50 (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 575); così anche Marso che menziona anche la distruzione di Corinto ad opera di L. Mummio; a proposito del dibattito critico moderno sulla datazione siliana del declino morale romano vd. Tipping 2010a, pp. 197-98 n. 22 con rif. bibliogr.

v. 353 *sola cladum tuearis nomina fama*: solo la memoria della tenacia dimostrata nelle sconfitte permette a Roma di mantenere alto il proprio nome dinnanzi al declino successivo (vd. *labere* al v. 352) e rappresenta il fondamento della sua grandezza. Il tema della decadenza del presente rispetto al passato è un motivo tradizionale: vd. Hom. *Od.* 2, 276; Hor. *carm.* 3, 6, 46 sgg.; la tirata moraleggiante in Lucan. 1, 160 sgg. (con Roche 2009 *ad l.* pp. 197 sgg.); 4, 816-20. Silio tuttavia, pur facendo propria una concezione moralistica ampiamente diffusa, evidente nella tradizione storiografica romana dove assume una sistemazione pressoché definitiva nelle due monografie sallustiane (vd. vv. 351-52 con comm. *ad l.*), integra e funzionalizza il *topos* all'interno dell'ideologia del poema (per cui vd. IV. 2). Forse è ravvisabile l'eco lontana di Lucan. 8, 274-75 *Sed me vel sola tueri / fama potest rerum, toto quas gessimus orbe, / et nomen quod mundus amat* (è Pompeo che parla nel consiglio di guerra di Cilicia); Ruperti: *nomina = gloriam tuam*.

vv. 354-61

Iamque (v. 354) segna il ritorno alla narrazione, dopo la parentesi dedicata all'invocazione delle Muse e all'intervento del poeta (vv. 340-53), e introduce il motivo topico delle sorti alterne in guerra; vd. per es. *Pun.* 4, 315 sgg.; Verg. *Aen.* 11, 618-28; Venini 1972, p. 534; Miniconi 1951, p. 167. Silio non descrive i grandi urti delle masse e le manovre tattiche liviane ma arricchisce il dettato poetico dei luoghi comuni propri della tradizione epica (vd. anche vv. 304-339).

vv. 354-56 *inter varias Fortuna utrimque virorum / alternata vices incerto eluserat iras / eventu*: vd. *Pun.* 1, 7-8 *quaesitumque diu, qua tandem poneret arce / terrarum*

Fortuna caput; Liv. 21, 1, 2 [...] *et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui vicerunt*. Il capriccio della *Fortuna* in guerra è *topos* ricorrente (vd. ad es. Verg. *Aen.* 10, 435 *sed quis Fortuna negarat / in patriam reditus*; Lucan. 7, 487-88; Scarcia 1985a; Kissel 1979, pp. 69-71) e il potere della *Τύχη* riveste un ruolo importante anche negli storici ellenistici e romani (vd. Walbank 1957, pp. 16-26; Erkell 1952, pp. 131 sgg.; per la *Fortuna* in Livio vd. Levene 1993, pp. 30-33; Kajanto 1957, pp. 63 sgg. e in particolare p. 79). La *Fortuna* compare nel poema siliano talvolta come *infida* (*Pun.* 15, 105), *non aequa* (*Pun.* 2, 5) e soggetta a passioni (vv. 47-48 *ira / Fortunae* con comm. *ad l.*); nel tragico epilogo dell'episodio di Satrico e i figli è chiamata in causa in quanto *impia* (vd. v. 157 con comm. *ad l.* e vv. 159 e 162). In questa prima fase del combattimento la parità delle forze in campo è resa da un accumulo di termini che indicano l'alternanza delle sorti e prefigurano una battaglia dagli esiti incerti; vd. il parallelismo con i vv. 317-20 dove l'esplicita correlazione a livello contenutistico è rafforzata anche dalla presenza in entrambi i passi di una similitudine esplicita - esornativa naturalistica (vd. comm. ai vv. 358-61). L'evidente iperbato *incerto ... / eventu*, spezzato dall'*enjambement*, sembra riprodurre anche nell'*ordo verborum* la dilazione narrativa e ritardare l'esito della battaglia (Marso: *eventu = exitu pugnae*); lo stesso nesso si trova in *Pun.* 8, 208 *incertos rerum eventus bellique volutans* quando Annibale in disparte, prima della battaglia di Canne, medita sugli eventi incerti della sorte. *Ira* va intesa nell'accezione positiva di *ardor* (vd. *ThlL* 7.2, 364, 47 sgg.); per *eludere* vd. in particolare Stat. *Theb.* 11, 648 *Et iam laeta ducum spes elusisse duorum [Fortuna]*.

vv. 356-57 *mediaque diu pendente per ambas / spe gentes*: la speranza, quasi personificata, rimane a lungo sospesa tra i due eserciti. L'indugio sull'incertezza delle sorti belliche (vd. vv. 354-56) rientra negli espedienti tipici dell'epica messi in atto per ritardare la narrazione e accrescere così il *pathos*: vd. ad es. Lucan. 2, 41 *pendet fortuna ducum*. Per *media* nell'accezione di *suspensa*, *anceps*, *dubia* vd. *ThlL* 8, 591, 65 sgg. e ad es. Tac. *ann.* 3, 15, 1 *donec mediae Pisoni spes*.

v. 357 *paribus Mavors flagrabat in armis*: l'associazione del fuoco alla guerra si trova già in Hom. *Il.* 20, 18 (vd. inoltre Spaltenstein 1986 a *Pun.* 6, 78, p. 101), ma in luogo dell'usuale *flagrare bellum* (per cui vd. p. es. *Pun.* 1, 435; Liv. 31, 11, 10; Lucan. 3, 390 con Huninik 1992, *ad l.* p. 165; *ThlL* 2, 1833,35-36) Silio impiega la metonimia *Mavors* (vd. comm. a v. 290 *Mavors*). Il nesso *paribus ... in armis*, di ascendenza virgiliana (per

cui vd. ad es. *Aen.* 6, 184 e 826; 11, 439) occorre per es. in *Pun.* 2, 132; 4, 381; Val. Fl. 5, 600; Stat. *Theb.* 7, 292.

vv. 358-361

Una similitudine naturalistica dai toni lievi e delicati illustra e completa il motivo dell'alternanza delle sorti in battaglia narrato ai vv. precedenti. Ai vv. 360-61 l'indugio del poeta sulla lenta oscillazione delle messi rappresenta l'elemento di collegamento col primo termine di paragone, dove l'oscillazione / alternanza riguarda le sorti in battaglia (vv. 354-57) mentre la forza semantica del verbo *flagrabat* (v. 357), che chiude il primo termine di paragone, contrasta con la prevalenza di toni sommessi che caratterizza la similitudine (vd. l'aggettivo *mitia*; l'avverbio *lente*; e il lieve movimento espresso da *nutans*). La descrizione del quadro paesaggistico è però condotta in lieve *climax*: a *mitia ... flamina* (v. 358) segue infatti *ventus* (v. 359); ai *virides ... culmos* (v. 358), seguono *necdum maturas ... aristas* al v. 359 e *seges* al v. successivo; al verbo *agitant* segue *impellit* che si caratterizza per maggior forza semantica; infine il verbo *nitescit*, di particolare impatto visivo, suggella in crescere l'immagine del campo di steli smossi dalla brezza. Silio quindi solo apparentemente triplica e indugia sullo stesso concetto, in verità crea una *commoratio* che sottilmente diviene *expolitio*. Al v. 359, dopo che la levità della brezza è resa dalla successione dattilica del v. 358, una serie di spondei rimarca la potenza del vento, come anche al v. 361 accompagna il lento movimento delle spighe. La particolare ricchezza e preziosità stilistica che traspare dalla cura dell'*ordo verborum* (vd. per es. al v. 358 l'esametro aureo), dall'accurata resa fonica, dalla precisa disposizione dei valori semantici (in *climax*) e dalla raffinata e sottile metaforicità (vd. l'immagine del vento che in contesto bellico richiama il vento di guerra e la messe, metafora dei soldati caduti in guerra) non è stata colta dagli esegeti siliani, vd. ad es. il giudizio di Ernesti *ad l.*: [...] *Sed hoc totum genus comparationum, quod in Homero et Virgilio, propter aliquam vetustatis et naturalis elegantiae auctoritatem, non plane displicet, in Silio nescio quod fastidium creat e nimia et minus opportuna imitandi libidine.*

v. 358 *mitia ceu virides agitant cum flamina culmos*: il verso presenta una fattura particolarmente raffinata: si tratta infatti di un *versus aureus*, costruito secondo il modello canonico con schema A₁ A₂ V S₁ S₂ (sul verso aureo e la maggior frequenza in Silio Italico rispetto agli altri epici flavii, vd. Furlan 1995); inoltre nel primo gruppo nominale, rilevato dalla cesura semiquinaria, i due aggettivi si contrappongono antitetivamente in

quanto *mitia* non sono solo le brezze miti ma anche i frutti maturi (*ThlL* 8, 1152, 36 sgg.). L'immagine sembra primaverile, infatti la brezza è mite (vd. per es. *Pun.* 6, 527-28 *moderato flamine lenes / vexerunt Zephyri*) e gli steli ancora verdi: vd. ad es. la similitudine omerica di *Il.* 2, 147 sgg.; Verg. *georg.* 3, 198 *tum segetes altae campique natantes / lenibus horrescunt flabris*; le similitudini ovidiane, calate in contesto erotico, in *epist.* 14, 39-40 *Ut leni Zephyro graciles vibrantur aristae / frigida populeas ut quatit aura comas*; *am.* 1, 7, 54-55 *ut cum populeas ventilat aura comas, / ut leni Zephyro gracilis vibratur harundo*; Sen. *Herc. f.* 699 *nec adulta leni fluctuat Zephyro seges. Flamen*, che in origine significa 'soffio di vento' (vd. per es. *Enn. ann.* 433 Sk.) ma poi passa a indicare anche il vento in generale (così al v. 491), sembra in questo caso conservare il significato originario in opposizione a *ventus* del v. successivo; inoltre il termine, rafforzato anche dall'attributo *mitia*, indica proprio un *ventus prosper*, primaverile e apportatore di vita (vd. *ThlL* 6.1, 860, 23-4). Per *culmus* vd. anche v. 205 *centum Cereri fruticantia culmis*.

v. 359 *necdum maturas impellit ventus aristas*: la litote segnala un maggior grado di approssimazione verso la maturazione, non ancora però completa. Se i campi fossero ormai biondi di spighe sarebbe già il tempo della mietitura (vd. ad es. Verg. *georg.* 1, 316-17; 886) ma le spighe non sono ancora mature, come prima gli steli sono verdi (v. 358). L'*arista* è propriamente la 'resta' della spiga, la 'barba di spiga' (vd. Bruno 1969², p. 90) e compare ancora nel poema solamente in *Pun.* 8, 61 *flavas ... aristas* e 8, 507, sempre a fine esametro; per un uso distinto di *culmos* e *aristas*, termini propri del lessico agricolo, vd. in particolare Verg. *georg.* 1, 111-12 *Quid qui, ne gravidis procumbat culmus aristis, / luxuriam segetum tenera depascit in herba*.

vv. 360-61 *huc atque huc it summa seges nutansque vicissim / alterno lente motu incurvata*: vd. comm. ai vv. 358-61. Per *seges* nel significato agricolo di 'messe / biade' vd. Bruno 1969², p. 60: si conferma quindi una *gradatio* ascendente nella scelta dei termini che ha i precedenti in *culmos* e *aristas*. La *iunctura* allitterante *summa seges* puntualizza inoltre, con nota realistica, che l'oscillazione interessa la parte alta e più flessibile del cereale.

v. 361 *nitescit*: la lenta oscillazione delle messi culmina in un effetto luminoso di grande efficacia, che proprio grazie a quel movimento ha preso avvio. La particolarità del verbo ha suscitato perplessità in numerosi esegeti che hanno sospettato della sua

autenticità, in realtà, come dimostra l'accurata fattura dei versi, il verbo si adatta perfettamente alla rappresentazione: Silio infatti pensa alle spighe che, oscillando, riflettono variamente la luce dei raggi del sole; vd. Marso: *nitescit = resplendet*.

vv. 362-65.

Dopo la situazione di stallo descritta nei versi precedenti, inizia la narrazione della vera e propria azione militare. *Tandem* introduce bene il repentino movimento delle truppe di Nealce, che sfondano l'ala sinistra romana, mentre in Livio (22, 47, 1 sgg.) e Polibio (3, 115, 2 sgg.) è l'ala sinistra della cavalleria gallica e spagnola a sfondare non l'ala sinistra ma l'ala destra romana. Nella descrizione del rapido ripiegamento romano, pur nella discordanza, Silio segue il filo conduttore della narrazione delle fonti storiche (cfr. Liv. 22, 47, 3 e Plb. 3, 115, 4); vd. Venini 1972, pp. 536 sgg. e per il tema della ritirata Miniconi 1951, p. 162. Nealce (v. 363) è il capo delle truppe africane e comanda l'ala sinistra cartaginese, che secondo Silio è quella che fronteggia l'ala sinistra romana comandata da Varrone (vv. 268-70): la descrizione dello schieramento cartaginese è infatti condotta a patire dal punto di vista romano; vd. comm. ai vv. 220-43 e ai vv. 267-77 rispettivamente per la descrizione dello schieramento punico e romano; per *Nealces* sempre in chiusura d'esametro vd. comm. a v. 226.

v. 362 *barbaricis ... viribus*: sono le truppe africane comandate da Nealce, vd. vv. 220-26 e in particolare comm. a *Barbaricus* v. 220; vd. inoltre *feras ... gentes* al v. 268 con comm. *ad l.*

acri / ... clamore: lo stesso nesso in Liv. 2, 55, 6; Ret. Her. 3, 21; Petron. 136, 13. *Acer* è usato in senso acustico (vd. *ThlL* 1, 360, 40 sgg.) e unito a *clamor*, che peraltro è lessema tipico all'inizio di battaglia (vd. comm. ai vv. 304-309), connota in senso morale l'atteggiamento fiero e accanito di Nealce mentre si lancia all'attacco.

vv. 262-63 *perfractam ... / dissipat incurrens aciem ... Nealces*: dopo la situazione di stasi e parità tra i due eserciti nemici il vantaggio conseguito da Nealce è reso da una successione di verbi tipici della lingua militare: il verbo *incurrere* indica l'assalto, l'impeto dell'azione (vd. *ThlL* 7.1, 1085, 52 sgg.; per es. *Pun.* 4, 143 *incurrunt acies*; Verg. *Aen.* 11, 613 con Horsfall 2003, *ad l.* p. 351) e ricorre specialmente nella prosa storiografica (per es. con 25 occ. in Liv.; 4 in Sall.; 3 Tac.); il verbo *perfringere* è usato di consueto in riferimento a una schiera di uomini (per cui vd. *ThlL* 10.1, 1407, 32 sgg.); in

particolare la stessa giuntura si trova in *Pun.* 11, 398; *Curt.* 7, 9, 10; *Tac. hist.* 4, 20, 3. Anche il verbo *dissipare* in questa occorrenza ha significato militare (vd. *ThlL* 5.1, 1490, 55 sgg.) e in giuntura con *aciem* in poesia sembra attestato solo nel poema siliano, mentre nella prosa vd. ad es. *Liv.* 35, 5, 9; *Frontin. strat.* 2, 1, 14.

v. 364 *Laxati cunei*: la stessa *iunctura* in *Amm.* 24, 1, 3; vd. inoltre p. es. *Liv.* 27, 18, 17 *laxata prima acies*; 22, 50, 9; Ruperti segnala *Verg. Aen.* 12, 268-69 *Simul hoc, simul ingens clamor et omnes / turbati cunei calefactaque corda tumultu*. *Cunei* qui va inteso nel significato generico e più ampio di ‘schiera’ (vd. ancora per es. *Pun.* 5, 380-81; 14, 539; 15, 668; *ThlL* 4, 1404, 37 sgg.), diversamente dall’accezione specifica con cui il termine occorre al v. 238 dove indica la formazione a cuneo messa in atto dai Punici nella battaglia di Canne (vd. comm. a v. 238 *nullo cuneos munimine vallat*). Calderini erroneamente scorge anche qui questo significato (rinviando a *Gell.* 10, 9, 1) mentre Marso interpreta rettamente *laxati cunei = patefactae et relaxatae Romanorum acies*. *Laxare*, comune in prosa, è meno usato in poesia ma diviene frequente nella poesia epica di epoca imperiale (22 occ. in Silio).

***perque intervalla*:** l’*intervallum* nel linguaggio militare è propriamente lo spazio tra due pali ma il termine con significato più lato indica genericamente i ‘varchi’ che si vengono a creare nella schiera romana allentata e attraverso i quali s’infiltrano i nemici Punici (significato ancora diverso ha il termine nell’unica altra occorrenza siliana in *Pun.* 12, 382 *media intervalla ... / corripunt campi*).

vv. 364-65 *citatus / irrupit trepidis hostis*: l’uso intransitivo del verbo *irrumperere* con il dativo e sembra abbastanza raro e poetico (vd. *ThlL* 7.2, 445, 47-8; *OLD* s. v. 2a); vd. per es. *Pun.* 2, 378 *ceu templo irrumperet hostis*; 10, 367 *quodque adeo nondum portis irruperit hostis* e 583; 13, 176; in generale per la costruzione poetica del verbo + dativo vd. ancora al v. 289 *intravit caelo* e al v. 529 *descendere terris*. Sono detti *trepidus* i soldati romani che sentono incombere su di sé il pericolo imprevisto e faticano a trovare la forza di reagire; vd. ad es. anche i Latini sgomenti per l’inatteso attacco troiano in *Verg. Aen.* 12, 583 *Exoritur trepidos inter discordia civis*.

vv. 365-66 *Tum turbine nigro / sanguinis exundat torrens*: l’immagine metaforica del fiume di sangue è tradizionale (vd. almeno *Verg. Aen.* 9, 456; *Lucan.* 4, 785; 7, 292; *Pun.* 5, 431-32) ma Silio la riveste di una particolare enfasi e violenza come lascia

trasparire la successione allitterante della dentale /t/, la scelta di termini quali *torrens*, *exundat*, e l'impiego della *iunctura turbine nigro*. Alla fine dell' VIII libro il fiume di nero sangue nel tempio di Giove è inoltre uno dei presagi che annunciano e precedono la battaglia di Canne: *atque atro sanguine flumen / manavit Iovis in templis* (*Pun.* 8, 644-45). Per il *topos* dell'abbondanza del sangue versato durante una battaglia vd. già i vv. 325-26 *tellus videri / sanguine operta nequit* (con comm. *ad l.*). *Torrens* implica già in sé uno scorrere rapido delle acque; vd. per es. l'immagine dell'impetuoso Cocito che scorre di nero sangue all'ingresso degli Inferi in *Pun.* 13, 566-67 *Parte alia torrens Cocytos sanguinis atri / verticibus furit et spumanti gurgite fertur*; o l'immagine del torrente di fuoco in *Pun.* 14, 62 *flammarum exundat torrens*; o ancora per es. *Stat. silv.* 1, 2, 97 *et torrentes sanguine campos* dove, non a caso, l'immagine diviene emblematica della poesia epica che Stella rifiuta, preferendo cantare le battaglie d'amore in versi elegiaci. *Nigro* è epiteto tradizionale per il sangue (vd. già *Hom. Il.* 20, 470) ma con efficace enallage viene attribuito a *turbine* che spesso è accompagnato da questo epiteto cromatico a raffigurare il più delle volte immagini temporalesche (vd. per es. *Pun.* 2, 630 *qua turbine nigro / exundat fumans piceus caligine vertex*; 12, 148; 15, 631; *Catull.* 68, 63; *Verg. georg.* 1, 320; *Verg. Aen.* 11, 596 con Strati 1990, p. 321) ma vd. ad es. anche il nero impeto della lancia in *Pun.* 15, 631-32 *hinc lancea turbine nigro / fert letum*. L'uso di *niger* non risponde tuttavia a un intento meramente descrittivo e il contenuto cromatico passa in secondo piano rispetto al sovrasenso emotivo, alla connotazione d'angoscia e alle risonanze negative di cui si fa carico; d'altronde *niger* è già anticamente epiteto di quanto concerne gli Inferi e la morte vd. Ussani 1950 a proposito di *niger = mortuus*; André 1949, pp. 56 sgg. e per es. *Hor. carm.* 1, 28, 13; *Stat. Theb.* 9, 851 *nigrae ... mortis*.

366-67 *nullumque sub una / cuspide procumbit corpus*: Silio mantiene il parallelismo coi vv. 325-27: al motivo dell'abbondante sangue segue quello della moltitudine delle frecce (come ai vv. 326-27); analoga formulazione si trova ai vv. 310-11 *Nec vero prima in tantis concursibus hasta / ulla fuit*. Vd. invece *Pun.* 12, 277-78 *atque abeunt, sub cuspide terga / contenti vidisse ducis*; *Anth. Lat.* 680a, 9.

vv. 367-69

I tre versi hanno funzione prolettica perché elogiano il valore e la morte gloriosa di un generico *Ausonius* (v. 368) e in questo modo anticipano e preludono all'aristia di Scevola, narrata ai vv. 370-400.

vv. 367-68 *Dum vulnera tergo* / ... *timet*: il soldato romano valoroso dinnanzi al pericolo non si dà alla fuga e teme di essere colpito alle spalle in quanto si tratta di una ferita disonorevole, rivelatrice di una morte indegna; vd. ad es. le parole di Paolo a Giunone (con le sembianze di Metello) in *Pun.* 10, 62-63 *I, demens, i, carpe fugam. Non hostica tela / excipias tergo, superos precor precor* e ancora la contrapposizione antitetica della ferita alle spalle a quella al petto in *Pun.* 17, 484-85 *ast hos, turpe, pavor fusos proiecit in ora, / horum adversa dedit Gradivo pectora virtus*. Livio (22, 47, 3) presenta la medesima scena in diverso modo *Pedestre magna iam ex parte certamen factum erat; acrius tamen quam diutius pugnatum est, pulsique Romani equites terga vertunt*; è evidente come Silio abbia fatto ricorso alla topica del genere epico inserendo il motivo della morte gloriosa del soldato romano in combattimento ed enfatizzando così la materia storica.

v. 368 *bellator ... Ausonius*: i Romani, vd. comm. a *bellator* al v. 221.

vv. 368-69 *per pectora ... / exceptat*: ricevere una ferita frontalmente in pieno petto, al contrario di quella sul dorso come fuggitivo, è per un soldato stigma di un combattimento valoroso: si tratta di una ferita nobile, frutto della *virtus* e garanzia di una *pulchra mors*. È un motivo caro all'*epos* (vd. per es. Verg. *Aen.* 11, 647 *certantes pulchramque petunt per vulnera mortem*; vd. Horsfall 2003, *ad l.* p. 364 con ulteriore bibliogr.; Zanetti 1987, p. 590; Alfonsi 1963) e nel poema siliano compare per es. in *Pun.* 4, 193-94; 5, 594; nell'esortazione di Paolo ai suoi soldati in 10, 6-9 «*Perstate et fortiter, oro, / pectoribus ferrum accipite ac sine vulnere terga / ad manis deferte, viri. Nisi gloria mortis / nil superest*; 15, 376 e 382. *Exceptare* è *hapax* nei *Punica* e l'uso del frequentativo sottolinea i molti e ripetuti colpi valorosamente ricevuti sul petto: si veda infatti anche il plurale *mortes* (v. 369) e i vv. 366-67.

***saevas / mortes*:** il sostantivo è stato perlopiù inteso come traslato per 'colpi' o 'dardi': Drakenborch e Ruperti intendono *mortes = vulnera et tela*; vd. *ThlL* 8, 1505, 2 sgg.; ad es. Lucan. 7, 517 *inde cadunt mortes*; Stat. *Theb.* 6, 793. Si potrebbe però intendere *mortes* in senso proprio in un'immagine poetica sicuramente suggestiva, vd. ad es. anche *Pun.* 4, 194 *exceptum pectore letum* (così anche Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 33). *Saevus* è epiteto stilizzato nell'epica per ciò che riguarda la guerra e le armi (vd. comm. al v. 268).

v. 369 *et leto dedecus arcet*: la morte in sé può essere anche infamante e indecorosa ma le ferite frontali sono il sigillo di una *pulchra mors* (vv. 368-69) e quindi allontanano

il disonore: è perciò preferibile intendere *leto* = *a leto* piuttosto che un ablativo strumentale (come invece intende *ThlL* 2,445, 20 sgg.; Splatenstein 1990, *ad l.* p. 33 rimane incerto); vd. per es. Verg. *Aen.* 8, 73 *arcete periclis*; Marso: *arcet dedecus leto* = *defendit morti ignominiam, nam dedecus est vulnera tergo excipere, ergo Romani dedecus a morte pollebant generose ac fortiter cadentes [...]*. *Letum* appartiene allo stile elevato e all'uso prevalentemente poetico; vd. Enn. *ann.* 389 con Skutsch *ad l.*, p. 555; Waszink 1966, in particolare p. 255.

vv. 370-400

Segue un altro dei motivi più classici della tradizione epica: l'aristia di Scevola con la successiva morte dell'eroe. Il *topos* della morte valorosa, cui genericamente il poeta allude ai vv. 367-69, prende corpo e forma in un volto e una storia; vd. Lovatt 2013, pp. 299-300; Cova 1984; Miniconi 1951, pp. 19 e 161.

v. 370 *Stabat*: in posizione incipitaria qualifica tradizionalmente l'assetto e la postura del guerriero in battaglia (per cui vd. comm. a v. 220 *laevo stetit ad certamina cornu*): non a caso segue la descrizione della posizione dell'eroe nello schieramento romano in battaglia.

cum primis mediae certamine pugnae: Scevola combatte in prima fila e si trova nel cuore della battaglia; l'eroe romano è quindi tratteggiato in prima istanza per la sua posizione nello schieramento bellico, che costituisce un chiaro indizio del suo alto valore militare. Dai vv. 362 sgg. si deduce che Scevola (vd. *tanta ... strage* v. 372) combatte nell'ala sinistra romana, sfondata dall'attacco di Nealce (vd. vv. 392-93): *mediae ... pugnae* indica solamente la posizione dell'eroe nel mezzo della battaglia, ovvero dove infuria maggiormente il combattimento. Per la *iunctura certamine pugnae* vd. ad es. al v. 136 *certamina Martis*; *Pun.* 5, 574-75 *certamina primae / ... pugnae*; 11, 336; 12, 274 e *Lucr.* 4, 843; Verg. *Aen.* 10, 146 *duri certamina belli* (sembra una versione dell'omerico νεῖκος πολέμοιο: *Il.* 13, 271); 11, 780; 12, 598; *Ov. met.* 12, 180; *ThlL* 3, 883, 14 sgg. e 29 sgg.

v. 371 *aspera semper amans et par cuicumque periclo*: continua il ritratto dell'eroe con la descrizione della sua indole guerriera (Marso scorge già un'allusione all'antico Scevola per cui vd. comm. seguente). *Par* + dativo, nel senso di 'pari, se non superiore', si potrebbe tradurre 'pronto', 'all'altezza' (vd. per es. *Lucan.* 4, 124 *par Phoebus aquis*;

Liv. 24, 40, 17 *Itaque Philippus neque terrestri neque navali certamini satis fore parem se fidens*; Tac. *hist.* 1, 18, 3; cfr. *ThL* 10.1, 269, 4 sgg.; anche Marso nella chiosa utilizza il termine *promptus*).

v. 372 *Scaevola*: compare finalmente con un ritardo di particolare enfasi il nome del protagonista dell'aristia che, in forte iperbato, è dislocato in prima posizione nell'esametro. Scevola è lo stesso che compare nel catalogo delle truppe romane nell'VIII libro (vd. *Pun.* 8, 383 sgg.) e ancora nella ricapitolazione dei comandanti romani morti a Canne in *Pun.* 10, 403-4 *Hic Galba, hic Piso et leto non dignus inertis / Curio deflentur, gravis illic Scaevola bello*. Silio nella costruzione di questo personaggio può essersi ispirato a qualche discendente di Muzio Scevola vissuto negli anni della seconda guerra punica; in particolare nel 215 un certo *Q. Mucius Scaevola* ricopre la carica di pretore e diviene in seguito governatore della Sardegna (vd. Broughton 1951, p. 255; Kübler 1933 e Liv. 23, 24, 4 e 34, 10-17). Accanto a quest'ipotesi identificativa che non può che restare ipotetica (allo stato attuale della documentazione) è certo il grande fascino che ha esercitato su Silio la celebre ed esemplare leggenda dell'atenato (vd. Münzer 1933). Gaio Muzio Scevola, il cui vero nome era Gaio Muzio Cordoba, è il protagonista infatti di un'impresa eroica che risale al 508 a. C., durante l'assedio di Roma da parte degli etruschi comandati da Porsenna: in tale occasione l'eroe, per aver colpito erroneamente una delle sue guardie (o uno scriba) in luogo del re, punisce la mano colpevole dell'errore carbonizzandola in un braciere; vd. l'episodio storico nel racconto liviano (2, 12-13, 5 con Ogilvie 1965 *ad l.*, pp. 262-66) e per es. l'elegante riduzione epigrammatica di Marziale 1, 21 (con Citroni 1975 *ad l.*, pp. 76 sgg.). L'episodio di Scevola è spesso usato come *exemplum* stoico di *patientia* (vd. anche Val. Max. 3, 3, 1 sgg.).

nec tanta vitam iam strage volebat: poiché la situazione è disperata (il nesso *tanta strage* è chiarito dai vv. 362 sgg.) l'unico nobile fine perseguito da Scevola è la *pulchra mors* (vd. infatti v. 273) che gli permette di rinnovare l'eroismo del suo celebre atenato e quindi di proporsi come suo diretto erede spirituale nella battaglia di Canne; per l'importanza rivestita dalla presenza a Canne di questi discendenti dei grandi eroi dei primi secoli di Roma, preludio di una rinascita imminente, vd. Tipping 2010, pp. 31-32; Ripoll 1998, p. 56.

v. 373 *sed dignum proavo letum*: l'avo è il celebre Muzio Scevola (vd. comm. a v. 372 *Scaevola*) di cui lo Scevola 'siliano' porta raffigurate le gesta eroiche sullo scudo,

come viene narrato in *Pun.* 8, 384-89 (vd Ariemma 2000 *ad l.*, p. 120): vd. in particolare il riferimento a *Pun.* 8, 383-84 *ducit avis pollens nec dextra indignus avorum / Scaevola*. Scevola consapevole dell'ineluttabile disfatta, ispirato da *amor mortis*, si lancia in un coraggioso ma disperato combattimento che prelude anche alla fine del console Paolo; tale motivo epico potrebbe inoltre essere stato ispirato, data anche la rassomiglianza dei nomi, dall'episodio della morte di Sceva in *Lucan.* 6, 246 sgg. (vd. Ripoll 1998, pp. 54 sgg).

sub nomine mortem: è la *pulchra mors*, la morte gloriosa; vd. comm. a vv. 368-69 *per pectora ... / exceptat*. *Nomen*, termine dall'ampio spettro semantico, va inteso nell'accezione di 'gloria', 'fama'; già Ernesti parla di *mortem gloriosam* e Ruperti tra gli altri *loci* cita *Verg. Aen.* 9, 343; vd. inoltre in *Pun.* 10, 214 *sine nomine mortis* a proposito della morte di Curione; per l'uso di *sub* + ablativo vd. H. - Sz., p. 279.

vv. 374-75 *Is postquam frangi res atque augescere vidit / exitium*: la situazione è inevitabilmente perduta (vd. v. 372). La *iunctura frangi res* è usuale sia in poesia che prosa (vd. ad es. *Pun.* 1, 560; *Plaut. Persa* 655; *Verg. georg.* 4, 240; *Liv.* 10, 44, 7; *Tac. hist.* 3, 54; *ThLL* 6.1, 1247, 19 sgg.) mentre più espressivo è il nesso *augescere ... / exitium* che non pare aver altri paralleli; inoltre l'incoativo, unica occorrenza in Silio, conferisce una certa dinamicità alla scena rappresentata (*augescere* non è presente in Virgilio ma è già attestato nella poesia epica arcaica; vd. *Naev. carm. frg.* 49, 1 (Blänsdorf); *Enn. ann.* 495 Sk.).

vv. 375-77 «Brevis hoc vitae [...] leti»: Silio pone in bocca a Scevola una chiara allusione virgiliana: vd. *Aen.* 10, 467-69 «*Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus / omnibus est vitae: sed famam extendere factis, / hoc virtutis opus*» dove Giove conforta l'Alcide sul destino di Pallante (vd. Harrison 1991 *ad l.*, pp. 191-92; Barchiesi 1984a, pp. 26 sgg.; cfr. *Hom. Il.* 18, 120-21), e *Aen.* 6, 806 *virtutem extendere factis*. La riflessione è di matrice stoica: al tema della caducità e fuggevolezza del tempo fa da contraltare un ideale di vita attiva per cui vd. per es. *Sen. epist.* 122, 3 [...] *At mehercules nullus agenti dies longus est. Extendamus vitam: huius et officium et argumentum actus est*; e il nesso *vitam ... extendat an mortem* in *Sen. epist.* 58, 33; vd. ancora ad es. *Stat. Theb.* 1, 607 *famam posthabita faciles extendere vita*; 4, 32-33 *Nunc mihi, Fama prior mundique arcana Vetustas, / cui meminisse ducum vitasque extendere curae*. Il registro epico, autenticato dalla memoria virgiliana, viene ulteriormente caratterizzato da Silio in

senso stoico in quanto non è la fama ad essere estesa grazie all'esercizio della *virtus*, come in Virgilio, ma è il tempo in se stesso ad essere prolungato; inoltre assume particolare rilievo l'impiego virtuoso dei *tempora leti*, in linea con la concezione stoica della morte (anche Marso nella chiosa parla di *more philosophorum*). Tempo e saggezza sono correlati e il saggio trionfa sul tempo perché ne trasforma il valore da quantitativo in qualitativo: tra tutti vd. almeno Sen. *dial.* 10, 2, 1 *vita, si uti scias, longa est; epist.* 49, 10 *non esse positum bonum vitae in spatio eius, sed in usu*; Traina 1993. Il verbo *extendere*, in senso figurato, presuppone infatti non tanto un prolungamento del tempo a disposizione da vivere ma piuttosto sottende una qualità alta ed 'eroica' del breve tempo rimasto a Scevola, che si accinge a morire valorosamente (vv. 376-77). Le parole di Scevola sono quindi un degno preambolo alla narrazione delle sue gesta e della sua morte eroica ai vv. 378-400; sullo spirito emulativo delle celebri imprese dell'avo vd. comm. a v. 373 *sed dignum proavo letum*.

v. 377 *ni decori sat sint pariendo tempora leti*»: *decori sat sint* è congettura di Heinsius, accolta da tutti gli editori moderni (anche da Drakenborch, Ernesti e Ruperti), mentre la tradizione porta *decoris adsint*. La stessa clausola *tempora leti* ricorre in *Pun.* 10, 35 e vd. ancora le parole di Paolo ai suoi soldati in *Pun.* 10, 8-9 *Nisi gloria mortis / nil superest*. Per la perifrasi *satis* + verbo essere vd. comm. a v. 566-67.

vv. 378-79: secondo Delz il dittico funge da snodo importante nella tradizione del testo e da discriminare per la costruzione dei due stemmi proposti (vd. Delz, *Praefatio* pp. LI e LII; cfr. inoltre Introduzione: II). Nello stemma bipartito infatti la seconda famiglia β è costituita da G e da una sottofamiglia in cui Γ (Vat. Ottob. Lat. 1258) si accorda con V, fino a *Pun.* 9, 378, mentre da *Pun.* 9,379, mutando la sua fonte, concorda con O.

vv. 378-79 *Dixit et in medios ... / vasto conixus turbine fertur*: Scevola, da uomo valoroso, si accinge a compiere la sua aristia; un'espressione simile accompagna il console Paolo quando, a fine battaglia, compie le ultime gesta eroiche e aspira a una morte gloriosa: vd. comm. a v. 643 *Acrius hoc Paulus medios ruit asper in hostes*; vd. inoltre al v. 370 *mediae certamine pugnae. In medios* indica quindi lo slancio nel 'cuore della battaglia' e non nel 'centro' dello schieramento: Silio infatti sta narrando il combattimento nell'ala sinistra romana e cartaginese (vd. comm. ai vv. vv. 362-65). *Turbine fertur* è clausola lucreziana (5, 632), ripresa da Virgilio (*Aen.* 12, 555), Homer.

893 e attestata nel poema siliano anche in 12, 538. È possente lo slancio bellico di Scevola in questa estrema prova eroica; per *conitor* + ablativo vd. *ThlL* 4, 319, 9 sgg.

qua dextera concita Poeni: *dextera* è lezione attestata in *r1* e messa a testo unanimemente da tutti gli editori moderni (così già per es. nell'ed. usata da Marso, in Drakenborch, Ernesti e Ruperti), mentre nella tradizione domina *dextra*. Il termine ha senso proprio e non quello di *copiae*, *auxilia*, come erroneamente indica il *ThlL* 5.1, 934, 61. *Poenus* si riferisce a Nealce (vd. vv. 362 sgg.), sebbene in genere nel poema l'etnonimo è riferito per antonomasia ad Annibale. Questi tuttavia si trova schierato al centro dell'armata punica (vd. vv. 234-35) e non può trovarsi nell'ala sinistra.

v. 379 *limitem agit*: formula virgiliana per cui vd. *Aen.* 10, 513-4 *latumque per agmen / ardens limitem agit ferro*; simile per es. in *Aen.* 9, 323 *haec ego vasta dabo et lato te limite ducam*, dove Niso si rivolge a Eurialo; vd. inoltre *ThlL* 7.2, 1416, 35-7 e 7.2, 1410, 74 sgg. e ad es. al v. 610 *et laxo diducit limite turmas*. *Limes* è quindi una via di passaggio e in questo specifico caso si riferisce al varco creato dai Punici nella schiera romana.

vv. 380-391

Le imprese eroiche di Scevola comprendono tre importanti uccisioni che potrebbero però essere ricondotte a due: da una parte Carali che con protervia è impegnato a fissare su un albero, come trofeo, l'armatura strappata a un nemico e dall'altra la coppia di Gabar e Sicca. Si potrebbe scorgere in Carali un *exemplum* di tracotanza, cui si contrappongono Gabar e Sicca, esempio tipico di 'amicizia eroica' da parte punica che Silio reduplica subito dopo con un altro esempio da parte romana (Mario e Capro: vd. vv. 401-10 con comm. *ad. l.*)

v. 380 *Hic exsultantem Caralim*: Silio è il solo a fare di *Caralis*, toponimo dell'attuale città sarda di Cagliari, il nome di un personaggio. Nei *Punica* è però diffusa questa tendenza a trasformare i nomi geografici in nomi di persona, vd. per es. Simeto al v. 410; Arado in *Pun* 1, 380 (altri passi sono raccolti in Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 63). *Exsultantem* mette in evidenza da subito la superbia che contraddistingue l'atteggiamento del personaggio: vd. ad es. Turno in Verg. *Aen.* 11, 491 *exsultatque animis et spe iam praecipit hostem*.

vv. 380-81 *erepta volentem / induere excelso caesi gestamina trunco*: è una delle poche descrizioni superstiti (nelle fonti antiche) di trofei del tipo cosiddetto ‘antropomorfo’ che gode di una vasta fortuna nell’iconografia celebrativa della potenza dello stato romano. Il tronco di un albero rivestito dalle spoglie (*exuviae*) costituisce un monumento di vittoria e rientra nell’uso rituale romano di consacrare le armi del nemico vinto sospendendole a un albero sacro, secondo una tradizione che si riteneva risalisse addirittura a Romolo (vd. Liv. 1, 10, 5-6; Malavolta 1990 con ulteriore bibliogr. e Malavolta 1985a). La costruzione di un trofeo dopo una vittoria è d’altronde un *topos* del genere epico (vd. per es. Hom. *Il.* 10, 460-66; Lucan. 1, 136 sgg.; Stat. *Theb.* 2, 704 sgg.; Miniconi 1951, p. 181) ma qui Siliio allude sicuramente alla grande quercia rivestita da Enea con le spoglie del condottiero Mesenzio con cui il *pius* punisce il precedente proposito scellerato di Mesenzio (prototipo dell’eroe negativo che infrange il codice del vincitore), di elevare un trofeo, vestendo il proprio figlio Lauso con le armi strappate a Enea: vd. Verg. *Aen.* 10, 774-76 *Voveo praedonis corpore raptis / indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum / Aeneae*; *Aen.* 11, 5-8 *Ingentem quercum decisis undique ramis / constituit tumulo fulgentiaque induit arma, / Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum, / bellipotens* (vd. Horsfall 2003 *ad l.*, pp. 51 sgg.); vd. anche *Aen.* 11, 83-4 *indutosque iubet truncos hostilibus armis / ipsos ferre duces [...]*. Il trofeo in sé rappresenta un ‘monumento’ tradizionale per celebrare una vittoria ormai compiuta ma, il fatto che sia eretto da un soldato semplice (e non da un comandante) e per di più quando ancora la battaglia infuria e l’esito è del tutto incerto, rivela tutta l’empietà di Carali. Per *induere* vd. *ThlL* 7.1, 1265, 33 sgg. e 1266, 17 sgg. *Gestamina* è plurale poetico, da intendere non con il significato circoscritto di ‘scudo’ (come ritiene Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 35), ma di ‘armatura’. L’altezza è attributo consueto degli alberi e boschi, vd. p. es. *Pun.* 4, 366-67 *altis / ... lucis*.

v. 382 *ense subit, capuloque tenus ferrum impulit ira*: l’ira che porta Scevola ad affondare la spada fino all’elsa è sentimento tipico dinnanzi alle armi degli uccisi, indossate provocatoriamente dai nemici o in questo caso innalzate a trofeo con vanto oltraggioso, vd. per es. l’ira di Solimo quando vede l’armatura del fratello morto rivestita da un ipotetico nemico (comm. a v. 110 *subita flammatus ab ira*); *Pun.* 1, 515-16 *Sic Poenus pressumque ira simul exigit ensem, / qua capuli statuere morae, [...]*. La *iunctura capulo tenus* è attestata a partire da Verg. *Aen.* 2, 553 (vd. Horsfall 2008, *ad l.* p. 417); *Aen.* 10, 536 (cfr. il modello omerico in *Il.* 21, 117-18); e *tenus* è posposto come accade

sempre in Virgilio; vd. inoltre H. - Sz., pp. 267-68 con rif. bibliogr.; per *capulus* nell'accezione particolare di 'elsa', 'impugnatura della spada', raro in poesia e prosa prima di Virgilio, vd. *ThLL* 3, 382, 66 sgg. Marso in questo passo offre una delle rare osservazioni grammaticali: *tenus = usque ad capulum ensis tenus iungit cum ablativo singulari et genitivo plurali* (con cit. di Verg. *georg.* 3, 53 *et crurum tenus a mento palearia pendent*).

v. 383 *Volvitur ille ruens*: lo stesso attacco si trova nella celebre morte di Eurialo in Verg. *Aen.* 9, 433 *volvitur Euryalus leto*; vd. per es. anche *Aen.* 11, 640 *volvitur ille excussus humi*. Il senso di 'crollare' per il verbo *ruere* è consueto in riferimento a persona che si abbatte al suolo colpita a morte in azioni di guerra (vd. per es. *Aen.* 9, 708; 10, 756-57).

vv. 383-84 *arva hostilia morsu / appetit*: mordere il suolo, per lo più talvolta intriso del sangue dello stesso guerriero morente, rappresenta un tratto ricorrente delle morti eroiche e un effetto disumano della guerra: la formula è già omerica, vd. almeno Hom. *Il.* 2, 418. Silio contamina due passi virgiliani: da *Aen.* 11, 418 *procubuit moriens et humum semel ore momordit* mutua il virgiliano *momordit*, variato con il sostantivo derivato, da *Aen.* 10, 489 *et terram hostilem moriens petit ore cruento* desume oggetto e verbo (vd. Traina 1986², pp. 57-58). Cfr. anche per es. anche Hor. *carm.* 2, 7, 12; *Pun.* 17, 262-63 *et cui fata dedere / Ausoniam extremo tellurem apprendere morsu* (dove Annibale rimpiange la nobile morte del fratello Asdrubale) o l'occorrenza di questo stereotipo epico lievemente variato in *Pun.* 15, 380. Augoustakis (2010a, p. 153) ravvisa nel gesto descritto la connessione della morte col terreno e lo spazio materno della *tellus*. Inoltre la *iunctura arva hostilia* richiama il patetismo e la suggestione insiti nel motivo della morte lontana dalla patria, presente fin da Omero (vd. per es. in *Il.* 2, 162; 11, 817; Spaltenstein 1986 a *Pun.* 2, 185, p. 126). Per il verbo *appetere + morsu* vd. per es., pur nella lieve *variatio*, *Pun.* 5, 526-27 *appetit ore cruento / tellurem expirans*.

v. 384 *et mortis premit in tellure dolores*: sembra riecheggiare Verg. *Aen.* 1, 209 *premit altum corde dolorem* anche se l'immagine siliana è più concreta e marcata, dal momento che si tratta di *mortis dolores* soffocati nel terreno; l'immagine sarebbe ancora meno astratta se si interpretasse *dolores* come 'grida di dolore'; per l'uso figurato di *premere* vd. invece *ThLL* 10.2, 1180, 34 sgg.

v. 385-86 *Nec Gabaris Sicchaeque ... / ... manus*: la stretta vicinanza dei nomi raffigura verbalmente lo stretto legame che sussiste nella coppia di amici (vd. v. 391), probabilmente compatrioti, accumulati dal medesimo destino di morte. I loro nomi non trovano altre attestazioni (*Siccha* è antropónimo di origine africana, connesso con la città Sicca, più incerto invece è l'uso di *Gabar*, nome di origine celtica o più probabilmente semitica: cfr. Spaltenstein 1990 *ad l.*, p. 35); sicuramente la presenza di Sicca in campo di battaglia a piedi scalzi è elemento importante a sostegno della sua origine africana (vd. comm. al v. 390). Un'altra coppia di amici entra in scena subito dopo al v. 401 (per la diversa caratterizzazione vd. comm. a vv. 401-10) e vd. per es. anche in *Pun.* 7, 652 (Littlewood 2011, *ad l.*, pp. 228-29): la solidarietà in guerra tra amici è *topos* ricorrente e il modello fondamentale di riferimento rimane la coppia virgiliana di Eurialo e Niso divenuta ben presto proverbiale nonché esemplare in quanto esempio ideale di amicizia eroica, totalmente disinteressata e incondizionata, che trova consacrazione nella prova suprema della morte (*Aen.* 9, 314-458). Il soggetto *manus*, opportunamente ritardato a fine proposizione, assume maggior rilievo e va inteso nell'accezione particolare di 'braccio', 'azione'.

virum tenere furem: torna il tempo passato (vd. anche al v. 378 *dixit*) dopo la successione dei presenti che rende particolarmente vivida la rappresentazione precedente. Il *vir furens* è ovviamente Scevola che al v. 382 è già raffigurato in preda all'*ira* e sta portando a termine la sua *aristia* (per il legame con *virtute* vd. comm. sotto); *furem* è congettura di Delz in luogo della lezione *furentes* della tradizione conservata da Bauer Summers e V. - L.

v. 386 *concordi virtute*: il forte legame di amicizia traspare anche dalla particolare sintonia nella *virtus* che crea sinergia e armonia di intenti e azioni tra i due guerrieri (vd. infatti al v. 407 *parvis dives concordia rebus*, non a caso sempre a proposito di un'altra coppia amicale). Il sottile gioco etimologico che si osserva tra *virum* (v. 385) e *virtute* (v. 386) mostra come non sia sufficiente l'unione della *virtus* di Gabar e Sicca per sconfiggere un *vir* come Scevola (vd. Varro *ling.* 5, 73 *virtus ut viritus a virilitate*; Cic. *Tusc.* 2, 43 *appellata est ... ex viro virtus*; il gioco etimologico è d'altronde tradizionale e si trova già per es. in Virgilio e Ovidio; Michalopoulos 2001, pp. 179-80; vd. Scarpat 1985, p. 403; comm. al v. 591 *Haud excussa novi virtus terrore pericli*). In luogo della traduzione "di pari valore" proposta da Vinchesi (così interpreta anche Marso: *concordi*

virtute = pari fortitudine ac robore) si preferisce quindi la traduzione per es. di Duff “*united valour*” (vd. anche Occioni e Petrucci “*Né a frenare l’eroe valsero le spade fulminee di Gabari e Sicca insieme*”; Rupprecht “*mit vereinten Kräften*”).

vv. 386-87 *sed perdidit acer, / dum stat, ... Gabar inter proelia*: *acer* è epiteto esornativo che connota usualmente l’indole e l’atteggiamento fiero e ardito di un guerriero *inter proelia*, come anche l’inciso *dum stat* contribuisce a definire lo stato belligerante e il valore guerriero del soldato punico (vd. per es. in *Pun.* 1, 573 *dum stat, remeate, Saguntos*»; Marso: *dum stat = dum exigit contra Scaevolam*).

v. 387 *decisam ... dextram*: Gabar, mentre combatte con fierezza, rimane privo della mano destra: questo tipo di ferita rientra in un *cliché* ricorrente e la mano destra è abitualmente quella che impugna l’arma: vd. in particolare Verg. *Aen.* 10, 341 *dexteraque ex humero nervis moribunda pependit*; 10, 395 *te decisa suum, Laride, dextera quaerit*; e ancora ad es. *Pun.* 16, 66-67 *remeans nam dextera ab ictu / decisa est gladio ac dilecto immortalua telo*; 4, 209 *decisaque vulnere dextra*.

vv. 388-89 *at Siccha auxilium magno turbante dolore / dum temere accelerat*: la solidarietà in combattimento tra amici è un motivo ricorrente ma il grande dolore per l’amico in pericolo di vita toglie a Sicca lucidità d’azione (vd. *turbante* e *improvidus* al v. 389) e gli fa commettere una fatale inavvedutezza di cui si pente troppo tardi (*damnavit* v. 391): la solerzia nel portare soccorso e il forte legame sentimentale divengono così tragica causa di morte. Già l’avverbio *temere* (nel poema ancora solo in *Pun.* 15, 655) rimarca l’agire sconsiderato e alla cieca di Sicca e viene ingiustamente tralasciato nelle traduzioni di Occioni e Petrucci, e non propriamente reso dall’ “audacemente” della traduzione di Vinchesi (migliore la traduzione di V. - L. “*tandis qu’imprudement il se hâte de lui porter secours, foulant à l’improviste l’épée de Gabar*”).

v. 389 *calcato improvidus ense*: la spada calpestata è quella di Gabar infatti, paradossalmente e per tragica ironia, la spada dell’amico, e quindi indirettamente l’amico stesso, divengono causa di morte per Sicca. Nell’immaginazione siliana inoltre la mano mozzata probabilmente regge ancora la spada, secondo un gusto dell’orrido e del macabro per cui la mano troncata continua a svolgere il suo ufficio (per questo *topos* epico vd. per es. Hom. *Il.* 10, 457; Enn. *ann.* Sk. 483-84; Ov. *met.* 6, 558 sgg. con Bömer 1976 *ad. l.* p.

153; Lucan. 3, 610 sgg.; Stat. *Theb.* 9, 268-69; *Pun.* 4, 386 sgg.) vd. inoltre comm. al v. 391 *dextraque iacet morientis amici*.

vv. 390-91 *succidit ac nuda sero vestigia plantae / damnavit*: l'uso di combattere con i piedi nudi suggerisce un armamento primitivo (spesso attribuito da Silio agli Africani: vd. Bona 1998, p. 60) e richiama la descrizione (all'inizio del catalogo delle truppe cartaginesi e alleate) dei guerrieri della tiria Cartagine che, muniti di un piccolo scudo rotondo, combattono scalzi e portano una veste rossa per celare il sangue delle ferite: vd. in particolare *Rudis his tum parma, brevisque / bellabant ense, ac vestigia nuda, [...]* (*Pun.* 3, 234-35); cfr. anche Verg. *Aen.* 7, 689-90 *vestigia nuda sinistri / instituere pedis*. La stessa *iunctura vestigia plantae* si trova per es. in *Pun.* 7, 463; *Ov. fast.* 4, 463.

v. 391 *dextraque iacet morientis amici*: il legame e la vicinanza dei due amici si perpetua anche nella morte. La maggior parte delle traduzioni rende *dextra* con 'lato destro' (vd. Vinchesi; Petrucci; Occioni; Duff; Rupprecht e anche *ThlL* 5.1, 935, 54-5) ma qui Silio molto probabilmente continua l'immagine della destra mozzata di Gabar che ha ancora la spada impugnata, in uno sviluppo coerente coi vv. precedenti. (vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* pp. 35-36 e V. - L. "il gît abattu par la droite de son ami mourant"; comm. a v. 389 *calcato improvidus ense*). Anche Delz precisa in apparato: *male intellegunt interpretes 'a dextra parte amici'; sensus est 'et sic amicus moriens eum occidit'*.

vv. 392-400

Dopo la narrazione delle gesta di Scevola, segue il racconto della morte singolare dell'eroe (per questo tema nell'*epos* vd. Miniconi 1951, p. 172). Nella narrazione siliana tuttavia la bella morte è posta in secondo piano rispetto all'indugio descrittivo sui caratteri orridi e macabri dell'uccisione secondo un gusto lucaneo, estraneo ai modi classici: la scena appare costruita in una sorta di *climax* (vd. infatti il crescendo ai vv. 398-400), pur sempre secondo gli stereotipi cari alla poesia epica (vd. Miniconi 1951, p. 127 per l'insistenza sui dettagli più ripugnanti di questa precisa morte).

vv. 392-93 *Tandem convertit fatalia tela Nealcae / fulminei* : come al v. 362 l'avverbio *tandem* introduce un mutamento della situazione (fin quel momento statica) grazie all'intervento di Nealce che sfonda lo schieramento romano così ora lo stesso avverbio avvia la descrizione della controffensiva di Nealce ai danni di Scevola; per la presenza di Nealce vd. al v. 378 *qua dextera concita Poeni* e comm. ai vv. 362-65.

Fatalia tela è nesso di memoria virgiliana (per cui vd. *Aen.* 12, 919), e in *fatalia* è compresente sia il significato di ‘apportatrici di morte’, sia un’allusione all’ineluttabilità del destino. *Fulmineus* è attribuito anche di Annibale in *Pun.* 17, 548 *fulmineus ductor* e ricorre a qualificare in senso metaforico uomini, animali e armi già in Virgilio e Ovidio; vd. tra gli altri Verg. *Aen.* 9, 812 *fulmineus Mnestheus*; Stat. *Theb.* 2, 57.

gliscens iuvenis furor: l’espressione sintetizza e chiude la fulgente aristia di Scevola. *Gliscere*, di uso tendenzialmente raro, poetico e arcaico, esprime la nozione di ‘crescere’ ma in esso rimane implicito anche il valore di ‘divampare’ che, in senso figurato, esprime bene la crescita del sentimento violento del *furor*; la stessa giuntura è attestata in Lucr. 4, 1069 *inque dies gliscit furor* e vd. poi il tardo Damas. *epigr.* 18, 4 (vd. Moussy 1975).

v. 394 *nomine tam claro stimulante ad praemia caedis*: Scevola, sin dalla sua prima comparsa, si caratterizza per lo spirito emulativo che lo contraddistingue nei confronti del celebre avo: la narrazione delle sue gesta a Canne diviene evidentemente per Silio un semplice pretesto per celebrare le gesta dell’antico C. Muzio Scevola (vd. vv. 372-73 con comm. *ad l.*); solo in tale prospettiva si comprende l’enfasi conferita a *nomine tam claro*.

vv. 395-96 *Tum silicem scopulo avulsum, quem montibus altis / detulerat torrens, raptum*: l’immagine delineata si caratterizza per i toni particolarmente espressivi e violenti; domina l’idea della repentinità, dello sradicamento cui corrisponde anche una fitta trama fonosimbolica data dalla ripetizione dei suoni /s/, /t/ e successivamente di /r/. Nealce, accecato dal furore (*turbidus* v. 397), reagisce istintivamente e afferra brutalmente una pietra che scaglia verso il volto di Scevola: il motivo è tradizionale, già omerico (vd. per es. *Il.* 5, 302-10; 12, 380-86; 20, 285-87); vd. anche tra gli altri la celebre scena in Verg. *Aen.* 12, 896 sgg. *Nec plura effatus saxum circumspicit ingens, / saxum anticum ingens, [...]*; Val. Fl. 6, 648; Stat. *Theb.* 2, 559; *Pun.* 5, 298-9; 13, 231; i vv. 466-67 *Hic dea convulsam rapido conamine partem / vicini montis*, ma specialmente vd. l’enorme masso che colpisce al volto il console Paolo in *Pun.* 10, 235-37 dove Silio inserisce la *iunctura saxum ingens*, evidente prelievo virgiliano. Lo *scopulus* designa una roccia della montagna e l’uso di *raptum*, caratterizzato dai tratti semantici di forza, rapidità, si riscontra anche nella celebre scena di Verg. *Aen.* 12, 901 *ille manu raptum trepida torquebat in hostem*. La relativa introduce un’altra immagine epica tradizionale, già omerica (vd. *Il.* 13, 137-42), vd. per es. anche Lucr. 5, 313 *non ruere avulsos silices a montibus altis*; Verg. *Aen.* 12, 684-9; Lucan. 3, 470; *Pun.* 3, 499 sgg.; 4, 520 sgg. e 600-1;

Marso identifica il *torrens* con il fiume Ofanto (per cui vd. comm. ad *Aufidus* v. 228) che scorre dal Gargano ed è caratterizzato da un regime delle acque discontinuo.

vv. 396-97 *contorquet in ora / turbidus*: *contorquere* è verbo atto a raffigurare il lancio delle armi (vd. infatti al v. 102 *contorquet ... iaculum*); *turbidus* invece è voce epica usata da Silio anche per tratteggiare Varrone ai vv. 23 e 36 (vd. comm. al v. 23 *Nam turbidus ira*).

v. 397 *crepuerunt ... malae* : il verbo, *hapax* nel poema, è onomatopeico e descrive quindi le *malae* nella loro possibilità sonora, secondo un uso già attestato nella *langue* letteraria: vd. Plaut. *Mil.* 445 *At iam crepabunt mihi manus, malae tibi*; Sen. *Oed.* 99; vd. inoltre l'uso del frequentativo in Verg. *Aen.* 5, 436 *duro crepitant sub volnere malae* (anche Silio mostra di preferire il frequentativo con 11 occ. totali contro questa sola del verbo semplice, vd. ad es. *crepitantibus armis* al v. 280). Oltre al rumore però *crepo* indica anche, per metonimia, l'azione che produce il rumore ('fendere', 'rompere'); vd. *ThLL* 4, 1172, 35 sgg.

incusso ... pondere: *pondere* per metonimia indica il pesante masso lanciato contro il volto di Scevola; vd. ad es. in *Pun.* 2, 198 *incussa gemina inter tempora clava* l'impiego dello stesso verbo in una scena di morte altrettanto cruenta; *Pun.* 4, 242 (cit. nel comm. sotto).

v. 398 *ablatusque viro vultus*: vd. *Pun.* 4, 242 *elisa incussis amisit calcibus ora*; il volto totalmente sfigurato determina di conseguenza una perdita d'identità, l'annullamento del 'nome' di Scevola su cui tanto Silio ha focalizzato l'attenzione nei versi precedenti (vd. comm. a v. 394 *nomine tam claro stimulante ad praemia caedis*) vd. ad es. Val. Fl. 4, 184-85 *quibus adverso sub vulnere nulla / iam facies nec nomen erat* (vd. Murgatroyd 2009, *ad l.* p.113); Mart. 11, 91, 5-6 *tristius est leto leti genus: horrida vultus / abstulit et tenero sedit in ore lues*. Già Marso intravede un significato simbolico della ferita inferta a Scevola (*Vultus = facies, haec vocabula poetae confundunt, nam facies ad corpus, vultus ad animum refert et a voluntate tingit, inde dicimus irato longa lataque facie*).

vv. 398-99 *Concreta cruento / per nares cerebro sanies fluit*: vd. Verg. *Aen.* 9, 753 *arma cruenta cerebro* e 10, 415-16 *saxo ferit ora Thoantis / ossaque dispersit cerebro permixta cruento* (Harrison 1991, *ad l.* p. 179), modellato su un tipo di ferita simile

presente già in Hom. *Il.* 16, 737 sgg.; 11, 97-8; 20, 399-400; il nesso *cruento ... cerebro* inoltre, attraverso la mediazione virgiliana è lontana eco dell'omerico ἐγκέφαλος ... / αἱματτόεις (*Il.* 17, 297-98). In Silio però appare particolarmente accentuata la ricerca di un esasperato realismo visivo e uditivo, ottenuto grazie a un compiaciuto indugio sugli aspetti macabri: effetti allitterativi prodotti dalla sequenza di consonanti velari e liquide rilevano anche sul piano fonico, la durezza e l'atrocità dell'immagine: un umore frammisto a brandelli di cervello insanguinato cola dalle narici. *Sanies* indica quell'umore che normalmente fuoriesce da piaghe, ferite e tumefazioni (vd. Mazzini 1988) e non è quindi propriamente il 'sangue' o il 'sangue corrotto' a seguito della commistione con altre componenti, la cui presenza è invece richiamata da *cruento*, aggettivo di particolare iconicità visiva e uditiva (vd. comm. a *cruore* v. 166 con Chersoni 1984).

vv. 399-400 *atraque ... / ... lumina*: *ater* è il nero della morte (in quanto epiteto tradizionale del sangue vd. comm. ad *atri* v. 153); cfr. ad es. Verg. *Aen.* 9, 700 *atri vulneris* (Marso *atra* = *obscura iam in morte*). Qualche riserva sulla *iunctura* è avanzata da Liberman (2011, p.10) che propone la congettura *flumina* con il rinvio a Verg. *georg.* 3, 310 *pressis manabunt flumina mammis*, ma l'intervento non è necessario dato che per es. anche in *Pun.* 4, 752-53 *manante per ora / perque genas oculo* si constata un uso siliano simile di *manare*.

manant / orbibus elisis et trunca ... fronte: Silio gioca sempre nel segno dell'*amplificatio* espressiva e drammatica: gli occhi escono dalle orbite fracassate e dalla fronte mutilata; per *orbites* vd. *ThLL* 9.2, 912, 71 sgg. *hic illic de foraminibus oculorum*; per es. Verg. *Aen.* 12, 670 *oculorum orbites* (Tarrant 2012, ad l. p. 260: *grand diction dramatizes the moment*); Sen. *Oed.* 972 *cavis ... orbibus*; invece per la *iunctura trunca fronte* vd. per es. Ov. *met.* 9, 1-2 e 86; Stat. *Theb.* 4, 107; *Pun.* 4, 539 *truncata fronte*; *ThLL* 6.1, 1354, 18-20. La presenza di *manare*, piuttosto rara, diviene più rilevante nella lingua poetica di età imperiale.

vv. 401-10

Silio ripropone il *topos* dell'amicizia eroica: viene presentata una coppia di amici Romani, come in precedenza era stata introdotta una coppia punica (vd. comm. a *Gabaris Sicchaeque* v. 385.); tuttavia ora il poeta descrive con maggior dovizia di particolari e con diversa inclinazione lo stretto legame che unisce i due soldati romani, tratteggiando un

quadretto che Duff (I. vol., p. XVI) apprezza particolarmente *as proof of Silius's narrative power*. La trama particolarmente fitta di termini afferenti al campo semantico della geminazione e dell'unione definisce la qualità del rapporto tra i due militi romani e delinea l'atmosfera entro cui s'inscrive la vicenda: vd. *unanimo* v. 401; *idem* v. 403 e 406; *commune* e *duobus* v. 403; *miscuerant* e *iuncta* v. 405; *ambobus* e *sociata* v. 406; *concordia* v. 407; *simul* v. 408; *iunctam* v. 409; e infine *bina* al v. 410. È evidente lo scarto di Silio dal modello virgiliano verso un ideale d'amicizia più vicino alla riflessione ciceroniana, che fonde speculazione filosofica greca e tradizionale mentalità romana (vd. Bellincioni 1970, pp. 91 sgg.). Il sentimento che Niso nutre per Eurialo è un'amicizia - passione, è un amore che, sebbene casto (*pious*), tende all'*eros* e il rapporto che li unisce è evidentemente diseguale (vd. per es. la descrizione della coppia all'inizio dell'episodio *Aen.* 5, 295-96 *Euryalus forma insignis viridique iuventa, / Nisus amore pio pueri*): Niso, che è legato a Eurialo da fanciullesca devozione, non è spinto alla decisione di seguire l'amico nella difficile sortita del IX libro dell'*Eneide* da comunanza d'intenti con lui, da un *consensus voluntatum*, ma piuttosto dal desiderio di gloria (vd. Bellincioni 1984). I due personaggi virgiliani quindi non sono *pares in amore et aequales* (Cic. *Lael.* 9, 32) e neppure si può applicare al loro caso la *vetus lex* dell'amicizia (vd. cit. Cic. *Planc.* 5 e Sall. *Cat.* 20, 4 in comm. ai vv. 406-7). L'amicizia tra Eurialo e Niso è ben diversa quindi da quella teorizzata da Cicerone che nasce dalla *virtus* in una comune aspirazione al bene, è caratterizzata dall'identità di sentire e viene sancita dalla reciprocità degli affetti e intenti (vd. *Lael.* 6, 20 *Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio [...]*; 26, 100 e *passim*; *inv.* 2, 166).

unanimo Marius succurrere Capro / conatus: il carattere prevalentemente affettivo della connotazione semantica di *unanimus* rende il composto particolarmente espressivo e risponde al motivo proverbiale del *unus animus ex pluribus*; il termine qualifica l'intimo legame di stretta e profonda amicizia tra Mario e Capro; vd. ad es. Catull. 30, 1 *unanimis false sodalibus*; Verg. *Aen.* 7, 335 *unanimi fratres*; un uso parodico si riscontra ad es. in Plaut. *Stich.* 731 *Hoc memorabilest: ego tu sum, tu es ego, unianimi sumus*. Si possono fare solo ipotesi su quali suggestioni abbiano influito nell'invenzione siliana di questa coppia: il nome di Mario certamente riecheggia quello di Gaio Mario Il Giovane a Preneste (città a lui favorevole) trova rifugio durante la guerra civile con Silla nell'82 a. C. (vd. comm. a v. 404 *sacro iuvenes Praeneste creati*). *Capro* è la lezione (presente in *r*

l) accolta da Bauer, Summers e Delz, in quanto costituisce un *cognomen* ben attestato, tra cui spicca il celebre nome del grammatico *Flavius Caper* (vd. Kajanto 1965, p. 326; anche Drakenborch avanza questa interpretazione); è comunque buona, anche se meno probabile, la lezione trādita *Caspro*, stampata da V. - L. (sulla base della possibile influenza della città sabina di *Casperia* in *Pun.* 8, 415 e del modello virgiliano in *Aen.* 7, 714).

Sternitur... / ... metuensque viro superesse cadenti: la ragione per cui Mario teme di sopravvivere all'amico Capro viene esplicitata ai vv. 408-9. Il desiderio di una *iuncta mors* compie il forte legame che tiene uniti i due amici e rimane l'unica consolazione: la proposizione, che si apre e chiude nel segno della morte (*sternere* è verbo tecnico per indicare l'uccisione in battaglia), rispecchia compiutamente tale situazione. Ha suscitato perplessità il participio presente *cadenti*: Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 36) parla di valore perfettivo equivalente a *mortuo* (per cui vd. H. - Sz., p. 386), ma qui il participio presente mantiene il valore dinamico che gli è proprio, esprime l'ansia di Mario che si manifesta nel vedere l'amico che cade mentre cerca di portargli soccorso (*succurrere ... / conatus*).

v. 403 *Lucis idem auspiciū*: l'elegante perifrasi indica che Mario e Capro condividono anche il genetliaco; *auspiciū* vale quindi per *exordium*, *principium* (*ThLL* 2, 1548, 29 sgg.), per *lucis = vitae* vd. comm. a *lucis* v. 41. Questo non significa però che i due siano fratelli, anche se è stata avanzata l'ipotesi che nel racconto di Silio vi sia un'allusione a quella leggenda della fondazione di Preneste secondo cui nella città vivevano due fratelli riconosciuti come *dii indigetes* (vd. Bona 1998, pp. 145-46). La *iuncta mors* è perlopiù propria degli amici (oppure viene esplicitata la parentela) e nel caso di un legame fraterno risulterebbe inappropriata anche la formulazione successiva *ac patriū et commune duobus / paupertas*.

vv. 403-4 *ac patriū et commune duobus / paupertas*: V. - L. “*et, à leurs pères comme à eux deux, coommune la pauvreté*”. Il richiamo alla *paupertas* delle famiglie è tratto convenzionale, proprio della tradizione morale romana (vd. per es. un'uguale notazione a proposito di Crista, nativo di Todi, e dei suoi sei figli in *Pun.* 10, 94 *pauperque penatum*), ed è intimamente legato ai valori del *mos maiorum*, come dimostra l'unica altra occorrenza del termine nel poema nella somma rievocazione dell'augusto e primitivo Senato romano, costituito da uomini felici di una *casta paupertate* e con nomi gloriosi ottenuti grazie ai trionfi di guerra e a una *virtus* che eguaglia quella degli dei (vd.

Pun. 1, 609-11 e 615-16 *exiguo faciles et opum non digna corda / ad parvos curru remeabant saepe penates*). La *paupertas*, come capacità di limitare i propri bisogni, costituisce infatti una ricchezza interiore, contenta del poco ma dotata di tutto il necessario (vd. ancora al v. 407 *parvis ... rebus*), e rinvia alla semplicità della vita agreste propria della Roma arcaica (vd. infatti anche il richiamo a *iuncta tellure serebant* del v. 405).

v. 404 *sacro iuvenes Praeneste creati*: i due giovani sono nativi di Preneste, l'odierna Palestrina, che sorge in posizione sopraelevata (da cui sembra derivar il toponimo: vd. Bona 1998, p. 145 n. 62) ed è qualificata dall'epiteto *sacro* per una ragione chiarita in *Pun.* 8, 364-65 *sacrisque dicatum / Fortunae Praeneste iugis*. La città infatti compare già nel catalogo dell'VIII libro, in quanto importante sede del celebre santuario - oracolo della *Fortuna Primigenia*, il cui tempio di proporzioni grandiose è fatto risalire attorno alla fine del II sec. a. C.; vd. la testimonianza di Cic. *div.* 2, 85-87; Coarelli 1978, in particolare pp. I-IX e pp. 147 sgg.; per es. Stat. *silv.* 4, 4,15; comm. a *Fortuna* v. 409; vd. inoltre la città menzionata col suo fondatore Ceculo nel catalogo virgiliano (Verg. *Aen.* 7, 678-81 con Horsfall 1988). Nella relatà storica il contingente prenestino non riesce a giungere in tempo per la battaglia di Canne ma, informato dell'avvenuta battaglia, sosta a Casilino, città che viene di seguito assediata da Annibale (vd. Venini 1978, p. 130; per es. Liv. 23, 17, 8 sgg.; 19, 17 sgg.; 20, 1 sgg.; Val. Max. 7, 6, 2 sgg.).

miscuerant studia et iuncta tellure serebant: nei due giovani si realizza la totale condivisione della vita spirituale (inclinazione e desideri) e materiale, di *otium* e *negotium*. In coerenza con l'elogio della *paupertas*, Silio enuncia la dedizione di Mario e Capro, in tempo di pace, alla vita agreste: si ricomponе così un quadretto nutrito degli ideali austeri e arcaici propri della prima *res publica* romana.

vv. 406-7 *Velle ac nolle ambobus idem sociataque toto / mens aevo*: i versi 406-7 hanno un andamento particolarmente sentenzioso che riecheggia una massima morale o filosofica sull'amicizia: vd. Cic. *Planc.* 2, 5 *Vetus est enim lex illa iustae amicitiae, ut idem amici semper velint*; Sall. *Catil.* 20, 4 *nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est*; Sen. *epist.* 20, 5; 109, 16; (Otto, p. 19 s. v. *amicitia* 2). L'iperbato e l'*enjambement* prolungano anche stilisticamente l'eternità (*toto / ... aevo*) di una *sociata ... / mens*, che richiama *unanimo* del v. 401.

v. 407 *parvis dives concordia rebus*: spicca l'accostamento ossimorico di *parvis dives* mentre la *iunctura parvis ... rebus* fa da cornice a *dives concordia*, come la povertà diviene la condizione essenziale perché l'unica e sola forma di *dives* sia costituita dalla *concordia*; per il motivo della povertà vd. comm. a vv. 403-4 *patrium et commune duobus / paupertas*). Silio sembra riadattare un'altra espressione di sapore proverbiale per cui vd. ad es. Plaut. *Truc.* 885 *ubi amici, ibidem opes* e in particolare Quint. 5, 11, 41 *Ea quoque, quae vulgo recepta sunt, hoc ipso, quod incertum auctorem habent, velut omnium fiunt, quale est: «Ubi amici, ibi opes» [...] neque enim durassent haec in aeternum, nisi vera omnibus viderentur*. La semplicità austera, la frugalità di una vita agreste e la modestia delle sostanze sono presupposti indispensabili a un'integra moralità, garante di *concordia*, antidoto fondamentale al disaccordo civile e alle lotte intestine (vd. comm. a *discordia demens* v. 288; IV. 2; per l'importanza della concordia nel racconto sulla Roma arcaica della prima decade liviana e sui suoi riflessi nella storia successiva e nella creazione di un mito moderno vd. Fucecchi 2013, pp. 121-25). Il nesso *parvis ... rebus* richiama il *topos* del *vivere parvo* per cui vd. per es. Lucr. 5, 1118 sgg.; Hor. *carm.* 2, 16, 13 *Vivitur parvo bene*; *epist.* 2,1,139; Tib. 1, 1, 25; Verg. *Aen.* 9, 607 *parvoque adsueta*; l'elogio della frugalità in Lucan. 4, 377 sgg.

vv. 408-9 *Occubuere simul, votisque ex omnibus unum / id [...] mortem*: ancora una volta, come ai vv. 401-2, la proposizione si apre e chiude nel segno della morte (vd. comm. a *iunctam inter proelia mortem* v. 409). *Occumbere* nell'accezione di 'morire' è voce prevalentemente poetica e solenne: vd. *ThLL* 9.2 380, 28 sgg.; per es. Verg. *Aen.* 1, 97. L'*enjambement* conferisce enfasi patetizzante al nesso *unum / id*.

v. 409 *Fortuna*: è chiara allusione al culto della *Fortuna Primigenia* per cui Preneste era famosa (vd. comm. a *sacro iuvenes Praeneste creati* v. 404), e sussiste anche un probabile richiamo alle *sortes* utilizzate per la divinazione; all'epoca di Domiziano infatti era ancora in auge e rinomato l'oracolo di Preneste (Svet. *Dom.* 15, 6; Str. 5, 3, 11; Coarelli 1978, p. III).

iunctam inter proelia mortem: il motivo della *iuncta mors* è comune nella tragedia e diviene un *cliché* nell'epica successiva a Virgilio (vd. *Aen.* 9, 445 con Hardie 1994, *ad l.* p. 152); vd. per es. Ov. *met.* 4, 147-66; Stat. *Theb.* 2, 637-43 (vv. 642-43 *Procubuere pares fati, miserabile votum / mortis, et alternaclausurunt lunina dextra*); 10, 439-40; vd. ancora al v. 177 la morte di Solimo accasciato sul padre Satrico. La stessa *iunctura* si

trova già in Ov. *met.* 5, 73 *iunctae solacia mortis* e per es. ancora in Petron. 114, 11; *Pun.* 17, 471 *iuncta lenivit morte dolores*.

v. 410 *Arma fuere decus victori bina Symaetho*: solo dopo nove vv., a conclusione di questa parentesi incentrata sulla coppia di Mario e Capro, il poeta disloca a fine esametro il nome dell'uccisore dei due amici che non è, contrariamente alle aspettative, Nealce ma Simeto. Silio Italico sembra il solo ad attribuire il nome Simeto a una persona che in *Pun.* 14, 231 è invece il fiume che scorre fra il Pantagia e Catania (così anche in Verg. *Aen.* 9, 584; Ov. *fast.* 4, 472; vd. inoltre Calderini *ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 577): è frequente però nei *Punica* la tendenza a conferire nomi di fiumi a personaggi (un elenco in Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 152, p. 30; vd. anche *Ufens* al v. 585); vd. inoltre comm. a v. 380 *Hic exsultantem Caralim. Arma ... bina* sono i trofei di guerra (vd. *ThlL* 2, 593, 69 sgg.); per il *topos* nel genere epico vd. Miniconi 1951, p. 173.

vv. 411-12 *Sed longum tanto laetari munere casus / haud licitum Poenis*: il favore accordato ai Punici dalla fortuna con lo sfondamento della ala sinistra romana (per cui vd. comm. a vv. 362-65) sembra venir meno. La sconfitta di un'ala romana non è infatti conquista sufficiente per la vittoria quando in campo ci sono ancora nomi come Scipione, Varrone (vd. comm. a v. 414 *et cuncti fons Varro mali*), Curio e Bruto; vd. già ai vv. 354 sgg. il motivo tradizionale delle sorti alterne in battaglia. Il nesso *haud licitum*, quasi formulare, nella sua forma impersonale conferisce un tono perentorio all'espressione, la cui solennità è evidenziata al v. 411 anche dalla successione spondaica, e introduce la forza sovrastante del *casus* che limita la volontà umana. Per la *iunctura munere casus* vd. *Crut.* 4, 7, 13 *sive illud deorum munus sive casus fuit*. Ai vv. 411-555 si estende la seconda parte della battaglia di Canne, secondo la suddivisione delle narrazione proposta da Niemann (1975, pp. 198 sgg.).

v. 412 *Aderat*: il verbo dovrebbe essere al plurale ma la scelta del singolare sicuramente convoglia l'attenzione su Scipione, il primo dell'elenco degli illustri romani nominati di seguito, cui Silio vuole conferire maggior rilievo.

vv. 412-13 *terrore minaci / Scipio*: Publio Cornelio Scipione, a capo della cavalleria, è già nominato al v. 276 tramite il patronimico di più facile inserimento nell'esametro (vd. comm. a *Scipiadae* v. 276 con rif. bibliografici). Il cognome *Scipio* infatti, poiché contiene una sillaba breve tra le due lunghe, potrebbe adattarsi al ritmo dattilico solo al

nom. e voc. sing. a prezzo di un'elisione dell'ultima sillaba davanti a vocale, ma Silio imita più volte Ovidio che arbitrariamente evita questo problema prosodico scandendo *Scipio* come un dattilo (vd. *ars* 3, 410 *Scipio magne* e sulla scansione dattilica di *Scipio* vd. Norden 1970⁵, aVerg. *Aen.* 6, 842 sgg. p. 333). Vd. in *Pun.* 8, 561 *gratusque inerat visentibus horror* la conclusione del ritratto dell'eroe presente nel catalogo delle forze romane. Nel nesso *terrore minaci* non per forza va vista la presenza di un'enallage per *minax terrore* (come ritiene Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 37) ma un semplice costrutto ablativale; vd. in particolare lo stretto rapporto con Lucan. 2, 453-54 *pugnatque minaci / cum terrore fides* (con Stocks 2014, p. 183; *ThLL* 8, 996, 67) e per es. *Pun.* 13, 113 *saevius terroribus*.

v. 413 *conversae miseratus terga cohortis*: risulta di particolare efficacia l'impiego sineddotico di *terga* (= *miseratus milites terga vertentes*), mentre è consueta espressione del tipo *terga (con)vertere* con la duplicazione ridondante dell'idea di fuga; vd. ad es. Verg. *georg.* 4, 85 *aut hos versa fuga dare terga subegit*; *Aen.* 9, 686 *versi terga dedere*; Ov. *met.* 13, 879; Homer. 401 *Conversi dant terga Phryges*; Val. Fl. 3, 254-56; Stat. *Theb.* 9, 486-87 *conversaque lente / terga refert*; *Pun.* 10, 148 *conversis in terga iacit*; 17, 473 *convertitque ruens per longum hostilia terga* (*ThLL* 4, 864, 79 sgg).

v. 414 *et cuncti fons Varro mali*: emistichio memorabile e emblematico che con l'incisività di una rapida pennellata stigmatizza l'immagine di Varrone (Ariemma 2010 ne fa il titolo del suo contributo sulla figura di Varrone demagogo in *Punica* 8-10). Il console comanda l'ala sinistra romana (vv. 268-70) e quindi la sua presenza qui è coerente con la narrazione dei versi precedenti in cui si narra appunto degli accadimenti che interessano quest'ala dell'esercito sfondata da Nealce. Meno scontata è invece l'evocazione del nome di Varrone accompagnato dall'espressione *cuncti fons ... mali* in questo elenco di uomini insigni per valore militare che dovrebbero impedire la capitolazione dell'esercito romano; la sua presenza però risulta funzionale allo sviluppo dei vv. successivi (vd. 419 sgg.). Per l'impiego di *fons* in riferimento a persona vd. *ThLL* 6.1, 1025, 8 sgg. e tra gli altri Plin. *nat.* 17, 37 *fons ingeniorum Homerus*; vd. poi Liv. 39, 15, 9 *et is fons mali huiusce fuit* (a proposito delle donne che partecipano al culto dei Baccanali). La sovrapposizione tra la figura di Varrone e di Annibale, che Silio è interessato ad enfatizzare, è confermata anche dalla similarità della *iunctura cuncti fons ...*

mali con quella riferita a Annibale a fine poema in *Pun.* 17, 511 *in causam belli auctoremque malorum* (vd. comm. a *Varronem Hannibalemne* al v. 639)

vv. 414-15 *flavusque comarum / Curio*: Curione comanda il contingente dei Piceni al centro dello schieramento (vd. *Pun.* 8, 424 sgg. e il ritatto dello stesso comandante al v. 425 *horridus et squamis et equina Curio crista*; comm. ai vv. 272-73 *obvia adire / arma et Picentes Umbrosque inferre iubetur*) e la sua presenza potrebbe sembrare in contraddizione con le vicende finora narrate che interessano l'ala sinistra romana; Silio però fa un discorso più generale per mostrare come, nonostante il primo ripiegamento dell'ala sinistra, l'esercito romano possa ancora vantare nomi importanti sufficienti a garantire un di un successo militare. *Flavus* + genitivo di relazione corrisponde a un uso abbastanza audace di queste costruzioni nel poema (vd. per es. al v. 295 *alternus* + genitivo di relazione; Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 56, p. 12). Curione sembra essere il medesimo di cui viene narrata, nel corso della battaglia di Canne, la morte ignobile (in quanto imbelles) per annegamento nell'Ofanto: *Hic tibi finis erat, metas hic Aufidus aevi / servabat tacito, non felix Curio, leto. / Namque furens animi dum consternata moratur / agmina et oppositu membrorum sistere certat, / in praeceps magna propulsus mole ruentum / turbatis hauritur aquis fundoque volutus / Hadriaca iacuit sine nomine mortis harena* (*Pun.* 10, 208-14); vd. ancora *Pun.* 10, 403-4 *Hic Galba, hic Piso et leto non dignus inertis / Curio deflentur*. La morte oscura di Curione, in cui forse è possibile un'allusione al luogotenente di Cesare (*Caes. civ.* 2, 42, 4) anche se il nome risulta frequente, si contrappone alla morte gloriosa di Pisone, a capo degli Umbri (per cui vd. *Pun.* 10, 250-59; Ripoll 1998, pp. 57-58).

v. 415 *et a primo descendens consule Brutus*: il Bruto cui si fa riferimento vanta come suo antenato il fondatore della Repubblica Romana, Lucio Giunio Bruto. Nel catalogo dell'VIII libro Silio offre un ritratto esemplare di questo comandante, a capo dei popoli della Cisalpina e del Veneto, che nella sua *gravitas* amabile e serena richiama indirettamente alla memoria anche il più celebre dei cesaricidi, M. Giunio Bruto, amico di Cicerone: [...] *Laeta viro gravitas ac mentis amabile pondus / et sine tristitia virtus. Non ille rigoris / ingratas laudes nec nubem frontis amabat / nec famam laevo quaerebat limite vitae* (*Pun.* 8, 607-12). Il primo console della storia repubblicana è rievocato dalla tradizione storica e letteraria come il liberatore di Roma dal dominio monarchico, vendicatore della casta Lucrezia e fondatore della libertà repubblicana; è inoltre ricordato

come *exemplum* di coerenza e di estremo amore per la patria, anche a scapito degli affetti familiari, in quanto fa giudicare e mettere a morte i suoi figli, colpevoli di aver congiurato per il ritorno di Tarquinio a Roma. In Silio il nome di Bruto rimane quindi fortemente evocativo e occasione di un altro elogio dell'antico rigore repubblicano (vd. *Pun.* 8, 361; 11, 95 e 13, 721-2): la sua presenza a Canne rinnova nella storia del secondo conflitto punico, grazie alle imprese di illustri discendenti, il nobile passato di Roma.

vv. 416-18: i vv. 411-12 lasciano intendere un mutamento nelle sorti della battaglia a favore dei Romani, che però viene subito smentito. L'intento del poeta è di creare *suspense* e di inserire l'elogio di quei grandi eroi romani che, nonostante la sconfitta generale, rifulgono nel loro splendore.

v. 416 *Atque his fulta viris acies*: la congiunzione coordinante e il nesso *his viris* connettono quest'inizio ai versi precedenti (vd. vv. 411 sgg. con comm. *ad l.*): *his ... viris* sono infatti i Romani sopra enunciati *Scipio, Varro, Curio, Brutus*. *Fulta ... acies* è giuntura già liviana, vd. Liv. 3, 60, 9; 9, 32, 9 (*ThlL* 6.1, 1505, 3 sgg.) e il verbo *fulcire* figura nella poesia aulica a partire da Cicerone che lo impiega in *Arat.* 229.

vv. 416-17 *repararet ademptum / mole nova campum*: il termine *moles* va inteso nell'accezione traslata e poetica di 'sforzo' (così traduce anche Vinchesi; vd. inoltre Marso: *mole nova = novo impetu*) e non di *turba bellantium, incursantium* (come indica *ThlL* 8, 1345, 77 sgg.), che renderebbe la proposizione eccessivamente ridondante, data l'espressione precedente *his fulta viris acies*. L'accostamento ossimorico di *repararet ademptum* e il periodo ipotetico dell'irrealtà introducono il decisivo intervento di Annibale che frena le truppe romane pronte al contrattacco (v. 418 *agmina ... iam procurrentia*). Ritorna *ademptum* al v. 425, sempre a fine esametro secondo una tendenza diffusa in tutto il poema (vd. anche al v. 160); la stessa giuntura si trova ad es. in Iuv. 16, 37 *campum ... ademit*; in *Pun.* 2, 565 *si terras adimit victoria Poeni* (e simili in *ThlL* 10, 680, 66 sgg.); il verbo *reparare* invece è attestato solo un'altra volta nel poema e sempre all'interno di un ossimoro in *Pun.* 13, 750 *atque utinam amissum reparet decus!*».

vv. 417-18 *subito ni turbine ... / agmina frenasset iam procurrentia*: l'*ordo verborum* e la tessitura prosodica particolarmente accentuata evidenziano il repentino e inaspettato stravolgimento delle aspettative precedentemente create dai vv. 411-2 (vd. comm. a vv. 416-18): *subito* è infatti rilevato dalle due cesure e *ni* spicca tra la cesura semisettenaria e

la dieresi bucolica; lo stesso nesso occorre anche in *Pun.* 14, 582. *Ni* è classicamente raro all'infuori di frasi formulari. Cfr. al v. 379 il nesso *vasto ... turbine* che descrive lo slancio bellico di Scevola.

Poenus / ... ductor /: si tratta di Annibale (vd. infatti al v. 426 *Hannibalis*) e l'audace iperbato, inarcato tra i due versi, conferisce rilievo alla sua presenza.

v. 419 *Isque ut Varronem procul inter proelia vidit*: il verso riecheggia il virgiliano *isque ubi se Turni media inter milia vidit* (*Aen.* 9, 549). A *procul* si contrappone *iuxta*, membri interni di una struttura chiastica inarcata su tre versi (vv. 419-21): *Varronem* (A) *procul* (B) ... / *et iuxta* (B) ... / *lictorem* (A).

vv. 420-21 *et iuxta sagulo circumvolitare rubenti / lictorem*: il littore accompagnava il console, in quanto magistrato dotato di *imperium*, e in tempo di guerra portava il *sagum*, un mantello rosso, corrispettivo del *paludamentum* del console (vd. D. - S. III.2, pp. 1239-42, s. v. *lictor* [Ch. Lécrivain]; Kübler 1901). *Sagum* è termine tecnico militare in opposizione alla toga del cittadino (vd. De Meo 2005³, p. 182) e in poesia la prima e unica altra attestazione, al di fuori di Silio, del diminutivo *sagulum* si trova in Virgilio, in cui designa i mantelli dei Galli (*Aen.* 8, 660); nelle altre occorrenza nei *Punica* il *sagulum* è segno distintivo di Annibale in 1, 248 *insignis sagulo*; di Ti. Sempronio Longo in 4, 516-17 *umeroque refulget / sanguinei patrium saguli decus* e di Scipione in 17, 527 *fulgentis saguli*. *Circumvolitare* nell'*epos* siliano è un verbo adibito esclusivamente a raffigurare il movimento dei cavalli: Varrone infatti è a cavallo (vd. vv. 646 sgg.); vd. inoltre la cavalleria Numida al v. 242 (con comm. *ad l.*) e l'ultima occ. in *Pun.* 4, 165.

v. 421 «*Nosco pompam atque insignia nosco*: *pompa* è un termine dall'ampio spettro semantico ma l'accostamento a *insignia* fa propendere per il significato di 'accompagnamento', vd. ad es. Cic. *fam.* 2, 16, 2 *molesta haec pompa lictorum meorum* (*ThlL* 10.1, 2594, 9 sgg). Il ritmo spondiaco sottolinea la solennità dell'esametro, già retoricamente elaborato grazie a un'evidente struttura chiastica impreziosita dalla *reditio* di *nosco* secondo lo schema / a ... a / (vd. Flammini 1983, p. 99 e l'analogo es. al v. 181 con comm. *ad l.*).

v. 422 *Flaminius modo talis*»: Varrone è l'*alter Flaminius* (vd. *Pun.* 8, 310 con Ariemma 2000, *ad l.*, pp. 109-111) e come tale è riconosciuto anche da Annibale nel mezzo della battaglia di Canne. La concisione di questa formulazione ellittica nominale e

il nome proprio in posizione incipitaria risuonano come una profezia nefasta e perentoria ai danni di Varrone, molto simile all'espressione del v. 55 *At quos Flaminius -sed dira avertite, divi!* (vd. comm. *ad l.* con ulteriori rif. bibliogr.). Lo stretto parallelismo tra Flaminio e Varrone, già presente in Livio, viene esasperato in Silio divenendo uno degli assi portanti su cui si regge la struttura complessiva e l'ideologia del poema (vd. anche comm. a *excussus mentem* al v. 644): si realizza infatti la piena sovrapposizione dei due consoli, di nascita oscura o comunque plebea, di parte *populares* e accomunati da una condotta e strategia bellica folle e avventata. Flaminio per la sua arroganza, la vanagloria, l'eccessiva fiducia in sé e la condotta impaziente e demagogica diviene il responsabile principale della gravissima disfatta romana al Trasimeno, come Varrone ora diventa artefice della disfatta di Canne. Tuttavia, mentre Flaminio trova parziale riscatto in una 'bella morte', a Varrone il destino riserva solo l'ignominia di una fuga disonorevole (vd. la similitudine in *Pun.* 4, 711-19 cui fa da *pendant* quella dedicata a Varrone in 8, 278-83; vd. 5, 53 sgg. e infine la morte di Flaminio, antitetica alla fuga di Varrone rispettivamente in *Pun.* 5, 636 sgg. e 9, 644 sgg.).

ait. Tum: analogo movimento in Virgilio *Aen.* 3, 543 *spes et pacis» ait. Tum numina sancta precamur*; *ait* è isolato a fine discorso e, collocato tra cesura semiquinaria trocaica e semisettenaria, spicca al centro del verso, allitterando con *tum*.

vv. 422-23 *fervidus acrem / ... praenuntiat iram*: l'espressione siliana varia la clausola virgiliana *fervidus ira* (vd. *Aen.* 8, 230; 9, 736) ripresa invece fedelmente da Stazio in *Theb.* 11, 253. La *iunctura acrem /... iram* isolata con un forte iperbato alla fine dei due esametri si trova per es. in Lucan. 3, 142 *acrior ira*; per *acer* detto di sentimenti vd. *ThLL* 1, 360, 57 sgg.

v. 423 *ingentis clipei tonitru*: il nesso non presenta altre attestazioni e l'uso figurato di *tonitru* sembra piuttosto raro (vd. per es. *Pun.* 13, 10 *armorum tonitru*; *Stat. Theb.* 3, 423 *armorum tonitru*) mentre predomina il significato proprio del termine, di tipo meteorologico. Il carattere onomatopeico, conferito dalla presenza della liquida che caratterizza i vv. 422-23, è puntualmente sfruttato sin da Plauto (vd. ad es. *Amph.* 1062; *Pacuv. trag.* 413 Ribbeck; *Verg. Aen.* 5, 94 sgg.). Far risuonare le armi è il gesto tipico di chi si accinge al combattimento (vd. *Hom. Il.* 4, 420; o per es. Pallade al v. 464 *aegide commota*; *Pun.* 12, 684-85) e in particolare si vd. ancora per es. Annibale in segno di

minaccia, ira e superbia in *Pun.* 2, 453-54 *Tali sublimis dono nova tegmina latis / aptat concutiens umeris.*

vv. 424-27 *Heu miser!* [...]: l'interiezione apre con enfasi l'apostrofe del poeta che commisera e deplora il triste e ignobile destino di Varrone: al console Varrone, incapace di combattere e indegno di morire per meno di Annibale, si profila solo un destino di fuga (vd. comm. a vv. 644-57; *ad graviora* v. 650). *Heu miser* rappresenta uno dei nessi preferiti dalla poesia epica ed elegiaca; l'altra occ. nel poema siliano si riscontra in 13, 866 *heu miseri, quotiens toto pugnabitur orbe!*, riferito a Cesare e Pompeo, promotori di una nefasta guerra civile come ora Varrone, per la sua folle avventatezza che contrasta la strategia bellica del collega Paolo, è causa di morte per molti concittadini romani.

v. 424 *Aequari potuisti funere Paulo:* è impossibile per Varrone eguagliare Paolo con una morte altrettanto valorosa (vd. le parole di Paolo a fine libro: vv. 634-39 e in particolare comm. a v. 643)

vv. 425-26 *si tibi non ira superum tunc esset ademptum / Hannibalis cecidisse manu:* ai vv. 649-51 Varrone, non riuscendo a porre termine alla sua vita per di evitare l'onta della fuga, esclama: *Parcarumque latens fraus est?* (vd. comm. *ad l*); il console diviene egli stesso vittima di quell'ira nefasta degli dei di cui si è fatto principale interprete e promotore con le sue azioni avventate e folli (per l'importanza dell'ira nella struttura del poema vd. comm. ai vv. 47-48 *Dum transit divum furor et consumitur ira / Fortunae*). Nonostante la foga d'ingaggiare la battaglia Varrone si rivela incapace di combattere (vd. d'altronde *Pun.* 8, 258-62) e di morire per mano di Annibale: interviene infatti Scipione a stornare il pericolo su di sé e a liberare il console dalla morte sicura. La consolazione che comporta una morte ottenuta per mano di un grande eroe è motivo topico (vd. per es. Verg. *Aen.* 10, 829-30; 11, 688-89 [...] / *telo cecidisse Camillae* e Bömer 2011², pp. 269-70 a Ov. *met.* 5, 191-92 *magna feres tacitas solacia mortis ad umbras / a tanto cecidisse viro*), tuttavia per Varrone non è in serbo alcuna consolazione ma solo un doloroso rimpianto di una morte gloriosa. Raro e poetico l'uso di *adimere* + infinito (vd. *ThlL* 1, 685, 29 sgg. e già al v. 160).

vv. 426-27 *Quam saepe querere, / Varro, deis, quod Sidonium defugeris ense!:* l'esclamazione del poeta preannuncia il monologo di Varrone alla fine del IX libro (vd. comm. ai vv. 646-55), quando il console, prima di fuggire dalla battaglia, dimostra di aver

raggiunto una lucida consapevolezza dei propri errori e della sua infelice condizione da fuggiasco. Silio, rivolgendosi al console, sceglie il verbo *defugere*, verbo emblematico per Varrone (vd. v. 175; v. 655 *fugiam*; comm. vv. 644-57); vd. per es. Ov. *met.* 15, 806 *et Diomedeos Aeneas fugerat enses*; Homer. 260 *defugis arma*.

vv. 428-29 *Nam rapido subitam portans in morte salutem / procurso*: la disposizione chiastica dei termini verte sull'asse centrale costituita da *portans in morte* e, mentre tra gli attributi dislocati a sinistra nel chiasmo si constata una correlazione semantica (vd. *rapido subitam*), la clausola *morte salutem* crea un forte ossimoro: la rapidità dell'intervento di Scipione è fondamentale per la salvezza di Varrone. Al ritmo dattilico dei primi due piedi, che corrisponde allo slancio di Scipione, subentra una successione di due spondei e continua al v. 429 in una protratta scansione spondiaca (con due sinalefi di seguito), rilevando la grandezza e solennità dell'azione, oltre a sottolinearne la potenza. Sulla scelta siliana di *portans* in luogo di *ferens* influisce sicuramente la comodità metrica di *portans* in questa sede ma è chiara anche la ricerca dell'effetto fonico che il termine permette di raggiungere (*rapido ... portans ... / procurso* inframmezzato dall'allitterazione della sibilante in *subitam ... salutem*). Il verbo *portare*, inoltre, rispetto a *ferre* è sentito come più 'visivo' e concreto e quindi più ricco d'icasticità; raro nella *Kunstprosa*, non è infrequente nella *Dichtersprache*, epici compresi (in Silio per es. conta 59 occ.): vd. Lenaz 1988.

vv. 429-30 *incepta in sese discrimina vertit / Scipio*: il nome di Scipione opportunamente ritardato accresce la *suspense* e prepara l'entrata in scena del grande eroe. Evidente il parallelismo con *Pun.* 4, 458 *conversa in semet dextra* (per cui vd. comm. a vv. 430-33) che insieme a *Pun.* 7, 8 [*Fabius*] *in sese cuncta arma virosque gerebat*; 8, 386-87 [*Mucius Scaevola*] *ira / in semet versa* e 16, 651 *in me omnia verti* (sempre in riferimento a Scipione) conferma la correttezza del testo stabilito da Delz dove è accolto l'inserimento per congettura di *in* davanti a *sese* su proposta di Bauer, rispetto a cui però viene eliminata la virgola *procurso incepta, in sese discrimina vertit*. Concorda con Delz anche Summers che fa però precedere una *crux* a *incepta*, Drakenborch invece stampa *coepta in sese*; si discosta V. - L. (*procurso incepta, sese in discrimina vertit*). A favore di Delz, oltre al pregnante parallelismo con l'episodio del Ticino, l'improbabilità dell'uso di *incepta* con *morte*: è più logico infatti che siano cominciati i pericoli piuttosto che la morte, che invece rappresenta una conseguenza; vd. un altro esempio dell'uso

aggettivale del participio in *Pun.* 16, 508 *inceptos cursus*. *Incepta* rimane tuttavia problematico, Delz infatti, pur mantenendolo nel testo, non manca di segnalare in apparato il suo favore per la congettura *excepta* (con *discrimina*) di Bailey, rinviando a *Pun.* 16, 650 sgg.; Watt 1988 (p. 174) propone di leggere *intenta* (con *morte*), citando tra i vari loci paralleli Verg. *Aen.* 1, 91; Lucan. 8, 568; Val. Fl. 5, 339; *OLD* 7b.

discrimina: è lessema pregnante per la caratterizzazione dell'eroe (vd. per es. l'espressione virgiliana in *Aen.* 1, 204 *Per varios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latium* e sulla scorta virgiliana il riferimento alle avventure di Giasone in Val Fl. 7, 426-27 *Spem mihi promissam per quae discrimina rursus / et reddat qua lege vides* (vd. *ThLL* 5.1, 1359, 61 sgg.). I *discrimina* sono le prove e i pericoli attraverso cui l'eroe deve passare per portare a termine la sua missione e nel frangente dello scontro tra Annibale e Scipione l'idea di 'battaglia decisiva' sembra opportunamente allusa: infatti proprio perché lo scontro tra i due eroi si rivelerebbe determinante viene interrotto e dilazionato fino a conclusione del poema, dove infatti ricorre lo stesso lessema ad aprire il duello (*Pun.* 17, 389-90 *Discriminis alta / in medio merces, quicquid tegit undique caelum*); Liv. 30, 32, 4 *ad hoc discrimen procedunt postero die duorum opulentissimorum populorum duo longe clarissimi duces, duo fortissimi exercitus* (vd. comm. a vv. 430-85).

vv. 430-85

Il duello tra Annibale e Scipione a Canne è d'invenzione siliana e innesca subito l'intervento degli dei che con la loro azione procrastinano lo scontro decisivo tra i due fino alla fine del poema, al XVII libro, quando nuovamente il confronto non può realizzarsi (vd. *Pun.* 17, 391-405 e 509-580; Marks 2005 a, p. 84 n. 58; comm. a *Scipiadae* v. 276 per il ruolo di Scipione a Canne). La dilazione di questo combattimento è funzionale alla struttura del poema, che non potrebbe prevedere prima della fine lo scontro tra due eroi le cui imprese e i destini risultano inscindibilmente legati alla conclusione della guerra, tuttavia l'idea di un possibile scontro a Canne rappresenta un ulteriore elemento che rafforza l'importanza della battaglia nell'architettura e nel sistema ideologico del poema. L'elemento di differimento è costituito dall'intervento divino (vv. 438 sgg.) che anche a conclusione del poema causa il mancato scontro tra i due eroi: tra i due episodi sussistono notevoli elementi di raccordo (vd. comm. *ad l.*) ma mentre a Canne si profila almeno l'inizio di un breve combattimento tra i due, a Zama i due avversari non iniziano nemmeno a fronteggiarsi. Il confronto - scontro tra Annibale e

Scipione è stato a più riprese analizzato: vd. almeno Stocks 2014, pp.182 sgg. e pp. 197 sgg.; Fucecchi 2011, pp. 318-20 e 1993 pp. 37 sgg.; Tipping 2010 pp. 80 sgg. e pp. 152 sgg.; Stürner 2008, pp. 221 sgg.; Marks 2005a, pp. 126 sgg. con rif. bibliogr. fondamentali; Albrecht 1964, pp. 153-54.

vv. 430-33: il debutto al Ticino dell'ancora giovane Scipione, già animato e contraddistinto da grande *pietas* (vd. *Pun.* 4, 470 *pietasque insignis et aetas*; comm. v. 437 *melior pietate fideque*), viene narrato in *Pun.* 4, 454-77. Mentre però nella battaglia del fiume Ticino il giovane guerriero interviene per salvare la vita al padre, ora può assumere su di sé i *discrimina* (vd. comm. a *discrimina* v. 429) che gli consentono di qualificarsi come 'eroe' della seconda guerra punica: Scipione può assumersi la responsabilità militare del suo gesto e il coraggio del sacrificio di sé per il bene della repubblica, e quindi per un bene non più limitato ai soli affetti privati e personali (vd. Marks 2005a, p. 126; Tipping 2010, p. 152: *Scipio conforms to an ideal of republican Roman conduct [...]*). D'altronde se nell'episodio del Ticino l'eroe viene qualificato più volte dall'appellativo *puer* (vd. *Pun.* 4, 454; 460; 47; Liv. 21, 46, 7 *pubescentis filii*) a Canne è denominato *ductor* / ... *Latius* (vv. 436-37); vd. anche la presentazione di Scipione già in *Pun.* 8, 551-61, anello di congiunzione tra l'episodio del Ticino e quello cannense *Ipse inter medios venturae ingentia laudis / signa dabat: [...] / ... (spectacula tanta / ante acies virtutis erant)*.

v. 430 *Scipio. Nec Poenum*: l'accostamento dei due nomi raffigura anche nell'*ordo verborum* l'inizio dello scontro epico tra Scipione e Annibale. Il duello si profila appena per poi essere subito stornato grazie all'intervento divino, come anche in *Pun.* 17, 509-80 l'intervento di Giunone allontana dalla battaglia Annibale per salvargli la vita con l'espedito di un fantasma di Scipione (vd. comm. a vv. 430-485). L'impossibilità di un duello epico procrastinato da Canne fino a Zama contribuisce a consegnare Annibale al mito e alla leggenda e a tormentare l'inconscio collettivo dei Romani rinnovando quel *metus hostilis* che ha permesso a Roma di conservarsi forte e virtuosa: vd. in particolare *Pun.* 17, 610-15 *Nec deinde relinquo / securam te, Roma, mei, patriaeque superstes / ad spes armorum vivam. Tu nam modo pugna / praecellis, resident hostes mihi satque superque, / ut me Dardaniae matres atque Itala tellus, / dum vivam, exspectent nec pacem pectore norint*» (cfr. Fucecchi 2011, p. 320)

vv. 430-31 *quamquam est ereptus opimae / caedis honor*: l'uccisione in battaglia del condottiero nemico comportava per il generale romano l'ambito onore delle spoglie opime: qui viene specularmente riferito al nemico cartaginese (vd. per es. M. Claudio Marcello, console nel 222 a. C. e vincitore dei Galli Insubri che ottiene, per la terza e ultima volta nella storia romana, le spoglie opime in *Pun.* 1, 132-33). La *iunctura opimae / caedis* inarcata tra i due versi è siliana e rinnova il consueto uso nella terminologia militare romana di *opima* o *spolia opima*; vd. per es. anche *Pun.* 5, 167-68 *opima ... / dona*; Curt. 3, 11, 7 *opimum decus*.

v. 431 *maiore sub hoste*: *iunctura* virgiliana (*Aen.* 10, 438) con un uso di *sub* che risale a Ennio (*ann.* Sk. 14) sulla scorta dell'omerico ὑπό (vd. per es. in *Il.* 6, 453); vd. inoltre comm. a v. 258 *fraterna sub morte* e al v. 373 *sub nomine mortem*; *iuncturae* simili si trovano per es. in *Pun.* 1, 272 *belli maiori*; 4, 265 *Martem ... minorem*; 7, 498 *maiora ad proelia*. Annibale rinuncia di buon grado agli *spolia opima* perché con Scipione può ingaggiare un combattimento che gli può recare ancora maggiore gloria.

v. 432 *erepti Ticina ad flumina patris*: l'intervento salvifico di Scipione nei confronti del padre è impresa tanto nobile e insigne da esigere l'intervento vendicativo di Annibale (vd. comm. ai vv. 430-33). L'espressione dipende dal nesso *exigere poenas* (v. 433); per l'impiego di *erepti* vd. per es. *Pun.* 15, 547-48 *erepto ... / ... Marcello*.

v. 433 *exigere oblato tandem certamine poenas*: la costruzione chiasmica disloca agli estremi dell'esametro il nesso *exigere poenas* e in posizione centrale (*oblato ... certamine*) il mezzo attraverso cui 'vendicare' e 'risarcire' la nobile impresa di Scipione. La locuzione *exigere poenas* di sapore giuridico è attestata in poesia solo a partire da Ovidio (vd. per es. *epist.* 7, 58 e 97; *met.* 4, 190 con Bömer 2011², *ad l.* p. 77.; 8, 125; *fast.* 4, 230) e in prosa da Livio (25, 31, 4; 45, 19, 16); vd. *ThlL* 5.2, 1457, 33 sgg. e ad es. Sen. *Phoen.* 92; Ag. 988; Lucan. 8, 103; *Pun.* 7, 280. Per *poena* vd. per es. l'impiego in Verg. *Aen.* 12, 948-49 quando Enea annuncia la vendetta di Pallante e la morte di Turno; 11, 720 e Marotta 1988.

v. 434 *Stabant educti*: con il verbo *stabant*, in posizione incipitaria come al verso 370 (vd. comm. *ad l.*), si profila il confronto tra i due eroi pronti al combattimento l'uno dinanzi all'altro; inoltre il ritmo spondiaco accentua l'enfasi e la grandiosità dello scontro. Per *educti* in luogo di *educati* vd. *ThlL* 5.2, 119, 80 sgg.; per es. *Pun.* 14, 289

Libycis eduxerat oris; Marso: *educti = nutriti in diversis regionibus*; Calderini (*ad l.*: Mueke - Dunston 2011, p. 578) rinvia al combattimento tra Ettore e Aiace in Hom. *Il.* 7, 206-312; Ernesti: *friget totus versus*.

diversis orbis in oris: l'evidente ripetizione fonica (i termini sfiorano addirittura l'omografia / omofonia) accresce l'espressività del verso e richiama da vicino il passo virgiliano dove viene descritto il confronto finale tra Enea e Turno, modello paradigmatico per la costruzione del duello tra Scipione e Annibale: *Stupet ipse Latinus / ingentis, genitos diversis partibus orbis, / inter se coiisse viros et cernere ferro* (Verg. *Aen.* 12, 707 sgg.; Marks 2005a, pp. 129-30; Hardie 1993, pp. 24-25). Allo stesso modo anche all'inizio della battaglia di Zama, nella *suspense* che precede lo scontro finale che dovrebbe vedere fronteggiarsi Annibale e Scipione, Silio ricorda la diversa origine dei due condottieri e il loro pari valore militare (vd. comm. al v. 436 *Marte viri dextraque pares*): [...] *in ducibus stabat spes et victoria solis. / Quin etiam, favor ut subigit plerosque metusve, / Scipio si Libycis esset generatus in oris, / sceptra ad Agenoreos credunt ventura nepotes, / Hannibal Ausonia genitus si sede fuisset, / haud dubitant terras Itala in dicione futuras* (*Pun.* 17, 400-5; vd. comm. a vv. 430-85).

v. 435 *quantos non alias vidit concurrere tellus*: vd. *Pun.* 17, 387-89 *non alio graviores tempore vidit / aut populos tellus, aut, qui patria arma moverent, / maiores certare duces* e i loci paralleli di Plb. 15, 9, 4 e Liv. 30, 30, 1 (vd. Marks 2005a, p. 85, in particolare n. 61 con rif. bibliogr.). Giustamente Delz conserva la lezione della maggior parte della tradizione *quantos non alias* (come Summers) e motiva la scelta con il rinvio a *Pun.* 8, 352-33 *non alias maiore virum, maiore sub armis / agmine cornipedum concussa est Itala tellus*; diverso invece il testo stabilito dalle edd. Bauer e V. - L. che stampano *quantos non alios* accogliendo la lezione di Ch.

v. 436 *Marte viri dextraque pares*: la coppia *Marte ... dextraque*, costituita da una metonimia (Marso: *Marte = peritia militari*) e una sineddoche tradizionali, stabilisce la parità di Annibale e Scipione sul piano del valore militare: i due sono entrambi *viri* e Scipione, non più denominato *puer* come invece lo è ripetutamente nell'episodio della battaglia del Ticino sopra ricordato (vd. comm. a vv. 430-33), può ricoprire il ruolo di *ductor* / ... *Latius* (vv. 436-37). È esplicito il raccordo con la battaglia finale di Zama (vd. *Pun.* 17, 401-5 cit. in comm. a *diversis orbis in oris*, v. 434), a conferma di quanto l'incontro - scontro tra Annibale e Scipione nel IX libro sia una prefigurazione

dell'episodio narrato nel XVII libro; vd. inoltre l'affinità col passo virgiliano in *Aen.* 11, 291-92 *ambo animis, ambo insignes praestantibus armis, / hic pietate prior* e con Lucan. 1, 129 *nec coiere pares* (per l'influenza dell'ipotesto omerico e virgiliano cfr. Marks 2005 a, p. 85 con rif. bibliografici in n. 63 e p. 129 e Ripoll 1998, p. 277).

vv. 436-37 *sed cetera ductor / anteibat Latius*: l'affinità tra Scipione e Annibale è circoscritta al solo valore militare mentre è indiscussa la superiorità etico-morale, e quindi l'esemplarità, del condottiero romano, (vd. infatti l'espressione *sed cetera ... / anteibat*).

melior pietate fideque: cfr. Verg. *Aen.* 11, 292 *hic pietate prior*, dove Virgilio traccia il confronto tra Ettore ed Enea. *Fides* e *pietas* sono valori fondanti la moralità romana, che occorrono spesso in coppia (vd. *ThLL* 6.1, 691, 51-6; per es. Plaut. *Rud.* 11; Verg. *Aen.* 6, 878; Liv. 23, 9, 5; Lucan. 5, 297; Stat. *Theb.* 2, 462) e specificano le qualità morali per cui Scipione supera di gran lunga Annibale detto *fideique sinister* e *armato nullus divum pudor, improba virtus* rispettivamente in *Pun.* 1, 56 e 58; Marso: *dextra = [...] sed Scipionem praeponit Hannibali propter pietatem et fidem cum Hnibal esset impius et perfidus*; vd. Fucecchi 1990 e 1993.

vv. 438-50

Il duello tra Scipione e Annibale si trasforma in teomachia per l'intervento di Marte e Pallade e la scena è costruita secondo i dettami dell'*epos* mitologico. Anche al Ticino l'intervento di Scipione si apre e si chiude sotto l'egida protettrice di Marte che veglia sul *puer*, alla vista delle sue nobili imprese profetizza il destino glorioso ed elogia l'origine divina dell'eroe (vd. cit. in comm. a vv. 447-50 *At Mavors [...]*). Scipione è detto addirittura pari a Marte (*Pun.* 4, 458-60 *bis transtulit iras / in Poenos Mavors. Fertur per tela, per hostes / intrepidus puer et Gradivum passibus aequat*). Per la presenza degli dei a Canne vd. comm. a vv. 287-303.

v. 438 *Desiluere cava turbati ad proelia nube*: in verità gli dei sono già accorsi a combattere ai vv. 301-3 *pars implevere propinquos / divisi montes, pars sedem nube sub alta / ceperunt: vacuo descensum ad proelia caelo* e qui sono detti *turbati* perché temono per la sorte dei loro protetti (vd. al v. 439 *metuens*). Gli dei per celarsi agli uomini sono tradizionalmente avvolti da una nube, nonostante poi si manifestino in qualche modo (vd. per es. al v. 488; *Pun.* 1, 551; 12, 704 ; Hom. *Il.* 5, 186), e secondo Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 39) in questo modo si presenterebbero ora Marte e Minerva. È però preferibile

supporre che il nesso *cava ... nube* esprima un moto da luogo, ovvero il punto da cui gli dei partono (vd. d'altronde *desiluere*) per un'epifania e un intervento a favore dei mortali. *Cava nube* ricorre nuovamente al v. 484 (vd. comm. *ad l.*) ed è nesso attestato per es. in Lucr. 6, 176; Verg. *Aen.* 1, 516; 5, 810; 10, 636 (*ThlL* 3, 716, 49-59), consueto anche nella variante *cava nubila* (per es. in *Pun.* 3, 656; 15, 713; Verg. *Aen.* 9, 671). *Desilire* non occorre altrove nei *Punica* ma è utilizzato per descrivere il moto degli dei per es. in *Ov. met.* 1, 674; Val. Fl. 2, 198; Stat. *Theb.* 1, 309.

v. 439 *Mavors Scipiadae metuens, Tritonia Poeno*: l'accostamento alternato dei nomi nel verso riproduce lo schieramento nel campo di battaglia; in posizione mediana, *metuens* rappresenta il motivo centrale dell'intervento divino: Marte combatte accanto a Scipione e contro Pallade, schierata a sua volta a difesa di Annibale; per *Mavors* vd. al v. 290 con comm. *ad l.*, e per l'appellativo *Tritonia* e il ruolo dea Pallade a favore dei Punici vd. comm. al v. 479 *Trinonia virgo* e al v. 297 *et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis*; Augoustakis 2013, pp. 300-1. L'impiego della forma *Scipiadae*, dovuto a ragioni prosodiche, è stato introdotto in poesia da Ennio (vd. comm. al v. 276 *Scipiadae*).

vv. 440-41 *adventuque deum intrepidis ductoribus ambae / contremuere acies*: è significativo che il verbo *contremiscere*, il cui uso è abbastanza raro, occorra ancora nel poema solamente in *Pun.* 17, 406 *Contremuere aurae rapido vibrantibus hastis / turbine*, dopo che Silio ha tracciato il confronto tra Scipione e Annibale, prima della narrazione della battaglia di Zama (vd. comm. ai vv. 430-85); il verbo inoltre ricorre spesso, quasi secondo un *cliché*, a inizio esametro già da Enn. *ann.* 554 Sk. *contremuit templum magnum Iovis* (vd. per es. Verg. *Aen.* 7, 515; Val. Fl. 7, 80). L'arrivo degli dei provoca tradizionalmente tremore e sgomento negli uomini e nella natura (vd. al v. 301 *intremuit tellus*; per es. *Pun.* 2, 544-45 *tremuitque repente / mons circum*) e solo Annibale e Scipione rimangono imperterriti. Si tratta tuttavia di un'eccezione solo parziale poiché successivamente viene detto che i due *ductores*, benché intenti nel combattimento, percepiscono l'arrivo degli dei e sono lieti della protezione loro riservata (vd. comm. a v. 451 *Ductores pugnae intenti* e ai vv. 453-54). L'aggettivo *intrepidus*, attestato in poesia a partire da Ovidio e in prosa da Livio e Valerio Massimo, nel poema siliano è epiteto specifico dei due condottieri, infatti nelle tre altre occorrenze viene sempre attribuito a Scipione (in *Pun.* 4, 460) e ad Annibale (in 4, 783 e 11, 230).

vv. 441-446

Pallade in assetto di guerra (*bellica virgo*: *Pun.* 7, 459) è raffigurata secondo i dettami di una tradizione epica consolidata, in cui sicuramente è ravvisabile l'indiscussa presenza dell'ipotesto virgiliano (vd. *l. cit comm. sotto*) e del modello omerico. Il ritratto siliano tende però ad esacerbare l'espressività dell'immagine divina insistendo sull'idea del fuoco e della luce sfolgorante e sinistra, grazie anche ad un uso accorto dell'aggettivazione: vd. *ater ... ignis* vv. 441-42; *fulgent sanguinei ... oculi e geminum ... cometen* ai vv. 444-45 (sono gli occhi della dea ma essi sembrano subire l'influenza della Gorgone); *undantes volvit flammis* v. 446. Per il culto della dea presso i Flavi vd. *comm. a v. 297 et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis*.

vv. 441-42 *Ater, qua pectora flectit / Pallas, Gorgoneo late micat ignis ab ore*: insieme alla lancia, l'egida è simbolo identificativo di Minerva, che compare come tale anche nelle monete di epoca Flavia (vd. Mezzanotte 1995, pp. 374 sgg.). Silio sicuramente s'ispira a Verg. *Aen.* 8, 435-38 *aegidaque horrifera, turbatae Palladis arma, / certatim squamis serpentum auroque polibant / conexosque anguis ipsamque in pectore divae / Gorgona, desecto vertentem lumina collo*, dove nella fucina di Vulcano compare la descrizione dell'orrenda egida di Pallade; a *Aen.* 2, 615-16 *Iam summas arces Tritonia (respice) Pallas / insedit, nimbo ecfulgens et Gorgone saeva* in cui, durante l'incendio di Troia, Enea riconosce Minerva proprio dal suo *gorgoneion*; ma è compresente anche la memoria omerica dello scontro fra Ares e Atena in *Il.* 5, 738 sgg. (per cui si rinvia a Juhnke 1972, pp. 209 sgg.). Vd. inoltre Lucan. 7, 149 *Pallas Gorgoneos diffudit in aegida crines* con la stessa similitudine della gigantomachia dei vv. 305-9 (parallelo rilevato da Marks 2010, p. 136). *Gorgoneo ... ab ore* è appunto il *gorgoneion*, l'immagine che orna l'armatura di Pallade e che viene impiegata in tutta l'antichità come maschera terrificante effigiata sullo scudo o sull'armatura in contesti bellici, o altrimenti anche con funzione apotropaica in contesti religiosi e profani, fino a divenire un semplice elemento decorativo; vd. Pellizer 1985; Val. Fl. 6, 174-76 *Pallas / aegide terrificata, quam nec dea lassat habendo / nec pater, horrentem colubris vultuque tremendam / Gorgoneo; nec semineces ostendere crines* (con Fucecchi 2006, *ad l.* pp. 204 sgg.) e 6, 396-97; *Pun.* 10, 434-35. L'espressione *qua pectora flectit* risente evidentemente dell'influenza virgiliana e rimane problematica: appare incerto infatti se il volto della Gorgone si trovi sul petto oppure sullo scudo; già Ernesti e Ruperti rilevano l'ambiguità del passo. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 39) ritiene che il volto gorgoneo si trovi sul petto ed esclude che *qua pectora flectit* possa descrivere genericamente la torsione

della dea che, muovendo il corpo, muove anche l'egida; tuttavia dai vv. 443 e 463-64 si evince chiaramente che i serpenti della testa anguicrinata si trovano sull'egida.

ater ... / ... ignis: vd. la descrizione dello scudo di Marte in *Pun.* 4, 431-32 *tum fulminis atri / spargentem flammam clipeum* e un uso simile di *ignis* in 11, 327-28 *vibrabat ab ore / ignis atrox*. *Ater* conferisce una connotazione sinistra al nesso: la *iunctura* infatti ricorre spesso a indicare le fiaccole funebri per es. in Verg. *Aen.* 11, 186; Hor. *carm.* 4, 12, 26; Prop. 4, 3, 13 sgg.; Lucan. 2, 299; *Pun.* 13, 447; o le torce delle Furie per es. in Verg. *Aen.* 7, 456; Sen. *Med.* 15; per altre occorrenze vd. Pease 1967, *ad Aen.* 4, 384 pp. 328-29; ad es. *Pun.* 17, 180. Per l'immagine della Gorgone che sputa fiamme vd. Roscher I 1, col. 150, 39 s. v. *aigis* [Roscher]. In *Pun.* 12, 719-21 ricorre la descrizione dell'egida agitata da Giove, sempre connessa alle fiamme e ai fuochi che da essa divampano, in quanto espressione dell'ira del dio.

v. 443 *sibilaque horrificis torquet serpentibus aegis*: l'espressività della scena è sostenuta dall'allitterazione della sibilante e della vibrante in una sinestesia di notazioni uditive e visive. In virtù della sua origine africana Pallade diviene in generale la dea patrona dell'Africa, terra per eccellenza delle serpi (vd. Ripoll 2000, p. 10; vd. comm. a *chelydri* al v. 463 e Lucan. 9, 710 sgg. per l'enumerazione dei serpenti del Nord Africa). *Horrificus* è voce poco usuale, prediletta in poesia, piuttosto che in prosa, dove è attestata solo da Gellio (20, 1, 48) in poi; vd. per es. Lucr. 3, 906.

***Sibilaque ... torquet*:** la *iunctura*, che sembra sovrapporre l'immagine dei serpenti che si avvolgono e quella del sibilare, ha la sua prima attestazione in Prop. 4, 8, 7-8 *ieiuni serpentis hos, cum pabula poscit / annua et ex ima sibila torquet humo* e oltre a ricorrere identica in *Pun.* 7, 423-24 *terrui atri / serpentis squamis horrendaque sibila torsit*; si riscontra anche in Val. Fl. 7, 525-26 [il serpente] *trepidantia torsit / sibila* (con Perutelli 1997, *ad l.* p. 417) e in un'interpolazione al testo di Virgilio, su probabile imitazione del nesso properziano (*Aen.* 6, 289b sgg. *Gorgonis in medio portentum immane Medusae, / viperae circum ora comae, cui sibila torquent / infamesque rigent oculi, mentoque sub imo / serpentum extremis nodantur vincula caudis*; Servio Danielino invece attribuisce a Virgilio questi versi che sarebbero stati espunti da Vario e Tuca). L'incertezza cronologica di queste attestazioni rende difficile la chiara definizione dei rapporti di imitazione (vd. ad es. l'ipotesi avanzata da La Penna 1979) ma è probabile che Silio guardi sia a Properzio che a Valerio Flacco. La *iunctura* è audace e si caratterizza per

l'uso insolito del verbo che esprime l'emissione di un suono (i *sibila* delle serpi; vd. per es. anche in *Pun.* 3, 465; 4, 278; 10, 245; 11, 340, *OLD* s. v., 9c), inoltre, dal momento che *torquere* è usato tradizionalmente nella lingua poetica per designare il lancio delle armi (vd. ad es. al v. 233 *torto plumbo*), non è escluso che Silio voglia alludere anche a tale significato, nella costruzione di un'immagine ardita, retoricamente elaborata ed evocatrice di molteplici risonanze.

vv. 444-45 *Fulgent sanguinei ... / ... oculi*: sono gli occhi di Minerva, e non della Gorgone, iniettati di sangue in quanto ricolmi d'ira e di violenza foriera di morte; vd. ad es. anche gli occhi di Didone suicida e furente in *Aen.* 4, 643 con Pease 1967, *ad l.* p. 501; vd. inoltre comm. a *scintillavit cruentis / ira genis* ai vv. 562-63. È epico l'uso di *sanguineus* riferito a termini indicanti gli occhi: vd. ancora Verg. *Aen.* 7, 399; Val. Fl. 4, 235; Stat. *Theb.* 4, 381; 5, 95-6. Spesso inoltre l'attributo *sanguineus* è associato alle comete (come ad es. in Verg. *Aen.* 10, 272-73 *non secus ac liquida si quando nocte cometae / sanguinei lugubre rubent*) e quindi potrebbe aver suggerito la comparazione successiva ai vv. 444-45.

geminum vibrare cometen / ut credas: le comete ritornano come elemento di paragone del pennacchio rifulgente di bagliori funesti sul capo di Annibale in *Pun.* 1, 460-62 *Letiferum nutant fulgentes vertice cristae, / crine ut flammifero terret fera regna cometes / sanguineum spargens ignem*, evocate come presagio nefasto di sovvertimenti politici; così anche nella sola altra attestazione del poema in *Pun.* 8, 636-37 *Non unis crine corusco, / regnorum eversor rubuit letale cometes*. Anche in quest'immagine quindi si può scorgere la presenza di un sottile e implicito ammiccamento sinistro e luttuoso; *vibrare* nell'accezione di 'brillare' vanta una lunga tradizione poetica; vd. per es. anche *Pun.* 11, 327-28 *vibrabat ab ore / ignis atrox*; Val. Fl. 8, 57 *et saeva vibrantes luce tenebras*; *OLD* s.v. 6.

445-46 *summaque in casside largus / ... vertex*: Silio s'ispira sicuramente a Verg. *Aen.* 10, 270-71 *ardet apex capiti tristisque a vertice flamma / funditur et vastos umbo vomit aureus ignis*, luogo che ha influenzato anche la comparazione degli occhi della dea con le comete (vd. infatti Verg. *Aen.* 10, 272-73 cit. in comm. ai vv. 444-45 *Fulgent sanguinei ... / ... oculi*). Il *topos* epico del bagliore prodotto dalle armi (per cui vd. comm. ai vv. 107-9) prende forma in un'immagine iperbolica la cui *exaggeratio* è corente con il soggetto divino cui si riferisce: vd. per es. il v. 450; *Pun.* 1, 460; 5, 239; 7, 592-3 *altae /*

scintillant cristae; 10,107; 17, 398. *Largus ... vertex* è il cimiero posto sulla sommità dell'elmo che funge da ornamento allo stesso (Marso: *vertex* = *conus galeae*); *cassis*, anche se risale al latino arcaico, è termine evitato da Virgilio mentre risulta ben attestato nella poesia di età Flavia (in Silio con 29 occ.).

undantes volvit flammis ad sidera: viene ripresa l'idea del fuoco dei vv. 441-42 e l'immagine delle fiamme che s'innalzano fino al cielo è dovuta alla gigantesca statura degli dei (vd. comm. ai vv. 466-67). Cfr. le immagini virgiliane in *Aen.* 12, 672-73 *Ecce autem flammis inter tabulata volutus / ad caelum undabat vertex turrimque tenebat*; e *georg.* 1, 471-73 *Quotiens Cyclopum effervere in agros / vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam, / flammis et globos liquefactaque volvere saxa!*, di cui Silio probabilmente serba memoria anche nella realizzazione dei vv. 448-49. Il verbo *undare*, attestato a partire da Ennio, appartiene alla lingua poetica (per il cui uso vd. per es. ancora Verg. *Aen.* 2, 609 *mixtoque undantem pulvere fumum*; Cordier 1939, pp. 134 e 137) e la forma participiale *undans* è un arcaismo (vd. Leumann 1959 = 2011⁴, pp. 174-75).

vv. 447-450 *At Mavors* [...]: dirimpetto a Pallade si staglia Marte e la descrizione del dio si caratterizza, pur nella *variatio*, per diverse analogie con quella presentata in occasione della battaglia del Ticino: *At Mavors in proelia currus / Odrysia tellure vocat; tum fulminis atri / spargentem flammis clipeum galeamque deorum / haud ulli facilem multoque labore Cyclopum / sudatum thoraca capit quassatque per auras / Titanum bello satiatam sanguinis hastam / atque implet curru campos*. (*Pun.* 4, 430-36). Ad accrescere l'imponenza e la grandiosità delle azioni belliche del dio, la cui fuzione guerriera è saldamente consolidata nella tradizione epica (vd. per es. Val. Fl. 3, 83 sgg.; Stat. *Theb.* 3, 424 sgg.; 7, 40 sgg), concorre la prevalenza di un ritmo spondiaco, in particolare nei vv. 447 e 450.

v. 447 *moto proturbans aera telo*: vd. sempre Marte nella battaglia del Ticino in *Pun.* 4, 434-35 *quassatque per auras / Titanum bello satiatam sanguinis hastam* e la stessa gestualità di Varrone che freme e vuole affrettare lo scontro al v. 5 *telumque manu vibrare per umbras*. *Proturbare* non è attestato in poesia prima di Virgilio (vd. *Aen.* 9, 441 e 10, 801) ed è caratteristico della prosa militare (vd. ad es. Caes. *Gall.* 7, 81, 2; Liv. 5, 47, 5; Tac. *ann.* 3, 74, 3); nei *Punica* si trova ancora solo a 5, 604.

et clipeo campum involvens: l'enorme scudo di Marte ricopre la pianura; cfr. anche *Pun.* 4, 432-33 *galeamque deorum / haud ulli facilem*; 4, 436 *atque implet curru campos* (la statura sovraumana del dio è già tratto omerico: *Il.* 5, 594). Per *involvere* col significato di *operire* vd. *ThlL* 7.2, 262, 42 e la stessa *iunctura* per es. in *Pun.* 6, 143; 12, 621-22.

Aetnaea Cyclopum / munere fundentem lorica incendia gestat: le armi indossate da Marte sono forgiate nelle profondità dell'Etna dai Ciclopi, fabbri di Vulcano, come allude la giuntura *Aetnaea ... incendia* e anche ai vv. 458-59 *ensem / Aetnaeum* (vd. comm. a v. 497 *Aetnae ... candente barathro*). In Virgilio questa associazione tra l'Etna e i Ciclopi si trova ad es. in *georg.* 4, 173 (con Mynors 1990, *ad l.* pp. 280-81) e nel *locus classicus* di *Aen.* 8, 416-53, ispirato a sua volta al passo omerico di *Il.* 18, 369-477 (vd. comm. a v. 307 *Cyclopas nova fulmina ... poposcit*; Marso: *aetnaea incendia = flammis aetneis signunt poetae cyclopes Vulcani ministros elaborare arma sub Ethna monte propter flammis quae exire vident ex cratere illo ethneo naturaliter*). Cfr. inoltre la descrizione dell'elmo donato da Venere al figlio Enea in Verg. *Aen.* 8, 620 *terribilem cristis galeam flammisque vomentem*; e *Pun.* 4, 433-34 *multoque labore Cyclopum / sudatum thoraca capit*, sempre in occasione dell'intervento di Marte al Ticino. L'uso raro di *incendia* in riferimento al bagliore delle armi (vd. *ThlL* 7.1, 861, 47-8; Marso: *incendia = splendorem cum esset ex auro*) è reso ancora più audace dall'uso metonimico dell'attributo *Aetnaea*. Il verbo *fundere* è consueto in riferimento alla luce e al fuoco già a partire da Ennio: vd. per es. Verg. *Aen.* 2, 683 *fundere lumen apex*; *ThlL* 6.1, 1566, 6 sgg.

v. 450 ac pulsat fulva consurgens aethera crista: ritorna, epicizzato, il motivo proverbiale del 'toccare il cielo con la testa': vd. già Hom. *Il.* 4, 442-43; per es. Hor. *carm.* 1, 1, 36; *Pun.* 17, 650 *incessit campis tangens Tiryntius astra*. *Fulvus* è epiteto consueto per l'oro e molto spesso sostituisce l'aggettivo *aureus*; vd. *ThlL* 6.1, 1534, 54 sgg.; e ad es. *Pun.* 4, 154; 7, 80 e 7, 637-38 *fulva ... / casside* (Marso: *fulva = aurea crista quae erat super galeam*). Il verbo *pulsare* con significato simile ricorre ad es. anche in *Pun.* 12, 71-72 *caelum / pulsantes ... scopulos*; 5, 394 *sidera pulsat*; Verg. *Aen.* 3, 619-20 *altaque pulsat / sidera*; Val. Fl. 4, 149 [*Amycus*] ... *qui vertice nubila pulset*; (vd. *ThlL* 10.2, 2609, 49 sgg.). Per il motivo ricorrente dello scintillio del cimiero vd. comm. ai vv. 445-46.

v. 451 *Ductores pugnae intenti*: lo stesso nesso sembra attestato in poesia solamente in Silio e sempre nel IX libro (v. 518 *interdum intentos pugnae*). Nel passo siliano si può scorgere una duplice allusione omerica: da un lato al conflitto tra Ares e Diomede in Hom. *Il.* 5, 850 sgg., con la sovrapposizione tra la figura di Annibale e di Diomede, e dall'altra al conflitto tra Ettore e Achille nell'*Iliade* 20, 364-454, in cui si identificano rispettivamente Scipione e Annibale (Marks 2005, pp. 126-28; nn. 31 e 32 con rif. bibliogr. per la complessa stratigrafia dei modelli letterari insiti nella figura di Scipione). Come in Omero, i duelli sono un'anticipazione di scontri successivi (vd. comm. a vv. 430-85).

vv. 451-52 *quantumque vicissim / auderent, propius mensi*: vd. Stat. *Theb.* 11, 347 *et metire quod audes*. I due condottieri nello scontro ravvicinato misurano in azioni di coraggio e forza la loro rispettiva audacia sul campo di battaglia.

vv. 452-53 *tamen arma ferentes / sensere advenisse deos*: *arma ferentes* è riferito agli dei che scendono in armi per prendere parte attiva alla battaglia (vd. comm. a v. 438 *Desiluere cava turbati ad proelia nube*) e non ai *ductores* (come ritiene Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 40); essi infatti non potrebbero mai pensare di retrocedere dallo scontro e rinfocolano il furore bellico proprio perché constatano la presenza degli dei schierati a loro protezione (vv. 455 sgg.). Per l'uso di *sentire* in riferimento alle divinità vd. ad es. *Pun.* 12, 639 *Aeneadae sensere deum*; Petron. 124, 264 *Sentit terra deos*.

vv. 453-54 *et laetus uterque / spectari superis addebant mentibus iras*: lo sguardo e l'intervento divino accrescono in Annibale e Scipione l'ardore nel combattimento. Nella locuzione *addebant mentibus iras* è presente la memoria del celebre passo virgiliano in *Aen.* 9, 184-85 «*Dine hunc ardorem mentibus addunt / Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?*»; d'altronde già Ruperti osserva che si tratta di una formula virgiliana e rinvia a Verg. *Aen.* 2, 355 *Sic animis iuvenum furor additus. Laetus + infinito* si trova anche al v. 223 *et ferro vivere laetum* ed è costruzione poetica (vd. *ThlL* 7.2, 885, 83). La stessa *iunctura* allitterante si trova per es. in *Pun.* 3, 498 *spectarunt superi*; cfr. le divinità che osservano le vicende dei mortali in *Aen.* 11, 837 [*Opis*] *alta sedet summis spectatque interrita pugnans* e in particolare in *georg.* 1, 96 *spectat Olympo* e *Aen.* 10, 760 *hic Venus, hic contra spectat Saturnia Iuno* dove lo sguardo della divinità implica anche l'aiuto e il favore divino per i protetti.

vv. 455-69

Lo scontro tra Pallade e Marte è scandito dalla successione alternata e ravvicinata dei nomi delle divinità e dei loro rispettivi interventi: vd. *Pallas* e *Gradivus* in posizione incipitaria ai vv. 456 e 457, cui segue *Virgo* al v. 460; *Mavors* al v. 465 e nuovamente *dea* al v. 466 e *Martem* al v. 469; vd. anche l'incalzante serie di avverbi e congiunzioni *iamque* al v. 455, *et* al v. 457, *tum* al v. 460, *hic* al v. 466, *protinus* al v. 458, *repente* al v. 460, *rapido* al v. 466.

v. 455 *Iamque ictu valido ... a pectore Poeni*: la provvida e tempestiva azione di Pallade che storna il pericolo (*ictu valido*) da Annibale è efficacemente introdotta dall'avverbio *Iamque* che avvia quindi la narrazione concitata dello scontro tra le due divinità. L'intervento del dio per deviare l'arma dal protetto è *topos* tradizionale nel genere epico (vd. Miniconi 1951, p. 169; per es. *Pun.* 12, 405-6 dove Apollo protegge il poeta Ennio; Hom. *Il.* 5, 187; 8, 311; Verg. *Aen.* 9, 745-46; 10, 330-32; Hor. *carm.* 2, 17, 28 con Nisbet - Hubbard 1978, *ad l.* p. 285). Marks (2005a, p. 127) ai vv. 455-56 individua l'influenza del passo omerico dove Atena con la mano (vd. *dextra* nel testo siliano) storna il colpo di Ares da Diomede (*Il.* 5, 853-54) o ancora del passo di *Il.* 20, 438-40 in cui Atena protegge Achille dalla lancia scagliata da Ettore.

vv. 455-56 *libratam ... / Pallas in obliquum dextra detorserat hastam*: l'azione tempestiva della dea è rilevata dalla *iunctura* allitterante, *dextra detorserat*, già per es. in Verg. *Aen.* 12, 373. Per *hastam librare* vd. ad es. Verg. *Aen.* 11, 556 *quam [sc. hastam] dextra ingenti librans ita ad aethera fatur*; Homer. 380 *Desuper hasta venit dextra librata Thoantis*; per l'uso del verbo *detorquere* vd. invece ad es. Verg. *Aen.* 9, 745-46 *volnus Saturnia Iuno / detorsit veniens*; Stat. *Theb.* 7, 737.

v. 457 *Et Gradivus*: appellativo tradizionale di Marte con cui il dio è nominato anche al v. 290 (vd. comm. *ad l.*); vd. inoltre ai vv. 486 e 553.

vv. 457-58 *opem divae portare ferocis / exemplo doctus*: parimenti a Pallade, che storna la lancia dal petto di Annibale, anche Marte interviene a favore di Scipione donandogli un'arma divina con un gesto di memoria virgiliana (vd. comm. sotto). La giuntura *divae ... ferocis* è successivamente rimarcata da *violenta ... / ... ora* e l'epiteto *ferox* caratterizza spesso la dea guerriera (vd. comm. a vv. 441-45); vd. per es. Stat. *Ach.*

1, 825 *ferox* ... / *Pallas*; *Theb.* 2, 715 *diva ferox*; Octavia 546 *ferox armis dea*. *Doctus* + infinito è costruzione poetica (vd. *ThlL* 5.1, 1760, 31 sgg. e per es. *Pun.* 10, 187).

porgebat protinus ensem / Aetnaeum: il dono dell'arma etnea a Scipione ricorda il dono di Venere a Enea delle armi fabbricate da Vulcano in *Aen.* 8, 608 sgg. e fa di Scipione un nuovo Enea (vd. Tipping 2010, pp. 81 e 152). La spada donata è opera dei Ciclopi che lavorano nella fucina sotto l'Etna: vd. comm. ai vv. 448-49 *Aetnaea Cyclopum / munere fundentem lorica incendia gestat*.

in pugnas iuveni ac maiora iubebat: la battaglia di Canne è il momento di massima gloria per Annibale ma Scipione deve attendere tempi migliori per raccogliere i successi profetizzati alla battaglia del Ticino dalla stesso Marte: «*Carthaginis arces / exscindes*» *inquit* «*Tyriosque ad foedera coges. [...] ... Et adhuc maiora supersunt, / sed nequeunt meliora dari*». (*Pun.* 4, 472-77). Anche in *Pun.* 16, 590-91 gli indovini rinnovano l'invito a Scipione di mirare a imprese più grandi: *Ad maiora iubent praesagi tendere vates. / Id monstrare deos atque hoc portendere signis*; per l'interpretazione invece di *adhuc maiora dabuntur* in *Pun.* 6, 711 vd. Marks 2003, p. 134. *Iuveni* (vd. anche al v. 545) rivela che ormai Scipione non è più un *puer*, come al tempo del Ticino, e rispecchia l'uso convenzionale del termine nella società romana per indicare un uomo tra i diciotto e quarant'anni (per l'impiego nel testo siliano in riferimento a Scipione vd. Marks 2005a, pp. 38-39).

vv. 460-61 *Tum Virgo ignescens penitus violenta repente / suffudit flammis ora*: il dono straordinario dell'arma divina di Marte a Scipione diviene un chiaro affronto a Pallade che s'infiamma ancor di più d'ira, come evidenziano l'avverbio *penitus* e l'attributo *violenta* (per la dea in assetto di guerra vd. comm. ai vv. 441-46 e ad es. *Pun.* 10, 434-35 *tuque aspera pectus / aegide Gorgoneos virgo succinta furores*). L'immagine del fuoco che pervade l'animo di Pallade è reduplicata da *ignescens* e *suffudit flammis* e richiama i vv. 441-46 (vd. comm. *ad l.*): il significato traslato del verbo *ignescere*, consueto in riferimento ai sentimenti (vd. per es. Verg. *Aen.* 9, 66 *ignescunt irae*; Val. Fl. 5, 520 *furiis ignescit opertis* a proposito sempre dell'ira), ritorna in *Pun.* 13, 180 mentre al v. 607 il verbo occorre nell'accezione propria. Ruperti cita l'analoga immagine di *Pun.* 5, 275-76 *violentaque lumina flammis / exarsere novis*. Per l'appellativo *Virgo* vd. anche al v. 526.

obliqua retorquens / lumina: Silio parla degli occhi di Minerva anche ai vv. 444-45 *fulgent sanguinei ... / ... oculi* (vd. comm. *ad l.*) ma ora essi assumono un aspetto più feroce di quello della stessa Gorgone effigiata con tratti infernali e sinistri (vd. comm. al v. 462 *turbato superavit Gorgona vultu*). Oltre alla memoria del passo virgiliano di *Aen.* 8, 438 *Gorgona, desecto vertentem lumina collo* (segnalato da Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 41) è molto probabile l'influenza di *Aen.* 7, 447-50 *tot Erinys sibilat hydris / tantaque se facies aperit; tum flammea torquens / lumina cunctantem et quaerentem dicere plura / reppulit et geminos erexit crinibus anguis* dove la Furia Aletto si rivela a Turno: d'altronde l'associazione tra Aletto e la Gorgone con l'allusione ai serpenti velenosi che cingono la chioma della Furia si riscontra già in *Aen.* 7, 341 *Exim Gorgoneis Allecto infecta venenis*; vd. inoltre nel testo siliano la descrizione della testa anguicrinata al v. 464. La rappresentazione espressionistica dell'ira è ottenuta attraverso una ridondante formulazione che varia il più frequente *torquere lumina* (per cui vd. ad es. Verg. *georg.* 3, 433 *flammanitia lumina torquens*; Prop. 1, 21, 3 *turgentia lumina torques*). Il paragone col volto gorgoneo, per indicare la ferocia dell'aspetto del guerriero barbaro, ritorna per es. ancora in *Pun.* 4, 234 *Gorgoneoque Larum torquentem lumina vultu*. Marks (2010, p. 136 n. 23) ai vv. 461-62 scorge un'allusione a Lucan. 1, 154 *terruit obliqua praestringens lumina flamma* nel paragone di Cesare in battaglia simile a un fulmine che squarcia il cielo.

turbato superavit Gorgona vultu: l'aspetto turbato della dea è paragonato al volto della Gorgone, descritto ai vv. 441-43 (vd. comm. *ad l.*). vd. Verg. *Aen.* 8, 435 *turbatae Palladis*; Ov. *ars* 501-4 dove il poeta sulmonese invita a soffocare nella passione gli impeti rabbiosi per conservare intatta la bellezza: *Pertinet ad faciem rabidos conpscere mores / candida pax homines, trux decet ira feras. / Ora tument ira, nigrescunt sanguine venae, / lumina Gorgoneo saevius igne micant.*

v. 463 *Erexere omnes immania membra chelydri*: continua il confronto con la Gorgone dalla chioma anguicrinata (v. 443) il cui volto è effigiato sull'egida. I *chelydri*, serpenti del volto gorgoneo, rafforzano anche l'immagine della stessa Minerva dal volto infiammato e sinistro: la descrizione infatti è accostata al ritratto precedente della dea, confondendo intenzionalmente il volto della dea con quello della Gorgone. Già in Virgilio d'altronde, come anche in tutta la tradizione letteraria del tema, le serpi sono rappresentate costantemente con gli occhi fiammeggianti e divengono simbolicamente

portatrici di sventure e calamità, con tratti che ora caratterizzano la stessa Pallade (vd. Sauvage 1975 per i *topoi* propri della poesia latina nella rappresentazione dei serpenti). L'espressività dell'immagine è accresciuta dalla dislocazione in apertura d'esametro del verbo e dalla posticipazione alla fine del soggetto *chelydri*. *Immania membra* anche in *Pun.* 3, 201 indica il corpo dei serpenti.

v. 464 *aegide commota*: per la descrizione dell'egida vd. comm. ai vv. 441-43. Il gesto di far risuonare le armi è segnale tradizionale che prelude e prepara il combattimento (vd. anche comm. a v. 423 *ingentis clipei tonitru*).

vv. 464-65 *primique furoris ad ictus / rettulit ipse pedem sensim a certamine Mavors*: la *suspense* è prolungata dalla dislocazione a fine verso di *Mavors*, preannunciato dall'*ipse* in iperbato, mentre l'enallage dell'aggettivo *primi* conferisce maggior rilievo al *furor*, nota dominante dell'agire della dea (vd. al v. 468 *furibunda*). È ricorrente nel dettato epico la *iunctura rettulit ... pedem*, vd. per es. *Pun.* 10, 238; Verg. *Aen.* 10, 794; Ov. *met.* 2, 439 (con Bömer 1969, *ad l.* p. 350) 15, 586.

vv. 466-67 *Hic dea convulsam rapido conamine partem / vicini montis*: come al v. 584 *hic*, con valore avverbiale, scandisce e introduce la descrizione di una nuova e vivida scena del combattimento. Il motivo della pietra lanciata come arma contro il nemico è tradizionale del genere epico sin da Omero e viene qui declinato iperbolicamente a misura divina (vd. passi cit. nel comm. ai vv. 395-96; Ernesti ricorda anche *Il.* 21, 403 sgg.). Marso identifica il monte con il Gargano.

v. 467 *scopulisque horrentia saxa*: la locuzione descrive la spigolosità delle rocce staccate dalla montagna che, a modo di arma appuntita e tagliente, vengono scagliate contro Marte. *Horrentia* suggerisce infatti il rigore del paesaggio descritto (vd. per es. *Pun.* 4, 741 *Horrebat glacie saxa inter lubrica summo*; Verg. *Aen.* 7, 713 *horrentis rupes*; Stat. *silv.* 4, 4, 16); la stessa *iunctura* ricorre per es. in Ov. *met.* 4, 778 *horrentia saxa*; Plin. *paneg.* 81, 1. Vinchesi sintetizza l'espressione con "le rocce aguzze", mentre più fedeli al testo latino sono la traduzione di V. - L. "*ses rocs hérissés d'aiguilles*" e di Duff "*the mass of rugged rock*": si propone "rocce irte di punte".

v. 468 *in Martem furibunda iacit*: l'aggettivo *furibundus*, attestato in poesia a partire da Lucrezio (6, 367) e Catullo (63, 31 e 54), è l'aggettivo verbale in *-bundus* più diffuso nella lingua poetica dopo *moribundus*, a tal punto da subire una sorta di usura espressiva

che lo rende poco più marcato rispetto a *furens* o *furialis* (per questa categoria di aggettivi si rimanda al comm. ai vv. 143-44 *galeam exiit atque ... / invadit ... tremebundis colla lacertis* e a Pianezzola 1965, in particolare pp. 188 sgg.). Silio non si discosta dalla tradizione precedente che usa l'aggettivo per rappresentare nelle manifestazioni esteriori la furia di una donna gelosa o disperata: si vedano infatti le due occorrenze virgiliane (*Aen.* 4, 646 e 7, 348) che costituiscono il modello principale insieme a Ovidio (vd. per es. *met.* 4, 512 sgg.). L'uso dell'aggettivo completa quindi la descrizione della dea Pallade dei vv. precedenti, il cui volto feroce è infiammato d'ira; vd. inoltre per es. la descrizione di Giunone in *Stat. Theb.* 10, 896 *Iunonem tacitam furibunda silentia torquent*.

vv. 468-69 *longeque relatos / expavit sonitus ... Sason*: l'avverbio *longe* descrive la potenza del suono che dal campo di battaglia di Canne risuona fino all'isola di Sasone. L'isola di Sasone corrisponde all'odierno isolotto di Sàseno, lungo la costa illirica, dinnanzi alla baia di Valona, nel canale d'Otranto, ed è talvolta visibile ad occhio nudo dal Salento. Probabilmente per tale ragione nel poema siliano, in entrambe attestazioni, è associata al territorio pugliese e alla battaglia di Canne; vd. infatti anche *Pun.* 7, 480 *Hadriaci fugite infaustas Sasonis harenas, [...]* quando Proteo preannunciando la disfatta romana nomina l'isola di Sasone. In poesia l'isola è attestata ancora solamente nell'*epos* di Lucano in 2, 627 *spumoso Calaber perfunditus aequore Sason* e 5, 650 *Non humilem Sasona vadis ... [pavent]* dove, come poi in Silio (vd. 7, 480), l'isola è associata ai monti Cerauni che ivi sorgevano, proverbialmente pericolosi e infausti per i naviganti a causa delle loro tempeste (*Ov. rem.* 739; *Pun.* 5, 386; 8, 631). Per l'uso del verbo *expavescere* in riferimento a luoghi, città fiumi vd. *ThLL* 5.2, 1602, 42 sgg.; ad es. *Pun.* 1, 49 *stagna reformidet Thrasymennus turbida tabo*.

tremefacto litore: lo sconvolgimento della guerra pervade quindi anche lo stesso paesaggio naturale e prende forma di tremito e vibrazione della terra: vd. a proposito la descrizione del terremoto durante la battaglia in *Pun.* 5, 611-13 *cum subitus per saxa fragor, motique repente, / horrendum, colles et summa cacumina totis / intremuere iugis*.

vv. 470-78

Giove non rimane indifferente allo scontro ingaggiato da Marte e Minerva e invia sulla terra Iride a frenare l'eccesso d'ira manifestata dalla dea; anche al v. 542 sgg. Giove

interviene nuovamente e, secondo una costruzione perfettamente parallela, ai vv. 551-55 invia Iride una seconda volta a richiamare Marte per porre un limite al suo intervento nella battaglia di Canne (vd. in particolare comm. al v. 551). Questi due casi sono gli unici in tutto il poema in cui entra in azione Iride.

v. 470 *At non haec superum fallebant proelia regem*: la congiunzione *at*, così come al v. 486, scandisce la narrazione e segnala l'intervento del re degli dei. L'immagine di Giove che si ricava dai *Punica* è molto complessa e per certi versi inficiata da alcune incoerenze: se da un lato infatti egli appare giudice supremo e incondizionato degli eventi umani (vd. *Pun.* 17, 385 *Dum statuit fata Omnipotens urbique ducique*), altrove sembra sottoposto alla necessità di un Fato superiore contro cui nulla può (vd. per es. comm. ai vv. 481 sgg.; Lefèvre 2011, pp. 263 sgg.; Tandoi 1985, p. 161; anche Marso propende per questa interpretazione). Il padre degli è quindi lontano dai tratti inconfondibili del dio stoico e, in molti casi, dimostra una esplicita parzialità a favore dei Romani (vd. Kissel 1979, pp. 44 sgg.; Häussler 1978, pp. 207 sgg.; Neri 1986, pp. 2027 sgg. Su il confronto tra Pallade, Giove e Marte vd. Kissel 1979, p. 47 sgg.

v. 471 *succinctam nubibus Irim*: Iride compare con un ruolo marginale nella poesia in qualità di messaggera degli dei e nelle arti figurative greche viene rappresentata con ali dorate, col caduceo e i sandali alati, col manto teso ad arco e gonfio; il suo intervento, su mandato dello stesso Giove, rappresenta in sostanza un semplice espediente epico per far procedere la narrazione (vd. Fasce 1987 per ulteriori rif. bibliogr.; vd. Roscher II 1, coll. 332, 28 sgg., s. v. *Iris* [Maxim. Mayer]). Se nell'*Iliade* la dea è distinta dal fenomeno atmosferico dell'arcobaleno, nella tradizione letteraria romana si attua invece la completa ed esplicita fusione dei due concetti. La descrizione siliana memore dell'ipotesto omerico rimane tuttavia fedele alla tradizione latina precedente in cui l'arco celeste diviene foriero di pioggia ed è associato alle nubi: vd. tra gli altri Verg. *Aen.* 5, 88-89; Hor. *ars* 18 *arcus pluuius*; Tib. 1, 4, 44 *imbrifer*; Stat. *silv.* 3, 3, 81 *imbrifera*; e il passo ovidiano che sfrutta lo stesso motivo *concipit Iris aquas alimentaue nubibus adfert* (*met.* 1, 271). L'espressione siliana quindi con una rapida pennellata fonde tradizione letteraria greca e latina (vd. comm. ai vv. 471-72 *demittit propere ... / quae nimios frenet motus*); vd. per es. la stessa sintesi in Val. Fl. 4, 77 *velocem roseis demittit nubibus Irim*, dove in un verso altrettanto conciso di quello siliano (quasi a imitazione della velocità della dea) si ritrova un'elegante ripresa dei *topoi* ricorrenti nella descrizione di Iride (vd. Murgatroyd 2009,

ad l. pp. 64-65); Stazio invece denominando la dea *nimborum fulva creatrix* in *Theb.* 10, 118 sgg. riprende e dilata più diffusamente i motivi tradizionali.

vv. 471-72 demittit propere ... / quae nimios frenet motus: per la costruzione accurata e il parallelismo intessuto da Silio vd. comm. al v. 551. In tutte le occorrenze dell'*Eneide* solo in 9, 803-4 *aëriam caelo nam Iuppiter Irim / demisit germanae haud mollia iussa ferentem* Iride è chiamata in causa come aralda di Giove; passo ben presente nella memoria poetica siliana; vd. a proposito anche l'impiego dello stesso verbo in apertura d'esametro e anche in Verg. *Aen.* 4, 694 *Irim demisit Olympo*; 10, 73 ... *demissave nubibus Iris?* Non sono estranei tuttavia all'orizzonte letterario del poeta flavio diversi luoghi omerici (*Il.* 2, 786 sgg.; 24, 77 e 169-72), in particolare *Il.* 15, 157 sgg. dove Zeus dà ordine alla messaggera di recare a Nettuno il suo messaggio e il verso di Val. Fl. 4, 77 sopra ricordato.

ac talia fatur: clausola virgiliana (vd. *Aen.* 3, 485; 5, 16; v. 79; 464 e 532; 7, 330 con Horsfall 2000 ad l. p. 230; 8, 559; 11, 501; 12, 228).

v. 473 «I, dea, et Oenotris velox allabere terris: l'epiteto *velox* è attribuito caratteristico della dea, di derivazione omerica (vd. per es. *Il.* 2, 787; 24, 77 sgg.), come anche l'impiego del verbo *adlabi* è connesso alla sua natura di messaggera alata (per cui vd. anche *Pun.* 10, 353; 15, 21; *ThLL* 1, 1659, 37 sgg.). *Oenotris ... terris* indica generalmente la terra italica; vd. ad es. *Pun.* 1, 2 *Oenotria iura*; Verg. *Aen.* 7, 85 *Hinc Italiae gentes omnisque Oenotria tellus* (con Horsfall 2000 ad l., p. 101).

germanoque truces, dic, Pallas mitiget iras: *mitiget iras* è *iunctura* di probabile ascendenza ovidiana dal momento che la prima e sola altra attestazione in poesia precedente a Silio si trova in Ov. *trist.* 4, 6, 15 *Hoc etiam saevas paulatim mitiget iras*; tuttavia non è inconsueta nella prosa per es. in Liv. 36, 28, 1; Curt. 9, 7, 6 e per es. in Verg. *Aen.* 1, 57 si torva *temperat iras* (vd. *ThLL* 8, 1149, 41-6); il verbo *mitigare* ricorre nel poema siliano solamente un'altra volta in *Pun.* 6, 93 *torpentes mitiget artus. Truces ... iras* è ancora *iunctura* ovidiana (*ars* 3, 502): ricorre ad es. in Sen. *Oed.* 333; Val. Fl. 1, 673.

v. 475 nec speret fixas Parcarum vertere leges: il verso esplicita le ragioni che hanno indotto Giove a intromettersi nel combattimento tra Pallade e Marte. Le leggi fissate dalle Parche, personificazioni del destino, riguardano l'esito fatale del secondo conflitto tra

Roma e Cartagine di cui non è possibile cambiare il corso e a quest'idea dell'ineluttabilità del destino corrisponde un ritmo spondiaco (*nec speret fixas Parcarum*). Anche a fine poema, nelle parole che Giunone rivolge a Giove, ritornano espressioni simili: vd. *Pun.* 17, 367-68 «*Neque ego haec mutare laborans, / quis est fixa dies* o ancora ai vv. 361-62 *nil fila sororum / adversus posco*. Strettamente affine a quello siliano è il passo di Stat. *Ach.* 1, 685 *alta Tonantis / iussa Thetin certas fatorum vertere leges / arcebant*. Per la giuntura *fixas ... leges* vd. *ThLL* 7.2, 1254, 59 sgg; vd. inoltre comm. al v. 649 *Parcarumque latens fraus est?*). Il poeta attraverso l'espedito di Iride interrompe lo scontro tra le due divinità e pone fine al confronto tra Annibale e Scipione, riconducendo la narrazione epica alla fedeltà dei fatti storici.

v. 476 *Dic etiam*: l'ordine si fa sempre più perentorio ed incalzante.

vv. 476-77 (*nam virus et aestus / flammiferae novi mentis*): tutta la parentetica è costruita sul significato figurato di *virus*, *aestus* (*ThLL* 1, 1121, 45 sgg.), *flammiferae* (*ThLL* 6.1, 872, 82 sgg.); d'altronde l'immagine delle fiamme che non solo pervadono l'animo di Minerva ma si irradiano dall'armatura e dagli occhi del volto gorgoneo divengono l'elemento identificativo e la nota dominante nella rappresentazione della dea (vd. vv. 441-46 e vv. 460-61 con comm. *ad l.*). *Flammifer*, parola poetica a partire da Ennio, risulta amata da Ovidio (5 occ.) e in particolare da Silio (in cui si contano 8 occ.) e da Valerio Flacco (4 occ.). *Virus* occorre nel poema 4 volte: in 11, 557 *non tarde agnoscas et virus futile linguae*, nelle parole con cui Annone giudica l'animo di Annibale; in 12, 123-24 in riferimento al veleno di morte esalato dal lago dell'Averno *letale vomebat / suffuso virus caelo*, ma solamente nel passo in questione e in *Pun.* 2, 288 *noscens virus flatusque paternos* assume un'accezione interamente traslata corrispondente ai sentimenti di *rabies*, *odium*, *invidia*, *ira* (vd. Marso: *Virus et aestus = venenatam rabiem et excandescitiam*; Cic. *Lael.* 87; Mart. 13, 2, 8).

colligis iram: la clausola richiama e corrisponde a *mitiget iras* del v. 474. Vd. Lucr. 1, 723 e soprattutto da Lucan. 1, 207 (con Roche 2009 *ad l.*, p. 216) e Val. Fl. 7, 335 (con Ripoll 1999, p. 503), dove il nesso occorre già come clausola esametrica. A partire da Seneca (*nat.* 7, 18, 1) il verbo *colligere* è attestato nell'accezione di 'reprimere' (vd. *ThLL* 3, 1616, 59 sgg.) con cui ricorre con ogni probabilità sia nel passo di Valerio Flacco che in questo di Silio; di questo parere sono Delz; Langen 1897, a Val. Fl. 7, 335 pp. 494-95; Perutelli 1997, a Val. Fl. 7, 335, pp. 327-28); Rupertì *ad l.* con rinvio a *Pun.* 6, 399

collegit gressum, mentre Spaltenstein (1990 *ad l.* p. 42) vede qui e nel passo di Valerio Flacco l'altro significato tradizionale di 'raccolgere in sé l'ira'.

v. 478 *aegida praecellant quantum horrida fulmina nosces*»: la costruzione del verbo *praecello* vuole usualmente l'accusativo o più raramente il dativo, mentre la presenza dell'ablativo per indicare l'oggetto superato è alquanto sospetta (vd. così anche *ThlL* 10.2, 408, 76). Sulla scorta di tale riflessioni si avanza quindi la proposta di correggere il testo tradito stampato da Delz *aegide* con l'accusativo *aegida* messo a testo anche da Bauer e V. - L. (*aegida* è correzione presente nell'ed. rom. usata da Drakenborch che, pur adottando *aegide*, scrive: *in editione Romana principe manu docta emendatum erat aegida pro aegide*). La struttura della frase col il verbo *noscens* + *quantum* è parallela a quella dei vv. 536 dove Giunone provocatoriamente allude a queste parole di Giove (vd. comm. *ad l.*). Il poliptoto *nosces* e *novi* (v. 477) gioca sul contrasto tra il valore perfettivo e non del verbo. *Horridus* è epiteto tradizionale per le armi da combattimento (vd. comm. a v. 322 *galea horrida*).

v. 479 *Quae postquam accepit*: l'espressione ricorre identica anche in *Pun.* 5, 573 e 10, 426.

Tritonia virgo: *iunctura* virgiliana (vd. *Aen.* 11, 483 con Horsfall 2003, *ad l.* p. 288), accolta da tutti e tre gli epici di età flavia sempre a fine esametro: in *Val. Fl.* 7, 442; *Stat. Theb.* 2, 684; *silv.* 1, 1, 37 e ancora in *Pun.* 13, 57. *Tritonia* è appellativo usuale di Minerva, dal gr. Τριτογένεια, di ascendenza omerica e introdotto nella poesia latina sia come aggettivo che come sostantivo (ad es. al v. 439); vd. comm. al v. 297 *et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis*.

vv. 479-80 *dubitans ... / nec sat certa diu, patriis an cederet armis* : *dikolon abundans* tramite cui Silio rende manifesta tutta la drammaticità insita nella riluttanza e ritrosia di Minerva a piegare il proprio volere a un ordine superiore; vd. l'impiego di una perifrasi simile in *Pun.* 6, 566 *nec laetis sat certa fides, iterumque morantur*.

vv. 481-85

Dalle riflessioni di Minerva espresse tramite un'interrogativa retorica dal tono ironico e provocatorio si evince come dal suo punto di vista il potere di Giove non possa travalicare la necessità del Fato (vd. comm. a v. 470): in verità al padre degli dei non è

data la possibilità di evitare ai Romani la tragica e crudele disfatta di Canne perché essa rientra nella provvidenziale predisposizione dei *labores* necessari ad accrescere la gloria di questo popolo. La guerra è infatti funzionale, nei progetti di Giove, a testare la virtù dei Romani (vd. il colloquio tra Giove e Venere in *Pun.* 3, 557-629). La dea accetta a malincuore di ritirarsi dal campo di battaglia ma interpreta erroneamente le intenzioni di Giove che non mira a mutare le sorti della battaglia di Canne ma vuole solo impedirle di sovvertire il fato portando alla morte Scipione; sulle ragioni etiche della parzialità di Giove verso i Romani, in quanto manifestazione di una provvidenza che premia nella storia la virtù si veda Neri (1986, pp. 2028 sgg.), in cui si mette in luce anche il rapporto complesso tra Giove e il Fato.

v. 481 «*Absistemus*» *ait* «*campo. Sed Pallade pulsa*»: la risoluzione finale di Minerva, dopo una titubanza iniziale, è resa da una lapidaria e concisa espressione in cui spicca a principio del verso la 1^a persona plurale del verbo cui fa da contraltare a fine esametro l'allitterante *Pallade pulsa*. *Absistemus* è probabile plurale *maiestatis* ma, come plurale collettivo, potrebbe alludere a tutti gli dei schierati accanto a Pallade, scesi in aiuto dei Cartaginesi (vd. infatti comm. a v. 556 *Ut patuit liber superum certamine tandem*). *Campo* va inteso per metonimia col significato di 'combattimento' (vd. *ThlL* 3, 214, 67 sgg.).

v. 482 *num fata avertet caeloque arcebit ab alto / cernere*: come al v. 475 la necessità ineluttabile del fato è espressa prosodicamente da una successione di spondei. *Arcebit* + infinito è costruzione poetica a partire da Ovidio (vd. *ThlL* 2, 446, 46 sgg.), vd. ancora per es. in *Pun.* 5, 51 e 13, 342. *Altus* è attributo consueto di *caelum* (*ThlL* 3, 90, 73) ed indica la dimora dei celesti (vd. ad es. *Pun.* 1, 136 *Tonat alti regia caeli*).

v. 483 *Gargani ferventia caedibus arva*: il nesso *Gargani ... arva* designa la sede in cui avviene la battaglia di Canne (vd. anche comm. ai vv. 34 e 212). Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 43) scorge in *ferventia caedibus* l'idea tradizionale del calore del sangue insita per es. in *Pun.* 1, 419 (vd. Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 70) o in 10, 334 *dum fervet cruor et perfusae caede cohortes*, ma è preferibile interpretare *ferventia* col significato di *perfusa* + ablativo (vd. *ThlL* 6.1, 593, 76-77).

v. 484 *Haec effata*: nesso virgiliano (vd. *Aen.* 4, 499; 5, 653) come anche *ac talia fatur* del v. 472; sull'uso siliano di adottare formule virgiliane per introdurre e concludere i discorsi degli dei vd. Lundström 1971, pp. 38-39.

vv. 484-85 *Poenum in certamina ... / sublatum diversa tulit terrasque reliquit*: prima di abbandonare la terra Minerva nasconde e porta al sicuro Annibale (secondo un motivo topico nella poesia epica: Miniconi 1951, p. 169; per es. *Il.* 20, 321 sgg.; Verg. *Aen.* 5, 810). Il solo scopo che guida l'azione bellica della dea è salvare la vita dell'eroe cartaginese (vd. vv. 532-34). Anche a fine poema il fantasma di Scipione, creato da Giunone, ha l'unico fine di sottrarre Annibale alla battaglia decisiva per salvargli la vita: continuano i fitti parallelismi e tra il IX e XVII libro a rimarcare la funzione portante di entrambi nell'architettura del poema (vd. 17, 545-46 *donec longinquo frustratum duxit in arva / diversa spatio procul a certamine pugnae*).

cava ... nube: lo stesso nesso si trova anche al v. 438 (vd. comm. *ad l.*); fin da Omero (vd. per es. *Il.* 3, 380; 5, 23; 20, 443; 21, 597) la nube è elemento tipico del meraviglioso dell'epica con cui la divinità avvolge il suo protetto per salvarlo dalla mischia o da un grave pericolo e renderlo invisibile agli altri, come per es. in Verg. *Aen.* 1, 516 *nube cava ... amicti*; 5, 810 *nube cava rapui* dove è Enea è salvato da Poseidone; 10, 636; 11, 593; *Ov. met.* 5, 251.

v. 486 *At Gradivus atrox*: una *iunctura* simile si trova in Sen. *Hec. O.* 1312 *Gradivum truce*; *Pun.* 3, 702 *Gradivumque truce* e per l'epiteto *atrox* vd. *ThlL* 2, 1110, 76 sgg. Dopo l'uscita di scena di Pallade, Marte, che era indietreggiato in battaglia alla vista della dea infuriata (vd. v. 465), riprende vigore (è qualificato infatti dall'attributo *atrox*) e rinfranca gli animi atterriti dei Romani inducendoli a ingaggiare con rinnovato slancio lo scontro coi Punici, nonostante l'ormai evidente svantaggio in battaglia.

remeantis in aethera divae / abscessu: al v. 486 dopo il primo spondeo, la successione dei tre dattili accompagna la partenza della dea che si ritira dalla battaglia. Per l'allusione a Lucan. 1, 391 *fit sonus aut rursus redeuntis in aethera silvae* (vd. Marks 2010, p. 136 n. 23). *Abscessu* è *hapax* nel poema siliano, come lo è in Virgilio (solo in *Aen.* 10, 445).

v. 487 *revocat mentes fusosque per aequor*: dopo l'attacco inferto da Nealce con lo sfondamento dell'ala sinistra romana (vd. vv. 362 sgg. con comm. *ad l.*) la situazione si fa critica e incerta, le sorti della battaglia appaiono compromesse; Marte deve quindi

rinfrancare i cuori delle truppe romane; per *revocat mentes* vd. *ThlL* 8, 727, 84 sgg.; vd. anche *Pun.* 1, 622 *cernas fusaque per aequora classe*; per lo stesso impiego di *aequor* vd. al v. 557 *ruit aequore ab imo*.

v. 488 *manu magna*: il nesso già presente in Omero (*Il.* 15, 694) è recepito dalla poesia latina fin dall'epica arcaica di Ennio (*ann.* 581 Sk.); vd. ancora per es. Verg. *Aen.* 5, 241; Stat. *Theb.* 6, 701; *Pun.* 2, 532; 8, 110 e simile ad es. in Hor. *carm.* 3, 3, 6 *fulminantis magna manus Iovis*; *Pun.* 7, 371-72 *magna fulmina dextra / torserit Omnipotens*; Stat. *Theb.* 10, 672 *magna ... dextra*. Come osserva già Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 43) sarebbe banalizzante tradurre il nesso con “mano grande” in virtù della misura gigantesca che caratterizza il dio, mentre è preferibile “*mano possente*” (traduzione di Vinchesi) che corrisponde alla resa inglese di Duff “*mighty hand*” e francese “*main puissante*” (V. - L.).

nebulam circumdatus: la costruzione di *circumdatus* + acc. di relazione è frequente e si trova ancora ad es. in *Pun.* 4, 726; 15, 284; Ov. *met.* 3, 666; Stat. *Theb.* 6, 289; *ThlL* 3, 1132, 10-11. Marte avvolto e celato da una nube interviene a favore dei Romani nella battaglia di Canne (per il motivo tradizionale della nube con cui gli dei celano la loro presenza vd. comm. al v. 438 con passi cit.); vd. per es. Giunone che soccorre Annibale ferito in *Pun.* 1, 551 *advolat obscura circumdata nube per auras*. Il termine *nebula* è utilizzato in quanto sinonimo di *nubes* e *nubila*, per semplice *variatio*.

vv. 488-89 *acri / restituit pugnae*: *acer* è epiteto ricorrente per quanto concerne la guerra, vd. già all'inizio del libro ai vv. 6-7 *acres / ... tubae*; vd. ad es. ancora in *Pun.* 5, 636-37; 12, 420-12; Ov. *Ib.* 644 *debent acria bella geri restituere* col dativo è attestato per es. in Tac. *Ag.* 16, 2 *veteri patientiae restituit*.

vv. 489-90 *Convertunt signa ... / ... versa formidine*: la figura etimologica *convertunt - versa* rileva con espressività il mutamento della situazione nel campo di battaglia ottenuto grazie all'aiuto divino di Marte: i soldati romani in fuga, sconfitta la paura, danno inizio a un nuovo attacco. *Convertere signa* ricorre per es. in *Pun.* 12, 173-74; 16, 641; Fl. *epit.* 2, 17, 12.

novamque / instaurant Itali ... caedem: la giuntura *instaurare caedem* è presente anche in Cic. *dom.* 6 (*ThlL* 3, 52, 79) mentre il nesso *nova caedes* è attestato in poesia a partire da Virgilio (*Aen.* 8, 695; 9, 693; 10, 515). Per *instaurare* vd. *ThlL* 7.1, 1976, 17

sgg.; ad es. *Pun.* 1, 35; 13, 878; *Ig.* 63; *Liv.* 37, 19, 5 *instauremus novum de integro bellum.*

vv. 491-523

Silio descrive per oltre trenta versi l'azione del vento Volturno a danno dell'esercito romano nella battaglia di Canne: il motivo non è solo amplificato rispetto a Livio, ma è declinato secondo i dettami propri del genere epico, con una coloritura mitologica, in virtù dell'effetto poetico cui si presta (vd. comm. al v. 491 *cum ventis positus custos*; Venini 1972, pp. 540-41). Mentre in Polibio non c'è alcun riferimento, Livio accenna al vento ancora prima dell'inizio della battaglia, dove descrive il posizionamento degli accampamenti punici strategicamente disposti contrari al soffiare del vento scirocco: *Prope eum vicum Hannibal castra posuerat aversa a Volturno vento, qui campis torridis siccitate nubes pulveris vehit. Id cum ipsis castris percommodum fuit, tum salutare praecipue futurum erat cum aciem dirigerent, ipsi aversi terga tantum adflante vento in occaecatum pulvere offuso hostem pugnaturi* (*Liv.* 22, 43, 10-11). Successivamente è ribadita l'azione del vento locale a sfavore dei Romani in *Liv.* 22, 46, 9 *ventus, Volturnum regionis incolae vocant, adversus Romanis coortus multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit*. La particolare convergenza di Silio con il testo liviano è sottolineata da Venini (1972) e Nesselrath (1986, pp. 216 sgg.). Lucarini (2004, pp. 118 sgg.) invece pone l'accento soprattutto sull'influenza di fonti storiche alternative, quali Zonara (vd. comm. a v. 511) e in particolare Appiano; quest'ultimo infatti riconduce la vittoria punica alla messa in atto di alcuni stratagemmi, tra cui la disposizione dei soldati in modo che il Volturno soffiasse contro i Romani, e disloca la narrazione di questi stratagemmi nella fase finale della battaglia (come Silio in *Pun.* 10, 185-214; per altre analogie vd. Lucarini 2004, p. 119). Lo stesso avvenimento è narrato in *Sen. nat.* 5, 16, 4 e *Fl. epit.* 2, 6, 16: vd. Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 44 e altre fonti in V. - L., p. 174. Fondamentale inoltre nella tessitura dei versi siliani è il modello virgiliano alluso ripetutamente con perizia grazie ad alcune tessere lessicali oltre che nel motivo di fondo costituito dalla supplica di Giunone a Eolo (vd. comm. ai vv. successivi).

v. 491 *cum ventis positus custos*: Eolo, il guardiano dei venti, è evocato da Silio sulla scorta del passo virgiliano dove Giunone ricorre al dio affinché scateni una tempesta che disperda le navi troiane lontano dall'Italia, promettendogli in moglie la ninfa Deiopea; vd. *Aen.* 50-91 *Talia flammato secum dea corde volutans / nimborum in patriam, loca feta*

furentibus austris / Aeoliam venit. [...]; vd. ancora *Aen.* 1, 60-63 *sed pater omnipotens speluncis abdidit atris / [...] imposuit regemque dedit, qui foedere certo / et premere et laxas sciret dare iussus habenas*. Il *cum* in principio di verso introduce l'irrevocabile mutamento di situazione dopo la breve illusione di un contrattacco romano.

vv. 491-92 *cui flamina carcer / imperio compressa tenet*: cfr. Verg. *Aen.* 1, 52-54 *Hic vasto rex Aeolus antro / luctantis ventos tempestatesque sonoras / imperio premit ac vinclis et carcere frenat* in cui è già presente il termine politico *imperium* (*Aen.* 1, 54 e 138) interpretato da alcuni esegeti come probabile allusione virgiliana ai cambiamenti introdotti nell'amministrazione delle province dal nuovo ordine politico imperiale (vd. Phillips 1985 con rif. bibliogr.). *Flamina* rispetto all'occorrenza del v. 358 *mitia ... flamina*, dove aveva il significato di 'brezza feconda' e 'primaverile' (vd. comm. *ad l.*), diviene ora, per *variatio*, semplice sinonimo di *ventus*. *Carcer* designa la grotta dove Eolo tiene racchiusi (*compressa*) i venti per cui vd. anche Verg. *Aen.* 1, 60 *speluncis abdidit atris*; Lucan. 5, 609 *Aeolii iacuisse notum sub carcere saxi*; Ov. *fast.* 2, 456 *carceris Aeolii*; Val. Fl. 1, 602 *vinclis et carcere clausus* e ancora *Pun.* 3, 658 *vel si perfracto populatus carcere terras / Africus*; 12, 188 *rupto ... carcere*.

caelumque ruentes: vd. per es. Ter. *Haut.* 719 *Quid si nunc caelum ruat*; *Pun.* 17, 252 *et in classem ruere implacabile caelum*; *ruere* è impiegato transitivamente ed essendo un verbo, nella sua essenza, di movimento e perlopiù violento, incontrollato e concitato, si presta a descrivere il moto dei fenomeni naturali o atmosferici e in particolare il turbinio precipitoso dei venti: vd. per es. *Aen.* 1, 83 *ruunt et terras turbine perflant* e 85 *una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis* (vd. anche Hom. *Od.* 10, 47; 5, 295-96).

v. 493 *Eurique et Boreae parent Corique Notique*: il polisindeto che scandisce l'enumerazione dei venti è imperniato sul verbo, in posizione centrale, e viene ripartito in due dittici, delimitati rispettivamente dalla cesura semiquinaria e semisettenaria. L'elenco dei venti, enfatizzato dalla ripetizione della congiunzione, quasi a sottolineare la totalità delle forze atmosferiche chiamate in causa, è costruito sulla scorta dei 'quattro venti' di tradizione omerica (vd. *Od.* 5, 292-96) corrispondenti a grandi linee ai quattro punti cardinali: *Eurus* per l'est, *Boreas* per il nord, *Notus / Auster* per il sud e *Corus* per l'ovest (in Virgilio è *Zephyrus* che assolve a questa funzione mentre *Caurus* viene ricordato molto sporadicamente per 3 occ. totali, quasi solo nelle Georgiche); già Virgilio stesso in *georg.* 4, 298 fa riferimento a *quattuor venti* per i punti cardinali, anche se in *Aen.* 1, 85-

86 ne nomina solo tre. I venti vengono evocati grazie al nome proprio in quanto ogni vento ha una precisa fisionomia poetica determinata non solo dalla realtà ma anche dalla tradizione letteraria precedente che accresce la suggestione del dettato epico (per cui vd. Labate 1990, pp. 497-98). Gli stessi 4 venti si trovano elencati in Sen. *Phaedr.* 1129-31 *Admota aetheriis culmina sedibus / Euros exipiunt, excipiunt Notos, / insani Boreae minas / imbriferumque Corum*. Per l'impiego del verbo *parere* vd. Plin. *nat.* 3, 94 *ventos Aeolo paruisse existimatum*; Stat. *silv.* 3, 2, 44 *Et pater Aeolio frangit qui carcere ventos, / cui varii flatus omnisque per aequora mundi / spiritus atque hiemes nimbosaque nubila parent*; *ThLL* 10.1, 384, 6 sgg.: *parent deo, numini eorumve iussis*.

v. 494 *Iunonis precibus promissa haud parva ferentis*: in un solo verso vengono chiarite e sintetizzate le ragioni che spingono Eolo a prendere parte alla battaglia. La litote *promissa haud parva* cela un'allusione erotica che implica la memoria dell'ipotesto virgiliano ispiratore dei versi siliani dove si narra dell'offerta in moglie da parte di Giunone della ninfa, tacitamente accettata da Eolo: *Sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae, / quarum quae forma pulcherrima Deïopea, / conubio iungam stabili propriamque dicabo, / ominis ut tecum meritis pro talibus annos / exigat et pulchra faciat te prole parentem*». (*Aen.* 1, 71-75). Un'espressione simile si trova anche in *Pun.* 4, 828 *namque haud parva deus promissis spondet apertis* quando Annibale allude al sogno in cui gli è stata promessa la grande vittoria nella battaglia del lago Trasimeno (*Pun.* 4, 729-38).

v. 495 *regnantem Aetolis Vulturum in proelia campis*: il Volturmo, vento caldo che da sud-est soffia sulla Puglia, entra in gioco nella dinamica dello scontro; si profila la sua personificazione, attraverso il participio *regnantem*, che di seguito diviene più esplicita (vd. comm. a vv. 513-14). Secondo la testimonianza di Livio (22, 46, 9 cit. in comm. ai vv. 491-523) e Seneca (*nat.* 5, 16, 4 *Eurus ... quem nostri vocavere Vulturum*), il Volturmo non è solo associato all'Euro, come spesso accade, ma rappresenta la sua denominazione locale. In poesia *Aetolis ... campis* è attestato a partire dall'epica flavia per cui ad es. vd. Stat. *Theb.* 9, 213; e soprattutto in *Pun.* 1, 125; 8, 351; 10, 184; 12, 673; vd. inoltre ad es. *tellus Aetola* in *Pun.* 15, 286; l'uso di *Aetolus* per indicare la pianura dell'Apulia, dove si era stanziato l'etolo Diomede, è frequente nei *Punica*: vd. comm. al v. 63 *Nec Graio posthac Diomede*; tra gli altri 3, 707 *Aetoli ductoris Iapyga campum* 8, 351; 10, 184; vd. inoltre *ThLL* 1, 1163, 17 sgg.

v. 496 *effrenat*: al pari di *evolat* al v. 499 e *perflat* v. 550 il verbo, *hapax* siliano, è dislocato in apertura d'esametro; Marso: *effrenat* = *emittit et freno solvit; loquitur per translationem*.

Placet hic irae exitiabilis ultor: la sentenza introdotta da *placet* impersonale, rilevata dalla cesura semiternaria, rimanda alla solennità delle formule giuridiche ed esprime appunto una ferma e perentoria deliberazione divina (vd. *ThlL* 10.1, 2262, 44 sgg.; Forcellini s. v., p. 725) vd. per es. nel discorso di Giove in Verg. *Aen.* 1, 283 *Sic placitum*; Liv. 4, 59, 1 *tribunos militum in Volscum agrum ducere exercitum placuit*; ancora per es. a fine poema, quando Giunone si rivolge a Giove, in *Pun.* 17, 362-3 *Vertat terga Hannibal hosti, / ut placet, et cineres Troiae Carthagine regnent*. Il riferimento più immediato sembra essere all'ira di Pallade, di cui il poeta ha descritto gli effetti ai vv. 460 sgg., ma qui si fa ovviamente riferimento all'ira di Giunone: vd. infatti il v. 494 *Iunonis precibus*; il v. 535 *longique laboris ab ira* (con comm. *ad l.*); *Pun.* 1, 38 sgg. *Iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal [...]*; così interpreta anche Marso. Il Volturmo si fa quindi strumento di vendetta di Giunone, per ordine di Eolo, capo dei venti.

vv. 497-523

Da Omero in poi, secondo un *topos* tradizionale del genere epico, lo scatenarsi dei venti produce una tempesta marina che qui prende forma in una tempesta di sabbia; al v. 205 si parla infatti di *stridens immane procella* e vd. per es. in Verg. *Aen.* 1, 80 Eolo è detto *nimborumque facis tempestatumque potentem*. A fine battaglia il Volturmo rientra nuovamente in scena in *Pun.* 10, 202-4 *Haec inter, veluti nondum satiasset Enyo / iras saeva truces, sublatum pulvere campum / Vulturnus rotat et candentes torquet harenas*. Questa sezione si configura come un'*amplificatio* su alcuni motivi di fondo: si ravvisa innanzitutto un ricircolo degli stessi termini (per es. sono frequenti le ripetizioni) e sembra quasi che la trama lessicale e fonica riproduca il turbinio scomposto del vento che solleva vortici di sabbia. Già Ernesti a proposito dei vv. 508 sgg. commenta: [...] *luxuriante nimium ornatu verborum, et omnibus ad miraculum auctis*.

v. 497 ***qui se postquam Aetnae mersit candente barathro***: *qui* = *Vulturnus*; l'allusione al calore del vento e l'immagine delle fiamme (per cui vd. il v. 498) potrebbero essere ispirati, come ritiene Spaltenstein (1990 *ad l.* p. 44), dall'affermazione liviana *campis torridis siccitate nubes pulveris vehit* ma non è tuttavia trascurabile la predominante

influenza della tradizione poetica precedente: in *Aen.* 1, 60 i venti sono imprigionati in *speluncis ... atris* a Lipari, vicino all'isola dove ha sede la fucina di Vulcano, già prima in Lucrezio si trova tuttavia l'associazione tra i venti, le grotte, Vulcano (per cui vd. Shea 1977 e *Lucr.* 6, 189-203) e l'Etna (*Lucr.* 6, 202 e 681), e l'associazione originaria di Vulcano e Eolo può probabilmente avere le sue radici in Apollonio Rodio (con Phillips 1985, p. 324). L'Etna inoltre costituisce una presenza importante nel IX libro, evocata a più riprese: vd. al v. 196 *Aetnaeis ... triumphis* la metonimia per indicare la conquista della Sicilia; i vv. 448-49 *Aetnaea Cyclopum / munere fundentem lorica incendia gestat* e 458-59 *ensem /Aetnaeum* per l'arma etnea fornita a Scipione da Marte. Solo tenendo presente questi due ultimi passi si comprende il motivo per cui Sillio parli di *Aetnae ... candente barathro*, dove *barathrum* (*hapax* nel poema) designa appunto la voragine profonda dell'Etna in cui Vulcano ha la sua fucina, cui è congiunta l'idea del metallo incandescente e del fuoco che ora bene si addice a divenire caratteristica propria del vento Vulturno.

v. 498 *concepitque ignes*: *iunctura* consueta per es. in *Lucr.* 6, 308; *Cic. de orat.* 2, 190; *Ov. met.* 7, 108; *Val. Fl.* 1, 748 (uso figurato); *Liv.* 21, 8, 12 *conceptumque ipso motu multo maiorem*.

***et flammae protulit ora*:** *se proferre* è frequente nella poesia epica sul modello di *se ferre* e simili; vd. per es. *Pun.* 8, 225; 12, 256; la clausola *protulit ora* si trova anche in *Ov. met.* 4, 656; *trist.* 3, 10, 9. *Flammae ora*, oltre a prefigurare la personificazione che trova compiuta realizzazione ai vv. 512-13, richiama il volto di Pallade del v. 461 *suffudit flammis ora* (vd. comm. ad. l.).

v. 499 *evolat horrendo stridore*: nei vv. successivi una ricca tessitura fonica e lessicale raffigura e riproduce il turbinio e lo stridore delle raffiche di vento che imperversano sul campo di battaglia: vd. al v. 510 *stridulus*; v. 515 *stridentibus alis*; v. 516 *clamante procella*; v. 517 *insibilat*; v. 522 *immixtas mugitisbus auras*; vd. inoltre in *Verg. Aen.* 1, 102 *stridens Aquilone procella*. Per la giuntura *horrendo stridore* vd. *ThlL* 6.3, 2982, 67 sgg.

***ac Daunia regna / perflat*:** la clausola *Daunia regna* è siliana (vd. *Pun.* 4, 125; 8, 357; 14, 3) e indica il territorio dell'Apulia (vd. comm. a v. 212 *Garganus Daunisque ... ora*). Il verbo *perflare* è attestato nel poema ancora in *Pun.* 14, 259 *perflataque ... Austris* sempre

in relazione al vento; con un uso figurato in 11, 579 *spumanti turbine perflas*; e in 5, 456 *perflavit campum* indica, in un'immagine iperbolica, l'ultimo respiro del guerriero Otri morente; è inoltre già presente nell'ipotesto virgiliano in *Aen.* 1, 83 *ruunt et terras turbine perflant* e si confronti per es. l'impiego lucreziano in 6, 132 sgg. *est etiam ratio, cum venti nubila perflant, / ut sonitus faciant ... / scilicet ut, crebram silvam cum flamina cauri / perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.*

v. 500 *agens caecam glomerato pulvere nubem*: vd. *Pun.* 13, 158 *erigit undantem glomerato pulvere nubem* e il modello virgiliano sottostante a entrambi i passi siliani: *Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem* (*Aen.* 9, 33) e *caeco pulvere campus / miscetur* in *Aen.* 12, 444; vd. inoltre Lucan. 6, 296-97 *Caesaris ut miles glomerato pulvere victus / ante aciem caeci trepidus sub nube timoris*. La *iunctura caecam ... nubem* è attestata in poesia a partire da Cic. *dom.* 24 *in illis rei publicae tenebris caecisque nubibus* con un significato metaforico non irrilevante per la comprensione dei versi siliani: la tempesta di sabbia che si abbatte fisicamente sul campo di battaglia a Canne è una tempesta che mette a dura prova la solidità della *res publica* romana (vd. IV. 2); altre attestazioni ad es. in *Ov. met.* 14, 816; Lucan. 2, 262 *caeca telorum in nube*; 4, 488 *in caeca bellorum nube*. La nube è detta cieca in quanto oscura, nera, (vd. *ThlL* 3, 45 2-4) ma soprattutto perché acceca coloro che colpisce (così interpreta anche Marso; Traina 1997, ad *Aen.* 12, 444, p. 142). Vd. inoltre in *Pun.* 3, 656-57 *cava nubila torquens / construxit turbo impacta glomeratus harena* in cui è descritta l'azione dell'uragano e dell'Africo; per l'uso del verbo *agere* con i venti vd. ad es. *Lucr.* 6, 211; *Verg. georg.* 1, 352 e 462 *Ventus agat nubes*.

v. 501 *Eripuere oculos aurae vocemque manusque*: il polisindeto accresce la percezione di una situazione di immobilità creata dal vento sciroccale che soffia verso i Romani tanto da impedirne l'avanzata e il combattimento; si noti la corrispondenza con *Pun.* 8, 663-64 *Turbinibus furit insanis et proelia ventus / inque oculos inque ora rotat* in cui viene profetizzata la disfatta di Canne e quindi è presente l'allusione al ruolo chiave del vento a favore dei Punici; si confronti inoltre la convergenza col passo liviano *multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit* (22, 46, 9). Viene impiegato lo stesso verbo, in principio d'esametro, anche nella descrizione dell'incombere della tempesta scatenata da Eolo in *Aen.* 1, 88-89 *Eripiunt subito nubes caelumque diemque / Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra*, passo virgiliano cui Silio si ispira per la costruzione di

questi versi. *Aurae* (ancora al v. 522), tra le due cesure, crea una breve sospensione nella successione incalzante dei tre termini che descrivono gli effetti del vento funesto che colpisce i Romani.

vv. 502-3 *vertice harenoso candentes ... / torquet in ora globos Italum*: l'azione del vento è descritta con gli stessi termini in *Pun.* 10, 204 *Vulturus rotat et candentes torquet harenas*, dove è ripreso il medesimo motivo del IX libro; non è per cui adeguata l'accezione di *albus* per *candens*, che il *ThlL* 3, 235, 30 scorge in *Pun.* 10, 204 in luogo dell'ovvio significato di 'incandescente' (anche Spaltenstein 1990, *ad l.* pp. 44-5 propende per quest'ultima interpretazione). Se il soggetto è lasciato sottointeso maggiore enfasi è riservata al vortice di sabbia che colpisce il volto degli Italici: *vertice* è infatti accompagnato da *torquet* e dall'oggetto *globos* (per la cui accezione di 'nube di polvere' vd. *ThlL* 6.2, 2056, 75 sgg.), quest'ultimo richiama *glomerato* del v. 500, *candentes* in poliptoto lo stesso termine del v. 497, *harenoso* specifica *pulvere* al v. 500 (per la ripetizione dei termini vd. comm. a vv. 497-523; Marso: *globos candentes = ardentis cumulos harenae; vertice harenoso = cumulo harenae*); vd. inoltre sempre in riferimento a una bufera e tempesta in *Pun.* 4, 440-41 *Fertur ab immenso tempestas horrida caelo / nigrantesque globos et turbida nubila torquens*; 6, 321-22 *Sic ubi nigrantem torquens stridentibus Austris / portat turbo globum* o ancora in 3, 523-24 *Interdum adverso glomeratas turbine Corus / in media ora nives fuscis agit horridus alis*. Considerato il riferimento all'Etna dei versi precedenti (497-98), cfr. anche il passo virgiliano in cui è descritta l'eruzione del vulcano in *Aen.* 3, 571-74 *ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis / interdumque atram prorumpit ad aethera nubem / turbine fumantem piceo et candente favilla / attollitque globos flammaram et sidera lambit*.

v. 502 *flebile dictu*: la parentetica esprime la partecipazione emotiva del poeta al terribile spettacolo raffigurato, così come la forma contratta *flebile* al v. 631 e in *Pun.* 7, 648.

vv. 503-4 *bellare manipulis / iussa laetatur rabie*: l'impiego del verbo *laetari* contribuisce, come *ora* (v. 503), a preparare la personificazione dei vv. 513-14 e quindi a conferire tratti antropici al vento. Si tratta di *iussa ... rabie* in quanto il Voltuno agisce per ordine di Eolo, supplicato a sua volta da Giunone (vd. comm. al v. 494 *Iunonis precibus promissa haud parva ferentis*); sul piacere di ingaggiare un combattimento vd. invece comm. ai vv. 12-13 *invadere bella / gaudens*.

v. **504 mole ruinae**: la stessa clausola anche in *Pun.* 17, 424; vd. anche per es. *Ov. trist.* 5, 12, 13; *Val. Max.* 9, 12, 10; *Lucan.* 2, 187; *Stat. Theb.* 6, 715 e 879. Il riferimento non è solo alla forza del vento (vd. *ThLL* 8, 1339, 81) ma, in questa particolare attestazione, soprattutto alla rovina causata dalla sabbia sollevata in vortici contro i Romani. Il nesso è diffuso in poesia, vd. per es. in *Pun.* 3, 573-74 *Martis / mole* (vd. il corrispettivo omerico in *Il.* 2, 401); per *moles belli* vd. *ThLL* 8, 1339, 29 sgg.

v. **505 sternuntur tellure et miles et arma tubaeque**: il polisindeto rende la forza travolgente del vento che annienta ogni tentativo bellico romano; *miles*, *arma* e *tubaeque* sono infatti gli elementi che tradizionalmente identificano un combattimento. Vd. *sternit tellure* in *Pun.* 10, 459 mentre la clausola *arma tubasque* ricorre anche in *Stat. Theb.* 7, 11 e 10, 233. *Iubaeque*, congettura di Livineius accolta da V. - L., è buona ma non necessaria (vd. Delz *ad l.*; Horsfall 1989, p. 173); vd. *Liv.* 23, 15, 13 *Cannensi proelio ... ruina superincidentium virorum equorum armorumque ... oppressus*.

v. **506 atque omnis retro flatu occursante refertur / lancea**: il pleonasma *retro* + verbo con prefisso *re-* ricorre sia in poesia che prosa (vd. H. - Sz., p. 798), spesso conferendo alla dizione particolare espressività per l'effetto fonico dato dalla ripetizione della vibrante /r/ che qui rende ancora più vivida la descrizione della situazione paradossale in cui le lance romane, a causa del vento contrario, tornano indietro; vd. ad es. *ac retro sublapsa referri* in *Verg. georg.* 1, 200 e *Aen.* 2, 169; 9, 797 sgg. *retro ... vestigia / ... refert*; 9, 794 *retro redit*; *Phaedr.* 2, 1, 6 *rettulit retro pedem*. *Occursante* è *hapax* in Silio, in genere poco frequente in poesia.

v. **507 in tergum Rutulis cadit irritus ictus**: la paradossalità si accresce ulteriormente in una sorta di *climax* ascendente, perché non solo le lance romane tornano indietro (vv. 506-7) ma addirittura ritorcono la loro traiettoria verso coloro che le hanno scagliate. *In tergum* è congettura di Barth accolta giustamente da Delz (come già da Drakenborch, Summers, Bauer) rispetto alla lezione della tradizione *interdum*, che invece è mantenuta da V. - L.; vd. anche in *Pun.* 4, 315 *Nunc Itali in tergum versis referuntur habenis*. Vinchesi, pur accogliendo il testo di Delz, traduce “e talvolta il colpo andato a vuoto ricade sui Rutuli” e quindi sembra tener conto della lezione *interdum*. *Rutuli*, popolo del *Latium vetus*, che a capo di Turno sono insieme ai Latini i protagonisti della guerre contro i Troiani di Enea e i suoi alleati, ora per sineddoche indicano i *Romani*, come di consueto nei *Punica*, ad es. in 1, 658; 3, 261; 5, 403; 10, 449.

v. 508 *Atque idem flatus Poenorum tela secundant*: vd. v. 506 *flatu occursante*; lo stesso *flatus* ora viene considerato per gli effetti prodotti dalla parte dei Punici: la ripetizione (*flatu* v. 506 e *idem flatus* v. 508) e la congiunzione *atque*, al principio del v. 506 e 508, scandiscono infatti le due opposte situazioni nel campo di battaglia; segue ai vv. 509-10 un *amplificatio* dello stesso motivo.

vv. 509-10 *et velut ammento contorta hastilia turbo / adiuvat*: i vv. dettagliano e ampliano quanto formulato al v. 508 per cui *turbo* va inteso come sinonimo di *idem flatus* (v. 508); l'azione del vento viene paragonata a quella dell'*ammentum* che è una correggia, utile a dare al giavelotto scagliato un impeto maggiore (Serv. *Aen.* 9, 662 *est lorum quo media hasta religatur et iacitur*; Marso: [...] *ammentum est ligula qua iaculum validius emittimus*; ad es. *Pun.* 4, 14-15; 13, 159-61). *Velut* = *veluti si* risale alla prosa di Sallustio, mentre in poesia è attestato a partire da Hor. *sat.* 2, 7, 30 sgg. (vd. H. - Sz., p. 675 e Bömer 1969, a Ov. *met.* 3, 630 p. 602). *Hastile* è termine già enniano (*ann.* 392 Sk.), e, pur avendo un significato specifico di *lignum hastae* (*ThlL* 6.3, 2557, 1 sgg.), indica spesso per metonimia l'arma da getto nel suo complesso. Per il nesso *contorta hastilia* vd. per es. Verg. *Aen.* 11, 561; *ThlL* 6.3, 2557, 23 sgg.

v. 510 *ac Tyrias impellit stridulus hastas*: l'unica notazione aggiuntiva rispetto ai vv. 508-9 è di carattere acustico grazie all'aggettivo onomatopeico *stridulus* (vd. comm. al v. 499 *evolat horrendo stridore*). *Tyrias ... hastas*, sempre in quella logica della ripetizione che sembra informare questi versi (comm. ai vv. 497-523), richiama *Poenorum tela*.

vv. 511-12: il ritmo spondiaco predominante in questi due versi è consono alla nobiltà dell'ideale della 'bella morte' cui aspirano invano i soldati e nella sua lentezza sembra riprodurre mimeticamente la fatica dei militi che si sentono soffocare a causa dei vortici di sabbia e vedono svanire ogni sogno di gloria.

v. 511 *Tum denso fauces praeclusus pulvere miles*: *praeclusus* è seguito dall'accusativo di relazione; vd. invece per es. Sen. *Thy.* 781 *praeclusae ... / ... fauces*. *Denso ... pulvere* richiama *glomerato pulvere* del v. 500. Dietro quest'immagine iperbolica di morte per asfissia Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 45) individua una probabile fonte di ispirazione siliana in Liv. 22, 51, 8 *inveni quidam sunt mersis in effossam terram capitibus, quos sibi ipsos fecisse foveas obruentesque ora superiecta humo interclusisse spiritum apparebat*, anche se nel testo liviano non c'è alcun riferimento al vento e i

soldati si sono suicidati. V. - L. (p. 186) mette invece in rilievo come sia affine a Silio un passo di Zonara (9,1). *ThlL* 10.2, 492, 13-15 segnala il passo siliano tra quelli in cui potrebbe essere stato confuso l'uso di *praeclusus* con *preclusus*.

v. 512 *ignavam mortem ... maeret*: il turbinio del vento diviene iperbolicamente causa di soffocamento per i militi e rende loro impossibile ambire alla *pulchra mors*, ideale massimo cui aspirano i soldati valorosi in battaglia come ad es. Scevola (vd. comm. a *sub nomine mortem* al v. 373) e desiderio ardente anche di Annibale in *Pun.* 3, 123; 4, 507; 10, 522; 17, 620; vd. inoltre ad es. *Pun.* 10, 403 *Hic Galba, hic Piso et leto non dignus inertis / Curio deflentur*; 14, 606-7 *Heu dolor! Insignis notis bellator in armis / ignavo rapitur leto*. La stessa giuntura ad es. in Lucan. 4, 165 *non liceat pavidis ignava occumbere morte*; Stat. *Theb.* 7, 742 *mors trepidis ignava venit*.

compresso ... hiatu: ribadisce il precedente *fauces praeclusus* (v. 511) ed esplicita che si tratta una morte per soffocamento (Marso: *hiatu = ore clauso*). Per *hiatus* vd. *ThlL* 6.3, 2683, 50 sgg.; per es. *Pun.* 2, 119 *patulo ... hiatu*; 15, 429 *letifero ... hiatu*. Si veda una *iunctura* simile nella scena macabra della maga tessala che coi denti allarga la bocca irrigidita del cadavere in Lucan. 6, 566 *compressaque dentibus ora / laxavit*.

vv. 513-14 *Ipsa ... / Vulturis*: il Volturino, personificato, appare un protagonista di rilievo nella battaglia, evocato nel suo travestimento epico; in precedenza l'uso di *regnantem* al v. 495, *ora* al v. 498 e *laetatur* al v. 504 anticipa e prepara la personificazione. La *iunctura* che enfatizza e rileva il ruolo del Volturino è dislocata, con iperbatò, in rilievo a inizio esametro. Marks (2010, p. 135) scorge nella descrizione del vento Volturino l'allusione a Lucan. 1, 540-41 *ipse caput medio Titan cum ferret Olympo / condidit ardentis atra caligine currus* dove è raffigurata con un'immagine poetica l'eclissi solare.

caput flavum ... conditus: *conditus* + accusativo alla greca; vd. la stretta affinità con Stat. *silv.* 4, 3, 67 *At flavum caput umidumque late / crinem mollibus impeditus ulvis / Vulturis levat ora* (dove però il Volturino è il fiume omonimo); *flavus* è il colore che topicamente identifica la sabbia; vd. per es. *fulva harena* in *Pun.* 4, 241; *flava ... harena* in Ov. *met.* 14, 448; *ThlL* 6.1, 888, 12; André 1949, p. 129. Nel passo siliano quindi il vento è detto *flavus* probabilmente perché solleva e si fa portatore di nubi cariche di sabbia (vd. *multaque ... harena* al v. 515). È probabile anche l'influenza dell'espressione

virgiliana *caput inter nubila condit* (in *Aen.* 4, 177 e 10, 767) e di Dirae 38 *Eurus agat mixtam furva caligine nubem*; *Ov. met.* 1, 265 [*Notus*] *terribilem picea tectus caligine vultum*; mentre vd. la struttura per es. in *Ov. met.* 11, 165 *ille caput flavum lauro Parnaside vincitus*. La giuntura del verbo *condere* con *caligine* è frequente; vd. ad es. in *Pun.* 2, 611; *Verg. Aen.* 11, 187; *Sen. Herc. f.* 92; *Homer.* 465.

caligine ... atra: dal momento che è pieno giorno, il nesso può riferirsi solo alla densa nebbia di sabbia, creata e sollevata dai vortici del vento, che impedisce la vista ai militi romani (vd. infatti al v. 500 *caecam glomerato pulvere nubem* con comm. *ad l.*). *Ater*, epiteto ricorrente, è scelto principalmente in quanto foriero di risonanze sinistre ed evocatrici di morte, come anche *caecam* al v. 500 (vd. comm. a *sanguinis atri* v. 153). Il nesso è attestato in poesia in *Fur. Ant. carm. frg.* 2 Blänsdorf; *Verg. Aen.* 9, 36; 11, 876 con Horsfall 2003, *ad l.* p. 452; *Lucan.* 1, 541; *Homer.* 308; *Stat. Theb.* 10, 735 e ancora in *Pun.* 14, 313 *nebula caliginis atrae*.

v. 514 *multaque comam perfusus harena*: in parallelo con il v. precedente, viene riproposto il costrutto del verbo con l'accusativo di relazione ed è reduplicata l'immagine della bionda chioma del Volturno (vd. comm. a *caput flavum ... conditus*), che è chiaramente ispirata alla rappresentazione in sembianze umane di *Eurus* (di cui il Volturno è la denominazione locale) presente in *Val. Fl.* 1, 613 *multa flavus caput Eurus harena* (si noti sempre *caput* come accusativo alla greca); vd. anche *Val. Fl.* 3, 716 *multaque comas deformat harena*.

vv. 515-20: la ripresa del motivo affrontato ai vv. 506-10 è solo apparente perché pur nella ripetizione varia l'enumerazione delle azioni del Volturno nella battaglia di Canne e cambia il *focus* della rappresentazione, ora incentrato unicamente sui Romani. Vengono quindi proposte 3 situazioni secondo una *climax* ascendente per gravità e incidenza del vento, cui corrisponde un impegno sempre maggiore dei Romani: i primi soldati infatti sono ritratti mentre fuggono, i secondi mentre ancora resistono, i terzi mentre si impegnano, invano, a combattere il nemico punico. L'enumerazione, come ai vv. 506-10 è scandita dalla congiunzione coordinante (*atque ... atque ... et*), è ora ritmata dall'epanalessi di *nunc* ai vv. 515 e 516, e da *interdum* al v. 518 e la *climax* inoltre non informa solo i contenuti ma la stessa misura sintattica dei tre membri in crescendo per estensione.

v. 515 *nunc versos agit a tergo*: la spinta del vento accompagna e favorisce la fuga dei Romani che abbandonano ogni ideale di morte gloriosa (vd. per contrasto comm. a v. 367-68 *vulnera tergo / ... timet*). L'impiego del verbo *vertere* è emblematico per descrivere la fuga in battaglia, specialmente accompagnato da *terga*; vd. per es. *vertere ... terga* al v. 31; Verg. *georg.* 3, 120 *quamvis saepe fuga versos ille egerit hostis*; *Aen.* 6, 491; Caes. *Gall.* 3, 21; *civ.* 3, 63). Per *agit* vd. anche al v. 500 con comm. *ad l.*; al v. 507 *in tergum Rutulis*.

stridentibus alis: vd. comm. a 499 *evolat horrendo stridore*. I venti sono rappresentati tradizionalmente con le ali, secondo un motivo diffuso anche nell'iconografia; vd. ad es. *Pun.* 14, 124 [*Boreas*] *stridentibus affremitt alis*; 1, 589; 4, 524; 7, 257; 12, 617; 17, 248; Ov. *met.* 1, 264 *madidis Notus evolat alis*; o ancora i figli di Aquilone in Stat. *Theb.* 5, 433 *utraque quis rutila stridebant tempora pinna*; vd. D. - S. V, pp. 719 sgg., s. v. *venti*, [R. Lantier]; *ThlL* 1.1, 1465, 49 sgg.

v. 516 *nunc mediam in frontem veniens clamante procella*: il verso richiama *Pun.* 4, 524-25 *Corus / in media ora nives fuscis agit horridus alis / aut rursus immani stridens avulsa procella*; vd. ad es. anche *Pun.* 4, 653 *stridente procella* mentre per l'accezione specifica, particolarmente espressiva, di *strepere* o *resonare*, riferito a oggetti, propria del verbo *clamare* vd. *ThlL* 1, 1254, 60 sgg.; per es. *Pun.* 4, 524; 14, 365; Stat. *Theb.* 10, 94. All'interno del parallelismo instaurato tra il v. 515 e 516, grazie all'epanalessi di *nunc*, acquista maggior evidenza l'antitesi tra *versos agit a tergo* e *mediam in frontem veniens*. Il vento investe anche coloro che non abbandonano il combattimento ma che continuano valorosamente a contrastarne le raffiche (vd. comm. a vv. 368-69 *per pectora ... / exceptat*).

v. 517 *obvius arma quatit*: cfr. *Pun.* 4, 526 *nudatis rapit arma viris volvensque per orbem*. Il nesso si trova per es. al v. 642 *quatiuntur consulis arma*; in *Pun.* 4, 117 *Scipio quassabat puerilibus arma lacertis*; Liv. 21, 40, 9 *quassata fractaque arma*; Val. Fl. 6, 293; Stat. *silv.* 5, 2, 129.

patuloque insibilat ore: il Volturno, oltre ad avere una bionda chioma e ali stridenti, è munito di un'enorme bocca (vd. *ThlL* 9.2, 1089, 47). *Insibilat* è voce onomatopeica, attestata la prima volta nella letteratura latina in Ov. *met.* 15, 603-4 *qualia succinctis, urbi trux insibilat Eurus, / murmura pinetis fiunt*, unica occorrenza ovidiana e per di più in un

paragone incentrato sul vento Euro; vd. anche *Pun.* 12, 616 a proposito del rumore del fuoco dei fulmini; Ven. Fort. *carm.* 1, 20, 13 *Leniter adpulsus quotiens insibilat Eurus*; *ThLL* 7.1, 1883, 1; vd. inoltre *Pun.* 2, 626 *atros insibilat ore timores*.

v. 518 *interdum intentos pugnae*: vd. al v. 451 *Ductores pugnae intenti*, quando si profila lo scontro tra Scipione e Annibale. Il tono si innalza e si carica di esasperata drammaticità come rileva anche la successione insistita dei quattro spondei ai vv. 518 e 520 e la ripetizione fonica di *int-*. L'avverbio rivela con chiarezza che questa terza situazione riguarda una piccola minoranza di soldati rispetto ai più dei casi sopra descritti (vv. 515-17) e non potrebbe essere altrimenti dato che i Romani si trovano in una situazione di grave pericolo e sfavore in cui diviene difficile sferzare un attacco.

vv. 518-19 *et iam iamque ferentes / ... ferrum*: come al v. 120, la ripetizione *iam iamque* contribuisce alla drammatizzazione della scena e segnala l'irruenza prepotente dell'azione del vento in una situazione che sembrerebbe già compiuta. Il nesso allitterante, in forte iperbatò, è inarcato tra i due versi e impreziosito da un sottile legame etimologico (per cui vd. Michalopoulos 2001, pp. 80-81; per es. Tib. 1, 10, 1-6; Verg. *Aen.* 9, 37-38; 12, 359-61; Ov. *met.* 13, 91 sgg.; 15, 441-2); il verbo *ferentes* ha il significato di *inferentes* (vd. anche Marso: *ferentes = Romanos inferentes ferrum iugulo hostium quos Vulturus avertibat, nec sinebat poenos vulnerari*). Non appare quindi necessaria la congettura di Heinsius *prementes*, ripresa da Håkanson (1976, p. 22), ma rifiutata anche da Drakenborch e Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 48); vd. al v. 544 *tela inimica ferebas*. Ernesti commenta i vv. 518-20: *Arguta cum luxurie expressi versus!*

hostili iugulo: per l'accezione specifica di *iugulum respectu caedis* vd. *ThLL* 7.2, 637, 69 sgg.; per es. Stat. *Theb.* 10, 813.

vv. 519-20 *conamine et ictu / avertit*: l'endiadi dipende dal verbo *avertere* che usualmente è accompagnato da *a* + ablativo ma è attestato anche con il solo ablativo, vd. ad es. anche al v. 344 *magnis avertitis ausis* e 548 *avertet populis Laurentibus arma*; *ThLL* 2, 1323, 34-42. *Conamine* specifica la difficoltà di combattere con le raffiche del vento che si abbattono sui Romani e impediscono la vista e il respiro.

dextramque ipso de vulnere vellit: *vulnere vellit* è clausola allitterante; l'uso metonimico di *vulnus* per *arma* è poetico e accresce il *pathos* della scena rappresentata;

vd. per es. Verg. *Aen.* 10, 140 con Harrison 1991 *ad l.* p. 98; Ov. *met.* 9, 126; *Pun.* 2, 92; 4, 17; 5, 236; *OLD* s. v. 1c.

v. 521 *Nec satis Ausonias passim foedare cohortes*: il Volturmo ingaggia una duplice offensiva che non si limita a colpire le schiere romane ma ardisce infastidire e accendere l'ira dello stesso dio Marte disceso in aiuto dei suoi protetti. L'uso espressivo e pregante del verbo *foedare* richiama in primo ordine il suo significato proprio (così in *ThlL* 6.1, 997, 73 f. *cohortes pulvere iniecto*; vd. inoltre v. 500 *caecam glomerato pulvere nubem*, v. 502 *vertice harenoso* e vv. 502-3 *candentes ... / torquet in ora globos*, vv. 511-4), tuttavia non è esclusa la compresenza di un ulteriore significato figurato dal momento che al v. 512 si fa allusione a una morte senza gloria delle truppe romane (di questo avviso è anche Spaltenstein 1990, *ad l.*, p. 46); vd. in particolare il passo virgiliano in cui Turno vuole imbrattare di polvere i capelli di Attore *et foedare in pulvere crinis* (*Aen.* 12, 99) e dove oltre al riferimento alla polvere, si riscontra l'uso del verbo *foedare* per descrivere l'aspetto del ferito e morto, come è comune in altri passi dell'*Eneide* (per es. 2, 539 *foedasti funere voltus*; 7, 575).

v. 522 *in Martem vomit immixtas mugitibus auras*: fin dall'epica omerica sfidare e provocare un dio al combattimento è atto tracotante ed empio. L'onomatopeico *mugitibus* conclude quella trama lessicale e fonica che caratterizza la descrizione del vento nei versi precedenti (vd. comm. a 499 *evolat horrendo stridore*); per un impiego simile in riferimento ai venti vd. Sen. *nat.* 6, 13, 4; (*ThlL* 8, 1560, 71 sgg.: *earum, quae ipsae sonant*). A Ernesti che considera *vomit auras* una metafora infelice Rupertì contrappone Verg. *georg.* 2, 462 *mane salutantum totis vomit aedibus undam*; *Aen.* 8, 680-981 *geminas cui tempora flammis / laeta vomunt*.

v. 523 *bisque dei summas vibravit turbine cristas*: vd. v. 450 *ac pulsat fulva consurgens aethera crista*; l'azione contrastiva di Volturmo, mentre devasta le truppe romane, riesce solo a far vibrare la sommità del pennacchio divino, date le dimensioni gigantesche di Marte e la sua possenza. Tuttavia la bufera è forte e persistente come denota l'avverbio *bis* e la *iunctura summas ... cristas*; per quest'ultima giuntura vd. ad es. in Verg. *Aen.* 12, 493 *summasque excussit vertice cristas*; Stat. *Theb.* 5, 587 *summas libravit vertice cristas*; Val Fl. 7, 616; *Pun.* 4, 654; Claud. 22, 177.

v. 524 *Quae dum Romuleis exercet proelia turmis / Aeolius furor*: *Quae dum*, incipit d'esametro ricorrente nel poema (3, 160; 5, 376; 7, 494; 8, 124), è nesso di transizione nello sviluppo narrativo e introduce una nuova scena. *Exercet proelia* o giunture simili sono locuzioni proprie della lingua militare (*ThlL* 5.2, 1375, 20 sgg.); vd. per es. *Martem exercere* in *Pun.* 2, 40; *bella ... / exercet* in 13, 740-41. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 46) segnala la presenza del dativo *turmis* come uso poetico a imitazione di *pugnare alicui*. Il *furor* è il sentimento che anima e sostiene un combattimento: vd. *ThlL* 6.1, 1632, 28 sgg.; tra i tanti per es. *Pun.* 2, 528; Verg. *Aen.* 1, 150 *furor arma ministrat*; Lucan. 3, 671 *invenit arma furor*; Petron. 108, 14 vers. 1. (Marso: *Aelius furor = ipse Vulturinus qui parebet Eolo*). *Romuleus* occorre come semplice sinonimo di *Romanus* ma in esso risuona un'istanza evocatrice del valore di Roma arcaica: vd. per es. *Pun.* 3, 618 *Romuleos ... nepotes*; 15, *Romuleum ... senatum*; 334-5 *ab urbe / Romulea*; 17, 526 *Romulei ducis* (a indicare il fantasma di Scipione). La stessa clausola oltre ad occorrere in *Pun.* 6, 241 *in proelia turmam*; è prima attestata in Prop. 2, 10, 3 *Iam libet et fortis memorare ad proelia turmas*, dove il poeta augusteo, nella forma di una *recusatio / excusatio*, celebra le battaglie e gli eserciti guidati da Augusto.

v. 525 *et Martem succendit in iras*: il dio Marte non si adira solamente perché il Volturino ardisce muovergli battaglia ma soprattutto per l'azione di disturbo ingaggiata a danno dei Romani, suoi protetti. Per l'uso di *succendere* riferito al sentimento d'ira vd. ad es. *Pun.* 1, 169 *succensa ira turbataque luctu*.

v. 526 *affatur Virgo socia Iunone parentem*: Minerva è evocata con l'appellativo *Virgo* anche al v. 460 e al v. 479 con la giuntura virgiliana *Tritonia virgo* (vd. comm. *ad l.*). Ai vv. 296-97 Minerva e Giunone sono chiamate in causa sempre l'una accanto all'altra (vd. comm. *ad l.*); vd. Val. Fl. 1, 73 dove Giasone può contare sull'appoggio di entrambe le dee: *an socia Iunone et Pallade fretus / armisona* (con rif. bibliogr. in Galli 2007, *ad l.* p. 62). A proposito dell'intervento di Pallade, Giunone e della successiva replica di Giove vd. Kissel 1979, pp. 47 sgg. Pallade prende la parola per prima, lamenta la parzialità di Giove e a lui si rivolge con tono provocatorio.

vv. 527-28 « *Quantos Gradivus fluctus in Punica castra, / respice, agit*: Minerva interpella il padre degli dei per chiedergli di porre un limite all'eccesso d'ira di Marte nella stessa misura in cui in precedenza è intervenuto a frenare il suo furore: gli incisi *respice* e *quaeso* (v. 529) esplicitano questo invito all'imparzialità (vd. comm. a v. 529 e

sul ruolo di Giove nei *Punica* vd. comm. al v. 470). Per l'accezione traslata di *fluctus* propria di questa occorrenza del termine vd. *ThlL* 6.1, 947, 55 sgg. e ad es. Cic. *Phil.* 13, 20 *belli fluctibus circumiri*; Lucr. 5, 1289 *aereque belli / miscebant fluctus*; 3, 298 *nec capere irarum fluctus in pectore possunt*; Verg. *Aen.* 12, 831 *irarum ... fluctus*; Val. Max. 6, 9, 6 *socialis belli fluctus repressit* (Marso: *fluctus = motus et ruinas movet Mars*). La clausola *Punica castra* è siliana (vd. ancora *Pun.* 2, 661; 7, 522; 10, 189; 14, 107) ma è esemplata sull' modello di Verg. *Aen.* 2, 27 *Dorica castra* (con Horsfall 2008, *ad l.* p. 69); 462 *Achaica castra.*; vd. Liv. 7, 32, 4 *castra romana*.

quantisque furens se caedibus implet!: Marte ha accresciuto il suo furore proprio a causa dell'intervento del Volturmo (vd. vv. 521-23 e v. 525) anche se sicuramente il ritiro dalla battaglia di Pallade infonde in lui maggior aggressività e determina un più deciso intervento (vd. vv. 486-87). *Implere* assume accezione traslata sull'esempio di *implere amore* o simili, vd. *Pun.* 3, 714 *impleratque viros pugnae propioris amore*; 12, 450 [*Nuntius*] *curarum fervoribus implet*; Liv. 3, 69, 2 *urbem ira implevere*; Val. Fl. 2, 162-3 *isdemque Amythaonis implet / Oleniique domum furiis*; *ThlL* 7.1, 631, 63 sgg.

v. 529 *Nunc, quaeso, terris descendere non placet Irim?*: il tono è provocatorio e la domanda appare retorica (diverge l'interpretazione di Marso: *Nunc quaeso = modeste queritur de Iove qui per Irim revocaverat Palladem a pugna*). Per l'uso formulare proprio della lingua giuridica di *placet* vd. comm. al v. 496 *placet hic irae exitiabilis ultor. Iris*, la messaggera degli dei è inviata in precedenza da Giove a frenare l'ira di Minerva (vd. vv. 470-72 e in particolare comm. ai vv. 471-72). Per la costruzione del verbo + dativo vd. comm. al v. 365 *irrupit trepidis hostis* e in particolare per *descendere* vd. ad es. *Pun.* 13, 708 *descendere nocti* e 759 *descendisse Erebo*; *ThlL* 5.1, 644, 26-8. L'avverbio *nunc* chiarisce l'urgenza e l'incalzare della richiesta di Pallade che viene esaudita dallo stesso Giove al v. 551, dopo aver rivelato il disegno dal Fato e l'inutilità di ogni tentativo di mutarne il corso.

vv. 530-34: Pallade come nel poema virgiliano riveste un ruolo ambivalente nei confronti dei Troiani, così altrettanto nei *Punica* intesse un rapporto apparentemente contraddittorio con i Romani, chiarito in questi versi di notevole importanza per l'interpretazione ideologica dell'intero poema. La dea infatti non interviene in battaglia con il fine di distruggere il popolo romano della cui sovranità è invece garante, ma solo per salvare la vita ad Annibale, figlio illustre della Libia (vd. comm. a *alumnae* / ...

Libyae), terra d'origine con cui la dea intrattiene un legame profondo (vd. comm. a v. 297 *et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis*); Marso: *nostro cum pignore = probatio est confutationis [...]*.

vv. 530-32 *Quamquam ego non Teucros [...] non Teucros delere aderam*: l'epanalepsi di *non Teucros* prima e dopo l'inciso ha l'effetto di rimarcare l'attenzione sulle reali motivazioni che spingono Minerva ad agire e che non implicano una sua avversione per i Romani; l'appellativo *Teucro*, sebbene sia semplice sinonimo di *Romani* secondo un uso consolidato in Silio (per cui vd. Spaltenstein 1986, a *Pun.* 1, 6, p. 2 e ancora per es. *Pun.* 14, 353; 17, 348), richiama alla memoria le vicende degli antenati mitici narrate nell'*epos* virgiliano e in particolare si sente l'eco di Verg. *Aen.* 9, 248 [*Di patrii non tamen omnino Teucros delere paratis*, nel celebre episodio di Eurialo e Niso. *Quamquam* in principio d'esametro corregge e completa quanto detto prima, connettendo quindi le parole di Pallade al discorso pronunciato ai vv. 481-83: mentre Occioni e Petrucci ne omettono la traduzione, Vinchesi traduce '*Quanto a me*'; sarebbe però migliore la resa '*tuttavia io*'; vd. le traduzioni di Duff '*Yet*' e di V. - L. '*Et pourtant moi*'. Per la costruzione *aderam* + infinito con valore finale vd. *ThlL* 2, 916, 49-50; H. - Sz., p. 344.

***nostro cum pignore regnet / Roma*:** grazie al Palladio (*pignus imperii*), che aveva il potere di salvaguardare l'incolumità della città da cui era posseduto (vd. comm. a v. 531 *et Palladio sedes hac urbe locarim*), Minerva diviene garante della sovranità dell'Urbe. In quest'occorrenza di *pignus* si ravvisa quindi traccia del senso più specifico del termine che deriva dalla nozione giuridica di 'pegno' nell'ordinamento romano secondo cui si costituisce un diritto di garanzia accordato dal debitore al creditore su un bene.

v. 531 *et Palladio sedes hac urbe locarim*: diverse sono le leggende sull'arrivo del Palladio a Roma ma Silio Italico sembra sposare la versione largamente accreditata secondo cui il Palladio originale doveva trovarsi a Roma in quanto viene portato da Enea, che a sua volta l'avrebbe avuto da Diomede (vd. *Pun.* 13, 30-81) per esplicita volontà della dea (vd. in particolare *Pun.* 13, 54-62); per il rapimento del Palladio ad opera di Diomede e di Ulisse nell'*epos* virgiliano vd. *Aen.* 2, 162-75 e 183-84, un ulteriore accenno in *Aen.* 9, 150-51 e per una sintesi di alcune delle più diffuse leggende vd. Canciani 1987; vd. inoltre *Ov. fast.* 6, 421 sgg. Il Palladio in epoca flavia rappresenta un

emblema di notevole rilevanza se si considera che nella monetazione di Domiziano è rappresentato lo stesso imperatore con in mano la statuetta di Atena.

vv. 532-33 *sed lumen alumnae / Hannibalem Libyae*: la comune origine africana motiva la protezione riservata da Minerva Tritonia al capo punico (vd. comm. a v. 297 *et Pallas, Libycis Tritonidos edita lymphis*) e l'impiego del termine *alumnae* rende l'idea del legame viscerale tra Annibale, Minerva e la terra libica. Ernesti e Ruperti valorizzano l'esegesi del Marso (*alumnae libyae = quae me aluit*) con cui si pone l'accento soprattutto sull'enfasi conferita dal poeta al legame tra Pallade e la terra africana, interpretazione che traspare anche nella traduzione di Vinchesi “*lo splendore della Libia, della mia terra nutrice*” (simili le traduzioni di Duff e V. - L.). *Alumnus* è attestato per la prima volta come aggettivo in Ov. *met.* 4, 421 *alumno numine*; vd. poi per es. Plin. *nat.* 8, 217; 9, 99; *Theb.* 8, 223-24 *atque omne ex ordine alumnum / numen*; cfr. in particolare Stat. *silv.* 4, 5, 45-48 [...] *Libyam deceant alumni*. L'uso di *lumen* in quanto appellativo onorifico si trova anche a proposito di Regolo in *Pun.* 6, 130 *donec dis Italae visum est exstinguere lumen / gentis*; vd. inoltre l'espressione *lux Italum* con cui Paolo nell'oltretomba si rivolge a Scipione in 13, 707. I vv. 532-34 si caratterizzano per una densa metaforicità giocata sull'antitesi vita - morte: *lumen* (per cui vd. *ThlL* 7.2, 1821, 13 sgg.), *alumnae*, *florentibus annis* e *primordia tanta*, che afferiscono a un'area semantica positiva di vita, crescita prospera e promettente, si contrappongono a *pellis ... / vita* ed *exstingui*.

vv. 533-34 *pellis florentibus annis / vita ... negabam*»: il discorso di Pallade continua in forma di litote (*non ... aderam* v. 532 e *negabam* al v. 533), quasi a evidenziare con le parole quella contrapposizione al volere di Giove non più possibile con le azioni, e si presenta come una giustificazione, rivolta non solo al padre degli dei ma anche agli stessi lettori, necessaria a spiegare il suo intervento a favore di Annibale. Il nesso *florentibus annis* è consueto per indicare il rigoglio della giovinezza vd. ad es. in riferimento a Scipione in *Pun.* 15, 69-70; *ThlL* 6.1, 922, 72 sgg.; Calderini (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, pp. 581-2) rinviando a Quint. *inst.* 8, 6, 7 sottolinea la funzione esornativa della metafora.

atque exstingui primordia tanta: *exstingui* continua la metafora di *lumen* (v. 532) ma è ad esso antitetico per il significato veicolato. Si confronti il discorso di Decio ad Annibale in *Pun.* 11, 254-55 *perge ac primordia tanta / accumula paribus factis*; e le parole di addio di Annibale stesso alla moglie e al figlio: *Si quis forte deum tantos*

inciderit actus, / ut nostro abrumpat leto primordia rerum, / hoc pignus belli, coniux, servare labora (3, 78-80).

v. 535 *Excipit hinc Iuno longique laboris ab ira*: l'esordio d'esametro *excipit hinc* si trova anche in *Pun.* 6, 430 e *Val. Fl.* 5, 672; passi che confermano la validità della congettura *hinc* proposta da Delz contro le lezioni più diffuse della tradizione *haec* e di *hic* (quest'ultima è conservata dalle edd. di Bauer, Summers, V. - L). L'ira di Giunone ha radici profonde e antiche di memoria virgiliana (vd. *Aen.* 1, 36 sgg.; 7, 292 sgg.), non a caso il nesso allitterante *longique laboris* è virgiliano (vd. *georg.* 1, 293; *Aen.* 3, 160) e occorre ancora ad es. in *Pun.* 1, 139; 5, 579; 8, 138; *Ov. met.* 1, 773; *Stat. silv.* 3, 5, 35; *Val. Fl.* 8, 78. In *longi ... labori* quindi vi è l'allusione all'antica avversione che contrappone la dea al popolo troiano e ai suoi discendenti Romani; vd. comm. al v. 296 *Contra ... Saturnia Iuno*. Per la ripresa e continuazione siliana dell'ira della Giunone di matrice virgiliana vd. *Pun.* 1, 17 sgg., in particolare 26 sgg. e vv. 38-39 *Iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal (hunc audet solum componere fatis)*; vd. inoltre ad es. *Pun.* 5, 206-7 *dira / exspectat caedes immiti pectore Iuno*. Il nesso *ab ira* si trova anche al v. 110 *subita flammatus ab ira*; 6, 699 *lenta proclamat ab ira*.

vv. 536-41 «Immo» ait [...]

Il discorso di Giunone continua quello di Minerva, come si evince dall'epanortosi introdotta da *immo*, ma rincara di gran lunga il tono provocatorio e insolente (per l'uso di *immo* vd. comm. al v. 28 *immo hosti revocatos ilicet enses*). Mentre Pallade infatti accenna solo un atteggiamento di sfida al v. 529, limitandosi successivamente a una giustificazione del suo agire, tutto l'intervento di Giunone è invece costruito con sottile ironia; questo aspetto è d'altronde già colto e rilevato dall'esegesi umanistica (Calderini *ad l.* Muecke - Dunston 2011, p. 581: *vetustissima ironia cum permittimus quod nolimus*; Marso: *Excipit haec Iuno = introducit poeta Iunonem loquentem et concedentem per quamdam ironiam Iovi ut evertat arces Carthagenis [...]*; *Immo ait = concessio per ironiam [...] artificiose loquitur Iuno [...]*) e successivamente da Ernesti (*acerba ironia ita utitur*). La provocazione di Giunone fa leva proprio sull'amor proprio di Giove; completamente diverso è il tono della dea quando a fine poema si rivolge a Giove da *supplex* (*Pun.* 17, 357) e, salvata la vita ad Annibale, esce definitivamente di scena *turbata* (17, 604); sul ruolo di Giunone nei *Punica* vd. rif. bibliogr. in comm. al v. 296 *Contra ... Saturnia Iuno*.

vv. 536-37 «*ut noscant gentes immania quantum / regna Iovis valeant*: traspare il risentimento di Giunone verso Giove a causa degli ostacoli e delle difficoltà intervenuti nella battaglia di Canne (*in primis* l'intervento di Marte a favore dei Romani); la dea infatti teme che Annibale non possa compiere a Canne il suo destino di vincitore e realizzare l'ultima e più grande possibilità di trionfo sui nemici. L'epifora ai vv. 536-37 pone l'accento su *quantum* e richiama alla mente, in modo canzonatorio e sarcastico, le stesse parole di Giove rivolte poco prima a Pallade grazie all'intermediazione di Iride: *aegide praecellant quantum horrida fulmina nosces* (vd. v. 478).

vv. 537-38 *cunctisque potentia quantum / antistet, coniux, superis tua*: anche Giove al v. 547 si rivolge alla sposa con appellativo *coniux*. Giunone qui si caratterizza per un atteggiamento di spudorata e sfrontata tracotanza, sottolineato anche dal rilievo conferito al possessivo, grazie al forte iperbato *potentia ... / ... tua* e alla sua posizione di spicco tra la cesura semisettenaria e la dieresi bucolica.

vv. 538-39 *disice telo / flagranti ... Carthaginis arces*: continua il tono polemico e aggressivo. Nella profezia rivelata ad Annibale in *Pun.* 1, 136-37 con la consueta oscurità e ambiguità oracolare si allude all'intervento divino, e in particolare di Giove, durante la seconda guerra punica: *Magna parant superi. Tonat alti regia caeli, / bellantemque Iovem cerno*». Il nesso *telo flagranti*, di memoria virgiliana, indica la folgore del padre degli dei: vd. *georg.* 1, 331 sgg. *ille flagranti / aut Atho aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo / deicit; flagrans* è d'altronde attributo consueto dei fulmini per es. in Varro *At. carm. frg.* 10, 1 (Blänsdorf) *flagranti deiectum fulmine*; *Pun.* 10, 361 *flagrantia fulmina*; *ThLL* 6.1, 874, 66 sgg. Ruperti, sulla scorta di Drakenborch, individua il modello omerico sottostante al passo siliano in *Il.* 4, 51-56; vd. inoltre in Verg. *Aen.* 12, 654-55 [*Aeneas*] ... *summasque minatur / deiecturum arces Italum* la rappresentazione di Sace che, invocando l'aiuto salvifico di Turno, immagina Enea intenzionato ad abbattere le alte rocche degli Italici. *Carthaginis arces*, nesso attestato in poesia a partire da Virgilio (*Aen.* 1, 298), è frequente nei *Punica*: vd. ad es. in 7, 37; 8, 144; 11, 372.

v. 539 (*nil oramus*): sebbene la difficile interpretazione della parentetica abbia generato in passato la congettura di Heinsius *nil obstamus* le edd. Delz, V. - L., Summers, Bauer mantengono giustamente il testo tràdito. Con questo inciso sarcastico e ironico la dea sembra arrendersi e non voler avanzare allo sposo alcuna richiesta se non quella di manifestare la sua onnipotenza, anticipando la distruzione di Cartagine, fine che

d'altronde è inevitabile secondo i disegni dal fato; vd. Kissel 1979, p. 48; V. - L., p. 187; Laudizi 1989, p. 85. Marso commenta opportunamente: *Nil oramus = negat quid concedere videtur et servit poeta affectui Iunonis quae irata est.*

vv. 540-41 *Sidoniamque aciem vasto telluris hiatu / Tartareis immerge vadis*: la giuntura *telluris hiatus* si trova ad es. in Ov. *epist.* 3, 63; Lucan. 5, 82; Stat. *Theb.* 1, 184 e indica con ogni probabilità un'enorme voragine creata da un movimento tellurico, come lascia intendere l'impiego dello stesso termine *hiatus* per es. in *Pun.* 8, 648-49; 16, 102, secondo un uso frequentemente attestato (vd. *ThlL* 6.3, 2682, 23 sgg.). L'immagine della terra che si squarcia sotto i piedi è d'altronde presente già in Omero (*Il.* 3, 23 e 5, 136); in particolare si confronti Verg. *Aen.* 4, 24-26 *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat, / vel pater ominipotens adigat me fulmine ad umbras, / pallentis umbras Erebi noctemque profundam* (*loci paralleli* in Pease 1967, ad l.p. 107) e Stat. *Theb.* 8, 18-20 *umbriferaeque fremit sulcator pallidus undae / dissiluisse novo penitus telluris hiatu / Tartara*. L'aggettivo *Tartareus* ha carattere spiccatamente poetico (è presente già in Cicerone in una traduzione da Sofocle: *Tusc.* 2, 8, 22) ed è utilizzato in modo generico a indicare l'oltretomba, anche se di essa individua specificatamente la parte più profonda; vd. ad es. Sen. *Herc. f.* 889 *vada Tartari*; Roscher V, coll. 121-28, s. v. *Tartaros* [Otto Waser].

obrue ponto: il binomio terra e mare è costante e convenzionale e serve ad esaurire la totalità delle situazioni (vd. per es. *Pun.* 1, 114; 192; 556; 596; 5, 70-1). Il nesso si trova per es. in Ov. *met.* 7, 355; Lucan. 7, 134-35; Sen. *Tro* 1031; Mart. 9, 40, 7; *Pun.* 4, 80 *vasto iacet obruta ponto* e per l'impiego di *obruere* in riferimento all'acqua vd. *ThlL* 9.2, 153, 3 sgg.

vv. 542-49

L'intervento di Giove, dinnanzi alle insolenti provocazioni di Pallade e Giunone, si caratterizza per un tono solenne e pacato (enfaticizzato anche dalla successione spondiaca ravvicinata degli esametri 542-43). Segue quindi sottoforma di risposta alle due dee la profezia sui destini di Scipione l'Africano e di Annibale che richiama l'altra grande profezia di Giove all'inizio del poema (vd. *Pun.* 3, 571 sgg., in particolare vv. 590-92 *Iamque ipse creatus, / qui Poenum revocet patriae Latioque repulsum / ante suae muros Carthaginiis exuat armis*). Dopo l'accenno di combattimento tra Scipione e Annibale (vv. 434-85), subito interrotto a causa dell'intromissione divina di Pallade e Marte, la sezione

si conclude con l'intervento finale di Giove che ha lo scopo di ristabilire l'ordine e innalzare la narrazione con una rivelazione profetica, degna chiusura dell'ampia sezione dedicata da Silio all'intervento degli dei nella battaglia di Canne (vd. comm. vv. 556-57).

Contra quae mihi respondet Iuppiter ore: all'ira di Pallade e Giunone si contrappone (*contra*) il volto sereno e imperturbabile di Giove, che risponde con fermezza. Analogo è il contegno di Giove nell'*Eneide* quando rassicura Venere del rispetto dei disegni del fato in *Aen.* 1, 254-58 *subridens ... / voltu, quo caelum tempestatesque serenat* e anche quando si rivolge a Giunone in *Aen.* 12, 829 sgg. (sulla scorta del modello omerico di *Il.* 15, 47 dove Zeus sorride a Era).

v. 543 «*Certatis fatis*: Pallade e Giunone possono combattere il fato ma non possono mutarlo, perciò in questa prospettiva la loro ira è ingiustificata ed è destinata ben presto ad essere soverchiata e vanificata dalla inflessibile e inderogabile attuazione dei disegni provvidenziali. Già al v. 475, nel messaggio rivolto a Pallade tramite la messaggera Iride, Giove afferma: *nec speret fixas Parcarum vertere leges*; vd. comm. *ad l.* e a *fata cano* del v. 548; per il nesso vd. ad es. *Pun.* 5, 76 *Heu fatis superi certare minores!*; oppure 2, 514 *luctantem fatis*; *Ov. Pont.* 1, 2, 25-26 *me pugnantem ... / cumque meo fato*; *Sen. nat.* 2, 38, 3.

spes extenditis aegras: le speranze sono deboli e risulta inutile prolungarle perchè sono necessariamente destinate a scontrarsi con un fato a loro avverso; una simile accezione traslata di *aeger* si riscontra ad es. in *Pun.* 2, 392-93 *aegra lababat / ... fides*; 7, 726 *mens aegra*; *Val. Fl.* 5, 145 *odia aegra*; *Stat. Theb.* 8, 531 *aegra animo vis ac fiducia cessit*; il nesso *spes aegras* sembra invece ripreso solo da *Claud.* 10, 14; *ThLL* 1, 942, 4 sgg.

vv. 544-45 *Ille, ... / contundet iuvenis Tyrios*: per il nesso deittico *ille ... iuvenis* vd. per es. *Verg. Aen.* 6, 760. Scipione è detto *iuvenis*, non più *puer*, ma ancora non *vir* (vd. comm. al v. 459 *in pugnas iuveni ac maiora iubebat*). La scelta di Delz di stampare la congettura di Bothe *iuvenis Tyrios* (rinviando a Courtney 1980, p. 53) rimane opinabile a fronte del testo tradito *Tyrios iuvenis*, conservato da Bauer, Summers e V. - L (per cui vd. Müller 1894, p. 407 e *Pun.* 3, 405).

v. 544 *o nata, libens cui tela inimica ferebas*: Giove rispetta l'ordine di intervento delle due dee e si rivolge prima alla figlia Pallade, chiamata in causa non in quanto

protrettrice di Annibale (nonostante le sue stesse dichiarazioni ai vv. 532-34: vd. comm. *ad l.*) ma per il suo intento di combattere e sconfiggere Scipione. *Tela inimica* è attestato in poesia a partire da Virgilio (*Aen.* 8, 117; 11, 809). Per il nesso *tela ... ferebas* vd. ad es. ai vv. 518-19 *ferentes / ... ferrum*; *Pun.* 7, 539 *arma ferens. A cui* (= Scipione l'Africano), dativo di svantaggio, si contrappone antiteticamente l'epanalessi di *cui* al v. 547, dativo di vantaggio, riferito ad Annibale.

vv. 545-46 *ac nomina gentis / induet et Libycam feret in Capitolia laurum*: l'azione di Scipione è enfatizzata da un *tricolon* (vd. anche *contundet ... Tyrios*) in cui si rileva soprattutto l'aspetto onorifico e celebrativo della sua vittoria nel secondo conflitto punico: l'eroe infatti per aver sconfitto definitivamente i Cartaginesi portando la guerra in Africa, dopo la battaglia finale di Zama assume il *cognomen Africanus* (*nomina gentis*) e celebra il trionfo a Roma. Scipione è il primo comandante romano ad assumere un *cognomen* dalla terra dove ottiene la maggiore conquista (*Pun.* 17, 625-26 *Mansuri compos decoris per saecula rector / devictae referens primus cognomina terrae*; Liv. 30, 45); vd. anche *Pun.* 7, 491 *Huic Carthago armis, huic Africa nomine cedit*. Il trionfo di Scipione chiude il poema siliano (17, 625-54) e in particolare l'ultimo dittico esalta l'eroe per la sua discendenza divina: *Nec vero, cum te memorat de stirpe deorum, / prolem Tarpei, mentitur Roma, Tonantis* (vv. 653-54). Le parole di Giove vanno quindi lette anche nella prospettiva di una narrazione epica che accoglie la veridicità della leggenda sulla natura divina e superumana di Scipione che lo titeneva figlio di Giove: vd. Liv. 26, 19, 6 (con Beltramini *ad l.*: sull'aspetto erculeo comune a Scipione e Annibale); Gell. 6, 1, 6; Val. Max. 8, 14, 1; *Pun.* 13, 615 sgg. *Adstabat fecunda Iovis Pomponia furto [...]*; e sulla leggenda vd. Gabba 1975; Walbank 1967; Haywood 1933. All'alloro, simbolo della vittoria nel trionfo, viene attribuita la denominazione geografica dove la conquista militare è stata ottenuta; vd. per es. anche Stat. *silv.* 4, 1, 41 *Indica laurus*; Mart. 7, 6, 10 *Sarmaticae laurus*; Plin. *paneg.* 14, 1 *Parthica lauro*; Flor. *epit.* 4, 2, 88; Claud. 8, 25; *ThLL* 7.2, 1062, 28-32; *OLD* s. v. 3. Vd. inoltre anche le parole profetiche rivolte da Virtù a Scipione in *Pun.* 15, 119 *laurumque superbam / in gremio Iovis excisis deponere Poenis*».

v. 547 *At cui tu, coniunx, cui*: l'avversativa, la ripetizione del relativo e l'accostamento del pronome personale rincarano il tono di Giove che si fa più perentorio e fermo, in risposta all'intervento sfrontato di Giunone (vd. comm. ai vv. 536-41 «*Immo*»

ait [...]). Giunone è apostrofata da Giove come *coniux*, in parallelo al v. 538; vd. ad es. Verg. *Aen.* 7, 308 *magna Iovis coniux*; mentre spesso, a partire da Omero (*Il.* 16, 432), è evocata con il duplice legame di *soror et coniux* (vd. ad es. *Pun.* 17, 365; Verg. *Aen.* 1, 47; Hor. *carm.* 3, 3, 64; Ov. *met.* 3, 265 sgg.).

das animosque decusque: Annibale diviene lo strumento di cui Giunone si serve per realizzare i suoi piani; vd. in particolare in *Pun.* 1, 36-39 *dux agmina sufficit unus / turbanti terras pontumque movere paranti. / Iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal (hunc audet solum componere fatis)*. Laudizi (1989, pp. 86 sgg.) rileva come dopo Canne la dea cessi di contrapporsi a Roma, perseguendo l'unico obiettivo di salvare la vita ad Annibale. Silio associa in una struttura binaria legata da polisindeto due sostantivi che occorrono usualmente con il verbo *dare*; per il nesso *das animos* vd. per es. Verg. *Aen.* 7, 383; Ov. *met.* 6, 152; Stat. *Theb.* 2, 111; *Pun.* 10, 218; per *decus dedit* vd. invece *Pun.* 1, 3 *Da, Musa, decus memeorare laborum*; vd. ad es. Cic. *rep.* 1, 64; Liv. 27, 13, 8; *ThlL* 5.1, 246, 43-6.

v. 548 (*fata cano*): *cano*, termine tecnico del linguaggio oracolare (*ThlL* 3, 271, 12 sgg.), esplicita la natura profetica dell'intervento di Giove; non a caso la stessa *iunctura* ricorre al v. 61 nelle parole che Lucio Emilio Paolo, in qualità di *alter vates*, rivolge a Varrone (vd. comm. *ad l.*); vd. ad es. anche Cic. *Sest.* 47; *div.* 2, 98; Verg. *Aen.* 3, 444. Sembra sussistere un'apparente contraddizione con l'interrogativa retorica formulata da Minerva ai vv. 481-83 in cui la dea denuncia l'impossibilità di Giove di sovvertire il fato e di evitare ai Romani la terribile disfatta di Canne (vd. comm. ai vv. 481-85 e i vv. 482-83 *num fata avertet caeloque arcebit ab alto / cernere Gargani ferventia caedibus arva*); per la complessità e ambiguità del Giove siliano vd. comm. al v. 470 con rif. bibliogr. Tuttavia Giove, nel ruolo di cantore del fato, rievoca alla memoria il passo in *Pun.* 3, 571 sgg. in cui è chiaro che il male e le sconfitte vadano lette in una disegno provvidenziale permesso da Giove stesso per forgiare un popolo capace di esercitare l'*imperium mundi* (Tschiedel 2011, pp. 242-3; Fucecchi 1990, p. 25). Vd. inoltre *Pun.* 1, 137-39 *venientia fata / scire ultra vetuit Iuno, fibraeque repente / conticuere. Latent casus longique labores* in cui Giunone cela ad Annibale il destino avverso per non indebolirne lo slancio bellico.

avertet populis Laurentibus arma: per la costruzione del verbo *avertere* + ablativo vd. *neque vos magnis avertitis ausis* al v. 344; *conamine et ictu / avertet* ai vv. 519-20

(Drakenborch rinvia per es. anche a Pun. 5, 367); mentre per la costruzione col dativo di separazione vd. per es. *Pun.* 10, 408; *ThLL* 2.1, 1323, 42 sgg. *Laurentibus* è sinonimo di *Romanis*, secondo un uso diffuso nel poema siliano (vd. ad es. anche v. 203-4 *Laurens ... / ... tellus* con comm. *ad l.*); lo stesso nesso si trova ad es. in *Pun.* 16, 255 e 678 e Verg. *Aen.* 6, 891 dove però l'accezione è più ristretta rispetto a quella siliana.

v. 549 *Nec longe cladis metae*: l'espressione ellittica si focalizza sull'originale nesso *cladis metae* che si presta a una duplice interpretazione. In una prospettiva romanocentrica la disfatta di Canne è una *meta* in quanto determina un 'svolta' positiva dopo cui il popolo romano, maggiormente coeso e fortificato dalle devastanti sconfitte, trae la forza necessaria per rovesciare le sorti della guerra. In tal senso *meta* si riveste anche di un valore metapoetico e richiama la centralità della battaglia di Canne nell'architettura del poema (vd. IV.1). Tuttavia dal punto di vista punico *meta* va inteso come il 'termine' delle vittorie e la 'fine' dell'ascesa militare cartaginese che culmina con la disfatta finale di Zama (Marso: *metae = termini*).

Venit hora diesque: lo stesso dittico in *Pun.* 15, 53 e per es. *Hor. sat.* 2, 6, 47.

v. 550 *qua nullas umquam transisse optaverit Alpes*: torna il motivo delle Alpi che costituisce un *terminus post quem* fondamentale nello sviluppo della narrazione epica cui Silio fa continuamente riferimento sia dal punto di vista punico che romano. Le Alpi rappresentano geograficamente le 'mura' della penisola italiana (vd. Liv. 21, 35, 9 *moeniaque eos tum transcendere non Italiae modi sed etiam urbis Romanae*) ma sono anche metafora del superamento dei limiti umani e in sostanza divengono il simbolo dell'avanzata cartaginese; l'impresa di Annibale, grandiosa e al medesimo tempo titanica e tracotante, aveva colpito enormemente l'immaginario collettivo del popolo romano: vd. comm. al v. 187 *Concessere Alpes* con rif. bibliogr. e in particolare Šubrt 1991; *Pun.* 6, 106-7 *Amisimus Alpes, / nec deinde adversis modus est*. La profezia di Giove si conclude, come si è aperta, con un ritmo prevalentemente spondiaco (vd. anche *Nec longe cladis metae*); sull'uso poetico di *optare* vd. *ThLL* 9.2, 831, 55 sgg.

vv. 551-555

Nell'accurata e calibrata architettura del IX libro questi versi fanno *da pendant* ai vv. 470-78 (vd. comm. *ad l.* per il parallelismo).

v. 551 *Sic ait*: il nesso virgiliano conclude il discorso di Giove, come anche *ac talia fatur* (v. 472), *iunctura* sempre virgiliana, introduce il messaggio inviato da Giove a Pallade (attraverso Iride); vd. Lundström 1971, p. 38 e comm. a v. 484 *Haec effata*.

atque Irim propere demittit Olympo: si riscontra uno stretto parallelismo col v. 471 *demittit propere succinctam nubibus Irim* (vd. comm. *ad l.*), non solo per l'impiego dello stesso avverbio e verbo ma anche per la costruzione dei due versi secondo una complessa ed estesa struttura chiasmica: [v. 471] *demittit* (A) *propere* (B) *Irim* (C) / ... *ac talia fatur* (D) - [v. 551] *sic ait* (D) *Irim* (C) *propere* (B) *demittit* (A).

v. 552 *quae revocet Martem iubeatque abscondere pugna*: come ai vv. 471 sgg. Iride era stata inviata da Giove e richiamare Pallade così ora la messaggera degli dei è incaricata di ricondurre all'ordine Marte ordinandogli di lasciare la battaglia.

v. 553 *Nec vetitis luctatus ... Gradivus*: vd. invece la ritrosia dimostrata da Pallade ai vv. 479-80 *dubitans ... / nec sat certa diu, patriis an cederet armis* (con comm. *ad l.*; Marso: *nec luctatus = non repugnavit Mars iussis*).

vv. 553-54 *abit ... in altis / cum fremitu nubes*: il *fremitus* è l'unico segnale di riluttanza e protesta che accompagna la ritirata di Gradivo dalla battaglia (vd. comm. sotto). Si propone la traduzione *cum fremitu* "con un brontolio", vicina per es. alle traduzioni di Duff "loudly protesting" e di V.- L. "grommelant". *Altae nubes* è nesso topico per indicare la sede dei celesti (vd. *ThlL* 1, 1774, 51 sgg.; ad es. *Lucr.* 6, 479; *Hor. carm.* 4, 2, 26).

vv. 554-55 *quamquam lituique tubaeque / vulneraque et sanguis et clamor et arma iuvarent*: l'accumulo dei sostantivi in una sequenza polisindetica particolarmente estesa evoca la forza travolgente che l'attività bellica esercita su Marte (vd. infatti il verbo *iuvarent*). Il dio Marte è convenzionalmente insaziabile di guerra (vd. già *Hom. Il.* 5, 388; 891); ad es. *Hor. carm.* 1, 2, 38-39 *quem iuvat clamor galeaeque leves, / acer et Marsi peditis cruentum / voltus in hostem* (con Nisbet - Hubbard 1970, *ad l.* p. 32); *Val. Fl.* 3, 84-85 *ubi ingentes animae clamorque tubaeque / sanguinae iuvere deum*; *Pun.* 17, 488-89. In base a una tendenza comune nella poesia latina gli strumenti musicali sono raggruppati in coppia e il dittico *lituique tubaeque* è tradizionalmente associato alla guerra, in quanto indica i *signa* d'attacco (*ThlL* 7.2, 1542, 12 sgg. e 19 sgg.), vd. ad es. in *Hor. carm.* 1, 1, 23 sgg. *Multos castra iuvant et lituo tubae / permixtus sonitus* (con

Nisbet - Hubbard 1970, a *lituo* p. 12); Stat. *Theb.* 11, 529 e *silv.* 5, 3, 193; Lucan. 1, 237 *stridor lituum clangorque tubarum / ... cum rauco cornu*; vd. inoltre ad es. la stessa coppia *non volneribus nec sanguine solum* in Lucan. 4, 775; per *clamor* vd. comm. a 304. Si preferisce la traduzione di Vinchesi “*nonostante amasse*” in linea con quella di Mandruzzato (in Traina - Mandruzzato 2002¹⁶, p. 77), rispetto a quella troppo altisonante di Occioni e Petrucci “*sebbene ebbro esultasse*”.

vv. 556-657

Si estende fino a conclusione del IX libro la terza fase della battaglia di Canne che, nella ripartizione di Niemann (1975, pp. 207 sgg.), è seguita da un’ultima e quarta fase che si trova all’inizio del libro successivo (*Pun.* 10, 1-325). La terza sezione si articola in tre momenti: ai vv. 556-69 è narrata la vittoria di Annibale nello scontro personale con Minucio; ai vv. 570-631 si estende per un numero cospicuo di versi la battaglia degli elefanti contro l’esercito romano e infine ai vv. 632-57 il libro si chiude significativamente con l’ultimo confronto - incontro tra Paolo e Varrone (vd. IV. 1 e IV. 2).

vv. 556-57 *Ut patuit liber superum certamine tandem / ... campus*: si conclude la teomachia che, in occasione della grande battaglia di Canne, ha coinvolto tutto l’Olimpo: la sezione aperta al v. 287 è suggellata dall’intervento di Giove (vd. comm. ai vv. 542-49 e ai vv. 287-303 con rif. bibliogr.) e, sebbene ai vv. 290-303 si descriva il posizionamento degli dei in due schieramenti, successivamente è narrato solo l’effettivo coinvolgimento in battaglia di Pallade e Marte. Per la *iunctura patuit ... campus* vd. *ThlL* 10.1, 660, 59 sgg. e per es. Verg. *Aen.* 5, 552 e 12, 710; Liv. 21, 8, 7; 21, 47, 1; l’uso siliano si contraddistingue per l’enfasi conferita a *liber*. Drakenborch rinvia al passo omerico di *Il.* 6, 1.

v. 557 *laxatusque deo*: Marte abbandona per ordine di Giove il combattimento (vd. vv. 551-55) e il campo di battaglia appare ‘alleggerito’ dalla sua partenza; vd. infatti al v. 448 *et clipeo campum involvens* e al v. 300 *mole simul venientum et gressibus* (con rispettivi comm. *ad l.*). Il peso non va inteso solo in senso proprio, come conseguenza delle grandi dimensioni degli dei, ma anche in senso figurato per indicare l’importanza dell’intervento divino nelle sorti dello scontro. Per l’impiego del verbo vd. ad es. *Pun.* 6, 319 *Regulus ... laxabat ferro campum*; Plin. *nat.* 2, 174 *laxiorem facimus terram*; *ThlL* 7.2, 1071, 51 sgg.

vv. 557-58 *ruit aequore ab imo / Poenus, quo sensim caelestia fugerat arma*: per precisione Annibale, avvolto in una nube cava, è stato trasportato da Pallade *in certamina ... / ... diversa* (vv. 484-85: vd. comm. *ad l.*), per essere sottratto allo scontro con Scipione: tra i due passi sembrerebbe sussistere una contraddizione, soprattutto se s'intende che Annibale abbia intenzionalmente fuggito il duello con Scipione (invece da lui tanto bramato: vd. vv. 430-33) e per di più lo abbia fatto gradualmente (vd. *sensim* tradotto "*lentamente*" da Vinchesi; Marso: *sensim = paulatim*). V. - L. prova a risolvere la contraddizione proponendo come traduzione di *sensim* "*sans qu'on s'en fût aperçu*", tuttavia il passo diviene più chiaro se si suppone che i *caelestia arma* fuggiti da Annibale non siano le armi di Scipione ricevute in dono da Gradivo (per cui vd. vv. 457-59; Verg. *Aen.* 12, 167 *caelestia arma*; *ThlL* 3, 71, 36-7) ma le armi stesse di Marte, che muove battaglia con maggior forza dopo la partenza di Pallade (vd. infatti vv. 486 sgg.; così interpretano anche Marso ed Ernesti). Comunque sia, a Silio non interessa perseguire la coerenza logica del racconto epico a scapito dell'efficacia scenica e narrativa. Per il verbo *ruere* vd. comm. al v. 119 *ruebat*; il nesso *aequore ab imo* individua l'estremità (*ThlL* 7.1, 1402, 51 sgg.), e quindi la marginalità, della pianura da cui Annibale si lancia per muovere un nuovo attacco. La memoria del passo virgiliano di *Aen.* 12, 614 *Interea extremo bellator in aequore Turnus*, dove Turno è stato trasportato dalla sorella Giuturna, sotto le spoglie dell'auriga Metisco, per essere sottratto alla morte nel duello finale con Enea, diviene presagio implicito della futura sconfitta di Annibale.

v. 559 *magna voce*: nesso frequente in poesia vd. per es. Lucr. 4, 576; Verg. *Aen.* 3, 68; Hor. *sat.* 1, 7,31; Ov. *met.* 3, 382; Lucan. 1, 569; *Pun.* 7, 735 (episodio strettamente connesso con i vv. successivi 561-69 sulla morte di Minucio) e comune nella prosa, vd. per es. Liv. 1, 48, 1; 4, 38, 2; 8, 9, 4.

vv. 559-60 *trahens equitemque virosque feraeque / turrigerae molem tormentorumque labores*: il polisindeto a 4 elementi, disposti in una sorta di *climax* che procede dalla componente umana dell'esercito punico (*equitemque virosque*), a quella ferina (*ferae / turrigerae* in forte *enjambement*), per giungere infine a quella inanimata delle macchine da guerra, suggerisce da un lato la forza travolgente dell'richiamo di Annibale alla guerra e dall'altra la potenza della macchina bellica cartaginese che si scaglia contro l'esercito romano. Non a caso, grazie ai termini *molem* e *labores* (per cui vd. *ThlL* 7.2, 795, 46: *pro pondere*), Silio sceglie di porre in primo piano la pesantezza e

l'imponenza, e quindi l'impatto bellico, dei pachidermi e delle macchine da guerra: a livello prosodico si ravvisa una successione di spondei in contrapposizione ai dattili che accompagnano il moto più rapido della cavalleria e della fanteria. *Virosque*, abbinato a *equitemque*, indica quindi la fanteria; vd. ad es. Liv. 21, 27, 1; l'espressione proverbiale *viris equisque* in Cic. *off.* 3, 116; si riscontra un uso simile anche con *homines* per es. in Caes. *civ.* 2, 39, 5 *homines equitesque*; Liv. 22, 52, 4; *ThlL* 6.3, 2889, 63-7. Per la presenza a Canne degli elefanti vd. comm. ai vv. 237-41 e ai vv. 570-631; in particolare per le torri che s'innalzano sul loro dorso vd. comm. a 239 *turrita moles e propugnacula*. Il nesso *ferae molem* ritorna ai vv. 570-71 *atra / mole fera*; *moles* d'altronde è consueto per il corpo degli elefanti (tra gli altri vd. Liv. 27, 49, 2; Sen. *dial.* 10, 13, 6; Curt. 8, 13, 10; Plin. *nat.* 8, 3; *ThlL* 8, 1344, 83 sgg.); in occasione della battaglia del Trebbia vd. per es. *Pun.* 4, 599 *vis elephantorum turrito concita dorso*.

vv. 561-69

L'incontro a Canne tra Annibale e M. Minucio Rufo (vd. comm. a *Minuci* v. 564) non lascia spazio ad uno scontro tra i due: l'apostrofe del Punico è infatti accompagnata da un colpo mortale che toglie ogni diritto di replica al guerriero romano. La morte di M. Minucio Rufo, insieme a quella di Servilio Gemino (vd. *Pun.* 10, 219 sgg.; 235 sgg. e l'ipotesi liviano in cui i due sono solo menzionati tra le vittime di Canne in Liv. 22, 49,16) e di L. E. Paolo (in *Pun.* 10, 235 sgg.; per il rapporto con Liv. 22, 49, 1 e 6 sgg. vd. Venini 1972, pp. 535-36), rappresenta uno di quei fatti storici fondamentali che il poeta non può omettere, sebbene il poema epico spesso si sviluppi con larga autonomia rispetto alla successione evenemenziale. La traiettoria eroica di Minucio incontra una deviazione nella defezione da Fabio (vd. comm. al v. 564 *Minuci*) e, grazie alla salvezza portata da quest'ultimo dinnanzi al pericolo di cadere con ignominia per mano di Annibale, viene ricomposta e trova finalmente degno compimento in una morte, sempre ad opera di Annibale, onorabile e gloriosa. A Canne d'altronde la contrapposizione tra Varrone e Paolo realizza parallelamente quella tra Minucio e Fabio narrata nel VII libro (vd. Williams 2004, pp. 78-79).

v. 561 *Atque ubi turbantem ... ense ... / agnovit iuvenem*: Minucio si distingue per il suo valore militare e per una morte gloriosa. La scelta di *agnovit* (come al v. 160) è oculata perché il verbo presuppone un rapporto con qualcosa di conosciuto in precedenza (vd. *ThlL* 1, 1354, 19 sgg.): Siliio infatti vuole instaurare un legame con il precedente

episodio di cui Minucio è protagonista insieme a Fabio e Annibale (vd. comm. al v. 564 *Minuci*). Sebbene in forma molto sintetica si ripropone lo schema classico dell'aristia.

leviores ... catervas: si tratta dei popoli Iberici armati alla leggera e definiti *leves ... / ... populi* ai vv. 229-30 (vd. comm. *ad l.*) che si trovano nell'ala destra dello schieramento cartaginese, comandati da Magone; per *caterva* vd. comm. a v. 236; vd. per es. Verg. *Aen.* 9, 548 *ense levis nudo*; Liv. 21, 21, 11 *iaculatorum levium armis*; Tac. *Germ.* 6, 1 *pedites ... nudi aut sagulo leves*; Lucan. 1, 423 *longis ... leves Suessones in armis*.

scintillavitque cruentis / ira genis: *gena* indica normalmente le 'gote' (vd. Spaltensetin 1990, *ad l.* p. 49; le traduzioni di Vinchesi; V. - L. e in modo più generico Duff 'from his blood-stained features') ma si preferisce l'accezione di 'occhi' attestata già nell'epica arcaica (vd. Enn. *ann.* 546 con Skutsch, *ad l.* p. 695) e nella prosa a partire da Plinio il Vecchio (così traducono Occioni e Petrucci; vd. inoltre *ThlL* 6.2, 1767, 63 sgg.; per es. Val. Fl. 1, 758; Stat. *Theb.* 12, 325). L'immagine degli occhi iniettati di sangue o di fuoco per esprimere il sentimento d'ira è topica già da Omero (per es. *Il.* 1, 104; 19, 16-17; 19, 365-6), vd. ad es. comm. ai vv. 444-45 *fulgent sanguinei ... / ... oculi*; la descrizione di Turno in Verg. *Aen.* 12, 101-2 *His agitur furiis totoque ardentis ab ore / scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis*; Sen. *ira* 1, 1, 4 *flagrant ac micant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine, [...]* dove è raffigurato l'aspetto di coloro che sono in preda all'ira; Pers. 3, 116-17 *nunc face supposita fervescit sanguis et ira / scintillant oculi* e nel linguaggio comico di Plaut. *Men.* 830 *oculi scintillant*. *Cruor* è il sangue versato in una strage, per cui l'impiego dell'aggettivo *cruentus* prelude all'uccisione di Minucio (vd. vv. 567-69); vd. per es. la *iunctura cruentis oculis* in *Pun.* 5, 407-8 con cui è ritratto lo sguardo rivolto al cielo di Bogo morente, mentre la *iunctura cruentis / ... genis* non sembra invece attestata in poesia prima di Silio. L'impiego di *scintillavit* in accezione traslata è un *unicum* nel poema e risulta particolarmente espressivo per l'impatto visivo che evoca insieme alla notazione cromatica insita in *cruentis*; il verbo occorre ancora nei *Punica* con senso proprio in 1, 464, a indicare il luccichio delle stelle, e in 7, 593 per il bagliore del cimiero (Marso: *cruentis = cruore suffusus propter iram; scintillavit = accensa est*).

vv. 563-64 «*Quaenam Furiae quisve egit in hostem / en ... deus*: vd. *Pun.* 1, 443-44 «*Quaenam te, Poene, paternae / huc adigunt Furiae?* Le Furie infatti posso causare o accompagnare la guerra: vd. Serv. *ad Aen.* 8, 701 *Dirae proprie sunt ultrices deae, et*

bene has interesse dicit proelio; Farron 1985. Dal punto di vista di Annibale, dopo il pericolo scampato grazie all'intervento di Fabio nel 217 (vd. comm. a v. 564 *Minuci*), solo un furore e un ardore sovraumano possono indurre Minucio a rinnovare lo scontro; tuttavia proprio tale atteggiamento diviene necessario al guerriero latino per riscattare l'onta e l'ignominia precedente e diviene occasione indispensabile per acquistare nuova gloria con una bella morte. Nell'interiezione (in generale per la poesia epica vd. Tursellinus, II p. 370) traspare l'indignazione di Annibale di ritrovarsi dinnanzi un uomo che ardisce sfidarlo nuovamente dopo esse già una volta scampato alla morte sicura solo grazie all'intervento salvifico di Q. Fabio (vd. vv. 564-65 con comm. *ad l.*).

v. 564 *Minuci*: nel 217 a. C. Fabio il *Cunctator* grazie alla sua strategia bellica non permette ad Annibale di espugnare né di procurarsi altre città alleate, tuttavia l'agitazione e il malumore popolare inducono i comizi, con una decisione inconsueta, ad affiancargli M. Minucio Rufo (console nel 221 a. C.), non in semplice qualità di *magister equitum* ma di dittatore alla pari. Quest'ultimo, che incarna le tendenze popolari e persegue una strategia di guerra opposta a Fabio (vd. Liv. 22, 8, 6), a causa della sua temerarietà cade vittima di un'imboscata tesa da Annibale, da cui viene salvato per l'intervento opportuno del collega (vd. *Pun.* 7, 523-24 *Nec mora disiecto Minuci vecordia vallo / perdendi simul et pereundi ardebat amore*); l'incidente ha l'esito positivo di ricomporre definitivamente le divergenze tra i due dittatori: vd. *Pun.* 7, 515-750, per alcune informazioni sulla carriera politica di Minucio, la sua opposizione a Fabio vd. Littlewood 2011, a *Pun.* 7, 386-407 pp. 157-58 con rif. bibliogr.; vd. inoltre il discorso di Minucio in Liv. 22, 14, 4-15; gli ammonimenti che Fabio rivolge a Minucio prima di partire per Roma in Liv. 22, 18, 9-10 e in *Pun.* 7, 382 sgg.; la straordinaria equiparazione dei poteri tra *magister equitum* e dittatore tramite plebiscito e l'intervento finale salvifico di Fabio in Liv. 22, 25-30 e Plb. 3, 103, 4 e 3, 105. Nel contesto dello scontro tra Paolo e Varrone che caratterizza la battaglia di Canne vd. anche Liv. 22, 25, 18, in cui Varrone è il solo a supportare il disegno di legge che avrebbe portato alle equiparazione dei poteri tra Minucio e Fabio, rendendosi responsabile, anche se indirettamente, della successiva cattiva condotta di Minucio (vd. Tipping 2010, pp. 109-10).

vv. 564-65 *ut rursus te credere nobis / auderes?*» *inquit*: l'avverbio richiama alla memoria il pericolo già scampato da Minucio e l'immagine di lui che mendica con vergogna il soccorso di Fabio: *Miserabile visu, / vulneribus fessum ac multo labente*

*cruore / ductorem cernit suprema ac foeda precantem. / Manavere genis lacrimae, clipeoque paventem / protegit (Pun. 7, 706-10 con Littlewood 2011, ad l. p. 238). Per il verbo *credere* nell'accezione di 'esporsi a' vd. per es. Verg. *Aen.* 9, 42 *neu struere auderent aciem neu credere campo.**

vv. 565-66 «*Genitor tibi natus ab armis / ille meis ubi nunc Fabius?*»: l'interrogativa dal tono sarcastico e canzonatorio si richiama all'episodio narrato nel VII libro dei *Punica* (per cui vd. comm. a v. 565 *Minuci*) e in particolare alle parole che lo stesso Minucio rivolge a Fabio accorso in suo aiuto: vd. *Pun.* 7, 737 sgg. «*Sancte*» ait «*o genitor [...]*» (con Albrecht 1964, p. 75 per l'assimilazione di Fabio ad Anchise tramite l'appellativo *sancte genitor* con cui Enea saluta le ceneri del padre in *Aen.* 5, 80); *Pun.* 7, 734-35 dove i soldati acclamano il proprio comandante con tre titoli *ibat ovans Fabiumque decus Fabiumque salutem / certatim et magna memorabant voce parentem* (con Littlewood 2011, ad l. pp. 247 sgg.); vd. ancora *Pun.* 8, 2-3 *Romana parentem / solum castra vocant* (con Ariemma 2000, ad l. pp. 29-30). Il riferimento alla paternità di Fabio è ribadito più volte già in Livio: vd. 22, 29, 10-11 *ubi ego eum parentem appellavero, quod beneficio eius erga nos ac maiestate eius dignum est*; 22, 30, 2-3 *cum patrem Fabium appellasset [...]* «*Parentibus*» inquit, «*meis, dictator, quibus te modo nomine quod fando possum aequavi, vitam tantum debeo, tibi cum meam salutem, tum omnium horum.*» Fabio può fregiarsi dell'appellativo onorifico di *parens* in quanto salva Minucio da una situazione di pericolo estremo (*ThlL* 9.1, 94, 1-2: *e morte certa te eripiendo*) e, secondo Plutarco, è accompagnato da tale titolo fino alla morte nel 203 a. C., quando viene salutato come *pater patriae*. Anche Scipione l'Africano, a fine poema, viene salutato come padre della patria (*Pun.* 17, 651 sgg. *Salve, invicte parens, [...]*); per il significato politico e ideologico del termine vd. Tipping 2010, pp. 129-30; Marks 2005a, p. 277; Leigh 2004, pp. 187-89. *Ille* (per cui vd. un uso simile al v. 127) ha qui lo scopo di conferire maggiore enfasi al ruolo di Fabio.

vv. 566-67 *Semel, improbe, nostras / sit satis evasisse manus*: *semel* richiama e si oppone a *rursus*. L'epiteto *improbus*, adoperato in contesto bellico ad es. in Verg. *Aen.* 11, 512; Stat. *Theb.* 8, 582; 9, 836, *Pun.* 4, 538, indica un volere che va al di là del lecito, un'audacia dissennata che diviene protervia (vd. ad es. la traduzione 'insaziabile' di Vinchesi e 'empio' di Occioni e Petrucci) e il suo posizionamento al vocativo in 5^a sede è frutto di una stilizzazione poetica. La perifrasi di *satis + sum* si trova anche al v. 570 (vd.

ancora al v. 48; al v. 140 e 377) mentre per la *iunctura evasisse manus* vd. comm. ai vv. 113-14 *si evadere detur / huic nostras impune manus*; *ThLL* 5.2, 990, 25 sgg.

vv. 567-68 *Atque inde superbis / hasta comes dictis*: vd. l'espressione simile in *Pun.* 4, 134-35 *Tum dictis comitem contorquet primus in hostes / ... hastam*; spesso le parole accompagnano il lancio dell'arma nella narrazione epica, vd. tra gli altri Verg. *Aen.* 12, 266; *Pun.* 4, 281-82.

vv. 568-69 *murali turbine pectus / transforat*: l'originalità e l'espressività del nesso *murali turbine* rende con particolare efficacia la potenza del colpo mortale inferto da Annibale (vd. ad es. Duff "with the force of battering-ram"; V. - L. "dans un tournoiement de baliste contre un mur"; Vinchesi "con l'impeto di una balestra"; Marso: *murali* = *qui murum potuisset sternere*). Silio appare ispirato dal famoso passo virgiliano dove Enea vibra da lontano l'asta fatale contro Turno: *Murali concita numquam / tormento sic saxa fremunt nec fulmine tanti / dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar* (*Aen.* 12, 921-93); vd. inoltre *Pun.* 6, 269 *donec murali ballista coercuit ictu*; 10, 511-2 *perfracti turbine dentes / muralis saxi*; Claud. 8, 329 *murali ... pulsu*. È consueto in poesia l'impiego di *turbo* con un'arma scagliata vd. per es. *Pun.* 1, 362; 4, 540; 6, 249; Verg. *Aen.* 11, 284; Val. Fl. 3, 78. *Tranforare*, *hapax* nel poema, sembra l'unica attestazione anche in poesia mentre per la prosa vd. l'uso assoluto in Sen. *benef.* 2, 6, 1 *gladius idem et stringit et transforat*.

v. 569 *voces venturas occupat ictu*: Annibale non lascia a Minucio il tempo di rispondere ma accompagna le parole tracotanti con un colpo mortale. La stessa clausola in *Pun.* 10, 197 e per il significato del verbo vd. *ThLL* 9.2, 389, 79 sgg. e per es. Sen. *Herc. O.* 1447 *hanc vocem occupa*.

vv. 570-631

Entrano in scena gli elefanti ad accrescere la drammaticità e la spettacolarità della battaglia. Preannunciati ai vv. 559-60 (*feraeque / turrigere*), sono già descritti come parte dello schieramento punico ai vv. 237-41 (vd. comm. *ad l.*), ora tuttavia divengono protagonisti assoluti di questa fase della battaglia in cui si riscontra un compiaciuto indugio descrittivo che, sebbene a volte esaspera le potenzialità scenografiche fino alla ridondanza, non manca di precisione tecnica e di forza espressiva. Si confronti in *Pun.* 4, 598-621 l'attacco degli elefanti in occasione della battaglia sul fiume Trebbia, descrizione

più sintetica e meno spettacolare di quella pensata per Canne ma che ha un fondamento storico, in quanto è reale e decisivo il contributo dei pachidermi in quella battaglia. Nonostante le differenze tra i due passi si ravvisa un preciso parallelismo tra la narrazione delle gesta di Fibreno (*Pun.* 4, 603 sgg.) e di Tadio (vd. comm. a 587 sgg.).

v. 570 *Nec ferro saevire sat est*: il verbo *saevire* denota in generale l'atteggiamento in guerra caratterizzato da furore, crudeltà e ferocezza (vd. per es. Paolo in *Pun.* 10, 28 *saevire iuvat*) che talvolta lascia trapelare un atteggiamento di odio e d'ira implacabile; Virgilio in *georg.* 1, 511 *saevit toto Mars impius orbe* allude per es. alle guerre civili o vd. ancora in *Aen.* 8, 700; Silio in *Pun.* 10, 326-7, riferendosi a Canne, parla di *saevius / caedibus*. *Saevus* è inoltre epiteto associato ad Annibale sin dalla sua prima occorrenza, a inizio poema (vd. 1, 299); vd. per es. *Pun.* 10, 450 *saevae ... dextrae* dove il Punico osserva con compiacimento le imprese della sua mano crudele; d'altronde questo attributo è impiegato per contraddistinguere il popolo Cartaginese in *Pun.* 1, 170 *saevius gens laeta* (per ulteriori paralleli vd. Tipping 2010, p. 64; comm. al v. 268 *saevus ... Nealces*).

***Appellitur*:** il verbo, allitterante col successivo *atra*, presenta alcune attestazioni in riferimento agli animali (vd. *ThlL* 2, 275, 54 sgg.).

vv. 570-71 *atra / mole fera*: lo stesso nesso in *Pun.* 3, 463-64 quando gli elefanti devono passare il Rodano; vd. inoltre comm. a *feraeque / turrigerae molem* ai vv. 559-60; il termine *atra* rinvia alla notazione con cui questi animali sono tradizionalmente descritti a partire da Ennio (vv. 239-40 comm. a *dorso / ... nigranti*) ma è compresente anche una suggestione sinistra evocatrice di morte, come nel nesso *liventi dorso* al v. 577.

***monstris componitur*:** Silio si discosta dalla verità storica perché immagina presenti a Canne nell'esercito punico una fitta schiera di pachidermi (vd. in particolare vv. 581-83 e comm. ai vv. 237-41). Vd. la stretta affinità con *Pun.* 6, 246-47 *ibo alacer solusque manus componere monstro*, in cui d'altronde, al v. 242, si registra l'altra occ. della clausola *Itala pubes* (vd. comm. sotto); *monstrum* è consueto per indicare animali (vd. *ThlL* 8, 1451, 75 sgg.); vd. ancora per es. al v. 599 *bellantia monstra*; v. 628; *Pun.* 10, 101 e 158; cfr. però Hor. *carm.* 1, 37, 21 *fatale monstrum* dove il nesso indica sempre il nemico (Cleopatra); Marso: *componitur = obiicitur*.

***Itala pubes*:** la *iunctura* siliana presente in *Pun.* 6, 242 (sempre in clausola) e in 15, 711, analoga a *Rhoeteia pubes* del v. 621, è costruita sul modello di Trag. *inc.* 33 Ribbeck

Attica pubes; Catull. 64, 4 e 267; 68, 101; Verg. *Aen.* 5, 119 *Dardana pubes*; 7, 521 *Troia pubes*; vd. *ThLL* 10.2, 2433, 71 sgg. *Pubes* appartiene fin dal periodo arcaico alla lingua più elevata e al *sermo tragicus* ma successivamente attraversa un periodo dove sono rare le attestazioni nella poesia, specialmente epica o in genere elevata (vd. Bömer 1976 a *Ov. met.* 7, 56 *pubis Achivae*); è attestato poi in Seneca tragico (*Ag.* 310 e 637) prima di una diffusione nettamente superiore rispetto la poesia precedente in Val. Fl. Stazio e Silio. Il termine, in quanto sinonimo di *iuventus*, designa la gioventù atta a prendere le armi (e in generale a partecipare alla vita pubblica fatta di cerimonie e pubbliche deliberazioni) e tende ad occorrere in contesti di particolare rilievo (vd. comm. al v. 14 *numerosa iuventus*): la gioventù italica dimostra il suo alto valore militare affrontando, in uno scontro impari, un impeto bellico di natura ferina.

v. 572 *Nam praevectus equo*: Annibale è a cavallo (vd. comm. a *celsus* al v. 234) e istiga il combattimento come in *Pun.* 7, 116-17 *Talia vociferans volucris rapit agmina cursu / ac praevectus equo*. Il nesso sembra attestato in poesia a partire da Verg. *Aen.* 7, 166; vd. ancora per es. Lucan. 7, 342; *Pun.* 17, 124 *ante omnes praevectus equo trahit agmina voce*; nella prosa ad es. in Liv. 9, 35, 7; 10, 36, 6.

vv. 572-73 *moderantem cuspide Lucas / Maurum in bella boves*: Silio descrive alla guida degli elefanti i Mauri armati di picca; infatti la Mauretania insieme alla Numidia era una delle località principali da cui i Cartaginesi si rifornivano di elefanti (sulla provenienza africana dei pachidermi vd. Scullard 1974, pp. 24 sgg. e p. 148; vd. inoltre comm. a v. 222 *tum Maurus atrox*); è da screditare quindi l'interpretazione di Spaltenstein (*ad l.*, p. 50) secondo cui *Maurum* è etnonimo impiegato con significato generico di 'africano' mentre è probabile la precisa volontà di alludere alla perizia di questo popolo nel governare gli elefanti. In generale ai domatori neri si allude in Mart. 1, 104, 9-10 *et molles dare iussa quod choreas / nigro belva non negat magistro*; 6, 77, 8; Sen. *epist.* 85, 41. La *iunctura Lucas / ... boves*, messa in rilievo dal forte iperbato, risale a Nevio (*carm. frg.* 55, 2 Blänsdorf) ed è la denominazione latina coniata dai Romani quando vedono per la prima volta gli elefanti nell'esercito di Pirro a Eraclea, in Lucania, nel 280 a. C. (Plin. *nat.* 8, 6; Toynbee 1973, pp. 33-4); vd. inoltre il nesso in Plaut. *Cas.* 846; Lucr. 5, 1302 e 1339; Sen. *Phaedr.* 352; *ThLL* 2, 2142, 44 sgg. Ernesti e Ruperti pur non avendo dubbi sull'origine della *iunctura Lucas boves* citano la paraetimologia varroniana presente in *ling.* 7, 39-40 [...] *Lucas ab luce, quod longe relucebant propter*

inauratos regios clupeos, quibus eorum tum ornatae erant turre: la proposta etimologica di Varrone, pur essendo priva di fondamento scientifico, rimane suggestiva soprattutto alla luce dei vv. 582-83 (vd. comm. *ad l.*). *Moderari* (per cui vd. *ThlL* 8, 1215, 1 sgg.) ha un significato simile all'accezione principale assunta dal verbo *temperat* al v. 269.

vv. 573-74 in bella ... stimulis maioribus ire / ... iubet: lo stesso nesso *stimulis maioribus*, per di più in identica sede, si trova anche in Lucan. 4, 174 e Stat. *Theb.* 11, 497, dove però fa riferimento all'azione spronatrice dei sentimenti d'amore e d'ira e non alle vergate che affrettano l'assalto dei pachidermi in battaglia.

v. 574 ac raptare ... Libycarum armenta ferarum: il verso allitterante in /r/ prepara la descrizione della scena ai vv. 581-83. Contraddicendo le fonti storiche secondo cui dopo la battaglia del Trebbia era sopravvissuto un solo elefante (vd. Plb 3, 74, 11 e Liv. 21, 56, 6 e 21, 58, 11), Silio si immagina addirittura un'orda di fiere libiche (vd. comm. a *monstris componitur*, v. 571); l'impiego di *armenta* evoca infatti le grosse dimensioni degli elefanti, e in quanto sinonimo di *grex*, il loro gran numero (*ThlL* 2, 612, 64; *Pun.* 3, 463-4). *Raptare* è voce aulica per *rapere* (vd. Bömer 1982, a *Ov. met.* 12, 223, p. 86), attestata la prima volta in Ennio (*ann.* 39 Sk.) e porta in sé traccia del moto celere e deciso con cui i pachidermi vengono spronati all'attacco (vd. inoltre le occ. per es. in Verg. *Aen.* 1, 483; 2, 272 dove il verbo è utilizzato per descrivere il modo con cui Achille tratta il corpo di Ettore). Si ribadisce quindi, in un crescendo dal punto di vista fonico e espressivo, l'immagine precedente del v. 573 *in bella ... stimulis maioribus ire*. L'attributo *Libycarum* designa genericamente la provenienza africana dei pachidermi (vd. per es. anche in *Pun.* 10, 157).

v. 575 Immane stridens agitur: Delz (come anche Bauer, Summers e V. - L.) correttamente rifiuta le congetture *immani* di Livineius e *immanis* di Blass per ritornare alla lezione trådita con rinvio a *Pun.* 10, 205 *stridens immane procella*; Mueller 1894, p. 390; cfr. inoltre *ThlL* 7.1, 441, 58 sgg; e per es. da *Pun.* 4, 297 *immane sonans*; 12, 418 *immane gemens*; Verg. *georg.* 3, 239 *immane sonat* dove ricorre l'uso avverbiale di *immane*. I barriti che s'innalzano al cielo generano grande terrore nei soldati romani (vd. anche *stridula ... / ... manus* vv. 627-28).

vv. 575-76 crebroque coacta / vulnere: non si tratta delle ferite inferte dai Romani ma dei colpi con cui gli stessi reggitori Mauri sferzano i pachidermi per accelerarne

l'andatura; vd. infatti *cuspidē* al v. 572 e *stimulis maioribus* al v. 573. La giuntura *crebro vulnere* è quindi iperbolica rispetto al concetto veicolato e al sing. collettivo si trova ad es. anche in Stat. *Theb.* 2, 710; vd. inoltre *ThLL* 4, 1119, 63 sgg.

bellatrix ... belva: il nesso è unico, impreziosito dalla voce rara e poetica *bellatrix* che compare nell'epica con Virgilio (mentre in precedenza è attestata solo in Cic. *Tusc.* 4, 54 *iracundia bellatrix*), dove rappresenta l'epiteto rispettivamente di Penthesilea in *Aen.* 1, 493 e di Camilla in *Aen.* 7, 805 (vd. Cordier 1939, pp. 131 e 163); in Stazio è riferito a nomi collettivi (vd. per es. *Theb.* 6, 262 *bellatrix ... cohors*) mentre l'attribuzione siliana ad un animale appare innovativa; vd. le altre due occ. nel poema in *Pun.* 3, 323 *virgo ... bellatrix*; 3, 596 *bellatrix gens*. Per il termine *belva* e la terminologia riferita agli elefanti si veda comm. al v. 240 *belva*.

properos fert ... gressus: ribadisce la maggior celerità dell'avanzata dei pachidermi (vd. vv. 573-74); vd. ad es. Sen. *Oed.* 202; 880 e 918; Val. Fl. 4, 176; perifrasi simili si trovano ancora per es. in *Pun.* 3, 180 *fer gressus agiles mecum*; 7, 291 *fert gressus ... citos*.

vv. 577-78 *Liventi dorso turris ... / ... sedet*: *variatio* dello stesso motivo dei vv. 239-241 e 559-60 *feraeque / turrigeræ molem*. Il tipico colore scuro del dorso dei pachidermi è reso da una *iunctura* espressiva che non vanta altre attestazioni; il participio aggettivale *liventi*, proprio della lingua poetica, conserva il duplice significato di 'pauroso', 'lugubre', 'sinistro' e di *lividus*, ovvero 'oscuro', 'nero'; vd. ad es. *Pun.* 7, 685-86 *liventia ... / terga*; Zuccarelli 1987; *ThLL* 7.2, 1543, 31 sgg.; e comm. a vv. 239-40 *dorso / ... nigranti* e ai vv. 570-1 *atra / mole*. Per un uso simile di *sedere* in accezione traslata e in riferimento ad un'arma che si trova sul suo portatore vd. ad es. Mart. 7, 1, 3-4.

turris flammaque virisque / et iaculis armata: la torre ospitava uomini armati (vd. Scullard 1974, 240 sgg.; Toynbee 1973 p. 34). Liberman (2011, p. 10) ritiene sospetta la presenza a breve distanza di *armata* (v. 578) e *arma* (v. 579) e avanza la congettura *aptata*, ma più volte si evince dal testo dei *Punica* come Silio non si faccia scrupoli eccessivi nel ripetere la stessa parola nelle vicinanze (vv. per es. vv. 625-27). Per l'uso del verbo vd. per es. in *Pun.* 10, 596 *armatos ... muros*; 13, 110 *hic gravida armato surgebat vinea dorso*.

vv. 578-79 *Procul aspera grando / saxorum super arma ruit*: l'espressione potrebbe indicare le armi scagliate dai Romani verso gli elefanti, tuttavia, considerato l'impiego del termine *grando* e il nesso *super arma*, si suppone che le pietre siano lanciate dall'alto dei bastioni che si ergono sul dorso degli elefanti; ai vv. 578-80 viene quindi ripreso e variato lo stesso concetto, come è consueto nello stile siliano. In virtù della sua espressività semantica *grando* è di frequente al centro di articolate similitudini guerresche; per es. in Verg. *Aen.* 5, 458; 9, 669; 10, 803; Liv. 28, 37, 7; Ov. *met.* 5, 158; 12, 480; Lucan. 3, 482; *Theb.* 1, 419; 9, 488 *nec non saxis et grandine ferri / desuper infestant Tyrii*; Sen. *epist.* 45, 9; Stat. *silv.* 1, 6, 24; *Pun.* 2, 38 *et densa resonant saxorum grandine turres*; 14, 430 *saxorum grandine*; per il suo impiego figurato vd. *ThlL* 6.2, 2191, 16 sgg. e McCartney 1960, p. 85. Mentre *procul* ribadisce l'altezza delle torri e rappresenta il punto d'origine da cui vengono vibrare le armi *super* ne chiarisce la direzione e l'obiettivo; per il verbo vd. comm. al v. 119 *ruebat*.

vv. 579-80 *volanti / ... aggere*: il nesso senza paralleli nella tradizione letteraria, spicca per il forte iperbato (cfr. *mobilis agger* al v. 240 con comm. *ad l.*); il movimento insito nell'attributo *volanti* contro la fissità caratteristica dell'*agger* rendono la giuntura ossimorica. L'immagine presente in Iuv. 12, 109-110 *dorso ferre cohortis, / partem aliquam belli et euntem in proelia turrem*, sebbene simile a quella siliana, è meno innovativa in quanto l'immaginario collettivo contempla l'esistenza di torri mobili oltre a quelle fisse, anche se ovviamente è sempre fatto straordinario vederne la presenza sui pachidermi.

passimque: vd. anche gli avverbi *procul* e *super* ai vv. 578-79: una costruzione scenografica grandiosa esige infatti un'attenta rappresentazione degli spazi.

celsus telorum fundit Libys ... nimbum: vd. vv. 577-78 *turris flammaque virisque / iaculis armata sedet. Libys* è singolare collettivo per 'Libici': le torri ospitavano al massimo 4 soldati e un guidatore. L'immagine è topica nel genere epico: vd. comm. vv. 11-2 *fudere volucrem / telorum nubem* e in particolare vv. 311-12 *stridens nimbus ... / telorum*.

vv. 581-83: la raffigurazione prende forma di ipotiposi e diviene drammaticamente e grandiosamente scenografica, anche se non manca precisione tecnica nella scelta dei termini afferenti alla lingua militare: l'idea dell'altezza e dell'imponenza di questi

pachidermi turriti che costituiscono un muro invalicabile, a modo di fortificazione militare vivente, è arricchita dalla notazione cromatica del bianco candido delle zanne e dal bagliore di alcune armi appuntite, in contrasto con il nero dei pachidermi e dei *rectores Mauri*.

v. 581 *Stat ... stipata per agmina*: *stare*, verbo canonico nella descrizione dello schieramento degli eroi pronti al combattimento (vd. comm. a v. 370 *Stabat*), ricorre anche per ritrarre l'assetto di guerra degli elefanti, disposti in linea continua. Tuttavia è molto probabile che Silio abbia presente Verg. *Aen.* 2, 333-34 *stat ferri acies mucrone corusco / stricta*; vd. inoltre per es. *Aen.* 10, 328 *stipata cohors*; Liv. 35, 35, 7 *elephantorum acies*; per *agmen* vd. comm. a v. 226 *Quis positum agminibus*. Mentre *longum* indica che la schiera di elefanti si estende per lungo tratto (vd. comm. sotto), *stipata per agmina* precisa la stretta vicinanza e la compattezza delle fiere che costituiscono un muro vivente.

vv. 581-82 *niveis longum ... vallum / dentibus*: Silio prende in prestito dalla lingua tecnica militare una terminologia capace di descrivere con efficacia la spettacolare scena immaginata (vd. al v. 580 *aggere*; De Meo 2005³, pp. 183 sgg.): la fitta successione delle bianche zanne viene raffigurata come un *longum vallum*, ovvero come un'opera di difesa costituita da un muro di animali in continuo movimento (vd. comm. a *volanti / ... aggere* vv. 579-80 e ai vv. 239 *propugnacula* e 241 *erectos ... muros*). Nella costruzione dell'immagine può aver sicuramente agito la memoria del passo lucreziano in 2, 537-78 *elephantos, India quorum / milibus e multis vallo munitur eburno* tuttavia non è trascurabile nemmeno la testimonianza di Plin. *nat.* 8, 31 [...] *sed tamen in extremis Africae, qua confinis Aethiopiae est, postium vicem in domiciliis praebere saepes que in his et pecorum stabulis pro palis elephantorum dentibus fieri Polybius tradidit auctore Gulusa regulo*. La disposizione chiasmica delle *iuncturae* e l'*enjambement* conferiscono particolare enfasi alle candide zanne degli elefanti che certo dovevano colpire fortemente l'immaginazione dei Romani, oltre ad essere rinomate per la loro preziosità. La *iunctura niveis ... / dentibus*, nella sua espressività cromatica ribadita da *ebori*, è probabilmente di ascendenza lucanea (per cui vd. 10, 144); vd. inoltre *Pun.* 16, 205; e attestazioni tarde; per *dentes* nell'accezione di 'zanne di elefante' vd. *ThlL* 5.1, 538, 44 sgg. *Niveus* è invece epiteto spesso applicato al colore dell'avorio: vd. Bömer 1980 a *Ov. met.* 10, 247, p. 98.

v. 582 *ebori*: metonimia per ‘zanna’ (vd. *niveis ... / dentibus* vv. 581-2); ad es. Cic. *Verr.* 5, 103 *dentes eburneos*; Liv. 37, 59, 3; *ThLL* 5.2, 19, 36 sgg.

atque ... praefixa comminus hasta: alla zanne vengono strettamente fissate delle punte di ferro che accrescono il loro impatto emotivo - psicologico sul nemico oltre che l’efficacia e la pericolosità bellica; vd. v. 583 e Meurig Davies 1951, p. 154. Vinchesi traduce bene *comminus* con “*strettamente*” (“*étroitement*” in V. - L.) per indicare lo stretto legame tra la zanna e l’asta, mentre Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 50) scorge nell’avverbio l’allusione alla stretta e minacciosa vicinanza tra le punte di ferro e i nemici romani in una sorta di corpo a corpo (vd. Duff “*whose point came close*”). C’è però un certo concettismo nell’accostare due termini antitetici, *comminus* e *hasta*, quest’ultima infatti propriamente serve a combattere *eminus* (da lontano). La stessa clausola si trova anche in Val. Fl. 6, 347 (vd. Fucecchi 2006, *ad l.* p. 310) e 6, 518; Homer. 455 e 951.

v. 583 *fulget ab incurvo dextra cacumine cuspis*: è straordinario l’impatto visivo e la precisione descrittiva dell’immagine in cui l’accostamento ossimorico di *incurvo dextra* visualizza la punta (*cuspis*) luccicante di ferro che in linea retta (*dextra*: vd. *ThLL* 5.1, 1237, 21 sgg.) sporge in avanti verso i nemici, in quanto fissata alla parte estrema e ricurva della zanna. *Ab incurvo ... cacumine* riguarda quindi la zanna e non i *dorsi elephantis* come interpretano *ThLL* 3, 11, 62; Marso: *ab incurvo cacumine = a curvitate dorsi ipsius elephantis* e Ruperti; cfr. inoltre Summers 1900, p. 305. Per la scelta di *fulgere* vd. Meurig Davies 1951, pp. 153-54 con Amm. Marc. 25, 1, 14 *Post hos elephantorum fulgentium formidandam speciem et truculentus hiatus, vix mentes pavidae perferebant*; Flor. *epit.* 1, 24, 16 *elephantis ad hoc inmensae magnitudinis, auro purpura argento et suo ebore fulgentibus aciem utrimque vallaverat*. Diversi termini in comune col testo siliano presenta Curt. 4, 9, 5 quando descrive le quadrighe falcate: *Ex summo temone hastae praefixae* (v. 582) *ferro eminebant, utrimque a iugo ternos direxerant gladios* (v. 583), *inter radios rotarum plura spicula* (v. 589) *eminebant in adversum [...]*. Per la probabile suggestione dell’etimologia varroniana vd. comm. a *Lucas / ... boves* vv. 572-73).

vv. 584-631

Dopo una sezione descrittiva in cui gli elefanti sono raffigurati pronti al combattimento e appositamente agghindati per accrescere il terrore nelle truppe romane,

inizia la narrazione del loro effettivo intervento in battaglia. Impressioni uditive e visive contribuiscono a creare la spettacolarità della scena ed è riproposta con insistenza l'idea della straordinaria altezza dei pachidermi (*sublime ... tulerunt* v. 590; *tollit ad auras* v. 594; *alte* v. 595; *et superas alte ... per auras* v. 630).

v. 584 *Hic inter trepidos rerum*: l'impiego degli elefanti era motivo di grande terrore e paura e giocava un ruolo psicologico importante a sfavore dei Romani (vd. comm. a v. 239 *turritas moles ac propugnacula*). La costruzione di *trepidus rerum* si trova anche nella prosa (per es. Liv. 5, 11, 4; 36, 31, 5 *trepidique rerum suarum*) ma questa costruzione con il genitivo dipendente da un attributo è poetica; vd. H. - Sz., p. 77 sgg.; comm. a *Tuque anxia fati* al v. 349; vd. in particolare Verg. *Aen.* 12, 589 *illae intus trepidae rerum per cerea castra / discurrunt*; e la giuntura simile *fessi rerum* in *Aen.* 1, 178; così in *Pun.* 2, 234 *dum pavitant trepidi rerum fessique salutis* Silio combina entrambi i nessi virgiliani; o ancora per es. *Pun.* 12, 13 *trepidique salutis*. Nello spavento generale che interessa tutto l'esercito romano (considerata la situazione bellica descritta ai vv. 570-83) Silio focalizza lo sguardo sulle vicende di tre soldati, vittime dello scontro impari con i pachidermi: Ufente (vv. 585-86), Tadio (vv. 587-98) e successivamente Mincio (vv. 625-31).

per membra, per arma: *hysteron proteron*, con epanalessi di *per*, che sottolinea la violenza e l'incisività dell'attacco dei pachidermi; vd. anche in *Pun.* 15, 686 *Tum quoque transfixum telo per membra, per arma*; la *iunctura* con significato diverso occorre invece ad es. in Stat. *Theb.* 3, 137; 10, 476 *per et arma et membra iacentum*.

v. 585 *Ufentis*: anche in *Pun.* 4, 337-42 un altro cavaliere di nome Ufente viene ucciso da Annibale; Silio ha presenti le attestazioni dell'antroponimo a lui antecedenti nella poesia virgiliana: Ufente, nel catalogo delle truppe italiche, è il condottiero degli Equicoli (vd. Verg. *Aen.* 7, 744-49: *Ufens, insignem fama et felicibus armis* v. 745); viene menzionato fra i capi dello schieramento di Turno che con più solerzia provvedono al reclutamento dei rinforzi (in *Aen.* 8, 6); e infine trova la morte per mano di Gia (vd. *Aen.* 12, 460; 641). In *Pun.* 8, 382 compare invece il fiume omonimo sulla scorta di Verg. *Aen.* 7, 801 sgg. (per una discussione sulle problematiche connesse all'occorrenza del nome vd. Fo 1990a).

exigit ... belva: per *exigere*, tecnicismo della lingua militare, vd. *ThLL* 5.2, 1451, 52 sgg.; vd. per es. Verg. *Aen.* 10, 682; *Pun.* 307 *exacti medius per viscera teli*; Ov. *met.* 12, 572.

sceleratum ... dentem: è la zanna dell'elefante che trapassa il corpo di Ufente e non la punta di ferro fissata in essa (vd. comm. a vv. 582-83), come ritiene erroneamente Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 50). Silio nel descrivere l'uccisione di Tadio, quando presuppone l'azione perforatrice dell'asta, usa la perifrasi *improba ... / ... spicula dentis* (vd. comm. a 588-89; Summer 1900, p. 305). L'aggettivo *sceleratus* in 7 occ. complessive nel poema ricorre significativamente ben 4 volte nel IX libro, dove si narra il momento negativo culminante del secondo conflitto punico: vd. al v. 66 *sceleratus error*; al v. 266 *sceleratum ... carmen*; al v. 636 *plebes scelerata*; e in quest'occorrenza l'attributo qualifica la lotta tra pachidermi e Romani come uno scontro impari e illecito, quasi empio (vd. comm. a *improba*, v. 588), vd. infatti il suo impiego anche a proposito dei giavellotti intinti di veleno usati da Nubiani in *Pun.* 3, 272-73 *scelerataque sucis / spicula dirigere et ferrum infamare veneno*.

v. 586 clamantemque ferens calcata per agmina portat: l'uccisione di Ufente si risolve, senza combattimento e il terrore del soldato, subentrato al valore militare, è reso da una notazione acustica di particolare effetto a inizio esametro. *Ferre* nell'accezione di 'sollevare' (va. anche al v. 590 *tulerunt*) è sinonimo di *portare* e la ripetizione a breve distanza dei due verbi ha destato qualche sospetto tanto da indurre Heinsius a proporre la congettura *furens*, apprezzata da Ruperti; vd. però H. - Sz., p. 797³ sul tipo di pleonasma dei verbi finiti attraverso forme participiali sinonimiche e ad es. Liv. 44, 2, 4 *profectus ... castra movit*; *Pun.* 12, 443. *Calcata per agmina* richiama per somiglianza *stipata per agmina* (v. 581) e indica il gran numero di soldati romani sterminati a causa degli elefanti (vd. *ThLL* 3, 136, 52 sgg. per il verbo *calcare* in riferimento agli animali).

v. 587 Nec levius Tadio letum: espressione litotica consueta in Silio (vd. per es. a breve distanza *Haud excussa ... virtus*, v. 592). La morte di Tadio è paragonabile per atrocità a quella di Ufente ma da essa si differenzia per l'azione coraggiosa che la precede (vd. vv. 591-93). L'impresa di Tadio è possibile solo perché la *spicula* penetra l'armatura senza causare ferite, a differenza della zanna che affonda attraverso l'armatura e le membra di Ufente, privandolo di ogni possibilità di replica. Il nome *Tadius* in poesia

sembra comparire ancora solo in Pers. 6, 66 tuttavia è un antroponimo comune; vd. per es. Cic. Att. 1, 5, 6; Verr. II, 1, 128; II, 2, 49; II 4, 31 (Baldo 2004, *ad l.* pp. 295-96).

v. 587 *qua tegmine thorax*: nesso allitterante; *thorax* (dal gr. Θώραξ), termine non attestato prima di Virgilio, col significato proprio di ‘corazza’, ‘cotta di maglia’ si trova negli epici da Valerio Flacco a Claudiano (con l’eccezione di Lucano), in Marziale, Giovenale, etc.; nella prosa ricorre da Plinio il Vecchio e Curzio Rufo in poi, più spesso col significato traslato di ‘torace’.

vv. 587-88 *tegmine ... / multiplicis lini claudit latus*: la corazza romana è generalmente di metallo o di bronzo e l’uso del lino nelle armature rimane abbastanza raro: vd. Plin. nat. 19, 6, 25 *Honor ei iam et Troiano bello. Cur enim non et proeliis intersit ut naufragiis? Thoracibus lineis paucos tamen pugnasse testis est Homerus*; e l’ipotesto omerico in Il. 2, 529 e 830. Calderini *ad l.*: *antiqui e lino multiplices faciebat toraces* (Muecke - Dunston 2011, pp. 582-82); vd. la descrizione dell’equipaggiamento bellico dei Nubiani in Pun. 3, 271-72 *tempora multiplici mos est defendere lino / et lino munire latus scelerataque sucis / spicula dirigere*; ancora lo stesso nesso in 4, 290-91 *fugit illa per oras / multiplicis lini*; e per es. Val. Fl. 6, 225; Amm. 19, 8, 8 per l’uso del lino nell’armatura. Si veda inoltre sulla protezione dei fianchi Pun. 4, 16-17 *Conseritur tegmen laterum impenetrabile, multas / passurus dextras atque irrita vulnera thorax*.

vv. 588-89 *improba ... / ... spicula dentis*: la perifrasi siliana non ha paralleli e con efficacia raffigura l’utilizzo di un’arma eccezionale per la consuetudine militare romana (vd. vv. 582-83 con comm. *ad l.*). Secondo il ThLL 7.1, 692, 15 *imbrobis* è uno degli epiteti consueti per le armi; vd per es. Val. Fl. 3, 587; Stat. Theb. 9, 126; Pun. 4, 386; tuttavia il suo impiego, come *sceleratum* (v. 585), implica una sottile sfumatura semantica morale che denuncia l’impiego di un’arma subdola nel combattimento e l’infrazione della tradizionale etica militare. Si preferisce perciò sostituire la traduzione di Vinchesi “*le aste crudeli della zanna*” con le “*aste infide*”; Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 51) propone “*méchante*”.

sensim / corpore non laeso penetrarunt: la *spicula* potrebbe essere definita *improba* anche perché penetra impercettibilmente (*sensim*) dove trova un varco nell’armatura, lasciando intatto il corpo, ma sollevando a tradimento il soldato in aria e privandolo della

possibilità di combattere regolarmente. *Corpore non laeso* prima di Silio si trova, nella stessa sede metrica, in Ov. *met.* 12, 172.

v. 590 *et sublime virum ... tulerunt*: dal momento che non si può accertare con sistematicità l'influsso di Ennio epico, sembra che Virgilio abbia avuto un ruolo importante nella 'fortuna' di *sublimis* nella poesia epica (vd. per es. *Aen.* 10, 664 *sublime volans*); tuttavia in Silio si potrebbe ravvisare anche la suggestione di Liv. 21, 30, 8 *non pinnis sublime elatos Alpes transgressos*; vd. per es. *Pun.* 6, 235 *nunc sublime rapit* (con Frölich 2000 *ad l.*, p. 211); 14, 329 *sustulerant sublime*.

clipeco resonante: la *iunctura* enniana (vd. *ann.* 355 Sk.) introduce un particolare acustico che contrasta con la delicatezza e precisione del movimento dell'elefante deducibili dall'avverbio *sensim*.

v. 591 *Haud excussa novi virtus terrore pericli*: la *virtus* è ciò che permette a Tadio, in quanto *vir*, di trasformare un accidente negativo in motivo di gloria: il termine *virtus* è infatti opportunamente posto in rilievo tra le due cesure e richiama il precedente *virum* (v. 590) con cui instaura un evidente legame etimologico (vd. comm. al v. 386 *concordi virtute*). *Novus* ha il significato di 'insolito': vd. infatti la narrazione dell'intervento degli elefanti nella battaglia del fiume Trebbia dove si ravvisano diversi parallelismi con l'episodio cannense in *Pun.* 4, 601-2 *Trebiamque insueta timentem / prae se pectore agit* (vd. comm. a v. 592 *Utitur ad laudem casu* e al v. 598). Per il nesso *terrore pericli* il *ThLL* 10.1, 1466, 33-4 segnala ad. es. Mat. Cic. *fam.* 11, 28, 4; Hirt. *Gall.* 8, 5, 4

v. 592 *Utitur ad laudem casu*: continuano i parallelismi con la battaglia del fiume Trebbia nel IV libro in cui le gesta di Fibreno possono essere accostate all'eroismo di Tadio: *Explorant adversa viros, perque aspera duro / nititur ad laudem virtus interrita clivo. / Namque inhonoratam Fibrenus perdere mortem et famae nuda impatiens [...]* (*Pun.* 4, 603-6). *Uti + casu* in *ThLL* 3, 580, 4-5. Servirsi delle difficoltà e delle sconfitte per poter attraverso di esse realizzare un disegno provvidenzialmente positivo è l'impostazione ideologica che informa la struttura dell'*epos* siliano, ma nel medesimo tempo è l'ispirazione che anima l'azione eroica di Tadio come una sorta di *mise en abîme*. In Silio occorrono diverse aristie di personaggi secondari e di poco conto nella storia dei grandi, segno dell'evidente influsso della storiografia, ricca di tali episodi, sull'epica che

solo a partire dallo Sceva di Lucano (6, 140-262) comincia ad accogliere aristie di tale genere.

vv. 592-93 *geminumque citato / vicinus fronti lumen transverberat ense*: Tadio colpisce l'animale agli occhi, come Fibreno in *Pun.* 4, 610-11 *Tum iacit adsurgens dextroque in lumine sistit / spicula saeva ferae telumque in vulnere linquit*. La scelta di *tranverberat* non sembra banale in quanto il verbo è attestato a partire da Cicerone e da lui impiegato, oltre che in poesia, anche in *fam.* 7, 1, 3 *praeclara bestia venabulo transverberatur* in un contesto venatorio; nelle 6 occ. totali del poema siliano ha forma e sede fissa in ben 5 casi: vd. il medesimo nesso in *Pun.* 15, 806 (così in Homer 669); oppure *transverberat hasta* in 7, 673; *transverberat ictu* in 2, 125 e 14, 406. La fatica che Tadio compie per affondare la spada in entrambi gli occhi del pachiderma e la grandiosità della sua azione traspaiono dalla struttura prosodica del v. 593, dominata da una successione spondiaca, cui fa da contraltare il nesso *citato / ... ense /*, in forte iperbato e isolato a conclusione dei due esametri, che sancisce invece la rapidità dell'azione e la bravura dell'eroe nel cogliere l'occasione offertagli dal destino per rendere gloriosa la sua morte; per *citato ense* vd. ancora *Pun.* 5, 284; 14, 436-7 *citatum / missile*; Val Fl. 6, 198 *aere citato*. Nonostante Sillio non descriva la morte di Tadio ma si concentri solamente sulla spettacolare fine del pachiderma, è quasi sicuro che l'eroe romano rimanga ucciso dai movimenti scomposti e aggressivi della belva inferocita (vd. v. 587 *Nec levius Tadio letum*).

vv. 594-95 *Exstimulata gravi ... / vulnere*: il nesso *gravi vulnere* si trova significativamente nella similitudine virgiliana che accosta Turno al leone, colpito al petto dai cacciatori, che muove all'attacco con rinnovato vigore: vd. *Aen.* 12, 4-9 *Poenorum quali in arvis / saucius ille gravi venantum volnere pectus [...]*; per altre attestazioni, frequenti nella prosa, vd. *ThIL* 6.2, 2295, 64 sgg.

v. 594 *sese fera tollit ad auras*: l'elefante impenna e il suo movimento è paragonabile a quello del cavallo: la consistente differenza di mole e peso tra i due animali rende però qui l'immagine molto più spettacolare e terrificante; Sillio non a caso enfatizza lo stesso concetto al v. 595 e lo amplifica e arricchisce ulteriormente ai vv. 596-98. Già Ernesti e Rupertì individuano la fonte di ispirazione siliana in Verg. *Aen.* 10, 892-94 *Tollit se arrectum quadrupes et calcibus auras / verberat effusumque equitem super ipse secutus / implicat eiectoque incumbit cernuus armo. Tollere* conserva spesso la connotazione dello

slancio dal basso verso l'alto (sempre in riferimento al movimento dei cavalli vd. ad es. Verg. *Aen.* 12, 114-15 *alto se gurgite tollunt / solis equi*) e l'idea di verticalità risulta rimarcata da *ad auras*; la stessa clausola *tollit ad auras* per es. in Verg. *Aen.* 2, 699.

v. 595 *et erectis ... cruribus alte*: Silio impiega nuovamente espressioni normalmente riferite ai cavalli; vd. per es. Liv. 8, 7, 10 *cum equus prioribus pedibus erectis ... caput quateret*; *Pun.* 17, 133 sgg. *erexitque ore cruento / quadrupedem elatis pulsantem calcibus auras*.

v. 596 *excussam ... / pone iacit volvens reflexo pondere turrim*: al movimento in verticale, cui alludono l'avverbio *pone* e il participio *reflexo*, sembrerebbe aggiungersi con *volvens* un moto rotatorio che viene disambiguato nella dinamica della scena dal nesso *reflexo pondere*. L'impiego metonimico di *pondus* accresce l'espressività della scena anche se rispecchia un uso abbastanza consueto; vd. soprattutto la variante sinonimica in *Pun.* 2, 196 *quadrupedes iactant resupino pondere currum* per descrivere i cavalli che impennano e rovesciano il carro loro aggiogato; per un uso simile vd. inoltre ad es. *pondere prono* in *Pun.* 2, 146 con Spaltenstein 1986, *ad l.* p. 122; Verg. *Aen.* 9, 512 *infestoolvebant pondere*; Lucan. 2, 155. *Pone* è spiegato dall'impennata delle zampe anteriori che procurano la caduta della torre (vd. comm. a vv. 577-78 *Liventi dorso turris ... / ... sedet* e al v. 239); e il nesso *pone iacit* nella stessa sede si trova anche in Val. Fl. 3, 443.

v. 597 *Arma virique*: come al v. 100, Silio riprende l'incipit dell'*Eneide*: una sorta di ricorrente 'sigillo' virgiliano (vd. III).

vv. 597-98 *simul spoliataque belva visu / sternuntur subita, miserandum, mixta ruina*: la conclusione dell'azione militare di Tadio ricorda quella di Fibreno in *Pun.* 4, 621 *concidit et clausit magna vada pressa ruina* e non è irrilevante che *ruina* sia l'ultima parola di entrambi gli episodi; per la *iunctura subita ruina*, attestata a partire da Ov. *met.* 1, 202, vd. ad es. Lucan. 2, 199; 3, 579; *Pun.* 5, 550. La voce *miserandum* è forma interiettiva per cui vd. ad es. anche *Pun.* 14, 484; 15, 246; 17, 275; Plin. *epist.* 8, 18, 9; e lascia trasparire il coinvolgimento emotivo del poeta.

vv. 599-600 *Spargi flagrantem ... / ... taedas*: Silio sembra ispirarsi per questo particolare alla tecnica adottata dai Romani per mettere in fuga gli elefanti in occasione della battaglia di Benevento contro Pirro: vd. Flor. *epit.* 1, 18, 10 *Itaque in ipsas pila*

congesta sunt, et in turres vibratae faces tota hostium agmina ardentibus ruinis operuerunt. La *taeda* si distingue dalla *fax* (vd. al v. 600) per la proprietà di provocare molto fumo (vd. Verg. *Aen.* 6, 592-94; 7, 456-57); vd. per es. *Pun.* 10, 440-41 *moenia taedis / flagrabunt Libycis*; 14, 564-5 *Flagrantibus alto / stant aliae taedis*; 17, 223-24 *Flagrasset subdita taedis / Carthago*; Lucan. 3, 681-82 *Nam pinguibus ignis / adfixus taedis et tecto sulphure vivax / spargitur*; Culex 216-17 *flagrantia taedis / limina: collucet infestis omnia templis.*

bellantia monstra: *iunctura* siliana, sinonimica di *bellatrix* ... *belva* al v. 576.

v. 600 Dardanius ... ductor iubet: non è chiaro a chi Silio voglia riferirsi però si tratta verosimilmente di Varrone (così anche Spaltenstein 1990, *ad l.* p. 51). Giustamente Delz (come Summers) stampa *ductor* (congettura di Barth) in luogo del trådito *victor* (mantenuto invece da Bauer; V. - L.; Ernesti identifica il *victor* con Tadio): vd. infatti *Pun.* 7, 585; 15, 242 e a conferma della bontà della scelta testuale è rilevante che *Dardanius ductor* sia *iunctura* virgiliana (per cui vd. *Aen.* 11, 602-3 e 814).

vv. 600-1 facis atrae / ... sulphure: lo zolfo è un materiale incendiario che facilita la combustione; vd. Plin. *nat.* 35, 174-77 [...] *neque alia res facilius accenditur, quo apparet ignium vim magnam ei inesse.* La *iunctura atra fax* si trova ancora *Pun.* 1, 462-63 *atra ... / fax*; vd. inoltre altri paralleli in *ThlL* 6.1, 405, 48-9; Serv. *ad Aen.* 10, 77 nota che la fiaccola nera è simbolo di guerra. *Ater* è attributo del fuoco ed evoca connotazioni sinistre e distruttive; vd. anche al v. 441-42 *ater ... / ... ignis* (vd. comm. *ad l.*) e per es. in *Pun.* 3, 702-3; 4, 303-4; 17, 180; vd. invece in *Pun.* 1, 355 *atro ... sulphure.*

v. 601 quos fera circumfert, compleri sulphure muros: dinnanzi al pericolo degli elefanti Silio immagina che venga dato l'ordine di innescare il fuoco sulle torri da essi portate. *Muros* nell'accezione di 'torre' compare anche al v. 241.

v. 602 Nec iusso mora: l'assenza del verbo e la brevità dell'espressione rendono con efficacia la prontezza e perentorietà con cui viene impartito l'ordine e la celerità con cui esso viene eseguito.

vv. 602-3 collectis ... / ... flammis: il fuoco prende vigore e divampa con forza; la *iunctura* si trova per es. in *Pun.* 4, 305 *dum tacitas vires et flammam colligit ignis*; in *Ov. am.* 3, 6, 41 con riferimento però al sentimento d'amore; ricorre simile ad es. in *Pun.* 17,

92-93 *collecti ... / ... ignes*; Verg. *georg.* 1, 427; Lucan. 1, 606-7; Sen. *nat.* 2, 12, 3 sgg.; Val. Fl. 2, 354 con significato traslato; Iuv. 13, 146; per l'impiego del verbo in riferimento al fuoco vd. *ThLL* 3, 1609, 72 sgg.

fumantia lucent / terga elephantorum: la scena è intrinsecamente suggestiva e si presta a una caratterizzazione drammatica: le torri portate sul dorso dagli elefanti vengono incendiate e si trasformano in un corpo luminoso e incandescente, da cui si propaga fumo.

vv. 603-4 *pastusque sonoro / ... vento*: l'impiego metaforico di *pastus* (con *ignis* e sim.: *ThLL* 10.1, 596, 38 sgg.), rafforzato dall'attributo *edax*, è accostato, per sinestesia, a *sonoro* e ripropone il *topos* del 'fuoco divoratore'. Il vento potrebbe essere il Volturno cui il poeta conferisce un ruolo di rilievo nello scontro cannense (vd. vv. 491 sgg.) tuttavia è un fattore atmosferico chiamato in causa usualmente nella descrizione degli incendi; vd. ad es. nella similitudine virgiliana (*l. cit. in comm. ai vv. 605-8*); in *Pun.* 14, 421-22 *atros ... pastosque bitumine ... / ammentante Noto ... ignes* e 307 *Pascitur adiutus Vulcanus turbine venti*; 17, 504-6; Ov. *rem.* 807-8 *Nutritur vento, vento restinguitur ignis; / lenis alit flammis, grandior aura necat*; Lucan. 3, 501-2; Sen. *Oet.* 577. Cfr. anche Lucr. 5, 1252-53 *Quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor / horribili sonitu silvas exederat*, dove si fa accenno alla stessa pratica di bruciare i campi: vd. *comm. ai vv. 605-8*.

v. 604 *ignis edax*: il nesso dopo Virgilio (*Aen.* 2, 758; vd. però già Hom. *Il.* 23, 182), che introduce *edax* nello stile elevato, diviene molto popolare; vd. ad es. Ov. *fast.* 4, 785; *met.* 9, 202; 14, 541 (*l. cit. ai vv. 605-6 Non aliter [...]*); Lucan. 9, 742; Stat. *Theb.* 12, 430; l'unica altra occorrenza nel poema siliano di *edax* risulta in *Pun.* 13, 581.

per propugnacula fertur: vd. *comm. a v. 239 turritas moles ac propugnacula. Per ha* doppia valenza: il fuoco si propaga nelle torri che divengono, a loro volta, propagatrici di fiamme nell'ambiente circostante (vd. infatti la similitudine ai vv. 605-8).

vv. 605-8: la similitudine siliana ricorda quella virgiliana in *Aen.* 10, 405-8 *Ac velut optato ventis aestate coortis / dispersa immittit silvis incendia pastor / (correptis subito mediis extenditur una / horrida per latos acies Volcania campos; / ille sedens victor flammis despectat ovantis)*. Vd. inoltre in *Pun.* 7, 313 sgg. la narrazione dello stratagemma punico di legare delle fronde secche alle corna dei buoi infiammate con lo scopo di diffondere l'incendio nelle foreste circostanti (Littlewood 2011, *ad l.*, p. 141 sgg.

e Liv. 22, 16, 7 sgg.) e in particolare il paragone in *Pun.* 7, 364-66 *quam multa videt, fervoribus atris / cum Calabros urunt ad pingua pabula saltus, / vertice Gargani residens incendia pastor*. L'uso in agricoltura di bruciare i campi per purificarli e renderli più fertili è narrato anche in Lucr. 5, 1247-48; Verg. *georg.* 1, 84; *Aen.* 10, 405; 12, 521; Lucan. 9, 182-85; Miniconi 1951, p. 192.

vv. 605-6 *Non aliter, Pindo Rhodopeve incendia pastor / cum iacit*: *Non / haud aliter* è comunemente usato per introdurre o concludere similitudini (vd. *ThlL* 1, 1655, 44 sgg.). *ThlL* 7.1, 862, 10 scorge un uso metonimico di *incendia*, sul modello di Verg. *Aen.* 9, 71, vd. tuttavia anche Ov. *met.* 14, 539-41 «*Inrita sacrilega iactas incendia dextra, / Turne!*» *ait*, «*eripiam, nec me patiente cremabit / ignis edax nemorum partes [...]*» e *Pun.* 7, 317 *incendia iactent* (*l. cit.* nel comm. ai vv. 605-8).

Pindo Rhodopeve: si tratta di due plessi montuosi che solo Silio sembra nominare insieme; vd. anche in *Pun.* 12, 658 dove sono enumerati insieme al Tauro e all'Altante. Il Pindo si trova in Tessaglia, al confine con l'Epiro, e si caratterizza per una ricca vegetazione (vd. in *Pun.* 15, 771 *Pindi nemora*), il Rodope è la più imponente catena montuosa dell'antica Tracia occidentale. Silio s'inscrive in quella consolidata tradizione dotta degli elenchi dei monti greci per cui vd. ad es. Ov. *met.* 2, 224-25 e 7, 224-25; Hor. *carm.* 1, 12, 6.

et silvis spatiatur fervida pestis: il fuoco dilaga come il contagio di una pestilenza; la clausola *fervida pestis* è lucanea (4, 370; 6, 96-97); analoga *iunctura* in Silio ritorna in *Pun.* 7, 360 *Vulcania pestis*, ripresa tale e quale in *Pun.* 14, 423; 17, 504 e 594 e riecheggiata anche al v. 608 da *Vulcanius ardor*. *Fervidus* è attributo riferito al fuoco per es. anche in Lucr. 5, 1099 *flammai fervidus ardor*; oppure vd. *fervida febris* in Lucr. 6, 804.

frondosi ignescunt scopuli: il fuoco attecchisce velocemente tra una vegetazione rigogliosa; la giuntura *frondosi ... scopuli* non sembra aver paralleli ma un impiego simile di *frondosus* si riscontra ad es. in *Pun.* 3, 415 *Pyrenaei frondosa cacumina montis*; 7, 468 *frondosis rupibus*; 14, 265 *frondosis campis*. L'allitterazione della sibilante accennata dal nesso *silvis spatiatur* (v. 606) è continuata al v. 607 e insieme alla /f/ enfatizza a livello fonico il dilagare delle fiamme tra i boschi e i monti floridi di vegetazione. Vinchesi traduce “*le rocce verdeggianti*”, ma, dal momento che una flora verdeggianti usualmente

fatica a bruciare ed è specificato *subitoque ... / collucet* (vv. 607-8), è preferibile rendere l'espressione con "le rocce rigogliose di vegetazione", in linea per es. con le traduzioni di Duff; V. - L., Occioni e Petrucci.

607-8 *subitoque per alta / collucet iuga dissultans*: ricorda *Pun.* 7, 360 *per iuga, per valles errat Vulcania pestis* e 7, 317 *et vaga per colles cervice incendia iactent* (per cui vd. comm. ai vv. 609-10 *It fera ... / amens*). Il verbo *collucere*, di grande espressività, occorre, sempre a proposito della fiamma divoratrice, un'unica sola altra volta nel poema (*Pun.* 5, 510-1: *Inde aliae cladum facies. Contermina taedis / collucet rapidoque involvitur aesculus igni*). Il v. 608 si apre quindi con enfasi e, in uno stile altisonante, esprime tutta la forza travolgente delle fiamme che divampano scoppiettanti tra la florida vegetazione e quindi, per associazione, nello scontro militare di Canne. L'unica altra occ. di *dissultans* nel poema si trova in *Pun.* 7, 143-44 *sicut aquae splendor radiatus lampade solis / dissultat per tecta*; *ThLL* 5.1, 1508, 64 sgg.

Vulcanius ardor: la forma metonimica di *Vulcanus / Vulcanius* per 'fuoco' è comune in poesia a partire da Omero (*Il.* 2, 426); vd. per es. *Pun.* 5, 513; Verg. *Aen.* 2, 311 con Horsfall 2008, *ad l.* p. 265; 9, 76. Per *ardor* nel senso di *ignis, flamma*: *ThLL* 2, 490, 23 sgg. La *iunctura* è molto probabilmente mutuata da Val. Fl. 4, 686; vd. inoltre Stat. *Theb.* 1, 508 *edet Vulcanius ignis*. Il fuoco che divampa tra gli alti gioghi sembra personificato grazie soprattutto all'impiego di *dissultans*.

vv. 609-10 *It fera ... / amens*: la scena dei pachidermi trasformati in torce viventi ricorda il passo del VII libro dei *Punica* (vd. comm. ai vv. 605-8) in cui i buoi, eccitati dal dolore provocato dal fuoco appiccato sul loro capo, si mettono a saltare in tutte le direzioni diffondendo incendi qua e là per le colline: *admotus cum fervorem disperserit ignis, / ut passim exsultent stimulante dolore iuveni / et vaga per colles cervice incendia iactent* (*Pun.* 7, 315-17).

v. 609 *candenti torrente bitumine corpus*: non sono più le sole torri a bruciare ma anche la stessa enorme mole dei pachidermi (vd. v. 614); vd. vv. 600-1 *facis atrae / ... sulphure*; Calderini *ad l.*: *bitumen eandem naturam habet ut sulphur* (Muecke - Dunston 2011, p. 583); vd. Plin. *nat.* 35, 178; Marso cita Verg. *ecl.* 8, 82 *fragiles incende bitumine lauros*. Il *bitumen* solitamente intrideva la stoppa o la paglia all'estremità della torcia con cui veniva appiccato il fuoco; il termine occorre solamente in due altri loci del poema: in

Pun. 12, 133-34 *Tum sulphure et igni / semper anhelantes coctoque bitumine campos e*
14, 421 *inde atros alacer pastosque bitumine torquet / ammentante Noto Poenorum*
aplustribus ignes.

v. 610 *et laxo diducit limite turmas*: la schiera romana che perde compattezza e coesione; *diducere* ha infatti il significato tecnico che il termine assume nella lingua militare (*ThlL* 5.1, 1016, 76 sgg.; Marso: *diducit = dividit*) sebbene *ThlL* 5.1, 1016, 58-9 vi scorga solo un significato generico. Per *limite* vd. comm. a v. 379 *limitem agit*; Marso: *laxo limite = ampla via*; vd. per es. *Pun.* 4, 461-62 *latusque repente / apparet campo limes.*

v. 611 *Nec cuiquam virtus propiora capessere bella*: rimane sottointeso il verbo *est*; nella realizzazione dei vv. 611-12 Silio imita con chiara evidenza il passo virgiliano in cui Mezenzio è paragonato a un cinghiale ferito che nessuno ha il coraggio di affrontare, se non da una discreta posizione di sicurezza, in *Aen.* 10, 712-3 *nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus, / sed iaculis tutisque procul clamoribus instant* (modellato sull'ipotesi omerico: *Il.* 17, 66-67); vd. inoltre *Pun.* 5, 442-44 *Adspirare viro propioremque addere Martem / haud ausum cuiquam. Laxo ceu belva campo / incessebatur tutis ex agmine telis.* La giuntura *capessere bella*, il cui infinito dipende direttamente da *virtus* secondo una costruzione principalmente poetica, è consueta nei *Punica*; vd. ad es. 1, 313; 4, 420; 5, 609; 7, 325, 10,58; 12, 703; 14, 412; 16, 179; al v. 54 *arma capessunt*; per *propiora .. bella* vd. in *Pun.* 15, 6 *propioraque bella pavescat*; *ThlL* 10.2, 2028, 51-6 *per propior: de pugna comminus commissa.*

v. 612 *longinquis audent iaculis et harundinis ictu*: a *propiora bella* si oppone in antitesi *longinquis ... iaculis*; ovviamente non sono i giavellotti ad essere lontani ma la distanza da cui sono scagliati; vd. comm. v. 611; ad es. *Lucan.* 3, 479 *longinqua ad tela parati tormenti*; al v. 329 *contorum longo ... ictu*. Si confronti inoltre *Pun.* 14, 520 *nec iaculo aut longe certatur harundine fusa / comminus* dove compare nuovamente il binomio *iaculum - harudo* per indicare le armi necessarie a un combattimento su lunghe distanze; o ancora per es. in *Stat. Theb.* 6, 354 i lanci di giavellotto e di freccia divengono il metro di misura per le distanze.

v. 613 *Uritur impatiens et magni corporis aestu*: l'esametro si apre e chiude con l'immagine del fuoco e del calore, nella consueta ridondante *amplificatio* attraverso cui

Silio dilata alcuni concetti: vd. infatti già i vv. 609-10 *It fera candenti torrente bitumine corpus / amens*. Per *aestus* che indica la vampa del fuoco con riferimento specifico al corpo degli animali vd. *ThLL* 1, 1118, 60 sgg. e *impatiens* è attribuito ad animali ad es. anche in *Pun.* 6, 232 e 254.

v. 614 *huc atque huc iactas accendit belva flammis*: la stessa espressione *huc atque huc* ricorre al v. 360 quando il poeta paragona l'oscillare della fortuna, nella prima fase della battaglia, al lieve ondeggiare delle spighe mosse dal vento: *huc atque huc it summa seges nutansque vicissim*; d'altronde anche al v. 241 Silio sceglie il verbo *nutat* (vd. comm. *ad l.*) per descrivere l'andatura dei pachidermi. Il faticoso e oscillante incedere degli elefanti, accelerato dal dolore e dall'agitazione (v. 613 *impatiens*), propaga le fiamme nel territorio circostante: l'espressione *iactas ... flammis* richiama *incendia ... / ... iacit* ai vv. 605-6 (per cui vd. comm. *ad l.* con cit. *Ov. met.* 14, 539-41) stabilendo un'esplicita connessione con la similitudine dei vv. 605-8.

vv. 615-16 *donec vicini tandem se fluminis undis / praecipitem dedit*: per il fiume Ofanto, nei pressi di Canne, vd. i vv. 227-28 *sinuat qua flexibus undam / Aufidus* con comm. *ad l.* Alla scansione spondiaca prevalente negli esametri 614-15 si contrappone la successione dattilica del v. 616 che accompagna, a inizio d'esametro, l'urgenza dell'elefante di trovar ristoro all'arsura e placare le fiamme che divampano sul suo dorso: vd. infatti la perifrasi *se ... / praecipitem dedit* che ritrae l'eccezionale velocità del movimento del pachiderma; è simile la perifrasi per es. in *Pun.* 17, 411 *primis se praecipitem tulit obvia telis*; 2, 145-6 *vastae se culmine turris / praecipitem iacit*.

v. 616 *et tenui decepta liquore*: il significato di 'poca acqua', attribuito da Silio a *tenui liquore*, non sembra aver precedenti, in poesia tuttavia il nesso si trova in *Manil.* 1, 157 e 161 dove però indica il vapore acqueo; vd. poi ad es. *Sen. nat.* 3, 15, 7 in cui designa un liquido simile alla rugiada; e in *Colum.* 7, 8, 1 il latte scremato, con meno grassi.

v. 617 *stagnantis per plana vadi*: vd. in *Pun.* 10, 89 *stagnantes ... ripas* sempre con allusione al fiume Ofanto; mentre in 6, 143 *et stagnante vado patulos involvere campos* si parla di fiume Bagra, dal corso limaccioso. La perifrasi, ribadisce il precedente *tenui ... liquore*, ma la ridondanza è funzionale ad accrescere la *suspense* che accompagna la trepidante e urgente ricerca dell'acqua da parte del pachiderma, vd. infatti ancora *longis / ... ripis*.

vv. 617-18 *tulit incita longis / exstantem ripis flammam*: il bassofondo non permette lo spegnimento delle fiamme che s'innalzano oltre il livello dell'acqua. Vinchesi traduce *incita* "furente" tuttavia il termine non fa che ribadire il *praeceps* precedente (*ThlL* 7.1, 934, 20). Bömer 1986, a *Ov. met.* 14, 427 *longa ... ripa* p. 141 osserva che la giuntura è insolita. La clausola *incita longis* è attestata in Val. Fl. 1, 728. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 52) sulla scorta di Håkanson (1976, p. 35) propone di interpretare *ripis* come sinonimo di *aquis* ma è più probabile che Silio col nesso *longis ... ripis* voglia alludere propriamente alle rive del fiume, intese come il corso del bacino fluviale che scorre irregolare, con zone a diversa profondità e capienza; vd. d'altronde ad es. le traduzioni di Duff "*they rushed far along the banks*"; V. - L. "*aiguillonné le long des rives*"; allo stesso modo interpretano Petrucci, Occioni, Vinchesi.

vv. 618-19 *Tum denique sese / gurgitis immersit molem capiente profundo*: il pachiderma può finalmente immergersi in un tratto del fiume dove è maggiore la profondità delle acque; per l'uso riflessivo del verbo *immergere* vd. *ThlL* 7.1, 454, 77 sgg. e in particolare Liv. 22, 2, 5 *per praealtas fluvii ac profundas voragine, hausti paene limo immergentesque se*; 22, 6, 6.

v. 620-21 *At qua pugna datur necdum ... / igne calet*: da quanto afferma Silio sembra che la strategia bellica di appiccare il fuoco sugli elefanti si sia trasformata in un fattore sfavorevole e aggravante per gli stessi Romani che non possono più ingaggiare un combattimento (vd. *ThlL* 3, 147, 82-3: *i. facibus iniectis ardent*).

Maurusia pestis: il nesso è disambiguato dal richiamo intratestuale a *fervida pestis* (v. 606) in cui gli elefanti, caricati della torre infiammata, vengono paragonati ai fuochi che il pastore appicca per fertilizzare i campi (vd. comm. 605-8); tuttavia ora i pachidermi sono definiti *pestis* indipendentemente dalle fiamme; vd. *ThlL* 10.1, 1930, 59 sgg. con alcuni passi in cui il termine *pestis* è riferito ad animali. Spaltenstein (1990, *ad l.* p. 52) ritiene che l'etnonimo vada inteso come un sinonimo generico per 'africano', come accade per il nesso *Libycarum ... ferarum* al v. 574, ma alla luce dei vv. 572-73 *moderantem cuspide Lucas / Maurum in bella boves* (vd. comm. *ad l.*) si preferisce scorgere in *Maurusia* l'allusione erudita e puntuale alla provenienza geografica dei pachidermi e degli esperti reggitori (Marso: *Maurusia pestis* = [...] *elephantum ex Mauritania*). Per l'attributo *Maurusia*, di origine greca, vd. comm. a *Maurus* v. 222; il termine occorre per es. in *Coel. hist.* 55 *Maurusii, qui iuxta oceanum colunt*; *Verg. Aen.* 4, 206; *Liv.* 24, 49, 5; *Vitr.*

8, 2, 6 *Maurusia quam nostri Mauretanium appellant*; Lucan. 9, 426; in Silio ancora in 4, 567; 10, 401; 11, 412; 13, 145; 16, 553; Claud. 8, 39; 24, 278; 28, 104; mentre rimane isolata in Marziale (12, 66, 6) la forma *Maurusiaci ... citri*.

vv. 621-23 *circumfusi [...] eminus incessunt*: la discordanza con *Rhoeteia pubes* è dovuta all'uso del singolare collettivo (Vinchesi “*la gioventù retea tutt'intorno l'attacca da distanza*”). Non sembra cambiare nulla rispetto a quanto affermato ai vv. 611-12, anche se ora Silio specifica che si tratta di elefanti non infiammati e quindi sia ancora possibile per i Romani un combattimento (vd. vv. 620-21).

Rhoeteia pubes: clausola finale sul modello di *Itala pubes* al v. 571 (vd. comm. *ad l.*) di cui peraltro rappresenta una variazione sinonimica, considerato l'impiego esclusivamente siliano dell'aggettivo *Rhoeteius* col significato di ‘romano’ (vd. comm. a *Rhoeteus* v. 72 e ancora in *Pun.* 2, 51; 7, 431; 14, 487; 17, 196 e 486); in Silio vd. ancora ad es. 1, 291; 5, 631 *Daunia pubes*; 8, 495 *Marsica pubes*; 583 *Buxentia pubes*; 12, 587 *Oenotria pubes*; 13, 301 *pubes Campana*.

v. 622 *nunc iaculis, nunc et saxis, nunc ...*: la triplice ripetizione di *nunc*, rilevata anche dalle cesure e dalla dieresi bucolica, scandisce l'attacco incalzante dei Romani; vd. per es. anche ai vv. 335-37 l'analogo accumulo delle armi usate per la battaglia e in particolare il v. 337 *ac saxis fundaque alius iaculoque volucris*.

alite plumbo: *iunctura* siliana, presente ancora nella descrizione dei frombolieri delle Baleari all'interno del catalogo delle truppe annibaliche in *Pun.* 3, 364-65 *iam cui Tlepolemus sator et cui Lindus origo, / funda bella ferens Baliaris et alite plumbo*; simile al nesso *volucris ... plumbo* attestato in *Stat. Theb.* 10, 744; vd. inoltre *iaculoque volucris* al v. 337; *torto plumbo* al v. 233 con comm. *ad l.*; *Pun.* 1, 523 *librataque pondera plumbi*; 17, 415 *iaculo ... alite*; Marso: *alite plumbo = glandibus quas efunda emittebant*.

vv. 623-24 *ut qui castella per altos / oppugnat munita locos atque adsidet arces*: il paragone rende l'inadeguatezza dei soldati romani nel fronteggiare un pericolo inconsueto e il loro tentativo eroico di riadattare alla situazione eccezionale tecniche militari consuete e vincenti in occasioni belliche più tradizionali. L'altezza, l'imponenza e la robustezza delle fortificazioni nemiche sono caratteri comuni a comparante e comparato: per l'associazione delle opere di difesa agli elefanti vd. comm. a vv. 579-80 *volanti / ... aggere*; vd. inoltre al v. 581 *longum ... vallum*. *Assidere* nel poema si trova ancora solo in

Pun. 12, 453 *assessos Capuae muros*; vd. *ThlL* 2, 878, 66 sgg.; per es. Verg. *Aen.* 11, 304 *cum muros adsidet hostis*; Liv. 21, 25, 6; Val. Fl. 5, 535.

v. 625 *Ausus digna viro, fortuna digna secunda*: la disposizione chiasmica impreziosisce e innalza il tono e grazie all'epanalepsi di *digna* pone l'accento sul valore militare dimostrato da Mincio, pur nella disfatta generale (vd. Flammini 1983, p. 96). Ovviamente in contesto epico il termine *vir* diviene emblematico e implica la pienezza delle forze dell'anima e del corpo che si richiedono per compiere le azioni della *virtus* in tutta la sua ampiezza militare, agonistica e morale; vd. ad es. *Pun.* 15, 645 *Digna viro, digna, obtestor, spectacula pleno / coporibus properate solo*. *Digna secunda* è clausola anche staziana in *Theb.* 10, 23. Sin dall'inizio del IX libro la fortuna è evocata come *sinistra* (vd. v. 9 *fortuna urgente sinistra*).

v. 626 *extulerat dextram*: vd. per es. *Pun.* 10, 361; Verg. *Aen.* 5, 443-44 *Ostendit dextram insurgens Entellus et alte / extulit*; 10, 414-15 *dextram ... / elatam*; Val. Fl. 3, 139; 8, 359; Apul. *met.* 5, 20.

atque adversum comminus ensem: il valore militare di Mincio è esplicitato anche dalla presenza dell'avverbio *comminus* (vd. al v. 633 nelle parole di Paolo) in contrapposizione a *eminus* (v. 623): mentre tutti combattono a debita distanza Mincio dimostra il coraggio di affrontare la belva da vicino; vd. per es. *Pun.* 4, 207 *Ligaunus / irruiat adversumque viro rotat obvius ensem*; 17, 537 *et iacit adversam properati turbinis hastam*; Verg. *Aen.* 11, 612-13 *adversis ... / ... hastis*. La clausola *comminus ensem* è attestata nell'*epos* da Virgilio in poi (*Aen.* 7, 732; 9, 347).

v. 627 *Mincius*: Silio desume il nome del soldato dal fiume omonimo, per cui si vd. Verg. *ecl.* 7, 13; *georg.* 3, 15; *Aen.* 10, 206. La scelta dell'antroponimo, *hapax* nel poema, appare inconsueta e per tale ragione ha generato varie lezioni attestate dalla tradizione; tuttavia Silio spesso deriva l'onomastica dalla geografia e in particolare dai nomi dei fiumi (vd. Spaltenstein 1986 a *Pun.* 1, 152, p. 30 e prima di lui da Drakenborch *ad l.*).

infelix ausi: la *iunctura* sembra unica ma nel poema è diffuso l'impiego di *infelix* + genitivo, che, prima di Silio, sembra attestato solo in Virgilio (*georg.* 3, 498 *infelix studiorum*); vd. *ThlL* 7.1, 1365, 5-8; ad es. *Pun.* 4, 506; 8, 119; 12, 432; per la costruzione poetica col genitivo di relazione vd. comm. al v. 295. Delz nutre qualche sospetto sulla presenza di *ausi* dopo *ausum* (v. 625) tuttavia in Silio non è per niente strano trovare

questo tipo di ripetizioni a breve distanza e il legame che si crea tra *ausus* e *ausi* rende manifesto lo scarto tra lo slancio eroico di Mincio e la crudeltà del destino, che spegne sul nascere ogni tentativo di combattere un nemico forte. *Infelix* infatti, in senso traslato, definisce l'uomo vittima della sventura e va legato quindi alla mancanza di *fortuna* (v. 625), buona sorte.

vv. 627-28 *sed stridula ... / ... monstri manus*: la voce onomatopeica *stridula* allude al barrito dell'elefante (vd. anche al v. 575 *immane stridens*) e conferisce particolare espressività alla *iunctura*; per *manus* col significato specifico di 'proboscide' vd. *ThlL* 8, 366, 25-8; il corrispettivo lucreziano *anguimani* 5, 1304. Già Calderini (*ad l.*: Muecke - Dunston 2011, p. 583) ricorda l'uso pliniano (*nat.* 8, 29) e Marso cita il passo aristotelico dell'*Historia animalium* 1, 9 (ricordato anche da Ruperti) nella traduzione latina tratta con ogni probabilità dall'ed. di Teodoro Gaza.

anhelum / fervorem effundens: l'immagine delle narici che spirano fuoco rientra nel repertorio tradizionale (vd. ad es. a proposito dei cavalli *Pun.* 6, 232 [*equus*] *exspirat naribus ignes*; 17, 133-4 *spirantibus ignem / naribus*; *Lucr.* 5, 30; *Cic. Arat.* 110; *Verg. georg.* 3, 85; *Aen.* 7, 281); qui però l'espressione metaforica, che pone in primo piano il fuoco, evoca indirettamente anche gli incendi appiccati sul dorso dei pachidermi, cui il poeta ha conferito speciale enfasi ai vv. 609 sgg.,. Il verbo *effundere* a proposito del respiro occorre anche ad es. in *Quint. inst.* 11, 3, 56.

vv. 628-29 *abstulit acri / implicitum nexu diroque ligamine torsit*: Silio con la consueta sovrabbondanza espressiva amplifica la descrizione della stretta mortale dell'elefante su Mincio per accrescere il *pathos* della scena: *acri / ... nexu* viene reduplicato da *diroque ligamine*, *implicitum* da *torsit*. *Dirus* (vd. comm. a *dira* v. 27) da un lato evoca la morte ma dall'altra rivitalizza l'accezione di 'inumano' che è carattere precipuo della morsa ferina, causa del decesso di Mincio. Nella memoria siliana potrebbe agire il ricordo per es. di *Ov. met.* 9, 216 sgg. (senza particolari contatti testuali) [...] *terque quaterque rotatum / mittit Euboicas tormento fortius undas* e del passo in cui Nettuno afferra Tifeo in *Val. Fl.* 2, 26-28 *presum ipse comis Neptunus in altum / abstulit implicuitque vadis totiensque cruenta / mole resurgentem torquentemque anguibus undas*. Non convince la congettura *arto* in luogo di *acri* di Liberman (2011, p.10), proposta anche se nella tradizione testuale non è attestata alcuna incertezza e con rinvio ai paralleli di *Ov. met.* 6, 242; *Stat. Theb.* 4, 730; vd. infatti anche *ThlL* 1, 361, 80.

v. 630 et superas alte ... iaculata per auras: viene enfatizzato *abstulit* del v. 628 e, in parallelo ai vv. 594-95 *tollit ad auras / ... alte*, l'idea di altezza che accresce la spettacolarità della scena. *Iaculata* concorda con *stridula ... / ... manus* (vv. 627-28); vd. ad es. *Pun.* 14, 255-56 *e fundo iaculantem ad sidera puppes / ... Charybdin. Superas ... auras* è nesso diffuso (*ThLL* 2, 1478, 56; per es. *Pun.* 3, 712; Verg. *Aen.* 5, 427; Ov. *met.* 3, 101) ma qui *superas* occorre come semplice epiteto esornativo, senza l'intenzione di alludere al mondo terreno in contrapposizione degli inferi.

vv. 630-31 miserum ... / telluri elisis afflixit, flebile, membris: la maggior parte dei codici legge *tellure elisit ac flexit*, che non dà senso plausibile. Delz, V. - L., Summers, Bauer preferiscono la lezione di Cm, probabile congettura di Modius; Livineius propone invece l'emendazione *tellure elisis afflixit*; per *affligere* vd. *ThLL* 1, 1233, 18-19. La *iunctura elisis ... membris* è chiarita dai vv. 628-29 da cui si evince che la morte di Mincio è causata dalla terribile morsa dell'elefante e non dal colpo che il soldato riceve quando è scagliato a terra; vd. ad es. *Pun.* 5, 509 *inhospita quercus / elisitique virum spatiosa membra ruina* e v. 400 *orbibus elisis*.

Vv. 632-57

Inizia una nuova sequenza diegetica ma nonostante il deciso cambio di scena rimane prevalente il ritmo spondiaco, che reduplica la scansione del verso precedente 631 e conserva alta la tensione e il *pathos*: si apre l'ultimo confronto - scontro tra i consoli Paolo e Varrone. Il libro, che si avvia alla conclusione, costituisce un'unità compiutamente organizzata e calibrata, costruita secondo precise rispondenze simmetriche e speculari: se al v. 6 (comm. a *segnitiae Paulum increpitare*) Varrone, insofferente della strategia militare attendista del collega, vuole affrettare lo scontro, ora per contrappunto è Paolo che sprona al combattimento il collega dalla condotta bellica spregiudicata. L'apparente paradosso rivela l'alta statura morale e militare di L. E. Paolo che, pur avendo voluto evitare ad ogni costo lo scontro diretto con Annibale, dinnanzi all'infuriare della tragica battaglia non si sottrae al dovere e lo persegue da uomo valoroso. All'apostrofe di Paolo seguono le parole di Varrone (vv. 646-55) che suggellano il libro con il suo ritratto di codardo e fuggitivo in perfetta antitesi con l'atteggiamento di tracotanza iniziale (vd. comm. al v. 657 *sonipes rapuit laxatus habenas* e vv. 3-7). Secondo una *Ringkomposition* si ripropone quindi il motivo della contesa militare e ideologica dei consoli in carica per

cui vd. comm. a vv. 1-65 con rif. bibliogr. sui due paradigmi comportamentali opposti; IV. 1; ad es. Liv. 22, 35, 4 [...] *par magis in adversandum quam collega datur consuli*).

v. 632 *Has inter clades*: il deittico rinvia al terribile scontro con i pachidermi narrato ai vv. 570-631; per il nesso vd. ad es. Liv. 22, 57, 4; 30, 10, 20 *inter adsiduas clades*.

viso Varrone sub armis: il nesso stereotipato *sub armis*, frequente in Silio, non indica l'assetto di guerra di Varrone ma il suo trovarsi sul campo di battaglia.

v. 633 *inreptans Paulus*: è significativo che Silio adoperi lo stesso verbo del v. 6 *segnitiae Paulum increpitare* con cui il passo instaura un preciso parallelismo (vd. comm. ad l. e ai vv. 632-57). Paolo sin dal suo discorso in *Pun.* 8, 347-48 esprime il fermo proposito di voler combattere per la patria fino al sacrificio di sé e profetizza invece il ritorno a Roma di Varrone incolume.

vv. 633-34 «*Quin imus comminus*» *inquit* / «*ductori Tyrio*: l'avverbio *comminus* designa un combattimento valoroso e coraggioso (vd. ad es. anche a proposito di Mincio al v. 626). Vd. Liv. 22, 49, 2 [...] *tamen et occurrit saepe cum confertis Hannibali et aliquot locis proelium restituit [...]*, dove Paolo cerca lo scontro a corpo a corpo con Annibale.

v. 634 *vinctum colla catenis*: Paolo riprende con sottile sarcasmo le parole che lo stesso Varrone aveva pronunciato per guadagnarsi demagogicamente l'appoggio dei soldati alla vigilia di Canne: *Pun.* 8, 276-77 *Ite alacres, Latia devinctum colla catena / Hannibalem Fabio ducam spectante per urbem*. Si allude ovviamente alla sfilata tradizionale dei prigionieri incatenati al trionfo del vincitore, la cui descrizione diviene frequente nella poesia augustea, a partire da Orazio (vd. a fine poema in *Pun.* 17, 629 sgg.). La clausola allitterante *colla catenis* è frequente in poesia a partire da Prop. 2, 1, 33 (con Fedeli 2005, ad l. pp. 70-71) e ricorre spesso nei *Punica*; vd. ad es. 4, 359; 7, 32 e 72; 11, 117 *devinctum colla catenis*; 17, 630. La costruzione di *vincire* + acc. di relazione si trova ad es. in Catull. 64, 65; Prop. 3, 24, 14.

v. 635 *staturum ante tuos currus promissimus urbi?*: la discordanza tra il possessivo *tuos* (riferito a Varrone) e la prima persona pl. del verbo *promissimus* riflette anche nella flessione verbale il disaccordo tra i due consoli e afferma la statura eroica del console Paolo che si dissocia dagli ambiziosi e demagogici sogni di gloria di Varrone, senza però

venir meno al suo ruolo istituzionale politico - militare, fino al sacrificio di sé dinnanzi a una sconfitta certa (Spaltenstein 1990, *ad l.* pp. 52-53 ritiene la I pers. pl. formula espressiva per la II pers. sing.); vd. *Pun.* 8, 341-48 e in particolare 343-44 *moenia felicis patriae, quocumque vocabit / summa salus, testor, spreto discrimine iturum*; vv. 347-48 *similemve videbit / Varroni Paulum redeuntem saucia Roma*; Liv. 22, 44, 7. Alla luce del discorso di Varrone in *Pun.* 8, 265-77 e dell'affermazione di Fabio su Varrone in 8, 303-6 *Spondentem audivi ... / cum duce tam fausti Martis, qua viderit hora, / sumpturum pugnam*, l'invito di Paolo appare velato di un amaro sarcasmo, già rilevato da Ernesti e Ruperti. D'altronde Silio ritrae Varrone come uno spregevole demagogo, smodatamente ciarliero, spregiudicato e perverso nell'uso della parola ma incapace nell'arte militare: *Pun.* 8, 246-49 e 258-62 in particolare *sic debilis arte / belligera Martemque rudis versare nec ullo / spectatus ferro, lingua sperabat adire / ad dextrae decus atque e rostris bella ciebat*).

v. 636 *Heu patria, heu plebes scelerata et prava favoris!*: Paolo, ammaestrato dai suoi personali trascorsi politici (vd. comm. a *grates pretiumque rependis* al v. 25), ha piena coscienza della mutevolezza del favore della plebe e della sua ostilità: vd. *Pun.* 8, 286-87 *sed mobilis ira est / turbati vulgi*; 8, 289-92 (in particolare 8, 292 *hinc inerat metus et durae reverentia plebis*); per es. Liv. 22, 35, 3 *infestum plebei*. Ai vv. 25-27 è lo stesso Varrone che rinfaccia al collega di non nutrire sufficiente riconoscenza nei confronti della plebe che gli ha risparmiato un castigo durissimo come la pena capitale: se Paolo incarna le direttive della politica aristocratica (vd. Liv. 22, 35, 1-5 [...] *Ab hoc sermone profectum Paulum tradunt prosequentibus primoribus patrum; plebeium consulem sua plebes prosecuta, turba conspectior, cum dignitates deessent* e 22, 40, 4), dall'altra Varrone gode del *favor plebis* per la sua militanza tra le file dei *populares* più estremi, per la sua propensione alle tecniche politiche più spregiudicate e per l'interesse al compiacimento delle masse (Silio, come Livio, osserva il legame tra la sua militanza politica, lo *status* di uomo della plebe e la nascita oscura: vd. Liv. 22, 26, 1 sgg.; Liv. 22, 34, 2 sgg.). Sull'insensatezza delle scelte politiche dei *populares* vd. *Pun.* 8, 243-45 *subnixus raptu plebei muneris ostro / saevit iam rostris Varro ingentique ruinae / festinans aperire locum fata admovet urbi*; 8, 249 *infima dum vulgi fovet oblatratque senatum*; 8, 255-56 *fastis labem suffragia caeca / addiderant, Cannasque malum exitiale fovebat / ambitus et Graio funestior aequore Campus*. Paolo, in fin di vita, offre la sua morte come *exemplum* virtuoso alla plebe: *Amplius acta / quid superest vita, nisi caecae ostendere plebi /*

Paulum scire mori? Feror an consumptus in urbem / vulneribus? Quantine emptum velit Hannibal, ut nos / vertentes terga adspiciat? Nec talia Paulo / pectora, nec manes tam parva intramus imago (*Pun.* 10, 283-88). Delz, V. - L., Summers, Bauer, accolgono la lezione *scelerata et* che permette di risolvere il problema testuale implicato dalla della lezione più diffusa *scelerataque*; per *sceleratus* vd. comm. a *sceleratum ... dentem*, v. 585). L'epanalepsi dell'interiezione accentua i toni patetici dell'apostrofe ed esplicita la compartecipazione dolorosa del console (vd. ancora per es. *Heu dolor, heu lacrimae* in *Pun.* 5, 190; in 10, 222 dinnanzi all'uccisione di Servilio Gemino; *ThlL* 6.3, 2674. 47 sgg.). Varrone è detto *pravusque togae* in *Pun.* 8, 259; *pravus* + gen. è attestato solo in Silio (vd. *ThlL* 10.2, 1138, 66 sgg. e per es. *Pun.* 3, 253 *pravos fidei*). Marso individua un parallelismo con il passo lucaneo di 3, 58 *Nescit plebes ieiunia timere*.

v. 637 *Haud umquam expedit tam dura sorte malorum*: continua l'allocuzione alla patria e alla plebe (vd. v. precedente). Le sventure (*mali*) non sono solo le difficoltà militari dettate dal nemico esterno ma soprattutto la frattura interna allo stesso popolo romano che, travagliato da lotte intestine, non riesce a eleggere rappresentanti capaci di un'azione coesa e collaborativa fondamentale per garantire la salvezza dello Stato (vd. al v. 414 *cuncti fons Varro mali*). Il nesso *dura sorte* non compare prima di Ovidio ed è frequente in Seneca tragico; vd. ad es. *met.* 13, 184 (con Bömer 1982, *ad l.* p. 251); Lucan. 9, 1046 *O sors durissima fati*; *Pun.* 13, 532; *sorte malorum* è clausola lucanea (9, 49; in Lucan. 9, 66-67 *malorum / sors*; *Pun.* 14, 618 *vis dura malorum*). Si respinge la proposta di Spaltenstein (1986 a *Pun.* 7, 251, p. 463) di conferire a *sors* il significato di 'circostanza' (così anche al v. 17): *sors* è il destino della disfatta di Canne, previsto dal piano provvidenziale divino per forgiare l'Impero di Roma in tutta la sua grandezza (sul fato vd. comm. ai vv. 543 sgg.).

vv. 638-39 *quem tibi non nasci fuerit per vota petendum / ... magis*: l'idea che Annibale e Varrone si equivalgano per pericolosità e danni arrecati al popolo romano nel secondo conflitto punico è, prima di Silio, convinzione presente nella storiografia romana come riflesso di una chiara lettura degli avvenimenti storici di parte dichiaratamente aristocratica (vd. Zecchini 1976 e comm. sotto). Il nesso *per vota* occorre per es. in Verg. *Aen.* 9, 624 *per vota precatus*; Ov. *ars* 3, 377 *non per vota petuntur*; *Pun.* 2, 115.

v. 639 *Varronem Hannibalemne*: l'accostamento ravvicinato dei due nomi rispecchia la somiglianza di pensiero e azione del condottiero romano e punico, nonostante

l'inimicizia sul campo di battaglia. Varrone è l'Annibale romano (vd. comm. al v. 8 *Nec minor in Poeno properi certaminis ardor*) e tale assimilazione viene recepita da Silio a partire dal testo liviano; vd. il passo dove Fabio avverte Paolo che il collega Varrone si sarebbe dimostrato un nemico più pericoloso dello stesso Annibale in Liv. 22, 39, 4 *Erras enim, L. Paule, si tibi minus certaminis cum C. Terentio quam cum Hannibale futurum censes; nescio an infestior hic adversarium quam ille hostis maneat; cum illo in acie tantum, cum hoc omnibus locis ac temporibus certaturus es; adversus Hannibalem legionesque eius tuis equitibus ac peditibus pugnandum tibi est, Varro dux tuis militibus te est oppugnaturus*; 18 *idem Varro consul Romanus quod Hannibal Poenus imperator cupiet. Duobus ducibus unus resistas oportet*; Pun. 8, 298-301 «*Si tibi cum Tyrio credis fore maxima bella / ductore ... / frustraris, Paule. Ausoniae te proelia dira / teque hostis castris gravior manet, [...]*; 8, 332-33. Per il rilievo della tematica della guerra civile nella tessitura narrativa del IX libro vd. IV. 2.

vv. 639-40. *Dum talia Paulus / urget praecipites Libys atque in terga ruentum*: dopo il discorso di Emilio Paolo (vv. 634-39), la scena, che non ha paralleli nell'ipotesto liviano (22, 46-49), è finalizzata a suggellare l'intervento del console e ad accompagnare la sua uscita di scena con un'immagine eroica ed epica. Una ferita alle spalle, ricevuta durante la fuga, è emblema di una morte disonorevole (vd. comm. vv. 367-68 *Dum vulnera tergo / ... timet*), deprecata dallo stesso Paolo, a conclusione della battaglia, quando invita i suoi soldati ad accogliere da prodi le ferite al petto (*Pun. 10, 6-9: «Perstate et fortiter, oro, / pectoribus ferrum accipite ac sine vulnere terga / ad manis deferte, viri. Nisi gloria mortis / nil superest*). Livio alla fine della battaglia di Canne parla di fuga disordinata *Tum undique effuse fugiunt* (22, 49, 13) e anche la scelta siliana dei termini *praecipites* e *ruentum* lascia trapelare l'irruenza scomposta dei soldati nell'abbandonare il campo di battaglia; vd. la giuntura in Lucan. 1, 491-92 *urget / praecipitem populum*; la stessa clausola invece si trova in Val. Fl. 3, 255; *Pun. 10, 191; 12, 191*.

v. 641 *ante oculos ... ductoris*: nota patetizzante con cui il poeta arricchisce il testo poetico rispetto alla narrazione liviana. Paolo appare doppiamente addolorato per la scena che gli si presenta dinnanzi sia a causa della fuga poco eroica dei suoi soldati sia per il godimento sadico manifestato dal Punico nello sterminare crudelmente tutti i soldati fuggitivi dinnanzi agli occhi del loro comandante.

cunctas ... concitat hastas: Annibale non si limita a inseguire i fuggiaschi ma, assettato di sangue, gode a inferire verso di essi (vd. comm. a *plusque allatura cruoris* al v. 192 e le parole di Giunone sotto le mentite spoglie di Metello in *Pun.* 10, 53-55 *Nunc Hannibal ipsi / - tam laetus bello est - ausit certare Tonanti*): il compiacimento dell'attacco è reso grazie all'attributo *cunctas*, al verbo *urget* e all'espressione *ante oculos ductoris*. L'uso singolare del verbo *concitare* in quest'accezione rinvia ad *Acc. trag.* 545 (Ribbeck) *concita tela*; *Verg. Aen.* 11, 784 *telum ... / concitat*; *Val. Fl.* 6, 340 *missile ... / concitat*; *Pun.* 13, 209 *concitat intortam furiatis viribus hastam*.

vv. 642-43 *Pulsatur galea et quatiuntur consulis arma*; / [...]: consueta *reduplicatio* dello stile siliano. Alla scelta di Delz (a anche di Summers) di adottare un'interpunzione forte fra i vv. 642-43, per enfatizzare la frammentazione delle due proposizioni giustapposte, si preferisce l'uso del punto e virgola (anche Bauer e V. - L. utilizzano una punteggiatura medio - forte; vd. Reeve 1989 p. 217 che rimprovera a Delz la tendenza a usare punti fermi anche dove sarebbero sufficienti pause medio - forti). Il ritmo incalzante, che rende l'impetuoso contrattacco del console, è dato anche dallo scarto del soggetto tra i due versi. *Quatiuntur ... arma*: vd. comm. ad *arma quatit* al v. 517. Totalmente errata ma curiosa l'interpretazione di Marso: *consulis = Varronis*.

v. 643 *acrius hoc Paulus medios ruit asper in hostes*: a differenza dei suoi soldati in fuga, Paolo è ritratto come il *ductor* esemplare, capace di sacrificare fino all'ultimo istante la propria vita per la patria (vd. comm. al v. 635). Il poliptoto *ruit* (v. 643) e *ruentum* (v. 640) sottolinea i due atteggiamenti antitetici: da un lato il virtuoso impeto bellico dall'altro la fuga ingloriosa. Paolo viene raffigurato mentre si slancia nel mezzo dei nemici anche in *Pun.* 10, 4 *in medios fert arma*; 42 *per medios agitur proiecto lucis amore*; 72 *Talibus increpitat mediosque aufertur in hostes* (vd. anche Scevola al v. 378; *Verg. Aen.* 9, 438 *At Nisus ruit in medios*; *Homer.* 399 *Sic ruit in medios hostes Calydonius heros*). Le parole di Lentulo in *Pun.* 10, 270-73 offrono tuttavia lo spunto per una lettura più complessa e per qualche aspetto 'egoistica' della morte del console (cfr. Stocks 2014, pp. 129 sgg.).

vv. 644-57

Il motivo della fuga di Varrone da Canne, che rappresenta uno dei temi portanti del libro, stigmatizza la figura del console e si caratterizza per una forte intertestualità;

l'episodio infatti si colloca armonicamente nel *continuum* dei *Punica* (soprattutto nella triade dei libri VIII-IX-X) e al medesimo tempo evoca *loci* paralleli della tradizione epica latina di grande rilievo nella memoria di Silio Italico come la fuga di Pompeo nella *Pharsalia* (vd. 7, 677-79 *Tum Magnum concitus aufert / a bello sonipes non tergo tela paventem / ingentisque animos extrema in fata ferentem*) e, per contrasto, il rifiuto di Turno alla fuga in *Aen.* 12, 645-46 *Terga dabo et Turnum fugientem haec terra videbit? / Usque adeone mori miserum est?:* vd. comm. al v. 175 *Fuge proelia Varro*. In *Pun.* 10, 606-14 l'onta della fuga di Varrone è dipinta da Silio grazie alla similitudine del nocchiero di una nave, unico superstite di un naufragio, cui la gente non sa se offrire o negare l'aiuto; Giunone, sotto mentite spoglie, si rivolge a Paolo per dissuaderlo dal continuare il combattimento e lo informa della fuga del suo collega in *Pun.* 10, 55-56 *Et iam conversis (vidi nam flectere) habenis / evasit Varro ac sese ad meliora reservat*. Anche Annibale dinnanzi al corpo senza vita di Paolo elogia le sue grandi imprese e per contrasto evoca la vile fuga del collega Varrone sottoforma di ironica allocuzione: «*Fuge, Varro*» *inquit «fuge Varro, superstes, / dum iaceat Paulus. [...] / Concedam hanc iterum, si lucis tanta cupido est, / concedam tibi, Varro, fugam. [...] (Pun. 10, 514-18)*; il fratello Magone nel resoconto al senato cartaginese mette nuovamente a confronto la fine valorosa di Paolo con la fuga disonorevole di Varrone in *Pun.* 10, 523-26 [...] *Vidi cum Varro citato / auferretur equo proiectis degener armis. / Quin et magnanimum perfosso corpore telis / strage super socium vidi te, Paule, cadentem*. Nel corteo trionfale spicca il ritratto di Annibale in fuga in *Pun.* 17, 644 *visa Hannibalis campis fugentis imago* a ulteriore conferma del parallelismo rintracciabile tra le figure di Varrone e Annibale. Varrone non risponde direttamente alle parole di Paolo (vv. 634-39) ma chiude il libro con un affranto e angosciato monologo (vd. comm. a vv. 646-55); infine il suo contegno e il gesto di voltare il cavallo divengono più eloquenti di qualsiasi discorso e sono ritratti da Silio con grande maestria e cura: vd. vv. 645-46 e vv. 656-57 con comm. *ad l.*

v. 644 *Tum vero excussus mentem*: l'attribuzione della stessa *iunctura* a Flaminio in *Pun.* 5, 54 *excussus consul fatorum turbine mentem* conferma implicitamente l'associazione tra l'agire sconsiderato dei due consoli, entrambi causa di rovina per Roma; sulla strategia assimilativa tra le figure di Varrone e Flaminio, già riscontrabile nella narrazione liviana (22, 39, 6; 22, 44, 5) e perseguita con insistenza da Silio, vd. anche comm. al v. 23 *turbidus ira*; al v. 422 *Flaminius modo talis*»; Ariemma 2011, pp. 212-3; Ahl - Davis - Pomeroy (1986, p. 2534) sottolineano però come Flaminio, rispetto a

Varrone, sia capace di una morte gloriosa in battaglia. Per la costruzione di *excutere* + acc. alla greca vd. *ThlL* 5.2, 1314, 2-4 mentre la giuntura con *mentem* è consueta, occorre ad es. in *Sen. contr.* 1, 7, 16; *Sen. ira* 3, 7, 3; *nat.* 6, 29, 1; *Lucan.* 4, 536; *Stat. Theb.* 3, 92; *Pun.* 2, 592. L'esametro scandito dal ritmo solenne degli spondei apre l'ultima scena dedicata interamente a Varrone: costui è contraddistinto sin dall'inizio del libro da mancanza di razionalità e follia (vd. comm. a v. 22 *amenti ... viro*; vv. 58-59 *tuos / ... furores*; vv. 138-39 *cohibete furem / Varronem*) ma ora nell'insania s'intravede il germe di una nuova coscienza (Marso commenta: *idest iam desperans et animo consternatus*).

vv. 644-45 in certamina Paulo / avia diducto: i destini dei due consoli si scindono definitivamente e prendono decorsi antitetici. *Diducere* è termine tecnico della lingua militare (vd. v. 610; *ThlL* 5.1, 1016, 76 sgg.).

convertit Varro: Varrone volta il cavallo ma quest'atto di vigliaccheria segna anche una svolta nella sua condotta interiore, la fine della sua tracotanza, della folle e cieca strategia bellica e l'insorgere del rimorso. Il verbo *convertere* implica quindi una doppia valenza semantica, in senso proprio e figurato; *ThlL* 4, 858, 35 segnala l'uso siliano della diatesi attiva con significato riflessivo.

vv. 645-46 manaque / cornipedem inflectens: sembra un dettaglio di poco conto ma invece il richiamo al cavallo guidato da Varrone è carico di riferimenti intratestuali e suggestioni politiche-ideologiche che Silio ha consapevolmente intessuto nel suo poema (vd. comm. a v. 657 *sonipes rapuit laxatus habenas*). La *iunctura manaque / ... inflectens* inarcata tra i due versi allude al colpo di briglie con cui il console sferza il cavallo in perfetta antitesi con la *iunctura laxatus habenas* al v. 657: rispetto al dittico che conclude il libro emerge infatti il ruolo ancora attivo di Varrone che, di sua iniziativa, volta il cavallo; vd. *Pun.* 10, 55-56 (cit. in comm. a vv. 644-57).

vv. 646-55

Il drammatico e patetico monologo di Varrone è invenzione poetica siliana e non trova corrispondenza nel testo di Livio in cui si dice solo che console riesce a rifugiarsi a Venosa con all'incirca cinquanta cavalieri: *Consul alter, seu forte seu consilio nulli fugientium insertus agmini, cum quinquaginta fere equitibus Venusiam perfugit* (Liv. 22, 49, 14). Il monologo rappresenta la massima espressione della presa di coscienza da parte

di Varrone degli errori commessi e accompagna la tentazione del suicidio e la sofferta esitazione dimostrata dal console nell'abbandonare il campo di battaglia. Varrone appare quindi un personaggio dal profilo dinamico e complesso, interessato da un processo di sottile maturazione. Braun (1993, p. 183) intravede in questi versi il *Wendepunkt* tra la prima e la seconda parte dell'*epos* siliano, la svolta cruciale da una condotta bellica disastrosa e fitta di errori strategici a una riscossa vittoriosa del popolo Romano.

v. 646 « *Das* » *inquit* « *patria, poenas*,: ritorna l'eco lontana delle parole che Didone rivolge ad Enea in *Verg. Aen.* 4, 386 *dabis, improbe, poenas* (così ritiene anche Littlewood 2011 a *Pun.* 7, 539-41 «*Dabit improbus*» *inquit* / «*quas dignum est, poenas, qui per suffragia caeca / invasit nostros haec ad discrimina fasces*, p. 203: passo in cui Quinto, figlio di Fabio, biasima l'avventatezza di Minucio); la stessa giuntura ad es. anche in *Val. Fl.* 4, 13 *Dabit impia poenas*. L'accostamento allitterante si trova in *Verg. Aen.* 10, 853-54 *Debueram patriae poenas odiisque meorum: / omnis per mortis animam sontem ipse dedissem!* dove il padre di Lauso lamenta di essere ancora vivo quando invece il figlio è stato ucciso; e ad es. in *Pun.* 7, 518; Marso commenta: *incusat amentiam suam Varro et patriam quae se consulem creaverat*.

v. 647 *quae Fabio incolumi*: Quinto Fabio Massimo mantiene la sua centralità in quanto paradigma comportamentale di riferimento, incarna infatti l'esperienza militare intesa come *ratio cunctandi* e l'assennata prudenza. Se ai vv. 52-53 *Cunctator et aeger / ... in pugnas Fabius* (vd. comm. al v. 53 *Fabius*) Varrone evoca Fabio in quanto bersaglio polemico, ora invece, dinnanzi alla sconfitta, ne riconosce la superiorità militare e strategica. Vd. *Pun.* 7, 537 *tantoque periculo / discere, quinam esset Fabius, te, Roma, dolebat*, passo in cui Minucio defeziona da Fabio per inseguire le sue ambizioni personali e cade perciò nel tranello di Annibale (vd. comm. a 564 *Minuci*).

Varronem ad bella vocasti: vd. *Pun.* 8, 255-57 *fastis labem suffragia caeca / addiderant, Cannasque malum exitiale fovebat / ambitus et Graio funestior aequore Campus*.

vv. 648-49: la duplice interrogativa di Varrone richiama il quesito di Paolo che, prima della battaglia di Canne, nella piena e lucida consapevolezza di dover condurre uno scontro aperto col nemico punico afferma: *Sed quaenam ira deum? Consul datus alter, opinor, / Ausoniae est, alter Poenis* (8, 332-33). La forma interrogativa esplicita quindi

verbalmente il rimorso e il ripensamento che si profila nell'anima del console: è il dubbio che si insinua e diviene arma di scandaglio interiore, una lucida presa di coscienza della fallacia della sua cieca condotta precedente. Non a caso, mentre prima del monologo Varrone manifesta un ruolo ancora attivo, dopo questa fase di drammatica introspezione ai vv. 656-57 il condottiero Romano non è più capace di agire, ma come un peso morto, si lascia trasportare dal cavallo e dalle forze del fato.

v. 648 *Quaenam autem mentis vel quae discordia fati?*: *mentis ... discordia* è *iunctura* di ascendenza ovidiana (*met.* 9, 630 e 10, 445) e verbalizza l'intima lacerazione psicologica di Varrone, la sua titubanza prima dell'irrevocabile scelta di fuga. Il console è turbato poiché il suo agire non è stato mai governato dalla razionalità ma dalla più cieca follia (vd. comm. al v. 22 *amenti ... viro*; v. 644 *excussus mentem*); ora tuttavia la decisione di fuggire dal campo di battaglia squarcia le sue certezze precedenti e insinua in lui il dubbio dell'errore. *Quaenam* conferisce forza emozionale all'interrogativa (il suo impiego infatti deriva dalla lingua d'uso: vd. Hofmann 2003³, p. 330), come anche il ritmo prevalentemente spondiaco enfatizza il coinvolgimento patetico di Varrone; l'aggettivo / pronome *quinam* è attestato raramente nell'epica a partire dalla poesia augustea con Verg. *Aen.* 3, 338, ma diviene molto più frequente in età Flavia con Valerio Flacco (14 occ.), Stazio (26 occ.) e Silio (28 occ.). La congiunzione disgiuntiva *vel*, che accosta il secondo membro *discordia fati*, lascia trapelare il pensiero del console, finora disprezzato (si pensi alla non curanza dei presagi avversi ai vv. 1-4 e vv. 262-66), sulla possibile esistenza di un fato superiore, cui non è possibile opporsi e di cui egli stesso si sente vittima e inconsapevole strumento di attuazione (vd. comm. a v. 649 *Parcarumque latens fraus est?*; 651 *nescio qui deus*). Buona è la resa del nesso *mentis vel ... discordia fati* di Vinchesi “ *questa ribellione contro la ragione o contro il destino*” (simile alla traduzione di V. - L.) Il termine *discordia*, in una connotazione politico - ideologica, è profondamente evocativo e allude anche alla contrapposizione tra i due consoli in carica, che ha caratterizzato tutto il libro (vd. IV. 1 e 2 e comm. a *discordia demens* v. 288). Il passo di difficile interpretazione ha portato Reeve (1989, p. 217) ad avanzare qualche dubbio sulla correttezza della punteggiatura o del testo nei vv. 648-49, senza tuttavia discutere o proporre soluzioni; Liberman (2011, pp. 10-11) a proporre di correggere in *Quaenam autem <tantast> mentis discordia?*, accostando Sen. *benef.* 3, 28, 6 *Quae est tanta animi discordia? [...]*. È preferibile non mutare il testo tràdito, accolto da Delz: la presenza della disgiuntiva e della forma interrogativa sono coerenti con la visione parziale

del personaggio Varrone che non ha piena e completa comprensione dei fatti e può avanzare solo delle ipotesi per spiegare la strage di cui egli rappresenta il principale artefice.

v. 649 *Parcarumque latens fraus est?*: un oscuro inganno sembra riservare a Varrone la vita a scapito di una fuga disonorevole, unico destino concessogli dal fato (vd. comm. *ad graviora* al v. 651): il console diviene vittima di una lotta impari col destino che lo costringe a patire da vivo l'ignominia di una condotta bellica riprovevole e dannosa per Roma; vd. infatti i vv. 424-27, dove il triste destino di Varrone, salvato dalla spada di Annibale per l'intervento di Scipione, provoca addirittura l'apostrofe accorata del poeta. Rispetto al v. 475 (vd. comm. a *fixas Parcarum vertere leges*), in cui le leggi stabilite dalle Parche indicano l'ineluttabilità del destino nell'orizzonte di senso dato dell'esito conclusivo del secondo conflitto punico, qui invece l'allusione è al destino personale di Varrone, come chiariscono i vv. successivi 650-51. Per la *iunctura latens fraus* ThL 6.1, 1272, 74-5 segnala, oltre al passo siliano, anche le attestazioni tarde di Amm. 16, 12, 59 e Drac. *Orest.* 162; per la costruzione *fraus + sum* vd. al vv. 128-29 *haud tua, nate, / fraus ulla est*.

vv. 649-50 *Abrumpere cuncta / iam dudum cum luce libet*: Varrone confessa la tentazione del suicidio, non come pensiero estemporaneo e istintivo dettato dalla situazione imminente, ma come frutto di una lunga e travagliata meditazione (vd. *iam dudum*); evitare il suicidio e attraversare il dolore e la vergogna degli errori commessi diviene l'unico strumento di parziale riscatto e l'inizio della redenzione. Il console infatti col suicidio non farebbe altro che reiterare la fuga, questa volta dal destino: il compito di Varrone quindi, per non cadere ancora di più nell'ignominia, è assumersi la piena responsabilità delle proprie azioni e rispondere al popolo, che gli ha affidato il potere, delle false e demagogiche lusinghe (V. - L. p. 190, per la corretta esegesi del passo, rinvia a Cic. *rep.* 6, 15). In *Pun.* 10, 624-29 addirittura si profila una rivalutazione positiva della fuga di Varrone: *Nunc fati miseret, nunc gaudia Poeno / consulibus reputant caesis erepta duobus. / Ergo omne effundit longo iam se agmine vulgus / gratantum, magna que actum se credere mente / testantur, quod fisis avis sceptrisque superbis / Laomedontiadum non desperaverit urbi*. Silio in definitiva offre un ritratto di Varrone più obiettivo e leale rispetto al giudizio fondamentalmente negativo e denigratorio tramandato dalla storiografia che sembra risalire ad ambienti senatoriali romani, forse a Fabio Pittore

(vd. Liv. 22, 49, 14; Plb. 3, 116, 13 con Walbank 1957, *ad l.*, p. 448; App. *Hann.* 25). In effetti Varrone, dopo Canne, continua a ricoprire importanti cariche militari: diviene proconsole nel Piceno tra il 215-13 a. C. e in Etruria nel 208-7 ottiene l'*imperium pro praetore*. Il poeta quindi, pur allineandosi alla tradizione storiografica precedente, sembra insinuare la possibilità di una rivalutazione positiva e virtuosa dell'agire del console, pienamente accolta da Frontin. *strat.* 4, 5, 6, fonte a lui contemporanea e isolata nel proporre una tale interpretazione: *Varro collega eius vel maiore constantia post eandem cladem vixit, gratiae que ei a senatu et populo actae sunt, quod non desperasset rem publicam. Non autem vitae cupiditate sed rei publicae amore se superfuisse reliquo aetatis suae tempore adprobavit; et barbam capillum que summisit, et postea numquam recubans cibum cepit; honoribus quoque, cum ei deferrentur a populo, renuntiavit, dicens felicioribus magistratibus rei publicae opus esse. Cum luce*, espressione ellittica equivalente a *cum morte*, sottintende la reduplicazione del verbo *abrumpere* il cui impiego a indicare l'interruzione della vita è consueto (vd. per es. Verg. *Aen.* 4, 631 *abrumpere lucem* con Pease 1967, *ad l.* p. 496; 8, 579; Lucan. 4, 483 *extremae momentum abrumpere lucis*; *Pun.* 2, 597; *ThlL* 1, 141, 18 sgg.). Per *lux* nell'accezione di 'vita' vd. comm. a *spe lucis adempta / ... parens* vv. 41-2). *Cuncta* allude ovviamente ai tragici fatti di Canne.

v. 650 *Sed comprimit ensem*: il nesso non è attestato altrove vd. però *Pun.* 13, 165 *Nunc vibrat, nunc comprimit hastam*; *Stat. Theb.* 11, 363 *comprime tela manu*.

v. 651 *nescio qui deus*: vd. v. 425 *ira superum* e vv. 426-27 *Quam saepe querere, / Varro, deis, quod Sidonium defugeris ensem!*; la scelta di rinunciare al suicidio sembra indotta dall'azione di qualche dio e si risolve nell'adesione alle leggi del fato (vd. comm. al v. 649 *Parcarumque latens fraus est?*).

et meme ad graviora reservat: quando Giunone in *Pun.* 10, 55-56, sotto le sembianze di Metello, vuole convincere Paolo a salvaguardare la propria vita, abbandonando il combattimento, sembra riecheggiare le parole di Varrone: *Et iam conversis (vidi nam flectere) habenis / evasit Varro ac sese meliora reservat*; cfr. inoltre le parole di Didone in Verg. *Aen.* 4, 368 *Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo?*; Ciris 318 *quonunc me, infelix, aut quae me fata reservant*. Risulta quindi appropriata la decisione di Delz di conservare la lezione tràdita (così anche in Bauer; v. inoltre Horsfall 1989 p. 175); V. - L. scinde solamente il pronome *deus et me, me ad graviora reservat*, mentre

Summers stampa *deus. At quae me* (vd. Summers 1900, p. 305). *Ad graviora* coincide con la fuga disonorevole e l'onta che da essa deriva: Varrone, dopo essere stato la causa principale della disfatta di Canne (vd. vv. 138-39 *Quaeso, cohibete furem / Varronem namque hunc fama est impellere signa*), deve tornare vivo in patria rispondendo della sua inettitudine e del suo scarso valore militare; vd. le parole di Paolo in *Pun.* 10, 8-9 *Nisi gloria mortis / nil superest*; Liv. 22, 40, 3 *si quid adversi caderet, hostium se telis potius quam suffragiis iratorum civium caput obiecturum*. Alla *iunctura ad graviora* fa da *pendant ac maiora* al v. 459 (quando Marte istiga Scipione a imprese maggiori: vd. comm. a *in pugnas iuveni ac maiora iubebat*, v. 459).

v. 652 *Vivamne ... meorum*: tra la prima persona del verbo e il possessivo, opportunamente isolati a inizio e fine verso, si crea un'antitesi che pone in rilievo la cattiva condotta bellica del console: Varrone vive mentre i suoi soldati hanno perso la vita in battaglia (vd. la similitudine in *Pun.* 10, 606-14). Il verbo in principio d'esametro risuona quindi paradossalmente alla stregua di una sentenza di morte (civile), mentre il possessivo, in rilievo in chiusura, suggerisce un legame di affetto e ricorda l'uso di *suorum* al v. 22, quando Paolo si affligge nel pensare che il giorno successivo tutti i suoi soldati sono destinati a morire a causa della folle condotta di Varrone.

vv. 652-53 *et fractos sparsosque cruore meorum / hos referam populo fasces*: nella profezia sulla disfatta di Canne pronunciata dal soldato invasato si trova un'immagine simile di "pervertimento istituzionale dal valore simbolico estremamente marcato" (Ariemma 2000, *ad l.* p. 145): vd. *Pun.* 8, 671-72 *Agenoreus ... / ... et sparsos lictor fert sanguine fasces*; vd. inoltre in *Pun.* 10, 564 *tum laceri, fasces captaeque in Marte secures*. Il termine *fasces* non occorre con semplice significato proprio (come segnala *ThlL* 6.1, 303, 61), ma in senso figurato diviene simbolo del potere consolare e del comando militare (per questo uso traslato vd. ad es. *Lucr.* 3, 996; *Verg. georg.* 2, 495; *Aen.* 6, 818; Moggi 1985): Varrone deve restituire al popolo Romano il potere che gli è stato conferito e che egli ha imbrattato, per sua imperizia, col sangue dei suoi soldati. Per la militanza di Varrone tra le file dei *populares* vd. comm. al v. 636 *Heu patria, heu plebes scelerata et prava favoris!* Il dittico *fractos sparsosque* richiama la violenza dello scontro bellico e rappresenta disfatta subita da Roma a Canne; vd. per es. *Cic. Pis.* 28 *in illo tumultu fracti fasces*; *Flor. epit.* 1, 22, 2 *fracti consulis fasces*; *Epiced. Drusi* 177.

vv. 653-54 *atque ora per urbes / iratas spectanda dabo*: Varrone fa ingresso in città con un passo incerto, le lacrime agli occhi e il volto basso e Silio, nel descrivere con grande *pathos* il suo ritorno, si focalizza sul volto e sulla difficoltà di sollevarlo a causa dell'onta: vd. *Pun.* 10, 630-33 *Nec minus infelix culpa grandique pudore / turbatus consul titubantem ad moenia gressum / portabat lacrimans. Deiectum attollere vultum / ac patriam adspicere et luctus revocare pigebat*; e 637 *laceranda ad consulis ora*. L'*enjambement* pone in rilievo, tramite una giuntura suggestiva, l'atteggiamento risentito dei concittadini che vedono tornare indenne il comandante privo della maggior parte dell'esercito (vd. la similitudine in *Pun.* 10, 606-14). Nella rappresentazione siliana, al ritorno di Varrone in città infatti è Fabio a frenare la collera del popolo e a invitare i concittadini a sopportare con dignità il dolore rimanendo uniti e coesi per fronteggiare il nemico (vd. *Pun.* 10, 615-24: in particolare vv. 615-16 *Fabius deforme docebat / cladibus irasci vulgumque arcebat ab ira* e vv. 623-24 *His dictis sedere minae et conversa repente / pectora*). Per la reintegrazione di Varrone nella vita della *res publica* e nei posti di comando dopo Canne vd. Rosenstein 1990, p. 201. La costruzione di *dare* + gerundivo occorre per es. anche in *Pun.* 6, 486 e 10, 306; *ThLL* 5.1, 1692, 68 sgg.; per il nesso *ora ... spectanda* vd. ad es. anche in *Pun.* 5, 152; 11, 223; 17, 646.

vv. 654-55 *quo saevius ipse / Hannibal haud poscat*: si profila un sincero rimorso in Varrone: morire per mano di Annibale sarebbe una gloria simile a quella ottenuta da Paolo (vv. 424-26 *Aequari potuisti funere Paulo, / si tibi non ira superum tunc esset ademptum / Hannibalis cecidisse manu.*) e qualsiasi supplizio previsto dal Punico sarebbe meno grave dell'ignominia della fuga (per un'interpretazione positiva della figura di Varrone vd. vv. 649-50 *Abrumpere cuncta / iamdudum cum luce libet*).

et, ... / ..., fugiam et te, Roma, videbo?: la sequenza polisindetica scandisce le ultime parole di Varrone (vv. 652-55) e accresce il carattere dirompente e fluviale della sua confessione alla patria (vd. v. 652 *et*; v. 653 *atque*; v. 654 *et*; v. 655 *et*); se da una lato la collocazione di *fugiam* dopo i predicati *vivam, referam, dabo* sembra realizzare un *hysteron proteron*, dall'altra è congeniale a creare una *climax* ascendente in cui l'ammissione consapevole della fuga e l'allocuzione a Roma chiude il monologo in un crescendo di enfasi e concitazione emotiva (per il motivo della fuga vd. comm. ai vv. 544-57). L'apostrofe a Roma accresce la solennità del momento e ricorda le frequenti apostrofi di Lucano nel contesto della guerra civile (*Lucan.* 1, 670; 7, 418, 439; 556); la

fuga di Varrone è d'altronde una conseguenza del contrasto imploso all'interno dell'istituzione consolare.

vv. 656-57: concluso il monologo, nel dittico finale che suggella il IX libro Varrone viene raffigurato come colui che subisce passivamente il corso del fato: i nemici lo incalzano da vicino e il cavallo lo trascina via dal campo di battaglia. Spaltenstein (1990, a *Pun.* 9, 657, p. 54) non scorge la passività di Varrone ma, sulla scorta del parallelo di Lucan. 7, 677-78 *Tum Magnum concitus aufert / a bello sonipes*, evidenzia solo la scelta di fuggire. Tuttavia, se è vero da un lato che Varrone decide di fuggire, dall'altra la sua scelta appare combattuta e sofferta (vd. vv. 645-46; comm. a vv. 648-49; il monologo ai vv. 646-55; *plura indignantem* v. 656), e perciò non è insignificante la decisione di Silio di chiudere il libro con l'immagine del console che, per forza maggiore, si piega al destino.

v. 656 *Plura indignantem*: la riflessione di Varrone viene interrotta dall'incalzare dei nemici; *ThlL* 7.1, 1185, 70 sgg. scorge nel verbo *indignari* il significato speciale, proprio dell'arte retorica.

vv. 656-57 *telis propioribus hostes / egere*: vd. al v. 611 *propiora ... bella*; ad es. *Pun.* 4, 452 *Garamas iaculis propioribus instat*. In Liv. 22, 49, 14 si dice che Varrone si rifugia a Venosa con circa cinquanta cavalieri.

v. 657 *sonipes rapuit laxatus habenas*: l'immagine del cavallo che trascina Varrone fuori dal combattimento diviene simbolo dell'abbandono definitivo del comando da parte del console. Silio in *Pun.* 8, 279-83 utilizza già la similitudine dell'auriga inesperto per raffigurare il comando politico e militare nelle mani di Varrone: *veluti cum carcere rupto / auriga indocilis totas effundit habenas / et praeceps trepida pendens in verbera planta / impar fertur equis; fumat male concitus axis / ac frena incerto fluitant discordia curru*; Ariemma (2000, ad l. pp. 105-6), oltre a ricordare i modelli imitati da Silio (Verg. *georg.* 1, 511; 2, 103; *Aen.* 5, 144 sgg.), rileva opportunamente che, in base agli assunti della speculazione politica platonica e ciceroniana (vd. per es. Cic. *rep.* 1, 9), il console diviene l'emblema dell'uomo impulsivo, incapace di arginare le proprie passioni e quindi cattivo reggitore della cosa pubblica, capace di trascinare lo Stato nella sua rovina personale. In *Pun.* 10, 282 *rerum Fabio tradantur habenae* ritorna la stessa immagine metaforica quando il potere viene riaffidato, dopo la morte di Paolo, alla guida sicura ed esperta di

Fabio (vd. *Pun.* 10, 593-604), cui si contrappone la similitudine riferita a Varrone in *Pun.* 10, 608-14 (vd. comm. a vv. 644-57) che, a sua volta, è strettamente connessa con quella di Flaminio, timoniere inesperto e irresponsabile al comando di una nave, in *Pun.* 4, 713-17 (sulla stretta interdipendenza tra le due figure di capi popolari vd. comm. a v. 55 *At quos Flaminius*; Williams 2004, p. 79). A Flaminio e Varrone, timonieri inesperti, si oppone quindi Fabio, paragonato a un vecchio e saggio pilota già a inizio poema in *Pun.* 1, 687-89 *ut saepe e celsa grandaevus puppe magister / prospiciens signis venturum in carbasa Corum / summo iam dudum substringit lintea malo*. Prima del monologo è lo stesso Varrone a voltare il cavallo (vd. *manuque / cornipedem inflectens* ai vv. 645-46) e vd. così *Pun.* 8, 333 *Trahit omnia secum*; 8, 336-37 *Nullus qui portet in hostem, / sufficit insano sonipes* in cui il console, prima della battaglia, non fa che affrettarsi a trascinare tutto il popolo romano in una terribile disfatta. La *iunctura laxatus habenas* è consueta e si trova ad es. in Verg. *Aen.* 1, 63; Curt. 4, 9, 24; *Pun.* 4, 210; Ven. Fort. Mart. 1, 282; *ThlL* 6.3, 2394, 53-55, ma il costrutto dell'accusativo alla greca ne accresce l'espressività; vd. la giuntura simile in *Pun.* 17, 541 *largas ... habenas*. La chiusa del IX libro se da un lato è costruita in modo antitetico all'*incipit*, in cui il console è raffigurato mentre impreca contro il collega Paolo che non vuole affrettare lo scontro con Annibale (vd. vv. 4-7), dall'altra si contrappone anche al X libro che si apre col nome di Paolo e ospita, in tutta la prima sezione, le sue gesta eroiche (vd. le due aristie e la morte gloriosa ai vv. 1-82 e 170-308), in perfetto contrasto con la fuga di Varrone.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Edizioni, commenti e traduzioni dei *Punica* di Silio Italico

r 1¹⁰⁷ = *Editio Romana princeps*, 1471.

r 2 = *Editio Romana secunda a Pomponio Laeto recognita*, 1471.

m = *Editio Mediolanensis*, 1481.

p = *Editio Parmensis*, 1481.

Calderini = D. C. (1470-1473) note di commento ai *Punica*, in Muecke - Dunston† 2011.

Marso = *Petri Marsi interpretatio in Syllium Italicum*, (Baptista De Tortis) Venetiis 1483 (v 1= da cui si cita).

Marso 1492 = *Petri Marsi interpretatio in Syllium Italicum*, Bonetus Locatellus, instinctu vero ac sumptibus Nobilis viri Octaviani Scoti, Venetiis 1492 (v 2).

Marso 1493 = *Petri Marsi interpretatio in Syllium Italicum*, Iohannes Tacuinus, Venetiis 1493 (v 3).

Marso 1512 = *Petri Marsi interpretatio in Syllium Italicum*, N. de Pratis: impensis vero honestissimorum virorum Poncij Probi & Francisci Regnault, Parisiis 1512.

Asulanus = *Silii Italici De Bello Punico Secundo XVII libri nuper diligentissime castigati. Franciscus Asulanus Illustrissimo Domino Innocentio Cibo ...*, Venetiis in aedibus Aldi ... 1523.

Heinsius = D. H., *Silius Italicus De Secundo Bello Punico*, [...], Opera Danielis Heinsii Gandensis. Apud Christophorum Raphelengium Academiae Lugduno Bat. Typographum 1600.

Dausqueius = C. D., *In C. Silii Italici Viri Consularis Punica, seu de Bello Punico Libros XVII*, Cl. Dausqueius Sanctomarius Canon. Tornac, Parisiis 1615.

Drakenborch = *Caji Silii Italici Punicorum libri septemdecim cum ... postumis notis Nicolai Heinsii, nunc primum editis curante Arnoldo Drakenborch ...* Trajecti ad Rhenum 1717.

¹⁰⁷ Le sigle sono quelle dell'ed. Delz, p. LXX

- Lefebvre = C. *Silii Italici de bello Punico secundo Poema ad fidem veterum monumentorum castigatum ... curante I. B. Lefebvre de Villebrune*, Paris 1781
- Ernesti = *Caii Silii Italici Punicorum libri septemdecim ... illustravit Io. Chr. Theoph. Ernesti*, Lipsiae 1791-1792.
- Ruperti = *Caii Silii Italici Punicorum libri septemdecim ... illustrati a Georg. Alex. Ruperti*, Goettingae 1795-1798.
- Lemaire = N. E. L., *Caius Silius Italicus. Punicorum libri septemdecim. Ad optimas editiones collati cum varietate lectionum. Perpetuis commentariis praefationibus argumentis et indicibus curante N. E. Lemaire*; Parisiis 1823.
- Bothe = F. H. B., *Des C. Silius Italicus Punischer Krieg oder Hannibal. Berichtigt, verdeutscht und erklärt von F. H. Bothe*, Stuttgart 1855-57.
- Occioni = O. O., *Le Puniche di C. Silio Italico*. Traduzione con proemio e annotazioni di O. O., Milano 1878.
- Bauer = L. B., *Sili Italici Punica. Libros 1-10 continens*, Lipsiae 1890.
- Summers = W. C. S., *Sili Italici Punica recensuit Gualterus C. Summers*, in J. P. Postgate (ed.), *Corpus Poetarum Latinorum*, fasc. IV, Londini 1904 (= Postgate, vol. II, Londini 1905, pp. 210-307).
- Duff = J. D. D., *Silius Italicus: Punica*, With an English translation by J. D. Duff, 2 voll, London - Cambridge - Massachusetts, 1927 - 1934. (I vol. 1961³; II. vol 1961⁴)
- Petrucchi = A. P., *C. Silio Italico. Le Puniche versione di Antonio Petrucci*, (vol. primo e secondo), Milano 1928.
- Attia 1955 = L. D. A., *The sixth Book of Silius Italicus: A critical Comment*, Diss. London 1955.
- Bennett 1978 = T. C. B., *A Commentary on Silius Italicus, Punica 13, 381-895, with Special Reference to Language, Metre and Rhetorical Tropes*, Diss. University of Victoria, British Columbia, 1978.
- Feeney 1982 = D. C. F., *A Commentary on Silius Italicus Book 1*, Diss. Oxford University, 1982.
- V. - L. = Volpilhac - Lenthéric (ad IX-X), in J. Volpilhac - Lenthéric (ad IX-X) - M. Martin (ad XI-XII)- P. Miniconi - G. Devallet (ad XIII), *Silius Italicus. La guerre punique. Tome III. Livres IX-XIII*, Paris 1984.
- Delz = J. D., *Sili Italici Punica*, Stuttgart 1987.

- Spaltenstein 1986 = F. S., *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986.
- Spaltenstein 1990 = F. S., *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 9 à 17)*, Genève 1990.
- Rupprecht = H. R., *Titus Catus Silius Italicus. Punica das Epos vom zweiten punischen Krieg*, Lateinischer Text mit Einleitung, Übersetzung, kurzen Erläuterungen, Eigennamenverzeichnis und Nachwort, I - II, Mitterfels 1991.
- Roosjen 1996 = P. P. K. R., *Silius Italicus Punica Liber XIV. Een commentaar*, Maastricht 1996.
- Goldman 1997 = M. G., *A Commentary on Silius Italicus' Punica 8, 25-241*, Master's Thesis, University of Kansas, 1997.
- Fröhlich 2000 = U. F., *Regulus, Archetyp römischer Fides. Das sechste Buch als Schlüssel zu den Punica des Silius Italicus. Interpretation, Kommentar und Übersetzung*, Tübingen 2000.
- Ariemma 2000 = E. M. A., *Alla vigilia di Canne. Commentario al libro VIII dei Punica di Silio Italico*, Napoli 2000.
- Vinchesi = M. A. V., *Silio Italico. Le guerre puniche*, traduzione e note. Vol. primo (libri I - VIII) e vol. secondo (libri IX - XVII), Milano 2001.
- Muecke - Dunston† 2011 = F.M. - J. D., *Domizio Calderini. Commentary on Silius Italicus*, Genève 2011.
- Littlewood 2011 = R. J. L., *A Commentary on Silius Italicus' Punica 7*, Oxford 2011.
- Matthias = M. M., *A Commentary on Book 3 of Silius Italicus' Punica*, Diss. Otago. (forthcoming)
- Keur = C. M. van der K., *A Linguistic - Literary Commentary on Book 13 of Silius Italicus' Punica*, Diss. Free University, Amsterdam. (forthcoming)
- Klaassen = E. K. K., *Bryn Mawr Latin Commentaries: Silius Italicus, Punica 14*, Indianapolis. (forthcoming)
- Littlewood = J. L., *A Commentary on Silius Italicus' Punica 10*, Oxford. (forthcoming)
- Bernstein = N. W. B., *Silius Italicus. Punica 2. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford. (forthcoming)

Letteratura critica

- Abbamonte 2012 = G. A., *Diligentissimi uocabulorum perscrutatores. Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell'Umanesimo romano di XV secolo*, Pisa 2012.
- Accame 2008 = M. A., *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Tivoli 2008.
- Accame 2015 = M. A., voce *Pomponio Leto, Giulio* in *DBI* 84, 2015, pp. 711-16.
- Accame Lanzillotta 2000 = M. A. L., *L'insegnamento di Pomponio Leto nello Studium Urbis*, in L. Capo e M. R. De Simone (edd.), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Roma 2000, pp. 71-91.
- Adams 1972 = J. N. A., *Latin words for "woman" and "wife"*. *IV Coniux.*, "Glotta" 50 1972, pp. 252-55.
- Aevum antiquum* 2010 = *Studi su Silio Italico*, "Aevum(ant)" 6, 2006, Milano 2010.
- Ahl - Davis - Pomeroy 1986 = F. A. - M. A. D. - A. P., *Silius Italicus* in *ANRW* II 32. 4, Berlin - New York 1986, pp. 2492-2561.
- Albrecht 1964 = M. von A., *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epick*, Amsterdam 1964.
- Albrecht 1991 = M. von A., *L'Italia in Silio Italico*, in *Studi di Filologia Classica in onore di Giusto Monaco*, vol. III: *Letteratura Latina dall'età di Tiberio all'età del basso impero*, Palermo 1991, pp. 1179-1190.
- Albrecht 1999 = M. von A., *Silius Italicus in Roman Epic. An interpretative Introduction*, Leiden - Boston - Köln, 1999, pp. 291-316.
- Albrecht 2011 = M. von A., *Tradition und originalität bei Silius Italicus*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 89-109.
- Alfonsi 1963 = L. A., *Pulchra mors*, "Latomus" 22, 1963, pp. 85-86
- André 1949 = J. A., *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.
- André 1973 = J. A., *Les composés en «-gena, -genus»*, "RPh" 47, 1973, pp. 7-30.
- ANRW* = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, herausgegeben von H. Temporini und W. Haase, Berlin - New York 1972-
- Appel 1909 = G. A., *De Romanorum precationibus*, Gissae 1909.

- Ariemma 2000a = E. M. A., *Tendenze degli studi su Silio Italico. Una panoramica sugli ultimi quindici anni (1984-1999)*, "BStudLat" 30, 2000, pp. 577-640.
- Ariemma 2010 = E. M. A., *Fons cuncti Varro mali: the demagogue Varro in Punica 8-10*, in Augoustakis 2010, pp. 241-76.
- Ariemma 2011 = E. M. A., *Tentazioni demagogiche nei Punica di Silio Italico* in *Studi su Silio Italico*, pp. 205-30.
- Arribas Hernáez 1990 = M. L. A. H., *Las cláusulas anómalas en la obra de Silio itálico: estudio métrico y estilístico*, "Emerita" 58, 1990, pp. 231-54.
- Arrigoni 1984 = G. A., voce *Cibele* in *EV II* 1984, pp. 770-74.
- Asheri - Lloyd - Corcella 2007 = D. A. - A. L. - A. C., *A Commentary on Herodotus. Book I-IV*, O. Murray - A. Moreno (edd.), Oxford 2007.
- Asso 1993 = P. A., *A proposito di un ms fiorentino miscellaneo contenente excerpta dai Punica di Silio Italico*, "Vichiana" s. 3, a. 4, 1993, pp. 126-28.
- Asso 1994-95 = P. A., *A proposito dell'edizione di J. Delz, Sili Italici Punica, Stutgardiae, in aed. B. G. Teubneri, 1987 e di P. McGushin, The transmission of the Punica of Silius Italicus, Amsterdam 1985*, "AION (filol.)" 16-17, 1994-95, pp. 329-35.
- Asso 2010 = P. A., *A Commentary on Lucan, De bello civili IV*, Introduction, Edition, and Translation, Berlin - New York 2010.
- Asso 2010a = P. A., *Hercules as a Paradigm of Roman Heroism*, in Augoustakis 2010, pp. 179-92.
- Augello 1985 = G. A., voce *gloria* in *EV II*, 1985, p. 771.
- Augoustakis 2010 = A. A.(ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden - Boston 2010.
- Augoustakis 2010a = A. A., *Motherhood and the Other. Fashioning Female Power in Flavian Epic*, Oxford 2010a.
- Augoustakis 2013 = A. A., *Ritual and Religion in Flavian Epic*, Oxford 2013.
- Augoustakis 2014 = A. A., *Flavian Poetry and its Greek Past*, Leiden - Boston 2014.
- Augoustakis 2014a = A. A., *Valerius Flaccus in Silius Italicus*, in M. Heerink - G. Manuwald (edd.), *Brill's Companion to Valerius Flaccus*, Leiden 2014, pp. 340-58.
- Augoustakis 2016 = A. A. (ed.), *Flavian Epic. Oxford Readings in classical Studies*, Oxford 2016.

- Austin 1964 = R. G. A., *P. Vergili Maronis. Aeneidos Liber Secundus*, Oxford 1964.
- Austin 1968 = R. G. A., *Ille ego qui quondam ...*, "CQ" 18, 1968, pp. 107-15.
- Austin 1971 = R. G. A., *P. Vergili Maronis. Aeneidos Liber Primus*, Oxford 1971.
- Austin 1986 = R. G. A., *P. Vergili Maronis. Aeneidos Liber Sextus*, Oxford 1986.
- Auverlot 1992 = D. A., *Le catalogue des armées alliées de Carthage dans les Punica de Silius Italicus: construction et fonction (Livre III, vers 222 à 414)*, "IL" 44. 1, pp. 3-11.
- Averna 1988 = D. A., voce *stimulus* in *EV IV*, 1988, pp. 1023-24.
- Avesani 1992 = R. A., *Appunti per la storia dello «Studium Urbis» nel Quattrocento*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura del quattro al seicento. Atti del Convegno, Roma 7-10 giugno 1989*, Roma 1992, pp. 69-87.
- Axelson 1945 = B. A., *Unpoetische wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der Lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.
- Bagnall 2005 = N. B., *The Punic Wars Rome, Carthage, and the Struggle for the Mediterranean*, New York 2005.
- Baier 2011 = T. B., *Der Götterapparat bei Silius Italicus*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 281-96.
- Baier 2012 = T. B. (hrsg.), *Goetter und menschliche Willensfreiheit. Von Lucan bis Silius Italicus*, München 2012.
- Baldini Moscadi 1988 = L. B. M., voce *Sarranus* in *EV IV*, 1988, p. 680.
- Baldo 2004 = G. B., *M. Tulli Ciceronis. In Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*, Firenze 2004.
- Barabino 1985 = G. B., voce *dikolon / trikolon* in *EV II*, 1985, pp. 66-72.
- Barchiesi 1984 = A. B., voce *centum ora* in *EV I*, 1984, pp. 737-34.
- Barchiesi 1984a = A. B., *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984.
- Barchiesi 1995 = A. B., *Figure dell'intertestualità nell'epica romana*, "Lexis" 13, 1995, pp. 49-67.
- Bardon 1946 = H. B., *L'aurore et le crépuscule (thèmes et clichés)*, "REL" 24, 1946, pp. 82-115.
- Barrington Atlas* = *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Edited by R. J. A. Talbert and R. S. Bagnall, Princeton 2000.

- Bartalucci 1988 = A. B., voce *sto* in *EV IV*, 1988, pp. 1026-29.
- Barth = C. B., *Adversariorum libri LX*, Francofurti 1624.
- Basset 1959 = E. L. B., *Silius Punica 6, 1-53*, “CPh” 54, 1959, pp. 10-34.
- Bassett - Delz - Dunston 1976 = E. L. B. - J. D. - A. J. D., *Silius Italicus, Tiberius Catius Asconius* in *CTC = Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin translations and commentaries*. Annotated lists and guides. Volume III editor in chief F. E. Cranz, associate editor P. O. Kristeller, Washington, D. C. 1976, pp. 341-98.
- Bassett 1966 = E. L. B., *Hercules and the Hero of the Punica*, in L. Wallach (ed.), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of Harry Caplan*, New York 1966, pp. 258-73.
- Bauer 1883 = L. B., *Das Verhältnis der Punica des C. Silius Italicus zur dritten Dekade des T. Livius*, Diss. Erlangen 1883.
- Beccaria 2004³ = G. L. B. (dir.), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino 2004³.
- Beck 2005 = H. B., *Karriere und Hierarchie. Die römische Aristokratie und die Anfänge des cursus honorum in der mittleren Republik*, Berlin 2005.
- Bellincioni 1970 = M. B., *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970.
- Bellincioni 1984 = M. B., voce *amicizia* in *EVI*, 1984, pp. 135-36.
- Bellincioni 1985 = M. B., voce *felix / infelix* in *EV II*, 1985, p. 487.
- Beltramini (working in progress) = L. B., *Tito Livio, Ab urbe condita libri. Commento al XXVI libro*, PhD Thesis, Università degli Studi di Padova, (Working in progress).
- Bénabou 2005¹³ = M. B., *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 2005¹³.
- Benedetti 2008 = S. B., voce *Marso, Pietro*, in *DBI*, 71, Roma 2008, pp. 5-10.
- Bernstein 2008 = N. W. B., *In the Image of the Ancestors: Narratives of Kinship in Flavian Epic*, Toronto 2008.
- Bernstein 2016 = N. W. B., *Epic Poetry: Historicizing the Flavian Epics*, in: A. Zissos (ed.), *A Companion to the Flavian Age of Imperial Rome*, Chichester, pp. 395-411.
- Berrettoni 1971 = P. B., *Considerazioni sui verbi latini in -sco*, “SSL” 11, 1971, pp. 89-169.
- Bessone - Scuderi 2005⁴ = L. B. - R. S., *Manuale di storia romana*, Bologna 2005⁴.
- Bethe 1903 = B., voce *Dioskuren* in *RE V*, 1903, coll. 1087-1123.

- Bianca 1992 = C. B., *Dopo Costanza: Classici e Umanisti*, in M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri (a c. di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), Roma 1992, pp. 85-110.
- Bianca 1994 = C. B., *Roma e l'Accademia bessarionea*, in G. Fiaccadori (a c. di), *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra, Napoli 1994, pp. 119-127.
- Bianca 2001 = C. B., *Gli umanisti e la stampa a Roma*, "Medioevo e Rinascimento" XV / ns. XII 2001, pp. 217-227.
- Bianca 2008 = C. B., *Pomponio Leto e l'invenzione dell'Accademia Romana*, in M. Deramaix, P. Galand - Hallyn, G. Vagenheim et J. Vignes (edd.), Préface de M. Fumaroli, *Les Académies dans l'Europe Humaniste. Idéaux et pratiques*, Genève 2008, pp. 25-56.
- Bianca 2011 = C. B., *Le accademie a Roma nel Quattrocento*, in M. Pade (ed.), *On Renaissance Academies. Proceedings of the international conference "From the Roman Academy to the Danish Academy in Rome" The Danish Academy in Rome*, 11-13 October 2006, Roma 2011, pp. 47-59.
- Bianchetti 1990 = S. B., *Avieno, Ora Mar. 89 ss.: Le Colonne d'Eracle e il vento del nord*, "Sileno" 16, 1990, pp. 241-46.
- Billerbeck 1986 = M. B., *Stoizismus in der römischen Epik neronischer und flavischer Zeit*, in ANRW II. 32. 5, pp. 3116-51.
- Blänsdorf = J. B., *Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum: praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit Jürgen Blänsdorf, Berlin / New York 2011.
- Blasio 1986 = M. G. B., *Lo Studium Urbis e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri (a c. di), *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), Roma 1986, pp. 481-501.
- Blass = H. B., *Die Textquellen des Silius Italicus*, Jharb. F. class. Philologie 8, Suppl. Bd. 1875/76, pp. 159-250.
- Bleiching 1928 = F. B., *Spanische Landes - und Volkskunde bei Silius Italicus*, Landau - Pfalz 1928.
- Bloch 1970 = A. B., *Arma virumque als heroisches Leitmotiv*, "MH" 27, 1970, pp. 206-11.
- BMC = *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, I-, London 1949-.

- Bömer = P. Ovidius Naso. *Metamorphosen. Kommentar von F. B.*, Heidelberg 1969 (I-III); 2011² (IV-V); 1976 (VI-VII); 1977 (VIII-IX); 1980 (X-XI); 1982 (XII-XIII); 1986 (XIV-XV).
- Bömer 1957 = F. B., *Interpretationen zu den Fasti des Ovid. Tiberis und Thybris*, "Gymnasium" 64, 1957, pp. 134-35.
- Bömer 1957-1958 = F. B., *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. B., I - II, Heidelberg 1957-1958.
- Bona 1985 = G. B., voce *eoo (eōus)* in *EV II*, 1985, pp. 325-6.
- Bona 1998 = I. B., *La visione geografica nei Punica di Silio Italico*, Genova 1998.
- Bonamente 1987 = G. B., voce *Lidia* in *EV III*, 1987, pp. 218-19.
- Bonamente 1988 = G. B., voce *Sigeo* in *EV IV*, 1988, pp. 842-43.
- Bondi 1984 = S. F. B., voce *Byrsa* in *EV I*, 1984, p. 588.
- Bosio 1988 = L. B., voce *Po* in *EV IV*, 1988, pp. 151-52.
- Boyd 2001 = B. W. B., *Arms and the Man: Wordplay and the Catasterism of Chiron in Ovid Fasti 5*, "AJPh" 122, 2001, pp. 67-80.
- Boyle - Dominik 2003 = A. J. B. - W. J. D (edd.), *Flavian Rome: Culture, Image, Text*, Leiden - Boston, 2003.
- Bracke 1992 = W. B., *Fare la epistola nella Roma del Quattrocento*, Roma 1992.
- Braun 1993 = L. B., *Der Aufbau der Punica des Silius Italicus*, "WJA" 19, 1993, pp. 173-183.
- Breglia Pulci Doria 1988 = L. B. P. D., voce *sibillini libri* in *EV IV*, 1988, pp. 828-31.
- Brelich 1937 = A. B., *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, Budapest 1937.
- Briggs 1988 = W. W. B., voce *similitudini* in *EV IV*, 1988, pp. 868-70.
- Briscoe 1989² = J. B., *The Second Punic War*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. III *Rome and the Mediterranean to 133 b. C.*, (edd.) A. E. Astin - F. W. Walbank F. B. A., M. W. Frederiksen; R. M. Ogilvie, Cambridge, pp. 44-80.
- Brizzi 1986 = G. B., *Nuove considerazioni sulla leggenda di Annibale*, "RSA" 16, 1986, pp. 111-37.
- Brizzi 1995 = G. B., *Annibale: esperienze, riflessioni, prospettive*, in *I Fenici - ieri, oggi, domani: ricerche, scoperte, progetti*, Roma 3-5 Marzo 1994. *Accademia nazionale dei*

- Lincei: Commissione per gli studifenicici e punici. Istituto per la civiltà fenicia e punica*, Roma 1995, pp. 64-76.
- Brizzi 2007 = G. B., *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Roma - Bari 2007.
- Brolli 2004 = T. B., *Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi*, in *Incontri triestini*, III, 2004, pp. 297-314.
- Broughton 1951 = T. R. S. B., *The Magistrates of the Roman Republic*, with the collaboration of M. L. Patterson, vol. I 509 B. C. - 100 B. C., New York 1951.
- Bruère 1959 = R. T. B., *Color Ovidianus in Silius Punica 8-17*, "CPh" 54 1959, pp. 228-245.
- Brugnoli - Santini 1995 = G. B. - C. S., *L'Additamentum Aldinum di Silio Italico*, (Bollettino dei Classici, Acc. Naz. dei Lincei, Suppl. 14), Roma 1995.
- Brugnoli 2004 = G. B., *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, in S. Conte e F. Stok (a c.), *Giorgio Brugnoli. Studi di filologia e letteratura latina*, Pisa 2004, pp. 111-146.
- Brunet 1864 = J. Ch. B., *Manuel du Libraire*, 5th ed., tom. V, Paris 1864.
- Bruno 1969² = M. G. B., *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969².
- Burck - Albrecht - Rutz 1979 = E. B., A. M. von , R. W. (herausg. von), *Das römische Epos*, Darmstadt 1979.
- Burck 1979 = E. B., *Die 'Punica' des Silius Italicus*, in Burck, Albrecht, Rutz 1979, pp. 254-299.
- Burck 1984 = E. B., *Historische und epische Tradition bei Silius Italicus*, München 1984.
- Burck 2012 = E. B., *Intorno al manierismo romano. A proposito della poesia latina della prima età imperiale*, trad. di M.Martina. Con una premessa di L.Galasso. Edizione a cura di L.Cristante, Trieste 2012. (E. B., *Vom römischen Manierismus*, Darmstadt 1971)
- Butler 1909 = H. E. B., *Post-Augustan Poetry from Seneca to Juvenal*, London 1909.
- Calboli 1985 = G. C., voce *endiadi* in *EV II*, 1985, pp. 220-21.
- Caltabiano 1976 = M. C., *Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flaminio*, in M. Sordi, *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, pp. 102-17.
- Camilloni 1998 = M. T. C., *Le Muse*, Roma 1998.

- Campanelli - Pincelli 2000 = M. C. - M. A. P., *La lettura dei classici nello Studium Urbis tra Umanesimo e Rinascimento*, in L. Capo e M. R. De Simone (edd.), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Roma 2000, pp. 93-195.
- Campanelli 2001 = M. C., *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le Observationes di Domizio Calderini*, Roma 2001.
- Cancellieri 1984 = M. C., voce *Ausonia* in *EV I*, 1984, p.422.
- Canciani 1987 = F. C., voce *Palladio* in *EV III*, 1987, pp. 939-41.
- Capo - Di Simone 2000 = L. C. - M. R. D. S., *Storia della Facoltà di lettere e filosofia de «La Sapienza»*, Roma 2000.
- Cassiani - Chiabò 2007 = C. C. - M. C. (a c. di), *Pomponio Leto e la prima Accademia romana. Giornata di studi (Roma, 2 dicembre 2005)*, Roma 2007.
- Cassola 1962 = F. C., *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962.
- Cassola 1988 = F. C., voce *Scipiadi* in *EV IV* 1988, pp. 729-30.
- Castagnoli 1984 = F. C., voce *Albula* in *EV I*, 1984, p. 84.
- Castellano 1963 = A. C., *Storia di una parola letteraria: it. vago*, "AGI" 48, 1963, pp. 126-69.
- Catalano 1984 = P. C., voce *augurium* in *EV I* 1984, pp. 400-5.
- Cataudella 1989 = M. R. C., *Una tradizione "barbara" sulle colonne d'Ercole?*, "Sileno" 15, 1989, pp. 145-59.
- Cavazza 1988 = F. C., voce *ruo* in *EV IV*, 1988, p.602.
- Cerutti 1990 = M. V. C., voce *Titano* in *EV V**, 1990, pp. 193-4.
- Chersoni 1984 = M. T. C., voce *cruor* in *EV I*, 1984, pp. 945-7.
- Chersoni 1987 = M. T. C., voce *pallidus / palleo / pallor* in *EV III*, 1987, pp.945-6.
- Christ 2003 = K. C., *Hannibal*, Darmstadt 2003.
- CIL = Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1862-
- Cipollone 2012 = R. C., *Pietro Marso Cesensis*, Roma 2012.
- Cipriani 1988 = G. C., voce *praemium* in *EV IV*, 1988, pp. 244-5.
- Cipriano 1978 = P. C., *Fas e nefas*, Roma 1978.
- Citroni 1975 = M. C., *M. Valerii Martialis. Epigrammaton Liber Primus*, Introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze 1975.

- Citroni 1992 = M. C., *Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini nel I secolo dell'impero*, in A. Schiavone (ed.), *Storia di Roma*, vol. II (*L'impero mediterraneo*), t. III (*La cultura e l'impero*), Torino 1992, pp. 383-490.
- Citti 1998 = F. C., recensione a G. Brugnoli - C. Santini, *L'Additamentum Aldinum di Silius Italicus*, (Bollettino dei Classici, Acc. Naz. dei Lincei, Suppl. 14), Roma 1995, "Eikasmos" 9, 1998, pp. 453-60.
- CLE = *Carmina latina epigraphica*, conlegit F. Buecheler, I-II, Lipsiae 1895-1897 (III: *Supplementum*, curavit E. Lommatzsch, Lipsiae 1926).
- Coarelli 1978 = F. C., *Studi su Praeneste*, Perugia 1978.
- Colantoni 1911 = L. C., *Acropoli di Pescara Vecchia, il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi di Pescara e il filosofo umanista Pietro Marso di Cese*, "Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti" 26, 1911.
- Colombi 2011 = E. C., *L'allusione e la variante: Giovenco e Silius Italicus*, in P. Mastandrea e L. Spinazzé (a c. di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici*, Amsterdam 2011, pp. 157-87.
- Colonna 1984 = E. C., voce *composti nominali* in *EV I*, 1984, pp. 860-67.
- Colonna 1987 = G. C., voce *Lidi* in *EV III*, 1987, pp. 217-18.
- Conte 1974 = G. B. C., *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo Virgilio Ovidio Lucano*, Torino 1974.
- Conte 1986 = G. B. C., *The Rhetoric of Imitation: Genre and Poetic Memory in Virgil and Other Latin Poets*, trans. C. Segal, London 1986.
- Conte 1993 = G. B. C., recensione a: S. J. Harrison, *Vergil. Aeneid 10, Intro., trans. and comm.*, Oxford 1991, "JRS" 83, 1993, pp. 208-12.
- Conte 2007 = G. B. C., *Anatomia di uno stile: l'enallage e il nuovo sublime*, in *Virgilio: l'epica del sentimento*, nuova ed. accresciuta Torino 2007, pp. 5-63.
- Cordier 1939 = A. C., *Études sur le vocabulaire épique dans l'«Énéide»*, Paris 1939.
- Cordier 1939a = A. C., *L'allitération latine. Le procédé dans l'« Énéide » de Virgile*, Paris 1939a.
- Courtney 1980 = E. C., *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.
- Cova 1984 = P. V. C., voce *aristeia* in *EV I*, 1984, pp. 318-19.
- Cowan 2007 = R. C., *Reading Trojan Rome: Illegitimate Epithets, Avatars and the Limits of Analogy in Silius Italicus' Punica*, ORA 1559 <<http://ora.ox.ac.uk/objects/uuid:11faca95-f158-4cef-a109-48b676c15baf>>

- Cowan 2009 = R. C., *Thrasymennus' Wanton Wedding: Etymology, Genre, and Virtus in Silius Italicus' Punica*, "CQ" 59, 2009, pp. 226-37.
- Craca 1988 = C. C., voce *saevus* in *EV IV*, 1988, pp. 643-45.
- Crevatin 1990 = G. C., voce *trepido* in *EV V**, 1990, pp. 263-4.
- Crifò 1988 = G. C., voce *praemium*. Considerazioni giuridiche, in *EV IV*, 1988, pp. 245-49.
- D. - S. = C. Daremberg - M. E. Saglio - E. Pottier - G. Lafaye, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les documents*, Paris 1877-1919.
- D'Elia 1980 = S. D'E., *Osservazioni su cultura e potere nell'età flavia*, "QS" 11, 1980, pp. 351-64.
- Daly 2002 = G. D., *Cannae: the experience of battle in the Second Punic War*, London and New York, 2002.
- Damschen 2004 = G. D., *Das lateinische Akrostichon: Neue Funde bei Ovid sowie Vergil, Grattius, Manilius und Silius Italicus*, "Philologus" 148, 2004, pp. 88-115.
- DBI = Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960-
- De Meo 2005³ = C. D. M., *Lingue tecniche del latino*, terza ed. con aggiornamento a c. di M. Bonvicini, Bologna 2005³.
- De Nonno 1985 = M. D. N., voce *duco / dux / ductor* in *EV II*, 1985, pp. 147-48.
- De Nonno 1988 = M. D. N., voce *queror* in *EV IV*, 1988, pp. 370-71.
- De Rosalia 1984 = A. D. R., voce *allitterazione* in *EV I*, 1984, pp. 113-16.
- De Rosalia 1985 = A. D. R., voce *do* in *EV II*, 1985, pp. 115-18.
- De Sanctis 1968² = G. D. S., *Storia dei Romani. Volume III. L'età delle guerre puniche. Parte II*, Firenze 1968².
- De Simone 1975 = C. D. S., *Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra le genti latino - italiche ed etrusche*, "SE" 43, 1975, pp. 119-57.
- Deferrari - Clement Eagan 1943 = R. J. D. - M. C. E., *A Concordance of Statius*, Ann Arbor - Michigan 1943.
- Degrassi 1964 = N. D., *La zona archeologica di Canne della battaglia*, in *Studi Annibalici. Atti del Convegno svoltosi a Cortona, Tuoro sul Trasimeno, Perugia, ottobre 1961*, Cortona 1964.

- Delarue 1992 = F. D., *Sur l'architecture des Punica de Silius Italicus*, "REL" 70, 1992, pp. 149-65.
- Della Torre 1903 = A. D. T., *Paolo Marsi da Pescina. Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana*, Rocca San Casciano 1903.
- Delz 1997 = J. D., *Nachlese zu Silius Italicus*, "MH" 54, 1997, pp. 163-74.
- Dessau 1896 = D., voce *Autololes* in *RE* II, 1896, col. 2600.
- Dessau 1899 = D., voce *Byzacium* in *RE* III ; 1899, coll. 1114-1116.
- Dessau 1910 = D., voce *Garamantes* in *RE*, VII, 1910, coll. 751-52.
- Dickey 2002 = E. D., *Latin Forms of Address. From Plautus to Apuleius*, New Yorks 2002.
- Dingel 1997 = J. D., *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg 1997.
- Dionisotti 1958 = C. D., «*Lavinia venit litora*». *Polemica virgiliana di M. Filetico*, "Italia Medioevale e Umanistica" I, 1958, pp. 283-315.
- Dominik - Gervais - Newlands 2015 = W. J. D. - K. G. - C. E. N. (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden, 2015.
- Dominik 2002 = W. J. D., *Speech in Flavian Epic* in P. Defosse (ed.), *Hommages à Carl Deroux*, I - Poésie, Bruxelles 2002.
- Dominik 2003 = W. J. D., *Hannibal at the gates: programmatising Rome and Romanitas in Silius Italicus' Punica 1 and 2*, in Boyle - Dominik 2003, pp. 469-97.
- Dominik 2006 = W. J. D., *Rome then and now: linking the Saguntum and and Cannae episodes in Silius Italicus' Punica*, in R. R. Nauta - H. J. Van Dam - J. J. L. Smolenaars (edd.), *Flavian Poetry*, Leiden - Boston 2006, pp. 113-27.
- Dominik 2010 = W. D. *The reception of Silius Italicus in modern scholarship*, in Augoustakis 2010, pp. 425-47.
- Donati 2000 = G. D., *Pietro Odo da Montopoli e la biblioteca di Niccolò V. Con osservazioni sul De orthographia di Torelli*, Roma 2000.
- Dorey 1959 = T. A. D., *The elections of 216 b. C.*, "RhM" 102 1, 1959, pp. 249-52.
- Drexler 1962 = H. D., *Gloria*, "Helikon" 2, 1962, pp. 3-36.
- Dunston 1973 = J. D., *Pope Paul II and the Humanists*, "JRH" 7, 1973, pp. 287-306.
- Dykmans 1988 = M. D., *L'humanisme de Pierre Marso*, Vatican City 1988.

- E. - M. = *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, A. Ernout - A. Meillet, Paris 1985⁴.
- Eden 1975 = P. T. E., *A Commentary on Virgil. Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum 1975.
- Ehrenberg 1942 = V. E., voce *Othryadas*, in *RE XVIII*, 1942, col. 1872.
- Ehrhardt 1995 = C. T. H. R. E., *Speeches before battle?*, "Historia" 44, 1995, pp. 120-21.
- EO = *Enciclopedia Oraziana*, I - III, Roma 1996 - 1998.
- Erkell 1952 = H. E., Augustus, Felicitas, Fortuna. *Lateinische Wortstudien*, Göteborg 1952.
- Ernout 1957 = A. E., *Frutex - Fruticō*, in *Philologica II*, Paris 1957, pp. 216-21.
- Escher 1905 = E., voce *Eos* in *RE V*, 1905, coll. 2657-69.
- Esposito 2009 = P. E. (a c. di), *Marco Anneo Lucano. Bellum civile (Pharsalia). Libro IV*, Napoli 2009.
- EV = *Enciclopedia Virgiliana*, I - V**, Roma 1984 - 1991.
- Facchini Tosi 1988 = C. F. T., voce *ripetizione fono - lessicale* in *EV IV*, 1988, pp. 500-5.
- Facchini Tosi 1988a = C. F. T., voce *separatio* in *EV IV*, 1988, pp. 780-81.
- Fantham 1998 = E. F., *Ovid. Fasti. Book IV*, Cambridge 1998.
- Farenga 2008 = P. F., *Considerazioni sull'accademia romana nel primo Cinquecento*, in M. Deramaix, P. Galand - Hallyn, G. Vagenheim et J. Vignes (edd.), Préface de M. Fumaroli, *Les Académies dans l'Europe Humaniste. Idéaux et pratiques*, Genève 2008, pp. 57-74.
- Farron 1985 = S. F., voce *Furie / furore* in *EV II*, 1985, pp. 620-22.
- Fasce 1985 = S. F., voce *infaustus* in *EV II*, 1985, p. 953.
- Fasce 1987 = S. F., voce *Iride* in *EV III* 1987, pp. 22-24.
- Fasce 1987 = S. F., voce *lustrum* in *EV III*, 1987, pp. 287-88.
- Fasce 1987a = S. F., voce *nascor* in *EV III*, 1987, pp. 664-65.
- Fedeli 1980 = P. F., *Sesto Propertio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980.
- Fedeli 1985 = P. F., *Propertio. Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari 1985.
- Fedeli 1990 = P. F., recensione a: J. Delz, *Sili Italici Punica*, "RFIC" 118, 1990, pp. 219-24.

- Fedeli 2005 = P. F., *Properzio. Elegie Libro II*, Introduzione, testo e commento, Cambridge 2005.
- Feeney 1983 = D. C. F., *The Taciturnity of Aeneas*, "CQ" 33 1983, pp. 204-19.
- Feeney 1991 = D. C. F., *The Gods in Epic. Poets and Critics of the Classical Tradition*, Oxford 1991.
- Fele 1987 = M. L. F., voce *licet* in *EV III*, 1987, pp. 211-12.
- Fernandelli 2009 = M. F., *Anna Perenna in Ovidio e Silio Italico*, "GIF" 61, 2009, pp. 139-71.
- Ferrarino 1942 = P. F., *Cumque e i composti di que*, Bologna 1942.
- Ferraro 1984 = V. F., voce *ardor* in *EV I* 1984, pp. 302-303.
- Fiebiger 1901 = F., voce *contus* in *RE IV*, 1900, col. 1170.
- Fincher 1979 = H. F., *A Thematic Study of Silius Italicus' Punica*, Tallahassee 1979.
- Flammini 1983 = G. F., *Tecnica e strutture del chiasmo in Silio Italico*, "GIF" 35, 1983, pp. 85-101.
- Fletcher 1934-35 = G. B. A. F., *Lucan. 4, 787*, "CW", 28, 1934-35, p. 184.
- Flores 1980 = E. F., *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio*, Napoli 1980.
- Flores 1988 = E. F., voce *Sibilla* in *EV IV*, 1988, pp. 825-27.
- Fo 1987 = A. F., voce *moenia* in *EV III*, 1987, pp. 557-58.
- Fo 1987a = A. F., voce *maereo* in *EV III* 1987, pp. 307-9.
- Fo 1990 = A. F., voce *Toante* in *EV V**, 1990, pp. 204-5.
- Fo 1990a = A. F., voce *Ufente* in *EV V**, 1990, pp. 354-55.
- Fo 2012 = A. F., *Publio Virgilio Marone. Eneide*, trad. a c. di A. F., note di F. Giannotti, Torino 2012.
- Forcellini = *Lexicon totius Latinitatis*, I-VI, 5^a ed. a c. di G. Perin, Patavii 1940 [-1941].
- Fordyce 1961 = C. J. F., *Catullus*, Oxford 1961.
- Foryce 1977 = C. J. F., *P. Vergili Maronis. Aeneidos. Libri VII-VIII*, Oxford 1977.
- Frassinetti 1988 = P. F., *Contributi al testo di Silio Italico*, "CCC" vol. 9 fasc. 2, 1988, pp.143-53.

- Fucecchi 1990 = M. F., *Empietà e titanismo nella rappresentazione siliana di Annibale*, "Orpheus" 11.1, 1990, pp. 21-42.
- Fucecchi 1990a = M. F., *Il declino di Annibale nei Punica*, "Maia" 42, 1990, pp. 151-166.
- Fucecchi 1993 = M. F., *Lo spettacolo delle virtù nel giovane eroe predestinato: analisi della figura di Scipione in Silio Italico*, "Maia" 45, pp. 17-48.
- Fucecchi 1997 = M. F., *La τειχοσκοπία e l'innamoramento di Medea. Saggio di commento a Valerio Flacco Argonautiche 6, 427-760*, Pisa 1997.
- Fucecchi 1997a = M. F., *Note esegetiche e critico - testuali a Valerio Flacco Argonautiche VI*, "Maia" 49, 1997, pp. 391-414.
- Fucecchi 1999 = M. F., *La vigilia di Canne nei Punica e un contributo allo studio dei rapporti fra Silio e Lucano* in P. Esposito - L. Nicastrì (a c. di), *Interpretare Lucano. Miscellanea di Studi*, Napoli 1999, pp. 305-42.
- Fucecchi 2005 = M. F., *Il passato come nemico: Annibale e la velleitaria lotta contro una storia esemplare*, "Dictynna" 2, 2005, pp. 1-29.
- Fucecchi 2006 = M. F., *Una guerra in Colchide. Valerio Flacco, Argonautiche 6, 1-426*, Pisa 2006.
- Fucecchi 2007 = M. F., *Tematiche e figure 'trasversali' nell'epica flavia*, in A. Bonadeo - E. Romano (a c. di), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze 2007, pp. 18-37.
- Fucecchi 2008 = M. F., *La tradizione dell'epilio in Silio Italico*, "CentoPagine" 2, 2008, pp. 39-48.
- Fucecchi 2010 = M. F., *The shield and the sword: Q. Fabius Maximus and M. Claudius Marcellus as models of heroism in Silius' Punica*, in Augoustakis 2010, pp. 219-239.
- Fucecchi 2011 = M. F., *Ad finem ventum. Considerazioni sull'ultimo libro dei Punica*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 299-333.
- Fucecchi 2012 = M. F., *Epica, filosofia della storia e legittimazione del potere imperiale: la profezia di Giove nel libro III dei Punica (e un'indicazione di percorso per l'epos storico)*, in Baier 2012, pp. 235-54.
- Fucecchi 2013 = M. F., *Storia di Roma arcaica e presupposti di un mito moderno nella prima decade di Livio*, in Labate M. - Rosati G. (a c. di), *La costruzione del mito augusteo*, Heidelberg 2013, pp. 109-28.
- Fucecchi 2013a = M. F., *With (a) God on Our Side. Ancient Ritual Practices and Imagery in Flavian Epic*, in Augoustakis 2013, pp. 17-32.

- Fucecchi 2013b = M. F., *Looking for the Giants. Mythological imagery and discourse on power in Flavian epic*, in Manuwald - Voigt 2013, pp. 107-22.
- Fucecchi 2014 = M. F., *Da Burck a oggi: alcune riflessioni (probabilmente inattuali) sul cosiddetto 'manierismo' romano*, "Incontri triestini di filologia classica" vol. 12 (2012-13), 2014, pp. 257-92.
- Fucecchi 2014a = M. F., *The Philosophy of Power: Greek Literary Tradition and Silius' On Kingship*, in Augoustakis 2014, pp. 305-24.
- Fucecchi 2014b = M. F., *(cronaca) After 69 CE: Writing about Civil War in Flavian Rome. A Panel of The 8th Celtic Conference in Classics: Edinburgh, University of Edinburgh, 25-28 June 2014*, "BStudLat" 44. 2, 2014, pp. 692-97.
- Fucecchi 2014c = M. F., rec. a Domizio Calderini. *Commentary on Silius Italicus. Edited by Frances Muecke and John Dunston †. Genève: Librairie Droz 2011*, "Gnomon" 86. 4, 2014, pp. 317-23.
- Fucecchi 2015 = M. F., *Passato da rimuovere e passato da rivivere: l'incubo della guerra civile (e la sua 'metabolizzazione') nell'epica flavia*, in P. Esposito e C. Walde (a c. di); con la collab. di N. Lanzarone e C. Stoffel, *Lecture e lettori di Lucano. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fisciano, 27-29 marzo 2012, Pisa 2015*, pp. 231-53.
- Fucecchi 2016 = M. F., *Un commento 'ritrovato': osservazioni su Domizio Calderini interprete dei Punica di Silio Italico*, in F. Di Brazzà, I. Caliaro, R. Norbedo, R. Rabboni, M. Venier (a c. di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine 2016, pp.189-200.
- Furlan 1995 = K. F., *Il versus Aureus nella poesia latina*, Tesi (relatore G. Bernardi Perini), Università degli Studi di Padova 1995.
- Fusillo 1985 = M. F., *Il tempo delle Argonautiche. Un'analisi del racconto in Apollonio Rodio*, Roma 1985.
- Gabba 1975 = E. G., *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, "Athenaeum", 53, 1975, pp. 3-17.
- Gagé 1979 = J. G., *Les superstitions de l'écorce et le rôle rituel de fûts ou de troncs d'abres dans l'Italie primitive*, "MEFRA" 91, 1979, pp. 550-54.
- Gagliardi 1986 = D. G., *La presenza di Virgilio nell'epica del I sec. d. C.*, in *La fortuna di Virgilio. Atti del convegno internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983.*, Napoli 1986, pp. 47-69.
- Gagliardi 1990 = D. G., *Il giudizio di Plinio Jr. su Silio Italico*, "CCC" 11, 1990, pp. 289-93.
- Galli 2007 = D. G., *Valerii Flacci Argonautica I. Commento*, Berlin 2007.

- Gamberale 1988 = L. G., *Il cosiddetto 'preproemio' dell'Eneide*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, II Palermo, pp. 963-980.
- Gamberale 1991 = L. G., voce *preproemio dell'Eneide* in *EV IV*, Roma 1991, pp. 256-61.
- Ganiban 2010 = R. T. G., *Virgil's Dido and the Heroism of Hannibal in Silius' Punica*, in Augoustakis 2010, pp. 73-98.
- Garin 1981² = E. G., *L'Accademia romana, Pomponio Leto e la congiura*, in Cecchi E. - Sapegno N., *Storia della letteratura italiana*, vol. III *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1981², pp. 109-122.
- Gärtner 2010 = T. G., *Überlegungen zur Makrostruktur der Punica*, in Schaffenrath 2010, pp. 77-94.
- Gärtner 2011 = U. G., *Cedat tibi gloria lausque magnorum heroum celebrataque carmine virtus. Zu mythologischen Vergleichen und ihrem poetologischen Gehalt bei Silius Italicus*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 135-57.
- Garuti 1981 = G. G., *La presenza marsica nei Punica di Silio Italico*, "Aternus" 2, 1981, pp. 33-47.
- Garuti 1985 = G. G., voce *frigidus* in *EV II*, 1985, pp. 594-95.
- Gaßner 1972 = J. G., *Kataloge im römischen Epos. Vergil - Ovid - Lucan*, München 1972.
- Gelsomino 1984 = R. G., voce *ablativo assoluto* in *EV I*, 1984, p. 6.
- Giannelli - Mazzarino 1965³ = G. G. - S. M., *Trattato di storia romana*, vol. I. *L'Italia antica e la Repubblica romana*, a c. di G. Giannelli, Roma 1965³.
- Giannelli 1938 = G. G., *Roma nell'età delle guerre puniche*, Bologna 1938.
- Giazzon 2011 = S. G., *Ira (e ultio) nei Punica di Silio Italico*, in P. Mantovanelli - F. R. Berno (a c. di), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna, 2011, pp. 265-94.
- Gibson 2006 = B. G., *Statius. Silvae 5*, New York 2006.
- Gibson 2010 = B. G., *Silius Italicus: a consular historian?*, in Augoustakis 2010, pp. 47-72.
- Gioseffi 2010 = M. G., *All'ombra dei grandi libri: la selva "Andes" di Pietro Marso*, "CentoPagine" 4, 2010, pp. 33-46.
- Gioseffi 2012 = M. G., *La silva "Andes" di Pietro Marso: una proposta di edizione e commento*, in F. Bognino (a c. di), *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, Pisa 2012, pp. 379-417.

- Girard 1981 = J. L. G., *Domitien et Minerve: une prédilection imperiale*, in ANRW II 17.1, Berlin - New York 1981, pp. 233-45.
- Girard 1987 = J. L. G., voce *Minerva* in EV III, 1987, pp. 532-34.
- Goldschmidt 2013 = N. G., *Shaggy Crowns. Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*, Oxford 2013.
- Goldsworthy 2007² = A. G., *Storia completa dell'esercito romano*, ed. italiana a cura di F. Del Moro, traduzione di M. Zecchi e L. Acquaviva, Modena 2007² (A. G., *The complete Roman army*, London 2003).
- Görler 1985 = W. G., voce *Eneide. 6. La lingua*, in EV II 1985, pp. 262-78.
- Gransden 1976 = K. W. G., *Virgil. Aeneid. Book VIII*, Cambridge 1976.
- Grassi 1984 = C. G., voce *copula epesegetica* in EV I, 1984, p. 883.
- Grassi 1987 = C. G., voce *iterazione* in EV III, 1987, pp. 53-54.
- Grazioli 1935 = F. S. G., *Scipione L'Africano in Africa Romana*, Milano 1935.
- Grewing 1997 = F. G., *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.
- Grillo 1985 = A. G., voce *immanis* in EV, II 1985, p. 924.
- Guardì 1984 = T. G., voce *aversative* in EV, I, 1984, pp. 440-42.
- H = L. Hain, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, 2 voll., Stuttgart - Paris, 1826-1838.
- H. - Sz. - T. = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, a c. di A. Traina, trad. di C. Neri, aggiorn. di R. Oniga, revis. e indici B. Pieri, Bologna 2002.
- H. - Sz. = J. B. Hofmann - A. Szantyr., *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- Håkanson 1976 = L. H., *Silius Italicus: Kritische und Exegetische Bemerkungen*, Lund 1976.
- Hamp 1982 = E. P. H., *Gloria*, "AJPh" 103 4, 1982, pp. 447-8.
- Hans Schaefer 1967 = H. S., voce *Xanthippos* in RE II Reihe 9, 1967, coll. 1348 sgg.
- Hansen 1993 = M. H. H., *The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?*, "Historia", 42.2, 1993, pp. 161-180.
- Hardie 1989 = P. H., *Flavian Epicists on Vergil's epic Technique*, "Ramus" 18, 1989, pp. 3-20.

- Hardie 1993 = P. H., *The epic successors of Virgil. A study in the dynamics of a tradition*, Cambridge 1993.
- Hardie 1993a = P. H., *Tales of Unity and Division in imperial Latin Epic*, in J. H. Molyneux (ed.), *Nottingham Classical Literature Studies*, vol. 1: *Literary Responses to Civil Discord*, Nottingham 1993, pp. 57-71.
- Hardie 1994 = P. H., *Virgil. Aeneid. Book IX*, Cambridge 1994.
- Harrison 1991 = S. J. H., *Vergil. Aeneid 10*, Intro., trans. and comm., Oxford 1991.
- Hartenberger 1911 = R. H., *De o finali apud poetas Latinos ab Ennio usque ad Iuvenalem*, Bonn 1911.
- Hartke 1901 = G. H., *‘Sit tibi terra levis’ formulae quae fuerint fata*, Bonn 1901.
- Hartmann 2004 = J. M. H., *Flavische Epik im Spannungsfeld von generischer Tradition und zeitgenössischer Gesellschaft*, Frankfurt am Main 2004.
- Häussler 1978 = R. H., *Das historische Epos von Lucan bis Silius und seine Theorie. Studien zum historischen Epos der Antike*, II. Teil: *Geschichtliche Epik nach Vergil*, Heidelberg 1978.
- Haywood 1933 = R. M. H., *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore 1933.
- Heinze 1915³ = R. H., *Virgils epische Technik*, Leipzig - Berlin 1915³.
- Helm 1956 = R. H., *Silius Italicus*, “Lustrum” 1, 1956, pp. 255-72.
- Helzle 1996 = M. H., *Der Stil ist der Mensch. Redner und Reden im römischen Epos*, Stuttgart und Leipzig 1996.
- Henry = J. H., *Aeneidea, or Critical, Exegetical and Aesthetical Remarks in the Aeneid*, 4 voll., London - Dublin- Edinburgh, 1873-92 (rist. anast. Hildesheim 1969).
- Hight 1972 = G. H., *The speeches in Vergil’s Aeneid*, Princeton New Jersey, 1972.
- Hight 1974 = G. H., *Speech and Narrative in the Aeneid*, “HSPH” 78, 1974, pp. 188-229.
- Hilberg 1899 = I. H., *Ist die Ilias Latina von einem Italicus verfasst oder einem Italicus gewidmet?*, “WS” 21, 1899, pp. 264-305.
- Hinds 1998 = S. H., *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge 1998,
- Hofmann 2003³ = J.B.H., *La lingua d’uso latina*, Intr., trad. it. e note a c. di L. Ricottilli, Bologna 2003³.
- Horsfall 1987 = N. H., voce *Laurentes* in *EV III*, 1987, pp. 141-44.

- Horsfall 1988 = N. H., voce *Preneste* in *EV IV*, 1988, p. 256.
- Horsfall 1989 = N. H., recensione a: *J. Delz*, *Sili Italici Punica*, "BStudLat" 19, 1989, pp. 171-78.
- Horsfall 2000 = N. H., *Virgil, Aeneid 7. A commentary*, Leiden - Boston - Köln 2000.
- Horsfall 2003 = N. H., *Virgil, Aeneid 11. A commentary*, Leiden - Boston 2003.
- Horsfall 2006 = N. H., *Virgil, Aeneid 3. A commentary*, Leiden - Boston 2006.
- Horsfall 2008 = N. H., *Virgil, Aeneid 2. A commentary*, Leiden - Boston 2008.
- Horsfall 2013 = N. H., *Virgil, Aeneid 6. A commentary*, 2 voll., Berlin - Boston 2013.
- Hübner 1896 = H., voce *Baetis* in *RE II*, 1896, coll. 2763-64.
- Hübner 1896 = H., voce *Baliares* in *RE II*, 1896, coll. 2823-27.
- Hübner 1899 = H., voce *Cantabri* in *RE III*, 1899, coll. 1491-94.
- Hülßen 1896 = H., voce *Aufidus* in *RE II*, 1896, col. 2298.
- Hülßen 1899 = H., voce *Cannae* in *RE III*, 1899, coll. 1483-84.
- Hunink 1992 = V. H., *M. Annaeus Lucanus Bellum civile. Book III. A Commentary*, Amsterdam 1992.
- ICUR* = *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Nova series, Romae - In Civitate Vaticana 1922-
- IERS* = *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento: aspetti e problemi. Atti del seminario 1-2 giugno 1979*, a c. di C. Bianca, II. *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a c. di P. Casciano, G. Castoldi, M. P. Critelli, G. Curcio, P. Farenga, A. Modigliani, Città del Vaticano 1980.
- IGI* = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, I-VI, Roma 1943 - 1981.
- Innes 1979 = D. C. I., *Gigantomachy and natural philosophy*, "CQ" 29, 1979, pp. 165-71.
- Jacobs 2011 = J. J. recensione a: *B. Tipping, Exemplary Epic: Silius Italicus' Punica. Oxford Classical Monographs. Oxford - New York, 2010* in "BMCR" <<http://bmcr.brynmawr.edu/2011/2011-03-74.html>>.
- Jacobs 2012 = J. J. recensione a: *F. Muecke, J. Dunston (ed.), Domizio Calderini: Commentary on Silius Italicus. Travaux d'Humanisme et Renaissance 477*, in "BMCR" <<http://bmcr.brynmawr.edu/2012/2012-07-08.html>>.

- Jacobs 2013 = J. J. recensione a: R. Joy Littlewood, *A Commentary on Silius Italicus' 'Punica'* 7. Oxford, 2011 in "BMCR" « <http://bmcr.brynmawr.edu/2013/2013-10-11.html#n5> ».
- Jal 1963 = P. J., *La guerre civile a Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- Janssen 1941 = H. H. J., *De kenmerken der Romeinsche dichtertaal*, Prolusione all'insegnamento di Lingua e letteratura latina nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Nimega, Nijmegen - Utrecht, 1941, pp. 44 = Lunelli 2011⁴, pp. 67-130.
- John 1954 = W. J., *Quisque, Quisquis und Quicumque*, "Glotta" 33, 1954, pp. 287-306.
- Johnson 2010 = W. A. J., *Readers and Reading Culture in the High Roman Empire. A Study of Elite Communities*, Oxford 2010.
- Juhnke 1972 = H. J., *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit: Untersuchungen zu Szenennachbildungen und Strukturentsprechungen in Statius' Thebais und Achilleis und in Silius' Punica*, Munich 1972.
- Kajanto 1957 = I. K., *God and Fate in Livy*, Turku 1957.
- Kajanto 1965 = I. K., *The latin cognomina*, Helsinki 1965.
- Kees 1930 = K., voce *Marmarica* in *RE* XIV, 1930, coll. 1881-3.
- Keith 2008 = A. M. K., *Etymological Wordplay in Flavian Epic*, in F. Cairns (ed.) *Paper of the Langford Latin Seminar*, vol. 13 *Hellenistic Greek and Augustan Latin Poetry Flavian and post-Flavian Poetry Greek and Roman Prose*, 2008, pp. 231-53.
- Keur 2010 = recensione a: A. Augoustakis (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, in "BMCR" «<http://bmcr.brynmawr.edu/2010/2010-10-07.html>».
- Kissel 1979 = W. K., *Das Geschichtsbild des Silius Italicus*, Frankfurt am Main 1979.
- Klaassen 2010 = E. K. K., *Imitation and the hero*, in Augoustakis 2010, pp. 99-126.
- Klebs 1894 = K., voce *Aemilius* in *RE* I, 1894, col. 581.
- Klotz 1933 = A. K., *Die Stellung des Silius Italicus unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, "RhM" 82, 1933, pp. 1-34.
- Korn - Slaby 1988 = M. K. - W. A. S. (cur.), *Concordantia in Valerii Flacci Argonautica*, I A - M, II N - Z, Hildesheim - Zürich - New York 1988.
- Kraggerud 1988 = E. K., voce *plurale per singolare* in *EV* IV, 1988, pp. 149-50.
- Krischer 1971 = T. K., *Formale Konventionen der homerischen Epik*, München 1971.

- Kristeller 1996 = P. O. K., *La cultura umanistica a Roma nel Quattrocento* in *Studies in Renaissance thought and letters*, vol. IV, Roma 1996, pp. 281-9.
- Kroll 1924 = W. K., *Die Dichtersprache*, in W. K., *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, 1924, pp. 247-79 = Lunelli 2011⁴, pp. 1-65.
- Kromayer - Veith 2008 = J. K. - G. V., *The Battle Atlas of Ancient Military History*, rev. and ed. by R. A. Gabriel, Ontario 2008.
- Kromayer 1912 = J. K., 6. *Cannae*, in *Antike Schlachtfelder. Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte*, 3. *Antike Schlachtfelder in Italien und Afrika*, 1. Italien, Berlin 1912, pp. 278-388.
- Kübler 1901 = K., voce *consul*, in *RE* IV, 1901, col. 1118.
- Kübler 1933 = voce *Mucius* in *RE* XVI, 1933, coll. 429-30.
- Kühner - Stegmann 1912 = R. K. - C. S., *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Zweiter Band: *Satzlehre*, Erster Teil, Hannover 1912.
- Küppers 1986 = J. K. *Tantorum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus*, Berlin 1986.
- La Bua 1985 = V. L. B., voce *Etiopi* in *EV* II, 1985, pp. 404-406.
- La Bua 1996 = V. L. B., voce *Iberia I* in *EO* I, 1996, pp. 473-77.
- La Penna 1976 = A. L. P., *Il topos del metus hostilis in Timeo*, "La parola del passato" 31, 1976, pp. 231-32.
- La Penna 1979 = A. L. P., *Sibila torquet (Prop. IV, 8, 8). Storia (tentata) di una callida iunctura*, "Maia" 31, 1979, pp. 135-37.
- La Penna 1985 = A. L. P., *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, "SIFC" 78, ser. 3. 3, 1985, pp. 76-91.
- Labate 1977-78 = M. L., *Le ambiguità di Otone*, "Maia" 29-30, 1977-78, pp. 27-60.
- Labate 1990 = M. L., voce *venti* in *EV* V*, 1990, pp. 490-8.
- Landucci Gattinoni 1984 = F. L. G., *Annibale sulle Alpi*, "Aevum" 58, 1984, pp. 38-44.
- Langen = P. L., *C. Valeri Flacci Setini Balbi. Argonauticon. Libri Octo*, voll. 1 (1896) e 2 (1897), Berlin 1896-1897.
- Lasserre 1996 = J. - M. L., voce *Africa* in *EO* I, 1996, pp. 379-81.
- Laudizi 1989 = G. L., *Silio Italico. Il passato fra mito e restaurazione etica*, Galatina 1989.

- Laudizi 1991 = G. L., *Scipione e Appio Claudio in Silio Italico*, "BStudLat" 21, 1991, pp. 3-16.
- Laurenti 1987 = R. L., voce *ira* in *EV III*, 1987, pp. 20-21.
- Lausberg 1960 = H. L., *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960.
- Lazenby 1978 = J. F. L., *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Norman 1998.
- Lazzarini 1988 = S. L., voce *scelus* in *EV IV*, 1988, pp. 697-98.
- Le Bohec 2005 = Y. Le B., *Histoire de L'Afrique romaine (146 avant J.-C. - 439 après J.-C.)*, Paris 2005.
- Le Bohec 2007 = Y. Le B., *L'armée romaine en Afrique et en Gaule*, Stuttgart 2007.
- Le Gall 1953⁶ = J. L. G., *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris 1953⁶.
- Le Gall 2005² = J. L. G., *Il Tevere. Fiume di Roma nell'antichità*, (a c. di) C. Mocchegiani Carpano e G. Pisani Sartorio, Roma 2005².
- Leeman 1974 = A. D. L., *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974.
- Lefèvre 2011 = E. L., *Deque tuis pendentia Dardana fatis. Beobachtungen zu den fata und den Göttern in Silius Italicus' Punica*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 263-279.
- Leglay 1968 = M. L., *Les Flaviens et l'Afrique*, "MEFR" 80, 1968, pp. 201-46.
- Legras 1905 = L. L., *Les «Puniques» et la «Thébaïde»*, "REA" 7, 1905, pp. 131-46 e pp. 357-71.
- Lehmann 1918 = K. L., *Das Schalchtfeld von Cannä*, "Klio" 15, 1918, pp. 162-178.
- Lehmann 1931 = K. L., *Das Cannä - Rätsel*, "Klio" 24, 1931, pp. 70-99.
- Leigh 2004 = M. L., *Comedy and the Rise of Rome*, New York 2004.
- Lenaz 1988 = L. L., voce *porto* in *EV IV*, 1988, pp. 223-25.
- Letta 1972 = C. L., *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972.
- Leumann 1959 = M. L., *Die lateinische Dichtersprache*, in M. L., *Kleine Schriften*, Zürich - Stuttgart, 1959, pp. 131-156 = Lunelli 2011⁴, pp. 131-78.
- Leumann 1977 = M. L., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977⁵.
- Levene 1993 = D. S. L., *Religion in Livy*, Leiden - New York - Köln 1993.

- Levene 2010 = D. S. L., *Livy on the Hannibalic War*, New York 2010.
- Lieberman 2011 = G. L., *What future for the text of Silius Italicus after Josef Delz?*, in *Studi su Silio italiceo*, pp. 6-26.
- Liebeschuetz 1979 = W. L., *Silius Italicus and the Flavian restoration*, in *Continuity and change in roman religion*, Oxford 1979, pp. 167-82.
- Lindblom 1906 = A. T. L., *In Silii Italici Punica Quaestiones*, Upsaliae 1906.
- Lipscomb 1909 = H. C. L., *Aspects of the Speech in the Later Roman Epic*, 1909 Baltimore.
- Littlewood 2013 = R. J. L., *Patterns of Darkness. Chthonic Illusion, Gigantomachy, and Sacrificial Ritual in the Punica*, in Augoustakis 2013, pp. 199-215.
- Lo Monaco 1992 = F. L. M., *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in Besomi O. - Caruso C., *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989*, Basel - Boston - Berlin 1992, pp. 103-54.
- Lo Monaco 1992a = F. L. M., *Dal commento medievale al commento umanistico: il caso dei Fasti di Ovidio*, "SIFC" terza serie 10.1-2, 1992, pp. 846-60.
- Lorenz 1968 = G. L., *Vergleichende Interpretationen zu Silius Italicus und Statius*, Diss. Kiel 1968.
- Lotito 1984 = G. L., voce *bellum* in *EVI*, 1984, pp. 478-82.
- Lovatt - Vout 2013 = H. L. - C. V. (edd.), *Epic Visions. Visuality in Greek and Latin Epic and its Reception*, Cambridge 2013
- Lovatt 2013 = H. L., *The Epic Gaze. Vision, Gender and Narrative in Ancient Epic*, Cambridge, 2013.
- LSJ* = H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones - R. McKenzie (edd.), *A Greek - English Lexicon*, Oxford 1996⁹.
- Lucarini 2004 = C. M. L., *Le fonti storiche di Silio Italico*, "Athenaeum" 92, 2004, pp. 103-26.
- Luceri 2009 = A. L., *La seconda guerra punica: Silio Italico*, in A. Fusi - A. Luceri - P. Parroni - G. Piras 2009 (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttore P. Parroni, vol. *VI I testi: 1. La poesia*, Roma 2009, pp. 142-153 e 877-79.
- Lucifora 1991 = A. M. L., *L'ablativo assoluto nella Pharsalia. Riflessioni sul testo e sullo stile di Lucano*, Pisa 1991.
- Luck 1988 = G. L., *Tibullus*, Stuttgart 1988.

- Ludovico 1954 = D. L., *Topografia della battaglia di Canne*, "L'Universo" 34, 1954, pp. 239-52.
- Ludovico 1991² = D. L., *La Battaglia di Canne*, Roma 1991².
- Lundström 1971 = S. L., *'Sprach's' bei Silius Italicus*, Lund 1971.
- Lunelli 1969 = A. L., *Aerius, storia di una parola poetica* (Varia neoterica), Roma 1969.
- Lunelli 1987 = A. L., voce *Leto*, *Giulio Pomponio* in *EV III*, 1987, pp. 192-95.
- Lunelli 2011⁴ = A. L. (a c.), *La lingua poetica latina*. Saggi di W. Kroll, H. H. Janssen, M. Leumann. Premessa, bibliografia, aggiornamenti e integrazioni del curatore. Quarta edizione. Aggiornamenti di C. Facchini Tosi e di M. Bonvicini, Bologna 2011⁴ (da cui si cita).
- Maggiali 2008 = G. M., *Il Carme 68 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena 2008.
- Maggiulli 1988 = G. M., voce *rosa* in *EV IV*, 1988, pp. 579-80.
- Malavolta 1984 = M. M., voce *Baleari* in *EV I*, 1984, p. 453.
- Malavolta 1985 = M. M., voce *funda* in *EV II*, 1985, p. 609.
- Malavolta 1985a = M. M., voce *exuviae* in *EV II*, 1985, pp. 449-50.
- Malavolta 1987 = M. M., voce *Massili* in *EV III*, 1987, pp. 403-404.
- Malavolta 1990 = M. M., voce *tropaeum* in *EV V**, 1990, pp. 296-97.
- Maltby 1991 = R. M., *A Lexicon of ancient latin Etymologies*, Leeds 1991.
- Maltby 2002 = R. M., *Tibullus: Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge 2002.
- Mancini 1990 = M. M., voce *tumeo* in *EV V**, 1990, pp. 312-13.
- Mancini 2016 = A. M., *La battaglia di Farsalo. Saggio di commento a Lucano, Bellum Civile VII*, Bari 2016.
- Manuwald - Voigt 2013 = G. M. - A. V. (edd.), *Flavian Epic Interactions*, Berlin - New York 2013.
- Manuwald 2007 = G. M., *Epic Poets as Characters: on Poetics and Multiple Intertextuality in Silius Italicus* 'Punica', "RFIC" 135, 2007, pp. 71-90.
- Marangoni 2007 = C. M., *Supplementum etymologicum Latinum I*, Trieste 2007.
- Marasco 1996 = G. M., voce *Tevere* (Tiberis) in *EO*, I, 1996, pp. 578-80.

- Marastoni 1974 = A. M., *P. Papini Stati. Achilleis*, Leipzig 1974.
- Marchetta 1985 = A. M., voce *gurgēs* in *EV II*, 1985, p. 821.
- Mariotti 2007 = I. M., *Gaio Sallustio Crispo. Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007.
- Marks 2003 = R. D. M., *Hannibal in Linternum*, in P. Thibodeau - H. Haskell (edd.), *Being There Together. Essays in Honour of Michael C. J. Putnam*, Afton 2003, pp. 128-144.
- Marks 2005 = R. D. M., *Silius Italicus*, in J. M. Foley (ed.), *A Companion to Ancient Epic*, Malden, 2005, pp. 528-537.
- Marks 2005a = R. D. M., *From Republic to Empire: Scipio Africanus in the Punica of Silius Italicus*, Frankfurt am Main 2005.
- Marks 2005b = R. D. M., *Per vulnera regnum: Self-Destruction, Self-Sacrifice and Devotio in Punica 4-10*, "Ramus" 34, 2005, pp. 127-51.
- Marks 2010 = R. M., *Silius and Lucan*, in Augoustakis 2010, pp. 127-153.
- Marks 2013 = R. M., *Reconcilable Differences. Anna Perenna and the Battle of Cannae in the Punica*, in Augoustakis 2013, pp. 287-301.
- Marotta 1988 = V. M., voce *poena* in *EV IV*, 1988, pp. 153-55.
- Marso 1491 = *De officis. Comm.: Petrus Marsus. Add.: Laelius, sive de amicitia. Comm.: Omnibonus Leonicensis; Cato maior, sive de senectute. Comm.: Martinus Phileticus; Paradoxa Stoicorum*, Jacobus de Paganinis, Venetiis 15 Mar. 1491.
- Maselli 2013 = G. M., *Lingua letteraria latina. Strategie di scrittura e profili di autori*, Bari 2013.
- Matier 1986 = K. O. M., *The similes of Silius Italicus*, "LCM" 11.9, 1986, pp. 152-155.
- Mazzini 1984 = I. M., voce *aeger / aegresco* in *EV I*, 1984, pp. 33-4.
- Mazzini 1988 = I. M., voce *sanies* in *EV IV*, 1988, pp. 673-74.
- McCartney 1960 = E. S. M., *Vivid ways of indicating uncountable numbers*, "CPh" 55. 2, 1960, pp. 79-89.
- McGuire 1985 = D. T. M., *History as Epic. Silius Italicus and the Second Punic War*, Diss. Cornell. Univ., New York 1985.
- McGuire 1995 = D. T. M., *History Compressed: the Roman Names of Silius' Cannae Episode*, "Latomus" 54, 1995, pp. 110-18.
- McGuire 1997 = D. T. M., *Acts of Silence. Civil War, Tyranny, and Suicide in the Flavian Epics*, Hildesheim - Zürich - New York 1997.

- McGushin 1985 = P. M., *The transmission of the Punica of Silius Italicus*, Amsterdam 1985.
- Medioli Masotti 1982 = P. M. M., *L'accademia romana e la congiura del 1468 (con un'appendice di Augusto Campana)*, "IMU" 25, 1982, pp. 189-204.
- Medioli Masotti 1984 = P. M. M., *Codici scritti dagli Accademici romani nel carcere di Castel Sant'Angelo (1468-1469)*, in R. Avesani - M. Ferrari - T. Foffano - G. Frasso - A. Sottili (a c. di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, II, pp. 451-459.
- Meister 1916 = K. M., *Lateinisch - Griechische Eigennamen*, Leipzig - Berlin 1916.
- Meurig Davies 1951 = E. L. B. M. D., *Elephant tactics*: Amm. Marc. 25, 1, 14; Sil. 9, 581-3; Lucr. 2, 537-9, in "CQ" 44, 1951, pp. 153-55.
- Mezzanotte 1995 = A. M., *Echi del mondo contemporaneo in Silio Italico*, "RIL" 129 1995, pp. 357-388.
- Michalopoulos 2001 = A. M., *Ancient Etymologies in Ovid's Metamorphosen. A commented Lexicon*, Leeds 2001.
- Micozzi 2007 = L. M., *Il catalogo degli eroi. Saggio di commento a Stazio. Tebaide 4,1-344*, Pisa 2007.
- Miglio 1978 = M. M., *Giovanni Andrea Bussi. Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, Milano 1978.
- Miglio 1997 = M. M., *La diffusione della cultura umanistica negli incunaboli: Roma*, "Accademie e Biblioteche d'Italia" 65. 2, 1997, pp. 15-31.
- Milani 1988 = C. M., voce *rapio* in *EV IV*, 1988, pp. 400-2.
- Milns 1988 = R. D. M., voce *spolium* in *EV IV*, 1988, pp. 1002-3.
- Mincione 1985 = G. M., voce *ilicet* in *EV II*, 1985, pp. 912-13.
- Miniconi 1951 = P. J. M., *Etude des Themes «Guerriers» de la poésie épique gréco-romaine, suivie d'un Index*, Paris 1951.
- Modigliani - Osmond - Pade - Ramminger 2011 = A. M. - P. O. - M. P. - J. R. (a c. di), *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internzionale. Atti del convegno internazionale (Teggiano, 3-5 ottobre 2008)*, Roma 2011.
- Moggi 1985 = M. M., voce *fascis* in *EV II*, 1985, pp. 468-69.
- Mondini 2007 = L. M., *Ipotesi sopra il falso proemio dell'Eneide*, "CentoPagine" I, 2007, pp. 64-78.
- Montanari 1984 = E. M., voce *accusativo alla greca* in *EV I*, 1984, pp. 14-15.

- Montanari 1984a = E. M., voce *adoro* in *EVI* 1984, pp. 29-30.
- Montanari 1988 = E. M., voce *Quirino* in *EV IV*, 1988, pp. 380-82.
- Montuschi 1998 = C. M., *Aurora nelle Metamorfosi di Ovidio: un topos rinnovato, tra epica ed elegia*, “MD” XLI, 1998, pp. 71-125.
- Montuschi 2005 = C. M., *Il tempo in Ovidio. Funzioni, meccanismi, strutture*, Firenze 2005.
- Moormann - Uitterhoeve 1997 = M. E. M. - W. U., *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, ed. italiana a c. di E. Tetamo, Milano 1997.
- Moretti 2005 = G. M., *Eracle varca le Alpi: un mito geografico in Silio Italico fra allegoria ed epos*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, 84, pp. 915-47.
- Morzadec 2009 = F. M., *Les Images du Monde. Structure, écriture et esthétique du paysage dans les oeuvres de Stace et Silius Italicus*, Bruxelles 2009.
- Moscatti 1972 = S. M., *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972.
- Moscatti 1982 = S. M., *Cartaginesi*, Milano 1982.
- Moseley 1926 = N. M., *Characters and Epithets: a Study in Vergil's Aeneid*, New Haven - London, 1926.
- Moussy 1975 = C. M., *Le sens de glisco*, “RPh” 49, 1975, pp. 49-66.
- Muecke 2005 = F. M., *Domizio Calderini's lost edition of Silius Italicus*, “RPL” 28, 2005, pp. 51-67.
- Muecke 2005a = F. M., *Pomponio Leto's later work on Silius Italicus: the evidence of BAV; Vat. Inc. I 4*, “RCCM” 47. 1, 2005, pp. 139-156.
- Muecke 2008 = F. M., *Silius Italicus*, in *Repertorium Pomponianum*, 2008.
- Muecke 2010 = F. M., *Silius Italicus in the italian Renaissance*, in Augoustakis 2010, pp. 401-24.
- Muecke 2011 = F. M., *Silius Italicus, Tiberius Catius Asconius. Addenda* in *CTC = Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides. Volume IX* editor in chief †V. Brown, associate editors J. Hankins and R. A. Kaster, Washington, D. C. 2011, pp. 256-58.
- Mueller 1894 = L. M., *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Leipzig 1894.

- Münzer 1909 = M., voce *Fabius* in *RE* VI, 1909, col.1815.
- Münzer 1926 = M., voce *Livius (Salinator)* in *RE* XIII, 1926, coll. 892 sgg.
- Münzer 1933 = voce *Mucius* in *RE* XVI, 1933, coll. 416-423.
- Mulder 1954 = H. M. M., *Publii Papinii Statii Thebaidos. Liber secundus. Commentario exegetico aestheticoque instructus*, Groningae 1954.
- Munzi 1990 = L. M., voce *tepeo* in *EV* V*, 1990, pp. 125-26.
- Murgatroyd 2009 = P. M., *A Commentary on Book 4 of Valerius Flaccus' Argonautica*, Leiden - Boston 2009.
- Musti 1984 = D. M., voce *Dardanus* in *EVI*, 1984, pp. 998-1000.
- Mynors 1990 = R. A. B. M., *Virgil Georgics*, Edited with a commentary by R. A. B. M., Oxford 1990.
- Nadeau 1970 = J. Y. N., *Ethiopians*, "CQ" 20, 1970, pp. 339-49.
- Narducci 2007 = E. N., *Rhetoric and Epic: Vergil's Aeneid and Lucan's Bellum Civile*, pp. 382-95, in W. J. Dominik and J. Hall (edd.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden 2007.
- Nauta 2002 = R. R. N., *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 2002.
- Neri 1986 = V. N., *Dei, fato e divinazione nella Letteratura latina* in *ANRW* II 16.3, Berlin - New York 1986, pp. 1974-2051 (*Silio Italico*: pp. 2026-46).
- Nesselrath 1986 = H. G. N., *Zu den Quellen des Silius Italicus*, "Hermes" 114, 1986, pp. 203-30.
- Newlands 2011 = C. E. N., *Stattius. Silvae Book II*, Cambridge 2011.
- Nicol 1936 = J. N., *The historical and geographical sources used by Silius Italicus*, Oxford 1936.
- Niemann 1975 = K. H. N., *Die Darstellung der römischen Niederlagen in den Punica des Silius Italicus*, Bonn 1975, pp. 159-184.
- Nisbet - Hubbard 1970 = R. G. M. N. - M. H., *A Commentary on Horace: Odes. Book I*, Oxford 1970.
- Nisbet - Hubbard 1978 = R. G. M. N. - M. H., *A Commentary on Horace: Odes. Book II*, Oxford 1978.
- Nisbet - Rudd 2004 = R. G. M. N. - N. R., *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.

- Norden 1970⁵ = E. N., *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Darmstadt 1970⁵.
- Nordera Lunelli 1984 = R. N. L., voce *Calderini, Domizio* in *EV I*, 1984, pp. 607-8.
- Nuzzo 2012 = G. N., *Publio Papinio Stazio. Achilleide*, Palermo 2012.
- O'Connell 2010 = R. L. O'C., *The Ghosts of Cannae: Hannibal and the Darkest Hour of the Roman Republic*, New York 2010.
- Oakley 1997 = S. P. O., *A Commentary on Livy. Books VI-X*, Oxford 1997.
- Occioni 1869 = O. O., *Cajo Silio Italico e il suo poema. Studi di Onorato Occioni*, Padova 1869.
- Ogilvie 1965 = R. M. O., *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.
- OLD* = *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. G. W. Glare, Oxford 1968-1982.
- Opelt 1965 = I. O., *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg 1965.
- Osmond - Ramminger 2007 = P. O. - J. R., Repertorium poponianum. *Un sito web in costruzione: www.repertoriumpoponianum.it*, in Cassiani - Chiabò 2007, pp. 83-85.
- Otto = A. O., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (= Hildesheim 1966).
- Palermينو 1980 = R. J. P., *The Roman Academy, the catacombs and the conspiracy of 1468*, "Archivum Historiae Pontificiae" 18, 1980, pp. 117-155.
- Palmieri 1985 = R. P., voce *Gaetuli* in *EV II*, 1985, p. 720.
- Palmieri 1987 = R. P., voce *Numidi / Nomadi* in *EV III* 1987, pp. 795-96.
- Pascucci 1985 = G. P., voce *infinito (infinitivus)* in *EV II*, 1985, pp. 965-66.
- Pasqualetti 1987 = O. P., voce *lēvis* in *EV III*, 1987, pp. 198-99.
- Pasqualetti 1990 = O. P., voce *ultra* in *EV V**, 1990, pp. 361-63.
- Pasqualetti 1990a = O. P., voce *volo* in *EV V**, 1990, pp. 612-14.
- Pasquali 1934 = G. P., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934.
- Paterlini 1988 = M. P., voce *sceptrum* in *EV IV*, 1988, pp. 698-99.
- Pease 1967 = A. S. P., *Publi Vergili Maronis Aeneidos. Liber Quartus*, Darmstadt 1967.
- Pellizzer 1985 = E. P., voce *Gorgone* in *EV II* 1985, pp. 784-86.
- Perosa 1973 = A. P., voce *Calderini, Domizio*, in *DBI*, 16, Roma 1973, pp. 597-605.

- Perutelli 1997 = A. P., *C. Valeri Flacci. Argonauticon. Liber VII*, Firenze 1997.
- Perutelli 2000 = A. P., *La poesia epica latina. Dalle origini all'età dei Flavi*, Roma 2000.
- Pesenti Marangon 1979 = T. P. M., *La biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica veneta (1629-1797)*, Padova 1979.
- Petrone 1984 = G. P., voce *cingo / cingulum* in *EV I*, 1984, p. 785.
- Petrone 1996 = G. P., *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- Phillips 1985 = O. P., voce *Eolo* in *EV II*, 1985, pp. 324-5.
- Piacentini 2007 = P. P., *Note storico - paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in Cassiani - Chiabò 2007, pp. 87-141.
- Pianezzola 1965 = E. P., *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965.
- Pianezzola 1981 = E. P., *Spunti per un'analisi del racconto nel Thema delle Controversiae di Seneca il Vecchio*, in *Atti del convegno internazionale 'Letterature classiche e narratologia'. Selva di Fasano, 6-8 ottobre 1980*, Perugia 1981, pp. 253-67.
- Piazzini 2007 = L. P., *P. Ovidii Nasonis. Heroidum. Epistula VII. Dido Aeneae*, Firenze 2007.
- Picard 1962 = G. C. P. - C. P., *I Cartaginesi al tempo di Annibale*, traduzione di M. Andreose, Milano 1962.
- Picard 1968 = G. C. P., *Annibale, il sogno di un impero*, trad.it., Roma 1968.
- Pietschmann 1893 = R. P., voce *Adyrmachidai* in *RE I*, 1893, col. 440.
- Pietschmann 1894 = R. P., voce *Aithiopia* in *RE I*, 1893, coll. 1095-1102.
- Pincelli 2006 = M. A. P., *Lo Studium Urbis fra Umanesimo e Rinascimento: prospettive culturali e vita quotidiana* in L. Gargan e M. P. Sacchi (a c. di), *I classici e l'Università umanistica. Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001*, Messina 2006.
- Pini 1988 = F. P., voce *pendeo* in *EV IV*, 1988, pp. 16-17.
- Pinotti 1984 = P. P., voce *carus* in *EV I*, 1984, pp. 683-84.
- Poma 1964 = L. P., *Torquato Tasso. Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, Bari 1964.
- Pomeroy 1989 = A. J. P., *Silius Italicus as 'doctus poeta'*, "Ramus" 18, 1989, pp. 119-39.

- Pomeroy 2000 = A. J. P., *Silius Rome: The Rewriting of Vergil's Vision*, "Ramus" 29, pp. 149-68.
- Postgate 1902 = J. P. P., *Ad Silium Italicum, in Album Gratulatorium in honorem Henrici Van Herwerden. Propter septuagenariam aetatem munere professoris, quod per XXXVIII annos gessit, se abdicantis*, Trajecti ad Rhenum 1902, pp. 177-185.
- Prato 1964 = C. P., *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Introduzione, testo critico, traduzione, commento, indice a parole a c. di C. P., Roma 1964.
- Rachet 1970 = M. R., *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970.
- Radke 1985 = G. R., voce *Dioscuri* in *EV II*, 1985, pp. 88-91.
- Ramaglia 1952 = L. R., *La figura di Giunone nelle Puniche di Sillio Italico*, "RSC" 1, 1952, pp. 35-43.
- Ramírez de Verger 2003 = A. R. de V. (ed.), *P. Ovidius Naso. Carmina amatoria. Amores, Medicamina Faciei Femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*, Monachii et Lipsiae 2003.
- RE* = *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893-
- Rebuffat 1982 = R. R., *Unus homo nobis cunctando restituit rem*, "REL" 60, 1982, pp. 153-165.
- Rebuffat 1984 = R. R., *Propugnacula*, "Latomus" 43, 1984, pp. 3-26.
- Reeve 1983 = M. D. R., *Silius Italicus*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 389-91.
- Reeve 1989 = M. D. R., *A new edition of Silius Italicus*, "CR" 39, 1989, pp. 215-18.
- Ribbeck = *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, I. *Tragicorum Romanorum fragmenta*; II. *Comicorum Romanorum fragmenta*, rec. O. Ribbeck, Lipsiae 1897-98³.
- Richardson 2012 = J. H. R., *The Fabii and the Gauls. Studies in historical thought and historiography in Republican Rome*, Stuttgart 2012.
- Richter 1957 = W. R., *Vergil Georgica*, (hrsg. und erklärt von), München 1957.
- Ricottilli 1984 = L. R., voce *aposiopesi* in *EV I*, 1984, pp. 227-28.
- Ricottilli 2000 = L. R., *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000, pp. 183-96.
- Ridley 1975 = R. T. R., *Was Scipio Africanus at Cannae?*, "Latomus" 34, 1975, pp. 161-65.
- Riganti 1989 = E. R., *Lessico latino fondamentale*, Bologna 1989.

- Ripoll 1998 = F. R., *La morale Héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain - Paris 1998.
- Ripoll 1999 = F. R., *Silius Italicus et Valérius Flaccus*, "REA" 101, 1999, pp. 499-521.
- Ripoll 2000 = F. R., *L'image de l'Afrique chez Lucain et Silius Italicus*, "VL" 159, 2000, pp. 2-17.
- Ripoll 2000a = F. R., *Silius Italicus et Cicéron*, "LEC" 68, 2000, pp. 147-73.
- Ripoll 2001 = F. R., *Le monde homérique dans les Punica de Silius Italicus*, "Latomus" 60, 2001, pp. 87-107.
- Ripoll 2015 = M. R., *Stattius and Silius Italicus*, in Dominik - Gervais - Newlands 2015, pp. 425-45.
- Robinson 2011 = M. R., *Ovid Fasti Book 2*, New York 2011.
- Rocca 1988 = R. R., voce *rigeo* in *EV IV*, 1988, p. 474.
- Roche 2009 = P. R., *Lucan. De Bello Civili. Book I*, New York 2009.
- Romanelli 1959 = P. R., *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959.
- Roscher = W. H. R., *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I-VI. Suppl. I-IV, Leipzig - Berlin 1884-1937.
- Rosenstein 1990 = N. R., *Imperatores Victi. Military Defeat and Aristocratic Competition in the Middle Republic*, Berkeley 1990.
- Rosbach 1901 = O. R., voce *Daunos* in *RE IV*, 1901, col. 2234.
- Rossi 2011 = L. C. R. (a c. di), *Domizio Calderini. Commentarioli in Ibyn Ovidii*, Firenze 2011.
- Rüpke 1990 = J. R., *Domi militiae. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990.
- Russi 1984 = A. R., voce *Dauno* in *EVI*, 1984, pp. 1002-5.
- Russi 1985 = A. R., voce *Diomede* in *EV II*, 1985, pp. 77-82.
- Russi 1985a = A. R., voce *Gargano* in *EV II*, 1985, pp. 635-37.
- Russi 1985b = A. R., voce *Iàpige* in *EV II*, 1985, p. 883.
- Russi 1987 = A. R., voce *Ofanto* in *EV III*, 1987, pp. 827-28.
- Sacerdoti 2012 = A. S., *Novus unde furor. Una lettura del dodicesimo libro della Tebaide di Stazio*, Pisa - Roma 2012.

- Salemme 1993 = C. S., *Letteratura latina imperiale da Manilio a Boezio*, Napoli 1993, pp. 67-147.
- Sambin 1956 = P. S., *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti: classe di Scienze morali e Lettere" 114, 1956, pp. 263-80.
- Sandoz 1989 = C. S., *Les noms latins de l'éléphant et le nom gotique du chameau*, "Latomus" 48, 1989, pp. 753-64.
- Sangmeister 1978 = U. S., *Die Ankündigung direkter Rede im 'nationalen' Epos der Römer*, Meisenheim am Glan 1978.
- Santangelo 1987 = V. V. S., voce *lacrimae* in *EV III*, 1987, pp. 94-96.
- Santi 2008 = C. S., *Sacra facere. Aspetti della prassi ritualistica divinatoria nel mondo romano*, Roma 2008.
- Santini 1981 = C. S., *Presenza di motivi ecologici in Sil. It. Pun. VI 140-293*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasianeî, Rieti settembre 1979*, vol. II, Rieti 1981, pp. 523-34.
- Santini 1983 = C. S., *La cognizione del passato in Silio Italico*, Assisi 1983.
- Santini 1988 = C. S., voce *Silio Italico* in *EV IV*, 1988, pp. 851-52.
- Santini 1992 = C. S., *Personaggi divini (e umani) nella Tebaide di Stazio e nei Punica di Silio Italico*, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano* (Atti del Conv. dell'Acc. Naz. Virgiliana 4-7 ott. 1990), Mantova 1992, pp. 383-96.
- Sauvage 1975 = A. S., *Le serpent dans la poésie latine*, "RPh" 49, pp. 241-54.
- Scagliarini Corlàita 1987 = D. S. C., voce *meta* in *EV III*, 1987, pp. 498-99.
- Scaliger 1561 = J. C. S., *Poetices Libri Septem*, Lyons 1561 = Faksimile - Neudruck der Ausgabe Leipzig von Lyon 1561 mit einer Einleitung von August Buck, Stuttgart - Bad Cannstatt 1987.
- Scarcia 1984 = R. S., voce *catalogo* in *EV I*, 1984, pp. 700-704.
- Scarcia 1985 = R. S., voce *dexter* in *EV II*, 1985, pp. 38-39.
- Scarcia 1985a = R. S., voce *fortuna* in *EV II*, 1985, pp. 564-67.
- Scarcia 1985b = R. S.; voce *discorsi* in *EV II*, 1985, pp. 98-102.
- Scarpat 1985 = G. S., voce *etimologia e paretimologia* in *EV II*, 1985, pp. 402-4.
- Scarsi 1985 = M. S., voce *Eridano* in *EV II*, 1985, p. 365.

- Scarsi 1987 = M. S., voce *Nealce* in *EV III*, 1987, pp. 674-75.
- Schaffenrath 2010 = F. S. (hrsg.), *Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21 Juni 2008*, Frankfurt am Main 2010.
- Scheid - Svenbro 1985 = J. S. -J. S., *Byrsa. La ruse d'Élissa et la fondation de Carthage*, "Annales (ESC)" 40, 1985, pp. 328-42.
- Schettino 2008 = M. T. S., *L'età delle guerre Puniche*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, I. *Il Mondo Antico* (dir. A. Barbero). Sezione III *L'ecumene romana*. Vol. V *La Res Publica e il Mediterraneo*, Roma, 2008, pp. 87-122.
- Schettino 2011 = M. T. S., *Sagunto e lo scoppio della guerra in Silio Italico*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 41-51.
- Schilling 1990 = R. S., voce *Venere* in *EV V**, 1990, pp. 478-84.
- Schrijvers 2006 = P. H. S., *Silius Italicus and the Roman sublime*, in R. R. Nauta - H. J. Van Dam - J. J. L. Smolenaars (edd.), *Flavian Poetry*, Leiden - Boston 2006, pp. 97-111.
- Schulten 1916 = S., voce *Iberus* in *RE*, IX, 1916, col. 807.
- Schulten 1955 = A. S., voce *Vascones* in *RE II*. Reihe 8, 1955, col. 439.
- Schur 1931 = S., voce *Sulmo* in *RE*, II. Reihe 4, 1931, col. 728.
- Schwabe 1928 = S., voce *Makai* in *RE*, XIV, 1928, coll. 615-16.
- Schwabe 1930 = S., voce *Massyli* in *RE*, XIV, 1930, col. 2166.
- Scullard 1970 = H. H. S., *Scipio Africanus: soldier and politician*, New York 1970.
- Scullard 1974 = H. H. S., *The elephant in the Greek and Roman world*, London 1974.
- Sechi 1951 = M. S., *Silio Italico e Livio*, "Maia" 4, 1951, pp. 280-97.
- Seewald 2008 = M. S., *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlin - New York 2008.
- Setaioli 1984 = A. S., voce *Caronte* in *EV I*, 1984, pp. 674-76.
- Setaioli 1985 = A. S., voce *discorso diretto - oratio obliqua* in *EV II*, 1985, pp. 102-106.
- Shea 1977 = J. S., *Lucretius, lightning, and Lipari*, in "CPh" 72, 1977, pp. 136-8.
- Shean 1996 = J. F. S., *Hannibal's Mules: The Logistical Limitations of Hannibal's Army and the Battle of Cannae, 216 b. C.*, "Historia" 45, 1996, pp. 159-87.

- Sjoestedt 1925 = M. - L. S., *Les itératifs latins en -tāre (-sāre)*, “BSL” vol. 25, fasc. 78 1925, pp. 153-73 e vol. 26, fasc. 79, 1925, pp. 113-43.
- Skutsch = *The Annals of Q. Ennius*, edited with Introduction and Commentary by O. S., Oxford 1985.
- Spaltenstein 2004 = F. S., *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 3, 4 et 5)*, Bruxelles 2004.
- Spaltenstein 2006 = F. S., *À propos des sources historiques de Silius Italicus. Une réponse à Lucarini*, “Athenaeum” 94, 2006, pp. 717-18.
- Squillante Saccone 1985 = M. S. S., voce *enjambement e cheville* in *EV II*, 1985, pp. 310-12.
- Stanton 1971 = G. R. S., *Cunctando Restituit Rem: The Tradition about Fabius*, “Antichthon” 5, 1971, pp. 49-56.
- Steele 1918 = R. B. S., *The Similes in Latin Epic Poetry*, “TAPhA” 49, 1918, pp. 83-100.
- Steele 1922 = R. B. S., *The Method of Silius Italicus*, “CPh” 17. 4, 1922, pp. 319-33.
- Steele 1930 = R. B. S., *Interrelation of the latin poets under Domitian*, “CPh”, 25. 4, 1930, pp. 328-42.
- Stocks 2014 = C. S., *The Roman Hannibal: remembering the enemy in Silius Italicus’ Punica*, Liverpool 2014.
- Stok 2011 = F. S., *Gli umanisti alla scoperta dell’età flavia*, in A. Bonadio, A. Canobbio, F. Gasti (a c. di), *Atti della VIII giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 10-11 novembre 2009)*, Pavia 2011, pp. 155-69.
- Stok 2011a = F. S., *Perotti e l’Accademia romana*, in M. Pade (ed.), *On Renaissance Academies. Proceedings of the international conference “From the Roman Academy to the Danish Academy in Rome” The Danish Academy in Rome, 11-13 October 2006*, Roma 2011, pp. 77-90.
- Stoppelli 2008 = P. S., *Filologia dei testi a stampa*, Nuova ed. aggiornata, Cagliari 2008.
- Strabo 1480 = Strabo, *Geographia, libri XVI*. Trad. Guarinus Veronensis e Gregorius Tiphernas. Ed.: Johannes Andreas, ep. Aleriensis, *Epistola ad Paulum II ...*, [Treviso] Johannes Rubeus Vercellensis, VII kal. Sept. [26 VIII] 1480.
- Strati 1990 = R. S., voce *turba* in *EV V**, 1990, pp. 317-21.
- Stucchi 2010 = S. S., *Cronaca. Il Convegno “Silio Italico e i suoi tempi” (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 27-9 Aprile 2009)*, in «Aevum» 84 (1) 2010, pp. 309-11.

- Studi su Silio Italico* = L. Castagna, G. Galimberti Biffino, C. Riboldi (a c. di), *Studi su Silio Italico*. Atti del Convegno, 27 - 29 aprile 2009 Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2011 = II edizione in vol. autonomo di *Aevum antiquum* 2010.
- Stürner 2008 = F. S., *Silius Italicus und die Herrschaft des Einzelnen: zur Darstellung Hannibals und Scipios in den Punica*, in Th. Baier - M. Amerise, *Die Legitimation der Einzelherrschaft in Kontext der Generationenthematik*, Berlin - New York 2008, pp. 221-41.
- Šubr 1991 = J. S., *The Motif of the Alps in the Work of Silius Italicus*, "LF" 114, 1991, pp. 224-31.
- Suerbaum 1987 = W. S., voce *Muse* in *EV III*, 1987, pp. 625-641.
- Sullivan 1985 = J. P. S., *Literature and Politics in the Flavian Era*, in *Literature and Politics in the age of Nero*, London 1985, pp. 180-196.
- Summers 1900 = W. C. S., *Notes on Silius Italicus, IX - XVII*, "CR" 14, 1900, pp. 305-9.
- Syme 1939 = R. S., *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- Tabacco 1985 = R. T., voce *dives* in *EV II* 1985, pp. 110-11.
- Tandoi 1985 = V. T., *Gli epici di fine I secolo dopo Cristo o il crepuscolo degli dei*, "A&R" 30, 1985, pp.154-169.
- Tarrant 2012 = R. T., *Virgil Aeneid. Book XII*, Cambridge 2012.
- Tartari Chersoni 1987 = M. T. C., voce *pallidus / palleo / pallor* in *EV III*, 1987, pp. 945-46.
- Tartari Chersoni 1988 = M. T. C., voce *strepo* in *EV IV*, 1988, pp. 1033-5.
- Tedeschi 1994 = A. T., *La partenza di Scipione per la Spagna fra problemi di coscienza e problemi di tradizione letteraria (Livio, Silio Italico e Petrarca a confronto)*, "Aufidus" 8 (24), 1994, pp. 7-24.
- Terpening 1985 = R. H. T., *Charon and the Crossing. Ancient, Medieval, and Renaissance Transformations of a Myth*, Lewisburg, 1985.
- Thomas 2001 = J. F. T., *La thème de la perfidie carthaginoise dans l'oeuvre de Silius Italicus*, "VL" 161, 2001, pp. 2-14.
- Tipping 2004 = B. T., *Middling Epic?: Silius Italicus' Punica. It is the middles that really matter (Don Fowler)*, in S. Kyriakidis - F. De Martino (edd.), *Middles in latin poetry*, Bari 2004, pp. 345-70.
- Tipping 2010 = B. T., *Exemplary Epic: Silius Italicus' Punica*, Oxford 2010.

- Tipping 2010a = B. T., *Virtue and narrative in Silius Italicus' Punica*, in Augoustakis 2010, pp. 193-218.
- Todd 1945 = O. J. T., Charon *the portitor*, "CPh" 40.4, 1945, pp. 243-47.
- Tolman 1910 = J. A. T., *A Study of the sepulchral Inscriptions in Buecheler's "Carmina Epigraphica Latina"*, Chicago 1910.
- Tortorici 1984 = E. T., voce *agger* in *EV I*, 1984, p. 52
- Toynbee 1973 = J. M. C. T., *Chapter II. Elephants*, in *Animals in Roman life and art*, London 1973, pp. 32-60.
- Toynbee 1983 = A. J. T., *L'eredità di Annibale*, vol. II: *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983. (A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's effects on Roman Life*, 2 vol., London 1965).
- Traglia 1947 = A. T., *Valore e uso dell'ablativo latino di comparazione*, Roma 1947.
- Traina - Bernardi Perini = A. T. - G. B. P., *Propedeutica al latino universitario*, sesta edizione riveduta e aggiornata a c. di C. Marangoni, Bologna 1998⁶.
- Traina - Bertotti = A. T. - T. B., *Sintassi normativa della lingua latina. Teoria*, Bologna 1985.
- Traina - Mandruzzato 2002¹⁶ = A. T. - E. M., *Orazio. Odi ed Epodi*, Milano 2002¹⁶.
- Traina 1953 = A. T., *Sulla Odyssia di Livio Andronico*, "Paideia" 8, 1953, pp. 185-192.
- Traina 1984 = A. T., voce *caverna* in *EV I*, 1984, p. 717.
- Traina 1985 = A. T., voce *dirus* in *EV II*, 1985, pp. 94-95.
- Traina 1986² = A. T., *Mazio e Virgilio*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1986², pp. 47-59.
- Traina 1987 = A. T., voce *nuto* in *EV III*, 1987, pp. 799-800.
- Traina 1988 = A. T., voce *pietas* in *EV IV*, 1988, p. 94.
- Traina 1988a = A. T., voce *strido* in *EV IV*, 1988, pp. 1035-36.
- Traina 1989 = A. T., *Le traduzioni*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (dir.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 93-123.
- Traina 1990 = A. T., voce *tremo* in *EV V**, 1990, p. 263.
- Traina 1991² = A. T., *Dira libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici 2*, Bologna 1991², pp. 11-34.

- Traina 1993 = A. T., *Il tempo e la saggezza*, in *Lucio Anneo Seneca. La brevità della vita*. Introduzione, traduzione e note di A. T., Milano 1993, pp. 5-21.
- Traina 1997 = A. T., *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino 1997.
- Tschiedel 2011 = H. J. T., *Annibale come padre e marito* in *Studi su Silio Italico*, pp. 231-60.
- Türk 1927 = T., voce *Solymos* in *RE* II. Reihe 3, 1927, col. 991.
- Tursellinus = F. H. T., *Seu de particulis latinis commentarii*, voll. I-IV, Leipzig 1829-45.
- Ugenti 1987 = V. U., voce *miser* in *EV* III, 1987, pp. 548-49.
- Ugenti 1987a = V. U., voce *opto* in *EV* III, 1987, pp. 562-63.
- Ullmann 1966 = S. U., *La semantica: introduzione alla scienza del significato*, Bologna 1966.
- Ursini 2008 = F. U., *Ovidio Fasti, 3. Commento filologico e critico - interpretativo ai vv. 1-516*, Roma 2008.
- Ussani 1950 = V. U., *Imitazioni dell'Appendix Vergiliana nei Punica di Silio Italico*, "Maia" 3, 1950, pp. 117-31.
- Ussani 1950a = V. U., *A proposito di niger = mortuus*, "Maia" 3, 1950, pp. 305-309.
- Venini 1970 = P. V., *P. Papini Stati Thebaidos. Liber Undecimus*, Firenze 1970.
- Venini 1972 = P. V., *Tecnica allusiva in Silio Italico*, "RIL" 106, 1972, pp. 532-42.
- Venini 1972a = P. V., *Cronologia e composizione nei Punica di Silio Italico*, "RIL" 106, pp. 518-31.
- Venini 1978 = P. V., *La visione dell'Italia nel catalogo di Silio Italico (Pun. 8, 356-616)*, "MIL" 36, fasc. 3, 1978, pp. 123-227.
- Venini 1990 = P. V., recensione a: *Sili Italici Punica. Ed. J. Delz. Teubner, Stuttgart 1987*, "Athenaeum" 68, 1990, pp. 258-60.
- Vessey 1974 = D. W. T. C. V., *Pliny, Martial and Silius Italicus*, "Hermes" 102, 1974, pp. 109-116.
- Vinchesi 1987 = M. A. V., voce *nubes* in *EV* III, 1987, p. 773.
- Vinchesi 2015 = M. A. V., recensione a: *R. D. Marks, From Republic to Empire: Scipio Africanus in the Punica of Silius Italicus, Frankfurt am Main 2005*, "Gnomon" 87. 2, 2015, pp. 170-72.

- Vitali 1982 = M. C. V., *La biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara*, "Archivio Veneto" V ser., 119, 1982, pp. 5-25.
- Wacht 1989 = M. W., *Concordantia in Silii Italici Punica*. I, A-K e II, L-Z, Hildesheim - Zürich - New York 1989.
- Walbank 1957 = F. W. W., *A Historical Commentary on Polybius*, Volume I. Commentary on Books I-VI, Oxford 1957.
- Walbank 1967 = F. W. W., *The Scipionic legend*, "PCPhS" 193, 1967, pp. 54-69.
- Walde - Hofmann = A. W. - J. B. H., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg (1938-1956)³.
- Wallace 1958 = M. V. T. W., *The Architecture of the Punica: a Hypothesis*, "CPh" 53, 1958, pp. 99-103.
- Walser 1984 = G. W., voce *barbarus / barbaricus* in *EV I*, 1984, pp. 455-57.
- Warwick 1975 = H. H. W., *A Vergil concordance*, compiled by H. H. W. with the technical assistance of R. L. Hotchkiss, Minneapolis 1975.
- Waser 1898 = O. W., Charon, Charun, Charos. *Mythologisch-archäologische Monographie*, Berlin 1898.
- Waser 1899 = O. W., voce *Charon* in *RE III*, 1899, coll. 2176-79.
- Waser 1910 = O. W., voce *Furiae* in *RE VII*, 1910, coll. 308-14.
- Waszink 1966 = J. M. W., *Letum*, "Mnemosyne" s. 4, 19, 1966, pp. 249-60.
- Watt 1984 = W. S. W., *Notes on latin epic poetry*, "BICS" 31, 1984, pp. 154-57.
- Watt 1988 = W. S. W., *Siliana*, "MH" 45, 1988, pp. 170-81.
- Watt 1997-1998 = W. S. W., *Notes on latin poetry*. Ovid, Lucan, Silius Italicus, Statius, Martial, Rutilius and fragmentary latin poets, "BICS" 42, 1997-1998, pp. 150-54.
- Weinstock 1930 = St. W., voce *Mauretania* in *RE XIV*, 1930, coll. 2344-86.
- Weische 1966 = A. W., *Zur stilistischen Funktion der mit dem Suffix -tor gebildeten nomina agentis*, in *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, München 1966, pp. 105-111.
- Weiss 1999 = R. W., *Umanistiche, Accademie* in V. Branca (dir. da), con la collaborazione di A. Balduino, M. P. Stocchi, M. Pecoraro, *Dizionario critico della letteratura italiana*, Seconda edizione, vol. IV RO-Z, Torino 1999, pp. 351 - 57.
- Wellmann 1905 = M. W., voce *Elefant* in *RE V*, 1905, coll. 2248-57.

- Wheeler 1988 = E. L. W., *Stratagem and the vocabulary of military trickery*, Leiden - New York - København - Köln, 1988.
- Wijzman 1996 = H. J. W. W., *Valerius Flaccus. Argonautica, Book V. A Commentary*, Leiden - New York - Köln 1996.
- Williams 1960 = R. D. W., *P. Vergili Maronis. Aeneidos. Liber Quintus*, Oxford 1960.
- Williams 2004 = G. W., *Testing the Legend: Horace, Silius Italicus and the Case of Marcus Atilius Regulus*, "Antichthon" 38, 2004, pp. 70-98.
- Wills 1996 = J. W., *Repetition in Latin poetry. Figures of allusion*, Oxford 1996.
- Wilson 1993 = M. W., *Flavian Variant: History. Silius' Punica*, in A. J. Boyle (ed.), *Roman Epic*, London - New York 1993, pp. 218-36.
- Wilson 2004 = M. W., *Ovidian Silius*, "Arethusa" 37, 2004, pp. 225-49.
- Windberg 1935 = W., voce *Nasamones* in *RE XVI*, 1935, coll.1776-1778.
- Windberg 1937 = W., voce *Numidia* in *RE XVII*, 1937, coll. 1343-1397.
- Wstrand 1956 = E. W., *Die Chronologie der Punica des Silius Italicus. Beiträge zur Interpretation der flavischen Literatur*, Göteborg 1956.
- Woodcock 1959 = E. C. W., *A new latin Syntax*, London 1959.
- Young 1939 = N. D. Y.(a c. di), *Index verborum Silianus*, Iowa 1939.
- Zabughin 1909-1912 = V. Z., *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, vol. I Roma 1909; vol. II Grottaferrata, 1910-1912.
- Zaffagno 1984 = E. Z., voce *ater / atrox* in *EV I*, 1984, pp. 387-88.
- Zaffagno 1984a = E. Z., voce *clamo / clamor* in *EV I*, 1984, pp. 808-809.
- Zaffagno 1985 = E. Z., voce *exanimis / exanimus* in *EV II*, 1985, pp. 445-46.
- Zaffagno 1985a = E. Z., voce *fulgeo/fulgor/fulmen* in *EV II*, 1985, pp. 605-606.
- Zaffagno 1987 = E. Z., voce *longus* in *EV III*, 1987, pp. 246-47.
- Zaffagno 1985b = E. Z., voce *hysteron proteron* in *EV II*, 1985, pp. 871-74.
- Zanetti 1987 = P. S. Z., voce *morte* in *EV III*, 1987, pp. 589-601.
- Zecchini 1976 = G. Z., *La figura di C. Terenzio Varrone nella tradizione storiografica*, in M. Sordi, *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, pp. 118-30.
- Zecchini 2011 = G. Z., *Silio Italico e Domiziano*, in *Studi su Silio Italico*, pp. 29-39.

Zimmermann 1997 = K. Z., *Scipios Eid nach Cannae - eine propagandistische 'Retourkutsche'?*, "Chiron" 27, 1997, pp. 471-82.

Ziolkowski 2000 = A. Z., *Storia di Roma*, Milano 2000.

Zissos 2016 = A. Z. (ed.), *A Companion to the Flavian Age of Imperial Rome*, Chichester 2016.

Zuccarelli 1987 = U. Z., voce *liveo* in *EV III*, 1897, p. 236.

Zucchelli 1985 = B. Z., voce *fero* in *EV II*, 1985, pp. 492-98.

Sitografia

BTL = «<http://www.degruyter.com/databasecontent?dbid=btl&dbsource=%2Fdb%2Fbt1>»

EPN = *Epic Poetry Network* «www.epic-poetry-network.com»

FEN = *Flavian Epic Network* «<http://www.nottingham.ac.uk/fen/index.aspx>»

ICCU = Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, EDIT 16 (Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo) «http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imap.htm»

Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo = «<http://www.ilritornodeiclassici.it/>»

ISTC = *Incunabula Short Title Catalogue*, The British Library electronic database «<http://www.bl.uk/catalogues/istc/>»

Musisque Deoque = «<http://www.mqdq.it/public/>»

Remaccla = «<http://remaccla.unibg.it/>»

Repertorium Pomponianum = «<http://www.repertoriumpomponianum.it/>»

ThlL = «<http://www.degruyter.com/databasecontent?dbid=tl1&dbsource=%2Fdb%2Ftl1>»

INDICE DEI NOMI E DELLE PAROLE NOTEVOLI

(L'indice è selettivo e le cifre si riferiscono ai versi)

Acca 117	Curio 415
Adyrmachidae 224	Custos (= Eolo) 491
Aeger 36, 52	Cyclops 307, 448
Aeneas 74	Cymaeus 57
Aetnaeus 196, 448, 459	Dardanus 72, 201, 317
Agger 240, 580	Daunius 212, 499
Alpes 187, 550	Deae (= Muse) 340
Arma virumque 100	Dirus 27, 55, 629
Ater 153	Discordia 288 (demens), 648
Aufidus 228	Eridanus 188, 263
Autololes 69	Error 66, 148, 260
Baetigena 234	Fabius 53, 566, 647
Baliaris 233	Fatum 18, 61, 287, 349, 482, 548, 648
Barbaricus 220	Flaminius 55, 422, 190 (agg.)
Bos (Luca) 573	Fortuna 354, 409 (Primigenia)
Brutus 415	Fugere 175, 655
Canere 57, 61	Gabar 385
Cannae 343	Garamas 222
Cantaber 232	Garganus 34, 212, 483
Caper 401	Gorgo 462
Caralis 380	Gorgoneus 442
Carmen 60	Hannibal 48, 533, 639
Clamor 304, 333	Illicet 28
Condere 99, 151	Ille ego sum 128
Convertere 645	Immo 28, 536
Cunctator 52	Impius 159
	Increpitare 6

Insanus 314	Roma 351, 655
Ira 47, 110, 535	Saguntus 186(animosa), 292
Iris 471, 529, 551	Samnis 270
Luna 108, (Titania: 169)	Satricus 68, 77, 111
Macae 11, 89, 222	Scaevola 372
Mago 229	Sceleratus 66, 266, 585, 636
Mancinus 13, 71, 86, 94, 112	Scelus 180
Marius 401	Scipiades 276, 439
Marmarides 222	Scipio 413, 430
Marsus 269	Segnitia 6
Massylus 223	Servilius 272
Maurus 222, 573	Sibylla 62
Mincius 627	Siccha 385
Minucius 564	Sicine 25, 157
Moenia Romae 44	Solymus (= Sulmo) 75
Mora 24	Solymus (antenato) 113, 128
Mors (iuncta) 409	Solymus (figlio di Satrico) 72, 91
Mos 32	Sors 17, 637
Nasamon 221	Stare 39, 370
Nealces 226, 363	Sulmo 70, 76, 111
Nox 66, 90, 148, 180	Symaethus 410
Numidae 242	Tadius 587
Palladium 531	Ticinus 432
Pandere 57	Trebia 189
Paulus 15, 38, 65, 633	Tristis 107, 258
Pestis (Maurusia) 620	Turbidus 23, 397
Picentes 273	Turriger 560
Plebs 636	Ufens 585
Poenus 8	Umber 273
Polluere 66, 169	Varro 15, 175, 414, 639
Portitor 251	Vasco 232
Raptor (Dardanus) 200	Vates 58, 61

Vulturnus 495

Xanthippus 67